RACCOLTA
DELLE
OPERE MINORI
DI
LUDOVICO ANTONIO MURATORI
BIBLIOTECARIO
DEL SERENISSIMO SIGNOR
DUCA DI MODENA.

EDIZIONE PRIMA.

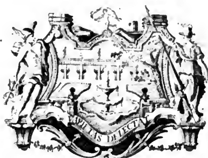
TOMO OTTAVO.











IN NAPOLI MDCCLX.

NELLA STAMPERIA DI TOMMASO ALFANO, ED A SPESE DEL MEDESIMO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Il presente Volume contiene I. *il Trattato della* Carità cristiana *in quanto essa è amor del Prossimo*, *a cui si sono aggiunti i* Tre Ragionamenti *recitati in Modena dal Chiar. Signor Abate* Carlo Francesco Badia *in occasione, che si pubblicò l'Istituzione della Compagnia della Carità*, *e contengono un'epilogo di detto Trattato*.

II. La Difesa di quanto ha scritto Lamindo Pritanio in favore della diminuzion delle Feste, *e vi si è nel fine inserita la* Lettera *del Cardinal* Querini *scritta all'Abate di Disentis*, *sulla quale cade detta Difesa*.

III. Il primo esame dell'Eloquenza Italiana *di Monsignor Fontanino*.

Super omnia Caritatem habete. Coloss. 3. 12.

Più d'ogn' altra cosa abbiate in Voi la Carità.

DELLA

CARITA' CRISTIANA

IN QUANTO ESSA E' AMORE DEL PROSSIMO,

TRATTATO MORALE

DI

LUDOVICO ANTONIO MURATORI

BIBLIOTECARIO

DEL SERENISSIMO SIGNOR

DUCA DI MODENA.



INDICE DE' CAPITOLI DEL PRESENTE TRATTATO

Della Carità Cristiana.

Tre Ragionamenti del Signor Abate Carlo Francesco Badia intorno alla Carità.

IN-

INDICE DELLE COSE NOTABILI DEL PRESENTE TRATTATO
Della Carità Cristiana.

A

B

C

LET-

LETTERA DEDICATORIA DELL'AUTORE ALL' IMPERADORE

CARLO VI.

Modena 25. Novembre 1723.



Uella virtù, che sopra l'altre dovrebbe essere conosciuta e più dell'altre praticata da chiunque professa la legge santa di Cristo; quella virtù, che lo stesso Dio ha in tante guise, e con tanta forza comandato e raccomandato, e a cui son promessi premj immensi, e ch'egli esige non meno nel basso Popolo, che nei Principi, e Re della Terra: quella virtù, dissi, importantissima, che *Carità cristiana* si nomina, e i suoi mirabili pregi, e le vie diverse di esercitarla, si propongono, si rischiarano, si consigliano nel presente mio Trattato, ove son' anche accennate le arti opposte del soverchio amor proprio, che accieca il Mondo. Ora al prospetto di sì nobile edifizio (così l'avessi io ben saputo alzare e compiere, siccome esso sel merita) spero ben'io, che la M. V. a cui oso di riverentemente consacrarlo, si rallegrerà e dell' assunto da me preso, e del desiderio mio di mirare maggiormente propagato il Regno della Carità: poichè questo in fine è il Regno vero di Cristo. Anzi vò sperando, che il magnanimo suo genio sia per benignamente approvare l' avere io creduto, che niuno più della M. V. fosse per accogliere con gradimento, e la fatica mia, e la risoluzione di dedicarla al suo Augustissimo Nome. Non sono io già qui per presentare in una Dedicatoria un panegirico a V. M. benchè il campo ne sia vastissimo al considerare le sue forti imprese in guerra, e i Regni dal suo valor conquistati, e il saggio suo governo, e quell' altre virtù, per le quali la M. V. che dà legge a tanti Popoli, fa ben conoscere, ch' Ella sa d' avere sopra di se un Superiore infinitamente più grande, con istudiarsi di eseguirne anch' ella puntualmente le leggi. Tuttavia vo' ben' io intrepidamente dirlo; Se le Opere de i Letterati possono con gran fiducia accostarsi al Trono della M. V. perchè di Principe amantissimo delle lettere, e Principe, che per gloria de' nostri tempi ha sì altamente ornato il suo intelletto di una rara letteratura, e delle Scienze migliori; come non ho anch'io da promettere qualche grazioso accoglimento a questa mia Opera, da che la mente di V.M. ben conoscente di ciò, ch' è più utile a sapersi, può essere, che qui truovi se non per l' abilità dell' Autore, certo per la qualità dell' Argomento, cose, che importava il ricordare, e meglio spiegare all'Università de'Fedeli di Cristo.

Ma quel ch' è più; il cuore di V. M. io il conto già dalla mia, cioè già impegnato in favore dell' Argomento stesso, ch'io tratto; imperocchè non può più nascondersi ad alcuno, quanto vigoroso si sia allevato con V. M. l' amore de' Poveri, quanto sia la sua beneficenza, e clemenza, in una parola, quanto alte radici abbia posto in Carlo VI. Imperador de' Romani la Carità Regina dell' altre virtù. Questa bella gemma, che più dell' altre dovrebbe risplendere nella Corona di tutt' i Regnanti, e senza

di cui l' altre son come un nulla a gli occhi di Dio: questa è quella, che meco ammira nella M. V. quasi suo singolar pregio il cattolico Mondo. Benchè che dissi nella M. V.? In tutta l' Augustissima Casa d' Austria doveva, e debbo io dire: giacchè è divenuto, per così dire, innato ed ereditario, e come una legge al gloriosissimo Sangue, che ha prodotto tanti Imperadori, l' amare i suoi Popoli, il beneficare per quanto può tutti, e massimamente i Poverelli ed Afflitti, col condurre la misericordia verso di questi fino a finezze, ignote altrove, e che solo san praticare i Monarchi diligenti scrutatori e amatori delle Massime più belle del santo Vangelo. Certo per tacere di tanti altri celebratissimi Eroi della nobilissima Casa d'Austria, che esempj di tenera Carità non ha lasciato l'Augustissimo Leopoldo glorioso Padre di V. M.? E questa pure a chi non è noto che fu la virtù favorita dell' Augustissima Leonora Maddalena Madre piissima di V. M. ed Eroina de' nostri tempi, non inferiore in virtù ad altre Regine e Principesse, che ora veneriam su gli Altari? Non può già negare la M. V. (mi sia permesso il dirlo) d' essersi prefisso di camminare sull' orme stesse a gran passi, e con premura di soddisfare anch' ella dal canto suo all' adorabile intenzione di Dio, il quale con farla sì grande e potente le ha accresciuto insieme l' obbligo e il comodo di esercitare ampiamente un'amore benefico, e di procacciarsi per tal via un sublime seggio nel Regno di Dio, ed anche sodi e immortali encomj quaggiù. Sa V. M. che siccome a gli antichi Augusti il più dolce e riguardevole titolo era quello di *Padri della Padria*, qualora con fatti veri lo conseguivano: così un cristiano Monarca dee più che d'altro invogliarsi d'essere con giusto titolo appellato *Padre de' Popoli*, e spezialmente *Padre de' Poverelli*.

Adunque nella presente mia Opera trattandosi e dell' importanza de i varj ufizj, e delle ineffabili ricompense della divina virtù della Carità; ecco s'io ho ragione di condurla con qualche fidanza di gradimento al Trono Augustissimo della M. V. e d'inoltrarmi ancora a supplicarla del suo clementissimo patrocinio a questo tributo della mia profonda venerazione. Venerazione antica, affettuosa, inalterabile verso l'Augustissima sua Casa, e verso l'eroiche doti e gesta della M. V., e che maggiormente vien rinforzata nel mio cuore dal carattere, che porto di Servo di un Principe, tanto ossequioso verso la M. V. e per tanti legami attaccato alla sovrana Persona e grandezza di V. M. Resta ora, che unendo anch'io i miei voti a quei dell'Europa tutta, preghi l'onnipotente Dio, che per pubblico bene, per felicità del Cristianesimo, e per onore della Carità, lungamente conservi la M. V. e con una non mai interrotta serie di suoi Figli e Nipoti tramandi a i più remoti Secoli avvenire quell' Augustissima Prosapia, ch'è stata finora, e sarà esempio vivo della pietà e Carità cristiana. E poichè le belle speranze di vedere adempiuti in breve i miei, anzi i comuni desiderj, già si mirano nel seno fecondo dell'Augustissima Consorte di V. M. Elisabetta Cristina; imploro io pure dal Cielo le benedizioni tutte sopra la M. V. acciocchè Ella sia Padre di gloriosi Monarchi, e tutti poi continuino ad essere Padri de' Poveri. E gliele imploro in ricompensa ancora di quella generosa bontà, con cui Ella permette a me di potere: siccome fo con tutta riverenza, protestarmi &c.

PRE-

PREFAZIONE.

Fin da i primi anni suol' apprendere ogni persona cristiana il nome di tre virtù, che si chiamano teologali, e sono la Fede, *la* Speranza, *e la* Carità. *Ma appunto il nome solo se ne suole apprendere, e non già la loro essenza, importanza, e nobiltà. Non possono imparare di più i Fanciulli, perchè non è da menti tenere il penetrare in queste alte materie; e gli Adulti non vogliono, perchè si vergognano di comparire al Catechismo, cioè alla dottrina cristiana, che pure si fa con tanta frequenza ne' paesi cattolici, e potrebbe essere ben più utile a gli Adulti (giacchè questi per lo più capiscono le cose) che a' Fanciulli, da' quali si mettono bensì a memoria le parole, ma senza intendere la maggior parte di quello, che vien loro spiegato. Sicchè nel Popolo cristiano si riduce a pochi il numero di coloro, che conoscono, come si dovrebbe, la bellezza e necessità di queste virtù. E pure non si può abbastanza esprimere, quanto importi al Cristiano il saperlo, e molto più l' averle ben fisse e radicate nella mente, e nel cuore. Queste, per dirlo in poco, son le ruote necessarie, le ruote maestre della vita cristiana; e di qui come da fonte primario scaturiscono le altre virtù, e tutte l' opere sante; e a misura che queste tre virtù soprannaturali son vigorose o deboli nell'uomo, egli fa del bene, o del male, e perde, o mette in salvo l' anima sua. Però niuna maggior grazia possiam chiedere a Dio, quanto d'avere in noi una viva* Fede, *una coraggiosa* Speranza, *e un' ardente* Amore *d' esso Dio. Chi ben si radica qui, sarà vero Cristiano; e purchè si faccia, buon profitto quì, si fa presto a divenire anche Santo.*

Di più non ne dico, perchè ancor questo poco basta a farci intendere, che quanto son necessarie all'uomo le tre suddette mirabili virtù; altrettanto è necessario il chiederne l' eccellente dono a Dio, e l'applicarsi seriamente alla conoscenza, e alla pratica delle medesime. E però un pieno Trattato d'esse, non già intricato per sottigliezze scolastiche, ma pratico, popolare, e alla portata di tutti, oh quanto sarebbe da desiderare, e quanto da studiare per chi veracemente aspira al Regno di Dio! Se alcuno fra tanti cattolici Scrittori abbia finora interamente soddisfatto a questo bisogno del Pubblico, io nol so già: so bene, che più volte è nato in me pensiero di tentare sì fatta impresa; e se mai per trattare alcuna cosa mi fossi augurato ingegno e sapere sopra la corta misura, che in me riconosco, certo sarebbe stato per questo. Averei sì allora tenuto me per non affatto inutile al Prossimo mio, e alla santissima Religione di Cristo, che professo, qualora mi fosse riuscito di competentemente esporre ciò, che in questo proposito niun Cristiano dovrebbe ignorare. Dura in me tuttavia questo pensiero; ma intanto, giacchè non ho potuto finora affrontare tutto questo nobilissimo argomento, ne riceveranno i Lettori trattato da me almeno una parte, cioè quel che riguarda la Carità; *e nè pur tutto questo, ma quel solo che concerne la* Carità, *in quanto essa è* amor del Prossimo.

Ecco in poche parole il disegno e il fine di questa mia Opera: disegno per quanto si vedrà, utilissimo: e in cui mi sono ingegnato di esporre tutto ciò, che mi è paruto e più da desiderare, e più da praticare fra noi Cristiani. Altre forze, io nol niego, si richiedevano per un tale assunto; ma al vedere, che altri più poderosi di me lasciando incolto sì necessario argomento, si tacciono quì, ho creduto io, qualunque io mi sia, di dover parlare a miei Fratelli. E non mi so pentire d'aver parlato, perchè in fine il buon desiderio mi servirà di scusa, e questo è argomento, che si raccomanda, e parla da se stesso. Che se non altro mi venisse fatto, potrò forse eccitar persone più abili a trattar meglio ciò, ch'io ho cercato di trattare il men male che ho saputo. Quello sì, di che io

mi

mi rattristo, si è, come io abbia preso a favellare ad altri di una materia, di cui conveniva ch'io fossi prima Maestro a me medesimo. Se non comparirà in questi miei fogli quel caldo, e quello spirito, che pur converrebbe per persuadere al mio Prossimo una sì importante virtù, verrà di quì, verrà dall'aver'io troppo scarsamente in cuore quel fuoco, che pure bramerei diffuso nel cuore di tutti. Ma io prego l'Altissimo, che faccia cominciare da me il frutto di questa mia fatica, di modo che io abbia studiato non solamente per gli altri, ma ancora per me. Alcuni argomenti son fatti solamente per ammaestrar l'intelletto: il fine di questo, e di altri simili, è quello d'illuminar l'intelletto, ma più di muovere la volontà, e di farci discendere alla pratica. E noi felici, se imparassimo una volta a far quì gran viaggio, perchè gran ragion averemmo di sperare, che terminassero i passi nostri nel Regno beatissimo di Dio.

Ma e chi leggerà il Trattato della Carità? *Al certo lo dovrebbe ogni Cristiano, perchè a tutti si stende l'obbligo di questa virtù, e spezialmente nella conoscenza, e nell'esercizio della medesima consiste il servir bene a Dio, e nella maniera che più piace a Dio. Così però non fosse. Tanti e tanti, che giocano alla lontana dai libri di divozione, molto meno si cureranno di dare un'occhiata al presente. L'essere eglino sì occupati dall'amor proprio, o sì dediti ad accumular della roba, o pure sì disposti ad impiegarla in altro, fuorchè in ajuto del Prossimo loro, farà che anche al solo vedere il titolo di questo libro, essi n'abbiano paura, o certo non s'invoglino di cercar più oltre. E pure se tutti abbiam bisogno di studiare, e di non istancarci mai di studiare nella scuola della* Carità, *certo più vi si dovrebbono applicar coloro, che meno degli altri se la sentono in cuore. Io so che questa disavventura è comune a tanti altri libri, anche di lunga mano più utili e meglio composti che questo, solamente perch'essi tendono a riformar l'uomo cristiano, e parlano di virtù, e di divozione, a cui non ha genio chi vuol'essere tutto del Mondo. Ma crediamo noi, che ci scuseremo un dì presso Dio, per aver conosciuto sì poco le sue vie, e i suoi santi precetti e consigli, quando noi stessi chiudiam gli occhi, e facciamo tanta forza per non vederli, e conoscerli? Altri poscia leggeranno, e vo' credere con buon cuore, questa mia fatica: ma se mai fra costoro ad alcuno sembrasse, ch'io avessi qui senza molto riguardo, o sia con molta franchezza, toccati alcuni punti, da cui si sarebbono forse eglino tenuti lontani: miri, no ch'io gli scongiuro, che non faccia lor parere così il troppo amore di loro stessi, se non anche il poco del Prossimo nostro; mirino, s'egli sosterrebbono in pubblico sentenze diverse da queste senza pausa di tirarsi addosso l'indignazione de' Buoni, o i fulmini della Chiesa; osservino in fine, se sia aver zelo per la vera dottrina del Cattolicismo, il non gradire per qualche privato interesse, che s'insegni ciò, che hanno insegnato e praticato i Santi, e i Maestri dell'immacolata Religione, che professiamo. Certo non ha da essere dei Ministri di Dio l'adulare alcuno o col parlare, o col tacere; e le virtù fondate sul sacrosanto Vangelo, e su gl'insegnamenti dei Pontefici, e dei Padri più illuminati, non debbono aver paura di comparire in pubblico, benchè spiacevoli a qualche persona. Anzi una delle glorie della Chiesa cattolica si è la sincerità, e la franchezza; e nulla più che questo può confondere i Nemici della nostra santa Fede, da' quali siam calunniati, quasi fra noi non abbia assai libertà la parola di Dio. Ci sono tante ragioni di lodare e stimare Roma Capo del Mondo cattolico; ma uno de' suoi pregi singolari, forse non avvertiti da tutti, è appunto quello di quivi non palpare i vizj d'alcuno, e di far dire schietta la verità anche nel più augusto consesso del Cristianesimo. E per questa cagione ancora è da esaltare il zelo intrepido del defunto Pontefice Clem. XI. perch'egli comandò, che si dessero alla luce le nobilissime prediche*

del

del celebre Card. Casini, già Predicatore del sacro Palazzo, ove con libertà tutta appostolica nulla si dissimula di quel vero, che serve a correggere i non buoni, e a rendere i buoni migliori. Questo è intendere ciò, che fa onore alla Chiesa di Dio, nella quale saranno sempre dei Cristiani difettosi, e viziosi, perchè ci saranno degli uomini; ma è sempre da bramare, che del pari ci sia chi muova guerra a questi vizj e difetti, e insegni la virtù, e il meglio delle virtù.

Prima nondimeno d'introdurre i Lettori nel Trattato, ch'io loro presento intorno alla Carità, bisogna anche soddisfare ad alcuni pochi, i quali troveran qui uno sproposito majuscolo. e tale al loro intendimento, che in vece di badare alla sostanza del Libro, si perderanno forse unicamente a parlar di questo mio errore. Cioè troveranno qui scritto costantemente Caritas, *e diranno: vè come costui non è giunto peranche ad apprendere, cosa significhi nel linguaggio latino la parola* Caritas? *Lo sanno pur anche i Novizzi delle scuole, che questa vuol dire* carestia; *laddove il santo* amore di Dio *si ha da scrivere* Charitas. *E' però si maraviglieranno, e Dio sa se mi useranno molta Carità per un fallo sì grosso. Io potrei assai più maravigliarmi di loro, perchè pascano di sì fatte bagattelle i proprj elevati ingegni: nè avrei pensato a far parola di questa inezia, se il rumore, che ho detto sopraftarmi, non fosse già succeduto, dappoichè alcuni lessero scritta nella Chiesa della Pomposa di Modena per ordine mio a lettere cubitali la parola* Caritas *senza l'H. Dico pertanto, non vietar'io a chicchessia lo scrivere come loro par bene, questa parola; ma dover'eglino altresì permettere a me di scriverla, come io credo, meglio di loro, cioè secondo l'ortografia degli antichi Scrittori della lingua latina, e de' più accreditati fra i Moderni. Imperocchè egli è vero, che ne' Secoli rozzi, caduta già essa lingua latina, venne in pensiero ad alcuni di scrivere* Charitas, *per timore che comparendo scritta nella stessa maniera* la dilezione di Dio, *e la* carestia, *non ne avvenissero degli equivoci, e trovato quest'uso, l'approvarono Frate Ambrosio da Calepio, il Nizolio, Roberto Stefano, ed altri valentuomini, perch'essi non si posero ad esaminare cotali minuzie. Ma altri più attenti, e quegli specialmente, che han preso in questi due ultimi Secoli a depurare l'ortografia latina, non si son già creduti obbligati di stare a quest'uso: Ecco le ragioni loro. Primieramente non viene* Caritas *dal Greco* charis, *onde le s'abbia da conservare* l'H, *ma sì bene dal Latino* carus, *essendo la prima sillaba di* caris *breve, laddove la prima di* carus, *e* Caritas *è lunga. E infatti la parola* carus, *o significasse cosa amata, o si adoperasse per indicare una cosa rara, e che costi molto, soleva scriversi dagli antichi senza l'H siccome apparisce da i vecchi marmi, dalle medaglie antiche, e da tanti manuscritti, e massimamente dalle Pandette fiorentine, e dal Virgilio della Vaticana, e da altri Codici di veneranda antichità, ne' quali ancora troviamo* Karus, *e* Karissimus: *segno evidente, che in questo vocabolo non entrava il* Chi *dei Greci, ma il C Latino corrispondente al Greco* Kappa. *Secondariamente non sussiste il timore di equivoco alcuno, facendo la concatenazione de i sentimenti assai intendere anche oggidì, quando si parli di* carestia, *o pure di* amor di Dio, *siccome s'intende il* caro *degl'Italiani egualmente scritto, benchè abbia due significati diversi. Pertanto Pier Vettori, il Faerno, Fulvio Orsino, Paolo ed Aldo Manuzj, il Dausquio, ed altri valentuomini amarono meglio di scrivere* carus, *o* caritas *senza l'H, e fra gli altri il nostro Modenese Monsig. Gio: Batista Scanaroli Vescovo di Sidonia, (a) dopo aver trattata in un Capitolo apposta la quistione presente, fa menzione anch'egli degli Scrittori più accurati, che scrivono* caritas, *parlando dell'amore di Dio, alla sentenza de' quali, die' egli,* come a più vera anch'io mi sottoscrivo, *con allegare*

(a) *De Visit. carc. l. 1. §. 6. c. 1.*

gare ancora le edizioni della sacra Scrittura, e di varj Santi Padri, fatte dal Cardinale Caraffa, e dal Bandino colle Stampe Vaticane, dove non si legge altro che Caritas. *Per finirla, que' Letterati, che a' nostri tempi sono stati o sono in maggior credito di sapere e di accuratezza, non altrimenti scrivono. Basterà a me di nominare i celebratissimi Monaci Benedettini della Congreg. di S. Mauro, cioè i PP. Mabillone, Montfaucon, Ruinart, Martene, e gli altri loro Colleghi, e i famosissimi PP. della Comp. di Gesù, che in Anversa continuano la grande Opera degli Atti de' Santi, cioè i PP. Bollando, Enschenio, Papebrochio, Jannings, e i loro Colleghi, e il celebre P. Jacopo Sirmondo di essa Comp. nella bella Raccolta delle sue Opere fatta dal P. Jacopo de la Baune e Gio: Batista Cotelerio, e il Du Cange, e Stefano Baluzio, e Giovanni Fella nell'edizione di S. Cipriano, per tacere di tanti altri. E giacchè si vuol pure citar qui il Dizionario di Frate Ambrosio da Calepio, veggasi l'edizione fattane colle correzioni che portano il nome del dottissimo Giovanni Passerazio, e si leggerà ivi* carus, *e* caritas, *tanto per significare l'amore, quanto la* carestia, *e notato ancora, che* satius erit utrumque sine aspiratione scribere, quum dictiones sint prorsus latinæ.

Lasciamo oramai questa frivola contesa, e conchiudiamo; che nulla importa lo scrivere più nell'una maniera, che nell'altra il santo nome della Carità *nelle morte carte; ma che sì bene ha da importare assaissimo, anzi sopra tutte le cose, al Cristiano lo scrivere ed imprimere nel suo cuore vivo questa mirabil virtù, e il praticarla nelle operazioni sue: Del resto io non ho trattato quì, se non di quella parte della* Carità, *che riguarda il Prossimo nostro, perchè ho voluto servire alle idee, e al bisogno della sacra Compagnia di questo nome, che si è eretta dalla principale Nobiltà di Modena nella Chiesa Parrochiale di S. Maria della Pomposa, affinchè la medesima abbia meglio sotto gli occhi le varie vie di dar gusto a Dio nell'esercizio del santo amore verso il Prossimo nostro, e delle opere della misericordia. Per altro, se Dio volesse concedermi ancora agio, sanità, e vita, mio desiderio sarebbe di trattare un giorno dell' altra parte della* Carità *cristiana, cioè dell'amore immediato di Dio, siccome parimente delle altre due celesti virtù, Fede, e Speranza, allo studio, possesso, e pratica delle quali virtù, più che ad altro, si dovrebbe applicare ogni Fedele. Quando non piaccia all'Altissimo di concedermi tal grazia, il prego ora, che metta questo pensiero in cuore d'altre persone più abili che non son'io, acciocchè sempre più sia onorata, glorificata, e servita la sua bontà infinita col conoscimento, e colla pratica di quelle virtù, che a lui son più care, e più importanti a chi si professa suo servo, e figliuolo. Finalmente in trattare la presente materia ho creduto bene di volgarizzare i passi delle divine Scritture, e dei Santi Padri, e d'altri Autori da me citati, perchè qualora dee istruirsi il Popolo, per lo più non intelligente del latino, non è di dovere, che si sottragga a lui ciò, ch'è il verbo migliore di un libro. Che se in rapportare nel nostro idioma le sacrosante parole dei libri divini, mi sarò tal volta servito di qualche parafrasi, l'ho anche fatto per maggior comodo dei poco intendenti, ma senza punto scostarmi dall'interpretazione dei sacri Espositori. Così han fatto i migliori in simili casi, e tutto va al fine di far ben capire la verità e la ragione anche a i men dotti. Chiuderò questo Trattato con tre Ragionamenti sopra l'argomento medesimo, che nella Cattedrale di Modena l'anno* 1721. *furono detti dal Signor Abate Carlo Francesco Badia, cioè da un celebre ed insigne sacro Oratore, che daranno migliore risalto a quanto io ho quì più diffusamente esposto. Più vantaggio ancora, che dal mio libro, sarà da sperare, se il Popolo da quì innanzi udirà da' Pergami ben trattate simili verità.*

DEL-

TRATTATO MORALE DELLA CARITA' CRISTIANA

In quanto essa è Amore del Prossimo.

CAPITOLO PRIMO.

Carità Cristiana che significhi; virtù superiore a tutte l'altre virtù. Amar Dio, e amare il Prossimo per amore di Dio, è una stessa virtù: Obbligazione di voler bene, e far del bene al Prossimo nostro, imposta a noi dalla Natura stessa, ma più apertamente dalla legge di Dio.





Ante volte noi Cristiani udiamo, spessissimo ancora abbiamo in bocca questa parola *Carità*: ma forse non ne sappiamo per anche tutto il suo vero significato, ne ci è nota abbastanza la sua origine, la sua indole, e il gran complesso de'suoi pregi, e de'suoi frutti maravigliosi. *Carità* dunque nelle divine Scritture, e nel linguaggio de i Santi, vuol dire *Amore di Dio*, amore di quel buon Padre, che abbiamo in Cielo, di quell'onnipotente e buon Padrone, che ci ha creati dal nulla, e ci mantiene nel Mondo; amore dell' unigenito suo Figliuolo Cristo Gesù, che ci ha redenti col suo preziosissimo Sangue; amore di quel Divino Spirito, per cui ci vengono tante grazie soprannaturali, e specialmente si diffonde ne' nostri cuori lo stesso amore di Dio. Ora la *Carità* ognun sa che è una virtù; ma non tutti sanno, ch'ella è la più nobile di tutte l'altre virtù sì teologiche, come morali, e per dir tutto in poco, essa è la *Regina delle virtù*. Badiamo bene a questa gran verità. Perchè sommamente rilieva il ben capirla, e l'averla presente in tutte l'opere della nostra vita. Certo importantissima e nobilissima virtù è la *Fede*, perchè ci apre l'adito all'amicizia di Dio, a i Sacramenti, e a tutte le sante virtù. E' altresì divina ed eccellentissima virtù la *Speranza*, siccome quella che sprona il Cristiano ad amare e servir Dio di cuore, con tenerci davanti a gli occhi l'eterna beatitudine da esso Dio destinata a' suoi Fedeli, e l'ajuto a noi promesso dalla sua infinita bontà per arrivarvi. E pure sopra la *Fede*, e sopra la *Speranza*, ci assicura l'Appostolo delle Genti alzarsi la nobiltà ed importanza della *Carità*, ed esser ella da preferire a tutti gli altri doni soprannaturali, che a noi vengono dalla benefica mano di Dio: (1) *Ora*, dice egli, *sulla Terra stanno la Fede, la Speranza, la Carità. Tre sono queste virtù; ma la maggiore fra loro è la*

(1) Cor. XIII. 13. *Nunc autem manet Fides, Spes, Caritas. Tria hæc: major autem horum est Caritas.*

Carità. E però chi si sente in cuore lo spirito della divina Carità, gran motivo ha di ringraziare la misericordia di Dio, perchè non solo è Cristiano, ma ha eziandio lo spirito, e la virtù più essenziale del vero Cristiano. E chi all' incontro non si sente in cuore questa sì riguardevole virtù, sappia pure, che gli manca la principal dote, essenziale a chi professa la legge di Cristo; e mancandogli questa, nulla può a lui servire, per ottenere la Vita eterna, qualsivoglia altra virtù, o dono del Cielo; perchè senza la Carità niuna virtù è vera e salutevol virtù, per conseguire l' ultimo, e beato fine dell' uomo. Parlo ancor qui coll' infallibile autorità di San Paolo, il quale poco dianzi avea detto (1) *Quand' anche io avessi il dono delle lingue degli uomini, e degli Angeli, e poi non avessi la Carità, io sarei simile ad una campana, o ad un cembalo; i quali altro non fanno, che un vano suono e rumore, che si disperge per l' aria. E se fossi un valentissimo Interprete delle divine Scritture, e un Dottore di prima riga, ed avessi inoltre tanta Fede da far miracoli, e mi mancasse poi la Carità: nè più nè meno alcun merito e pregio non avrei presso di Dio. Che se dispensassi tutto il mio a i Poverelli, e fossi anche pronto a sofferire una morte crudelissima, nè ciò facessi per vero motivo di Carità, nulla mi giovereb'e appresso Dio.*

Siam dunque fatti e creati per amar Dio; e questo gran debito di amarlo ha per maestra la Natura stessa, subito che vien l' uomo a sapere, che c' è, e regna sopra di noi questo gran Principio di tutte le cose, delle cui mani siam fattura ancor noi. Creati da lui, beneficati in maniere innumerabili da lui, e mantenuti su questa terra dal continuo influsso di quelle grazie, senza le quali noi periremmo: un' occhiata che ci diamo intorno, ci avvisa subito, che quanto abbiamo quaggiù, quanto godiamo, anzi tutto ciò che siamo, è dono della sua destra; e che il non rispettarlo, il non amarlo, e il non andar mai rammentando a noi stessi tanti suoi benefizj, è una sconoscenza ed ingratitudine, che non ha pari. Ma non si è contentato questo buon Dio d' imporre a noi per legge di Natura, e di Religione, l' amar Lui: un'altra legge ci ha egli dato ancora, ed è quella di dover' amare il Prossimo nostro, cioè gli altri Uomini, siano di che condizione si voglia. E qui sia lecito a me di far pausa con lasciare ad altre penne e ingegni di nerbo maggiore che non è il mio, il nobilissimo, e amplissimo argomento dell' *Amor di Dio*, perciocchè io non ho qui preso a trattare se non dell' *Amor del Prossimo*. Benchè che dissi? Quasi, che due troppo disparate cose fossero questi due Amori, come son due oggetti troppo diversi il Cielo trono di Dio, e la Terra patria de' poveri Mortali.

E pure

(1) Cor. XIII. 1. *Si linguis hominum loquar, & Angelorum, Caritatem autem non habeam, factus sum velut æs sonans, aut cymbalum tinniens. Et si habuero prophetiam, & noverim mysteria omnia, & omnem scientiam: & si habuero omnem fidem, ita ut montes transferam, Caritatem autem non habuero, nihil sum. Et si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas, & si tradidero corpus meum ita ut ardeam, Caritatem autem non habuero, nihil mihi prodest.*

E pure non va così. Quello che è mirabile, quello che è indubitato, questi due Amori costituiscono, secondo i Santi Padri e i Teologi, una sola virtù, che porta il medesimo nome di *Carità*, essendo *Carità* verso Dio tanto l'*amare Iddio*, che merita ogni amore, quanto l'*amar il Prossimo* nostro per amore di Dio. Somma degnazione dell'infinita benignità del Signor nostro, il quale vuol sì bene a noi poverelli, che gradisce come portato a se l'affetto, che noi per amor suo portiam'agli altri uomini benchè nostri eguali. E conseguentemente per una sola virtù teologica, e divina vien riconosciuta la Carità cristiana, o sia che si eserciti immediatamente verso Dio, o sia che si pratichi verso il Prossimo nostro; perciocchè siccome nell'onorare e rispettare le cose de' Principi della Terra, si porta onore e rispetto a' Principi stessi: così nello stesso amare il Prossimo nostro con oggetto di così piacere a Dio, il quale egualmente ha creato lui e noi, vegniamo a protestare ed esercitare l'amore, che dobbiamo allo stesso gran Monarca, nostro comune creatore e padrone. Una differenza nondimeno assai rilevante dee osservarsi fra l'amar Dio, e l'amare il Prossimo. Dio, sommo nostro bene, ed ultimo nostro fine, dobbiamo amarlo (1) *con tutto il cuore*, *con tutta l'anima*, *con tutte le forze*, e sopra ogni cosa; cioè dobbiamo aver tale ansietà di non recare disgusto a lui, anzi di dargli gusto, che occorrendo spenderemmo insino la vita per non trasgredire pur'uno de' suoi precetti; laddove il Prossimo abbiam solo obbligazione di amarlo *come noi stessi*, cioè con quell'amor vero e sincero, con cui vogliam bene a noi medesimi, tanto co i desiderj, quanto co i fatti.

Ora per ben'intendere la necessità, la forza, e la giustizia dell'*amor del Prossimo*, per poco che vi badiamo tosto apparirà, venire anch'esso a noi prescritto dalla Natura medesima, e che questa legge è nata con esso noi, e che il non eseguirla, o il violarla, è un dimenticare o conculcare i primi elementi dell'uomo. Se mai le Fiere d'una specie non si amassero l'una l'altra, se vicendevolmente si nocessero fra loro, potremmo scusarle, appunto perchè son Fiere, ed animali senza conoscimento o ragione. Ma l'uomo, creatura dotata d'intendimento, che in tante maniere ode dentro di se le voci della ragione, ed ha infuse, o facilmente concepisce le idee della virtù: come scusarsi, se o nuoce per suo mal talento all'altr'uomo, ovvero non gli fa del bene potendo? E pure si mirano tanti e tanti, che peggiori de i Bruti, e delle Fiere stesse, imperversano contra del Prossimo suo, o almeno alcun pensiero o pietà non si pigliano di ajutarlo, o sollevarlo ne' suoi travagli e bisogni. E molto più poi s'intende quest'obbligo dettato a noi dalla Natura, voglio dire da Dio Autore di quella, che noi chiamiamo Natura, al considerare l'infinita

 ta

(1) Luc. X. 27.

ta sapienza, e bontà di quel Sovrano Artefice. (1). *Tutte le cose*, diceva a Dio il Profeta Reale, *voi le avete fatte con somma sapienza*; e tutte son perfette nel genere suo, tutte tacitamente lodano chi l' ha tratte dal nulla, e architettate con tanta maestria di lavoro, e varietà d' ornamenti. Ma sulla Terra senza fallo la più bell' opra delle sue mani è l' uomo, siccome quegli, che porta in se l' *immagine di Dio*, a cui secondo l' ordine posto dal Divino Architetto son suggette e debbono servire tutt' altre Creature inferiori: Perciò il suddetto Reale Profeta diceva, che Dio (2) *ha coronato di gloria e d'onore l'uomo, e gli ha dato superiorità sopra l' altre cose create di questo basso Mondo*. Dissi ad *immagine di Dio* per significare, ch' egli è dotato d' intendimento e lume di ragione per discernere i principj del vero, e del falso, del buono, e del cattivo; ch' egli gode libertà d' arbitrio per operare senza necessità, che il prevenga, siccome Creatura capace di merito e di demerito; e che in lui si nascondono i segreti principj delle virtù per eleggere più tosto il bene, che il male: e così di tant' altre doti, che miransi in esso come piccioli raggi di quell' immenso Sole, ch' è Dio. Ma specialmente all' umana Natura ha Iddio ispirata, e data per legge la *Beneficenza*, l' *Umanità*, l' *Amorevolezza*, e la *Misericordia*: per cui più che per altre virtù, anche secondo il parere degli stessi Gentili, s' assomigliano a Dio le Creature ragionevoli, poste da lui ad abitar sulla Terra. Basta riflettere, che Dio è infinitamente buono, misericordioso, e benefico; e una palpabil pruova ne siamo noi stessi, che tratti per lui dal nulla, viviamo quì tutti, per così dire, inzuppati de' suoi benefizj: acciocchè tosto si conosca, ch' egli anche dall' immagine sua esige, per quanto può comportare la bassa nostra natura, e quelle virtù, e quegli attributi, che sono in lui i più luminosi e i più suoi favoriti. Uomo, che solamente si contenta di non nuocere all' altr' uomo, e non gli giova ancora, o fa del bene, potendo: non si ricorda ch' egli è, e dee essere un ritratto di Dio, e si meriterebbe di vivere segregato da gli altri uomini, e di non essere nè amato, nè ajutato da altri, perchè solo amante di se medesimo.

Ed appunto maggiormente vien comandato dalla Natura, e radicato in noi quest' obbligo d' amore, e di vincendevol beneficenza dall' essere l' uomo un animale sociabile, e fatto per convivere con gli altri suoi pari. Cerchisi pure, qual sia il primo e più importante fondamento e alimento delle società, altro non si troverà poter' essere che l' amor vero e benefico, padre della concordia; poichè se fosse il solo interesse, cioè l' amor proprio, ecco troppo facilmente la discordia e mille altre furie, che romperebbon ogni legame di società. Ora avendo voluto Iddio costituire come una Repubblica, o come

(1) Psalm. CIII. 25. *Omnia in Sapientia fecisti*.
(2) Psalm. VIII. 6. *Gloria & honore coronasti eum, & constituisti eum super opera manuum tuarum.*

come tante Repubbliche, il Genere umano, diviso in Regni, in Principati, Città, ed altre minori Popolazioni, un Fondatore e Legislatore sì saggio ognun vede, che dee aver messo per base l' amarsi insieme, l' ajutarsi, e non già il solo voler bene a se stesso. E molto più questa bella lega di amarsi e beneficarsi conviene ed è necessaria alla natura dell' uomo sociabile, tal quale essa è al presente; perchè scaduto l' uomo dallo stato primiero dell' innocenza, abitarono dipoi nel Mondo, ed abiteranno mai sempre come in lor propria casa due troppo sensibili, e fastidiose qualità, cioè la *Disuguaglianza*, e il *Bisogno*. Non a tutti comparte la Natura, benchè madre comune, la stessa dote e misura d' intendimento, di giudizio, ed ingegno, non a tutti le inclinazioni medesime non a cadauno egual santità, eguali forze di membra, egual dono d' educazione, di terre feconde, e di tant' altri beni, che riguardano la felicità del Corpo, o dell' Animo. E da questa universale costante *Disuguaglianza* pullula poi per necessità il *Bisogno*, non trovandosi persona per alta, per ingegnosa, per robusta che sia, la quale non abbisogni dell' ajuto, del ministerio, o de i beni dell' altr' Uomo, e non sia sottoposta ad infiniti disagj, s' è abbandonata a se stessa, e se non accorre in suo soccorso chi abbonda di ciò, che manca all'altro. E', o sembra questo un disordine; ma certo è un tal disordine, che ha servito alla Natura, o per dir meglio a Dio sapientissimo, per cavarne un bell' ordine, cioè per imprimere, e stendere vie più negli uomini la necessità della beneficenza, e dell' amor vicendevole, e l' esercizio della misericordia. L' amore, dissi, è quello che ha da paregiar le partite, di modo che non essendoci persona, che non sia povera di qualche bene, le altre, che ne son ricche, ne somministrino quanto basta al bisogno altrui, e tutto il Mondo in tal guisa diventi una fiera di benefizj e d' amore. E se noi naturalmente bramiamo, che chi può de' nostri vicini supplisca del suo quello, che noi penuriamo quaggiù; e quest' obbligo è loro imposto, da che entrarono nell' umano commerzio: egli è ben chiaro, correre ancora per noi un' obbligo tale verso degli altri nelle loro indigenze. Il perchè alla Natura, e a' suoi più venerabili insegnamenti noi manchiamo, e ci mettiam sotto i piedi i primi principj della giustizia, ogni qual volta pretendiamo che gli altri Mortali tutti s' accordino non solo a soddisfare a' nostri bisogni, ma infino a procurarci ogni delizia, felicità, e comodo in questa vita senza poi curarci punto di far del bene ancor noi a gli altri, che ne abbisognano, e senza crederci tenuti per legge di Natura a ristorare le necessità dell' altro uomo, e a seminare dal canto nostro benefizj per sollievo degli altri, e a titolo di restituzione.

Certo se a noi, Creature di mente sì corta, di lumi sì scarsi, toccasse di formare una Società, e Repubblica d'uomini, ne i quali

la

la disuguaglianza fosse, com'è fra noi perpetua, e il bisogno non accidentale, ma stabile, e radicato in loro fin dal nulla: qual'altro fondamento potremmo noi dare a sì fatto grandioso edifizio, se non la *Carità*? qual legge primaria costituirle per la sua conservazione, fuorchè l'amarsi l'un l'altro, l'ajutarsi, il beneficarsi? Or quanto più l'avrà fatto Iddio, ch'è la sapienza stessa, la bontà medesima, allorchè ci ha raunati insieme sopra la Terra? Nè parlo io quì solamente co i lumi, che a noi vengono dal santo Vangelo, cioè dal Cielo medesimo. Anche gli stessi Gentili nel bujo delle lor tenebre videro chiaro chiaro questo gran principio, base e tutela dell'umana Repubblica, e riconobero, che della Natura discende l'obligo dell'amarsi, e questo essere il primo anello dalla catena di tanti diversi doveri dell'un uomo verso dell'altro, e di ogni Privato verso la sua Repubblica e Patria. E dissero tutto in dire: (1) *Che l'Uomo ha da essere un Dio all'altr'uomo*: perchè ben comprendevano i più perspicaci fra loro, che Dio buono per essenza non può se non volere il bene delle sue Creature; e che le Creature, quanto più son fatte alla simiglianza di lui, e partecipano della di lui Beneficenza, tanto più debbono e voler bene e far del bene all'altre sue pari. Su questo hanno lasciato nobilissime riflessioni e documenti gli Storici, ma io vò far quì ascoltare il solo Cicerone, gran filosofo insieme, ed oratore insigne. Nota, (2) *non darsi cosa, che tanto s'adatti al'umana Natura, quanto la beneficenza, o sia il far del bene a gli altri*. Altrove egli più diffusamente espone lo stesso con dire: (3) *Non ci è cosa tanto nobile, nè che abbi maggior estensione, quanto l'unione degli animi fra gli Uomini, e un' certo quasi comunicare a gli altri e partire con essi loro ciocchè è utile a noi e la stessa Carità; o sia amore del Genere umano*. Veggasi come anche presso gli antichi Latini, e Gentili, era in uso il nome di *Carità*, e in quanto credito si tentava di metterne il suo esercizio. E quindi vien egli dicendo, essere nata la legge di questo amore da i primi Padri ne' lor Figliuoli, e da questi passata negli altri per via delle parentele, delle amicizie, della vicinanza, del convivere nelle Città, e che questo finalmente abbraccia tutto il Genere umano. E in altro luogo avea detto: (4) *Che non siam nati a noi soli, ma generati per bene degli altri, affinchè l'uno all'altro possa recar giovamento. E però dobbiamo in questo seguitar la Natura, nostra maestra e duce, e far parte agli altri de' comodi ed utili nostri*.

Ma può bene alzar la voce quanto si voglia l'umana Natura. Fin da' primi tempi si provò, ch'ella gridava a i Sordi. Nel cuore de i

[1] *Homo homini Deus*.
(2) Cicero de Offic. Lib. 1. *Beneficentia nihil est Naturæ humanæ accommodatius*.
(3) Idem de Finib. Lib. 5. *Nihil est tam illustre, nec quod latius pateat, quam conjunctio inter homines hominum, & quasi quædam societas, & communicatio utilitatum, & ipsa Caritas generis humani*.
(4) Idem de Offic. Lib. I. *Non nobis solum nati sumus. Homines autem hominum causa esse generatos, ut ipsi inter se alius alii prodesse possint. In hoc Naturam debemus ducem sequi, & communes utilitates in medium afferre*.

de i più degli uomini regnava sì l'amore, ma solamente l'amore di se stessi, amore appunto nimico, anzi distruggitore dell'altro, cioè cioè della Carità tra i Figliuoli di Adamo. Adunque Iddio, al cui cuore amoroso troppo dispiacciono le offese, o la non curanza di questa importantissima virtù, anzi di questo gran precetto impresso nella natura stessa dell'uomo, a chiare note spiegò la sua mente; e allorchè diede al suo Popolo eletto le leggi sacrosante della sua Religione, gl'intimò, e fece susseguentemente andar sempre inculcando da' suoi Profeti, che il soccorrere ne' lor bisogni gli uomini, o famelici, o sitibondi, o nudi, o in altre guise afflitti, era un comandamento di singolar premura. Così parlò egli nel Deuteronomio: (1) *Non mancheranno mai Poverelli nel tuo Paese. Però ti comando io, che apri la mano al tuo Fratello bisognoso, e al Povero, e che li soccorri.* Abbiamo lo stesso nell'Ecclesiastico. (2) *Perchè è comandamento di Dio, abbi cura del Povero; e avvertita che hai la sua povertà, non l'abbandonare, nè lascialo andar via colle mani vote.* Non potevano di meno i Mortali di non esaltare qual nobile azione il sollievo de i Poveri e Miseri sopra la Terra; ma si andavano forse schermendo dal praticar essi ciò, che lodavano in altri, con figurarsi non più che bel consiglio l'opere sante della misericordia. Ma il linguaggio espresso di Dio levò a ciascuno una ritirata sì comoda e pronta. Egli le esige queste opere, e ne fa un obbligo a chi si pregia d'essere Popolo suo, e può eseguirle. Nè contento di ciò, per far ben comprendere, che questo era ed è suo rigoroso precetto, minacciò in oltre fieri gastighi a chi osasse di trasgredirlo. predice egli dunque immensi mali al Popolo della Giudea per bocca d'Ezechiello, e ciò a cagione de' lor gravi peccati, per gli quali gareggiavano omai coll'antica Sodoma distrutta. (3) *Eccoti*, dice egli, *omai ridotta, o Gerusalemme, alla iniquità di Sodoma tua sorella, allorchè erano così superbi i suoi uomini, e le sue donne, e ben pasciuti, e nella loro opulenza cotanto oziosi, nè porgevano la mano ajutatrice al Bisognoso, e Poverello.* Appresso fra le opere, che egli vuol mirare nell'uomo giusto, annovera ancor questa: (4) *Se darà il suo pane a chi avrà fame, e porgerà vesti all'Ignudo.* Siccome all'incontro mette a conto di delitto il non far sentire la sua misericordia a i Poverelli, potendo.

Leggano, mirano attentamente i Cristiani, se queste son parole di Dio, e poi si ricordino, che quel Dio, il quale ugualmente esercita assoluto imperio sopra di noi, e sopra quanto è, o crediamo essere di noi, quel medesimo è, che dettò l'antica legge al Popolo ebreo,

(1) Deuter. XV. 11. *Non deerunt Pauperes in terra habitationis tuæ: idcirco Ego præcipio tibi, ut aperias manum fratri tuo egeno & pauperi.*
(2) Eccl. XXIX. 12. *Propter mandatum assume Pauperem, & propter inopiam ejus non dimittas eum vacuum.*
(3) Ezech. XVI. 49. *Ecce hæc fuit iniquitas Sodomæ sororis tuæ, superbia, saturitas panis, & abundantia, & otium ejus: & manum Egeno & Pauperi non porrigebant.*
(4) Ezech. XVIII. 7. *Si panem suum Esurienti dederit, & Nudum operuerit.*

ebreo, ed è parimente Autore e Legislator della nuova. Nel pubblicar queſta per mezzo dell' Unigenito ſuo a noi, Popolo più favorito che il primo, e adoratore di lui in iſpirito e verità, ſi può egli nè pur penſare, che queſto gran Monarca della Carità ſia ſtato men geloſo dell' amore del Proſſimo, di quel che foſſe col Popolo carnale della Giudea? Anzi più chiaramente, e più ampiamente ha Gesù Criſto preſcritte, intimate, e inculcate le leggi di queſto ſanto amore nel Regno ſuo, di modo che queſta può dirſi una delle ſue maggiori premure portate dal Cielo, e una baſe fondamentale della Repubblica de' ſuoi fedeli Viatori. E quì io vorrei, che i Lettori meco oſſervaſſero una verità di ſomma conſeguenza, avvertita già e praticata dai Santi e ben conoſciuta da chiunque non ſuperficialmente medita la legge immacolata di Dio nel ſacroſanto Vangelo, ma poco nota a moltiſſimi del Popolo criſtiano, o perchè non l'odono mai ben promulgata nè ſpiegata da i pulpiti, o perchè il troppo amor proprio ci fa chiuder gli occhi a una luce, e dottrina di tanta importanza. La verità è queſta: Che v' ha molti precetti nella legge di Criſto; ma il gran precetto è quello della *Carità*. Molte virtù e divozioni ſotto a noi propoſte nella via dello ſpirito, ma quella, che principalmente vien raccomandata e comandata dal Signor noſtro a noi Criſtiani, è la *Carità Santiſſima*. In una parola: chi deſidera di avere in ſe lo ſpirito del vero Criſtiano, la diviſa e la caratteriſtica del vero Seguace di Criſto, dee ſopra ogni altra coſa ſtudiarſi di aver' in ſuo cuore la Carità, cioè di amar Dio, e il ſuo Proſſimo; Dio, per debito di ſuggezione e di gratitudine; e il Proſſimo per amore di Dio: e queſta è la principal lezione che venne ad enunziare, e a predicarci in Terra l'umanato Figliuol ſuo. A queſta gran verità ci abbiamo noi ben badato fin quì?

Apriamo ora que' benedetti libri, che Dio ci ha meſſo in mano per maeſtri dello ſpirito; e ſe non gli abbiamo abbaſtanza ſtudiati per l'addietro, ſtudiamogli ora. E buon per noi, che deſiderando d'intendere dal noſtro legislatore divino Criſto Gesù ciò, che egli maggiormente deſidera ed eſige da noi ſuoi ſervi e figliuoli, altri ci ha prevenuto in chiederlo a lui ſteſſo. Qual è, o Maeſtro (così l'interrogava un giorno uno de'primi della Sinagoga) qual è il precetto più grande ed importante della legge, che ci ha dato Iddio, e che tu vai predicando? Allora il buon Salvatore riſpoſe a lui anzi a tutta la ſucceſſione de' ſuoi Fedeli: (1) *Tu hai da amare il Signor Iddio tuo con tutto il cuore, con tutta l' anima, e con tutta la mente tua. Queſto ſi è il primario e più gran comandamento, che s' abbiano gli uomini*. Non ſi aſpettava forſe di più quel Sapientone; ma il Signor noſtro ſeguitò toſto a dire (2) *Appreſſo viene queſt' altro comandamento ſomigliante al*

primo

[1] Matth. XXII. 37. *diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & in tota anima tua, & in tota mente tua. Hoc eſt maximum, & primum Mandatum.*

(2) *Secundum autem ſimile eſt huic: Diliges Proximum tuum ſicut te ipſum.*

primo: *Tu hai anche da amare il Prossimo tuo come te stesso*. Continuate di grazia, o divino Maestro, a farci sapere tutti gli altri comandamenti, che voi portaste dal Cielo. Ma egli si sbriga tosto con soggiungere: (1) *Che in questi due comandamenti consiste tutta la legge, e la dottrina de' Profeti*. Ecco dunque la gran lezione, che si dee principalmente avvertire, studiare, e praticare nella scuola del Cristiano: *Io debbo amar Dio, e debbo amare il Prossimo mio*. Tutto quanto d' obbligo o di consiglio vien prescritto nella legge santa che professiamo, tutto si può ridurre a questi due primarj precetti; e in essi stanno chiusi come in compendio tutti gli altri insegnamenti della vita cristiana. un'occhiata al Decalogo. Ivi non si legge precetto, che non abbia per sua mira il fare, o non far cosa per attestare a *Dio*, o al *Prossimo* il nostro amore. Similmente il rinunziare al Mondo, l'abbracciare l' umiltà, la mortificazione, la santa povertà, l' ubbidienza, la castità, il tenere la carne sua in freno co' digiuni, e con altre asprezze, il meditare, l' orare, e in una parola ogni altro esercizio di divozione e virtù, tende tutto a protestare il nostro affetto a Dio, e al Prossimo, o pure a rimuovere da noi il troppo amor di noi stessi, e de' beni, e piaceri mondani, cioè due gravissimi impedimenti all' amore di Dio e all'amore degli altri uomini, co' quali ci vuole in buona lega Iddio.

CAPITOLO II.

Ragioni, perchè Dio abbia sì premurosamente inculcato all' uomo, e massimamente cristiano l' obbligo della Carità verso il Prossimo. Perfezione della Cristiana Religione, perchè da essa principalmente raccomandata e comandata la Carità. Troppo amor di noi stessi tiranno del Mondo. Precetto della Carità correttivo del medesimo.

Sicchè resta deciso, che dopo il primario e gran precetto di amare Chi ci ha creati, e per essenza è amabile sopra ogni cosa, viene intimato a noi tutti l'altro *gran precetto* d' amare il Prossimo nostro, con aver insieme protestato Iddio, che questo comandamento è *simile al primo*: parole di somma energia, e che fanno maggiormente intendere l' importanza ancora di quest' obbligo a noi imposto. Ma come mai prendersi quell' alto Signore tanta cura di noi sue povere creature? come avendoci messi al Mondo tutti per gloria sua, e perchè gl' incensi ed affetti del nostro cuore, siccome è di dovere, tutti siano rivolti a Lui sommo nostro principio e fine, pure ci comanda, e sì risolutamente ci comanda, che diamo anche una parte di questo cuore al Prossimo nostro, e si fa gloria, che nello stesso tempo amiamo chi non men di noi è suddito suo? Così può chiedere taluno;

(1) *In his duobus Mandatis universa Lex pendet, & Prophetæ.*

no; e la ragione l'abbiamo già addotta, ma quì conviene maggiormente intenderla. Primieramente torna in onore dello stesso Dio il doverci noi amare l'un l'altro, perciocchè dovendosi esercitar questo amore non per fini terreni, ma per soprannaturale motivo, cioè per dar gusto allo stesso Dio, con amare le Creature nostre pari in lui, e per lui: ecco come la medesima legge d'amare il Prossimo, va a terminare in quel centro, a cui hanno da indirizzarsi le linee tutte del cuore umano. Secondariamente fra gl'innumerabili motivi, che abbiamo d'essere tutti innamorati di quell'infinitamente buon Padrone, il quale alle spese di tanti suoi beneficj ci mantien sulla Terra, uno specialmente, che ci dovrebe toccare il cuore, è questo appunto di mirarlo sì geloso, che a cadauno di noi portino tutti gli altri amore, e l'astringer egli con tanto polso chiunque con esso noi convive, non solo a non recarci onta, dispiacere, e danno, ma anche a farci del bene potendo, ed ajutarci, e sollevarci nelle nostre necessità. Bisogna ben confessare, che un Dio, il quale pensa tanto a noi, e per noi, sia la bontà medesima oltre di che vili sì e povere Creature noi siamo: pure ci ama questo buon Dio, e teneramente ci ama, ricchi e poveri, nobili e plebei; e non lascia di amarci, ancorchè sì spesso ingrati a lui e peccatori. Che maraviglia è dunque, se ama ancora e comanda, che noi ci amiamo l'un l'altro, ed imitiamo Lui, (1) *che fa nascere il suo Sole sopra i Buoni e i Cattivi, e piove sopra i Giusti e gl'Ingiusti*? Non è mia la riflessione, ma essa è tutta di bocca del Divino Salvatore nostro, la cui sapienza sempre più spiegando il *gran precetto* di quella Carità, che dobbiamo al Prossimo nostro, giugne fino ad esigere: (2) *che amiamo i nostri Nemici; che facciamo del bene ancora a chi ci odia, e che preghiamo Dio anche per chi ci perseguita e ci calunnia*. E ne soggiugne questa bella ragione: (3) *Perchè così facendo, sarete non solo di professione, ma di fatti ancora, figliuoli dell'Altissimo, giacchè egli è anche benigno verso gl'Ingrati e Malvagi*. Finalmente conchiude quel celeste Maestro del santo amore, essere, una delle più rilevanti leggi del Regno suo, il doverci noi sforzare (4) *d'essere misericordiosi in quella guisa ch'è misericordioso quel buon Padre, che abbiamo in Cielo*: Se fa così un Dio verso di noi, che pur siamo un nulla davanti a Lui: quanto più è di dovere, che facciamo noi lo stesso, verso chi nasce nel Mondo compagno a noi di natura, e d'impiego? *Compagno*, dissi, ma dovea dire *Fratello*, per ricordare, un'altro gran motivo a Dio di comandare, e a noi di esattamente adempiere gli atti interni ed esterni di questo celestiale amore. Non è un nome vano, ma una verità palpabile,

[1] Matth. V. 45. *Qui solem suum oriri facit super bonos & malos, & super justos & injustos.*
[2] Ibid. *Diligite inimicos vestros; benefacite his, qui oderunt vos; & orate pro persequentibus & calumniantibus vos.*
[3] Luc. V. 35. *Et eritis filii Altissimi, quia ipse benignus est super ingratos & malos.*
(4) Ibid. *Estote ergo Misericordes, sicut & Pater vester Misericors est.*

bile, che, tutti noi uomini siam *fratelli*, perchè figliuoli tutti di quell' ottimo Padre, che ci trasse dal nulla, e ci formò ad immagine sua; ed ha vieppiù stretta fra noi Cristiani questa fratellanza coll' adottarci precisamente in suoi figliuoli mercè del sacro Battesimo, e del sangue preziosissimo di quell' immacolato Agnello, che per nostro amore fu svenato sulla Croce. Ma se Dio è nostro padre, e si compiace di questo dolce nome, tanto egli è buono; e s' egli non dirò ci permette, ma ci comanda di chiamarlo tale: si poteva altro aspettare da un Padre cotanto amoroso, se non un rigoroso comando di amor vicendevole fra tanti suoi Figliuoli, tutti a lui cari? Il titolo di fratellanza è titolo d' amore: è qualora noi non riconoscessimo, rispettassimo, ed amassimo in altri il bel pregio della figliolanza di Dio, che non manca ad alcuno, per vile e cattivo ch' ei sia, e molto più conviene a' Cristiani: come potremmo persuadere a noi stessi d' amar Dio, e tutto ciò ch' è di Dio, e di far' onore al Padre ne' suoi Figliuoli?

Finalmente molto potrebbe dirsi, ma chiuderò tutto con una riflessione sola, che assaissimo importa per gloria dell' Altissimo, e per nostro bene; e tanto più perchè d' ordinario non vi si pensa. Che sopra il Genere umano mandasse Dio a man piene le sue benedizioni, allorchè spedì in Terra a vestire la nostra carne il suo benedetto e consustanziale Figliuolo, lo sa, lo confessa ogni Cristiano; e dovrebbe continuamente come del maggior beneficio ricevuto inviarne i ringraziamenti più umili al Cielo. Ora questa increata sapienza venne con un viaggio stesso, e colla medesima legge, a levare dal Mondo un' infinità di mali, e a procacciare immensi beni al suo Popolo, sì spirituali, che temporali. Questo è il maraviglioso disegno della venuta del Verbo di Dio, a riformare il Mondo depravato; ad abbellirlo, a perfezionarne il governo per felicità degli uomini: felicità da godersi in parte quaggiù, è poi totale, immensa, ed eterna nel Regno beatissimo dell' amor suo, che ne avvisò già l' Appostolo delle Genti con dire, che Dio Padre, nostro ha voluto (1) *ristaurare ed unire in Cristo tutto quanto è in Cielo, ed in Terra*.

E tutto ciò intese di proccurare per noi, e di ottenere a noi, il suo diletto Figliuolo, prima co' suoi meriti, e col mirabil Sacrifizio fatto di sè stesso al Padre sulla Croce, e poi con lasciarci una legge, la più santa, la più amorosa che possa immaginarsi, e che per questo appunto si conosce fabbricata in Cielo, e a noi portata dal Cielo. E spezialmente indrizzò egli a questo gran fine il fare un comandamento espresso, anzi un precetto de' primarj e più importanti, *l' amare il Prossimo come noi stessi*. Nell' antica legge aveva ben Dio abbozzata assai questa sua amorosa intenzione nel Levitico al Cap. 29. ma dal cuore di pietra del Popolo giudaico forse non esigette con quell' enfasi ed ampiezza tutti i doveri del santo amore, come esige

 ora

(1) Ephes. I. 10. *Instaurare omnia in Christo, quæ in Cœlis, & quæ in Terra sunt*.

ora dal cuore de' suoi Cristiani, renduto molle e pastoso nella legge nuova dagl' influssi della grazia di Cristo. Venne appunto il nostro buon Salvatore, e spiegò più chiaramente su questo punto la volontà e premura del celeste suo Padre; accrebbe, dilatò, e perfezionò maggiormente le leggi della Carità: non che diè l' ultima mano al Regno della benevolenza, e a quella santa e nuova Gerusalemme, che si conserverà in Terra, finchè ci saranno uomini, e renderà beati gli uomini, se sapranno ben custodire questo divino precetto d' amore. E che un tal precetto sia un fonte di felicità sì spirituali, che temporali, si può toccare con mano. Imperocchè se la vita dello spirito principalmente consiste in amar Dio, e qualunque volta amiamo, e beneficchiamo il Prossimo per amore di Dio, noi paghiamo a Dio quel tributo, che gli dobbiamo: per conseguente abbiamo in pugno un mezzo tanto facile per attestare il nostro amore all'Altissimo e per meritarci il suo amore, quanto è facile il trovar' uomini da amare, e l' amare in loro il comun Padre Iddio. Dall' altro canto facciasi pure, eseguiscasi pure fra gli uomini seguaci di Cristo quel commercio d'amore, ch' egli è venuto a comandare e stabilire in Terra: i frutti suoi (chi nol vede?) hanno da essere la pace, la concordia, il gaudio, il sollievo nelle necessità, la consolazione e il compatimento negli affanni, con altri mille beni, che tutti germogliano, o debbono germogliare da cuori, che s' amino scambievolmente fra loro. Certo è, che in questo Mondo ha Iddio permesso, e permetterà mai sempre, che abitino come in paese di lor giurisdizione i mali, sia per la costituzione de' corpi umani, sia per tanti accidenti, concorsi, e moti d' altri corpi, affinchè noi stolti non c' innamorassimo tanto dell' esilio, che ci dimenticassimo della Patria, ed affinchè la pazienza si vegga un giorno trionfare coronata nel Paradiso. Ma nello stesso tempo egli desidera e comanda, che l' uomo non li produca questi mali, non gli accresca; ma per lo contrario li tolga, o sminuisca per quanto può all' altr' uomo. E da' perversi appetiti dell'uomo appunto quanti mali non escono? I più gravi, ed affannosi, e i più ordinarj contiamoli pur, se possiamo: ingiurie, detrazioni, invidie, furti, e frodi; risse, omicidj, e guerre; odj, vendette, oppressioni, ingiustizie, e monopolj, con altre innumerabili turbe di malanni e miserie: noi Figliuoli d' Adamo li cagioniamo tutti, nè li produce già la Natura co' suoi elementi, e colle mutazioni, che ne' suoi corpi miriamo. E di tutti questi quasi infiniti sconcerti la primaria radice altro non è, che quel gran Dominatore del Mondo, che si chiama il *troppo amor proprio*, descritto dall' Appostolo in quelle due sugose parole: (1) *Ognun pensa solo a sè stesso, ognuno ama solo sè stesso*. Amore disordinato, che pensando unicamente a' proprj piaceri, onori, e comodi, e solamente tendendo ad appagare i proprj appetiti, vorrebbe tirar tutto, e riferir

(1) Philip. II. 21. *Omnes quæ sua sunt quærunt*.

ferir tutto a sè ſteſſo come ad unico fine, e far ſervire a queſt'Idolo, ſe poteſſe, ogni bene e Creatura del Mondo, e infino lo ſteſſo Dio; ſenza mai ſaziarſi, e ſenza curarſi mai, ſe tutto il reſto degl' uomini ſenta diſagio e pena, purchè egli nol ſenta; e col procurare a ſe ſolo ogni bene, ſoddisfazione, e piacere, ſenza invogliarſi mai di farne goder parte agli altri ſuoi Proſſimi, benchè coſtituiti in tante miſerie e biſogni.

Ora a queſto sì potente Tiranno dell' Univerſo, che faceva una terribil devaſtazione infino fra il Popolo eletto della Giudea, non che fra i ciechi Gentili, venne Gesù Criſto Signor noſtro per ordine del ſuo Divino Padre a muover guerra con predicare, conſigliare, anzi comandare contra il ſoverchio *amor proprio*, la *Carità*, o ſia *il ſanto amor de gli altri*. Non già che egli intendeſſe d' abolire e ſradicare l' amor di noi ſteſſi: che queſto ſarebbe a noi impoſſibile, eſſendo una delle leggi impreſſe da Dio nella natura, ed eſſenza dell' uomo: ma bensì che queſto amor di noi ſteſſi non foſſe nè ſregolato, nè troppo; e viveſſe in tutto ſubordinato a Dio; e tale, che inſieme foſſe amor vero, ſincero, ed effettivo del noſtro Proſſimo, cioè degli altri uomini, co' quali abbiam tante relazioni, e dobbiam convivere. Se abborriamo il nuocere a noi ſteſſi, adunque un ſimile abborrimento al nocumento degli altri; ſe deſideriamo e proccuriamo del bene a noi medeſimi, adunque farne (ſe è in noſtra mano) e procacciarne anche agli altri, maſſimamente nelle loro anguſtie e biſogni. E che altro ſon que' Mortali, che vivono ſolamente d' amor proprio, ſe non granelli di rena ſciolta, e pietre, le quali benchè ammucchiate con altre, pure non ſono atte a formare giammai fabbrica alcuna? Il più efficace, anzi l' unico efficace mezzo per legar tutto inſieme era riſerbato alla ſapienza e miſericordia di Dio, che perciò diſceſe dal Cielo a proporre e ſtabilire fra gli uomini come legge fondamental del ſuo Regno la *Carità*, opponendo allo ſmoderato *amor di noi ſteſsi* l' obbligo di riguardare, non più come Creatura aliena da noi, ma come coſa noſtra il Proſſimo noſtro, e ad amarlo in Dio, e per amore di Dio. Poſſono le leggi umane ſervire di non lieve freno all' uomo; tuttavia qualora con queſte leggi non vada congiunta la Carità predicata e voluta da Criſto, tai leggi facilmente diventano tele di ragno per gli potenti; ed anche i più baſſi per quanto poſſono le deludono, e calpeſtano: oltre al vietar elle bensì il non far male agli altri, ma non ſolendo o non potendo ſe non rade volte comandare il fargli ancora del bene. Immaginiamoci ora inteſo, abbracciato, praticato in tutto l'ampio Criſtianeſimo, e in tutto l'Univerſo, queſto gran precetto, queſto sì grandioſo celeſte diſegno della Carità, conveniente appunto a un Dio tutto buono e legislatore: ecco il Mondo non più quello di prima. Cerchiamo prepotenze, ingiuſtizie, diſcordie, e guerre, sì publiche, che private; proviamoci a

trovar

trovar povertà, prigioni, galee, e patiboli fra gli uomini; informiamoci, se v'ha Infermi e Viandanti abbandonati, Vedove e pupilli oppressi, l'altrui letto violato, l'altrui roba rapita, l'altrui riputazione macchiata: nulla più troveremo di questo. A tutto ha posto rimedio, e tutto ha rimesso in buon ordine, e simetrìa quella divina virtù, che Gesù Cristo è principalmente venuto a predicare fra noi colla sua voce, e co' suoi mirabili esempli.

Ma noi immaginando così, ah che per nostra disavventura immaginiamo un Mondo, che non è; e ricadendo poco dopo il nostro pensiero al Mondo che è, per nostra disavventura e vitupero il troviamo quello di prima, regnando tuttavia fino fra il Popolo fedele il solo disordinato *amor proprio* con tutte le innumerabili sue cattive conseguenze, cioè con tutta quella terribil razza di mali, che nati dall'uomo, tormentano l'uomo, e che il Signor nostro sospirava pure di vedere banditi dalla Repubblica piantata dalle sue mani, e inaffiata dal suo preziosissimo Sangue. Quasi dissi, ognuno pensa sol a sè stesso, nulla al suo Prossimo, o se vi pensa, solamente lo fa per bene di sè medesimo; e dalle Case di tanti e tanti si mira affatto sbandita la compassione e l'ajuto dei Poverelli. Così non avessimo a veder tutto dì, e piacesse a Dio, che noi stessi non fossimo anche dei primi e più rei a fomentare, o aumentare questi mali. Ma se il Mondo non è guarito, nè riformato peranche, di chi ne è il difetto? Non già della legge, che può sanare; non già di Dio, che ansiosamente cerca di guarirci; ma sì bene di noi, che portiamo bensì il nome glorioso di Cristiani: ma non abbiam già cura d'essere, e di comparire Cristiani nell'opere. Di noi, dissi, è la colpa, che non pratichiamo, anzi nè pure studiamo mai quella santissima e perfettissima legge, di cui facciam professione: legge soavissima, legge tutta di Carità, perchè in lei sopra ogni altra cosa ci vien raccomandato e comandato l'*amore di Dio e del Prossimo*, e perchè con essa ha preteso e pretende Cristo Signor nostro, che tutto il Mondo diventi una lega d'amore, e una scuola santissima di benefizj. Certo che se noi non tenessimo il Vangelo solamente per ornamento delle librerie, ma ne leggessimo spesso, e ne meditassimo le tante massime ivi proposte, ed inculcate intorno alla virtù della *Carità verso il Prossimo*, e poi ci rivolgessimo a metterle in pratica: beate allora l'anime nostre, che farebbero ben conoscere il loro amore a Dio, e beato anche il paese del nostro pellegrinaggio. Sì, che allora il Mondo muterebbe faccia; e togliendo, o medicando la Carità gran parte de i tanti guai e mali, che qui abbondano, appunto perchè non abbiamo Carità l'un verso l'altro, o non troviamo chi l'abbia verso di noi, fiorirebbe da per tutto una pace, e tranquillità maravigliosa; ed anche gl'Infedeli al mirare il Cristianesimo sì ben regolato, e in tanta armonìa, rimarrebbono attoniti, e griderebbono, che quella legge è legge del Cielo. La

gran

gran Carità, che compariva tra i primi Cristiani, era una delle più gran Prediche per cui si convertivano i Gentili. E certo, perchè tanti e tanti trascurano questo sì rilevante fine della Religione di Cristo, non lascia essa perciò d'essere quel nobilissimo disegno e parto, ch'ella è del cuore e della mente di Dio, e massimamente per aver'egli voluto, e voler tuttavia questo eminente pregio della *Carità* come legame degli uomini, con farne loro uno de' primi e più rigorosi precetti: ma noi facciamo ben tutto per far perdere il credito a Religione sì bella coll'opere nostre, e col mostrare di non assai conoscere ciò, che principalmente Iddio esigge da noi.

Il perchè tempo è oramai, che facciamo un rimprovero a noi medesimi, qualora non avessimo fin qui data mano, anzi nè pur fatta riflessione a questo *gran precetto* del Cristianesimo, e alla somma premura, che ha Dio di vederlo eseguito. Professarsi Cristiano, e ignorar questo punto sì essenziale al Cristiano, come potremo noi scusarci? Che se già eravamo dell' obbligo nostro in questa parte persuasi, interroghi ognuno se stesso, e cerchi come fedelmente egli abbia finora corrisposto e corrisponda in ciò all'intenzione e legge di Dio. Come si regola, diciamola una volta, il nostro cuore fra le miserie e i bisogni del Prossimo nostro, che pure son tanti? quai benefizj abbiam per l'addietro sparsi (e ne potevam pure spargere tanti) sul pubblico, o sulle private persone? E compariscano in fine spezialmente i Poverelli, gli Afflitti, e i Miseri da noi sovvenuti, testimonj autentici, che noi amiam Dio in loro, e non amiamo unicamente noi stessi. Ma forse noi gli aspettiamo indarno. Cotanto noi siamo intenti a'proprj vantaggi, e a ingrandirci, e a deliciarci, che non ci resta tempo da pensar punto al sollievo e bene del Prossimo. E chi sa, che non ci paja ancora di poter legittimare la poca o niuna nostra Carità coll'osservare, che tanti e tant'altri non sono in ciò migliori di noi? Ma presso Dio ci difenderà egli il costume degli altri, e potrà mai addursi prescrizione contra una legge fondamentale, costantissima, e sempre verde di quel Vangelo, a cui giuriam d'ubbidire? Tuttavia continuiamo il viaggio, perchè questo Vangelo non l'abbiam fin ora ben consultato, e inteso tutto sopra l'importantissimo affare della *Carità verso il Prossimo*.

CAPITOLO III.

Somma premura di Gesù Cristo in comandare l'Amore del Prossimo. Questo ha da essere il distintivo de' Seguaci di Cristo. Niuna maggior cura ebbero gli Appostoli, che di piantare e dilatare nel cuor de' Fedeli la Carità. Passi di S. Paolo, S. Pietro, e S. Giovanni su questo.

CHe Gesù Cristo abbia nelle parole di sopra citate pubblicato e intimato a tutti i Seguaci suoi il gran comandamento di questa

Ca-

Carità, non può negarsi. Siccome ancora convien confessare, aver egli inteso con ciò di obbligarci tutti e cadauno ad amarci insieme, compatirci, ajutarci, in guisa che si venga a formare un nobil commercio di benefizj fra tutte le membra viventi di questo gran Corpo, con oggetto sempre di dar gusto e gloria all'Altissimo, Autore di una legge sì perfetta e celeste. Miriamo ora più chiaramente, qual fosse in ciò la premura del Divino nostro Maestro. Era egli assiso all'ultima Cena, e prima d'incamminarsi alla sua acerba Passione e Morte, già predetta e sospirata dall'amor suo, cominciò a parlare le più tenere parole del Mondo, con ricordare più che mai i suoi santi precetti e i più utili insegnamenti a i suoi Discepoli, i quali stavano tutti pendenti dalla sua bocca. Pareva, ch'egli facesse l'ultimo suo testamento fra i suoi cari, e lo faceva in effetto; con dir loro tra l'altre cose: (1) *Figliuoli miei amatissimi, poco più mi resta da dimorare con esso voi. Dove io vado, voi non potete venire per ora. Attendete dunque agli ultimi miei ricordi, e sigillateli nel vostro cuore. Io vi lascio un Precetto Nuovo: Che vi amiate l'un l'altro, in quella guisa che vi ho amato io stesso. Avete ben' inteso? Vi replico, che dovete amarvi caramente l'un l'altro*. Ecco il gran precetto della Carità ripubblicato, e inculcato dal nostro buon Redentore a' suoi Appostoli, e in loro a tutto il resto de' suoi Fedeli. Nol dà per Consiglio; l'intima per *Precetto*; e *Precetto Nuovo* viene da lui intitolato, o perchè mirava troppo trascurato e scaduto fra il Popolo della Giudea ciò, che su questo aveva non meno insegnato la Natura, che prescritto Iddio nostro padre nella vecchia legge; o perchè all'antica legge in molte cose imperfetta, egli aggiugneva questa perfezione nuova di una più universale ed esatta Carità e beneficenza fra gli uomini. Non poteva parlar più chiaro il Signor nostro; e pure quasi temesse, che se ne avessero a dimenticare un giorno i suoi Cristiani, e a guisa d'una buona Madre, la quale premendole d'imprimere in mente alla sua diletta Figliuola qualche salutevole e necessario avvertimento, gliel va più volte replicando, e le dice: *Osserva bene; hai ben capito?* così anch'egli dopo altri santissimi insegnamenti torna ad intonare a i medesimi Discepoli queste altre parole: (2) *Avvertite bene, che questo è il Precetto Mio, quel precetto, che mi sta sommamente a cuore, e desidero ardentemente, che sia da tutti eseguito: Portatevi amore l'un all'altro; abbiate Carità insieme; fate come ho fatto io verso di voi*. Nè contento il Signore di aver tanto detto, pure poco dopo torna a ripetere il medesimo con queste altre parole. (3) *Ricordatevelo bene: ve ne fo un gran Comandamento: Amatevi scambievolmente l'un l'altro*.

Così diceva il benedetto Figliuol di Dio; e queste parole di vi-

ta

(1) Jo. XIII. 33. *Filioli adhuc modicum vobiscum sum. Quo ego vado, vos non potestis venire. Mandatum Novum do vobis: ut diligatis invicem, sicut dilexi vos, ut & vos diligatis invicem.*
(2) Jo. XV. 12. *Hoc est Præceptum Meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.*
(3) Ibid. 17. *Hæc mando vobis, ut diligatis invicem.*

tà lasciava anche a noi quel sovrano e amoroso Maestro, il quale può comandarci quel che vuole, ma non sa, nè vuol comandarci, se non ciò, che è più soave, utile, e glorioso anche per noi. Ora questo ripeter tanto la stessa cosa, e in congiuntura sì tenera, come era il tempo, in cui si congedava dai suoi cari, e dava loro l'ultimo addio, forse noi non l'abbiamo bene osservato per l'addietro; ma osserviamolo attentamente ora per capire una volta, che fra tanti precetti e consigli a noi lasciati dal nostro buon Salvatore, uno de' primarj, e che singolarmente premevano e premono a lui, si è quello di portar amore, e di non far danno, onta, o dispiacere, anzi di far quanto di bene si può al Prossimo nostro. Chiaro è secondo S. Agostino, che (1) *questo replicar tanto lo stesso Comandamento, è un raccomandarlo forte a chi dee ubbidire*. E pure non abbiam finora inteso il meglio. Ecco altre memorabili parole, che il Figliuolo di Dio, sempre più inculcando a' medesimi Appostoli la perseveranza e gara nell'esercizio della Carità, soggiunse con dire: (2) *Volete sapere la vera maniera d'essere conosciuti da tutti per miei Discepoli? Abbiate Carità l'un verso l'altro; siate congiunti fra voi per amore di Dio con un vincolo d'amore cordiale e sincero.* Memorabili parole, dissi, e degne di continua meditazione per chiunque si professa Cristiano, perciocchè dicono più di quello, che a prima vista appare. L'insigne contrassegno, e carattere del Cristiano, è il proprio distintivo, che dee farlo riconoscer per tale fra le Sette de' Filosofi, de' Giudei, de' Turchi, e degl'Infedeli, ha da essere questo: *la Carità, l'Amore del Prossimo*. Non dice il Signor nostro: Vi conosceranno per miei Seguaci, se farete lunghe orazioni, se vi ritirerete fuori del Mondo, se macererete il vostro Corpo coll'austerità de i digiuni; e de i cilicj, se userete le tali Cerimonie Sacre, le tali maniere di vestirvi, cibarvi, orare, se praticherete tant'altre virtù, che pure mi son sì care. Questo non dice il Signore, ma chiaramente protesta, che per comparire suoi Discepoli, bisogna vestire viscere di Carità, e misericordia l'un verso l'altro, ajutarci nelle necessità, e massimamente soccorrere i Tribolati, gli Oppressi, e i Poverelli: conciosiachè la sua scuola ha principalmente da essere scuola di dilezione, e di benefizj, e accademia del santo amore fraterno. E quì dovrebbono non solo tremare quei ciechi Mondani, che tutti immersi nell'interesse, o tutti dati a' proprj piaceri, comodi, e avanzamenti, o allo sfogo della loro ambizione, appena conoscono di nome la Carità cristiana; ma anche rimaner confusi que' Buoni, che in tante applicazioni, ed anche divozioni, spendono la lor vita, ma senza poter mostrare a Dio opere belle di Carità e misericordia verso il Prossimo loro. Il Padrone ha comandato, il Maestro ha parlato: come l'anno fin quì ub-

(1) S. August. Tract. 83. in Jo: *Hæc autem Mandati repetitio, Mandati commendatio est.*
(2) Jo: XIII. 35. *In hoc cognoscent omnes, quia Discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.*

bidito quei, che si professano a' tempi nostri Servi e Discepoli suoi? Fors' anche non si ristringe a pochi il numero di coloro, a' quali giunge nuovo e forestiere, che questo amore sia di *precetto*, anzi il *gran precetto* de' Cristiani, e che l' obbligo non solo di non nuocere, ma anche di far del bene, potendo, al Prossimo suo, sia de' più importanti nella legge di Cristo. Non così faceano i primi Cristiani. Freschi dalla Dottrina tanto loro battuta in capo su questo punto e dal Redentore, e da' suoi Appostoli, mirabil cosa era il vedere come tutti divennero, per dirlo con le belle parole di S. Luca, (1) *un sol cuore, un' anima sola*. Si amavano teneramente l' un l'altro, si compativano, si ajutavano ne' loro bisogni, e facevano a gara chi più poteva per far beneficj a gli altri, e specialmente a i Poverelli, le necessità de' quali peroravano più forte in favore della loro miseria.

Potrebbe bastar tutto questo per condurci una volta ad innamorarci davvero di una virtù, che quanto è più sconsigliata dai segreti impulsi della Natura corrotta, tanto più è raccomandata e comandata da Cristo riparatore della medesima. Tuttavia si dee quì aggiugnere un' altra più mirabil cosa, a cui di ordinario non fa riflessione chi dopo avere imparato, ed anche superficialmente, il solo antico Decalogo, non mira più oltre, nè attende alla spiegazione, che ce ne ha fatto l' unigenito Figliuol di Dio, in cui mano era la chiave della mente, e dei segreti del Divino suo Padre. Senza fallo che gli Appostoli, dopo salito in Cielo l' Autore della legge nuova, e della vita, predicavano l'amore di Dio, e del suo benedetto Figliuolo, fonti di santificazione, e di ogni bene nell'uomo, come il debito maggior d'ogni uomo. E pure all'udirli parlare nelle loro epistole, dettate dallo Spirito di Dio, le più frequenti, le più premurose lor prediche andavano a finire in raccomandare il gran precetto della *Carità verso il Prossimo*. Questo è il loro intercalare, quì i loro sforzi quotidiani. Dirò di più: il nome di *Carità*, tante volte ripetuto da loro, ordinariamente altro significato non ha ne' loro scritti, che quello di *amore del Prossimo*. E primieramente sul principio ci feri gli occhi quel sommamente magnifico elogio fatto dal grande (2) Appostolo delle Genti alla Carità con dire: che se avessimo il dono delle lingue, se fossimo Profeti, e gran Maestri di Sacra Scrittura, se nel nostro cuore alloggiasse una gran Fede con altre mille virtù, ma insieme, e più di tutto non avessimo *Carità*: si conterebbono per un nulla tutti questi nostri pregi, e nulla ci varrebbono per conquistare il Regno di Dio. Ma che intende egli l'Appostolo con questo santo nome? Possiam dire: l' *amore di Dio*, ma insieme aggiungere, che quivi più precisamente egli ci addita l' *amore di Dio esercitato verso del Prossimo*; imperoc-

(1) Act. IV. 32. *Multitudinis credentium erat cor unum, & anima una.*
(2) 1. Cor. XIII. 1.

rocchè immediatamente soggiugne: (1) *Che la Carità è paziente, è benigna; che la Carità non è invidiosa, non altiera, non cerca il solo suo interesse, non si lascia trasportare a collera, sopporta tutto ec.* I lineamenti di questa Carità ognun vede che riguardano il Prossimo.

Senza però fermarci seguitiamo a leggere ne' Libri divini con attenzione e riverenza le mirabili doti di questa insigne virtù, per isvegliarci sempre più dal letargo dell' ignoranza, in cui forse finora siamo stati col conoscerla sì poco: Di nuovo torna a parlare il Dottor delle Genti; e ammaestrando i Romani, ammaestra in loro ancor noi con dire: (2) *Siate solleciti a pagare i vostri debiti; ma resti sempre vivo in voi l' importantissimo Debito della Carità fraterna*, cioè il desiderio e lo studio di far del bene a tutti, perchè questo debito lo dovete andar pagando per tutta la vita vostra sì ai Superiori, come a gli Eguali, ed Inferiori. Non farete mai tanto, che non vi rimanga sempre più da fare nell' esercizio di questa sublime virtù. Soggiunge appresso: (3) *Chi ama il suo Prossimo, può dire d' aver adempiuta la legge*, perciocchè *questo santo amore è il compimento, e la perfezion della legge*. Oh Beato Appostolo (vorrei quì io potergli riverentemente chiedere) come, e perchè esaltare cotanto l' *amore del Prossimo*? E perchè replicare lo stesso nell' epistola da voi scritta a i Galati (4)? Sia quant' essere si voglia eccelso, importante, e carissimo al cuore di Dio il gran precetto d' amare il Prossimo nostro: certo di sfera più alta, e di maggior necessità si è l' altro massimo precetto d' amare Iddio Signor nostro: come dunque altro non suonano i detti vostri, se non amore del Prossimo? Ma intendiamola una volta: non basta certo al Cristiano il solo amare i suoi Conservi, perciocchè incomparabilmente più dobbiam pagare questo tributo d' amore al Re dei Regi sommo Padrone, e Padre di noi e di loro. Tuttavia essendo indubitato, che ogni atto di Carità esercitato verso il Prossimo nostro è insieme un esercizio d' amore verso Dio, giacchè non può essere altrimenti vera Carità e amor santo del Prossimo nostro, se non si considera Dio in lui, e non si ha per mira l' amar lui, e beneficarlo per amore di Dio: quindi è, che in un tempo stesso amando il Prossimo, si pagano i due gran debiti del Cristiano, e si adempiono i due più importanti precetti della legge di Cristo. E questa benedetta legge principalmente propone i precetti e consigli suoi per guidarci tutti al santo amore, dicendo appunto il medesimo Appostolo, che (5) *tendono tutti i precetti della legge ad introdurre la Carità*. Imperocchè, siccome insegna l'

C 2 ange-

(1) Ibid. 4. *Caritas patiens est, benigna est. Caritas non emulatur, non inflatur, non est ambitiosa, non quærit quæ sua sunt, non irritatur: omnia suffert &c.*
(2) Rom. XIII. 8. *Nemini quidquam debeatis nisi ut invicem diligatis.*
(3) *Qui enim diligit Proximum, Legem implevit. Plenitudo ergo Legis est Dilectio.*
(4) Gal. V. 14.
(5) 1. Tim. I. 5. *Finis autem Præcepti est Caritas.*

angelico San Tommaso. (1) *A questo gran fine la legge indirizza tutti gli ammaestramenti, e comandamenti suoi, cioè a costituire amore e amicizia o degli uomini l' un verso l' altro, o dell' uomo verso Dio: e perciò tutta la legge si adempie nel solo precetto della Carità*. Infelici per tanto sarebbono que' Cristiani, che avendo ricevuta dal Cielo legge sì bella, sì amorosa, sì santa, non si sentissero mai parlare del grande obbligo, dei maravigliosi ufizj delle *Carità*, nè intendessero, che questo è il gran fine d' essa legge; e che vorrebbono forse piacere a Dio, ma senza aver finora appreso, che la via più breve, più facile, e quel che è più, la via con singolar premura comandata, e voluta da Dio in questa legge, si è l' esercizio del santo amore del Prossimo. Potremo sì, potremo far molte divozioni, risplendere in varie virtù, operar più e più cose, tutte lodevoli nella scuola del Cristiano; e pure se in primo luogo non ci studieremo di esercitare la Carità e la misericordia verso degli altri uomini, noi non faremo gran viaggio, non porteremo la vera livrea di Gesù Cristo, e fors' anche non saremo veri divoti.

Non si creda a me: si creda a quel medesimo Appostolo, che ci ha predicato fin qui, e torna anche a predicarci con due parole di somma energia, le quali volesse Dio che si scrivessero ben forte ne' nostri cuori. Dice egli adunque, che dobbiam vestirci d' umiltà, di modestia, di pazienza, ma che (2) *più di tutto altro abbiam da avere in noi la Carità, perchè questa è il legame della Perfezione*. Legame senza fallo della perfezione, non tanto perchè unisce perfettamente gli uomini fra di loro, e con Dio, quanto ancora perch' essa facilmente unendo tutte l' altre virtù con seco, e dando loro forma e perfezione può rendere l' uomo perfetto, e sommamente caro, all' Altissimo. E venga pur chi vuole a chiedere, di qual Carità intenda qui di parlare l' Appostolo, se di quella, che riguarda Dio, o dell' altra, che dee esercitarsi con gli uomini: che tosto gli possiam rispondere, essersi un altro Appostolo, anzi il Principe degli Appostoli, pigliata la cura di levarci qui ogni dubbio, con ridirci e intimarci lo stesso. (3) *Sopra tutto*, grida egli, *e più d'ogni altra divozione e virtù, abbiate e conservate fra di voi una scambievole Carità continua*. Intorno dunque all'obbligo di portar'amore, e giovare al Prossimo, si aggiravano le infocate premure di un Pietro Appostolo, e di un Paolo, cioè delli due principali banditori della legge della Grazia, addottrinati a dirittura dal medesimo Cristo. Ma che vuol dire il tanto esaltare questa virtù, e precetto, e l'inculcarne i più gloriosi fra gli Appostoli l' osservanza sì frequentemente, e con eguale concerto, e l'andar tuttavia insistendo il Dottore delle Genti, che (4) *siamo radicati e fondati nella Carità*; e che (5) *sempre andiamo innanzi*

(1) S. Thom. 1. 2. quæst. 99. art. 1. ad 2. *Ad hæc enim omnia Lex intendit, ut amicitiam constituat, vel hominum ad invicem, vel hominis ad Deum: & ideo tota lex impletur in hoc uno Præcetto.*
(2) Colofs. III. 14. *Super omnia autem hæc Caritatem habete, quod est vinculum Perfectionis.*
(3) 1. Petr. IV. 8. *Ante omnia autem mutuam in vobismetipsis Caritatem continuam habentes.*
(4) Eph. III. 17. *In Caritate radicati, & fundati.*
(5) Ibid. V. 1. *Ambulate in Dilectione, sicut & Christus dilexit nos.*

nanzi e facciamo viaggio nel volerci bene l' uno all' altro nella guisa che Cristo ne ha voluto a noi ? Che segno è questo : *Prima d' ogni altra cosa, sopra d' ogni altra cosa, amatevi per amor di Dio*? Conviene alcerto conchiudere, che il divino Salvatore e Maestro nostro non solo nell'ultima Cena, siccome abbiam veduto di sopra, ma anche ne' suoi continui ragionamenti, andasse calcando e ricalcando nelle orecchie de' suoi Discepoli il *gran precetto d' amare, ajutare, e beneficare il Prossimo nostro*: e ch' egli volesse tramandato a tutti i suoi Fedeli in avvenire l'obbligo ed esercizio di questa virtù, come documento de' suoi più favoriti. Similmente bisogna conchiudere, che ben saranno da commendare nel Cristiano queste e quelle divozioni, penitenze, digiuni, orazioni, meditazioni, Salmodie, Comunioni, Messe, ed altri pii esercizj della Vita spirituale, delle quali è da desiderare, che ogni Anima abbondi: ma insieme dovere non solo chi vuol ben poggiare innanzi nella via del Signore, ma eziandio chi brama di salvarsi, *sopra tutto* avere in cuore l' amore verso degli altri uomini, e darsi all' opere di Carità e misericordia, essendo questa la maniera più ovvia, e alla portata d' ognuno, per attestare a Dio il nostro amore: cioè per ottenere quel fine primario, a cui incessantemente dee tendere il cuore dell' uomo.

Nessun documento però può farci meglio capire questa importantissima verità, a cui molti e molti benchè professino il Vangelo, non riflettono mai, nè darle più bel risalto, quanto ciò che narra di un altro Appostolo, cioè di S. Giovanni, l' insigne Dottore della Chiesa San Girolamo. Era giunto alla decrepitezza quell' unico avanzo degli Appostoli di Cristo, e non potendo più tener lunghi ragionamenti a i suoi Discepoli, andava solamente ripetendo loro, e spesso queste parole: (1) *Figliuoli miei cari, amatevi insieme*. L' udir tante volte questa medesima sinfonia, riusciva omai di tedio a' suoi Ascoltatori; e però un giorno, fattosi animo, il pregarono di dire, perchè altro non avesse in bocca, che questo avvertimento. Ed egli allora da par suo. (2) *Ve l' ho detto, e vel ridico, perchè è comandamento del Signore, e quando si eseguisca bene, questo solo basta*. Così diceva il Discepolo diletto di Gesù, ammaestrato con parzialità nella sua scuola; e lo dice tuttavia anche a noi, che ci pregiamo della legge medesima. *Basta questo solo*, dice egli: non già, che non s' abbiano a rispettare ed eseguire anche gli altri precetti della legge; ma perchè chi daddovero si dà all' opere di Carità e misericordia verso del Prossimo, verrà come in compendio ad esercitar l'altre virtù; e Iddio gran protettore e rimuneratore de' Caritativi gli somministrerà particolari ajuti per l'esecuzione di tutta la legge, e finalmente salvo il condurrà al Regno suo. Non è però questo l' unico elogio, che ci ha lasciato della Carità fraterna l' Ap-



[1] Hieron. Comment. in Ep. ad Gal. cap. 6. *Filioli, diligite alterutrum*.
(2) *Quia Praeceptum Domini est; & si solum fiat sufficit*.

Appostolo Giovanni. Anche le brevi sue epistole non finiscono di parlarne, e ne fanno un ampio panegirico: voglio dire ne racomandano a noi con istraordinaria premura l'esercizio. (1) *Questo è*, scrive egli, il *comandamento* (cioè il gran comandamento) *di Dio: Che crediamo nel nome di Gesù Cristo suo Figliuolo, e che ci amiamo l'un l'altro, siccome egli ci ha incaricato tante volte con un precetto, che è de' primarj della sua legge*. Torna a dire (2) *Che se ci portiamo amore l'uno all'altro, Dio sta in noi, ed è in noi perfetto l'amore di Dio*; imperocchè soggiunge: (3) *Dio è tutto amore; e se alberga nel nostro cuore la Carità, ci alberga anche Dio*. E quasi l'Appostolo della Carità dubitasse di non avere abbastanza raccomandato questo gran punto, prorompe di nuovo in queste altre parole. (4) *Avvertite bene, vel replico: questo memorabil comandamento viene a dirittura da Dio: Che chi ama Dio, ami anche il suo Fratello*. Nè contento di ciò, lo ripete in altri siti della stessa epistola, e lo replica ancora nell'altra susseguente, e con forza grande, e non saziandosi di dirlo e ridirlo.

Ed ecco come tanto e poi tanto andavano ripetendo e inculcando gli Appostoli di Gesù Cristo l'obbligo, e il precetto di amare que' nostri pari, che in fine la Natura c'insegna ad amare. Perchè mai questo? Perchè con tutto l'avere il Divino loro e nostro Maestro intimato a ognuno questo gran precetto dell'amore del Prossimo; e con tutto il lor dire e ridire la lezione medesima in predicando a i presenti, e in ammaestrando i futuri Segnaci del santo Vangelo: pure ciò non ostante temevano, che innumerabili lasciassero un giorno di por mente a dottrina sì fondamentale nella legge di Cristo, e non si curassero, anzi fuggissero di ben'apprenderne tutte le maravigliose conseguenze. Presentivano, o prevedevano essi, quanto dovesse rimaner defraudata la più cara intenzione di Gesù Cristo, che era, ed è di condurci all'amor santo di Dio nell' amare i nostri Fratelli, e di far mutar faccia al Mondo col piantare in esso la pace, la concordia, la misericordia, e la beneficenza; e di farci provare anche quaggiù un saggio di quella beatitudine, che sarà poi perfetta e interminabile ne gli eterni suoi Tabernacoli. Temevano ancora, che tanti e tanti, anche buoni, anche zelanti della santissima Religione di Cristo, lasciato da parte questo sì rilevante precetto, solamente studiassero o predicassero altri precetti, imposti sì ma non con eguale premura al Cristiano, e che consigliassero, o praticassero moltissime altre divozioni lodevoli sì, ma senza maggiormente innamorar se e gli altri dell' esercizio della Carità, e delle opere di misericordia, cioè di quella bella fiamma, che il Signor Nostro si protesta d'essere principalmente venuto a mettere in

(1) 1. Jo. III. 23. *Et hoc est Mandatum ejus: Ut credamus in nomine Filii ejus Jesu Christi; & diligamus alterutrum, sicut dedit Mandatum nobis.*

(2) Ibid. IV. 12. & 16. *Si diligamus invicem, Deus in nobis manet, & Caritas ejus in nobis perfecta est.*

(3) *Deus Caritas est; & qui manet in Caritate, in Deo manet, & Deus in eo.*

(4) *Et hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat & Fratrem suum.*

in Terra, e di sospirare, che s'accenda e cresca in noi tutti. Ma e che dobbiamo fare, mi chiederà in fine taluno, per appagare in questo il genio di Dio? E a che siam tenuti per non mancare in ciò alla legge santissima, che professiamo e adoriamo? A un tal quesito servirà di risposta tutto il resto di questa mia Operetta.

CAPITOLO IV.

Atti di Carità altri di precetto, ed altri di consiglio. Amare il Prossimo come noi stessi; Non fare a gli altri ciò, che non vorremmo fatto a noi stessi; Fare a gli altri ciò, che vorremmo a noi fatto da essi: Regole nobilissime di questa virtù. Carità verso il Prossimo gran precetto della legge di Cristo. Opere buone necessarie per salvarci, e spezialmente quelle della Carità. Obbligo del Cristiano non solo di non far del male, ma anche di far bene al Prossimo.

E Primieramente nell' esame; che noi talora facciamo delle coscienze nostre, entra ben di rado (confessiamolo pure) il cercare, se abbiam, o non abbiamo in noi quella misura di Carità, che Dio esige da noi verso il Prossimo nostro. Ancor questo è un incanto del troppo stomachevole amor di noi stessi. Esattori rigorosissimi di affetto, di rispetto, di benefizj da gli altri tutti, miriamo a puntino, se taluno è scarso o difettoso in amarci: e poi d'infiniti nostri mancamenti nella Carità verso gli altri non ne ravvisiamo pur uno. C'è di più: anche allora che ci sentiamo un cuor dolce in petto, e ci studiamo di attestare con fatti e con benefizj al Prossimo nostro l'amore e la misericordia, che abbiamo per lui, può essere che non cresca nè pure una partita di merito per noi ne' libri di Dio. Perciocchè il nostro sarà bensì amore, ma non Carità; sarà un' affetto, ma terreno, ed anche vile; e forse solamente sarà basso amore di noi medesimi, e non già il santo amore, a cui tanto ci anima e spinge Iddio. Il comandamento della Carità a noi proposto da Dio, ci ha da portare a Dio. Cioè nell' astenerci dal far male a gli altri, nell'accorrere a far loro del bene, a compatirli, ed ajutarli, dobbiamo avere per mira il sommo Autore di questa legge d'amore, e principalmente per amor suo amare, e beneficare il Prossimo nostro. Ora ogni volta che non danneggiamo il Prossimo, se non per timore delle leggi, o per umana prudenza; e qualora ci sentiamo tratti alla benificenza ed amore verso gli altri da un solo naturale impulso di compassione, da una segreta ansietà e sete di gloria mondana, da uno scaltro interesse per ottenere altrettanto o più dall'altrui gratitudine: noi non serviamo a Dio, serviamo solo a noi stessi, e la ricompensa non dobbiamo allora aspettarla da Dio, giacchè la pretendiamo con vile interesse dagli uomini. E però tanti e tanti come mai si lusin-

gan-

gano d'essere buoni Cristiani, quando mai non badano, se nel cuor loro alloggi quella vera Carità, che non è già un solo consiglio, ma sì bene un precetto massimo del santo Vangelo, e un dovere essenziale di chiunque professa la legge di Cristo?

Qui nondimeno torna taluno a replicar le istanze: adunque l'amor del Prossimo, che può esercitarsi in infinite maniere, ci caricherà egli forse di tanti obblighi, e obblighi gravi, quante sono le maniere di esercitarlo? No, rispondo io. Nel mettere in pratica questo santo amore, siam tenuti per precetto a fare o non fare certe azioni; e a farne dell'altre siamo solamente esortati per divino consiglio; e questo convien diligentemente distinguere per regola nostra. Lo stesso, che accade nell'amore di Dio, cioè nel maggiore di tutti i precetti, si verifica ancora nell'amore del Prossimo, potendo servire di norma l'uno all'altro. Siamo tenuti ad *amar Dio sempre, e con tutto il cuore, e sopra ogni cosa*, ma questo gran precetto, siccome positivo o sia affermativo, non ci obbliga già rigorosamente a stare in continui avvertiti atti d'amor verso Dio. Basta che portiamo in noi una determinazione e prontezza di non far mai cose contrarie a questo amore; ed anche di praticare questo amore in tutti i tempi, luoghi, e circostanze, che Dio con precetto ha prescritto nella sua legge, e che conduchiamo all'atto questo sì giusto e sì dovuto affetto, ogni e qualunque volta che ci troviamo in certe circostanze, luoghi, e tempi. L'operare di più, non cade sotto rigor di precetto, ma sotto ragion di consiglio. Sarà lodevole, sarà grato a Dio, e di merito grande, ed anche grandissimo, il fare di più; ma non peccato, nè demerito il non farlo. Altrettanto a porzione può dirsi dell'amore del Prossimo. Ci vien imposto da Dio l'obbligo gravissimo di *amare ogni altro uomo come noi stessi*: sempre la volontà nostra ha da essere fissa in astenerci da ciò, che è contrario a questo amore, e pronta sempre a darne gli attestati e segni al Prossimo nostro con atti veri in tutti i tempi, luoghi, e circostanze, nelle quali è intenzione rigorosa di Dio che esercitiam questo amore verso de gli altri per amor suo: di modo che trovandoci in tali circostanze, è tenuta la nostra buona volontà a produrre quegli atti, che allora espressamente a noi dimanda il Legislatore supremo. Non ci vien già comandato sotto pena di peccato l'operare di più, ma vi siam solamente esortati e consigliati; con un consiglio però così tenero e caro alle viscere amorose del benedetto Figliuolo di Dio Cristo Gesù, che se ci preme di procacciarci gran merito per l'altra vita, se di far sempre più conoscere a Dio il nostro amore, se di comparire veri Discepoli e Seguaci del Crocifisso, più che in assaissime altre opere di pietà e divozione dobbiamo esercitarci in quelle della Carità e misericordia verso il Prossimo nostro.

Ciò posto, inoltriamoci a scoprir meglio le varie giurisdizioni di questo

sto amore; e piacesse a Dio che per indagarle e conoscerle sfavilasse in noi quella ansietà, che Dio ha avuto in predicarle o spiegarle. Due gran parole egli ha detto, alle quali forse non abbiam fatta finora tutta l' attenzione, che si richiedeva. Cristiano, ci ha egli fatto sapere, io t' impongo di amare per amor mio il Prossimo tuo *come te stesso*. Ecco in poco, ecco in un mirabil compendio compresi tutti gli ufizj della Carità cristiana; nè più succintamente, nè più vivamente potea darsi a noi una lezione di quanto dobbiam fare, e non fare per quì soddisfare alla mente di Dio. Certo che noi amiamo noi stessi con amor sincero, e non finto; e desideriamo, che non ci sia fatto male, anzi che ci sia fatto bene da tutti. Adunque adoperare per quanto si può la stessa misura d' amore col Prossimo nostro, figurandoci al vedere gli altri uomini, ch' eglino in certa maniera siano la persona di noi medesimi, alla quale senza dubbio noi portiamo un verace affetto, e desideriamo ogni bene. Non occorre andar lontano a cercare, non fa duopo studiare su i libri. La regola d'amare altrui la troviam subito in noi medesimi. E qui osserviamo di nuovo; che Dio non già disappruova, e molto meno vuol distruggere l' *amore di noi stessi*; perchè anzi lo vuol far servire di norma a quell'amore, che noi dobbiamo a gli altri Mortali. Converrebbe distruggere l' uomo, chi pretendesse ch' egli lasciasse di voler bene a se stesso. Solo dunque comanda e desidera Iddio, che l' *amore di noi stessi* non sia solo in noi; cioè che amiamo noi con un tal' ordine, che sopra di noi, e molto più di noi amiam Lui, fonte del nostro essere, e d'ogni nostro bene, e insieme nel nostro cuore abbiano luogo anche gli altri uomini, per amarli, se non quanto noi, se non al pari di noi, almeno con un amore, che s' assomigli per quanto è possibile a quello non mentitore, ma sincero ed operativo, che portiam a noi stessi. Possiamo ingannarci talora noi stolti, noi ciechi, noi ribaldi nell' esercizio di questo amore verso di noi stessi, con eleggere il male in vece del bene, e nuocere a noi in cambio di giovarci; ma anche allora noi non cessiamo di voler bene a noi stessi, perchè eleggiamo quel male sotto specie di bene. E appunto più che pazzi ci facciam conoscere in questo: che avendo Gesù Cristo con parole sì chiare, e con una espressione, che dice tanto in sì poco, comandato all' uomo di amare l'altr' uomo *come noi stessi*, e avendolo comandato per bene appunto di noi medesimi, e bene di somma conseguenza sì nella vita presente, come nella futura: pure noi non istudiamo mai questa importante lezione, o la pratichiamo sì poco, non sentendo, o non trovando nel nostro petto, se non l' *amor proprio*, che l' empie tutto. Quello che è più abbominevole o strano, lodiamo forse e benediciamo talvolta Dio, perchè con legge sì bella abbia obbligato gli altri uomini ad amar noi *come se stessi*, ma con fermarci solo a considerar questa parte, senza por mente nel medesimo tempo, che se gli altri

ſon tenuti a ciò verſo di noi, ancor noi ſiamo rigoroſamente tenuti allo ſteſſo calmiere di dilezione verſo de gli altri; e non riflettiamo, che quand' anche gli altri tutti mancaſſero a queſto divino nobiliſſimo comandamento verſo di noi, a noi nè più nè meno reſta irremiſſibilmente impoſto da Dio l'obbligo di praticarlo verſo de gli altri. La legge è fatta, la legge è promulgata; viene da Dio, e non da gli uomini; ed egli ſi dichiara, che dopo il gran debito di amar lui ſommo noſtro Bene, Padrone, e Padre, vuole che ci ſtia a cuore il debito di amare il Proſſimo noſtro; ed anzi di queſti due debiti egli amoroſamente ne ha fatto un ſolo. Ignoranza qui non ſi può allegare; conſuetudine in contrario non potrà mai correre; ſcuſa in ſomma non ci è, nè ci potrà mai eſſere per ſottrarci in queſto al comandamento e alla premura di Dio.

Iddio nondimeno affinchè appunto non allegaſſimo mai la ſcuſa di non aver ſaputo abbaſtanza intendere quelle due sì ſignificanti parole di amare gli altri *come noi ſteſſi*, e di non aver ben compreſe le vie della Carità verſo del Proſſimo, s'è preſa egli la cura di ſpiegarcele, e di moſtrarcele a dito in altri luoghi delle ſue divine Scritture. Aſcoltiamo con attenzione chi inſieme inſegna, e può far legge di tutto ciò che inſegna. E in primo luogo ci fa egli ſapere un indiſpenſabil debito ed ufizio della Carità, cioè di *non nuocere al Proſsimo noſtro* di non recar danno all'Anima, al Corpo, alla riputazione, alla roba, e qualunque altro bene giuſtamente poſſeduto, o ſperato di chiunque al pari di noi diſcende da Adamo: (1) *Non fare*, dice egli in Tobia, *non fare ad altri ciò, che tu non vorreſti a te fatto da gli altri*. Eccellentiſſimo aſſioma della divina virtù, di cui parliamo, il quale convien ſempre tenere avanti gli occhi in tutte le noſtre azioni, penſieri, e parole, che riguardino il Proſſimo noſtro. Diſſi della *Carità*, ma io dovea dire aſſioma ancora della *Giuſtizia*. Imperocchè avendo ogni uomo il diritto di godere ciò che è ſuo, o è a lui dovuto ſecondo le leggi formate dalla Natura, o ſtabilite dal conſentimento delle Genti, per mantenere ordine ed armonia nella Repubblica, per conſeguenza ogni qualunque volta che io nuoco indebitamente al Proſſimo mio, vengo ad offendere quella virtù, che comanda il rendere o conſervare ad ognuno il ſuo. Del pari nondimeno è vero, che così operando, ſi trafigge non men la Giuſtizia, che la Carità, perchè la prima è come una diramazione, e una figliuola primogenita dell'altra, toccandoſi con mano che l'Ingiuſto non ama colui, ch'egli danneggia. Perciò l'Appoſtolo penetrando nel midollo della retta filoſofia, laſciò ſcritto, che il non commettere adulterio, il non fare omicidio, furto, ed altri ſimili eceſſi vietati dal Decalogo, (2) *tutto ſi comprende ſotto quelle gran parole*: *Hai*

da

(1) Tob. IV. 16. *Quod ab alio oderis fieri tibi, vide ne tu aliquando alteri facias.*
(2) Roman. XIII. 9. *In hoc verbo inſtauratur: Diliges Proximum tuum ſicut te ipſum.*

da amare il tuo Prossimo, come te stesso. E ne soggiugne l' intrinseca ragione; imperocchè (1) *Chi ama il Prossimo, non gli cagiona del male*. Ma per non nuocere ad altrui, e conservare intatte in questo le leggi della Carità, non ci si poteva porgere una regola più breve, più efficace, e più alla portata d' ognuno, quanto l' insegnamento, che testè abbiam rapportato delle divine Scritture: *Non fare ad altri ciò, che non vorresti fatto a te stesso*. Impressa altamente, siccome conviene, in cuore al Cristiano questa massima; eccolo maestro dottissimo di se stesso, per ignorante ch' ei sia, nell' esercizio della Carità santissima; eccolo in que' ragionamenti, giudizj, e contratti, in quell' incontro di dissapori, di collera, e d'ambizione, in quella perversa suggestione di vendetta, di libidine, d' interesse, e in mille altre occasioni, eccolo, dissi, vestirsi de' panni altrui, o per dir meglio vestire de' panni suoi l' altrui persona, considerando in essa per amore di Dio un altro se stesso. Ciò fatto, immantinente si viene a capire e decidere: io non ho ora da trattar così il Prossimo mio, perchè ragionevolmente nè pur io avrei caro, ch' egli così trattasse me stesso. In somma quanto più si peserà questa regola sì giusta e sì spedita delle umane azioni, si scorgerà venir ella da una scuola più sublime che la Terra; e di questa ne restò sì innamorato l' Imperadore Alessandro Severo, tuttochè Gentile (*avendola egli imparata da qualche Cristiano*) che al dire di Elio Lampridio, (2) *l' andava spesso ripetendo; e quando si trattava di correggere alcuno, per un pubblico Banditore faceva dire: Quello, che non vorresti fatto a te, nol fare ad altri. La qual sentenza gli era talmente cara, che la fece scrivere nel Palazzo, e nelle pubbliche Fabbriche*. Così fece un Gentile: ma e noi, noi Cristiani, che abbiam fatto finora? e che facciam tuttavia? Finalmente di tal nerbo è questa massima, che tutto quanto vien da essa vietato, perchè vietato non dalla sola Carità, ma dalla Giustizia ancora, regolarmente cade sotto precetto, in guisa che trasgredendola il Cristiano commette peccato. Nè altra diversità passa fra tante azioni, o ommissioni comprese sotto questo generale assioma, se non che o leggiermente, o gravemente si pecca nel mancare ad esso secondo la diversa materia, o circostanze delle cose; ma però sempre il mancarvi con malizia, suol essere offesa di Dio.

Nobilissima ognun dee confessare questa prima massima di Carità: e pure un' altra ne segue anche più nobile ed eccellente, che ha a noi lasciato l' immensa Carità del Figliuolo di Dio. Già l'abbiam detto, ma non si può ripetere abbastanza, che uno de' principali motivi, per gli quali calò in Terra il benedetto Salvatore nostro, fu quel-

(1) *Dilectio Proximi malum non operatur*.

(2) Lamprid. in Alexandro Severo. *Clamabatque sæpius quod a quibusdam sive Judæis, sive Christianis audierat, & tenebat, idque per præconem, quum aliquem emendaret, dici jubebat: Quod tibi non vis alteri ne feceris. Quam sententiam usque adeo dilexit, ut & in Palatio, & in publicis operibus præscribi, juberet*.

lo di maggiormente piantare e dilatare fra gli uomini la Monarchia del *santo amore*. Il perchè egli intimò a tutti i suoi Seguaci: Che non ci ha da bastare il non nuocere ad altri, o sia il guardarci dal fare ad altrui quel male, che noi ragionevolmente non vorremmo fatto a noi stessi. Ha detto di più: (1) *Tutto quel di bene, che voi ragionevolmente bramareste a voi fatto da gli altri uomini, fatelo loro ancor voi*. L' ha replicato con altre parole, dicendo: (2) *In quella guisa che voi desiderate, che gli altri vi facciano del bene, nella stessa ancor voi fatene loro*: All' udire questa mirabil sentenza, anzi questo insigne comandamento prescritto a chiunque professa il Vangelo, se non intendiamo, che è un Dio che parla, e se non c' innamoriamo d' un Dio, che ci ama tanto; manca in noi e mente e cuore. Ed ora sì che vegniamo a capire in tutta la sua estensione ciò che significhi il dover noi, per comandamento del medesimo Re della Gloria Cristo Gesù, *amare il Prossimo nostro come noi stessi*. Certo è un gran che l' astenerci dal cagionare ad altrui quel male, danno, o dispiacere che noi giustamente bramerem-mo non fatto da gli altri a noi; e qui non bisogna fermarsi. Dobbiamo in oltre ajutare il Prossimo nostro, compatirlo, perdonargli, fargli del bene con quella stessa misura d' amore, e beneficenza, e pazienza, che noi bramaremmo praticata da lui verso di noi in simili occorrenze. E qui siam condotti a comprendere, perchè il divino Maestro nostro in S. Giovanni chiamasse (3) *precetto mio*, cioè precetto suo proprio, e particolare della legge, ch' ei ci lasciò, ed anche *comandamento nuovo*, il doverci noi amare scambievolmente, nella maniera ch' egli ha amato noi tutti. Aveva bene il sommo Legislatore Iddio comandato al Popolo della Giudea di (4) *amare l' amico*, o sia il *Prossimo come noi stessi*. Ma corrotti i costumi di quella gente tanto beneficata e ammaestrata dal Cielo, e male interpretando i Rabbini e i Farisei la mente amorosa di Dio in questo particolare: andavano insegnando, correre bensì l' obbligo per amare gli amici, ma non già i nemici; e che sotto nome di *Prossimo* non s' intendeva se non chi professava la legge data a Mosè da Dio; e che era bensì di precetto il non nuocere ad altrui, ma non così il fargli ancora tutto quel bene, che ciascuno brama fatto a se medesimo, giacchè di questo non v' ha Editto espresso nella Legge Mosaica. Venne Gesù Cristo, insegnò doversi amare anche i Nemici, e i Persecutori; diè a conoscere, che il nome di *Prossimo* abbracciava tutti gli uomini, anche Gentili, e di qualsivoglia altra Setta e Opinione, e finalmente dichiarò essere obbligo dell' uomo seguace suo il fare ad altrui anche quel bene, ch' egli da altrui vorrebbe a se stesso. Perciò al Popolo d' allora potè presentarsi qual *nuovo* un tal precetto; o pure fu detto *nuovo* se-

(1) Matth. VII. 12. *Omnia ergo, quæcumque vultis ut faciant vobis homines, & vos facite illis.*
(2) Luc. VI. 31. *Prout vultis, ut faciant vobis homines, & vos facite illis similiter.*
(3) Jo: XIII. 33. XV. 12. *Preceptum meum. Mandatum novum.*
(4) Levit. XIX. 18. *Diliges Amicum tuum sicut te ipsum.*

secondo l' uso della lingua Ebraica, cioè *nobilissimo*, e di somma considerazione; e certamente per la sua estensione può chiamarsi particolare nella legge sacrosanta e più perfetta di Cristo.

Accostiamoci dunque ora a mirar più da vicino quest' altra importantissima massima della Carità cristiana; osserviamola bene: posciacchè tanti e tanti, che pur si pregiano del nome cristiano, e forse anche si tengono in pugno il Paradiso, non vi fanno riflessione giammai, o non ve la fanno abbastanza. Da che noi non troviamo in nostro cuore nè, odio nè malevolenza verso del Prossimo, da che ci guardiamo dal fargli ingiustamente oltraggio o nocumento, sembra a noi d' avere sufficientemente soddisfatto a' nostri debiti per conto dell' amore fraterno. Ma non così l'intende il Signor nostro, che intima per precetto a' Grandi, a' Piccoli, a' Ricchi, e Poveri, anche il far del bene, e giovare potendo ad altrui: il che senza dubbio è più difficile dell' altro impiego della Carità, ma insieme più meritorio presso Dio. Può accader facilmente, che il non fare ad altri quello, che abborriremmo a noi fatto da loro, comparisca a noi per un' effetto di virtù cristiana; ed altro nondimeno non sia, che effetto di un basso amore di noi stessi, che in tanto s' astiene dal danneggiare il Prossimo, in quanto il tengono in briglia le leggi umane, che vegliano a questo; o pure perchè egli vuol risparmiare a se stesso brighe, disturbi, e pericoli da gli altri uomini, non soliti a sofferir con pace chi gli offende ed oltraggia. All' incontro chi si mette sul forte per fargli ancora del bene per soccorrerlo, per ristorarlo, non si ingannerà sì di leggieri, persuadendosi di operar così per piacere a Dio, giacchè a questo non lo sforzano d' ordinario le leggi umane, ma solamente ve lo spinge il comandamento divino. Ma e pure, dirà quì taluno, a che si stende in ciò l' obbligo di chi adora il Vangelo? Rispondo, cioè ripeto, che per essere questo un precetto affermativo, ci obbliga ben esso continuamente, ma non ad un continuo esercizio; cioè siam tenuti a nutrir sempre in noi una sincera disposizione, brama, e prontezza di compartire a gli altri uomini secondo la nostra possibiltà que' soccorsi, e benefizj, che noi ragionevolmente brameremmo compartiti da loro a noi stessi. Poscia a misura del bisogno, e delle occorrenze altrui, e della nostra possibiltà, è obbligato un cuore così ben disposto a produrre frutti di Carità e misericordia in benefizio del Prossimo. Chi non sente in se questa prontezza, queste viscere di misericordia, segno è che non ama: (1) *e chi non ama il Prossimo suo* (già la sentenza è proferita dal diletto Appostolo di Cristo) *costui pecca*, *costui è un cattivo Cristiano*; imperocchè (2) *questo è comandamento di Dio*, *che crediamo nel Nome del suo Figliuolo Cristo Gesù*, *e che ci portiamo amore l' uno all' altro*. Adunque,

(1) 1. Jo: III. 14. *Qui non diligit, manet in morte*.
(2) *Hoc est mandatum ejus, ut credamus in nomine Filii ejus Jesu Christi, & diligamus alterutrum*.

que, trovandoci noi nelle congiunture di far del bene al Proſſimo noſtro, e potendo farne: ſe nol facciamo giammai, che razza d'amore è il noſtro, e come poſſiam darci a credere, che alberghi nel noſtro petto quella prontezza a ſovvenire e beneficar gli altri uomini, che rigoroſamente eſige Iddio da chiunque è ammeſſo al ſacro Batteſimo? Vengono le occaſioni di atteſtare al Proſſimo il noſtro buon volere, e queſto volere ha congiunto il potere; e pure nulla facciamo per lui: giuſto è ben l'inferire, che queſto buon volere non è un'atto reale e vero del noſtro cuore, ma una finzione e chimera, con cui ſiam dietro ad ingannare noi ſteſſi.

E ſe è così, è da ſtupire che ſtia quieta un Anima criſtiana in tale ſtato, da che non può veracemente dire di trovare in ſe ſteſſa la Carità, o pure oſa preſentarſi al Tribunale della Penitenza sì ſpeſſo, ſenza eſaminarſi mai ſu queſto punto, e ſenza ſentirne rimorſo alcuno. Finalmente con qual fiducia comparire un giorno davanti a Dio, e figurarſi di potergli dire d'aver portato amore a lui, quando non l'abbiamo portato alle vive Immagini di lui ſopra la Terra? Nè già ſon'io, che metta qui in anguſtie lo ſpirito altrui: egli è il gran Panegiriſta della Carità l'Appoſtolo S.Giovanni, il quale grida: (1) *Chi non ama il ſuo Fratello viſibile, come può figurarſi di amar daddovero Iddio inviſibile? Eh che queſto gran comandamento ce l'ha laſciato Iddio ſteſſo: Che chi ama Dio, ami ancora il ſuo Fratello*. E luogo a ſcappare qui non c'è: imperocchè biſogna tornar ſempre a queſto gran punto: non ſi tratta qui d'un ſolo ſalutevol *conſiglio*; ſi tratta d'un *precetto*, d'un *comandamento*; e tale, che Gesù Criſto maeſtro, e ſignor noſtro lo chiama *precetto ſuo*, cioè il ſuo favorito, e il più caro, *non già*, come ſaggiamente rifletté il Maldonato, (2) *che non v' abbia altri precetti, de' quali egli eſiga da noi l'oſſervanza, ma perchè intende di lodar queſto più degli altri, e vuole che queſto più de gli altri ſia oſſervato, e ſà che queſto più d'ogni altro è neceſſario al Criſtiano per ſalvarſi*. Oh quanti ci ſon di queſti Criſtiani, che non badano punto a verità sì importante! Hanno inteſo, che richieſto il Salvator noſtro da un tale, qual coſa occorreſſe fare per avere la Vita eterna, riſpoſe: (3) *Oſſerva i comandamenti, ſe vuoi metterti in iſtato di ſalvarti*. E però dicono in lor cuore: Io non manco al riſpetto delle Feſte, non beſtemmio il Nome ſanto di Dio, non uccido, non rubo, non commetto diſoneſtà, mi guardo da ogni altra azione vietata dalla legge; in una parola non ſo del male: adunque ſo quanto mi ha impoſto Iddio per potermi ſalvare. Falſo falſo. L'immacolata e perfetta legge di Criſto non ſolamente richiede, che non facciamo *opere cattive*, richiede di più, che ne facciam delle

(1) 1. Jo. IV. 20. *Qui non diligit Fratrem ſuum, quem videt, Deum, quem non videt, quomodo poteſt diligere? Et hoc Mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat & Fratrem ſuum.*

(2) Maldonat. Comment. in Jo: cap. 17. *Non quod alia non habeat Mandata, quæ & ipſa a nobis ſervari velit, ſed quod hoc maxime omnium commendet, maxime omnium ſervari velit, maxime omnium neceſſarium eſſe ſciat.*

(3) Matth. XXIX. 17. *Si vis ad vitam ingredi, ſerva Mandata.*

delle *buone*. E fra queste opere buone, volontà, comandamento espresso di Dio è, che principalmente si pratichi la Carità verso il Prossimo. Se chi aspira al possesso del Regno beatissimo di Dio, è tenuto ad osservare i *comandamenti*: non l'abbiamo noi già veduto in tanti passi della Scrittura finora addotti, che l'amare il suo Prossimo e un *comandamento*, anzi uno de' comandamenti, che più rigorosamente di tant' altri s' ha da osservare ed eseguire da i Fedeli di Cristo? Anzi pare, che il divino Maestro, a fine di levarci qui ogni ritirata e sutterfugio, lo ricordasse in quel medesimo luogo. Imperocchè spiegando di quali comandamenti egli intendesse, replicò: (1) *Non fare omicidio, adulterio, e furto, non giurare il falso, onora il Padre e la Madre*; e immediatamente poi aggiunse: *Ed amerai il Prossimo tuo come te stesso*. Ecco se premano al divino Legislator nostro le opere di misericordia e di Carità. Per salvarsi, uno de' principali obblighi è quello di esercitare il nostro amore verso il Prossimo nostro. Più grande è poi la schiera di quegli altri Cristiani, che conoscendo la necessità dell'opere buone, si avvisano di ben regolare le lor partite con Dio, perchè si guardano da' peccati per quanto possono, ascoltano ogni giorno la Messa, recitano alcune orazioni vocali, divoti de i Santi, e delle loro sacre reliquie, frequenti alle benedizioni, alle Comunioni, alle salmodie. In somma; se volessero confessarla giusta, si credono in lor cuore assai buoni Cristiani, e può essere ancora, che tali siano. Ma fa d' uopo dimandar loro: Queste vostre opere, che certo son buone, le fate voi bene; cioè come van fatte? E di più, oltre alle vostr' opere di supererogazione, voglio dire, oltre alle consigliate bensì, ma non comandate nella via dello spirito (quali son alcune delle poco fa mentovate) fate voi ancora, anzi fate voi molto più quelle che son necessarie, e di precetto? Volesse Dio, che fosse più inteso il mirabil ordine e legame della dottrina di Cristo. In essa ogni sacro istituto e Rito, ogni consiglio, e precetto tende a farci amare l'amabilissimo nostro padrone e padre Iddio. Questo è il fine primo ed ultimo della legge; questo dee essere il primo ed ultimo oggetto delle Creature ragionevoli, in guisa che il Vangelo non è se non una serie ben concertata di mezzi, e strumenti, che possono, chi più e chi meno speditamente, chi più, e chi meno efficacemente, condurre l'Anima cristiana a questo fine sublimissimo e beatissimo. Ma bisogna distinguere i mezzi solamente utili da i necessarj, i solamente consigliati da i comandati; perchè senza di quelli può essere che ci salviamo, ma senza di questi non è da sperare il salvarsi. Mezzi necessarj per entrare, tornare, o mantenersi nella grazia ed amore di Dio, sono alcuni de' Sacramenti, l'orazione, la mortificazione, e l'umiltà coll' altre virtù. Il resto o tutto, o quasi tutto, si riduce a consigli, e a divozioni,

(1) Matth. XXIX. 18. *Non homicidium facies, non adulterabis, non facies furtum, non falsum testimonium dices, honora Patrem tuum, & Matrem tuam. Et diliges Proximum tuum sicut te ipsum.*

zioni, profittevoli sì, ma non neceſſarie. Ora egli è un gran che, che non ſi capiſca peranche da molti che la *Carità verſo il Proſſimo* è uno de' mezzi, o de gli ſtrumenti primarj, ſenza de' quali non poſſono gli Adulti ſperar luogo nel Regno di Dio, avendocene laſciato un *precetto* sì rigoroſo, e tante volte inculcato, il Signor noſtro Gesù Criſto, e avendo egli poſto nell' eſercizio di queſta virtù e di queſto comandamento la maniera più familiare e facile all' univerſale ſtato de gli uomini, di atteſtare e comprovare a Dio il noſtro amore, e il contraſſegno più accertato d' eſſere Seguaci e Adoratori del ſuo ſanto Vangelo. Similmente è da deplorare il vedere non pochi, i quali fra l' opere buone, che ſi ſtudiano di fare, non attendono, ſiccome dovrebbono, in primo luogo, o forſe non attendono punto, a quelle della Carità, e a far ſentire il loro amore, e a far del bene, per quanto è in lor mano, al Proſſimo loro, benchè queſto ci ſia tanto incaricato dal noſtro divino Maeſtro, ſeguitando altre divozioni, fors' anche ſuperficiali e di poca ſoſtanza, o pure non raccomandate punto, nè nominate da Gesù Criſto; o ſe raccomandate, certo non con egual premura, ſian l' opere di Carità e d' amore verſo il Proſſimo noſtro, ch' egli non ſolo raccomanda, ma comanda a noi tutti con maravviglioſa efficacia.

Torno per tanto a dire: come mai non chiamar talvolta a i conti l' interno noſtro, per vedere, ſe manchiamo, o pure ſe ſoddisfacciamo competentemente a queſto, che è de' primi e più importanti *precetti*? Non intende i doveri del Criſtiano, chi ſi figura dover ſolamente non odiare il ſuo Proſſimo, non fargli danno ed ingiuria: Biſogna di più amarlo, ajutarlo, e farli del bene potendo. Quel Dio, il quale con precetto indiſpenſabile ha comandato, che non facciamo a gli altri quel male, che ragionevolmente non vorremmo a noi fatto da loro, egli è quello ſteſſo, che ci ordina di far loro, qualora poſſiamo, quel bene, che ragionevolmente brameremmo fatto da loro a noi ſteſſi. Se Criſto Signor noſtro vuole, (1) *che amiamo inſino i Nemici noſtri*; *che facciamo del bene inſino a coloro, che ci odiano*; *e che preghiam Dio per chi ci perſeguita e calunnia*: è egli da credere, che ci abbia poi eſentato dal praticare la beneficenza e Carità verſo gli altri, che non ci odiano, nè ſono Nemici noſtri? E tanto più, perchè il Signore in quello ſteſſo luogo ci ſprona a così trattare i primi, (2) *acciocchè ſiamo Figliuoli del Padre, che abbiamo in Cielo, il quale fa naſcere il ſuo Sole ſopra i Buoni e i Cattivi, e piove ſopra i Giuſti e gl' Ingiuſti*. Ecco una delle grandi ragioni di doverci applicare con forza all' opere di Carità e miſericordia verſo tutti: l' eſempio ſteſſo di Dio, e il farci noi con tal mezzo conoſcere veri Figliuoli di Lui.

Ma

(1) Matth. V. 44. *Diligite inimicos veſtros; benefacite his qui oderunt vos, & orate pro perſequentibus & calumniatibus vos.*

(2) *Ut ſitis filii Patris veſtri, qui in Cœlis eſt: qui ſolem ſuum oriri facit ſuper bonos & malos, & pluit ſuper juſtos & injuſtos.*

Ma un Padre sì buono, che fa del bene fino a i Cattivi ed Ingiusti, e comanda a noi che l'imitiamo con farne infino a chi ci odia: certo del pari, anzi molto più, esige che beneficbiamo i Buoni, anzi ogni persona, se tanto possiamo. Tale è la mente di Dio. Ma che non può, e che non tenta il nostro amor proprio? Egli continuamente ci fa in cuore dell'altre lezioni, e più di gran lunga potenti, e col corrompere i giudizj e gli affetti nostri, ci rende sordi alle voci di Dio, e ciechi in questo punto di tanta conseguenza al lume del sacrosanto Vangelo. Però alle due prime Regole della Carità fraterna che maraviglia è, se anche i Buoni mancano talvolta, non solo col non fare ad altri ciò, che ragionevolmente vorrebbono fatto a se stessi, ma ancora col fare ad altri ciò, ch'egli non amerebbono giammai di patire da gli altri? Quel che è peggio, abbondano fra'Cristiani di coloro, nel petto de' quali non è solamente languida la Carità, ma affatto inferma, se non anche estinta. E pure la loro Coscienza tranquillamente si tace; o s'ella è chiamata all'esame, farà per molti altri capi, ma poco o nulla per questo. Perchè sentono di non avere nemicizia patente con alcuno, di non far danno o torto sonoro a chichessia, di salutare e risalutare, di far buon volto a tutti, di non iscorrere in parole offensive, o di sprezzo: non ci vuole di più per darsi a credere di sufficientemente pagare il tributo della Carità. Ma oh amore dappoco che è questo? anzi per dir meglio, oh amore da burla, che è il nostro, se gli basta sol tanto! Anche i Publicani, anche Gentili ne faceano altrettanto. Ma senza fallo il Signor nostro richiede (intendiamola una volta) maggior misura d'amore da' Servi suoi; vuol fatti di vera benevolenza, vuol benefizj, con desiderare insino che c'ingegniamo d'essere (1) *Misericordiosi verso degli altri in quella guisa che il Padre nostro Celeste è misericordioso verso di noi*. E a che si ridurrebbe mai, se così poco bastasse, il gran precetto lasciatoci da Gesù Cristo di *amarci scambievolmente in quella maniera ch' egli ha amato noi*? A che il voler' egli, che il nostro *distintivo* da chi non è Cristiano, sia l'esercizio di questo amore vicendevole? Nulla senza fallo fu più proprio del nostro buon Maestro, quanto l'amare gli uomini, e il far loro del bene, con prendere la nostra spoglia, faticar tanto, tanto ammaestrarci, e morire insino per noi. Il suo vivere visibile sulla Terra, fu un passeggiarla, spargendo benefizj, ovunque passava. (2) Ora egli comanda, che l'imitiamo in questo: e pure noi ci lusingheremo di farlo, e di portar la livrea di suoi Servi fedeli, solamente perchè non facciamo ingiuria, e danno a gli altri Mortali. Sloggerebbe presto di casa nostra un Servo, che non ne facesse di più. E se il Signore ha minacciato della scure quell'albero, che dee

(1) Luc. VI. 36. *Estote ergo Misericordes, sicut & Pater vester Misericors est.*
(2) Actor. X. 38. *Pertransiit benefaciendo.*

far *frutti buoni*, e non ne fa: (1) come ci sta il cuore in petto a noi altri, qualora troviamo di non produrne de i buoni, bastandoci solo di non lasciarne mirar de i cattivi? E però non indarno ci ha ricordato Iddio per bocca del suo diletto Appostolo, che esaminiamo un pò meglio il nostro amore, per vedere se sia amor da Cristiano, amor benefico, amore di fatti. (2) *Figliuoli miei cari*, dice egli, *amiamo il Prossimo nostro non con sole parole, non colla sola lingua, ma cogli atti, e davvero*. Cioè non ha da consistere la Carità cristiana nel solo non portar odio, e non far del male agli altri: che nè pur noi nel Mondo non crediamo per questo solo veri amici nostri gli altri uomini. Non si dee ridurre una virtù si eccelsa ad un trafico di soli belli complimenti e belle parole, moneta per l'ordinario falsa, benchè tanto alla moda, o certa moneta, che non cava la fame ad alcuno. Il vero amore qual sia, ognuno lo conosce. Giacchè il cuore altrui non possiamo mirarlo, miriamo ai fatti, che sono interpreti, regolarmente non mendaci, del cuore. Il perchè le regole, che dobbiamo oramai stabilire intorno ai doveri ed obblighi della Carità, son queste. La prima: *Non far ingiuria, nocumento, e dispiacere indebitamente al Prossimo nostro, nè pure co' desiderj*. La seconda: *Qualora possiamo fargli anche del bene, ajutarlo ne' suoi bisogni, giovare al suo corpo, e molto piu all'anima sua*. La terza: *Se non possiamo giovargli, almeno desiderar di giovargli, e nutrir viva nel cuore quella prontezza, che abbiam detto, e che può bastare ad assolverci nel Tribunale di Dio*. Ma per conto di quest' ultima regola, quasi io mi pento d'averla accennata: che non vorrei già con essa aver preparato un felice asilo e scampo al troppo amor proprio, e alla poca Carità di taluno. Perciò sia necessario il parlarne meglio nel Capo seguente.

CAPITOLO V.

Impotenza indebitamente allegata per non darsi alle opere della Carità. Tutti possono esercitare questa virtù, ma più dee esercitarla, chi è più beneficato da Dio. Forze nostre, e bisogno altrui, debbono dar regola alle obbligazioni del Cristiano per esercitare la Carità. Obblighi particolari in certe persone di far del bene al Prossimo loro.

INdubitata cosa è, che Iddio, benchè beatissimo in se stesso, e nulla bisognoso di noi, pure è giunto a crear noi, e l'Universo, per poter esercitare l'inclinazione sua a far de' benefizj, condotto a questo non da interesse alcuno, nè per isperanza, che potesse crescere la sua felicità, essendo essa infinita, ma per un puro principio della sua bontà e Carità immensa. A chi ci ha dato l'essere, e fatti tant' altri re-

(1) Matth. VII. 19.
(2) Jo. III. 18. *Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, & veritate*.

regali, che godiamo in noi stessi, o in tante Creature, che ci pascono, o ci servono, o ci dilettano in questo miserabil' emporio dell' Universo, e a chi, se l' ameremo in questa vita, tanto di più ci promette nell' altra: sicuramente dobbiamo il tributo d' un amore continuo, e sopra ogni cosa. E pure noi ingrati pensiam sì poco a tanti suoi benefizj, de' quali viviamo e godiamo, pensiam sì di rado all' amore, ch' egli ci porta; e più di rado gli corrispondiamo col nostro. Ha protestato inoltre questo buon Dio, che una delle vie più ordinarie, e a lui più care di fargli conoscere il nostro amore, si è quella di esercitarlo verso il Prossimo nostro; anzi tanta è in ciò la premura sua, che ce ne ha fatto uno de' primi e più rigorosi *precetti*. Contuttociò che frutto se ne mira fra i Popoli battezzati? e che serrarsi d' orecchie non si fa a questo importante precetto? Posto ancora che siamo persuasi dell' obbligo di comprovare al Prossimo co' fatti, e co' benefizj l' amore a lui dovuto, facciam correre subito in ajuto nostro l' *impotenza*, riducendoci a pagar tutti i debiti nostri col solo *buon desiderio*. E' certamente se non possiamo sovvenire il Povero, se non abbiam tempo, nè autorità, nè abilità per consolare gli Afflitti; per difendere le Vedove e gli Orfani, per liberare gli Oppressi, ed esercitare in tant' altre guise la misericordia: Iddio, Padre della Carità, ma insieme della giustizia, non ci condannerà già per non aver a noi fatto ciò, che in mano nostra non era il fare. In tal caso ci servirà nel Tribunale del Cielo quella *prontezza* e quel buon *volere* (benchè albero senza frutti) che scusa l' impotente ora a restituire il maltolto, ed ora a digiunare, ad ascoltare la Messa ne' giorni festivi, e a compiere altri precetti positivi, intimati al Cristiano o dalla Chiesa, o da Dio.

Questo è certissimo. Ma insieme è più che certa un' altra verità, a cui non si fa d'ordinario, o non si vuole far mente; cioè, che innumerabili, e varie oltre modo son le vie e maniere di mettere in pratica il nostro amor verso il Prossimo, purchè in noi daddovero alberghi questo amore, e non sia quel decantato nostro buon volere un oro falso, con cui stolti ci avvisiamo di poter pagare Iddio scrutatore de' cuori, e troppo lontano dall' essere deluso e ingannato dagli uomini. E Grandi, e Piccioli, di qualsivoglia condizione o fortuna, tutti siam poverelli, tutti necessitosi dell' altrui soccorso, mentre manca sempre ad uno qualche cosa, di cui abbondano altri. Il perchè anche nel presente stato del Genere umano può riconoscersi, e dee adorarsi la mirabil Provvidenza divina. Volendo essa fondare fra le Creature ragionevoli abitanti sulla Terra, e scadute dalla prima loro felicità, un Regno di Carità, e d'amore, onde cadauna potesse accumularsi del merito in esercitare questa divina virtù: ha permesso, e seguita a permettere ogni uomo bisognoso l' uno dell'altro, e all' incontro ciascuno capace di porgere ajuto e giovare all' altr' uomo. Quindi ha coman-

mandato con gran voce a tutti, il darsi a gli ufizj dell' amor vicendevole, e che operiamo a gara per ajutarci e farci del bene. Le occasioni di farne non occorre andar lontano a cercarle; la comodità di poter farne ognuno la porta con seco, in forma tale, che non si mostrerà uomo sopra la Terra per miserabile, per ignorante, per vile che sia, il quale non possa anch' egli farsi onore con Dio, esercitando una porzione della Carità verso degli altri. Può questi col suo sapere, colla sua prudenza, colle sue ricchezze; può quell' altro colla sua sanità, con le fatiche, con la pazienza, col servigio, e in altre mille maniere.

Adunque diligentemente badiamo di non lasciarci sedurre da quell' occulto perverso Consigliere, che tutti abbiamo in cuore cioè dal troppo amor di noi stessi. Può ben' allegarsi davanti a Dio l' *impotenza* ora a questo, ed ora a quell' ufizio di Carità, come il Povero, che non può far limosina, l' Ignorante o il Laico, che non può giovare all' Anime altrui in tante maniere, quante ne ha il Dotto, e l' Ecclesiastico. Ma allegare un' *impotenza* totale all' opere della misericordia, e del santo amore, niuno, niuno affatto lo può. Ora il giustissimo Iddio, Iddio banditore del gran precetto della Carità, esige da tutti non già quello, che non possono (che in questo caso egli si appaga della sola *prontezza*, e del buon cuore) ma bensì quello che possono; e tutti, siccome detto è, possono. Questa mente, questa voce di Dio non la sappiamo, o non la vogliam capire una volta. O pure torniam sempre a quel dolce inganno di crederci non trasgressori del gran precetto della Carità, solo perchè ci guardiamo dal nuocere al Prossimo. Non di questo solo dovere parlano gli Editti della Carità a noi lasciati da Gesù Cristo. C' impone egli ancora di beneficarlo, ajutarlo, e sovvenirlo a misura de' suoi bisogni, e delle forze nostre. Col dire, che abbiam da amare il Prossimo, *come noi stessi*, Iddio ha detto tutto. E però l' Appostolo, spiegando in ciò l' intenzione per altro chiara di Dio, diceva a i Galati, e lo va ridicendo anche a noi tutti: Che quello, che semineremo qui di benefizj per amore di Dio, lo mieteremo nell' altra vita; e che seminando qui opere spirituali, ne raccoglieremo la vita eterna. E quali son queste opere? Risponde egli, allevato nella scuola della Carità, e sempre solito ad inculcare l' opere di Carità: (1) *Proccuriamo di non cessar mai dal fare del bene agli altri; così, quando a Dio piacerà di chiamarci, mieteremo un' ineffabil ricompensa, che non verrà mai meno*. Nè si metta in dubbio, che questo non sia il vero senso dell' Appostolo, sì perchè egli parlava poco dianzi dell' opere di Carità, e sì perchè immediatamente soggiugne: (2) *Adunque, finchè abbiam tempo, facciamo del bene a tutti, massimamente a coloro, che professano la stessa nostra Fede e Leg-*

(1) Gal. VI. 9. *Bonum autem facientes, non deficiamus: tempore enim suo metemus non deficientes.*
(2) *Ergo, dum tempus habemus, operemur bonum ad omnes: maxime autem ad domesticos Fidei.*

e Legge; parole precise per maggiormente assicurarci, che la Carità si dee stendere non solo a i Cristiani, ma anche a i non Cristiani, benchè più a quelli, che questi. Nè si saziava il Santo Appostolo di replicare agli altri la stessa lezione. Così a quei di Tessalonica scriveva: (1) *Fratelli miei seguitate sempre, a far del bene a i Prossimi vostri*. E a gli Ebrei: (2) *Guardatevi dal dimenticarvi della beneficenza, e delle limosine: poichè con tali Sacrifizj si guadagna la grazia, e il favore di Dio*. Il perchè tempo è ormai di stabilire quest' altra regola della Carità. Cioè, *che ogni Cristiano è obbligato da Dio a far del bene agli altri a proporzione delle sue forze, e dell' abilità, e comodità a lui date dal medesimo Dio*.

Io so, che a questa intimazione si risentirà il cuore di chi non istudia giammai il Vangelo, quasicchè si vengano a creare obblighi, che prima non ci fossero, e di chi amando solo se stesso, paventa pregiudizj e sconodi dal dover amare anche in questa benefica forma il Prossimo suo. Ma Iddio non chiede cose impossibili, non cose ingiuste, nè cose in fine troppo scabrose e difficili. Son discretissime le tasse sue; cioè quantunque egli potesse pretendere tutto da noi, perchè tutto abbiam ricevuto da lui: pure si contenta di partire con esso noi, anzi di lasciarcene il più, che facciam parte del resto al resto degli uomini. In fatti non comanda già Iddio, che ci spogliamo di tutto il nostro avere in altrui benefizio, non già che impieghiamo tutto il nostro tempo, pensieri, e parole in prò del Prossimo nostro. Chi a tanto giugnesse per amore di Dio, sarebbe uomo perfetto, uomo santo, e indicibil premio gli sarebbe preparato in Cielo; ma Iddio non ne fa un precetto. Ci permette egli, che amiamo anche noi stessi, e che nell' ordine della Carità, in circostanze eguali, amiamo ancora più noi stessi, che gli altri. Adunque il precetto suo è questo: che non amiam solo noi stessi, ma che insieme, vogliam bene, e facciamo anche, potendo, bene al Prossimo nostro per amore di Lui, che è nostro comun Padre e Padrone; e ognuno, siccome abbiam dimostrato, può farne. Ci fa egli di più sapere nel santo Evangelo, che (3) *quanto maggiori saranno i talenti, i doni, e le abilità a noi compartite dalla sua benefica mano, tanto più grande verrà ad essere l' obbligo nostro di giovare ad altrui*. O noi non ci riflettiamo giammai, o mai non la vogliamo intendere, ingrati Figliuoli d' Adamo. Dono di Dio è il trovarci nelle Case nostre la roba già fatta, o l' averne saputo noi fare, o il saperne, e poterne noi fare coll' industria nostra. Regalo dell' Altissimo è quell' ingegno, quella autorità, quella accortezza, quella abilità agli studj, quella capacità di gradi e posti, quella sanità, e que' comodi, che godiamo. In una parola: da qualunque parte si rivolga l' occhio, c' incontriamo in

(1) Thess. III. 13. *Vos autem, fratres, nolite deficere benefacientes*.
(2) Heb. XIII. 16. *Beneficentia autem & communionis nolite oblivisci: talibus enim hostiis promeretur Deus*.
[3] Matth. XXV. 20.

in benefizj di Dio, e pure ci par duro, che questo sì benefico Padrone imponga anche a noi di beneficare i nostri pari con una porzione de' doni suoi. Adunque ingiusto è bene, chiunque in ciò non vuol conoscere la giustizia del precetto di Dio; e più chi conoscendola, non ci mette cura veruna per soddisfarlo. E se in maggiore abbondanza son piovute le rugiade della beneficenza di Dio sopra di tanti, che non possono vantare maggior merito di quegli altri, a' quali minore se ne fa sentir la misura: chi non vede, quanto sia ragionevole il comandamento del Donatore celeste, il quale maggior beneficenza verso gli altri uomini esige da' primi, che da i secondi? In fatti sta scritta; e non indarno sta scritta, nei divini Libri della legge cristiana, la poco dianzi citata parabola de' talenti, o sia de i doni a noi compartiti da Dio; e del traffico, che ne aviem fatto, verrà bene egli a suo tempo a chiedere conto. Di più ci ha egli anche espressamente intimato in S. Luca: (1) *Che a qualunque persona, a cui sarà stato dato molto, molto ancora sarà richiesto: e quanto più sarà toccato di benefizj ad un Servo, tanto più ne dimanderà a lui conto il Padrone*. E però l'Appostolo S. Pietro, ben sapendo, come stesse a cuore al Signor nostro Gesù Cristo, che si predicasse, e s'inculcasse, e quel che è più, si esercitasse fra i Fedeli lo spirito della *Carità scambievole*, dopo averla raccomandata *sopra ogni cosa*, dopo aver detto, che ha da essere *continua*, e dopo averci animati alla pratica di questa incomparabil virtù con quel gran motivo di dover noi sperare, che Dio in riguardo d'essa ci perdonerà i nostri peccati, quand'anche per nostra miseria molti ne avessimo commessi: vien anch' egli insegnando, (2) *dovere ciascuno a misura de i reali e benefizj a lui dispensati da Dio, farne parte agli altri Fratelli, con divenire buon dispensatore delle grazie, che in varie forme Dio comparte a ciascuno.* Non dice il Signore, non dicono i suoi infallibili Interpreti, che ci abbiamo da godere tutto per noi quel bene e que' favori o di Mente, e di Corpo, o di roba che Dio ci ha dato. Dicono che ne dobbiam restituire a Dio una parte con ajutar chi ne scarseggia, o ne è senza; e ciò per gratitudine al benefico Signor nostro, e per praticare quella divina Carità, che Dio non userà a noi, se non l'useremo con gli altri. Potendo noi fare del bene a gli altri, e non volendolo fare se non a noi stessi: potrà mai dirsi, che sia in noi vera Carità, vero amore di Dio, e del Prossimo? Però Iddio ci tien gli occhi addosso, mirando al nostro cuore, e insieme osservando le nostre mani; ed è risoluto di voler frutti di Carità da ciascuno, e in più abbondanza dagli uni, che dagli altri a proporzione delle maggiori o minori abilità, comodità, e grazie a noi date; esigendo, che

se l'

(1) Luc. XII. 48. *Omni autem, cui multum datum est, multum quæretur ab eo; & cui commendaverunt multum plus petent ab eo.*

(2) 1. Petr. IV. 10. *Unusquisque, sicut accepit gratiam, in alterutrum illam administrantes, sicut boni dispensatores multiformis gratiæ Dei.*

se l' impotenza c' impedisce il soddisfare per un verso, si soddisfaccia questo gran precetto per l' altro; e che almeno il nostro cuore se non può coi fatti di più, almeno eserciti il santo amor col desiderare di poter fare di più. Chi non sa, che questa è la mente di Cristo, ignora uno de' più importanti doveri della legge di Cristo; e chi non crede d' essere tenuto ad altro, se non a non nuocere al Prossimo, sappia pure, che inganna sè stesso, e che un tal'inganno punto non lo scuserà nel tribunale di chi verrà Giudice dei Vivi, e dei Morti a chiedere spezialmente conto dell' opere di misericordia e di Carità.

Pertanto posto da Dio il giustissimo e nobilissimo *comandamento dell' amore del Prossimo*, posta la prima e necessaria esecuzione di questo amore, che consiste in doverlo ciascun di noi avere e nutrire nel *nostro cuore*; vero, e non finto; stabile, e non passeggiero; non verso soli pochi, ma verso gli uomini tutti: dee venirsi alla seconda esecuzione, cioè a quella dei *fatti*. Questi siccome abbiam veduto, hanno da prendere la misura dalle proprie nostre *forze*, *abilità e comodità* di giovare agli altri, di maniera che ognuno dee poter dire a Dio, e a sè stesso, che non istà oziosa, nè neghittosa in suo cuore la dilezione del Prossimo, ma è operante a proporzione del suo potere. Imperciocchè siccome Dio vuole dal Cristiano non una Fede morta, ma quella Fede, che *opera per mezzo della dilezione*, o sia della Carità: così del pari egli richiede, che la Carità nostra si manifesti, qualor possa, coll' opere: altrimenti a che servirebbe il comandarci Iddio questa virtù verso il Prossimo, cioè un amore, che non dee terminare in noi, ma con istendersi al Prossimo nostro arrivare al medesimo Dio: se il Prossimo non sentisse mai gli effetti, nè provasse i benefizj di questo amore a noi comandato per bene altrui? cercata poi la prima misura dell' obbligo nostro in noi stessi, voglio dir fatto l' esame delle *forze nostre*, d' uopo è cercarne un' altra fuori di noi; e questa consiste in osservare i *bisogni altrui*. Nè già abbiam qui da faticare e meditar molto per trovarli. Basta aver' occhi ed orecchie in capo; basta convivere con altri Mortali, per incontrarci subito in un immenso stuolo di Bisognosi, e d' Infelici, chi per una cagione, e chi per l' altra; e tale stuolo, che anche la più ardente Carità, la più provveduta di mezzi per fare del bene ad altrui, e volenterosa di farne, sempre si troverà impotente al sollievo e soccorso di tutti. Ora la cosa parla da sè stessa, non esigere già il Legislatore supremo a titolo di precetto, che soccorriamo gl' innumerabili *bisogni* de' Prossimi nostri, perchè solo un Dio, che può tutto, è atto a questo: nè esigere in maniera il sovvenimento altrui, che ci dimentichiamo di noi stessi con divenir noi affatto bisognosi e poveri, affinchè gli altri uomini cessino d' essere tali. Non lascerebbe d' essere virtù ancor questo, anzi sarebbe il non più oltre di questa virtù il dare

quan-

quanto abbiamo di roba, e la temporal vita ancora per gli nostri Fratelli: ma il soave reggimento di Dio non ci comanda tanto. Solamente ci obbliga egli ad usare in prò degli altri quella porzione di beni, comodi, e grazie a noi compartite da lui, che non è necessaria al giusto bisogno nostro, e al moderato mantenimento dell' essere e stato nostro. Ci obbliga a preferire nell' esercizio della Carità i più Bisognosi, se li conosciamo, a i men Bisognosi, e qualora il grado nostro non sa così sottilmente distinguere il più e il meno delle altrui necessità, allora lascia in nostra mano il far del bene a chi noi più vogliamo: di modo però che non resti in arbitrio nostro l' esentarci affatto dal farne, con quel fraudolento e puerile pretesto di non saper ravvisar fra tanti, qual sia il più degno, o di non trovare in alcuno necessità somma ed estrema. In una parola fa Iddio nascere ogni uomo bisognoso l' uno dell' altro, a posta per rendere fra noi necessario l' uso della Carità; e vuole che le diverse membra di quel gran Corpo, che è il Mondo, si uniscano insieme col vincolo di questo santo amore cioè col rendersi vicendevolmente servigio ne' bisogni, in guisa che buona parte della morale del Vangelo consiste in regole per eccitare, mantenere, ed accrescere fra gli uomini la concordia, la beneficenza, e l' amorevolezza. La sua parte ognuno deve farla, e ognun può farla secondo il suo stato, perchè innumerabili sono gli altrui bisogni, e a niuno manca via e forza di giovare in qualche parte alle altrui necessità.

Finalmente oltre al generale obbligo imposto agli uomini tutti di esercitare la Carità a misura delle *forze* proprie, e del *bisogno* altrui, s' aggiugne un particolare obbligo di certe determinate persone, le quali a cagione del loro ufizio, grado, ed impiego, son tenute ad amare e beneficare in forma distinta certe altre persone, unite loro per alcune singolari relazioni e riguardi. Tali sono i Principi verso de' lor Sudditi, i Genitori verso de' Figliuoli, i Figliuoli verso de' Genitori, i Parenti fra loro, i Pastori spirituali verso le Pecorelle alla lor cura commesse, i Padroni verso de' lor Servi, e vicendevolmente questi verso di quelli, e così altri simili. Da che un' uomo, per cagion di esempio, o per nascita, o per elezione è fatto Principe, o Governatore d' altri uomini, viene a stabilirsi un tacito, ma indispensabile e chiarissimo patto e contratto fra esso lui, e il Popolo, obbligandosi l' uno di amare i suoi Sudditi, e di proccurare, per quanto può, il loro bene, siccome all' incontro i Sudditi di rispettarlo, ed ubbidirlo, e di pagargli i convenevoli tributi. Nella stessa forma è tenuto il Padre che ha dato l' essere a' Figliuoli, di continuare verso di loro una catena d' altri benefizj, e un amore distinto e perenne; e da una somigliante legge promulgata dalla Natura sono astretti i Figliuoli anch' essi ad amare, onorare, e beneficare i Genitori per gratitudine e ricompensa d' un benefizio, che non può mai ricevere ricompensa

ade-

adeguata. Per tali specie di persone le leggi della cristiana Carità tanto più son forti, e premurose, quanto che possono dirsi per lo più fiancheggiate da quelle ancora della Giustizia, collegandosi queste due virtù insieme, per maggiormente spingere l'uomo considerato con tali qualità all' adempimento de' suoi doveri. E non è già, che per questi particolari obblighi abbia a cessare il primo universale obbligo verso gli altri Bisognosi d'ajuto. Sta questo sempre immobile, se non che dove concorre in diverse persone eguale il bisogno, nè si ha forza di soddisfare nello stesso tempo a tutti, richiede il buon ordine, che la Carità impieghi la sua beneficenza più tosto verso chi dobbiam beneficare anche per qualche riguardo di giustizia, che verso gli altri, a' quali siam tenuti in riguardo della sola misericordia. Per altro noi lo miriam tutto dì: tanto pensano alcuni a i lor Figliuoli e Parenti, non solo presenti, ma anche futuri, che l' amor loro non à occhi nè mani per li bisogni degli altri ha Prossimi, riducendo con ciò tutta la lor pretesa Carità in una sola casa, se non anche solamente a sè stessi, quando Iddio la desidera diffusa, per quanto si può da per tutto, e verso di tutti. Ma di questo eccesso ragioneremo meglio altrove.

CAPITOLO VI.

Carità spirituale più stimabile, che la temporale. Merito grande, che possono in ciò conseguire gli Ecclesiastici. Anche i Secolari hanno qui campo da esercitarsi. Limosina temporale quanto raccomandata da Dio. Obblighi del Cristiano nell' estremo, grave, ed ordinario bisogno de' Poveri. Precetto di dare il Superfluo a' Poveri come e quando corra. Obbligo in ciò de' Cristiani, e gastigo intimato da Dio a i Trasgressori.

Potrebbono senz' altro le massime fin quì accennate bastare a farci tutti maestri nella scuola della Carità; ma conciossiacchè quanto noi siam fervidi ed esatti in indagare ciò, che concerne ogni nostro profitto mondano, altrettanto abboriam la fatica di ricercare minutamente, ed apprendere ciò, che riguarda il profitto dello spirito nostro; e per conseguente s' armerebbono molti colla scusa di non conoscer bene per anche la norma del loro operare, da che l' abbiam data a mirare solamente in lontananza: perciò appressiamola meglio a i lor occhi con discendere dalla generalità al particolare, e additare più precisamente i doveri, ufizj, ed obblighi del santo amore, che abbiam fra le mani. Dividonsi dunque gli ufizj della Carità in due classi. Hanno gli uni la mira di giovare al Prossimo ne gl' interessi dell' anima sua, e gli altri ne' bisogni suoi temporali. In quanto alla prima schiera facile è a conoscere, che il più bell' esercizio della Carità verso il Prossimo nostro, è quello di ajutarlo all' eterna sua Salute con rimuoverlo dalla via degli errori, de i vizj, e de i peccati,

conducendolo alla vera Religione, che è la sola di Cristo; al grembo della Chiesa vera, che è la sola Cattolica; e sul sentiero delle sante virtù, affinchè ami e serva il vero Dio quaggiù, e l'ami poscia e goda per sempre nel Paradiso. Essendo questo il gran fine dell'uomo, e l'intenzione primaria, che Dio ha avuto in metterci nel Mondo; ed essendo questo il sommo de i beni, che possa sperare una Creatura ragionevole: non si può conseguentemente proccurar bene più grande all'uomo, quanto con adoperarsi a tutto potere, acciocchè egli dopo una vita buona nel presente Mondo, giunga in fine a vivere per sempre beatissimo nell'altro. Benedetti dunque da Dio, e saggi coloro, che si sentono ardere tutti di zelo di salvar le Anime, e fanno quanto è in lor mano, appunto per salvarle. Non possono, è vero, molti dispensare limosine corporali; sollevino pure e pascano con le spirituali l'Anime bisognose; che queste son limosine anche più di quelle accette a Dio, e questa liberalità frutterà loro un giorno più della prima nel tribunale dell'Altissimo. Ed oh che bella comparsa fa negli occhi del divino Legislatore della Carità, e del Popolo ancora, quell'Ecclesiastico, o Secolare, o Regolare, che animato da questo nobile spirito consacra per amor di Dio i suoi pensieri, il suo ingegno, i suoi giorni in prò delle Anime altrui! O sia ch'egli pubblicamente dal pulpito, e negli Oratorj, e pure segretamente nel confessionale, cerchi non la sua, ma la gloria di Dio, non il proprio interesse mondano, ma il profitto spirituale del Prossimo suo; o sia ch'egli pien di fervore imprenda la ben più faticosa carriera delle sacri Missioni in benefizio degl'Infedeli, o de' Cattolici soli, o sia in fine che istruisca gl'Ignoranti nella dottrina di Cristo, o soccorra a gl'Infermi con paziente assistenza, o pure dia mano ad altre simili imprese della Carità santissima, facendosi per quanto può coll'Appostolo *tutto a tutti*: ha egli da essere certo, che questi atti, perchè santamente, cioè con santa intenzione, eseguiti, son quelli, che più di molte altre divozioni toccano il cuore di Dio, perchè atti di quella virtù, che più dell'altre sta a cuore a Dio. E a questo appunto egli invita, ed invita con premj indicibili, principalmente tutti i suoi sacri Ministri, privilegiati anche in tante forme da lui, e da chi tiene le sue veci in Terra, affinchè attendano a far buoni e santi non solamente se stessi, ma ancora il Popolo tutto. Altro non è stata la vita del Signor nostro Gesù Cristo, che un continuo penoso mestiere per salvar le Anime tanto a lui care; e dopo averci egli preceduto coll'esempio suo in questo ministero celeste, hà poi detto in fine, *Ecco il mio precetto, ecco l'obbligo, che più premurosamente vi lascio. Amate, ajutate, beneficate il Prossimo vostro, nella maniera che ho fatto io stesso.* Il precetto suo è chiaro, e spezialmente in questa parte si dee riconoscere imposto a gli Ecclesiastici; l'esemplare non può essere più luminoso: adunque correre ad imitarlo, ed imitarlo col fine di fargli conoscere, che abbiam

biam veramente intefa la fua voce, e amiam daddovero chi vuol'effere amato ne noftri Fratelli. Nè permetterà mai il noftro buon Dio, che chi fedelmente fatica in falvare i fuoi Fratelli, fi perda pofcia egli fteffo.

E quì debbono chiamare a i conti il loro interno le Perfone confecrate all' Altare, giacchè ad effe, ficcome abbiam detto, è principalmente addoffato il carico di quefte opere di Carità, e più d'ogni altro i Prelati, i Parochi, i Confeffori, i Predicatori della parola di Dio, per ifcorgere, fe con efattezza adempiano la mente del fovrano ed eterno Pontefice Crifto Gesù; fe fatichino a dovere nella vigna di Dio, e fe le lor fatiche abbiano per mira principale il bene dell' Anime, e l'onore dell' Altifsimo, e non più tofto il vile lucro terreno, o la gloria vana del fecolo: Hanno fimilmente da ricordarfi i femplici Sacerdoti, e i Cherici Beneficiati, ch' eglino pure fon chiamati da Dio non all'ozio, e al bel-tempo, ma alle fatiche in prò dell' anime, che fono la vigna d'effo Dio, e in utilità fpirituale del Popolo, e non già folamente in vantaggio proprio. Se non tocca a noi queft' obbligo, a chi toccherà? Se quefto non è il fanto meftiere de gli Ecclefiaftici, di chi farà? E quand' anche non corra per alcuni una ftretta obbligazione di certe determinate fatiche in benefizio dell'Anime altrui, certo non s' hanno eglino a credere efenti da tutte; perchè Dio, il quale chiederà conto a ciafcuno di non aver fovvenuto il Povero col pane terreno, molto più lo chiederà a cadauno de gli Ecclefiaftici del non aver fatta la limofina fpirituale, per cui tutti hanno qualche abilità, e potere: Finalmente quefto è un campo vafto, da cui nè pure vengono efclufi i Secolari medefimi. E in fatti quantunque nel fublime efercizio di condurre l' Anime a Dio non poffano eglino tuttocciò, che è riferbato al miniftero de' i Servi del Santuario, pure, qualora abbiano in cuore l'ingegnofa fiamma dell' amore di Dio, poffono molto e molto anch' effi in prò dell' Anime altrui; e alcuni ancora fon tenuti a quefto per legge, che gravemente obbliga in certe occafioni. Può, e dee ancora un Padre, una Madre, un Capo di cafa colla fua applicazione impedire non pochi peccati della fua Famiglia; può fantificarla colle fue faggie ammonizioni, e colla predica del buon efempio; ed altrettanto poffono altri Superiori co i loro Sudditi. Quefto è atto di gran Carità, e Carità, che cade fotto precetto. E ciafcuno dipoi tanto ecclefiaftico, come laico, è configliato da Dio a ftendere la fua mano, come ad opera di gran merito, a tutte l'altre perfone bifognofe di fpirituale ajuto, o con impiegar bene (ficcome diremo a fuo luogo) le lor limofine, dar configli, e far falutevoli correzioni, ovvero con fomminiftrar mezzi ed ajuti ad altri per promuovere la loro eterna Salute. Non a i fol Miniftri della Chiefa, (1) ma *ad ogni perfona ha comandato Iddio di aver cura del Proffimo fuo*;

[1] Eccli.XVII. 12. *Mandavit Deus unicuique de Proffimo fuo.*

suo; e non potendo negarsi, che il maggior benefizio d'un'uomo verso dell' altro non sia quello di ajutarsi all' amore d' esso Dio, alla fuga de' vizj, e peccati, e all' esercizio delle sante virtù; perciò di questo più che d' altro dobbiamo invogliarci, e indirizzare (il che è facile, siccome vedremo) gli atti della misericordia corporale a questo gran punto di dar mano a i nostri Fratelli, affinchè fedelmente ubbidiscano all' Altissimo, e arrivino poi a vederlo e goderlo nel suo beatissimo Regno.

Appresso vien l' esercizio della Carità verso il Prossimo in riguardo a suoi *bisogni temporali*, per soccorrerlo, allorchè ha fame, ha sete, è nudo, o si truova infermo, carcerato, schiavo, e afflitto o oppresso da altre simili miserie, abitatrici costanti del Mondo presente. Le divine Scritture sì del vecchio, come del nuovo Testamento, parlano di questo rilevantissimo ufizio della Carità e della misericordia, come di cosa tanto grata a Dio, e tanto da lui comandata, e raccomandata a tutti, che se noi ce ne innamoriamo, e non ne mostriam più premura da qui innanzi, segno è che abbiam poca fede, e che ci sta poco a cuore di rallegrare coll' opere nostre il cuore di Dio, anzi nulla c' importa di mettere in salvo l' Anime nostre. Quello che è più mirabile, avvegnachè viappiù si diletti l' Altissimo della *limosina spirituale* verso il Prossimo nostro, pure osserviamo, che le più frequenti, e più calde istanze a noi lasciate dal suo benedetto Figliuolo, e da' suoi Profeti, ed Appostoli, vanno a finire in esigere o desiderare da noi la *limosina temporale*, di maniera che ne' divini Libri il nome di *limosina* per l' ordinario null' altro significa, che l' aver in cuore la compassione e la misericordia, e quel che più importa il farla sentire co i fatti a gli altri uomini nelle loro necessità e bisogni temporali: abbracciando appunto in nome di *limosina* non solamente il soccorrere con danari, ma eziandio le tante altre guise di sovvenire e giovare al Prossimo, allorchè i mali o dell' animo, o del corpo, o s' altro ve n' ha, il costituiscono bisognoso a gli occhi nostri. O sia che il Signore ben conoscendo gl' argini, che opporrebbe alla pratica di questa temporale misericordia il troppo nostro amor proprio, abbia perciò creduto necessario il darci qui le sue lezioni più forti; o sia che il modo più facile, e più alla portata di ciascuno per esercitare quaggiù la virtù più cara al Signor nostro Iddio, sia quello di sovvenirci l' un l' altro ne' bisogni temporali, bisogni che abbiam sotto gli occhi, e tutto dì certo è, avere voluto l' onnipotente Iddio fare un mestier quotidiano al Popolo suo di questa *temporale misericordia*. Imperocchè la voce d' esso Dio, tanto nel vecchio, quanto nel nuovo Testamento, incessantemente batte su questo punto, di maniera che troppo viene a mancare alla sua legge quel Cristiano, che non ha in cuore, e non esercita, potendo, gli atti di sì bella virtù, e non fa servire in sollievo de' Bisognosi la roba, e gli altri comodi, e do-

doni temporali a lui benignamente conceduti dalla benefica mano del sommo Padrone.

Ora per ben concepire l'importanza di questo dovere nella legge santa, che professiamo, senza perdere tempo, conviene stabilire, averci Dio imposto due chiarissimi *obblighi* e *precetti* in questo proposito. Il primo è che qualora siam consapevoli che si trova il Prossimo nostro in *grave*, e molto più se in *estrema necessità*, cioè non solamente quando è imminente, ma ancora quando comparisce probabile il pericolo, ch' egli possa morirsi di fame, o prostituire l'onestà, o patire qualche altro notabilissimo male o danno per cagione della sua povertà e miseria: noi siam tenuti a sovvenirlo colle nostre sostanze, o con altri proporzionati ajuti, cioè con quello, che è superfluo non solo al decoro della nostra condizione, ma anche alla nostra natura. L'altro precetto è, che siam tenuti a dare a i Poverelli, ancorchè esenti da bisogno *grave*, ed *estremo*, e posti nel solo disagio, patimento, o sia *necessità comune*, parte di ciò, che è superfluo al mantenimento di noi, e della nostra condizione. Che tale sia la mente di Dio, altro non ci vuole a conoscerlo, che rammentarsi di tanti primi principj, e ragioni già addotte, e de'tanti passi delle divine Scritture rapportati di sopra, per gli quali ci è comandato, e inculcato, e nella forma più calzante del Mondo, l'amare il Prossimo *come noi stessi*, e il sovvenirlo, e beneficarlo. Questo comandamento, volere, o non volere, s' ha da eseguire, ed anche con iscomodo nostro; ma se non soccorriamo giammai il Povero, e molto più se non gli porgiamo la mano misericordiosa ne' suoi più urgenti o duri bisogni; potremo noi dire, d'avere la tanto decantata virtù della Carità in cuore, e di amare il Prossimo *come noi stessi*, e di rispettare Iddio, autore di questo sì notabil precetto? Iddio, dissi, che ha chiaramente espresso su questo l' intenzione sua con dire nel Deuteronomio: (1) *Non mancheranno mai Poverelli nel tuo paese, però ti comando io, che apri la mano al tuo Fratello bisognoso e povero, e sii liberale con esso lui.* Espressamente comanda qui Iddio, e altrettanto fa nell' Ecclesiastico al Cap. XIX. E però Cristo Signor nostro, venuto spezialmente a diffondere e piantare sulla Terra l'uso della Carità e della misericordia, disse in S. Luca a i suoi Fedeli: (2) *Di quello, che vi sopravanza, o pure a misura delle vostre facultà, fate limosina.* Nè sembra a me, che potesse decidere diversamente il Dio della Carità; imperciocchè se la Carità per ordine suo è delle più importanti, e necessarie virtù del Cristiano, e i mezzi per esercitarla ce li dà Iddio, e le occasioni di esercitarla ce le presentano tutto dì i Poverelli: invano si lusingherà il Cristiano di trovare in se la più bella delle virtù, se poi non l'esercita; e il suo superfluo negato a i Poveri diverrà un'usurpazione contra

[1] Deuter. XV. 11. *Non deerunt Pauperes in terra habitationis tuæ: idcirco ego præcipio tibi, ut aperias manum Fratri tuo egeno, & pauperi.*

[2] Luc XI. 41. *Veruntamen quod superest, date eleemosynam.*

tra il volere di Dio. Grida quì l'Appostolo diletto di Gesù: (1) *Chi hà de i beni di questo Mondo, e al mirare posto in necessità il suo Prossimo, non avrà viscere di misericordia per soccorrerlo; come potrà dire d'avere in se stesso la Carità, e l'amore di Dio?* E' misera l'Anima, a cui manca quella virtù, che è per così dire l'anima di tutte l'altre virtù. Così fece espressa menzione di questo gran precetto l'Appostolo con iscrivere a Timoteo: (2) *Comanda a i Ricchi di questo Secolo, che siano facili a far delle limosine, e ad usare liberalità verso de i Poveri.* E chiedendo le Turbe al Batista, che avessero a fare per isfuggire l'ira di Dio? rispondeva loro il Santo Precursore: (3) *Ecco la via di placar Dio; chi ha due vesti, ne dia una a chi ne è senza; e chi ha da mangiare più di quello, che è a lui necessario, ne faccia parte a i Poverelli.*

Concordano con queste parole altri passi delle divine Scritture, e fanno loro eco i Santi Padri, e Teologi più riguardevoli della Chiesa cattolica, sentimento de i quali è, essere stato imposto da Dio a' suoi Fedeli vero *precetto*, e non già solamente *consiglio*, che chi ha del *superfluo* sopra il bisogno, decente del suo stato, debba dispensarlo al suo Prossimo bisognoso, ancorchè questi non patisca se non le sole comuni, ed ordinarie miserie. (4) L'angelico Dottore San Tommaso asserisce lo stesso nella sua Somma, come pure in altre sue Opere; e il dottissimo Cardinale Bellarmino adduce l'autorità d'altri venerabili, e segnalati Teologi per avvalorare il medesimo sentimento, che egli fa suo, stabilendolo anch'egli con saldissimi fondamenti e ragioni. Perciò comunemente asseriscono i Teologi, che chiunque ha del superfluo all'onesto e moderato mantenimento di se, e della sua Famiglia, dee contribuirne almeno una parte per sollievo del Prossimo bisognoso, anche senza attendere, ch'egli si trovi in estrema o grave necessità e miseria. Perciocchè quanto al riservare qualche porzione del superfluo per gli bisogni, che verisimilmente possono accadere alla Famiglia, e all'impiegarne altra anche per un discreto accrescimento della medesima, e per provvedere al mantenimento, e al comodo moderato de' Figliuoli, questo non è contrario alla legge di Dio. Avvertasi nulladimeno, non dover noi regolare l'uso del nostro superfluo secondo i dettami del nostro basso appetito, che facilmente ci possono sedurre, ma sì bene col consiglio di Persone prudenti, dotte, e bene informate della legge santa, che Dio ci ha dato, e di timorata coscienza, e che non sanno adulare. Si tratta di un comandamento di Dio, che non è in mano nostra di alterare e diminuire, non che di abbattere, e però convien procedere con gran riguardo.

In tanto per convincere sempre più, che è obbligo rigorosamen-

te

[1] 1. Jo. III. 17. *Qui habuerit substantiam hujus Mundi, et viderit Fratrem suum necessitatem habere et clauserit viscera sua ab eo, quomodo Caritas Dei manet in eo?*

[2] Tim. VI. 17. *Divitibus hujus saeculi praecipe, facile tribuere.*

(3) Luc. III. 11. *Qui habet duas tunicas, det non habenti: et qui habet escas, similiter faciat.*

(4) S. Thom. 2. 2. quaest. 32. art. 5. & alibi Bellarm. Lib. 3. de bon. oper. in particul. cap. 6.

te a noi imposto da Dio, e non già solo consiglio; la limosina e misericordia temporale; bisogna por mente in fine: avere esso Dio minacciati fieri gastighi, anzi il più terribile di tutti, cioè la disgrazia sua, e il fuoco eterno, ministro inestinguibile della sua giustizia, a chi potendo non soccorre a i bisogni del Prossimo suo. Già s'è veduto aver egli intimato per bocca del Profeta Ezechiello immensi mali al Popolo della Giudea, perch' egli *non porgeva la mano ajutatrice al Poverello, e al Bisognoso*. Sicchè la miriam pure che nel gran processo fatto da Dio al Popolo suo entrò ancora il non aver atteso al soccorso de' Poveri, e de' Bisognosi, e che per conseguente è obbligo indispensabile il farlo. Nè il Signore fa egli quì tante sottili distinzioni, che noi andiamo di nostro capo inventando, per voler pure scuotere il peso di questo precetto. Parla il sommo Monarca in generale de' *Bisognosi e de' Poveri*, laddove la sagacità umana non ne fa tal volta riconoscere alcuno, riducendosi al più al più a credere tali sol quelli, che possono morir di fame, ma che d'ordinario non si mirano mai perire di questo male. Benchè che occorre addurre quì altri passi della Scrittura, quando ne abbiamo uno decisivo, e che tronca ogni sutterfugio, cioè quello che viene dalla bocca dello stesso Figliuolo di Dio, e siccome celebratissimo nel Vangelo, così non dovrebbe partirsi giammai di mente al Cristiano? Nel tremendo Giudizio, che Cristo Signor nostro per ordine del suo Divino Padre farà del Mondo tutto, ecco ciò che in tuono imperioso e formidabile intonerà ai Congregati dalla banda finistra: (1) *Partitevi da me, o maledetti; su andatevene nel fuoco eterno, preparato al Diavolo, e ai suoi Seguaci*. Ma perchè sì orrenda sentenza, e sì terribil pena? in quai colpe ed eccessi son mai caduti costoro? Chiediamolo un poco al medesimo nostro Dio, che pure è Signore di misericordia. (2) *Perchè*, risponderà allora l'Eterno Giudice, *io aveva fame, nè mi deste da mangiare; sete nè mi deste da bere; era io in viaggio nè mi deste ricovero; mi trovava io infermo, ed in prigione, nè mi visitaste in quelle miserie*. Fermiamoci quì, che il punto è di estrema importanza. La pena, e il gastigo, e massimamente se grave, non s'impone, se non è imposto il precetto, e nientedimeno non mancano persone nel Cristianesimo, che si van figurando essere la limosina non più, che consiglio, e la credono lasciata in libertà, non in obbligazione a chi adora il Vangelo. Oltre di ciò allorchè ci diamo ad intendere, che il solo *grave* ed *estremo* bisogno del Prossimo ci obbliga a sovvenirlo; facciamo noi ben riflessione, che questi sono commenti della nostra avarizia, e non già il senso naturale, ed ovvio delle parole di Cristo? egli esige infino, che diam ricovero a' poveri *Viandanti*, che visitiamo l' *Infermo*, il *Carcerato*, che copriamo la nudità altrui:

[1] Matth. XXV. 34. *Discedite a me maledicti in Ignem æternum, qui paratus est Diabolo, et Angelis ejus.*
[2] *Esurivi, enim, et non dedistis mihi manducare; sitivi, et non dedistis mihi potum; hospes eram & non collegistis me; nudus et non cooperuistis me; infirmus, et in carcere, & non visitastis me &c.*

trui: e pure d'ordinario questi non hanno aria di mali *gravi* ed *estremi*, ovvero non è in mano nostra il far sì che lascino d'essere tali. Non l'hà tagliata Iddio sì scarsa la misura, cioè l'obbligo della Carità. Certo più al *grave* ed *estremo bisogno* egli vuole che si soccorra; ma qualora manchino le occasioni di questo, sta saldo il precetto della misericordia per esercitarla verso il Prossimo nelle sue *comuni miserie*, ed ordinarie necessità. E Cristo Signor nostro (badiamoci bene) non dirà quelle gran parole ai soli Ricchi non caritativi: le dirà a tutti coloro, che occuperanno la parte sinistra, perchè da chiunque può, e in quella maniera che ognun può (e ognuno può qualche cosa) da Tutti, dico, Iddio esige l'uso della Carità, e della misericordia in Vita, se non vogliono essere riprovati da lui nel principio dell'altra Vita. Il punto è di somma conseguenza, nè dobbiamo dimenticarlo giammai.

Finalmente all'udire la gran condanna de' cattivi Cristiani, ognun si sarebbe aspettato, che il giustissimo Giudice rinfacciasse loro principalmente le lor gravi ingiustizie, le disonestà, le bestemmie, le ruberie, le ubbriachezze, le vendette, le conversazioni pericolose, il poco rispetto al Tempio di Dio, e simili altri gravi eccessi, giacchè contra di questi per lo più tuonano dal pulpito i sacri Oratori. E pure non è così. D'altro non udiamo fatta quì menzione dal Signor nostro, se non dell'aver eglino portato in petto un cuore inumano; un cuor troppo duro e senza pietà per le altrui miserie, cioè del non avere, benchè potessero, o in una maniera o in un'altra, esercitata la misericordia verso del Prossimo bisognoso. Non è già, che per tanti e tanti altri peccati, de' quali abbonda il Mondo, non abbia il giustissimo Iddio da chieder conto, e da condannare chi reo d'essi comparirà al suo allora tribunale rigorosissimo. Pure non ne fa qui egli parola, e solamente la fa dell'esser costoro mancanti di Carità. Che segno è questo? Segno almeno, che sommamente, e più di assaissimi altri delitti, mancamenti, e peccati, dispiacerà alle viscere di Dio il trovar persone, che si professavano sue seguaci, e pur furono sì crude, sì disamorate del Prossimo loro, che niun pensiero si diedero di sollevarlo in una, o altra guisa ne i patimenti e ne i guai. Essendo la più bella, e la più luminosa delle virtù, e delle doti infinite del nostro gran Dio, la bontà, la Carità, e la misericordia: ah che troppo gli ferirà il cuore il mirarsi davanti uomini senza Carità, senza misericordia, e però per costoro non ci sarà perdono, (1) *Non hanno usata misericordia*; cel fa sapere S. Jacopo Appostolo, *misericordia non otterran nè pur essi*. Questo era il precetto più caro, che ci lasciò per eredità Gesù Cristo, giacchè egli, siccome abbiam veduto, lo chiamò *precetto mio*. L'hanno trascurato, trasgredito, e fors'anche sprezzato; adunque comparendogli costoro davanti senza livrea della Carità, e

(1) Jac. II. 13. *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam.*

tà, e non li riconoscendo egli per suoi Cristiani, immediatamente li darà in mano alla sua vendicatrice Giustizia. E' allora s'intenderà ciò, che fuggiamo ora d'intendere, cioè quanto fosse impegnata, per così dire, la riputazione e provvidenza di Dio in questo amoroso precetto della Carità cristiana. Noi miriamo ora tanta disuguaglianza di stato fra gli uomini, che per tutti sono Fratelli, avendo Iddio con parzialità compartite ad alcuni le ricchezze e le comodità, e ad altri con parsimonia negatele, anzi date loro miserie e poi miserie. Ciò posto, se non alberga secondo l'intenzione di Dio la Carità fra i Mortali, ove è? potrebbono dire gli Empj e i Miscredenti, e talvolta gli stessi Poverelli, tratti alla disperazione da' loro guai: ove è la provvidenza di Dio? (1) *Forse* (griderebbono i Miserabili col Profeta Malachia) *forse non è un solo il Padre di tutti noi? forse non ci ha creati tutti lo stesso Iddio?*

Ma se così è: come tanto agli uni, e sì poco agli altri? A quelli fin le delizie; a noi nè pure il bisognevole, abbondando in casa nostra solamente la calamità e lo stento? Ora il Padre della giustizia Iddio (parlerò con S. Basilio) per varj suoi sapientissimi fini ha voluta fra gli uomini cotale disuguaglianza, ma spezialmente perchè gli uni (cioè i Poveri) colla pazienza, e gli altri (cioè a dire le persone comode) colla Carità, e colle limosine, si accquistassero gran merito, si lavorassero una Corona incorruttibile di gloria per l'altra Vita: Ce la ha pur anche messa davanti questa sua intenzione Iddio nel Deuteronomio, dove prescrive ad ogni settimo Anno, l'Anno di Remissione, comandando; e dicendo fra altre cose: (2) *Per quanto è in vostra mano, fate non vi sia fra voi nè pure un Povero e Bisognoso, se vi preme di ottenere la benedizione del Signore Iddio vostro.* Ma perciocchè sempre aveano da trovarsi de i Poveri sopra la Terra, e ce ne avvisò anche Cristo Signor nostro in S. Matteo: (3) perciò Iddio in tanti altri luoghi e del vecchio e del nuovo Testamento ordinò ed ordina per gloria della sua Provvidenza, che ciascuno s'impieghi in ajutarli e sollevarli con mano liberale a proporzione del suo potere, e facci a gara a fine di toglierne o sminuire le miserie, per quanto è permesso. Questa amorosa volontà del buon Padre, che abbiamo in Cielo, ci dà, per così dire, negli occhi; i suoi comandamenti son chiarissimi su questo quasi ad ogni pagina della sua legge; la pena a i Trasgressori non può essere più espressamente e terribilmente intimata. Ma se è così onde mai viene, che ci facciam sì poco scrupolo di contravenire a questo gran precetto, nè mai s'occupa il pensiero a considerare, se noi per disavventura ci potessimo trovar involti nel gravissimo precesso, di cui preventivamente ci ha il Signor nostro avvisati? Per tanti altri pecca-

(1) Malach. II. *Numquid non Pater unus omnium nostrum? Numquid non Deus unus creavit nos?*
(2) Deuter. XV. 4. *Et omnino Indigens et Mendicus non erit inter vos, ut benedicat tibi Dominus Deus tuus.*
(3) Matth. XXVI. 11.

ti si alza sì forte, e sì spesso la voce da i Banditori della parola di Dio, e ne apprendiamo con tremore, e con ragione, i gastighi eterni, è poscia del comandamento della misericordia (per cui non si può negare che l'Altissimo non mostri una straordinaria e particolar premura, e non minacci a chi vi contraviene tutto lo sdegno suo) del gran precetto, dissi, della Carità si ode parlare sì poco, e noi non ci mettiamo gran pena, se difettiamo nella pratica d'esso? Come mai tanta trascuragine in noi, anzi tanta temerità per isperare Iddio verso di noi propizio, quanto egli ha con parole di tanta enfasi protestato di non voler usare misericordia verso di noi, ogni qual volta non la trovi usata anche da noi verso de i Poverelli?

CAPITOLO VII.

Premj singolari proposti da Dio a i Caritativi e Misericordiosi. La limosina preserva da' peccati; impetra il perdono a i già commessi: e impegna Dio a concedere innumerabili altre grazie spirituali, e temporali. Mirabili parole di Gesù Cristo nel dì del Giudizio in favore de' Caritativi.

UNa delle ordinarie ragioni, per cui osservasi o sì poco praticata, o sì poco avvertita da alcuni, per non dire da moltissimi Cristiani, la divina virtù della Carità verso il Prossimo, è appunto questa: cioè del non aver eglino o appreso, o creduto finora, che siccome questa virtù è necessaria al Cristiano per salvarsi, così il condurla ad effetto, massimamente il frequentarla colla limosina, e co i diversi doveri ed ufizj della misericordia temporale, è di un obbligo indispensabile per chiunque professa la legge di Cristo. Quello che è peggio, molti hanno udito dal Vangelo, essere posta nell'esercizio dell'amore verso il Prossimo la caratteristica e il distintivo de' Cristiani: e pure questo lor sembra una sola pia esortazione, non una legge fondamentale del bellissimo Regno piantato da Cristo. Sentono intimato tutto lo sdegno della giustizia di Dio contra di chi non è limosiniere, nè si dà, potendo, all'opere della misericordia; ed eglino nè più nè meno si bevono con tranquillità una lezione sì forte, apprendendo bensì le pene minacciate da Dio, se mai cadono in immondezze di senso, se rubano l'altrui, e se trasgrediscono la legge in cose ancora talvolta non più che veniali, ma senza che lor tremi dipoi il cuore, se non eseguiscono le leggi della Carità e della limosina: quasichè i gastighi di Dio fossero solamente veri fulmini per l'inosservanza d'altri precetti, e non altro che uno spauracchio per ciò che concerne il mancare alla limosina, e alla misericordia verso del Prossimo. Finalmente s'è fatto l'occhio a mirare tanti altri, che quantunque potessero far tanto in sovvenimento de' Poveri e de' Bisognosi,

tut-

tuttavia poco o nulla fanno, e senza accusarsene mai nelle lor Confessioni, e senza paventare per questo d' essere un dì esclusi dal Regno di Dio. Truovansi ancora alle volte Consiglieri di manica larga (giunti fino a tirarsi addosso le condennagioni della Santa Sede, siccome vedremo) che o sì fattamente si mettono ad impicciolire il gran precetto della Carità e della limosina, o a tanto ingrandire l' impotenza degli uomini, che in fine una man di Cristiani dolcemente si va persuadendo, che non è detto nè minacciato per loro, quanto per questo conto ha detto, e minacciato l'Altissimo. Le infermità degli animi umani non cedono in numero a quelle de i corpi; e questa appunto ne è una, e delle più deplorabili, perchè opposta a quel grandioso disegno, che ebbe Gesù Cristo di stabilire la legge della Grazia massimamente sulla base fondamentale della Carità, e di farla compir mirabile coll' opere di amore e di misericordia corrispondenti ad una virtù sì bella e di fattezze Celesti. Ma che non fa fare quell' industrioso Incantatore dell' amor proprio, tutto rivolto a cercare per se solo i beni, e beni visibili e presenti, e a nulla curarsi dell'altrui bene e sollievo?

Lasciamo nondimeno costui per ora, a fine di passare avanti a scoprire un altro paese, tutto delizie e vaghezza nel bel Regno della Carità santissima. Fin qui Iddio ha comandato l' amare, ajutare, e beneficare il Prossimo nostro, ed ha intimato pene a chi gli sarà disubbidiente; cioè l' ha fatta solo da Padrone, qual' è. E che tal legge sia di somma sua premura (per quanto s' ingegni l' uomo di fuggirne la vista) non si può non conoscere al sentirla proposta con tanta energia, e in tanti luoghi delle sue sacrosante Scritture, che non sì di leggieri si mostrerà altro comandamento più inculcato a i Fedeli di questo. Ora la misera nostra corrotta natura non ha gran genio ad ascoltare, non che ad ubbidir prontamente chi le comanda, e tanto più se il comandamento ci si presenta coll' archibuso calato, cioè col dispiacevole, ma necessario accompagnamento del gastigo intimato a tutti i Trasgressori. Adorano, è vero, i buoni Servi, e baciano la legge anche coattiva, e corrono con festa ad eseguire ogni volontà del loro Padrone, e vieppiù s' affrettano, quanto più scorgono essere premuroso il comandamento di Dio, che è il più giusto, e soave Padrone di tutti, anzi l' unico vero ed essenzial Padrone di tutte le Creature. Ma altri non pochi, anzi le più delle persone si contorcono alla voce del *precetto*, e alle minacce del *gastigo*, con fare di mani e di piedi per sottrarsi alla Carità, giacchè essa sotto l' aspetto di comandamento, benchè comandamento d' amore, si rappresenta loro come un paese orrido, e troppo disgustoso al lor genio. Che ha dunque fatto il benignissimo, amorevolissimo Legislatore nostro Iddio. Nello stesso proporre l' obbligo della misericordia, Carità, e limosina, ha proposto tanti premj, e tali ricompense all' uso di questa sua favorita virtù,

tù, che un'obbligazione sì fatta, se abbiam fede, può dirsi non solamente soave, ma desiderabile, e da ringraziare l'Altissimo, che ci chiami con essa, e per mezzo d'essa ad innumerabili beni e vantaggi. Il Signor nostro è un buon pagatore di tutto; e quanto si farà dall'uomo per ubbidire a' suoi precetti, e per eseguire i consigli del suo santo Evangelio col fine di dar gusto a lui, e per amore di lui tutto, anche un sospiro, avrà il suo premio. Ma un privilegio stupendo della Carità, e limosina è quello, che son per dire, a cui volesse Dio che si facesse più attenzione e riflessione da Cristiani; perciocchè ben' inteso questo, e ben' impresso nel cuore da una fede viva, bisogna per necessità innamorarsi della misericordia, e dee volare ogni persona più ansiosamente all'esercizio di questa virtù, che ad altre opere sante. Voltisi dunque e si rivolti l'erario della divina legge, cioè i Libri sì del vecchio come del nuovo Testamento: non si troverà ad alcun' altra operazion buona de'Fedeli promessa da Dio tanta abbondanza e varietà di benedizioni, e ricompense, e tante volte, quanto alla Carità verso il Prossimo, e all'opere della misericordia sua figlia. Pare in certa maniera, che il divino Padre della Carità sia quì dato in profusioni; e non per altro, se non per rendere dolce al palato di ciascheduno il comandamento dell'amore del Prossimo, e per fare maggiormente sentire all'uomo, che premura egli abbia di veder noi fervorosi, non che ubbidienti, a questo suo caro precetto. Mettiamo quì in mostra alcune poche di queste benedizioni, giacchè in volerle tutte sfiorare, e aggiugnervi ciò ancora che ne han detto i Santi Padri, ci condurrebbe troppo lontano.

E primieramente chi è misericordioso e limosiniere verso il Prossimo suo, impegna l'Altissimo a proteggerlo, che non cada in peccati, o se pure per miseria sua vi cadesse, a farlo risorgere tosto, e a menare in tal guisa la sua vita, che non abbia in fine a dannarsi. Il Santo vecchio Tobia così diceva al Figliuolo: (1) *Del tuo avere fa limosina; e non far mai brutta ciera ad alcun Povero; perchè così avverrà, che nè pure si ritiri da te il favore, e la protezione di Dio*. E però a questo proposito istruendo S. Leone Magno il Popolo Romano, anzi la Chiesa tutta, parlò nella seguente forma: (2) *Nulla ci è, che più vigore abbia contra gl' inganni del Demonio, quanto la benignità della misericordia, la mano liberale della Carità, per cui mezzo ogni peccato si può schivare*. Secondariamente è potente la limosina ad impetrarci da Dio il perdono, se per disavventura ci siam lasciati trasportar dall'iniquità, e a rimetterci in grazia di lui. E quì ci germogliano fra' piedi tante e sì chiare testimonianze delle divine Scritture, che sembra non essersi mai saziato Iddio Signor nostro di ripeterlo; affinchè niuno di noi ne du-

(1) Tob. IV. 7. *Ex substantia tua fac eleemosynam, & noli avertere faciem tuam ab ullo paupere; ita enim fiet, ut nec a te avertatur facies Dei.*

(2) S. Leo Serm. II. de Epiph. *Nihil autem est validius contra Diaboli dolos, quam benignitas misericordiae, et largitas Caritatis, per quam omne peccatum declinatur et vincitur.*

dubitasse giammai, e tutti si accendessero a questo santo impiego per la veduta e sicurezza di un premio sì grande. Non già, che la sola limosina basti per se sola, e senza la penitenza, a cancellare i peccati; ma perchè dispone la divina Misericordia a muoverci il cuore ad un' umile pentimento delle colpe nostre, e a farci tornare con vero amore a quel Dio, per cui amore si fa la limosina. Ora nell' Ecclesiastico così la discorre la divina Sapienza. (1) *Siccome l' acqua estingue il fuoco, così la limosina estingue i peccati*. Parole di somma energia, sopra le quali son da vedere i Padri, e i Comentatori, tutti coerenti alla forza di sì bella promessa. Lo stesso abbiam in Tobia. (2) *La limosina libera da ogni peccato, e dalla morte; nè lascia, che un' anima vada nelle tenebre*. Così Daniello, vedendo posto in pericolo di perdere il Regno per l' ira di Dio Nabucco Re di Babilonia, gli diede questo buon consiglio. (3) *Sire, vorrei che faceste a mio modo; riscattate i vostri peccati colle limosine, e le vostre iniquità col sovvenimento de i Poveri*. E di quì vegniamo a conoscere un' altra virtù della misericordia verso i Poverelli, cioè di soddisfare a Dio per la pena dovuta a' nostri peccati, e che noi dovremmo pagare nell' altra vita, se nella presente non la scontassimo con opere buone, fra le quali è spezialmente efficace, e soddisfattoria la limosina. A questo proposito scrisse ancora il Principe degli Appostoli, (4) *Che la Carità copre a gli occhi di Dio i peccati per molti che siano*.

In terzo luogo, per mezzo di questo si salutare esercizio della misericordia verso de i bisognosi e miseri nostri Fratelli, possiamo acquistare gran copia d' altri beni, soccorsi, e grazie, non meno spirituali, che temporali. Di questo suo particolare effetto, per guardarci dai mali, ce ne assicura l' Ecclesiastico con dire: (5) *Chiudi la limosina in seno del Povero; e questa pregherà Dio per te, affinchè sii difeso e liberato da ogni male*. Il parlare della divina Sapienza non ci si para davanti con eccezioni, ma abbraccia tutto con dire *da ogni male*; e però tanto spirituale, quanto temporale; volendo l' amorosissimo genio di Dio, che niun male ci sia, che non si possa allontanare da noi mercè dell' attività di questo potente antidoto o rimedio; tanto è l' affetto, ch' egli porta all' esercizio della Carità misericordiosa. Oltre di che è da notare, che può bene il Poverello, a cui s' è fatta limosina, pagare d' ingratitudine, può non pregar nulla Dio per chi l' avrà sovvenuto: ma ciò non ostante, la limosina si presenterà, per così dire, ella stessa al trono dell' Altissimo, e a guisa di Real Matrona, che sia possente ad intercedere, prostrata a' piedi della divina Carità e Clemenza, porgerà

(1) Eccli. III. 33. *Ignem ardentem extinguit aqua: et eleemosyna resistit peccatis.*
(2) Tob. IV. 11. *Eleemosyna ab omni peccato, et a morte liberat, et non patitur animam ire in tenebras.*
(3) Dan. IV. 24. *Rex consilium meum placeat tibi: Peccata tua eleemosynis redime, et iniquitates tuas misericordiis pauperum.*
(4) Pet. IV. *Quia Caritas operit multitudinem peccatorum.*
(5) Eccli. XXIX. 15. *Conclude eleemosynam in corde pauperis, et haec pro te exorabit ab omni malo.*

gerà calde preghiere per gli Limofinieri, e molto faprà impetrare per loro. Immagine graziofa dello Spirito Santo, per farci vivamente comprendere, che anche tacendo il Povero, l'atto della Carità farà accettiffimo a Dio, e arriverà a fruttare in Cielo, benchè colà non portato dalle preghiere del Poverello foccorfo. E che dobbiamo fperare da Dio grazie, e favori non folamente in ciò, che concerne il bene del noftro fpirito, ma eziandio ne' noftri affari temporali, eccone fecondo la fpofizione de i Padri una bella ficurezza, fondata fulle parole del medefimo Dio ne' Proverbj: (1) *Colui, che dà al Povero, mai non fi troverà in neceffità*. Medefimamente leggiamo ivi queft' altre, attiffime ad allargarci il cuore, e la mano: (2) *Dà ad ufura allo fteffo Dio, chi ha compaffione del Poverello, e il foccorre. A quefto tale Iddio renderà ben la pariglia con fargli del bene*. Fede, fede; e fiffarfi ben' in mente, che Dio è quello, che qui parla, e promette; e che Dio può quanto vuole, ma non può mentire. Avrà un buon debitore, chiunque è limofiniere, perchè avrà lo fteffo Re de i Regi, il quale ci ha dato quanto abbiamo, e molto più liberale s' impegna ad effere verfo di noi, ogni qual volta truovi ancor noi liberali verfo il Proffimo noftro. E con quefti paffi va di conferva l'altro del Reale Salmifta, ove dice: (3) *Gran tempo fon viffuto, ed eccomi giunto alla vecchiaja: e pure non ho mai offervato abbandonata perfona dabbene limofiniera; nè i fuoi Figliuoli mendicare il pane. Nutrendo quefta tal perfona una continua compaffione de i Poveri, ed ajutandoli, non è poi maraviglia, fe fon benedetti da Dio i fuoi Difcendenti*. Medefimamente ci ha fatto in tante occafioni, e ci fa tuttavia vedere a' dì noftri la fperienza, che in vece di fcapitare ne' loro temporali intereffi, ordinariamente vanno crefcendo in facoltà e felicità le perfone caritative, volendo l'ottimo Iddio far provare a molti anche fulla Terra la rugiada di quelle benedizioni, ch' egli poi riferba per loro immenfe ed interminabili nel Regno della fua grandezza. Potrebbono addurfi non pochi miracoli in quefto propofito; ma non c'è bifogno di citarne pur uno, da che ci fanno, e debbono farci onninamente cuore tanti paffi delle infallibili Scritture di Dio, e l' averci detto di fua bocca Crifto Signor noftro: (4) *Date, e farà dato anche a voi*. Come fon certi altri articoli di Fede, così è certa ancora la mirabil' efficacia della limofina. Non ne poffiamo dubitare: ne abbiamo per ficurtà un Dio. Laonde chi coll' oggetto di vera Carità farà limofiniere verfo il Proffimo fuo, verrà immenfamente felicitato da lui nell' altra vita, e per l'ordinario anche in quefta. Perciò al Grifoftomo, guernito d'armi e ragioni sì forti, non fu difficile il provare in una delle fue belle omilie: *Che la limofina è l' arte più ficura di tutte per guadagnare*. Ma

(2) Prov. XXVIII. 27. *Qui dat pauperi, non indigebit*.
[2] Ibid. XIX. 17. *Fæneratur Domino qui miferetur pauperis, et viciffitudinem fuam reddet ei Deus*.
(3) Pfal. XXXVI. 25. *Junior fui, etenim fenui, et non vidi juftum derelictum, nec femen ejus quærens panem. Tota die miferetur et commodat; et femen illius in benedictione erit*.
(4) Luc. IV. 38. *Date, et dabitur vobis*.

Ma quand' anche all' infcrutabile configlio di Dio, fempre rivolto al noftro meglio pareffe di non premiare o impinguare i Limofinieri di quà: ah certo non mancherà egli di farlo di là. Ci vien qui incontro un' autorità luminofiffima, decifiva, e che le val tutte, cioè la parola del divino noftro Maeftro Gesù nel fuo fanto Evangelo. Notiamola con premurofa attenzione, che non ci vuole di più per capire, e poi per far penetrare nel fondo de' noftri cuori lo ftupendo privilegio della Carità efercitata da noi verfo degli altri uomini. Già s' è veduto, che duro accoglimento, e che terribil fentenza fi debbano afpettare nell' ultimo finale Giudizio coloro, che compariranno fprovveduti d' opere di Carità e di mifericordia. Miriamo ora, quale avventura toccherà ai Caritativi e Mifericordiofi in quella tremenda giornata. Rivolto a quefti, tutto fereno in volto, tutto piacevolezza, e con aria di Paradifo, il Giudice dei Vivi e dei Morti Crifto Gesù dirà loro: (1) *Venite, o benedetti da mio Padre, entrate in poffeffo del Regno, preparato pei voftri pari fino dal principio del Mondo*. E quefto è appunto il beatiffimo fine de' veri Criftiani, quefta la dolce fperanza che gli anima, rincora, e rallegra anche nella prefente vita. Ma perchè una fentenza sì favorevole e lieta per quefti altri? Eccone la ragione, che immediatamente foggiugne il Salvatore: (2) *Imperocchè ebbi fame, e voi mi defte da mangiare, ebbi fete, e voi mi defte da bere; io era in viaggio, e voi mi defte l' ofpizio; nudo, e mi veftifte; infermo, e mi vifitafte; in prigione, e venifte a confolarmi*. Ma come quefto! Non c' erano forfe tant' altri atti di belle virtù, e tant' altre lodevoli divozioni della fcuola di Crifto da rammentare, per cui fenza fallo ha rifervato corone, e immarcefcibili premj nel fuo Regno il noftro buon Dio? E pure il Signor noftro menzionato quì ed efaltato folamente gli atti della criftiana mifericordia, con farci tacitamente intendere, che tra l' altre buone opere egli mirerà in primo luogo come fue più dilette quelle della limofina, e con dichiarare per tempo al Mondo, che la Carità feconda d' operazioni farà principalmente la chiave, che fpalancherà le porte del Paradifo ai Fedeli. Che fe taluno maravigliandofi chiedeffe per avventura, perchè mai s' alzi tanto nelle bilance di Dio il fovvenir la fame d' un Povero, e il recargli refrigerio in altre fue miferie, s' è prefa cura il divino Maeftro di rifpondere ancora fu quefto punto con foggiungere una rifleffion teneriffima. Cioè dice egli, che i Giufti gli rifponderanno allora tutti umiltà: (3) *Ma quando mai, o Signore, abbiamo noi veduto la voftra perfona aver fame, e vi abbiamo dato da mangiare? aver voi fete, e vi abbiamo dato da bere? ec.* al che replicherà l' eterno Giudice con dire: (4) *Per verità vi fo fapere, che tutto quan-*

(1) Matth. XXV. 34. *Venite benedicti Patris mei, poffidete paratum vobis Regnum a conftitutione Mundi.*
(2) *Efurivi enim, & dediftis mihi manducare; fitivi, & dediftis mihi bibere; hofpes eram, & collegiftis me; nudus, et cooperuiftis me; infirmus, et vifitaftis me; in carcere eram, et veniftis ad me.*
(3) *Domine, quando te vidimus efurientem, et pavimus te? fitientem et dedimus tibi potum? etc.*
(4) *Amen dico vobis: quamdiu feciftis uni ex his fratribus meis minimis, mihi feciftis.*

quanto avrete fatto al minimo di questi miei Fratelli, l'avete fatto a me stesso.

E' una gran cosa, che noi, i quali pur siamo per Misericordia di Dio Cristiani, e crediamo infallibile ogni parola di Gesù Cristo, e udiamo anche spesso ciò, ch' egli ha predetto intorno al premio de' Limosinieri e Caritativi, e al gastigo dei non Limosinieri e non Caritativi nel suo tremendo Giudizio, pure non abbiam capito finora, di che importanza, obbligazione e merito per un Cristiano siano l'opere della misericordia. Certo noi quì scorgiamo due verità. La prima è, che il Figliuolo di Dio intonando a tutta la Schiera felice della parte destra il beatissimo decreto della lor salvazione, dirà a tutti loro di chiamarli al suo Regno, perchè in ciascun d' essi avrà ravvisata la sua livrea, cioè l'affetto, ed esercizio della misericordia cristiana. Adunque chi ora porta in cuore desiderio vero di giugnere un dì alla beata Eternità, non s'inganni, bisogna poter comparire davanti a Cristo Giudice con opere di Carità. Senza di questo passaporto (e basterà anche il buono volere, quando manchi il potere) spereranno indarno le persone adulte di aver parte ne' tabernacoli dell' Altissimo. E però per quante buone opere noi potessimo fare, siano Messe, Comunioni, Orazioni, e Novene, siano digiuni, mortificazioni, umiliazioni, ed altri simili atti, utilissimi, e santamente a noi raccomandati nella via del Signore: se potendo fare limosina, e soccorrere al bisogno o spirituale o temporale del Prossimo nostro, non l'avrem fatto: la sentenza già è data; Paradiso non ci sarà per noi. Siccome la trasgressione di alcun altro precetto può fare andar a monte assaissime, anzi tutte l'altre opere buone fatte dal Cristiano: così, anzi molto più, la trasgression del gran precetto della Carità. *Ho avuto fame*, dirà il Signore, *ho avuto sete; e non mi avete dato da mangiare, nè da bere ec.* adunque itene, o inumani, e crudeli, al Fuoco eterno; indegni del mio amore, perchè nè pur voi degnaste del vostro amore i miei cari Poverelli, nella persona de' quali io vi chiedeva soccorso. L' altra verità, si è, che chi specialmente avrà atteso ad esercitare la virtù della Carità verso il Prossimo suo, quantunque per umana fragilità cadesse in peccato durante la vita, tuttavia ha da sperarne un verace pentimento prima di morire, e misericordia nel gran giorno delle pene e dei premj. E ciò per gloria dell' Agnello Immacolato, il quale ci ha col suo memorabil Sacrifizio sulla Croce fatti capaci di poter aver luogo nella Gloria sua; e ha detto, che singolarmente applicherà i meriti del suo preziosissimo Sangue a chi, per imitar lui, avrà amato il Prossimo, e nell' esercitare la Carità verso gli altri uomini avrà fatto conoscere di amar veramente quel buon Dio, che ha tanto comandata e raccomandata a i suoi Servi questa Divina virtù. Non ci sarà scusa allora per gli privi di Carità, da che l'aveva loro sì chiaramente intimato il Signore nelle sue Scritture, e sopra tutto in

in esporre la formidabile scena del suo Giudizio; e però senza Carità batteranno invano alle porte della Carità di Dio, e verrà loro buttata in faccia quell' amara risposta del *Non vi conosco*. Dall' altra parte i Caritativi possono portare in lor cuore, non già una prosuntuosa sicurezza, ma certo una pia speranza, che Iddio pietosissimo avrà loro perdonato o perdonerà i peccati per lor miseria commessi, e che l' opere della misericordia serviran loro ancora per iscontare nel Mondo presente la pena per le colpe dovuta nel Mondo futuro. (1) *Beati i Misericordiosi*, dice altrove lo stesso Dio, *perchè anche essi otterranno misericordia*. Non è un qualche personaggio dotto, non è un uomo di gran pietà, che ci dia in mano una sì fatta patente, e un così dolce conforto; ma il medesimo Dio: Cioè, non è questa un'opinione umana, ma una parola di chi per essenza non può nè ingannar, nè ingannarsi. E però noi insensati, o di poca fede, se non procuriamo colla Carità verso il Prossimo di preparar alle Anime nostre la favorita sentenza del Redentore nel giorno dell' ira e del furore. E come mai attendiamo talvolta a tutt'altro, che a questo, quando pur questo è uno de' più potenti ed efficaci mezzi predicato da Dio, per condurci al Regno beatissimo d' esso Dio.

CAPITOLO VIII.

Scuse ordinarie de' Cristiani per non fare limosina. Se sia più meritorio il donare a i sacri Templi, o pure a i Poveri. Liberalità talvolta necessaria, è sempre lodevole verso la Casa di Dio. Come, e in quali circostanze sia meglio l'esercitarla verso i Poveri. Premura di Dio pel soccorso di questi. Esempio della Maddalena indarno addotto in tal proposito. Sentimento dei Santi Padri decisivo della presente quistione.

Tempo è oramai di cercare, perchè dopo essersi fatto toccare con mano, quanto sia impegnato il cuore amoroso di Dio in volere un traffico continuato di Carità fra gli uomini, e che pericolo sovrasti al Cristiano trascuratore di questa bella virtù, e quanta copia di guiderdoni e di grazie sia promessa dal celeste Legislatore dell'esercizio della misericordia: tuttavia sì pochi de' Cristiani si mirano segnalarsi in questa impresa, sì pochi innamorarsi del sovvenire alle miserie de' Poverelli, e alcuni giunti a segno di non mettere differenza tra l' opere della misericordia, ed altre divozioni di supererogazione, le quali al più al più son lodate in altri, ma non praticate da noi, perchè non credute di precetto. Vien certo comunemente comendata da tutti la limosina, ma deh quanto poco dai più degli uomini esercitata! E quand'anche se ne conosca la necessità, e i frutti maravigliosi, tuttavia non si può dire, quante scuse e pretesti si mettano in campo per non fare ciò che vorrebbe Iddio, e per persuadere a noi

(1) Matth. V. 7. *Beati Misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur.*

noi ſteſſi, che un tal comandamento ſarà ben' impoſto ad altri, ma non è già detto per noi. Queſte ſcuſe però e tanti ſutterfugj, dichiamolo ora, ci valeranno poi al rigoroſo Tribunale di Dio? Importa dunque aſſaiſſimo l'eſaminare alcuna almeno delle più familiari e uſitate ragioni, con cui ci andiamo ſchermendo dalla limoſina, e dall' altre opere di Carità verſo il Proſſimo. E primieramente la poca o niuna Carità di certi Criſtiani trae l' origine ſua da que' medeſimi principj, che portano l'uomo alla diſubbidienza di tanti altri precetti della legge, cioè dalla poca fede, dalla dimenticanza di Dio, e dell'Anima propria, dallo sfrenato amor della roba, e de' piaceri, e da altre ſimili diſordinate paſſioni, e perverſi appetiti, che ci fan ciechi in mezzo al lume. Secondariamente poſſono intervenire altri particolari principj, che rendano l' uomo non ſolamente ſcarſo, ma anche privo affatto d' opere di miſericordia. E queſti pare che poſſano ridurſi a tre: Cioè o al non credere tali opere di obbligo e precetto pel Criſtiano: opinione falſa, lontana dalla mente del Vangelo e confutata da i Padri, da i Teologi, e da quanto abbiamo detto fin quì intorno ad argomento sì nobile. O pure, credutele in obbligo, al tenere noi ſteſſi per l'impotenza eſentati dal ſoccorrere a i biſogni del Proſſimo. O finalmente creduto l'obbligo, e creduti noi ſteſſi potenti a far del bene a i Poverelli, e ad altri Biſognoſi, figurarci di potere baſtevolmente appagare le viſcere di Dio con impiegare le noſtre ſoſtanze, e i doni a noi compartiti dalla beneficenza divina, in altri uſi lodevoli, cioè in altre opere di pietà, religione, e divozione, ma non già di Carità e miſericordia verſo del Proſſimo. Cominciamo da queſt' ultimo punto, giacchè un punto di gran conſeguenza per la condotta della noſtra, e delle altrui Anime, è il ben' intendere l'economia delle noſtre opere ſalutevoli, ed il conoſcere alle occaſioni, qual ſia più da eleggere e da ſeguire, a fine di ben condurci nel camino ſcabbroſo della noſtra eterna Salute. Tanti e tanti ci ſono, che corrono con buon'animo verſo Dio, e deſiderano di ſempre più correre verſo la perfezione, e di far ciò, che è di maggior guſto di Dio; ma per non ſaperne di più, e per non ſentirſi mai ricordare certe verità, non fanno di meglio, nè maggiormente piacciono al cuore di Dio, ſiccome potrebbono. C'è di più: non ſi bada, che ſi può anche arrivare con lo ſteſſo fare dette opere buone a diſpiacere a Dio, e a peccare; non già che l'opere buone laſcino mai d'eſſere tali, e d'eſſer grate agli occhi dell' Altiſſimo; ma perchè regolandoſi tali perſone ſenza buon Direttore, per attendere ad opere buone ſolamente conſigliate da Dio, mancano nello ſteſſo tempo ad altre, che ſon comandate da Dio: come il Religioſo, che non fa l'ubbidienza per fare orazione; e quella Madre di famiglia, che tutto il dì ſi perde nelle Chieſe traſcurando di troppo il governo della Caſa, de'Figliuoli, della Servitù; e quel pover'uomo, che laſcia di

la-

lavorare pel mantenimento della sua bisognosa famiglia, applicato solo alle sacre funzioni del Tempio, e così discorrendo. Bisogna prima operar quello, che Dio assolutamente comanda, quello che è obbligo dello stato e della vocazione nostra; e poi, se si può, anche il resto, che è solo di consiglio. La santità consiste in adempire religiosamente in tutto e per tutto la volontà di Dio. Non la fa questa volontà, anzi le si oppone l'uomo, anche in facendo opere buone, qualora Dio non vuole da lui tali opere, o non le vuole in quel tempo, ma ne esige dell'altre. In una parola la norma del nostro retto operare non ha da essere il nostro capriccio, ma bensì la legge santa di Dio, che vuol premiarci, se faremo ciò ch'egli ordina, e non già quel solo, che a noi dà nel genio.

Ciò posto, può in primo luogo cercarsi: *Qual'atto sia più meritorio, e più accetto al Signore, il far parte della sua roba in morte, o (quel che è meglio) in vita, a i sacri Templi, o pure ai Poverelli?* Per giudicare rettamente quì, e in altre susseguenti quistioni, hà l'obbligo ognuno di deporre (e questo dee praticarsi in tanti altri casi) ogni prevenzione, e spogliarsi affatto di qualsivoglia suo interesse, per aver solo in mente, e in cuore l'onore e la gloria di Dio. Preparato in tal forma l'animo nostro, egli è da dire, essere azione sommamente pia e grata all' Altissimo, e atto di quella bella virtù, che si appella Religione, il cooperare al mantenimento, e all'ornato delle sacre Abitazioni d'esso Dio; essendo che ciò ridonda in culto e in onore di lui, e in decoro de' sacri Misterj; e non solamente è utile alla divozione e pietà del Popolo, ma è anche necessario alla Religiore santissima, che noi professiamo. Lodevolissimo fra i Cristiani si è l'ergere Templi magnifici al sommo Iddio; la cui Maestà già si compiacque di abitare, e di essere venerata tanto prima nel maestosissimo Tempio di Gerusalemme; ed altresì merita lode tutto quell'ornamento che giova a rendere più venerabili e stimate le sacrosante funzioni nella Casa di Dio; e chi in ciò impiega il suo avere, fa conoscere al Padrone del tutto il suo amore, la sua gratitudine, e la premura, che sia sempre più glorificato il suo santissimo Nome sopra la Terra.

Tuttavia dee quì caminare con circospezione e cautela la pietà e liberalità cristiana, potendo occorrere, ed anche facilmente, che in paragone di questa lodevole offerta riesca più lodevole pel Cristiano, e più glorioso per la Chiesa di Dio, e più grato agli occhi dell'Altissimo l'impiegare le sostanze sue in prò e sollievo dei Poverelli di Gesù Cristo. Anzi per lo più si allontanerà dall'intenzione di Dio, chi fosse intento solamente ad arricchire i suoi Templi, con dimenticare affatto i suoi Poverelli. E primieramente certo è, che qualora le Chiese o utili, o necessarie non meno al culto di Dio, che all'amministrazione de' Sagramenti pel Popolo, quali son le Cattedrali, e le Parrocchiali ed altre simili, si truovano cadenti, sparute, sconvenevoli

alla Maestà del gran Dio, che ivi ha da alzare il suo trono: allora atto di bellissima pietà, e divozione, anzi talvolta debito anche di giustizia, sarà il provvedere al bisogno della Casa del Signore con limosine e cristiane oblazioni. (a) *Io ho amato il decoro della vostra Casa, o Signore, e il luogo della Abitazione della gloria vostra*, diceva il Reale Profeta: e altrettanto dobbiamo dire ancor noi. Abbiano pazienza i Poverelli, se l'altrui liberalità attende in tal caso al ristoramento, e all'ornato dell'Abitazione di Dio, perchè ciò è necessario, dovendo essere convenevolmente, e con proprietà e mondezza onorato il nostro gran Monarca; e in oltre perchè sì fatto onore, e decenza de' suoi Templi, ridonda anche in benefizio spirituale del Popolo, e per conseguente de' Poveri medesimi. Iddio, siccome dice S. Paolo, non ha bisogno de' nostri Templi manufatti: noi siam quelli, che abbiam bisogno, che egli si lasci adorare, e massimamente co' Sacrifizj, nel Tempio: adunque non può dubitarsi, che non sia azione molto meritoria il fondare ed abbellire quelle sacre Abitazioni, dove Dio ha da ricevere i nostri incensi. Ma in secondo luogo ha altresì da essere certissimo, doversi ciò intendere, ogni qual volta il bisogno de' Poveri stessi non fosse sommo ed estremo. Perciocchè, quando si trovassero Poveri costituiti in tal necessità, che anche senza pericolo di perire di fame, avessero solamente a penare fra molti guai e stenti: in tal caso grida la Carità santissima, che più si s'ha a sovvenire al bisogno de' Poverelli, che a quello de' sacri Templi.

La ragione di questo, eccola. Indubitata cosa è essere bensì necessaria e santissima l'erezione, e il mantenimento, e l'ornato convenevole dei sacri Templi; ed essere da lodare a proporzione delle Città e delle Popolazioni la vastità, e magnificenza delle Chiese; ma non essere già necessaria oltre il bisogno del Popolo l'erezione e conservazione di molti Templi, e molto meno essere necessario un grande e sfoggiato ornamento delle mura, dei vasi, e degli arredi sacri; ben sapendo ciascuno compiacersi l'Altissimo Iddio anche delle umili e povere Chiese di Villa, e di quelle di certi Ordini Religiosi, perchè non sordide, e perchè ornate con santa semplicità e decenza: e potersi ivi dare tutto il suo culto a Dio non meno che nelle vaste Basiliche, fregiate d'oro, e di marmi pellegrini. Anzi può darsi, che Dio sia talvolta meglio onorato, e servito nelle prime, che nelle seconde. Dato dunque un numero di Chiese corrispondente al bisogno del Popolo, tutto il resto potrà ben' essere lodevole, ma non sarà già necessario. All'incontro necessaria cosa è il sovvenimento dei Poverelli, sì perchè le lor miserie, e il lor bisogno colla voce della Natura lo dimandano; e sì perchè questa è la premura, anzi una delle maggiori premure, che s'abbia l'ottimo nostro Iddio, e il suo benedetto Figliuolo Cristo Gesù. Non troveremo già nel nuovo Testamen-

(a) Psal. XXV. 8. *Dilexi decorem Domus tuæ, & locum habitationis gloriæ tuæ.*

mento, che questo divino Legislatore ci raccomandi di ergere Templi più del bisogno, e di sfoggiarla negli ornamenti; ma bensì troveremo, ch' egli dice, e ridice, e torna a dire per bocca de' suoi Appostoli, che facciam del bene al Prossimo nostro e spezialmente ai Poverelli. (1) *Che il nostro superfluo dobbiamo impiegarlo in limosine ai Poveri*. (2) *Che ai nostri conviti invitiamo non i Ricchi, ma i Poveri, gli Storpj, e i Ciechi*, perchè Dio in lor vece diventerà nostro debitore, e ce ne pagherà ben bene nel dì del Giudizio. (3) Che per quanto possiamo, *ci facciamo degli amici colle nostre facoltà*, le quali a tanti sono occasione di peccato, ma dispensate ai Bisognosi per amore di Dio, saran cagione, che verremo un giorno accolti da Dio negli eterni Tabernacoli. Le quali ultime parole sue, per sentimento di Guglielmo Estio, (4) *s' hanno diligentemente da ricordare, e da inculcare al Popolo, perchè con esse si fa intendere la mirabil forza ed efficacia della limosina*. Così lo stesso divino Maestro volendo insegnare ad un Giovine ricco, qual fosse lo stato più alto della perfezione, gli diceva: (5) *Se vuoi essere perfetto, va, e vendi quanto hai, e dispensalo ai Poveri, e ti farai un buon tesoro in Cielo*. Veggasi ancor qui, a chi principalmente abbia gusto il Signore, che miri la nostra liberalità, e sia fatta la limosina: ai Poveri, ai Poveri. Nè già possiam dire, ch' egli parli, e s' intenda de' soli Poverelli involti nell' estrema o grave miseria. Questa distinzione non la fa Iddio: non la dobbiam fare nè pur noi. E nè pur la facevano i primi Cristiani a' tempi degli Appostoli, i quali per attestato di S. Luca (6) *vendevano i lor poderi, e le loro sostanze, e ne dividevano il prezzo a tutti i Poveri, a proporzione del bisogno di caduno*. Altrettanto han fatto innumerabili Santi sul principio della lor fuga dal Mondo. Vendevano tutto, e lo donavano, non già ai sacri Templi, ma sì bene ai Poverelli; e per entrare a parte della lor Carità, non occorreva essere in pericolo di morir di fame: bastava essere Poverello.

Ecco adunque dove principalmente abbia da tendere la pia, santa, e meritoria liberalità de' Cristiani. Nè già contra sì chiara verità gioverebbe allegare ciò, che abbiamo dal Vangelo intorno alla donna (creduta da i più Maria Maddalena) la quale con vaso di prezioso unguento unse il capo al Redentore in casa di Simone lebbroso. Ciò veduto, alcuno dei Discepoli se l' ebbero a male, e andavano borbottan-

(1) Luc XI. 41. *Quod superest, date eleemosynam*.

(2) Luc. XIV. 13. *Quum facis convivium, voca Pauperes, Debiles, Claudos, & Cæcos. Et beatus eris, quia non habent retribuere tibi. Retribuetur enim tibi in resurrectione Justorum*.

(3) Luc. XVI. 9. *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut quum defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula*.

(4) Estius Comment. in Luc. XVI. 9. *Est autem populo diligenter inculcandum: Significatur enim mira quædam vis & efficacia eleemosynæ*.

(5) Matth. XIX. 21. *Si vis perfectus esse, vade, vende quæ habes, & da Pauperibus, & habebis thesaurum in Cælo*.

(6) Act. II. 45. & IV. 34. *Possessiones & substantias vendebant, & dividebant illas omnibus, prout cuique opus erat*.

tando con dire: (1) *A che gittar via tanto valsente? Si potea pur vendere questo unguento più di trecento denari, e farne star bene i Poveri.* Ma il buon Redentore accortosi della segreta loro censura rispose. (2) *Lasciatela fare: è bella e buona questa sua azione verso di me: perciocchè voi sempre avete con esso voi i Poverelli, nè vi manca mai occasione di far loro del bene, quando volete; ma non già avrete sempre me, come son'ora, visibilmente presente a voi. Questa donna ha prevenuto il tempo omai vicino della mia morte con ungere il Corpo mio.* Da questo contesto chiaramente apparisce, che il Salvatore non negò, che generalmente parlando, non fosse meglio il far limosina ai Poveri; ma solamente disse, che in quella particolar congiuntura era da lodare l'azione d'essa donna; perciocchè solendosi ugnere i cadaveri dei Defunti, quella unzione appunto era un preludio alla sua vicina morte e sepoltura. E però volle dire: Per questa volta non vi incresca, se i Poverelli rimangono privi di sì fatto ajuto; in altre occasioni potrete far loro del bene, ma non potrete già più esercitare questo atto di pietà verso di me, giacchè poco mi resta di vita. Oltre di che già il fatto era fatto; e l'azione si conosceva pia, e procedente da buon' affetto: perchè dunque non compatire quella donna, s' ella non s' era appigliata al meglio, e se su i principj della sua conversione non ne sapeva di più. Per altro anche di qui si viene ad intendere, che uno de' costumi, e delle applicazioni più premurose degli Appostoli, era il far quante limosine potessero ai Poveri, benchè poveri fossero anch' essi; e il Salvatore tacitamente approva questo sant' uso, se non che per particolare motivo commenda allora, o per dir meglio, scusa la profusione di quel prezioso unguento.

C'è di più. Siamo anche condotti da questa riflessione a meglio capire un' altra verità: cioè, che qualora i sacri Templi siano bastevolmente (ed anche senza guardarla tanto per minuto) ben provveduti di ornamenti, e di arredi e vasi sacri: poco piacerebbe a Dio, chi divenuto sordo e cieco al bisogno de' Poverelli, solo pensasse a moltiplicare essi ornamenti, e ad accrescere ricchezze nella Casa di Dio. Non parlo io di mia testa, ma si bene coll' autorità d' uno de' più riguardevoli lumi della Chiesa santa, cioè del Grisostomo. Propone egli al Popolo questo medesimo fatto, e dopo avere scusata quell' azione con dire fra l'altre cose, che quantunque si potesse fare miglior uso di quel prezioso unguento, pure giacchè era andato il colpo, non si doveva inquietarne la buona donna; seguita a parlare così: (3) *Pertanto ancor tu, se vedessi alcuno, che avessè preparato vasi sacri,*

(1) Marc. XIV. 4. *Ut quid perditio ista unguenti facta est? Poterat enim unguentum istud venumdari plus quam trecentis denariis, & dari Pauperibus.*

(2) Ibid. 6. *Bonum opus operata est in me, semper enim Pauperes habetis vobiscum; & quum volueritis, potestis illis benefacere; me autem non semper habetis. Prævenit ungere corpus meum in sepulturam.*

(3) Chrysost. Hom. 81. in Matth. Cap. XXVI. *Itaque & tu si preparasse quosdam vasa videris sacra, aut*

cri, o qualche altro ornamento per le pareti; o pel pavimento delle Chiese; guardati dal riprenderlo, nè gli stare a comandare, che venda, o distrugga il già fatto, per non turbare l'animo suo. Ma solamente se prima di farlo, costui ti chiederà il tuo parere, ordinagli di farne limosina ai Poveri. Così parlava quel santo Vescovo, quell' insigne Patriarca d'Oriente. Nè in questo solo luogo, ma in altri ancora, ragionando dell'offerire vasi sacri, e ricchi doni al Tempio, espresse egli la sua mente su questo, e con proporsi anch' ivi l'azione della Donna evangelica: (1) *Vuoi tu*, dice egli, *onorare il Corpo di Cristo? non dispregiare lui stesso, se il miri nudo; non istare a vestirlo nella Chiesa di panni di seta, lasciandolo poi fuori morire di freddo e di stento; Imperocchè chi disse: Questo è il mio Corpo, e alla parola fece seguire l'effetto; egli è quel medesimo, che disse ancora: Mi vedeste affamato, e non mi cibaste; e non avendolo fatto al minimo di questi miei, non l'avete fatto nè pure a me stesso. Impariamo dunque a ben filosofare, e ad onorare Cristo secondo la sua volontà; perchè chi è onorato, ama spezialmente l'onore, che egli vuole, e non già quello, che noi desideriamo. Nè ciò dico, perch' io intenda di vietare l'offerta di simili vasi; ma perchè stimo* (notisi bene) *che prima e sopra ogni altra cosa si abbia da attendere a fare limosina.* Dopo altre parole soggiugne: (2) *Prima adunque bada a saziare Cristo, che ha fame; e poper sovrabbondanza gli adornerai anche la sacra Mensa.* E affinchè gl' Ignoranti non si abusassero di questa sì ben fondata dottrina, torna poscia a dire.(3)*Nè io mi oppongo all' ergere Templi magnifici; ma persuado a chi fa ciò, il fare anche limosina ai Bisognosi; anzi prima questo, e poi quello. Imperocchè niuno è mai stato accusato per non avere alzato Templi grandiosi a Dio; ma sì bene, per non avere avuto misericordia ai Poveri: al qual fine è intimato il fuoco inestinguibile dell' Inferno ai Cristiani. Pertanto se prendi ad onorare la Casa di Dio, bada bene di non lasciar di soccorrere il tuo Fratello afflitto; perciocchè questo Tempio è molto più nobile, che quello. E sì fatti preziosi ornamenti son suggetti ad essere tolti e saccheggiati dai Re infedeli, dai Tiranni, e dai Ladri; ma ciò si dà per limosina, nè pure il Diavolo sel può rapire, essendo riposto ne' tesori eterni del Cielo.* Seguita poi

a mo-

aut ornatum quemdam alium circa parietes Ecclesiarum, & pavimenta confecisse, noli reprehendere, aut venumdari jubere, aut destrui quod factum est, ne animum ejus qui fecit, perturbes. Sin vero, antequam fecerit, te consuluerit, Pauperibus offerre jubeto.

(2) Item Hom. LI. in Matth. Cap.XIV. *Vis Corpus Christi honorare? non despicias ipsum nudum: neque hic quidem in Ecclesia sericis pannis induas, foris autem frigore ac nuditate confici negligas. Qui enim dixit credentibus suis* Mar. XIV. 22. *Hoc est Corpus meum, & rem simul cum verbo confecit, idem dixit* Matth. XXV. 42. *Esurientem me vidistis, & non cibastis; & in quantum non fecisti uni eorum minimorum, nec mihi fecistis. Perdiscamus igitur philosophari, & ipsum Christum ex voluntate sua honorare; nam qui honoratur, eo maxime honore lætatur, quem ipse vult, non quem optamus. Hæc dico, non quia vetare velim talium vasorum oblationem; sed quia dignum putem, ante omnia misericordiæ ac benignitati esse incumbendum.*

(3) *Prius igitur Christum esurientem satura; deinde ex quadam superabundantia mensam etiam ornabis.*

(4) *Nec prohibeo magnifica Templa condere; sed hæc cum illis: immo vero hæc ante illa facere moneo: nemo enim, quia Templa magnifica non condiderit, unquam accusatus est: at vero gehenna ignis inextinguibilis, & supplicia Dæmonum imminent, nisi quis diligenter ista peragere velit. Quum ergo ædes exornas, noli afflictum fratrem dispicere: hoc enim Templum illo est multo præstantius; nam & illud infideles Reges, & Tyranni, & latrones rapere possunt: quicquid autem benigne in fratrem feceris, nec Diabolus ipse poterit nunquam eripere, sed manet thesauris æternis reconditum.*

a moſtrare, che le parole del Salvatore. (1) *Sempre avete con eſſo voi i Poveri; ma me non ſempre avete*: non ſon dette contra i Diſcepoli, benchè ciò paja a prima viſta; ma per iſcuſare la debolezza di quella donna. E però termina con dire: (2) *Non ricorriamo a ciò, che fu riſpoſto dal Salvatore per qualche cagion particolare, e che conveniva a quel tempo, ma leggendo con diligenza quante mirabili coſe nella Scrittura nuova e vecchia ſiano ſcritte intorno alla limoſina, applichiamoci a queſta con quanto ſtudio poſſiamo*.

Tali erano i ſentimenti del Griſoſtomo, ai quali fa eco Sant'Anaſtaſio Sinaita, con proporre la Quattordiceſima delle ſue Quiſtioni ne' ſeguenti termini. (3) *Che coſa ſia meglio, offerire il danaro alla Chieſa, o pure ai Poveri*? Riſponde egli così: *Il Signore con lodar quelli, che ſono alla deſtra, e dir loro; Venite, o benedetti dal Padre mio, non d'altro fece menzione, che della limoſina e miſericordia verſo i Poverelli, Viandanti, Nudi, e Carcerati. Ci ſono, è vero, ancor delle Chieſe, alle quali mancano alcuni utenſilj neceſſarj: nel qual caſo è ben fatto, ed anche neceſſario, l'offerire ciò, che ad eſſe manca. Ma chi, quantunque non manchino vaſi ſacri, pure ne vuol' offerire alle Chieſe ricche, non ſa quello che abbia da avvenire di sì fatte ricchezze; imperocchè dopo aver molte Chieſe con qualche inſaziabilità raunati ſimili teſori, e poi fattone poco buon' uſo, eſſi o per negligenza altrui perirono, o furono dai Barbari e dai Ladri meſſi a ſacco*. Il perchè eccitato da queſte, e da altre ragioni il dottiſſimo Cardinal Bellarmino, moſtra bensì, che opera buona e pia nel ſuo genere, ſiccome abbiam detto, è l' edificare, e l' ornare i Templi del Signore; ma inſieme pruova, che queſta sì pia azione può facilmente divenire poco grata a Dio, ed anche vizioſa, pel difetto, o concorſo di varie circoſtanze. (4) Scrive adunque fra l'altre coſe, che *Quando in qualche luogo ſono ſufficientemente provveduti i Templi, e i Poverelli all'incontro notabilmente ſi truovano in biſogno: allora è meglio dare il ſuo per limoſina ai Poveri, che accreſcere gli ornamenti al Tempio*.

Sicchè niuno de' Santi, e dei Saggi, biaſima il donare ai Templi di Dio; ma eglino ſolamente in confronto de' Poverelli biſognoſi, e del Tempio non biſognoſo, aſſeriſcono meglio fatto, e di maggior me-

(1) Mar. XIV. 7. *Semper enim Pauperes habetis vobiſcum; me autem non ſemper habetis*.

[2] *Non confugiamus ergo ad ea, quæ tunc aliqua de cauſa dicta tempori accomodata fuerunt, ſed omnia, quæ in Scriptura, ſive nova, ſive veteri, de miſericordia & benignitate ſcripta ſunt, diligenter lectitantes, magno ſtudio huic rei incumbamus*.

(3) Anaſtaſ. Syn. in Bibl. Patr. T. IX. pag. 980. *Quidnam utilius, offerre pecuniam Eccleſiæ, an Pauperibus? Reſponſio. Dominus laudans eos, qui ſunt a dextris, & dicens; Venite benedicti Patris mei: nullius alterius rei meminit, quam Eleemoſynæ in Pauperes, & Hoſpites, & Nudos, & in eos, qui ſunt in carcere. Sed ſunt etiam Eccleſiæ, quibus deſunt aliqua utenſilia neceſſaria, & iſtis offerenda ſunt ea, quæ deſunt: Qui enim, quum vaſa non deſint, offert opulentis Eccleſiis; neſcit, quidnam poſtea fiat iis, quæ illis congeruntur: Multæ enim Eccleſiæ quum inexplebiliter congeſſiſſent, et ea poſtea non recte adminiſtraſſent: vel per negligentiam neglectui habita perierunt, vel a furibus, et barbaris ablata ſunt*.

(4) Bellarm. Controv. de cul. San. L. 3. c. 6. *Quando alicubi Templa ſatis bene ſe habent, pauperes autem notabiliter patiuntur egeſtatem: tunc melius eſt dare Pauperibus Eleemoſynam, quam Templo addere ornamenta*.

merito, è più gusto di Dio, il soccorrere al Prossimo, cioè ai Tempi animati dello Spirito Santo, che il ben vestire e adornare i Tempi materiali, cioè le Chiese. Anzi ha da esser tale il riguardo verso i Poveri, che tal volta si darà anche disgusto a Dio trascurando questi, e solo attendendo a quelli, per la ragione recata di sopra, cioè per aver comandato lo stesso Iddio, che ajutiamo il Prossimo ne' suoi bisogni; e non aver già comandato che offeriamo al suo Tempio doni superflui, e ornamenti non necessarj. Perciò il sopralodato Grisostomo fa un rimprovero a coloro, che ornano d'auree cortine l'Altare, e poi non si curano di vestire i Poverelli. (1) *Dimmi di grazia* (seguita egli poi a dire) *se tu vedessi uno morir di fame, nè volessi soccorrerlo; ma solamente attendessi ad ornare d'oro e d'argento la sacra Mensa: te ne resterebbe egli obbligato Iddio? e più tosto non se l'avrebbe egli a male?* Così Gualfredo Strabone ricercando anch'egli, qual sia il vero culto di Dio, viene a conchiudere, desiderare il Signore più le virtù, che i doni materiali, più quello, che è d'obbligo, che ciò, che è solo di consiglio. E poi seguita a dire (2) *Chi giustamente bensì offerisce doni al Tempio di Dio, ma lascia poi andare i precetti più rilevanti e più utili della legge, si aspetti con Caino d'udire: Se tu rettamente offerisci, ma rettamente non dividi: non è egli vero, che tu pecchi? A sì fatte persone intuona il Salvatore; Miseri voi, che volete le decime della menta, della ruta, e d'ogni erbaggio, e non curate la misericordia, il Giudizio, e la verità, che pur sono le cose più importanti della legge.* Prudentemente poi questo Scrittore soggiugne appresso. (3) *Il che non dico, per fare un processo a chi edifica e abbelisce per sua divozione i Luoghi santi: ma per insegnare, che a questo atto pio si ha da anteporre la limosina verso de' Poverelli*. Finalmente cita questo Scrittore in confermazione del suo detto l'autorità di S. Girolamo, e l'esempio di S. Gregorio Magno Papa, e conchiude con dire, che quando verrà il Signor al Giudizio, non cercherà, se avremo ben ornate le Chiese, ma bensì se avremo giovato alle sue membra minime, cioè a i Poverelli.

E per l'appunto S. Girolamo fu del medesimo sentimento; imperocchè lasciò scritto per attestazione del suddetto Gualfredo Strabone, (4) *essere una divozione mal regolata, il far risplendere d'oro le pareti del Tempio, e lasciar poi gemere per la fame e per la nudità, Cristo avanti alle porte di quel medesimo Tempio*. Apprtuova questo insignissimo Dottore anch'egli l'ornato de i Tempj di Dio; ma pure giudica al

[1] Chrysost. Hom. 51. in Matth. *Dic, oro, si quem fame pereuntem videres, nec cibo solvere ipsius famem curares, sed multo argento ac auro Mensam solummodo exornares: quas putas illum gratias tibi habiturum, ac non potius indignaturum?*

(2) Walafr. Strab. de Reb. Eccl. Cap. 13. *Qui juste quidem offert, sed majora et utiliora legis mandata postponit, audit cum Cain. Nonne si recte offeras, recte autem non dividas, peccasti? Talibus Salvator dicit: Væ vobis, qui decimatis mentham, et rutam, et omne olus; et quæ graviora sunt legis, præteritis misericordiam, judicium, et veritatem.*

(3) *Hæc autem dicimus, non quo ædificantium et ornantium loca sancta devotionem culpemus; sed quo doceamus; Eleemosynam in Pauperes huic præferendam.*

(4) *Superstitiosum est, parietes auro fulgere, Christumque ante januas fame & nuditate torqueri.*

pari degli altri Santi, che in più gloria e gusto di Dio ridondi l' impiegare il suo in sollievo de' Poveri. E però nell' epistola a Demetriade così scrive: (1) *Attendano altri a fabbricar Chiese, a incrostare di marmi le sacre pareti; e conducano da lungi colonne di gran mole, e ne indorino i capitelli, che pure non son capaci di sentire così prezioso ornamento, fregino d'avorio e d'argento le porte, e di gemme gli Altari dorati: non gli riprendo, non mi oppongo, ognuno abbondi nel senso suo: che in fine è meglio il far questo, che il covare le ricchezze mal riposte. In quanto a voi avete preso a fare un'altra faccenda: cioè a vestire Cristo ne' Poveri, a visitarlo negli Infermi, a pascerlo ne' Famelici ec.* Alle quali parole fa questo comento Mariano Vettori Vescovo di Rieti: (2) *Non biasima egli semplicemente, come barbotta Erasmo, le fabbriche delle Chiese, e delle Cappelle: ma solamente loda più il far limosina a i vivi Templi di Cristo*. Narra parimente il medesimo S. Girolamo le incredibili limosine, che continuamente faceva a i Poverelli la Santa donna Paola matrona Romana, con aver ella infin desiderato di morire mendica: tanto era l' affetto e la pietà, ch' ella nutriva per gli suoi cari Poverelli; e così in fatti le avvenne. Sopra che riflette colle seguenti parole il Santo Dottore: (3) *non voleva ella spendere il danaro in queste pietre, le quali colla Terra e col Secolo hanno da venir meno e sparire* (cioè in fabbricar Templi;) *ma in quelle vive pietre* (cioè ne' Poverelli) *che si muovono sopra la Terra, e delle quali è detto nell' Apocalisse di San Giovanni, che vien fabbricata la Città del Re grande*. Succeda a così illustri Scrittori S. Isidoro Pelusiota, che anch' esso esamina il fatto della donna evangelica, rapportato di sopra, e dopo aver detto molte cose conchiude così: (4) *Imperocchè se il Signore, prima dell' effusione di quell' unguento, fosse stato interrogato: senza dubbio avrebbe ordinato, che si vendesse, e se ne desse il prezzo a' Poveri: così dappoichè fu sparso, sarebbe stato improprio, che egli assalisse con rimproveri la buona fede di quella donna*. Seguita poi a dire queste altre parole, degne di molta attenzione, le quali volesse Dio, che s' imprimessero bene in cuore di chiunque le legge. (5) *E in questa maniera per appunto si governano tutti i Sacerdoti più accreditati.*

(1) Hier. Epist. ad Demetriad. *Alii ædificent Ecclesias, vestiant parietes marmorum crustis; columnarum moles advehant, earumque deaurent capita; pretiosum ornatum non sentientia; ebore argentoque valvas, & gemmis aurata distinguant Altaria, non reprehendo, non abnuo; unusquisque in sensu suo abundet; meliusque est hoc facere quam repositis opibus incubare. Sed tibi aliud propositum est, Christum vestire in Pauperibus, visitare in Languentibus, pascere in Esurientibus &c.*

(2) *Non vituperat simpliciter, ut obgannit Erasmus, Ecclesiarum, Sacellorumque substructiones; sed eleemosynas in viva Christi Templa magis commendat.*

[3] S. Hier. in Vita Paulæ C. 6. *Nolebat in his lapidibus pecuniam effundere, qui cum terra & seculo transituri sunt, sed in vivis lapidibus, qui volvuntur super terram, de quibus in Apocalypsi Joannis, Civitas magni Regis extruitur.*

[4] Isid. Pelus. Lib. 2. Epist. 88. *Quemadmodum enim, si ante, effusum unguentum interrogatus fuisset, haud dubio illud vendi, & Pauperibus dari jussisset: sic posteaquam effusum fuerat, mulieris fidem per objurgationem extinguere absurdum erat.*

(5) *Atque ad eumdem quoque modum nunc faciunt probatissimi quique Sacerdotes. Nam si quis dicat: consecrare atque appendere aliquid volo: id cum Pauperibus dare jubent. Sin autem id jam ipse fecerit, non modo eum non increpant, verum etiam blande ac leniter admittunt: non quod hoc illo melius ac præstantius esse ducant* [*non enim propterea Christus venit, ut Ecclesias auro & argento impleat*] *sed ne eum, qui hoc denarium obtulit, animi anxietate afficiant.*

tati. Percioccbè, se alcun dice loro: Io voglio offerire e appendere al Tempio qualche cosa gli ordinano di darlo a i Poveri, che s' egli l' ha già fatto non solamente non riprendono, ma ancora con buone e piacevoli parole, l' accolgono non già, che questo lo credono meglio fatto, e piu importante di quello (perchè Cristo non è venuto per empiere d' oro e d' argento le Chiese) ma per non turbare la buona persona, che ha offerto quel dono.

Agli antichi Santi Padri non cede nel merito, e va innanzi a non pochi colla sua pia e spiritosa eloquenza, S. Bernardo Abate di Chiaravalle. Ascoltiamo anche questo celebre Scrittore della Chiesa di Dio, che dopo avere disapprovato, non già assolutamente la ricchezza, e l' uso de' vasi preziosi ne' Templi di Dio, ma sì bene l' abuso d'essi, e il lusso grande de' Monaci Cluniacensi nell' alzare immense Basiliche, e nell' ornale soverchio: vien poi dicendo con santa franchezza: (1) *Oh vanità delle vanità, ma non tanto vana, quanto pazza! Splende la Chiesa nelle sue pareti; e intanto ella ha bisogno di pane ne' suoi Poverelli. Ella cuopre d' oro le pietre sue: e lascia poi nudi i suoi Figliuoli. Colle ricchezze destinate al sollievo de' Bisognosi si serve agli occhi de' Ricchi. Truovano i Curiosi, di che dilettarsi; e non trovano i Miseri, di che sostentarsi.* Io non so, se mai ci fosse pericolo, che sì fatti rimproveri cadessero ancora sopra qualche Cristiano de' nostri giorni. Sel veggano essi: ch' io intanto darò fine a questo Catalogo d' autorità venerabili per l' antichità e santità di chi così scrisse, con aggiungere quella d' un moderno, ma piissimo Scrittore, cioè del P. Geremia Dresselio della Compagnia di Gesù, il quale difendendo in un suo erudito Trattato la causa de' Poveri fra le altre obbiezioni si fa ancor questa: (2) *Io, dirai, do a i Templi. Non ti riprendo. Ma prima, e principalmente, s' ha d' aver cura de' Templi vivi, che de' Templi inanimati. Ci son di coloro, che istituiscono pingui benefizj, fabbricano Monisterj, alzano Templi, o Cappelle; e poi abbandonano i lor Genitori o Parenti sommamente poveri, Oh munificenza grande, ma male ordinata!* Quindi riferisce un passo, che egli suppone del Grisostomo, ma che è dell' antichissimo Autore Anonimo dell' Omelie latine sopra S. Matteo, attribuite da molti, ma senza ragione, al Grisostomo. Le parole di lui son queste: (3) *Coloro ancora, che fabbricano Oratorj, o adornano Chiese, si figurano di fare un'*

(1) S. Bernard. Apolog. ad Guilb. Abb. C. 12. *O vanitas vanitatum, sed non tam vanior quam insanior! Fulget Ecclesia in parietibus; & in pauperibus eget. Suos lapides induit auro; & suos filios nudos deserit. De sumtibus egenorum servitur oculis divitum. Inveniunt curiosi quo delectentur; & non inveniunt miseri quo sustententur.*

(2) Drexel. Gazophylac. Christi C. 2. §. 2. *Obiicies tertio: Ego Templis do. Non reprendimus. Sed Templa Viva potius ac prius curanda sunt; quam ea, quibus nihil est vitæ. Sunt qui Sacerdotia augeant Cœnobia condant, Templa aut Sacella erigant: parentes aut cognatos summe pauperes dissitaaunt. O munificentiam magnam, sed male ordinatam!*

(3) Anonym. Hom. 45. in Matth. inter Opera Chrysost. *Ecce enim qui Martyria ædificant, Ecclesias ornant, bonum opus facere videntur: sed si quidem et alias institiam Dei custodiant, si de bonis eorum Pauperes gaudent etc. Vis domum Dei ædificare? Da fidelibus Pauperibus unde vivant; et ædificasti rationabilem domum Dei &c. Jam ergo ex antiquis temporibus morbus iste in hominibus habebatur. Dicebant enim apud se: Si benè fecerimus Pauperibus, quis illud videt? Et si viderint, non multi vident; et si multi viderint, pro tempore vident. Nonne ergo melius ædificia facimus, quæ omnes aspiciunt, non solum hoc tempore, sed etiam in posterum? O insipiens homo, quid tibi prodest post mortem ista memoria, si ubi es, torqueris; & ubi non es, laudaris?*

un' opera buona. *E così è, se pure soddisfano nel resto a gli obblighi della giustizia, se fanno parte de i lor beni a i Poverelli ec. Vuoi tu edificare la Casa di Dio? Dà a i Poveri fedeli di che vivere, e avrai giudiciosamente edificata una bella Casa al Signore &c. E' vecchia questa malattia ne gli uomini; perciocchè alcuni dicevano in lor cuore: se faremo del bene a i Poveri, chi 'l vede? e vedendolo ancora, non son molti quei, che lo veggono; e quand' anche molti lo veggano; per poco tempo lo veggono. Non è egli dunque meglio il far delle fabbriche, che si tirano dietro gli occhi di tutti, e non solo per questo tempo, ma anche per tutti i tempi avvenire? Oh stolto e poco giudizioso! Che ti giova dopo morte questa memoria, se dove stai, sei tormentato, e dove non istai, sei commendato?* Quindi passa e passa con ragione, il Religioso Dressélio a biasimare l' opposto abuso di coloro, che lasciano andare in malora le sacre Case di Dio, non curandosi di vederle sordide, e senza i dicevoli ornamenti. Ancor questo è un eccesso, e la virtù della Religione comanda, che vi si ponga rimedio. Quanto il Santo Arcivescovo di Milano Ambrosio fosse zelante pel sollievo de' Poveri, e come egli in loro ajuto impiegasse anche i vasi d' oro, e d' argento donati al Tempio, lo vedremo fra poco. Pure anch' egli loda e raccomanda la pulizia, l' ornato, e il decoro della Casa di Dio; e particolarmente dice, che ciò spetta a i Sacerdoti. Ecco le sue parole: (1) *E' cosa specialmente da Sacerdote l'ornare il Tempio di Dio con decente decoro, acciocchè anche con questo abbellimento venga a risplendere il Palazzo del Signore*. E qui si osservi la prudenza del Santo Dottore, il quale dopo aver detto, che (2) *non bisogna intraprendere fabbriche superflue, ma nè pur tralasciare le necessarie*, non richiede poi per ornato delle Chiese preziosissimi arredi, nè gemme, nè ori. Esige solamente un *decente* e modesto *decoro*, (3) che santamente muova la divozione, e non già che pasca la vana curiosità delle Genti. Dopo di che torna egli a raccomandare a i Ministri di Dio il frequentare le (4) *spese convenienti alla misericordia*, cioè le limosine, del che avea fatto premura poco innanzi. Così S. Girolamo tuttochè, siccome abbiam veduto, anteponesse il soccorso de' Poveri all' arricchimento de' sacri Templi, pure commenda assai la cura, che si prendeva Nepoziano di (5) *Tener ben pulito l' Altare, le pareti nette dalla polvere, il pavimento bene spazzato, le tende sempre alle porte, la sagristia ben' ordinata, e i vasi rilucenti: e perchè egli ornasse le Basiliche di fiori diversi, e di bella verzura, e di pampani di viti*. E così appunto fanno anche oggidì i buoni Religiosi Cappuccini nelle lor Chiese. Ma non più di questo, parendo a me d' aver detto abbastanza, affinchè omai s' intenda, come s' abbia qui a regolare la prudente pietà, e Cari-

(1) S. Ambrof. de off. L. 2. C. 21. *Maxime Sacerdoti hoc convenit, ornare Dei Templum decore congruo, ut etiam hoc cultu aula Domini resplendeat*.

[2] *Non superfluas ædificationes aggredi, nec prætermittere necessarias*. (3) *Decore congruo*.

[4] *Impensas misericordiæ convenientes frequentare*.

(5) S. Hieron. in Epitaph. Nepotian. Epist. 3. *Erat ergo solicitus, si niteret Altare, si parietes absque fuligine, si pavimenta tersa, si vela semper in ostiis, si sacrarium mundum, si vasa luculenta &c. Qui Basilicas Ecclesiæ diversis floribus, & arborum comis, vitiumque pampinis adumbravit*.

rità de' veri Cristiani, cioè di chi brama in tutto e per tutto il maggior gusto di Dio, anzi la propria salvezza.

CAPITOLO IX.

Cercasi, se sia più grato a Dio il donare a Ministri della Chiesa, o pure a i Poveri del Signore. Giustissimo, e meritorio il mantenere i buoni ed utili Ecclesiastici: ma non già l'arricchire chi è Ricco. In quali casi sia meglio il donare a' Poverelli, che alle Chiese, o Congregazioni Religiose, giacchè anche in donando a' Poverelli, si dona a Dio. Difetto di alcuni in consigliare ad altrui l'uso della roba. Disinteresse, ed altri riguardi, che debbono avere in ciò i sacri Ministri.

SU i medesimi fondamenti, che si son finora accennati, vien poi a posare la decisione d'un altro dubbio, cioè: *Se sia meglio donare in vita, o in morte, a i Ministri della Chiesa, siano Secolari, o Regolari, o pure a i Poveri del Signore*. Qui convien distinguere. O parliamo di que' buoni Religiosi, che strettamente abbracciata la santa povertà, con rinunziare al dominio e possesso d'ogni bene stabile, e fondo fruttifero, servono fedelmente all'Altissimo mendicando da' Fedeli il pane, e l'altre cose necessarie al loro mantenimento: e in tal caso regola generale si è, essere più dovuto il soccorso a questi, che a gli ordinarj Poverelli del popolo. Son Poveri anch'essi, adunque almeno almeno al pari de gli altri meritano d'essere sovvenuti. Ma son Poveri in oltre meritevoli di distinzione, e più degni di stima e d'amore che gli altri, sì perchè d'ordinario la lor povertà va congiunta con santi costumi, e la loro esemplarità edifica i Fedeli, e l'incenso delle lor preghiere pel Popolo ascende più facilmente al Trono di Dio. Ragion dunque vuole, che essendo eglino una porzione di Poveri tanto più riguardevole degli altri, più di loro, che degli altri s'abbia d'aver cura e misericordia, e maggiormente ancora ne saran degni, quanto più faticheranno nella Vigna di Dio in prò dell'Anime, e del Popolo di Dio: O pure parliamo di quelle Comunità ecclesiastiche, alle quali dall'Istituto loro non è vietato l'acquistare e possedere fondi, ed entrate stabili, e qui entrano varj riflessi. Primieramente essendo necessarie le Chiese Parrochiali, e dovendo ivi il Pastore ecclesiastico (che questa è sua obbligazione precisa) stare in continuo esercizio di fatiche per bene del Popolo alla sua cura commesso: ove mai gli mancasse una rendita competente pel suo necessario ed onesto mantenimento, sarebbe opera di bella Carità il supplire a sì fatto bisogno; anzi questo sovvenimento può divenire debito rigoroso di giustizia. Secondariamente è da dire presso a poco lo stesso di quelle sacre Comunità, le quali, quand'anche non volessimo dar loro il nome di onninamente necessarie al Popolo, pure non si può negare, che

non

non gli ſiano di ſomma utilità nella via della Salute, sì per l' indefeſſa amminiſtrazione de' Sacramenti, come per lo predicare la parola di Dio, e per altri mezzi da lor tenuti per ſantificare le Anime, ed anche perchè ſogliono eſſere riguardevoli tra Fedeli, per la loro dottrina, e per gli loro ben regolati e ſanti coſtumi. Non è da mirar di mal' occhio, e molto meno da biaſimare, ſe a così degni Operaj del Vangelo vien ſomministrato dalla Carità de' Fedeli tanto di ſoccorſo e di rendite, quanto ſi richiede all' oneſto e diſcreto loro mantenimento. Militano indefeſſamente per la Chieſa di Dio: adunque è di dovere, che ricevano lo ſtipendio loro dovuto; imperocchè ſebben ſembra l' Appoſtolo avere parlato de' ſoli Paſtori con dire, che (1) *ogni Prete, il quale ben preſiede, è degno di doppio onore, e quegli ſpezialmente, che faticano colle loro predicazioni e dottrine in prò del Popolo.* (2) *E che ogni Operajo è degno della ſua mercede*, o ſia *del ſuo cibo*, come ha il medeſimo Salvatore nel Vangelo: tuttavia ſi poſſono queſte parole intendere anche degli altri Eccleſiaſtici veramente utili alla Congregazion de' Fedeli.

Diſſi *diſcreto mantenimento*; ed appunto in terzo luogo è da aggiugnere, che ſe ſi trattaſſe di donare a Perſone, o Comunità ſacre baſtevolmente provvedute di rendite convenevoli per l' oneſto loro ſoſtentamento, o a Chieſe non neceſſarie, e poco nella ſoſtanza utili al Popolo; o pure a Perſone, ſacre bensì per l' abito e pel carattere loro, ma oziose, e poco corriſpondenti co i coſtumi al ſacroſanto lor miniſtero: poſto ancora, che fuſſe ſempre opera buona il donar loro, e laſciar loro de' beni; contuttociò meglio ſarà in tal caſo, e più lodevole, e più accetto all' Altiſſimo, il diſporre d' eſſi beni in prò de' Poverelli. (3) *Se vuoi eſſere perfetto*, dice il noſtro divino Maeſtro, *va, e vendi tutto il tuo, e dallo a i Poverelli*. Alle quali parole fa queſto ſugoſo Comento S. Girolamo: (4) *Avvertite, ch' egli dice a i Poverelli, e non già a Ricchi; nè a i Parenti; e non già perchè ſerve al luſſo, ma perchè ſia di ſollievo alla neceſſità. O ſia egli Sacerdote, o ſia parente, altro non mirare in lui, ſe non ſe egli ſia povero.* L' abbiam veduto: i Santi ci eſortano ad eſſere più liberali verſo i vivi, che verſo gl'inanimati Templi di Dio: or quanto più ha da eſſere vero, trattandoſi di Chieſe, e perſone non biſognoſe, o punto non neceſſarie? Il donare a queſti tali, con laſciare indietro i Poveri biſognoſi, ſarebbe un regolar poco ſaggiamente il corſo della ſua Carità, e fare uno ſconſigliato uſo della propria roba. Miriſi bene: coſa è quello, che più preme a Dio? Senza fallo il ſoccorſo de' Poverelli, al quale ci ſollecita e ſtimola egli con tante e sì replicate parole nella ſua divina leg-

(1) 1. Tim. V. 17. *Qui bene præſunt Presbyteri, duplici honore digni habeantur, maxime qui laborant in verbo, et doctrina.*

(2) Matth. X. 10. *Dignus eſt operarius mercede ſua.*

(3) Matth. XIX. 21. *Si vis perfectus eſſe, vade, & vende quæ habes, & da Pauperibus.*

(4) Hier. Ep. ad Demetriad. *Et da Pauperibus. Non Divitibus, non Propinquis, non ad luxuriam, ſed ad neceſſitatem: ſive ille Sacerdos ſit, ſive cognatus, & affinis, nihil in illo aliud conſideres, quam paupertatem.*

legge. Non fa egli premura alcuna intorno a certe altre offerte; alle quali pure veggiamo alcuni inclinare, o lasciarsi inclinare cotanto. E però noi poco saggi, se abbandonando ciò, che principalmente Dio vorrebbe da noi, e ciò ch' egli sì premurosamente ci raccomanda, ed è anche *precetto*, seguitiam solo ciò, che vogliamo noi, cioè il nostro capriccio; senza riflettere, se di alcune liberalità fatte da noi, perchè piacciono a noi, sia per premiarci Iddio nel suo tremendo Giudizio; o pure se dell'aver sovvenuti i Poveri; il che piace tanto a lui. Adunque grida quì la Divina Sapienza (1) *Se tu fai del bene*, (cioè se fai limosina) *apri ben gli occhi, e mira a chi 'l fai*. Non certo a chi non ne ha bisogno, se trovansi in confronto di lui persone poste in bisogno; non certo a chi non è necessario, nè utile al Popolo di Dio; ma sì bene a que' Poverelli, che per necessità han sempre da essere in ogni Terra e Città, e de' quali secondo il detto del Salvatore non istaremo mai senza. E se que' Religiosi, e que' Santi, invitati dalle nostre oblazioni, pregheran Dio per noi: non pregheran forse, ed anche con maggiore efficacia, i Poveri sovvenuti, o in lor vece le limosine stesse, per le quali Iddio s'è impegnato di compartire tante grazie e favori?

Ma io donando a que' Templi, benchè sì ricchi; a quelle sacre Persone, tuttochè provvedute a dovizia; a quelle Chiese, ancorchè superflue, dono a Dio. Sia vero: ma Dio, che ne sa più di noi, e certo intende, qual'onore sia dovuto alla sua somma maestà e grandezza, pure è quegli, che c'incarica prima d'ogni altra cosa il donare a' Poveri. Certo si dona anche allora a Dio: ma e non è egli del pari manifesto, che il pane, e ogni altro ajuto somministrato a i nostri Fratelli bisognosi si dà al medesimo Dio? Forse avremo potuto dubitarne noi, che d'ordinario ci fermiamo alla corteccia delle cose; ma Cristo Signor nostro s'è presa cura di levarci qui ogni dubbio, coll'averci avvertiti, che (2) *quanto faremo al minimo de' suoi Poverelli, tutto sarà fatto a lui stesso*. Egli medesimo (ripetiamolo pur sempre) in vece di dire nel suo Giudizio: Pativano fame i miei Poveri, nè deste loro da cibarsi; dirà: (3) *Io, io ebbi fame in loro, nè mai mi deste da mangiare; io, io*. Qua dunque bisogna badare; e giacchè siam certi, che donando al Povero, doniamo a Dio; e che anzi questo è un desiderio espresso di Dio: che pretesti andiam noi adducendo per escludere i Poveri, o per dir meglio Iddio, il quale nella lor persona ha detto precisamente di chiedere a noi ristoro? E molto men gioverebbe il rispondere, che i doni dati al Tempio, qualunque esso sia, o alle Persone sacre di qualunque qualità elle siano, hanno per mira il culto, e l'onore di Dio. Imperocchè la pia liberalità ha anch'ella da essere accompagnata colla prudenza; e non ha da essere un'inutile

(1) Eccli. XII. 8. *Si bene feceris, scito cui feceris*.
(2) Matth. XXV. 40.
(3) *Esurivi, et non dedistis mihi manducare etc.*

tile profusione: e si dee onorar Dio, come egli ama d'essere onorato. Ora noi lo sappiamo: il Signore è altamente onorato ne' suoi Poveri, qualora questi vengono sovvenuti per amore di lui; ma quel che è più, egli ha gusto d'essere più onorato così, che in altre forme. Imperocchè ha detto egli stesso una gran parola ne'suoi divini Libri, cioè (1) *Io amo più la beneficenza verso i Poveri, e le opere di misericordia, che il Sacrifizio istesso*. E vuol dire, che quando si presenterà a noi in un medesimo tempo l'occasione di far Sacrifizio a Dio, o pure di esercitare la bella virtù della misericordia verso il Prossimo nostro: più a lui sarà caro il soccorso dato al Prossimo, che l'atto di offerir doni al santo Altare. In quanto a se, di nulla ha bisogno l'immenso Padrone del tutto; ne hanno bensì i nostri Fratelli; e però più s' adatta alle sue viscere paterne l'amoroso esercizio della divina Carità verso di quelli, che l'atto di Religione verso di lui. Ma se l'Altissimo antepone la misericordia verso il Prossimo al Sacrifizio stesso, e al culto di se medesimo: quanto più poi è da credere, che gradisca di veder dispensato a i Poveri ciò, che o è superfluo al culto suo, o è culto da lui non ricercato, se non anche poco gradito? Dico questo, perchè talvolta può essere un' onore poco sodo, benchè di spesa molta, e un lusso travestito, e uno scialacquamento interessato, perchè fatto non già per fine della gloria di Dio, ma per tirare a se più concorso, e più limosine (come dice S. Bernardo) quello, che pure ha sì bell' aria di divozione, e di culto dell' Altissimo, o de' suoi Santi. Feste talora sì strepitose, sì pompose, Musiche soavissime, e comperate a gran prezzo; addobbj sfogiati e licenziosi; doppieri e cere senza numero; fuochi d' artifizio, e replicati spari di mortari; e timpani, e trombe; e insino rappresentazioni dispendiose di varie figure, colla giunta di regali, e col coronare in fine la funzione con lauti banchetti: son cose, lo so, che il Volgo estatico ammira, gusta, ed applaudisce, e corre anche di lontano per mirarle; ma non so già, se ad esse ugualmente applaudisca il Cielo, al quale un grave, moderato, e religioso culto, ed ornato, può solamente piacere. Il frutto di queste, che talvolta si possono chiamare sceniche, e teatrali divozioni, per l' ordinario non è la vera divozione; ma sì bene la mondana concupiscenza, e la vanità strepitosamente pasciuta; e questo può anche far perdere la divozione vera. Non abbiam sapore del modo sicuro di dar gusto a Dio, nè di muovere sodamente il Popolo al suo santo amore, se lo mettiamo, a guisa de' profani divertimenti, in sollecitare cotanto i sensi, e la curiosità dell' uomo. Di più non dico, perchè i Saggi, riflettendo a ciò, che sperimentano in se stessi, ed osservano in altrui, non hanno bisogno, ch' io maggiormente qui mi diffonda: Badiamo pertanto, che giacchè si vuole spendere, ci è un' altra musica, che più sicuramente dà gusto a gli orecchi

(1) *Misericordiam volo, non Sacrificium.*

chi di Dio; ci son degli altri spettacoli, che senza timor di fallare rallegreran più gli occhi, e il cuore dell' Altissimo, cioè le voci de' Poverelli sollevati, l'allegria e la festa de i Miseri sovvenuti. E però qualora i buoni Ministri dell' Altare, e le Chiese necessarie, o veramente utili, si truovano bastevolmente provveduti di rendite, e di ornamenti, in maniera che venga colla decente gravità e maestà servito Iddio ne' suoi Templi, e soddisfatto all' onesto loro mantenimento, e alla soda divozione del Popolo, l' aggiugner loro nuove rendite, ed accrescere la loro abbondanza, con trascurare il bisogno de' Poverelli, non sarà così facilmente secondo il cuore di Dio; perchè o si consumerà poco saggiamente in lusso e in apparenze di divozione; o pure, non impiegato in questo, servirà a corrompere i costumi de gli stessi Ministri di Dio.

Ed appunto chiunque si è consecrato con retta intenzione al sacro Ministerio dell' Altare per servire a Dio in santificazione e giustizia, e va meditando giorno e notte i mirabili insegnamenti della sua divina legge, sta ben cauto, e ha da andare ben cauto in questo, cioè in consigliare, e persuadere, ed anche in gradire, e permettere, che il Popolo fedele lasci o eredità, o legati pingui, alla sua Congregazione, o Chiesa, senza gravi ragioni. Tengano essi forte questa buona massima: che ove concorra il poco bisogno della Casa di Dio, e il molto de' Poveri; e massimamente se Parenti: piacerà al nostro Dio, che si promuova il sollievo d' essi Poveri, più tosto che il profitto dell' Altare, e de' suoi Ministri; anzi fors' anche dispiacerà a lui l' operar' altrimenti. Non si può dire, che segreto terribile incanto sia l' appetito della roba altrui. Anche i migliori stentano a guardarsene: tanto sa bene inorpellarsi, e comparir giusto, ed anche santo alle volte questo desiderio; perciocchè non sembra loro, che v'entri l' interesse proprio, quando non d' altro si tratta, che di arricchire la Chiesa, o la propria Comunità. Si figurano facilmente di non voler' eglino altro, fuorchè il culto di Dio; e che non s' abbia a guardar per minuto, se si arriva al superfluo, al troppo, perchè tutto si crede, che abbia da tornare in gloria dell' Altissimo, e in bene spirituale del Prossimo, e non già in vantaggio d' alcun particolare. Aggiungasi, che la prudenza, la quale dee sempre aver l' occhio al necessario mantenimento degli Operaj della vigna di Dio, giudica ben fatto il crescere in dovizie, per provvedere anche ai casi delle carestie, delle guerre, e d' altre impensate sciagure. Meglio è ancora, per quanto si danno ad intendere alcuni, il depositare i beni in mano de' buoni e dei santi, che ne faranno buon'uso, che in quelle di chi forse potrebbe valersene in peccati. Oltre di che la Carità per vecchia sua disavventura troppo facilmente si raffredda; laonde conviene mettersi in sicuro per l' avvenire; e tanto più per risparmiare al Popolo il tedioso aggravio di sentirsi chiedere sì spesso la limosina.

In somma tanto sa ben dire, tanto perorare quell' astuto consigliere dell' interesse, che induce a caminare pacificamente anche i buoni sopra ogni riguardo, con far loro accumulare beni, e ricchezze; e chi farebbesi anche scrupolo di cercare ed acquistare un soldo per sè; eccolo tenere per cosa santa il cercare ed acquistare tutto quanto può per la sua Chiesa e Comunità, sperandone anche merito presso Dio, non che lode presso de' suoi Fratelli. Ma buon Dio! Fanno eglino qui alcuni veramente tutta la riflessione, che pur si dovrebbe? Si è da essi rinunziato ad ogni cosa per amor dell'Altissimo; si è eletta la povertà per godere più speditezza nel camino della Salute; ma mirino, ch' io riverentemente gli scongiuro, se fosse mai vero, che talun d' essi urta per altro verso nel medesimo scoglio. Giacchè non possono più, nè vogliono far traffico e guadagno per loro stessi, mutato nome lo fanno per la lor Chiesa, e Casa; e non potendo eglino essere ricchi in particolare, si studiano almeno di far ricca la propria Università, il cui bene stare vien poi a ridondare anche in profitto di loro medesimi. E più vi riflettano altri, che hanno abbracciato Istituti più severi di povertà, e disinteresse, e pure talun d'essi corre ad aver luogo nelle eredità del Secolo, al pari di chi non ha in ciò divieto alcuno dalle Costituzioni sue. Ma che ne succede in fine? Le ricchezze, e le comodità adunate, non fanno guerra alle sole persone del Secolo; ma fanno anche farla alle persone Religiose. E però se non sì presto, pure finalmente è facile, che si arrivi alla dissolutezza de' costumi, e che prenda piede ne' sacri Tetti l' amore dell' ozio, della libertà, delle delizie, in tanto che qualche insigne Ordine Religioso sembra ad uomini savj non essere più nel credito e lustro, in cui fu una volta, per colpa massimamente della povertà mal custodita dai particolari, che avrà facilmente aperto il varco ad altri malanni.

Adunque è anche interesse delle ben regolate Repubbliche de' Servi del Signore, il non cercare, anzi il non ammettere più di quello, che si conviene al decente e religioso loro mantenimento; e s'ha in tal caso da consigliare i Fedeli, che delle loro sostanze facciano altro uso più conforme alla mente di Dio, e che spezialmente si ricordino dei Poverelli, tanto a noi raccomandati da esso Dio. Confermerò questa dottrina coll'autorità sommamente riguardevole di Tommaso da Vio Cardinale Gaetano, il quale comentando l'Epistola seconda a' Corinti, francamente così scrive: (1) *Aggiugne Paolo un'altra circostanza degna d'essere ben considerata nel far le limosine; cioè che non sia*

(1) Cajetan. in 2. Cor. VIII. 13. *Adjungit Paulus aliam circumstantiam in eleemosinarum largitione librandam, ut scilicet eleemosynarum largitio non pariat largientibus angustiam rei familiaris, nec pariat suscipientibus eleemosynam relaxationem potius morum, quam laborum. Opulentæ siquidem eleemosinæ susceptæ reddunt quandoque suscipientes remissos & tepidos tum ad debita exercitia, tum ad sanctiores mores; & experientia utinam non testaretur in opulentis Monasteriis, Ecclesiis &c. Devotio Principum, qui dederunt, putantium se fovere, non relaxare, quod Religiones & morum erat, gratissima Deo fuit; sed culpa est abutentium, & cautela deberet esse largientium, postquam experientia relaxationem vident.*

ſia tanta queſta pia liberalità, che riduca in troppe ſtrettezze gl' intereſſi della Caſa, nè in chi la riceve generi rilaſſazione più toſto de' coſtumi, che delle fatiche. Imperocchè le ricche limoſine ricevute ſon cagione talvolta, che chi le riceve diventi pigro e tepido, non meno ne' dovuti eſercizj, che ne' ſanti coſtumi; e voleſſe Dio, che la ſperienza non cel faceſſe vedere ne' ricchi Moniſterj, Chieſe ec. Fu gratiſſima a Dio la divozion di que' Principi, che donarono, penſando di fomentare, e non già di rilaſſare, la Religione, e i coſtumi; ma la colpa è di chi ſe ne abuſa; e ciò dee ſervir di cautela a chi vuol fare limoſina, da che la ſperienza fa loro vedere cotanta rilaſſazione. Queſti sì forti ſentimenti riceveranno anche maggior forza da quelli di un Santo, cioè di Bernardino da Siena. Dopo aver'egli detto, che la ſettima condizione della limoſina ha da eſſere la pietà, che muove ad opera sì ſanta in farci conſiderare la neceſſità del Povero, ſeguita a parlare così: (1) *Per queſto ſi ha da fare ai Poveri: Laonde Bernardo ſcriſſe: Infondi nel vaſo voto, e non già nel pieno, il liquore della limoſina. E Iſaia nel Cap. LVIII. laſciò ſcritto: Dà il tuo pane a chi è in biſogno di mangiare ec. Perciocchè non ſi ha a dare la limoſina, ſe non a chi è in biſogno. E in queſto alcuni ſono inconſiderati, il che per lo più da vizio di ſemplicità procede.*

Ma ſe non è lodato, anzi ſe vien biaſimato, qual prodigalità imprudente, il far ſuoi eredi i ſacri Luoghi abbaſtanza provveduti, o pure i Miniſtri di Dio, non poveri di ſoſtanze, e molto più ſe per diſavventura non ſi trovaſſe in loro quella probità, che in eſſi dee campeggiar più che in altri, quanto più poi ſi dovrà quì procedere con riguardo, ogni qual volta al pio Limoſiniere venga, o ſia fatto venire in mente il biſogno, e le vive miſerie di tanti noſtri Fratelli, poveri veramente ed afflitti? Ecco che eglino van tacitamente dicendo? A noi, a noi, che ſiam poverelli, e che tanto ſiamo a voi raccomandati da Criſto, e non già ai Ricchi, benchè Sacerdoti, benchè Templi, ſi conviene quella limoſina. A noi, e non a quelli, ſecondo la mente di Criſto, e ſecondo l' intendimento dei Saggi, in queſto caſo è dovuto il ſoccorſo, perchè noi, e non quelli, ſiamo in biſogno. E però que' Miniſtri dell' Altiſſimo, che maggiormente intendono il genio del noſtro divino Legislatore Criſto Gesù, e praticano le virtù più belle, e che ſon pieni d' un ſanto diſintereſſe, e ſolo anſioſi di far ciò, che è di maggior guſto di Dio: purchè la loro povertà non li faccia entrare anch'eſſi nel numero, diritto, e biſogno de' Poveri, perſuadono e promuovono più il ſoccorſo de' Poverelli, che la dovizia delle lor Chieſe, e Caſe; e ſi crucciano, ſe pur taluno oſtinatamente li vuol nominare per ſuoi Eredi. Comunque venga loro la roba, ſanno, che ciò è ſoggetto ed eſpoſto alle dicerie

 e alla

(1) S. Bernardin. T. I. Serm. VII. Cap. VII. *Ideo ſubditur, Pauperibus. Unde Bernardus: In vaſe vacuo liquorem eleemoſynæ fundite, non in pleno. Et Iſaiæ LVIII. ſcriptum eſt: Frange eſurienti panem tuum &c. Non enim eſt danda eleemoſyna niſi Indigenti. In hoc tamen multi ſunt inconſiderati: quod plerumque ex vitio ſimplicitatis habet originem.*

e alla censura di molti, a' quali suol sempre parere effetto, non della spontanea divozion dei Fedeli, ma dell' umana cupidità, che sappia bene insinuarsi in utile proprio, e che non voglia per proprio interesse suggerire il meglio. Laonde ricordevoli, che l'Appostolo raccomanda a tutti i sacri Ministri il condursi in maniera, (1) *che non sia vituperato il loro ministerio*, sì per non tirarsi dietro suono alcuno di biasimo, come ancora per maggiore edificazione del Popolo: non solamente fuggono il procacciarsi la roba altrui, ma anche si oppongono, potendo, al corso della divota altrui liberalità, consigliando più tosto il soccorso de' Poveri, che mai non mancano a chi vuole trovarli. (2) *Non dobbiamo dimandar mai; ed anche pregati, dobbiam rade volte ricevere*: così scriveva il Santo ed Ecclesiastico Girolamo ad un altro Ecclesiastico. E in fatti chi tende alla perfezione, brama per quanto può, di poter dire anch' egli col suddetto Appostolo, gelosissimo di praticare massima sì bella (3) *Io non ho cercato da voi nè oro, nè argento, nè veste d' alcuno: voi lo sapete. E v' ho mostrato non solo colle parole, ma ancora co i fatti, quanto sia necessario il non dar da dire a i Deboli, e Pusilli (o sia, il sovvenire agl' Infermi, e a' Bisognosi) e, come ci dobbiam sempre ricordare di un detto del Signor nostro Gesù; perch' egli disse: Che è cosa più beata il far del bene a gli altri, che il ricevere*. Perciò tenendo i buoni Ecclesiastici sempre mai davanti questo nobilissimo detto, ed esempio; contenti del poco, e di quel solo, che è necessario; e animati dallo spirito della vera Carità, procacciano, per quanto è in loro mano, i terreni vantaggi, non a se stessi, nè a' suoi, ma sì bene a chi è più povero di loro. E benchè per la lor povertà non possano eglino fare limosina, pure la fan più degli altri, con divenirne strumenti, e mediatori zelanti appresso degli altri. Finalmente non solo non sentono essi male, che sia consigliato, e raccomandato, e predicato questo uso migliore della beneficenza cristiana; ma se ne fanno banditori con santo zelo eglino stessi, acquistando con ciò più gloria a Dio, e all' Ordine loro, e più riputazione alla Chiesa, e alla Religione, che professiamo, e che dee spezialmente risplendere per la Carità.

E tale in fatti abbiam veduto di sopra essere stato il parere, e la pratica de i Santi, e de i più saggi fra' Teologi; al consenso de' quali tuttochè sia superfluo l' aggiungere altre testimonianze, tuttavia potrà far buona compagnia S. Agobardo Arcivescovo di Lione, che fioriva nel Secolo nono. (4) Narra egli, che alcuni a' suoi tempi assaliti

(1) 2. Cor. VI. 5.

(2) S. Hieron. Epist. ad Nepotian. *Numquam petentes, raro accipiamus rogati.*

(3) Act. XX. 33. *Argentum, aut aurum, aut vestem nullius concupivi, sicut ipsi scitis. Omnia ostendi vobis, quoniam oportet suscipere infirmos, & meminisse verbi Domini Jesu, quoniam ipse dixit: Beatius est magis dare, quam accipere.*

(4) S. Agobard. Epist. ad Barthol. C. 12. *Ad Ecclesias concurrunt, & quidquid possunt, donant. Nos credimus omnino, quod terroribus decepti hoc faciant, perdito consilio meliori. Melius enim facerent, si sua Pauperibus, & Hospitibus erogarent, & ad Presbyteros Ecclesiæ currerent, ungendi oleo, cum jejuniis, & orationibus, quibus sociari debet Eleemosyna.*

ſaliti da certi ſtraordinarj tremori e ſpaventi, con vederſi anche impreſſe nel loro corpo (credevaſi per opera del Demonio) varie Stimmate, *Ricorrevano alla Chieſa, e quivi facevano obblazione di quanto potevano de i loro beni*. *Noi crediamo ſicuramente*, dice il Santo Arciveſcovo, *che ingannati dal loro terrore, prendeano queſta riſoluzione, laſciato ſtare il conſiglio migliore*. *Imperocchè meglio farebbono ſe diſpenſaſſero il ſuo a i Poverelli, e Pellegrini, e correſſero a i Preti della Chieſa per farſi ungere con gli olj benedetti, digiunando, e pregando: alle quali buone opere s' ha da congiugnere la limoſina*. Poſte pertanto le autorità e ragioni finora addotte, reſta da conchiudere, che ove non concorra il poſitivo biſogno dalla parte delle Chieſe, e de' Miniſtri di Dio, è da promuovere molto più la cauſa de i Poverelli, come di maggior premura dell' Altiſſimo, e di più rilevante merito preſſo di lui. Anzi ſe tale foſſe il biſogno de i Poverelli, che ſuperaſſe di molto quello delle perſone Religioſe: in tal caſo non ſolo ſarà ben fatto, ma ſarà anche debito, il conſigliare più il ſovvenimento di chi è poſto in maggiore biſogno. Odaſi a queſto propoſito ciò, che inſegna uno Scrittore moderno in un Trattato di Teologia. Dopo aver' egli ſtabilito, che mortalmente peccherebbe contra il precetto della miſericordia, chi diſſuadeſſe, o impediſſe ad altri *ſenza giuſta cagione*, il far del bene alle Chieſe parrocchiali, e a i Moniſterj de' Religioſi, e delle Religioſe, che per la loro povertà ne ſiano degni: ſoggiugne appreſſo, d' avere appoſta toccata in quelle parole *Senza giuſta cagione* un' eccezione troppo neceſſaria per queſta Regola: (1) *Imperocchè è tenuto alle volte il Confeſſore a perſuadere, anzi a comandare a i Penitenti, che reſcindano e mutino le donazioni, i legati, e le fondazioni da loro fatte in favore de' Capitoli, delle Parrocchiali, de' Seminarj, de' Cherici poveri, de' Moniſterj di Religioſi e Religioſe, che ſiano biſognoſi; e ciò ſpezialmente, allorchè ſanno eſſervi altri Poveri nella Parrocchia, o nel Vicinato, o nella Città, più poveri, e che ſono men ſovvenuti; e particolarmente gl' Invalidi, gl' Infermi, gli Orfani, le Fanciulle civili, ridotte in pericolo di proſtituir l'onore a cagione della dura lor povertà, e le Famiglie onorate, che hanno vergogna a mendicare*. *Allora dunque il prudente e pio Direttore delle coſcienze inſegnerà, doverſi più toſto, e in primo luogo, ſoccorrere a queſti, che alle Parrocchie, a i Seminarj e Moniſterj, a' quali non mancano rendite, oblazioni, e limoſine da poter vivere, benchè*

(1) Natal. Alexand. Theolog. Dogmat. Lib. 3. Art. 18. *Quis tenetur quandoque Conſcientiarum Moderator ſuadere, immo præcipere Pœnitentibus, ut donationes, legata, fundationes in favorem Capitulorum, Parochialium Eccleſiarum, Seminariorum, pauperum Clericorum, Cœnobiorum, aut Parthenonum inopum facta reſcindant, & commutent: cum ſcilicet &c. Pauperes alios noverunt in Parochia, in Vicinia, in Urbe, magis indigentes, & quibus minus ſubvenitur; & præſertim Invalidos, Ægros, Orphanos, Puellas ingenuas, quas dura egeſtas in proſtitutionis periculum conjicit, Familias honeſtas, quas pudor mendicare prohibet. His enim prudens & pius Conſcientiarum Moderator prius potiuſque ſubveniendum eſſe docebit, quam Parochiis, Seminariis, & Monaſteriis, quibus vel redditus aliqui, vel oblationes, & eleemoſynæ ſuppetunt ad vitam, tenuiter licet ac frugaliter ſuſtinendam. Nec illos, quos enumeravimus calamitoſorum Ordinum homines, graviori neceſſitate afflictos & oppreſſos, neceſſariis ſubſidiis fruſtrari patietur; ut Capitulis, Parochiis, Seminariis, Monaſteriis, non ita gravem paſſis inopiam, ſubveniatur. Reus etis aliequis & ipſe lethalis adverſus miſericordiam obdurationis.*

che alla leggiera, e con frugalità ec. Nè lascerà senza il necessario soccorso le suddette persone calamitose, afflitte, ed oppresse da necessità più grave, per sovvenire a i Capitoli, alle Parrocchie, a i Seminarj, e a' Monisterj, non sottoposti a sì grave bisogno. Altrimenti sarà anch' egli reo di mortale ostinazione contra la virtù della misericordia.

E qua finalmente debbono rivolgere gli occhi coloro, al cuore de' quali mormora alto la coscienza per roba indebitamente acquistata, sia per frodi e monopolj, sia per usure, concussioni, furti, e tant' altre arti inique e sottili dell' umana ingordigia e del cieco interesse. Ragion vuole e la legge santa di Cristo comanda (lo dovrebbono pur sapere costoro) che primieramente restituiscono il mal tolto alle determinate Persone, o a i loro Eredi, che hanno sofferto il danno, purchè si conoscano, e non sia troppo malagevole la maniera del farlo; e in secondo luogo qualora o siano ignoti i danneggiati, o non apparisca forma propria di soddisfarli, il ripiego ultimo, e il più lodevole e proprio per appagar Dio e la coscienza, dee esser quello della limosina. L' esempio è chiaro in S.Luca, (1) ove il Pubblicano Zaccheo convertito alle voci del Salvatore, tosto gridò: *Ecco o Signore, ch' io risolvo in questo punto di dare ai Poverelli la metà de' miei beni, e così facendo, s' io ho ingiustamente presso di me roba del Prossimo mio, gliene restituisco ora quattro volte tanto.* Nota, che dice di darlo a i Poverelli *Pauperibus*; osserva, che non aspetta a farlo in morte; ma vivo vivo si spoglia di ciò, che non è suo, e ve ne aggiugne tanto più del proprio. L' esempio non può essere più luminoso ed espresso. Ma chi in vita non ha mai voluto sopra di ciò ascoltare la voce di Dio, almeno in morte non la faccia da sordo.

CAPITOLO X.

Doni fatti al Tempio possono e debbono impiegarsi in prò de' Poveri, occorrendo gravi necessità. Sentimenti ed esempj de' Santi Padri su questo. Beni donati alle Chiese anche in benefizio de' Poverelli, de' quali son patrimonj. Quale anticamente fosse in ciò la regola e l'uso della Chiesa.

TUttavia per intendere anche meglio e fissarsi sempre più in capo i fondamenti di queste asserzioni, gioverà quì ricordarsi di due celebri Dogmi della Chiesa Cattolica. L' uno è che i doni fatti al Tempio di Dio, sono bensì offerti a Dio, e hanno per mira il suo culto, e con questo buon fine sono graditi da lui, e pure intenzione di Dio è, che venendo gravissime calamità ed angustie ai Poverelli, queste medesime sostanze, destinate all' onore di Lui, si convertano in sollievo e sussidio d' essi Poveri. E particolarmente desidera egli, e vuo-

(1) Luc. XIX. 8. *Ecce dimidium bonorum meorum, Domine, do Pauperibus; & si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum.*

e vuole, che se ne faccia quest' uso ne' tempi di carestie, e di pestilenze, o nella desolazion delle guerre, o per redimere i poveri Cristiani caduti nella misera schiavitù de' Barbari. E' celebre in questo proposito ciò, che scrive S. Ambrosio, le cui belle e pregnanti parole son tali: (a) *Questo è il più grande incentivo della misericordia, compatire le altrui calamità, e ajutare la necessità del Prossimo per quanto possiam, e più alle volte di quel che possiamo. Perciocchè meglio è proteggere la causa della misericordia, ed esporsi alla disapprovazione d' alcuni, che comparire crudeli: Siccome è avvenuto a noi, per avere infranti i vasi mistici della Chiesa, a fine di riscattare gli Schiavi.* E dopo altre parole in sua difesa contro le dicerie degli Arriani; seguita a parlare così: *L' oro la Chiesa lo ha; non per tenerlo in riserbo, ma per dispensarlo, occorrendo, in bene de' Poveri e sovvenire alle loro necessità. A che serve il custodire ciò, che custodito non è d' ajuto alcuno? Non sappiamo noi, quanto oro ed argento levassero dal Tempio del Signore gli Assirj? Non è egli chiaro, che operano meglio i Sacerdoti a farne moneta per alimentare i Poveri, qualora manchino altri soccorsi, che in lasciargli esposti alle ruberie e alla contaminazione de' sacrileghi Nemici? Direbbe certo il Signore: perchè hai permesso, che tanti Bisognosi si muojano di fame? Certo non ti mancava dell' oro: adunque perchè non alimentarli? Perchè tanti condotti in ischiavitù si vanno vendendo; e per non essere riscattati, sono stati uccisi da i Nemici? Meglio era conservare i Templi vivi di Dio, che i metalli. A queste ragioni non avresti che rispondere. E che vorresti dire? Forse, che hai avuto paura, che manchi l' ornato alla Chiesa di Dio? Replicherebbe egli: I Sacramenti non cercano l' oro; nè piacciono per cagion dell' oro quelle cose, che non si comprano coll' oro. L' ornamento de i Sacramenti è la redenzion degli Schiavi. Oh quelli sì che son Vasi preziosi, i quali redimono le Anime dalla morte. Quello è vero tesoro del Signore, che opera ciò, che ha operato il suo Sangue. Che bella cosa, allorchè son riscattate dalla Chiesa truppe di Schiavi, il poter dire: Questi gli ha riscattati Cristo. Ecco l' oro che è utile; ecco l' oro di Cristo, che libera dalla morte, ecco l' oro, con cui è redenta la pudicizia, e conservata la castità.* Seguita poi il dottissimo e zelantissimo Arcivescovo con altri nobili sentimenti a difendere la causa della misericordia; e dopo aver rapportato l' esempio di S. Lorenzo il

(a) S. Ambros. de Offic. L. 2. Cap. 28. *Hoc maximum incentivum misericordiæ, ut compatiamur alienis calamitatibus, necessitates aliorum, quantum possumus, juvemus, & plus interdum quam possumus. Melius est enim pro misericordia causas præstare, vel invidiam perpeti, quam prætendere inclementiam; ut nos aliquando in invidiam incidimus, quod confregerimus vasa mystica, ut captivos redimeremus &c. Aurum Ecclesia non habet, ut servet, sed eroget, & subveniat in necessitatibus. Quid opus est custodire quod nihil adjuvat? An ignoramus, quantum auri atque argenti de templo Domini Assyrii sustulerint? Nonne melius conflant Sacerdotes propter alimoniam Pauperum, si alia subsidia desint, quam ut sacrilegus contaminata asportet hostis? Nonne dicturus est Dominus: Cur passus es tot inopes fame mori? Et certe habebas aurum, ministrasses alimoniam. Cur tot captivi deducti in commercio sunt? nec redempti, ab hoste occisi sunt? Melius fuerat, ut vasa viventium servare, quam metallorum. His non posset responsum referri. Quid enim diceres: Timui, ne Templo Dei ornatus deesset? Responderet: Aurum Sacramenta non quærunt, neque auro placent, quæ auro non emuntur. Ornatus Sacramentorum redemptio captivorum est. Vere illa sunt vasa pretiosa, quæ redimunt animas a morte. Ille verus thesaurus est Domini, qui operatur quod Sanguis ejus operatus est. Quam pulchrum ut, cum agmina captivorum ab Ecclesia redimuntur: dicatur: Hos Christus redemit. Ecce aurum, quod probari potest, ecce aurum utile, ecce aurum Christi, quod a morte liberat, ecce aurum, quo redimitur pudicitia, servatur castitas.*

il quale dispensò l'oro della Chiesa a i Poveri, e rispose, quegli essere i veri tesori di Cristo: conchiude così: (1) *Certo se alcuno converte in proprio vantaggio gli ornamenti preziosi della Chiesa, questo è una scelleraggine: ma se li dispensa a i Poverelli, e se riscatta chi è schiavo, questo è un bell' atto di misericordia ec.*

Tralascio l'altre non men rilevanti parole di Dottore sì insigne, per dire, che la sentenza sua è sentenza della Chiesa cattolica, avendola approvata e lodata la S. Sede ancora, con approvare il Decreto di Graziano, ove si legge tratto da questo passo il *c. Aurum* 12. *q.* 2. E venne questo Canone lodato ed illustrato anche da molti Canonisti, ed (2) ultimamente da Monsignor Petra uno de' più dotti ed accreditati Prelati della Corte Romana nel suo Comento alle Costituzioni appostoliche. Parimente si legge in esso decreto la rub. al c. *c. Gloria Episcopi* 12. *qu.* 2. espressa con queste parole, fondate sul testo di S. Girolamo: (3) *L'ornare le pareti del Tempio non è quello, che faccia la gloria d'un Vescovo, ma sì bene il provvedere a' bisogni de' Poveri*. E però non è da maravigliarsi, se un' altro de' maggiori Lumi della Chiesa di Dio, cioè S. Agostino, fosse anch' egli, non meno del suo Maestro Ambrosio, cotanto inclinato a sollevar le miserie de' Poveri, e se qualora lo richiedeva il bisogno, (4) *faceva frangere e fondere i Vasi sacri, per farne moneta e soccorrere gli Schiavi, ed assaissimi altri Bisognosi*, come s' ha Possidio nella sua Vita. Non mancavano certe persone poco istruite de i gran privilegj della divina Carità, che mormoravano di questo uso delle cose preziose della Chiesa; e Possidio dice d' averne fatta ivi apposta menzione, perchè sapeva, (5) *che ciò non piace al basso e carnale sentimento d'alcuni*; aggiungendo poscia a quello di S. Agostino l'esempio antecedente di S. Ambrosio. Nella stessa maniera, (6) per quanto abbiamo da Niceforo, il Santo Patriarca di Costantinopoli Flaviano scrisse al Ministro primario di Teodosio il giovane Imperadore, da cui veniva pulsato a far qualche regalo al Principe: *Che i sacri vasi della Chiesa erano consecrati a Dio, ed a i Poverelli*. Ora a questi grandi originali si son poi uniformati tanti altri Santi, Cirillo Vescovo di Gerusalemme, Onorato Arcivescovo d'Arles, Ilario suo Successore, Ugo Vescovo di Granoble, Etelvoldo Abate Benedettino in Inghilterra, S. Landerico Vescovo di Parigi, S. Cesareo, S. Gallo, S. Norberto, ed altri non pochi, e voglia Dio, che in altri tempi si vegga fiorire così nobile, così splendido esempio della Carità cristiana: E fiorirà, qualora chi si professa consecrato al Dio della Carità, non ascolti in sì fatte occasioni il *sentimento della Carne*, come diceva Possidio,

(1) *Sane si in sua aliquis derivat emolumenta, crimen est; sin vero Pauperibus erogat, si captivum redimit, misericordia est*

(2) Petra Comment. ad Constit. Apost. T. I. Sect. IV. ab Bull. Leon. M.

(3) *Non parietes Templi ornare, Sed Pauperibus providere, gloria Episcopi est.*

(4) Possid. in Vita Aug. C. 24. *Et de vasis Dominicis propter captivos, & quamplurimos indigentes, frangi, & conflari jubebat. et indigentibus dispensari.*

(5) *Quod non commemorassem, nisi contra carnalem sensum quorumdam fieri pervidere*m.

(6) Niceph. Hist. L. 14. C. 47.

sidio, cioè l'occulto terreno interesse, il quale scaricando volentieri sopra gli altri il peso della Carità, e armandosi di apparenti pretesti di Religione, di non avere obbligo, e di simili ripieghi, non sa facilmente indursi a cedere a i Poveri ciò, che pure lo stesso Dio più ama dispensato in loro sollievo, che ritenuto per proprio culto. Costa in vero poco ad alcuni il compatire altrui, l'aver tenero sentimento delle miserie del Prossimo, e il raccomandarne agli altri anche fervorosamente il sollievo. Il punto sta a soccorrere di fatto, quando si può, e a mostrare agli altri coll'esempio proprio, come va fatto. Vero è finalmente, che i Vasi già dedicati al culto di Dio non si possono, se non in gravi necessità, frangere, e convertire in soccorso de' Poveri; ma anche ciò basta, perchè sempre più si venga a conoscere, quanto importi, e sia meritoria, e sia cara a Dio la Carità verso i Poveri; da che non si ha a male, anzi gode il medesimo Dio, che i doni a lui fatti, e destinati a suo onore, passino a liberare gli amati suoi Poverelli dalla morte, dalla fame, e da altre compassionevoli miserie.

Vegniamo ora all'altro punto della dottrina cattolica, consistente in questo: che i beni donati alle Chiese sono bensì offerti a Dio; ma intenzione di Dio è, che le rendite d'essi spezialmente s'impieghino in limosine a i Poveri, e in altrui usi della misericordia cristiana. I primi Poveri, che ne hanno da partecipare, sono l'Altare, e li Ministri dell'Altare. Detratto ciò, che si richiede pel mantenimento d'essa Chiesa e del culto di Dio, e ciò che conviene all'onesto e moderato vitto e vestito de' necessarj Ministri, tutto il resto si ha da dispensare agli altri Poverelli. E a ciò son tenuti gli Ecclesiastici per precetto rigorosissimo della legge cristiana, ed anche, per così dire, della Natura; perciocchè se i beni delle Chiese son beni de i Poverelli, certo ragion vuole, che i Ministri d'esse Chiese, solamente come compresi nel numero de' Poveri, ne prendano per se una moderata porzione da poter vivere; e ciò che sopravanza, lo distribuiscano agli altri bisognosi. Sarebbe indebito, e mostruoso maneggio, e una specie di latrocinio, ch'eglino con fare a se stessi la parte ben grassa, assorbissero tutto quel Patrimonio, in cui han diritto anche gli altri Poveri; e peggio sarebbe, ch'eglino in lusso e delizie vivendo, impiegassero i beni, e le rendite donate a Dio, solamente in appagare i proprj capricci, o in ingrassare i proprj Parenti ed Eredi, lasciando intanto morir di fame, e languire di stento tanti Poveri, de i quali è per titolo di giustizia il di più, non necessario al modesto mantenimento de i Beneficiati. Questa dottrina è tanto stabilita, illustrata, e celebrata fra' Teologi, e fra gli Studiosi dell'erudizione ecclesiastica, che sarebbe un voler portare una fiaccola nel bel mezzo giorno, il mettersi qui a volerla provare. Con tutto ciò ne dirò alcun poco, in grazia solo de i men pratici delle sante dottrine della Chiesa di Dio.

Il Concilio Antiocheno, rinnovando uno di que' Canoni, che chiamano degli Appostoli, parlò nella seguente forma. (1) *Abbia il Vescovo l' amministrazione e il governo de i beni della Chiesa, per dispensarne le rendite a tutti i Poveri con gran cautela e timore di Dio. Anch' egli ne partecipi secondo il bisogno (se pure avrà veramente questo bisogno) sì per le sue spese necessarie, sì per que' Fratelli, che saranno suoi ospiti, di maniera che la lor povertà in parte alcuna non resti defraudata, seguendo l' insegnamento dell' Appostolo, il quale dice: Purchè abbiamo gli alimenti, e tanto da coprirci, contentiamoci di questo*. Sono poi celebri in questo proposito le parole di Giuliano Pomerio Prete e Scrittore piissimo, che fiorì nel 490. Loda egli nel Libro della Vita contemplativa, attribuito una volta a S. Prospero, quegli Ecclesiastici, i quali (2) *sapendo altro non essere i beni della Chiesa, se non obblazioni de i Fedeli, emende de i peccati, e patrimonj de' Poveri, non li posseggano come cose proprie, ma come cose raccomandate a loro per distribuirne le rendite a i Poveri: Quello che possiede la Chiesa, essa lo ha in comune con coloro, che nulla hanno, o posseggono.* Lo stesso sentimento vien ricordato a noi ogni anno dalla Chiesa Romana il dì 25. Maggio nella Vita di S. Urbano Papa e Martire. E di questi medesimi beni parla Sant' Agostino insegnando (lo che pure non pochi altri Santi hanno tenuto) che qualora gli Ecclesiastici abbiano altronde di che vivere, non dovrebbono aver parte nelle rendite della Chiesa, perchè queste son destinate a i Poveri; e tali persone non possono essere comprese nel numero de i Poveri. (3) *Se noi*, dice egli, *siam Poveri co i Poveri, i beni della Chiesa sono e di noi, e di quelli. Ma se in privato noi possediamo quanto basta al nostro mantenimento: non son que' beni di noi, ma bensì de i Poverelli, de i quali* (notisi bene attentamente) *in certa maniera noi siamo Fattori e Procuratori; e sarebbe un' abbominevole usurpazione l' attribuire a noi stessi ciò che è proprio di loro.* Io so, che il pretendere, che chi serve alla Chiesa, quando sia provveduto di beni proprj, non abbia da vivere de i beni di essa Chiesa, è tenuto da i più per un avvertimento, non già di precetto, ma di consiglio, per chiunque aspira alla santa perfezione della Vita evangelica. Così sia: Ma so altresì, essere insegnamento comune, e decisione accertata appresso i Santi Padri, e ne' Libri de' Teologi, che gli Ecclesiastici Beneficiati non son Padroni, non Signori de i beni, de i poderi, e delle entrate delle Chiese, ma solamente Economi, Fattori, e Dispensatori per gli Poveri; e non poter' essi di quelle rendite appropriarsi se non quel tanto, di che

(1) Conc. Antioch Cap. 25. *Episcopus Ecclesiasticarum rerum habeat potestatem ad dispensandum erga omnes, qui indigent, cum summa reverentia & timore Dei. Participet autem & ipse quibus indiget: si tamen indiget: tam suis, quam fratrum, qui ab eo suscipiuntur, necessariis usibus profuturis, ita ut in nullo qualibet occasione fraudentur, juxta Sanctum Apostolum sic dicentem: habentes victum et tegumentum, his contenti simus.*

(2) Julian. Pomer. de Vita Contempl. L. 2. C. 9. *Scientes, nihil aliud esse res Ecclesiæ, nisi vota Fidelium, pretia peccatorum, et patrimonia Pauperum, non eas vindicaverunt in usus suos, ut proprias, sed ut commendatas Pauperibus diviserunt. Quod habet Ecclesia, cum omnibus nihil habentibus habet commune.*

(3) Aug. Ep. 185. alias 50. C. 9. *Si Pauperum compauperes sumus, & nostra sunt, et illorum. Si autem privatim, quæ nobis sufficiant, possidemus, non sunt illa nostra, sed Pauperum, quorum procurationem [illegible], non proprietatem: nobis usurpatione damnabili vindicamus.*

che anch' eglino come Poveri hanno bisogno pel frugale, sobrio, e discreto loro mantenimento. E se altrimenti sentisse, ed operasse alcuno di noi, con farci le coscienze larghe, verrà poi quel gran giorno, in cui *staremo tutti davanti al Tribunale di Cristo*, e allora ognuno renderà conto per se stesso dell' opere sue a Dio. Ma che sarà, se taluno in vece di aver fatta del suo proprio limosina a i Poverelli (de che spezialmente sarà allora interrogato) avrà anche fatto divenir suo proprio ciò, che era de i Poverelli? Ora di questa infallibil dottrina si mostravano ben consapevoli gli antichi Vescovi ed Ecclesiastici; ed era un bel vedere, con che frugalità eglino si servissero di quelle rendite in uso proprio, e poi tutto il resto impiegassero in soccorso de' Poveri. Fra gli altri esempj può muovere a stupore (così movesse anche ognuno ad una santa invidia) l' intendere per attestato del Grisostomo, che la sola Chiesa d' Antiochia, o pure di Costantinopoli, a' suoi tempi (1) *teneva allibrate ben tre mila tra Vedove e Fanciulle povere, alle quali ogni dì faceva limosina; con soccorrere di più molti Carcerati, molti Pellegrini, molti Lebbrosi, e tutti i Ministri dell' altare*, a' quali *somministrava* (siccome poveri anch' essi) *il semplice vitto e vestito, e con sovvenire a molti altri ancora, che di giorno in giorno si presentavano a chiedere la limosina*.

Ma perciocchè ogni più santo istituto ha sempre avuto, ha, ed avrà un potente avversario, cioè l' umana cupidità, o sia il vile interesse; e molti, anche anticamente, ammessi nella Chiesa di Dio alla cura spirituale de' Popoli, e al maneggio de' sacri Misterj, pensando poco a i Poveri, molto a se stessi, e a i loro Parenti, e non contentandosi dell' onesto loro mantenimento, divoravano per quante si fossero tutte le offerte del Tempio, e le rendite de' beni donati a Dio, per questo convenne a varj Concilj d' andare inculcando al Clero l' obbligo suo con ricordarli vivamente, qual' uso s' abbia a fare de i beni, e Benefizj ecclesiastici. E' famoso fra gli altri il Concilio di Aquisgrana dell' Anno 816. dove que' Padri si espressero così: (1) *I beni della Chiesa, siccome ci vien insegnato da i Santi Padri, sono obblazioni de i Fedeli, emende de i peccati, e patrimonj de' Poveri. Imperocchè i Fedeli, mossi da ardore di Fede, e accesi dell' amore di Cristo, per rimedio delle loro anime, e per desiderio della Patria celeste, arricchivano delle loro proprie facoltà la Chiesa Santa, acciocchè ne ricevessero l' alimento i Militi, o sia i Ministri di Cristo, e si adornassero le Chiese, e si soccorressero i Poveri, e si riscattassero secondo le* occor-

(1) Chrysost. Hom. 67. in Matth. *Cogita tecum, quot Viduis, quot Virginibus quotidie succurrat. Jam enim numerus earum in Catalogo adscriptus ad tria millia pervenit; et preterea multis, qui in carcere habitant, auxiliantur, multis in Hospitali laborantibus, multis advenis, multis leprosis, omnibus, qui Altari, adsistunt; cibaria, et indumenta præbet, multis etiam, qui quotidie ad petendum accedunt.*

(2) Concil. Aquisgran. Can. 116. *Res Ecclesiæ, sicut a Sanctis Patribus traditur, vota sunt Fidelium, pretia peccatorum, & patrimonia Pauperum. Fideles namque Fidei ardore et Christi amore succensi, ob animarum suarum remedium, et cælestis Patriæ desiderium, suis propriis facultatibus sanctam ecclesiam repleverunt Ecclesiam, ut his et Milites Christi alerentur, et Ecclesiæ exornarentur, et Pauperes recrearentur, et Captivi pro temporum opportunitate redimerentur.*

occorrenze gli Schiavi. Ecco il fine, per cui han ricevuto que' beni le Chiese; ecco l' uso, a cui son destinati. Hanno a ricavarne un alimento santamente moderato, e non già lusso e delizie gli Ecclesiastici o Secolari, o Regolari, s' ha da ristorare nelle sue fabbriche, o da mantenere convenevolmente ornato, pulito, e provveduto di sacri arredi il Tempio di Dio: tutto poscia il resto dee andare in benefizio de' Poveri, e occorrendo, per la liberazione de' miseri Schiavi cristiani. Ma perchè presso alcuni ancor questo era un cantare a i sordi, fu necessario il venir anche a determinare, qual parte avesse da toccare al Clero, e quale a i Poveri. Carlo Magno, quel famoso e piissimo Imperadore, in uno de' suoi Capitolari espresse così la mente della Chiesa: (1) *E' stato decretato, che tutto quello, che sotto il nostro Imperio spontaneamente sarà donato da i Fedeli alla Chiesa, si divida in tal guisa, che ne i Luoghi più ricchi due parti vadano in uso e sollievo de' Poveri, e la terza in salario de' Cherici, o de i Monaci; ne' Luoghi poi minori si divida egualmente tra il Clero, e i Poveri, quando per avventura non avesse il Donatore prefisso, a chi si dovessero dare*. Possono leggersi varj Canoni, riferiti da Graziano nel Decreto, (2) ove si tratta di questa medesima divisione de' beni ecclesiastici. Non era essa da per tutto la medesima; sempre nondimeno una buona porzione veniva riserbata in benefizio ed ajuto de i Poverelli, giacchè troppo facilmente s' intendeva, tale essere la natura ed istituzione di que' beni; e si sapeva, che se i Secolari, col non fare del loro superfluo limosina a i Poveri, peccano contra la Carità, gli Ecclesiastici beneficiati, non facendola con ciò che sopravanza al moderato loro sostentamento, peccano gravemente non solo contro alla Carità, ma anche contro alla Giustizia. Era di parere San Pier Damiano, gloria non meno dell' ordine Cardinalizio, che della Mitra Episcopale, che chi del Clero manca a questo gran dovere, si ha da avere in abominazione come uccisore de' i Poveri. (3) *Non sapete voi forse* (così egli scrive ad un Vescovo dimentico di sì fatte dottrine) *che a questo effetto son donati i poderi alle Chiese, acciocchè se ne sostentino i Poveri, si dia il vitto a i Bisognosi, e di là venga soccorso alle Vedove e a i Pupilli? Pensate adunque un poco, di quanti omicidj reo sarà nel dì del Giudizio colui, che ora a tante Vedove, a tanti Orfani e varj Poverelli, leva quello, di che dovrebbono vivere*. A queste voci dovremmo tremare noi tutti Ecclesiastici, se mai ci trovassimo involti in sì fatto processo. E però convien riflettere talvolta, se mai la coscienza ci rimordesse in punto sì essenzia-

(1) Baluz. Capitular. Reg. Franc. T. 1. L. 1. C. 80. pag. 718. *Statutum est, ut quicquid tempore Imperii nostri a Fidelibus Ecclesiæ sponte collatum fuerit, et in ditioribus locis duas partes in usus pauperum, tertiam in stipendia cedere Clericorum, aut Monachorum, in minoribus vero locis æque inter Clerum et Pauperes fore dividendum. Nisi forte a datoribus, ubi specialiter dandæ sint; constitutum fuerit.*

(2) Gratian. in Decret. Can. 12. Qu. 2.

(3) S. Pietr. Damian. L. 4. Ep. 12. *An ignoras, quia ad hoc Ecclesiis prædia conferuntur, ut ex eis Pauperes sustententur, indigentes alantur, et ex eis viduis atque pupillis subsidium procuretur? Perpende ergo, quantorum homicidiorum in die Judicii reus erit, qui modo tot viduis, orphanis, diversisque Pauperibus, unde vivere debeant, subtrahas?*

ziale, e se andassimo cercando pretesti, scuse, e ragioni, nate appunto dall' ingegno della misera cupidigia, e riprovate nella scuola di Cristo per seguitar pure a vivere allegri colle sostanze, che dovrebbono sollevar le miserie de' Poveri; ovvero se dimentichi d' essi Poveri, non pensassimo ad altro, che ad adornare più del bisogno i Templi, e non solo i Templi, ma anche i Monisterj, e a profondere tanta roba in lusso di apparati, di musiche, e di feste, e in altre simili spese, che son divozioni talvolta ben poco divote.

Ora posta la dottrina suddetta, che è comune fra i Teologi della Chiesa cattolica: non è più da maravigliarsi, se anticamente il Popolo fedele con tanta liberalità offerisse doni al Tempio, lasciasse poderi, e pingui eredità alle Chiese, a i Monisterj, e all' altre Congregazioni Religiose. Sapevano di soddisfare con ciò al nobilissimo, non dirò solo consiglio, ma precetto della limosina, a cui chiunque può è tenuto. Amministravano quelle obblazioni e rendite, siccome fedeli e prudenti Dispensatori, i Santi Vescovi, i zelanti Pastori, e i Religiosissimi Abati in prò de i Bisognosi. Di questo santo uso della roba altrui non occorreva cercarne di lontano gli esempj; ognuno gli aveva presenti; e però facevano a gara i buoni Cristiani per arricchire le Chiese, e le Case Religiose, conoscendo, che questo era un formare nella miglior maniera possibile un' erario fisso anche per gli Poverelli, giacchè ne participavano a proporzione tutte le persone poste in bisogno. In fatti erano ben pochi allora i Monisterj alquanto ricchi, che non tenessero Spedali, o Ospizio aperto per gl' Infermi, e per gli poveri Viandanti. Alle lor porte, è a quelle de' Vescovi, e degli altri Pastori delle Chiese, accorrevano in tutti i tempi, e in tutti i loro bisogni, i Poveri; e non ne partivano giammai sconsolati. Che se burrasche calamitose di carestie, di pestilenze, di guerre, e d'altre pubbliche angustie fischiavano intorno, era uno spettacolo, che inteneriva il cuore di tutti, il mirare, come accesi di santa Carità i Prelati della Chiesa di Dio, nulla ommettevano, tutto facevano per ovviare a i mali temuti, per togliere, o alleviare i presenti, non perdonando nè a i vasi, nè a i patrimonj della Chiesa, nè a' suoi proprj, purchè venisse lor fatto di sollevare dalle miserie il Popolo pericolante ed afflitto. Il perchè siccome insegna dopo assaissimi altri Dottori il sopracitato Monsignor Petra, (1) anche oggidì *si possono alienare e vendere i beni delle Chiese per sovvenire i Poveri; anzi è tenuta la stessa Chiesa ad alimentarli, con vendere i proprj beni, se da altra parte non si possa sovvenire all' estrema lor povertà, essendo ella Madre e Protettrice delle persone miserabili*. Stringendo adunque in poco tutte le fin qui allegate autorità e dottrine: bisogna ben conchiudere, che non ci vuole di più per finalmente capire, di qual gran-

[1] Petra Comment. ad Constit. Apost. T. 1. pag. 116. *Possunt Ecclesiæ bona alienari, & vendi pro subveniendis Pauperibus &c. Tenetur Ecclesia alere Pauperes, distrahendo propria bona, si aliunde extremæ paupertati subveniri non possit, cum sit ipsa Mater & Protectrix miserabilium personarum.*

grande inportanza, e quanto sia un tenero affare delle viscere paterne di Dio, il concorrere colle limosine, e colle facoltà al sollievo de' Poveri. Se infin quello, che si offerisce a Dio nel Ttempio, Iddio intende che sia de i Poverelli: adunque e Ecclesiastici, e Secolari, debbono fare a gara, affinchè le terrene ricchezze, e i beni caduchi di questa vita servano sopra ogni altra cosa a ristorare e alleggerire il bisogno e le miserie di chi giace involto nella povertà. Adunque sarà bene l'arricchire la Casa di Dio; ma meglio sarà il soccorrere chi per avventura fosse più bisognoso della Casa di Dio. E qualora non ci sia la necessità del Tempio, e dall'offerire al Tempio le nostre sostanze, non avesse a venirne vero onore a Dio, si farà migliore uso ed impiego della roba a noi data da Dio con destinarla al refrigerio de' Miseri, e con raccomandarla a fedeli Dispensatori, che ne' tempi avvenire ne distribuiscano annualmente le rendite, o pure tutto il capitale in un tempo stesso in sollievo de' Bisognosi.

CAPITOLO XI.

Doversi ricordare il Cristiano de i Poverelli in far testamento. Che gran cura si avesse de' Poverelli ne' tempi de gli Appostoli, e ne' Secoli susseguenti. Collette una volta, e Prediche vivissime per questo. Distinta spezialmente per le sue limosine la Chiesa di Roma; e quanto in promuovere l' ajuto de' Poveri fosse sollecito S. Leone I. e quanto caritativo S. Gregorio il Grande.

QUanto ho quì detto, io vorrei pure ch'ogni Fedele fosse persuaso, non dirsi da me per alcun livore, o malevolenza, nè per alcuna vaghezza di contradire all'uso di alcuni Divoti in dare, e d'altri più divoti in ricevere, nè per distorre persona dal donare alle Chiese, e alle Congregazioni Religiose; perchè ancor questo può esser ben fatto. Chi cotanto loda e raccomanda la santa liberalità verso i Poveri, molto più la commenda e raccomanda verso le Chiese, e le buone e morigerate Comunità Religiose, quando queste veracemente pel loro bisogno entrino anch'esse nel numero de' Poveri; perciocchè Poveri così distinti meritano più degli altri sollievo e soccorso. Quel solo adunque, ch'io intendo quì di provare, si è, che dove tali Chiese, e Congregazioni siano sufficientemente provedute e ricche, non solamente sarà bene, ma sarà meglio, e sacrifizio più accetto agli occhi di Dio, l'esercitare la Carità, e misericordia verso i veri Poverelli, de' quali abbonda la Terra, ch'il donare a Luoghi sacri, e Raunanze sacre, o non necessarie, o non utili per la santificazione delle Anime, o pure non bisognose della roba altrui. Chi per avventura non fosse peranche convinto di questa massima sì cristiana e discreta, miri ch'egli è il primo fra gli altri a non intendere, che rile-

rilevantiſſima coſa ſia la *Carità verſo dei Poveri* ; e forſe diſavvedutamente pecca contra queſta medeſima virtù, col covare in ſuo cuore il vile intereſſe proprio, e non già l'indole ſanta e generoſa della Carità, a cui tanto ci ſollecita, e con immenſi premj c' invita il Divino noſtro Legiſlatore Criſto Gesù. E merita bene una tal verità d'eſſere più conoſciuta, più predicata, e inculcata fra il Popolo fedele; perchè forſe per non eſſere abbaſtanza conoſciuta, noi miriamo tanti Teſtamenti, ne' quali il caritativo Criſtiano ſi ricorda bene dei Templi, e delle Comunità Religioſe, ma non mai dei Poverelli; e noi oſſerviamo piovere le munificenze ſopra chi bene ſpeſſo non è in biſogno, con reſtare ſepolti nelle loro miſerie tanti altri, a' quali più giuſtamente, e con più merito, e con più guſto di Dio, potrebbono, o dovrebbono provvedere i buoni Fedeli. Quel Dio, che negli antichi Secoli tanto premeva pel ſovvenimento de' Poveri, quel medeſimo è, che ci fa a' tempi noſtri la ſteſſa premura; e tanti Santi, che han preferito, e maggiormente lodato il ſollievo de' Poveri, in concorſo de' Templi ſteſſi, non parlavano a i ſoli Criſtiani de' loro tempi; parlavano anche a quelli dei noſtri. E però ripetiamo pure con tutta franchezza ciò, che hanno inſegnato e praticato i Santi, e Maeſtri della Chieſa di Dio; e ridichiamo con S. Iſidoro Peluſiota (1) ciò che uſano di fare i Sacerdoti veramente ſaggi, e Superiori alle luſinghe dell'amor proprio, e zelanti d'incontrare il più che poſſono la mente di Dio. Interrogati queſti dalle perſone, le quali meditano di offerir doni al Tempio, qual ſia il meglio: purchè qualche gran motivo non li ritenga, *ordinano loro di darlo più toſto a i Poveri*. Ed io con parlare fin quì di bene, e di meglio, credo bene di aver parlato con tutta la diſcrezione poſſibile. Imperciocchè la diſcorre con altra forza ed enfaſi il Santo Dottore della Chieſa Girolamo in una ſua Epiſtola a Pammachio. (2) Favellando egli del conſiglio dato dal Signor noſtro a chi brama d'eſſere Perfetto, cioè *di vendere tutto, e di darlo a i Poveri*, vi fa egli queſta importante ſpiegazione: *E allorchè avrai venduto, danne il ricavato a i Poveri, e non già a i Ricchi, e non già a i Superbi. Dallo, perchè ſerva a ſoſtentare le neceſſità, e non già per aumentare le altrui ricchezze. Egli è una parte di Sacrilegio il dare a i non Poveri ciò, che dovrebbe ſolo diſtribuirſi a i Poveri*. E parla ivi il Santo Dottore del donare non già a perſone del Secolo, ma sì bene a' ſacri Miniſtri, e a quei, che ſervono all'Altare. Tuttavia baſta a me di dire, eſſere meglio in tali circoſtanze l'eſercitare la ſua liberalità verſo i Poverelli biſognoſi di pane, che verſo chi non patiſce alcun vero biſogno; e lo dico nel ſuppoſto ſempre, che il pio Donatore abbia anche prima ſoddisfatto all' obbligo della limoſina, im-

(1) Iſidor. Peluſ. Lib. 2. Epiſt. 88.

(2) S. Hieron. Ep. 54. ol. 26. ad Pammach. *Quumque vendideris, da Pauperibus, non Locupletibus non Superbis. Da quo neceſſitas ſuſtentetur, non quo augeantur opes. Pars Sacrilegii eſt, rem Pauperum dare non Pauperibus.*

imposta a lui del superfluo suo. Imperocchè questo convien prima adempire; e poi si può cercare, se il resto della sua roba sia più grata a Dio che s'impieghi in sollievo de' Poveri, o pure in altri usi pii. Certo niuno dirà, che sgravi la coscienza sua, chi tenuto a pagar le Decime, o a restituire il mal tolto, di cui conosce il padrone, va a far celebrare tante Messe, o impiega quella roba o danaro in ornamento delle sacre Immagini, o de' sacri Altari: Così posto il precetto di fare limosina a i Poverelli, ed essendosi espresso Iddio, che tai Poverelli son coloro, che patiscono fame, nudità, ed altre miserie: e come ci persuaderemo noi di soddisfare a questo comandamento con fare altre Opere buone, e impiegare in altri usi, benchè pii, ciò, che è dovuto per legge dell' Altissimo nominatamente ad essi Poverelli?

Ma prescindendo ora dal precetto, e considerando l' impiego della roba nella linea solo de' consigli evangelici, tuttavia dobbiamo inoltre considerare, che fra le cose, le quali rendono, o dovrebbono rendere più gloriosa e commendabile la Chiesa santa cattolica, una delle prime secondo l' Istituito di Cristo, è stata, è, ha da essere la Carità e misericordia verso de' Poveri nostri fratelli. Che se vedessimo risorgere fra i Cristiani più rigorosa, ove ella fosse scaduta, questa nobilissima e divina virtù; e se maggiormente aumentarsi e dilatarsi, ove ella è in fiore: che gloria non ne verrebbe a' nostri tempi, e che benedizioni all' Altissimo, il quale tanto sospira che alberghi nel cuore di tutti i suoi Fedeli questo santo e celeste amore? Quanto meno interesse proprio, quanto più Carità verso i Poverelli, comparirà nel Popolo cattolico, e principalmente ne' cattolici Ministri del Tempio: tanto più la Religione e Chiesa vera di Cristo innamorerà di se stessa gl'Infedeli, ed anche gli Eretici. Ma se noi metteremo il cuore solamente dietro a' proprj comodi o privati vantaggi, non procurando mai, o procurando quasi da burla il soccorso de' Poverelli; e se ci guarderemo per bassi affetti dall' inculcare opportunamente, e importunamente la somma importanza, e i mirabili effetti della limosina verso i Poveri: potremo noi dire d' avere a cuore l' onore della Chiesa, il gusto di Dio, e di portare in cuore lo spirito vero del santo Vangelo? Tuttavia a fine d' incitar meglio, non dirò solo noi stessi, ma anche tutti gli altri, che possono, all' esercizio della celeste Carità in benefizio de' Poverelli: gioverà non poco il metterci sotto gli occhi ciò, che era in uso ne' primi Secoli della Chiesa di Dio. Certo è, che si cominciò fin sotto gli Appostoli ad avere una cura incredibile, perchè ogni Fedele fosse sollevato nella sua povertà, e nelle sue miserie. Non pochi erano quelli, che infino vendevano tutto il suo; secondo il consiglio del Salvatore, per darlo a' i Poveri; nè solamente si pensava a i Poverelli del paese, ma si procurava ancora di rimediare al bisogno di tanti altri, che abitavano altrove; se così richiedeva il lo-

ro bisogno. A questo fine si facevano di quando in quando delle *Collette*, cioè Raccolte di danari, e d'altri soccorsi, mandandosene poi buona parte anche alla povera gente, che soggiornava in Gerusalemme. La sicurezza di questo l'abbiamo da gli Atti de gli Appostoli, narrandosi ivi, che i buoni Cristiani d'Antiochia, (1) *ognuno a proporzione delle sue forze, proposero di mandar limosine a i Fratelli abitanti nella Giudea, per sollievo del loro bisogno*: ed elessero Barnaba e Paolo a portare. Fu di poi lo stesso Paolo premuroso banditore da lì innanzi di questa Carità; anzi ordinò, che ogni Domenica si facesse la Colletta, con iscrivere a i Corintj così: (2) *Intorno alle Collette, che si fanno per gli buoni, ma poveri Cristiani di Gerusalemme, fate ancor voi nella maniera, che ho ordinato alle Chiese della Galazia. La Domenica ognun di voi metta da parte ciò che gli parrà bene per loro ajuto.* Nell'altra Epistola poi a' medesimi Corintj, lodà forte il Santo Appostolo i Cristiani della Macedonia, perchè quantunque poverissimi, pure nelle loro Collette aveano fatto mirabili sforzi per ajuto degli altri Poveri. (3) E quindi coll'esempio d'essi, e molto più coll'esempio del Signor nostro Gesù Cristo, *il quale per amor nostro si è fatto povero*, per fare noi ricchi: passa ad esortare con ogni maggiore efficacia i Corintj suddetti a copiose limosine per sovvenire i Poverelli, con dir loro fra l'altre cose: (4) *Chi semina poco, poco ancora mieterà; e chi semina nelle benedizioni, raccoglierà anche molte benedizioni*. Cioè chi dà molto a i Poveri per amore di Dio, molto ancora di bene riceverà da Dio. Soggiugne, che questo sarà un impegnare la bontà è liberalità divina a mandar a bene i loro interessi, e a prosperar l'anima loro coll'accrescimento delle virtù. In somma fa vedere a i Corintj, di che gran decoro sia per la Religione di Cristo, e di che gran frutto e merito per gli Limosinieri la lor Carità verso de' Bisognosi; ammaestrando, ed esortando insieme noi Successori di que' vecchi Cristiani ad imitare un fervore sì santo, un'azione sì meritoria.

Ora su questo piede cominciarono a camminar tutte le Chiese cristiane, con fare a gara i Sacerdoti di Dio per adunar limosine, e dispensarle fedelmente secondo il bisogno alle differenti persone. L'Autore antichissimo delle Costituzioni Appostoliche non solamente ci è testimonio di questo, ma ancora ci fa vedere, in che s'impiegasse il danaro, che ricavasi nelle Collette. Scrive egli adunque, che in primo luogo le obblazioni ordinarie fatte alla Chiesa debbono servire per alimento de i Poverelli. (5) *Ma se venissero meno sì fatte obblazioni, al-*

(1) Act. XI. 29. *Prout quis habebat, proposuerunt singuli in ministerium mittere habitantibus in Judæa fratribus. Quod & fecerunt, mittentes ad seniores per manus Barnabæ, & Sauli.*

(2) 1. Cor. XVI. 1. *De Collectis autem, quæ fiunt in sanctos, sicut ordinavi Ecclesiis Galatiæ, ita & vos facite. Per unam Sabbati unusquisque vestrum apud se seponat, recondens quod ei bene placuerit.*

[3] 2. Cor. VIII. 1.

(4) Ibid. IX. 6. *Qui parce seminat, parce & metet; & qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus & metet.*

(5) Constit. Apost. L. 4. C. 8. & 9. *Si autem defecerit donum, annuncia Fratribus, & ex iis facta col-*

lora fate saperlo a i Fratelli, cioè al Popolo; *e fatta una raccolta delle loro limosine, distribuitele giustamente a i Pupilli, e alle Vedove*. Aggiugne nel Capitolo appresso, dovere il sacro Pastore ricordare al Popolo a lui consegnato da Dio, *quello che scrisse il saggio Salomone: Onora il Signore co' tuoi guadagni fatti di buon acquisto ec. Pertanto colle limosine de' Fedeli, purchè giuste, alimentate, e vestite chi è senza vitto, e vestito; e dispersate il danaro indi raccolto, valendovene a riscattare i buoni Cristiani, a liberare i Servi, i Condotti in ischiavitù, i Chiusi in prigione, i Calunniati, e chi mandato da' Tiranni agli anfiteatri e alla morte per amore di Cristo*. Altrettanto abbiamo da Tertulliano nel suo Apologetico della Religione cristiana, ove dopo aver confessato, essere in uso presso quei della sua credenza d'aver una cassa apposta per mettervi quanto offeriva la Carità de' Fedeli, soggiugne poscia: (1) *Ciascuno di noi vi mette in qualche determinato giorno del mese, o quando ei vuole, quella limosina, che volendo ei può; perciocchè niuno è forzato a farlo, ma di sua spontanea volontà contribuisce. Questi sono come depositi della pietà. Imperocchè di quel danaro nulla si consuma in banchetti, nulla in bevacchiare, nulla in empiere il sacco, che torna poi in disgusto*; (tale dovea essere il brutto costume de' Sacerdoti de gli Idoli) *ma sì bene s'impiega in seppellire i morti, e mantenere i Poveri vivi; e i Fanciulli, e le Fanciulle privi di robe e di Genitori, e i Vecchi per la lor grande età confinati in casa, e i Naufraganti; siccome ancora se ci è qualche persona, che sia condannata alle miniere, o si trovi relegata nelle Isole, o stretta in prigione, solamente per cagione della Setta cristiana, questa viene alimentata da i Professori della medesima Religione*. (2) Dopo di che seguita a dire Tertulliano una cosa curiosa, cioè che queste nobili azioni di Carità, o sia d'amore cristiano, davano molto da dire ad alcuni de'Gentili. *Mira*, dicevano essi, parte con istupore, e parte con invidia e rabbia, *come costoro si portano tanto amore l'uno all'altro!* Ecco, ecco la gran fiamma, che ardeva nel cuore di que' vecchi Cristiani; ed ecco che gran movimento ed ansia si dessero per soccorrere a chiunque era afflitto e bisognoso tra loro, ben' intendendo, che Gesù Cristo nulla più aveva raccomandato a' suoi Figliuoli, che l' amarsi, ed ajutarsi fra loro.

Ma giacchè Tertulliano ci ha condotti nell' Affrica, ivi sarà bene,

collecta, subministra cum justitia Pupillis, & Viduis. Dic vero Populo tuæ potestati commisso, quæ sapiens Salomon: Honora Dominum ex tuis justis laboribus &c. Ex justo igitur fidelium labore, alite ac vestite victu ac vestitu destitutos; & pecuniam inde coactam dispensare in redemptionem sanctorum liberantes servos, captivos, vinctos, calumniam passos, sententia Tyrannorum propter nomen Christi missos ad monomachiam & mortem.

(1) Tertull. Apolog. C. 39. *Modicam unusquisque stipem menstrua die, vel quum velit, & si modo velit, & si modo possit, apponit: nam nemo compellitur, sed sponte confert. Hæc quasi deposita pietatis sunt. Nam inde non epulis, nec potaculis, nec ingratis voratrinis dispensatur; sed egenis alendis, humandisque, & pueris, puellisque re & parentibus destitutis, itemque domesticis senibus, item naufragis, & si qui in metallis, & si qui in insulis, vel in custodiis, duntaxat ex causa Dei sectæ, alumni confessionis suæ fiunt.*

(2) *Sed ejusmodi vel maxime dilectionis operatio notam nobis inurit penes quosdam. Vide, inquiunt, ut invicem se diligunt!*

ne, che ascoltiamo anche il suo, per così dire, Discepolo, cioè il rinomatissimo Vescovo di Cartagine, e Martire, San Cipriano. Abbiamo di lui un Trattato sugosissimo e nobilissimo della limosina, e tale, che solo bastar potrebbe a innamorare anche i più tenaci, ed avari della Carità santissima verso de' Poverelli: tanto sono accese, vigorose, e piene di spirito celeste le sue parole. Fa anche egli sapere come punto degno di somma attenzione, (1) *Che nel Vangelo il Signore, Dottore della vita nostra, e Maestro della Salute eterna, fra i suoi Divini* COMANDAMENTI *e* PRECETTI, *nulla più spesso* ORDINA *e* COMANDA (notiamo bene) *quanto che noi senza prender posa c' ingegniamo di far limosine, nè stiamo a covare le ricchezze terrene, ma che più tosto, servendocene in bene de' Poveri, le mettiamo ne' tesori del Cielo*. Scrive in un' altro luogo, che (2) *Chiunque è incamminato alla speranza del Regno de' Cieli, ha* PRECETTO *da Dio di far delle limosine*. Più a basso aggiugne: (3) *Cristo ci ha dato i suoi* COMANDAMENTI; *ha insegnato, che abbiano da fare i suoi Servi. Col promettere gran premio a' Limosinieri, e col minacciare gran supplicio a chi non è tale, ha proferita la sua sentenza; ha predetto prima, qual sia per essere una volta il suo giudizio. Che scusa, che difesa potrà ritrovare, chi non fa limosine? Eh che non facendo il Servo ciò che gli è comandato, il Signore farà bene ciò, che egli minaccia*. Quindi rapporta per *extensum* le gran parole, che proferirà l' Onnipotente Giudice de' Vivi e de' Morti Cristo Gesù nel suo tremendo Giudizio; parole chiare, parole tali, che, se abbiam fede, ci han da mettere il cervello a partito, dicendo troppo chiaramente il Signore, che chi potendo non avrà fatta limosina, egli non l' accetterà nel Paradiso, anzi il condannerà all' Inferno. Parole finalmente chiare, colle quali il Divino Salvator nostro esige, che si faccia la limosina *a chi ha fame, e sete*, e non già a chi è ben pasciuto; a chi è infermo, incarcerato, e in mezzo ad altri simili patimenti e disastri, e non già a chi è bastantemente comodo, nè combatte colle miserie; e in fine che la limosina s' impieghi in sollievo e conforto de' Miseri, e non già in superfluità; e nè pure in lusso di divozioni. Così intimò a' suoi Fedeli il Divino Maestro, e così andava inculcando al suo Popolo questo gloriosissimo Martire, dal quale ancora sappiamo, che nelle Chiese di Cartagine stava esposta una cassa, appellata *Corbona*, in cui si andavano raccogliendo ogni Domenica le limosine, da dispensarsi poi ai Poverelli a misura delle loro necessità. Della medesima cassa fanno menzione il

 Gri-

[1] S. Cypr. de Oper. & Eleem. *In Evangelio Dominus, Doctor vitæ nostræ, & Magister salutis æternæ, inter sua mandata Divina, & præcepta cœlestia, nihil crebrius mandat, & præcipit, quam ut insistamus eleemosynis dandis, nec terrenis possessionibus incubemus, sed in Cœlestes thesauros potius recondamus.*

(2) *Quisquis ad spem Regni cœlestis instruitur, facere eleemosynas jubetur.*

(3) *Præcepta ille nobis dedit: quid facere servos suos oporteret instruxit: operantibus præmium pollicitus, & supplicium sterilibus comminatus, sententiam suam protulit. Quid judicaturus sit, ante prædixit. Quæ potest excusatio esse cessanti? quæ defensio sterili? nisi quod non faciente servo quod præcipitur, Dominus faciet quod minatur.*

Grisostomo con chiamarla *Gazofilacio*; e S. Paolino Vescovo di Nola con darle il nome di *Mensa*.

Passiamo ora dalla Chiesa d' Affrica alla Romana Capo dell'altre, Sede santissima de' Successori di S. Pietro, e maestra del Mondo. Ivi anche anticamente, più che altrove, si mirava una gara santissima tanto ne' Sommi Pontefici, e ne' Ministri dell' Altare, quanto nel Popolo fedele, di far limosine il più che potevano per sussidio de' Poveri. Anzi arrivava sì innanzi la pia liberalità di quella Chiesa, che non contenta d' ajutare i Poverelli suoi proprj, stendeva largamente la mano anche a soccorrere quei dell' altre Chiese benchè lontane, ove fosse riconosciuto maggiore il bisogno. Di ciò abbiamo l' autentica testimonianza in una lettera scritta ai Romani stessi circa l'anno 176. da San Dionisio celebratissimo Vescovo di Corinto, ove, secondo che ne fa fede Eusebio Vescovo di Cesarea, si leggono queste parole: (1) *Voi fin dal principio della cristiana Religione avete questa consuetudine, che in varie guise fate del bene a tutti i vostri Fratelli; e inviate a buon numero di Chiese d' altre Città il necessario sostentamento della vita, sollevando in tal guisa la povertà dei Miseri, e facendo sentire il vostro soccorso anche a que' Cristiani, che stentano condannati alle miniere.* Appresso loda egli S. Sotero Papa, siccome quel personaggio, che non solo conservò, ma ancora accrebbe questa consuetudine appostolica, sì col somministrare in abbondanza gli ajuti a i buoni Cristiani posti in bisogno; e sì col trattare da Padre tutti quelli Poverelli, che a lui, anche da lontani paesi, accorrevano per trovar sollievo alle loro necessità.

Nè solamente contribuivano i Ministri del Tempio, e i sommi Pontefici, in ajuto de' Bisognosi tutto quanto potevano risparmiare del necessario loro sostentamento, e del conveniente mantenimento de i sacri Templi, per dare con ciò buon' esempio a i Secolari; ma insino gli stessi Papi stimavano lor debito, ed anche gloria, il divenir banditori del nobilissimo precetto, e consiglio della Carità verso i Poveri, con fare eglino stessi nelle Messe solenni l' esortazione al Popolo, per raccomandargli le *collette*, e le *limosine* in prò de' Miserabili. Abbiamo tuttavia ben quindici Sermoni del mellifluo ad eloquentissimo Papa S. Leone il Grande, intitolati *delle collette, e delle limosine*. Egli stesso li compose, ed egli medesimo nel più augusto Tempio di Roma, accompagnato dalla maestà Pontificia, in determinati giorni dell' anno li recitava al Popolo Romano, con parlare in guisa dell' importanza, dell' utilità, dell' obbligazione, e de' gran privilegj d'essa limosina, che la più bella ed efficace Predica, che potesse farsi al Popolo anche oggidì sù questo argomento, sarebbe il fargliel i leggere, e intendere tradotti nella nostra lingua. Fra l' altre cose dice egli: (1) *Ab-*

(1) Euf. Hist. Eccl. L. 4. C. 23. *Hæc enim vobis consuetudo est jam inde ab ipso Religionis exordio, ut fratres omnes vario beneficiorum genere afficiatis, & Ecclesiis quam plurimis, quæ in singulis Urbibus constitutæ sunt, necessaria vitæ subsidia transmittatis. Et hac ratione tum egentium inopiam sublevatis, tum fratribus, qui in metallis opus faciunt, necessaria suppeditatis.*

(1) *Alla misericordia de' Poveri, chi desidera, che Cristo abbi misericordia di lui. Sia facile ad alimentare i Meschini, chi sospira di giugnere al consorzio de' Beati. Non reputi l'uomo l'altr' uomo vile; nè in alcuna persona si sprezzi quella natura, che il Creator delle cose ha fatto sua propria. Imperocchè a chi de' Bisognosi si può mai negare quell' ajuto, che Cristo professò di ricevere come fatto a se stesso? Tu ajuti il Servo tuo compagno; e il comune Padrone te ne paga. Il cibo del Poverello è prezzo del Regno de' Cieli, e chi a' Bisognosi largamente dona i beni temporali, diventa erede de' beni eterni.* Adduce il Santo Pontefice molti altri bellissimi e incontrastabili motivi di esercitare per quanto mai si può la limosina; e ad uno spezialmente d'essi è necessario por mente. (2) *Ma vi ha forse*, dice egli, *de i Ricchi, i quali benchè non siano soliti ad ajutar con limosine i Poverelli della Chiesa tuttavia osservano gli altri comandamenti di Dio; e provveduti di diversi meriti di fede, e di probità, si danno a credere, che sia solo peccato veniale, il mancar loro questa sola virtù. Ma essa è tale, e di tanta importanza, che senza di lei l'altre virtù, ancorchè siano nell'uomo, pure non possono giovare all'uomo. Sia pure alcuno quanto si voglia fedele, casto, sobrio, e ornato d'altre maggior virtù: se non è misericordioso, egli non merita misericordia.* Rapporta dipoi l'autorità del Vangelo, e passa a rammentare la gran giornata del Giudizio di Dio con dire, che non d'altro allora saran lodati quei, che staranno alla destra, se non delle opere della benevolenza, e degli ufizj della Carità, che Gesù Cristo riporterà fatti alla sua propria persona. All' incontro non d'altro saranno rimproverati i posti alla sinistra, se non per la Carità trascurata, e per la loro inumana durezza, e per la misericordia negata a i Poverelli. (3) *Non già che non abbiano a riportar premio l'altre virtù, gastigo gli altri vizj: ma in quel grande e sommo Giudizio, tanto conto si farà o della benignità mostrata nel far le limosine, o dell' empietà dell'avarizia nel non farle, che quasi in questo solo sarà considerata la pienezza di tutte le virtù, e la somma di tutti i peccati; di modochè in certa guisa per questo solo bene gli uni saranno introdotti nel Regno, e gli altri precipitati nel Fuoco eterno.*

Non son men forti, e son parimente degne di grande attenzione altre parole di questo gran Pontefice, che torna a parlare nel seguente

(1) S. Leo Serm. 8. C. 2. *Misereantur Pauperum, qui sibi volunt parcere Christum. Faciles sint in alimenta miserorum, qui cupiunt ad societatem pervenire fidelium. Non sit vilis homini homo, nec in quoquam despiciatur illa natura, quam rerum Conditor suam fecit. Cui enim laborantium licet negare, quod Christus sibi profitetur impendi! Juvatur conservus; & gratiam refert Dominus. Cibus egeni, regni cælestis est pretium; & largitor temporalium, hæres efficitur æternorum.*

(2) Id. Serm. 9. *Sed forte sunt aliqui Divitum, qui licet nullis largitionibus Pauperes Ecclesiæ soleant adjuvare, alia tamen Dei mandata custodiunt, et inter diversa fidei et probitatis merita, veniabiliter sibi æstimant unam deesse virtutem. Verum hæc tanta est, ut sine illa ceteræ, etsi sint, prodesse non possint. Quamvis enim quis fidelis sit, et castus, et sobrius, et aliis majoribus ornatus insignibus, si misericors tamen non est, misericordiam non meretur.*

(3) *Quisi nec alias virtutes dextri, nec alias offensiones habeant sinistri. Sed illo magno summoque judicio tanti æstimabitur vel largitatis benignitas, vel tenacitatis impietas, ut pro plenitudine omnium virtutum, et pro summa omnium commissorum, et per unum bonum isti introducantur in Regnum, et per unum malum illi mittantur in Ignem æternum.*

guente Sermone del dì del Giudizio. (1) Dopo aver detto, che dagl' insegnamenti di Dio, e dalle notizie a noi tramandate dagli Appostoli, abbiamo imparato essere necessario all'uomo situato fra i pericoli di questa vita, il cercare la misericordia divina con praticarla egli verso degli altri; e che noi non avremmo ben fondata speranza di risorgere dai peccati, se la limosina non muovesse Dio a sciogliere le nostre colpe, e se il soccorso dato ai Poverelli non divenisse rimedio ai nostri delitti: seguita a dire, che (2) *Tutto quell'esame, con cui Iddio in persona è per giudicare il Mondo, s'ha da chiudere con questa equità; cioè osservata solamente la qualità delle opere verso i Poveri, di quì verrà agli Empj l'infelicità d'ardere col Diavolo, e ai Limosinieri la beata sorte di regnare con Cristo*. Appresso vien dicendo, che allora tutte le operazioni buone o ree degli uomini saranno pubblicate, tutte le cose occulte scoperte, tutte le coscienze aperte; e che niuno si glorierà di avere il cuor casto, e d'essere mondo, ed esente da peccato. (3) *Ma perciocchè il Signore vorrà, che la sua misericordia s'alzi e sfavilli sopra il suo Giudizio; e che i doni della sua clemenza siano superiori a ciò che richiederebbe la giustizia, tutta la vita de' Mortali, e la diversità di tutte le azioni, sarà tassata e regolata con questa sola condizione, che non si farà ivi menzione alcuna di qualsivoglia altro delitto, dove per attestato del Creatore saran trovate le opere della misericordia*. Se io, o se altr' uomo volgare raccontassimo così miserabili cose della bella virtù della misericordia e Carità verso i Poveri, probabilmente non ci si darebbe fede, ma è il sacrosanto Vangelo, che parla; è un Santo, che lo spiega; è uno de' più insigni Papi della Chiesa di Dio, che dal Trono del Vaticano espone queste verità non solo al Popolo di Roma, ma a tutta l'Università de' Fedeli. Basta ben questo per intendere, se sia o non sia più caro a Dio, e di maggior merito per l'altra vita, l'impiegare le sue facoltà in sollievo de' Poveri, e de' Miseri, o pure in altre maniere. Noi la miriam pure tanto inculcata nelle divine Scritture, e in bocca de' Sommi Pontefici, e de' Santi Padri, la maravigliosa virtù della limosina, che non possiam più ignorare la gran premura, che ha Dio in questo; e ne scorgiamo anche un' uso perenne nelle Chiese antiche. Ora tutto questo che altro è, se non una decision chiara chiarissima, che il Cristiano, potendo, più all' esercizio della Carità verso il Prossimo ha da attendere, che ad altre divozioni o non comandate, o non raccomandate da Dio con eguale efficacia; e che fra le buone opere, per le quali dobbiamo sperare dalla

[1] Id. Serm. X.

(2) *Omnes illud examen, quo majestate præsenti universum judicaturus est Mundum, sub hac æquitate librandum, ut sola erga inopes operum qualitate discussa, & impiis ardere cum Diabolo, & benignis paratum sit regnare cum Christo.*

(3) *Sed quia exaltabitur super judicium misericordia, & omnem retributionem justitiæ transcendent dona clementiæ: omnis vita mortalium, & cunctarum diversitas actionum sub unius regulæ conditione taxabitur, ut nulla ibi commemoratio cujusquam facienda sit criminis, ubi confessione Creatoris opera fuerint inventa pietatis.*

dalla Clemenza di Dio l'eterna felicità, quelle della misericordia procederanno all'altre? E quì convien' apprendere dal sopralodato San Leone; in che principalmente s'abbia da esercitare la liberalità e misericordia cristiana. Esorta egli, secondo il suo solito, nel corso delle Quattro Tempora i Fedeli al digiuno, ma più alle limosine, con dire fra l'altre cose: (1) *Ciò che manca al nostro digiuno, convien supplirlo coll'uso della misericordia verso de' Poveri. Facciamo diventare virtù quello, che leviamo ai nostri piaceri. L'astinenza di chi digiuna, diventi ristoro del Povero. Attendiamo alla difesa delle Vedove, all'utile de' Pupilli, alla consolazion degli Afflitti, alla pace di chi è in discordia. Si accolga il povero Pellegrino, si porga ajuto a chi è oppresso; si vesta l'Ignudo, si ajuti l'Infermo, acciocchè chiunque di noi con dare una porzione de' suoi giusti guadagni offerirà questo sacrifizio di pietà a Dio donator d'ogni bene, diventi degno di ricevere un giorno dallo stesso Dio il premio del Regno celeste*. Quello adunque, a che la facondia e lo zelo del Santo Pontefice Leone maggiormente accendeva il cuor de' Fedeli, per meritar da Dio il Paradiso, e per comperarselo in certa guisa con opere sante, consisteva in soccorrere i Miseri, i Bisognosi, le Vedove, i Pupilli, i Tribolati, i Pellegrini, gl'Ignudi, e gl'Infermi. Così quel glorioso Successor degli Appostoli. Esaminiamo noi, se nel praticare per noi, o nel consigliare ad altrui l'impiego della roba a fine di dar gusto a Dio, tale sia il nostro sentimento, e tale la pratica nostra.

Non ho però detto tutto, e parrebbe a me di fare un gran torto all'importanza e bellezza di questo argomento, se non producessi in mezzo anche un' altro nobilissimo esemplare della Carità cristiana, che si ammirò in uno de'Successori di S. Leone. Questi è Gregorio anch'esso Grande, anch'esso mirabile per la sua Dottrina e Santità, e per tante altre doti, che il renderono sopra moltissimi suoi pari famoso. Noi sappiamo da Giovanni Diacono Autore della sua Vita, (2) ch' egli *i primi giorni del Mese, distribuiva generalmente ai Poveri quelle medesime specie di robe, che si ricavavano dalle rendite della Chiesa. Cioè divideva questo buon Padre della Famiglia del Signore con prudente circospezione a suo tempo il frumento, a suo tempo il vino, il cascio, i legumi, il lardo, e gli animali da mangiare, i pesci, e l'olio; di modo che nient' altro che un comune granajo rassembrava la Chiesa comune*: Di più a tre mila Monache Serve del Signore, ma povere, somministrava egli di grandi limosine ogni giorno; ed ogni giorno per tutte le strade della Città mandava carrette, che portavano il con-

(1) Id. Serm. XII. *Jejunium nostrum misericordiis Pauperum suppleamus. Impendamus virtuti, quod subtrahimus voluptati. Fiat refectio Pauperis, abstinentia jejunantis. Studeamus Viduarum defensioni, Pupillorum utilitati, Lugentium consolationi, Dissidentium paci. Suscipiatur Peregrinus, adjuvetur Oppressus, vestiatur Nudus, foveatur Ægrotus, ut quicumque nostrum de justis laboribus Auctori bonorum omnium Deo sacrificium hujus pietatis obtulerit, ab eodem Regni cœlestis præmium percipere mereatur.*

(2) Jo. Diac. in Vit. S. Greg. L. 3. C. 26. *Omnibus omnino Kalendis, Pauperibus generaliter easdem species, quæ congerebantur ex redditibus, erogabat; & suo tempore frumentum, suo vinum, suo caseum, suo legumen, suo lardum, suo manducabilia animalia, suo pisces, vel oleum Paterfamilias Domini discretissime distribuebat; ita ut nihil aliud, quam communia quadam horrea, communis putaretur Ecclesia.*

conveniente sostentamento agl' Infermi, e a qualunque altro malconcio del corpo. Ai Poveri poi vergognosi, prima di prender' egli cibo, mandava il ristoro a porta per porta; (1) *di modo che la tenera Carità di questo misericordioso Proveditore niuno affatto eccettuava, purche fosse Cristiano*. Anzi essendosi per avventura trovato un giorno in un viottolo un Poverello morto, non si poteva dar pace il santo e pietosissimo Pontefice, per solo sospetto, che il misero fosse morto di fame; e se ne contristò in guisa, che per alcuni giorni si astenne dal celebrare la Santa Messa, come se egli colle proprie mani (il che fa orrore al solo pensarlo) l' avesse ucciso. Teneva poi un' esatto Catalogo di tutti i Poveri per far lor del bene; e quel che è motivo di maggior maraviglia, non si ristringeva in Roma sola l' animo caritativo dell' amorevolissimo Padre. Anche ne' contorni, anche in tutte le altre Città, ove la Chiesa Romana possedesse rendite, e in tutte ancora quelle, ov' egli avesse saputo che signoreggiava il bisogno, faceva sentire in ammirabil forme la sua piissima liberalità, come si raccoglie dalla sua Vita, e dalle Epistole sue. E perciocchè a lui pareva con tutto questo di far troppo poco pel bisogno altrui, nel medesimo tempo incitava, animava, e spingeva gli altri Vescovi e Pastori delle Chiese a fare lo stesso. Queste erano le delizie, queste le principali premure di quell' impareggiabile santo Pontefice, il quale per la sua gran letteratura è da credere, che egregiamente intendesse, qual fosse la via più sicura alla Santità, e quali le maniere più accertate di edificare la Chiesa di Dio, e di assicurare a sè stesso il Paradiso. Certo non ignorava egli, essere anche opera di molto merito il fondare nuovi Templi, e l' ornare i già fabbricati; ma non importa: tutto il suo maggiore studio e contento lo riponeva egli nell' impiegare le rendite della sua Chiesa in sollievo de' Poverelli, sapendo, che ancor questo non solo è un donare a Cristo, ma è dono tanto più di quegli altri gradito a Cristo. La notò questa particolarità anche Paolo Diacono nella Vita di lui con avere scritto; (2) *Che l'amore della misericordia avea preso così forte il cuore di lui, che non solamente provvedeva ai bisogni di chi gli era presente in Roma, ma anche faceva giugnere i soccorsi della sua liberalità ai lontani; dimodocchè fino ai Monaci abitanti nel Monte Sina inviava tutto quanto poteva loro occorrere. Alcuni altri Pontefici attendevano a fabbricare, e ornare d' oro, e d' argento le Chiese; ma egli tutto ciò, che poteva aver di danaro, diligentemente si studiava di dispensarlo, e di darlo a' Poveri; acciocchè secondo il Salmista la sua giustizia si mantenesse salda in eterno.*

Po-

(1) *Ita ut neminem prorsus exciperet misericordiissimi benevolentia Provisoris, quem ad Fidem traxerat omnipotentis cognitio Creatoris.*

(2) Paul. Diac. in Vita S. Greg. C. 16. *In tantum namque ejus animum misericordiæ amor devicerat; ut non solum horum, quos præsentes habebat, necessitatibus occurreret, sed insuper longe positis opem suæ largitatis impenderet; adeo ut etiam in Monte Sina Dei Famulis constitutis quæcumque erant opportuna transmitteret. Nam alii quidam Pontifices construendis ornandisque auro vel argento Ecclesiis operam dabant; hic autem quidquid pecuniæ habere poterat, sedulus dispergere & dare Pauperibus curabat, ut justitia ejus maneret in sæculum sæculi.*

Potrei ora scorrere per le Vite d'altri Sommi Pontefici, con giugnere ancora ai tempi presenti, per far conoscere trasfuso in loro anche lo spirito del gran Pontefice Gregorio; tanta è stata la lor Carità e liberalità verso i Poveri. Mi si presenterebbono altri Vescovi d'altre Chiese, celebri anch'essi tra i Fedeli per l'amore indicibile, che portavano ai Poverelli, e pel gran bene, che loro fecero. Ma ne abbiamo abbastanza per intendere dalla pratica de' Capi dei Vescovi, e dall' esempio dei Santi, che è una tacita confessione dei lor sentimenti, e una tacita eloquentissima predica anche a noi altri; per intendere, dico, omai senza più replica, quanto sia ottimo uso della roba e delle sostanze nostre, quando pur vogliamo farne, un regalo all'Altissimo, il dispensarla alla Famiglia d' esso Dio, cioè a' Poveri, e Bisognosi. Chi è stato più santo, più s' è distinto in questo sacrifizio della misericordia cristiana, e innumerabili Santi Vescovi, e Pastori delle Chiese, e Beneficiati, apposta son vivuti con particolare frugalità e parsimonia, perchè restasse loro quanto mai si poteva da impiegarlo in benefizio de' Poverelli! Laonde non è da dubitare, che ogni persona buona, e libera da certe prevenzioni e passioni, non corra giubilando a sottoscrivere questa importante verità per gloria della Carità, massima fra le virtù, per gloria della Chiesa cattolica, e per onore di quell' amoroso Dio, che specialmente per accendere in noi questo bel fuoco, è disceso dal Cielo. Ma prima di congedarci da così rilevante argomento, egli è necessario, che trattiamo un'altra Quistione, che in pratica ci può spesso cader fra le mani, a fine di regolarci ancor qui con santa prudenza, e come giudicheremo il meglio, per incontrar sempre più la mente di Dio.

CAPITOLO XII.

Se meglio sia il far celebrare delle Messe, o più tosto il far delle limosine in favor dei Defunti. Considerata in sè stessa la Messa è da anteporsi. Non doversi perciò trascurare la limosina, che anch' essa è un suffragio fruttuosissimo per gli Morti, benchè mal conosciuto da molti. Far del bene ai Poveri Vivi, mirabilmente giova al bisogno ancora dei Morti. Pratica in ciò ed opinione dei Santi.

LA Quistione è: *Se più sia caro all' Altissimo il far celebrare delle Messe per le anime de' Defunti, o pure il far delle limosine ai Poveri per sollievo d' essi Defunti.* Avanti d' entrare in questo aringo, io di nuovo scongiuro chiunque è per leggere, che non si alteri all' udir solamente questa proposizione, e che non decida subito: perchè non sarà forse egli, ma sarà il suo occulto interesse, che tosto deciderà. Se non è di gusto di taluno, è ben gusto della Chiesa Santa di Dio, fondata sopra la Fede, e sopra la Carità, che tutti i privilegi della

Carità cristiana attentamente si pensino, e fedelmente si registrino ad onore della Religione, in cui Dio per sua misericordia ci ha fatto nascere. E però con fidanza di piacere a tutti i buoni e retti di cuore, senza titubare, entro ancora in questo argomento. E primieramente stabilisco, che considerata in sè stessa la Messa, e paragonato il suo interno valore con quello della limosina, ad effetto di suffragar le anime de' Defunti: più efficace e fruttuosa è la *Messa*, che la *limosina*. Ci son dei passi d'alcuni Santi Padri, che danno vigore a questa sentenza, benchè poi non manchino gravi contese fra i Teologi intorno al determinare la maniera, con cui l'incruento Sacrifizio ajuti i Defunti.

Quello però, in che convengono tutti i Teologi, è questo: Cioè che quantunque il valore della Messa sia in certa guisa infinito, considerandola come rinovazione dell'ineffabil Sacrifizio fatto da Cristo sull'Altare della Croce, che fu di valore infinito, e in riguardo al principale Sacrificante, che è Cristo, il quale le dà tale infinità: tuttavia il frutto e valore della Messa, in quanto è applicabile ai Vivi, e ai Morti, esso è finito, e limitato, e noi non possiam dire fin dove giunga il suo frutto in favore de' Vivi, e molto meno in favore de' Morti, a' quali si applica il frutto di questo incruento Sacrifizio solamente per via di Suffragio. Che se intorno a tale argomento, e all'efficacia della Messa per liberar le Anime dalle pene dell'altra Vita, noi leggiamo di lunghe dispute, e delle Prediche grandiose d'alcuni: basta ben dire, che le lor sentenze sono per lo più sentenze di persone private, e non già decisioni della Sede Appostolica, o de' Concilj Generali; e che la Chiesa contenta di asserire, che l'Anime cristiane detenute nel Purgatorio ricevono ajuto da' suffragj de' Fedeli, e massimamente dal Sacrifizio dell'Altare, lascia poi alla disputazione degli uomini assaissime altre controversie in questo proposito. Nelle quali nondimeno è non ordinaria la confidenza o facilità d'alcuni, che in cose, su cui tace la Tradizione, la fanno cotanto da begl' Ingegni, e decidono; e alle lor decisioni vorrebbono che gli altri ancora con tutta venerazione, benchè non obbligati, chinassero il capo. Non farebbono essi male a ricordarsi di ciò, che lasciò scritto l'insigne Vescovo e Teologo dell'Ordine de' Predicatori Melchiore Cano, che fra i più dotti Assistenti del Concilio di Trento seppe risplendere con onore distinto. (1) *Intorno al valore del Sacrifizio*, dice egli, *io veggo aver tenuto alcuni Teologi, e di quelli, che passano per dottissimi nelle scuole, alcune mirabili sentenze: ma nulla v'ha di sì improbabile, che a forza d'andare argomentando non apparisca alle volte probabile a coloro spezialmente, che giudicano delle cose dal primo loro aspetto, e colle*

loro

(1) Can. de Loc. Theol. L. 12. C. 12. Resp. ad 10. *De valore Sacrificii quibusdam Theologis, quos video doctissimos habitos in Scholis, placuisse intelligo mirabilia quædam. Sed nihil est tam improbabile, quin argumentando probabile quandoque appareat; his præsertim, qui de facie rerum judicant, & argutiis suis fumos Theologiæ persequuntur.*

loro acutezze vanno cercando di comparir gran Teologi.

Secondariamente è da dire, che anche la *limosina* è un mezzo di grande attività per liberar l'anime dei Defunti dalle pene dell'altra Vita; e questa è sentenza della Chiesa universale, non men che l'altra del valore della Messa; ed è derivata anch'essa dagl'insegnamenti appostolici. Essendo la limosina un'atto ed effetto della Carità, virtù così amata e raccomandata da Dio; e compiacendosi troppo il cuore di quel buon Padre di vedere questa virtù esercitata da' suoi Figliuoli, e di sentir l'allegria de' Poverelli sollevati dalle loro miserie: non è maraviglia, s'egli in premio di questa misericordia usi misericordia alle Anime, in suffragio delle quali è indirizzata la limosina. E però Papa Innocenzo III. nel suo bel Trattato d'essa limosina, la reputò (1) *migliore del digiuno, e dell'orazione*, cioè grata a Dio, e più fruttuosa per noi, e per gli altri, che l'orazione, e il digiuno. Oltre di che le orazioni degli stessi Poveri beneficati ascendono, tacendo anche noi, con odore soavissimo al Cielo; anzi la stessa limosina prega anch'ella secondo la retta intenzione di chi l'ha indirizzata al sollievo dell'Anima sua, o delle Anime altrui. S. Agostino in uno de' suoi Sermoni ci fa vedere, qual fosse fino a' suoi dì il Dogma della Chiesa cattolica su questo punto con dire; (2) *Non v'ha dubbio, che i Defunti dalle orazioni della Chiesa Santa, e dal Sacrifizio salutare, e dalle limosine, che si dispersano per le Anime loro, sono ajutati a conseguire misericordia dal Signore*. Tre erano adunque le maniere anticamente di suffragar l'anime de' Morti: la Messa, la limosina, e le orazioni. E d'essa ancora fece menzione il Grisostomo in una delle sue Omilie con queste parole: (3) *S'ha da ajutare il Defunto non con lagrime, ma con preghiere, e suppliche, con limosine, e con Sacrifizj*. Così S. Isidoro Arcivescovo di Siviglia scrisse, che (4) *se la Chiesa cattolica non credesse, che ai Fedeli defunti si potessero rimettere i lor peccati, ella per l'Anime loro non farebbe limosine, ne offerirebbe il Sacrifizio a Dio*. E di quì s'intende, perchè avendo Pammachio insigne Cavalier Romano fatte incredibili limosine per l'Anima di Paolina sua Moglie, (5) S. Paolino poi Vescovo di Nola gliene facesse un bellissimo e pio elogio, con descrivere come spettacolo nobilissimo, e degno della presenza degli Angeli, e salutevolissimo per la defunta Consorte, così larga distribuzione di vesti, di cibo, e di danaro. Nella stessa maniera lodollo San Girolamo, e anch'esso diffusamente, con iscri-

(1) Innoc. III. Tract. de Eleem. C. 4.

(2) S. Aug. Serm. 172. ol. 32. de Verb. Apost. *Orationibus Sanctæ Ecclesiæ, & Sacrificio salutari, & eleemosynis, quæ pro eorum spiritibus erogantur, non est dubitandum mortuos adjuvari, ut cum eis misericordius agatur a Domino.*

(3) S. Jo. Chrys. Hom. 41. in I. ad Cor. Cap. 15. *Ei succurramus, non lacrymis, sed precibus, & supplicationibus, & eleemosynis, & oblationibus.*

(4) S. Isid. de Offic. L. 1. C. 18. *Nisi Catholica Ecclesia crederet, Fidelibus defunctis dimitti peccata, non pro eorum spiritibus vel eleemosynas faceret, vel Deo Sacrificium offerret.*

(5) S. Paulin. Epist. 37. ad Pammach.

iſcrivere fra l' altre coſe : (1) *Gli altri Mariti ſopra i ſepolcri delle lor Mogli ſpargono viole, roſe, gigli, e fiori purpurei. Il noſtro Pammachio all' incontro ſparge i balſami della limoſina ſopra quel ſanto depoſito, e ſopra quell' oſſa venerande. Queſti ſon gli unguenti, queſti gli odori, co' quali egli conſerva e riſcalda le ceneri, che ripoſano; ſapendo, che è ſcritto: Siccome l' acqua ſmorza il fuoco, così la limoſina eſtingue il peccato. Quante forze abbia la miſericordia verſo i Poveri, quai premj le ſiano promeſſi e riſerbati da Dio, lo moſtra con un groſſo Trattato il B. Cipriano, approvando ancora il conſiglio di Daniello, il quale ſapea, che quell' empiiſſimo Re, ſe gli aveſſe voluto dar mente, con far copioſe limoſine a' Poveri, ſi ſarebbe potuto ſalvare.*

Ora queſto ſanto rito di ſuffragar l'anime dei Defunti coll'ajutare i Vivi poſti in biſogno approvato e gradito dal Cielo, sì antico nella Chieſa di Dio, e commendato e raccomandato aſſaiſſimo dai Santi: vero è, che tuttavia ſi conſerva in alcune Città, e Luoghi della Criſtianità in riputazione e vigore, perchè il Popolo tenace delle antiche tradizioni ed uſanze lo va naturalmente ſoſtenendo, e tramandando ai Poſteri. Ma in altre Città, e Luoghi, eſſo è illanguidito di molto, ſe non è ſcaduto affatto. Si ſa ivi, eſſere ſommamente giovevole alle Anime di chi muore in grazia di Dio il divino Sacrifizio dell' Altare; perchè di queſto con gran voce parlano bene ſpeſſo i Libri, i ſacri Pergami; ma i Libri de' Teologi, che lodino, conſiglino, e inculchino di molto anche i ſuffragj delle limoſine, e delle orazioni, come di grande efficacia e merito anch' eſſi, ſono ben rari, anzi preſſo alcuni coſe foreſtiere, e maeſtri non mai uditi, nè mai inteſi da i più del Popolo. Però ſolo ſi penſa in alcuni Luoghi a far celebrare Meſſe in vita e in morte; e d'altro che di Meſſe non parlano i teſtamenti, e i codicilli; ſenza quaſi mai ſentirſi parola di ſoccorrere con limoſine i Poverelli del Signore. Anzi in qualche paeſe poſſono ben quanto vogliono i Notaj (che queſto è ivi obbligo loro impoſto) ricordare a i Teſtatori, nello ſtendere l' ultime loro volontà, il biſogno de' Conſervatorj, degli Oſpizj, e d' altri Luoghi pii eretti in favore de' Poveri dell' uno e dell' altro ſeſſo: che le lor voci vanno al vento, non eſſendo forſe coſtoro creduti ſufficienti Maeſtri della divozione, e figurandoſi non poche perſone, che a riſerva del Sacrifizio ſalutare non v'abbia altro mezzo utile da redimere nell' altra Vita l' Anime noſtre.

Io quanto a me, ſono ben lungi dal riprovare in guiſa alcuna la pia conſuetudine di chi procaccia alla ſua, o all'Anima altrui la pace da Dio mercè del Sacrifizio divino. Queſta è di quelle dottrine ed uſanze, alle quali la ſola incredulità degli Infedeli, o la temerità degli Eretici, può ſcuotere

(1) S. Hier. Ep. 26. ad Pammach. C. 2. *Cæteri mariti ſuper tumulos conjugum ſpargunt violas, roſas, lilia, floreſque purpureos. Pammachius noſter ſanctam favillam oſſaque veneranda eleemoſynæ balſamis rigat. His pigmentis atque odoribus fovet cineres quieſcentes, ſciens ſcriptum: Sicut aqua extinguit ignem, ita eleemoſyna peccatum. Quantas vires habeat miſericordia, & quibus donanda ſit præmiis, Beatus Cyprianus grandi volumine proſequitur; & Danielis conſilium probat, qui Regem impiiſſimum, ſi ſe audire voluiſſet, ſcit Pauperum ſuſtentatione ſalvandum.*

tere il capo. Noi Cattolici professiamo di crederla questa verità, siccome insegnata da Dio, e sappiamo, e si pruova ad evidenza, ch' essa a noi viene per via d' una tradizione, antichissima, chiarissima, e certissima. Quello adunque, ch' io ora sostengo, è questo: Che non ha l' uso santissimo de' suffragj delle Messe da far perdere l' uso, anch' esso santissimo, delle limosine a i Poveri; ed essere da desiderare, che l' uno si faccia, e non si ommetta l' altro. E così parlando, altro non dico io, se non ciò, che prima di me hanno insegnato i Padri, e i più gravi Teologi della nostra santa Religione, e ciò che vanno tuttavia insegnando e predicando gravissimi e dottissimi Religiosi, benchè con poca fortuna, ne' lor pubblici o privati ragionamenti. Sapevano certo e sanno sì i primi, come i secondi, che l' incruento Sacrifizio è propiziatorio, soddisfatorio, ed impetratorio per gli Fedeli non men vivi, che morti: e ne hanno anche esaltata, e ne esaltano in tante occasioni l' efficacia; ma nè più nè meno hanno essi fatta e ne fanno particolar premura al Popolo cristiano, acciocchè abbondi in limosine, con asserire e far conoscere parimente il gran valore di queste in prò ancora de i Defunti. E ciò con troppa ragione; perchè prima di loro il Salvatore aveva anch' egli cotanto lodata, consigliata, ed anche comandata la limosina; e non solo per gli suoi giorni, ma eziandio per tutti i Secoli avvenire; e ciò fece egli, quantunque allora fossero in uso, ed approvati i sacrifizj, e le Vittime nel Tempio di Gerusalemme, ed egli fosse per istituire un Sacrifizio superiore senza paragone a tutti gli antichi. Se dunque il Signore, istitutore della santa Messa, quegli è, che ciò non ostante vorrebbe tutti Limosinieri i suoi, e promette immensi premj a chi è tale; e minaccia eterni gastighi a chi non è tale; come c' indurremo noi ad abbandonare la limosina, per raccomandar solo alle Messe la causa delle Anime o nostre, o de' nostri cari? Certo il solo pensare a Defunti bisognosi, e non pensare anche a i Bisognosi viventi, può facilmente essere un allontanarsi dalla mente di Dio, perchè nelle sacre Carte Dio parla, e in tanti luoghi, e così chiaramente, del soccorrere i Poverelli vivi; ed egli per la Carità, che loro s' usi, impegna mille benedizioni nella presente e nella futura Vita. Perchè dunque obbliare affatto il bisogno e le miserie de' viventi Fratelli, tanto a noi raccomandati da Dio, per pensar solamente a far celebrar delle Messe?

Senza fallo, (1) che *santo e salutevol pensiero è il pregare per gli Defunti, acciocchè Dio gli sciolga da' loro peccati*; e questo ancora è atto di Carità, degno di lode nella Chiesa santa; ed è fuor di dubbio, che l' Ostia immacolata del nuovo Testamento può moltissimo giovare alla loro indigenza. Ma perchè non indirizzare a questo fine anche le nostre limosine; essendo, siccome abbiam detto, di fede, che ancor questa pia liberalità è non solamente di un gran merito e

(1) 2. Mach. XII. 43.

-to e tutto per gli Vivi, ma anche un suffragio mirabile per gli Defunti? Anzi in questa forma noi possiamo fare d' un viaggio due rilevanti servigj: cioè sollevare con una stessa liberalità le miserie non men dei Vivi, che dei Morti; venendosi unitamente a soddisfare al consiglio, ed anche al precetto della Carità verso i Poveri, che sì replicatamente è a noi inculcato ne' Libri della nostra santa legge, e insieme a provvedere al bisogno de' Morti, con proccurare coll' opere della misericordia la quiete beata dell' anime loro. E però chi in questi casi unicamente consigliasse i suffragj delle Messe; guardandosi diligentemente dal muovere parola di limosine; e dal farsi Avvocato anche de' Bisognosi viventi: miri (che io lo scongiuro) se mai fosse consigliato egli stesso, non dalla bella Carità cristiana, ma da qualche sua mal conosciuta interna passione o ignoranza. Tolta questa, egli è da credere, che non si penerà punto a persuader di buon cuore, dopo un competente numero di Messe, anche il suffragio delle limosine in ajuto de' Poverelli. E inteso che abbia la Gente caritativa, quanto piaccia, anzi prema all' Altissimo il sollievo ancora di chi pena in questa vita; e che la limosina, siccome fatta a Dio stesso, che se ne dichiara egli il debitore, torna in bene de' Defunti medesimi: niun Fedele saggio, e che s' intenda alquanto di ciò, che principalmente ha per suo scopo e meta la Carità cristiana; niuno, dico, durerà fatica, anzi correrà volentieri ad impiegare il suo anche in prò de' Poveri del Mondo di quà; giacchè è sicuro, che così facendo, verrà a fare nello stesso tempo gran benefizio a i Poveri di là, e a redimere l' anima sua, od altrui, dalle pene dell' altra Vita.

E così appunto facevano anche gli antichi buoni Cristiani, addottrinati nella medesima scuola, che siam noi; e i Santi, e i Vescovi, e i Dottori più insigni li confortavano a questo, li lodavano per questo. Stava loro davanti agli occhi la magnifica tela di elogj, che fa Dio nelle sue Scritture alla misericordia usata verso i Poveri viventi, e quanti gran beni prometta ai Limosinieri il sommo Padrone del tutto. Ripetevano spesso col Reale Profeta: (1) *Beato è chi provvede al Poverello e Bisognoso nel tempo delle tribulazioni lo libererà il Signore.* E tenevano ben fisso in mente ciò, che abbiamo in Tobia intorno alla limosina, in far la quale (2) *noi ci mettiamo insieme un gran tesoro di ricompensa pel tempo della necessità: Imperocchè la limosina libera da ogni peccato, e dalla morte, e non lascia andare un' Anima nelle Tenebre.* Però sapendo essi, che questi memorabili privilegj della Carità e misericordia cristiana passano fino alla giurisdizione de' Morti, potendosi con tal mezzo liberar le Anime nostre, ed altrui, dall' obbligo di scontare colà le pene dovute a' nostri peccati: si animavano, ed erano animati dai Ministri di Dio, a soccorrere in quante maniere potessero i Po-

(1) Ps. XL. 1. *Beatus qui intelligit super Egenum & Pauperem: in die mala liberabit eum Dominus.*
(2) Tob. IV. 10. *Premium enim bonum tibi thesaurizas in die necessitatis. Quoniam eleemosyna ab omni peccato, & a morte liberat; & non patietur animam ire in tenebras.*

i Poveri vivi, con ficurezza, che questo era ancora, o poteva effere foccorfo de' Morti. S. Ambrofio ragionando di una Vedova, la configliava a ben valerfi della fua roba anche per liberare il defunto Marito dalle pene dell' altra Vita; e però le diceva: (1) *Tu hai chi ti può fervire d' erede. Paga al Povero ciò che è dovuto all' Erede. Più lafci a chi doveva effere tuo Succeffore, fe la fua porzione diftribuita ai Poveri ferve non per luffo del Mondo prefente, ma per prezzo da liberarlo nell' altro Mondo*. Così il medefimo Santo Arcivefcovo e Dottore, nell' Orazione funebre, che egli fece a fuo fratello Satiro, perfonaggio anch' effo celebre per fantità, il commenda molto perchè egli non volle già far teftamento, ma pure fi ricordò egregiamente dei Poverelli: (2) *Pregato*, dice egli, *e fcongiurato da noi di farlo, pure non ci fu maniera di indurvelo. Nè per questo fi dimenticò egli de' Poveri; ma ci raccomandò di difpenfar loro ciò che farebbe a noi fem' rato di dovere. Per la qual cofa, quando non ce ne foffero tant' altre pruove, egli fè comparire, quanto grande foffe in lui il timore di Dio, e lafciò a tutti un bell' efempio dell' onoratezza fra gli uomini. Imperocchè ciò ch' egli lafciò ai Poveri, lo lafciò a Dio; (3) effendo che chi dona al Poverello, prefta ad ufura il fuo allo fteffo Dio. Adunque lafciò noi per Difpenfatori, e non per Eredi.* Aveva anche detto innanzi, che le lagrime de' Poveri fovvenuti *avevano levati i peccati di Satiro*, e perciò le chiama egli *lagrime redentrici*: Non fu da meno in questo particolare il Fratello d'un'altro Santo, cioè Cefario fratello di S. Gregorio Nazianzeno; perciocchè giunto al fine della fua vita lafciò anch' egli tutto il fuo ricco patrimonio a i Poverelli. E di questa fua pia munificenza non folo non fi rattriftò S. Nonna fua Madre, nè il Nazianzeno, che pure potevano afpirare alla fua eredità; ma anzi, rifaputofi così bell' atto di Carità, questo fu il principal motivo di confolazione per la Madre, e occafione a San Gregorio (4) di prorompere in efclamazioni di gioja, e in un magnifico elogio di Cefario, ficcome può vederfi nell'Orazione da lui fatta in morte di questo fuo caro e fanto Fratello: Per la fteffa ragione fu lodata nel Concilio Generale di Calcedonia una ricchiffima Donna per nome Perifteria, che nel fuo teftamento lafciò gran copia di danaro da difpenfarfi (5) *a i Monifterj, agli Spedali de' Pellegrini, e de' Mendicanti e agli altri Poveri della Provincia d' Egitto.* Nè altrimenti operò San Fulgenzio Vefcovo Rufpenfe in Affrica, ficcome abbiamo dalla fua Vita fcritta da uno de' fuoi

(1) S. Ambrof. de Fid. Refur. §. 13. *Habes qui tibi repræfentet heredem: folve Pauperi quod debetur heredi. Plus fucceffori tuo relinquis, fi portio ejus non ad luxum præfentium proficiat, fed ad pretium futurorum.*

(2) Idem de exceffu Fratr. n. 59. *Oratus, & obfecratus a nobis, nihil tamen condendum putavit, non oblitus Pauperum, fed tantum obfecrans effe tribuendum, quantum nobis juftum videretur. Quo uno fatis & divino timoris expreffit indicium, & humanæ edidit religionis exemplum. Nam quod Pauperibus contulit, Deo detulit: quoniam qui largitur Pauperi, fænerat Deo &c. Ergo difpenfatores nos, non heredes reliquit.*

(3) Prov. XIX. 17.

(4) S. Greg. Naz. Or. X.

(5) Conc. Calced. in Libell. Ifchyrion. ap. Labb. T. 4. pag. 401. *Monafteriis, nec non etiam Xenodochiis, et Parochiis, & aliis Pauperibus Ægyptiacæ Provinciæ.*

ſuoi Diſcepoli. Giunto egli al fine de' ſuoi giorni fece teſtamento de' ſuoi patrimoniali, (1) *e raccogliendo da ſe ſteſſo colla memoria i nomi delle Vedove, de i Pupilli, de' Pellegrini, e di tutti i Poveri ivi abitanti, non avendo Erede nel Secolo, iſtituì ſuoi eredi eſſi Poverelli.* Così San Perpetuo Veſcovo Turonenſe laſciò eredi di tutte le ſue facoltà i Poverelli di Criſto, cioè come egli dice, *i Biſognoſi, i Mendichi, gli Infermi, le Vedove, gli Orfani.*

Ommetto non pochi altri eſempli di queſto ſanto coſtume, per ſeguitar più toſto a moſtrare, quanto foſſero lontani nelle lor Prediche i Santi dal perſuadere al Popolo il ſolo ſoccorſo de' divini Sacrifizj; perciocchè più toſto l'eſortavano ed incitavano eglino ſteſſi, per quanto potevano, ad offerire a Dio la roba loro in benefizio de' Poveri. Trattava San Giovanni Griſoſtomo dell' uſo di piagnere i Morti; e moſtrando qual pianto loro ſi conveniſſe, cioè quello, che è atto ad alleggerire le lor pene nell' altra Vita, diceva fra l'altre coſe: (2) *Se noi faremo continue orazioni pel Defunto, ſe molte limoſine, ancorchè egli ne foſſe indegno, ne queſte foſſero per fruttare a lui, tuttavia placheremo Dio verſo di noi. Colle facoltà di lui, colle tue, per quanto puoi, ajutalo. Stilla dell' olio ſopra di lui; anzi dell' acqua. Non può moſtrare a Dio le proprie limoſine, moſtri quelle de' Parenti; Non ne ha di fatte da ſe, abbia almen quelle fatte per lui. Quanto più egli abbondò ne' peccati, tanto più ha biſogno di limoſine. Ancor queſto è inſegnamento della divina Miſericordia.* Quindi ſi fa egli un' oppoſizione, cioè come potran fare i Poveri, che non hanno comodità d' ajutare ſe ſteſſi o altrui con limoſine? Riſponde il Santo, che (3) *l' abbondanza delle limoſine non ſi miſura dalla quantità, che ſi dà, ma dalla volontà di chi dà, purchè tu non dii meno di quello che comporta la tua poſſibiltà, e cerchi eſattamente quello che hai* Le quali coſe dice il Griſoſtomo ſenza pregiudizio di ricorſo ancora al Sacrifizio ſalutare; perciocchè più di ſotto ricorda, che a porgere vera conſolazione a i Morti ſervono, non già i bei ſepolcri, ma sì bene (4) *le limoſine, le orazioni, e le obblazioni*, cioè i divini Sacrifizj. Ma aſcoltiamo in un' altro luogo quel gran Maeſtro degli Oratori criſtiani, il quale biaſimando il luſſo, e le ſpeſe ſuperflue, che ſi facevano a' ſuoi tempi ne' funerali, conſiglia l' impiegar quel danaro in ſollievo de' Poverelli: che queſta è la maniera d' aver miſericordia ve-

ra-

[1] Act. Sanct. Bolland. T. 1. pag. 44. *Per ſe ipſum memoriter recolens Viduarum, Pupillorum, Peregrinorum, cunctorumque illic Indigentium nomina hæredes in hoc ſæculo non habens, hæreditatem Pauperibus dereliquit.*

(2) Chryſoſt. Hom. 21. in Act. Ap. *Si preces pro illo faciamus continuas, ſi eleemoſynam demus: & ſi ille indignus ſit, nobis Deus placatior erit. Ex illius opibus, ex tuis, unde volueris, juva. Inſtilla oleum, imo aquam. Non poteſt ſuas eleemoſynas oſtentare: oſtendat cognatorum. Non habet eas, quæ factæ ſint a ſe: habeat factas pro ſe. Quo pluribus peccatis fuit obnoxius, hoc magis opus eſt illi eleemoſyna. Et hoc dogma eſt divinæ miſericordiæ.*

(3) *Multitudo eleemoſynæ non ex his, quæ dantur judicatur ſolum, ſed etiam ex voluntate, modo ne des minus, quam facultas tua poteſt, & totum exquiſieris.*

[4] *Eleemoſynas, orationes, & oblationes.*

ramente de i Defunti, e di ben veſtire i loro corpi. (1) *La limoſina, dice egli, è la veſte, che riſorgerà col Defunto. La limoſina ſarà come un paſſaporto per lui. Con sì fatte veſti riſplenderan coloro, che udiranſi dire da Criſto: Mi avete veduto affamato, e mi avete dato da mangiare. Che ſcuſa averemo, quando giacciamo, vedere tanta cura in adornare il corpo, che in breve ſarà conſumato dalla putredine e da i vermi, e poi niente ci curiamo di Criſto, che ha fame, e che va intorno ignudo? Laſciamo di grazia andare queſta pazza diligenza; e abbiam quella cura de' morti, che a loro, e a noi giovi per gloria di Dio. Cioè facciamo per loro larghe limoſine, e mandiamo loro un belliſſimo viatico per la Vita beata. Qualora adunque uno è per morire, chi è ſuo familiare, l'eſorti, e il perſuada che faccia de' laſciati a i Biſognoſi. Con queſte veſti ſi congedi l'Infermo dal Mondo, e dichiari ſuo erede Criſto, o pure il dichiari coerede co' ſuoi Figliuoli. Queſti ſaran belliſſimi funerali, e che gioveranno in uno ſteſſo tempo a quei che reſtano, e a quei che muojono. Che ſe non l'avrem fatto in vita, almeno in morte provvediamo al noſtro biſogno, e ſtudiamoci d'ajutarci colle noſtre facoltà per mezzo della limoſina. Con tale ſcambievole ajuto potremo ſperare di ſalire al Paradiſo.*

Tutti queſti paſſi del Griſoſtomo con altri ancora ſi leggono appreſſo San Giovanni Damaſceno nell' Orazione, ch' egli fa de i Defunti, ove loda, e raccomanda con gran premura lo ſtudio della limoſina per ſuffragar noi e gli altri nell' altro Mondo. Ci eſorta egli coll' autorità del medeſimo Griſoſtomo, (2) che nelle noſtre ultime volontà *inſiem co' Figliuoli, co' Parenti dichiariamo coerede il Signore*; e che i noſtri teſtamenti contengano ancora il nome di chi ci ha da giudicare, nè ſi voglia ſtipularli (3) *ſenza aver fatta menzione de i Poverelli*. Non già ſoggiugne poſcia, che s' abbia a laſciare in vita d' ajutarli, con riſerbarſi di farlo ſolamente alla morte, perchè queſto ſarebbe mal conſiglio, e lontano dall' intenzione di Dio; ma perchè chi è mancato a ciò in vita, almeno ſull' ultime ore compenſi sì fatta traſcuragine, (4) *per ajutare i Defunti, e affinchè creſca la Carità, ed acquiſti più forza l' orazione e fede in Dio; e ſi diffonda ſempre più ed* au-

(1) Cryſoſt. Hom. 85. in Jo. *Eleemoſyna veſtis eſt, quæ cum eo reſurget. Eleemoſyna tanquam ſignaculum cum eo. His veſtibus fulgebunt, qui tunc audient. Eſurientem me vidiſtis, & dediſtis mihi manducare. Quam enim habebimus excuſationem, quum corpus tabe & vermibus mox conſumendum ornamus? Chriſtum eſurientem, nudum, errantem, contemnimus? Ceſſemus, quæſo, ab hac inſana diligentia; at eam morientium curam habeamus, quæ & nobis, & illis conferat ad gloriam Dei. Largas pro eis faciamus eleemoſynas; mittamus eis pulcherrima viatica. Quum ergo quiſpiam moriturus eſt, qui morituro familiaris eſt, illi comparet juſta funebria, & diſcendenti ægroto perſuadeat, ut indigentibus aliquid relinquat. Cum his emittat indumentis; Chriſtum heredem relinquat, aut Chriſtum cohæredem filiis ſuis dimittat. Hæc ſunt funera pulcherrima, hæc & remanentibus, & abeuntibus proficiunt. Quod ſi in hac vita neglexımus, ſaltem in morte nobis conſulamus, & ex rebus noſtris bonis opem ferre per eleemoſynam curemus. Sic invicem adjuti fiduciam habere poterimus.*

(2) S. Jo. Damaſ. Orat. de Defunct. n.32. *Una cum liberis & cognatis, cohæredem quoque Dominum ſcribe.*

(3) *Nec Pauperum memoriæ ſit exters.*

(4) *Nimirum ut per Dei benignitatem iis, qui in fata conceſſerint, utilitas offeratur, & caritas creſcat, & oratio fideſque in Deum robur concipiat, & bene Pauperibus merendi ſtudium amplificetur, latiuſque ſe porrigat.*

aumenti lo ſtudio di far del bene a i Poverelli .

Niuno però più ampiamente, nè più gagliardamente ha trattato queſto argomento, quanto il zelantiſſimo Salviano ne' quattro libri, ch' egli ſotto nome di Timoteo ſcriſſe alla Chieſa cattolica. Mette egli ivi tutti gli sforzi della ſua infocata eloquenza per muovere chi ha della roba a valerſene in prò dell' anima ſua, e ſpezialmente a redimere colla limoſina i ſuoi peccati, e a farlo più toſto in vita, che in morte; o almeno in morte, ſe non in vita. Tanti ſono gli argomenti, e le autorità, ch' egli reca per far conoſcere la neceſſità ed utilità della limoſina, onde poſſiam fuggire l' eterna dannazione, e conſeguir la beatitudine eterna, ch' io non mi metterò a sfiorarne alcun paſſo, per non far torto a tanti altri, che reſterebbono indietro. Baſterà udirne il compendio in queſte ſue ſole parole: (1) *Giacchè in tutte le coſe, che ſin qui abbiamo detto, s' è fatto conoſcere, che la miſericordia e la liberalità ſono un bene ſpeziale di tutti i Criſtiani; e ſi è provato con molte e possenti teſtimonianze, per quanto io mi figuro; che in eſſe conſiſtono i principali meriti delle perſone buone, e i rimedj de' peccati: io m'avviſo, che niuno aſpetti di più; e ſe pur taluno cercaſſe di più, de andare a gli ſteſſi libri di Dio, che ſon pieni di tanti e sì grandi atteſtati di queſto, che tutte le divine Scritture quaſi ſi può dire, che facciano ad una voce fede di queſto.* Aſcoltiamo ancora quali foſſero in queſto propoſito i ſentimenti di S. Baſilio juniore. Per quanto abbiamo dalla ſua Vita, chiamato egli a viſitare Anaſtaſia nobiliſſima Dama inferma, ne prediſſe ſubito la morte. Quindi rivoltoſi a i Parenti di lei: (2) *Figliuoli*, diſſe, *fate di larghe limoſine per la medeſima; imperocchè all' anima, allorchè è per uſcire di queſta vita, nulla tanto giova come la copioſa diſtribuzione delle limoſine; eſſendo ſcritto, che la miſericordia ſovraſti al Giudizio; e beato chi ſoccorre il Povero e il Biſognoſo, perchè egli ſarà liberato da Dio nel giorno cattivo. E' qual giorno è peggiore dell' ora della noſtra morte? in cui raccolti i Demonj sfacciatamente accuſano l' Anima di tutti i ſuoi delitti, e ſe truovano fatta per lui molta limoſina, ſe ne fuggono confuſi.*

E tali erano i ſentimenti de gli antichi Padri, e Criſtiani; nè io ſtarò qui a moſtrarne la continuazione, e a citarne di più, ſupponendone già convinti i Lettori. Quel ſolo, che merita qui di non eſſere tralaſciato, ſi è, che nel Secolo nono, per quanto ci aſſicura il Concilio di Nantes, allorchè i Parrochi andavano alla viſita de gl' In-

(1) Salvian. ad Eccl. Cath. L. 3. in princ. *Quia in cunctis, quæ jam loquuti ſumus, ſpeciale Chriſtianorum omnium bonum miſericordiam, ac largitatem eſſe memoravimus, præcipuaque in eis, et merita Sanctorum, et peccatorum remedia contineri, idoneis, ut reor, ac multis teſtibus adprobavimus; non opinor a quoquam plura expectari; maxime quum ſi quis cupidus ad plurium, ipſos adire debeat libros Dei, qui tam multis ac magnis teſtibus pleni ſunt, ut univerſarum cœleſtium literarum pene unum ſit teſtimonium.*

(2) Act. Sanct. Bolland. C. 5. ad diem 26. Mart. *Largam, filii, miſericordiam facite erga ipſam: nihil enim emigranti ex hac vita Animæ prodeſt æque atque eleemoſynarum larga profuſio: ſcriptum eſt enim, quod ſuperexaltet miſericordiam Judicium; et Beatus qui intelligit ſuper egenum et pauperem: in die mala liberabit eum Dominus. Ecqua vero dies pejor, quam mortis hora? in qua collecti Dæmones præfracte Animam arguunt delictorum; et ſi pro ea multam eleemoſynam factam inveniunt, confuſi diffugiunt.*

Infermi, per dar loro avvisi salutari, e farli preparare al gran passaggio dell' altra Vita, erano obbligati a ricordare a quei tali, (1) *che disponessero delle loro sostanze, finchè erano sani di mente e di senso, e redimessero colle limosine i loro peccati*. Questo pio costume, brevemente accennato da quel Concilio, riceverà lume da un Rituale antico, scritto circa il 1100. di cui rapporta le parole il celebre P. Martene Benedittino della Congregazion di San Mauro. Ivi è prescritta a' Parrochi la maniera di visitar gl' Infermi, e che interrogazioni ed esortazioni si doveano far loro, con raccomandare spezialmente, (2) *che secondo la sua possibilità di buon cuore ognun d' essi donasse limosine alle Vedove e a i Poverelli; perciocchè la limosina, siccome attesta la divina Scrittura, libera l' anima dalla morte, e non permetterà ch' ella vada nelle tenebre, e ci dà una gran fiducia nel Tribunale di Dio. Laonde il Profeta dice: Beato chi provvede al Bisognoso e al Povero: nel giorno della tribolazione lo libererà il Signore. E la Verità anch' essa dice nel Vangelo: Fate limosina, ed ecco che purgherete tutto.*

CAPITOLO XIII.

Beni una volta lasciati alle Chiese senza obblighi determinati di Messe, e con intenzione che ne participassero i Poveri. Limosina utilissima per le Anime de i Defunti. Premura del Catechismo Romano, perchè sia promosso l'uso delle limosine. Doversi soccorrere i Morti, ma senza dimenticare i Poveri viventi.

E Però egli è abbastanza chiaro, e questo dee servir per lume ed istruzione anche a' nostri giorni, che ne gli antichi Secoli, non ostante che anche allora il valore impetratorio e propiziatorio delle Messe fosse, non men che oggi riconosciuto nella Chiesa di Dio, pure i Vescovi, e i Pastori delle Chiese, e i Santi, non permettevano il tanto ricorrere all' ajuto de' Sacrifizj, che ne venisse pregiudizio al precetto e consiglio santissimo della limosina a i Poveri, e che anzi ne predicavano essi, ed inculcavano a tutto potere la necessità, e la mirabile utilità, per purgare i peccati in questa vita, e liberarsi dalle pene nell' altra. Nè vale il dire, che in que' tempi faceva il Popolo fedele in vita, o in morte, incredibili doni di stabili e di danari alle Chiese, e alle Congregazioni ecclesiastiche, e che perciò si dovea pensare di lunga mano più alle Messe, che alle limosine. Imperocchè è certissima la lor pia liberalità alle Chiese, e alle sacre Comu-

[1] Conc. Namnet. Can. 4. *Ut substantiam suam, dum adhuc sensus et ratio in eo vigent, disponat, ut peccata sua eleemosynis redimat.*

[2] Martene de antiq. Eccl. Ritib. part. 2. pag. 177. *Et eleemosynam juxta possibilitatem hilariter Viduis & Egenis largiatur: quia eleemosyna, sicut Scriptura divina testatur, a morte liberat animam, et non patietur ire in tenebras, et est fiducia magna coram Domino. Unde Propheta dicit: Beatus qui intelligit super Egenum et Pauperem: in die mala liberabit eum Dominus: Et in Evangelio Veritas dicit: Date eleemosynam, et ecce omnia munda sunt vobis.*

munità, ma non già per moltiplicare Messe sopra Messe; non per fondare Messe perpetue, ed imporre simili altri obblighi di Sacrifizj, come s' usa oggidì. Questo pio costume de' nostri tempi non è già da riprovare, benchè tuttavia sembri anche saggia e sicura la regola di quegli Ordini Religiosi, che accettano bensì le offerte de'Fedeli, e pregano poi continuamente Iddio, per l'anime de' Benefattori, ma abborriscono ogni legame d'obbligazione, per non esporre se stessi, o i lor Successori, al pericolo di aggravar le proprie coscienze col non eseguire un giorno le volontà de' Testatori. E così per appunto usò di fare per mille ducento anni la Chiesa santa, in cui, per quanto costa da i libri, e dalle memorie di quei tempi, e massimamente dalle carte de' vecchi archivj, son ben rari gli esempli di chi provvedesse all' anima sua con tanta copia di Messe, e con addossar tante obbligazioni alle Chiese, e a i Monisterj, nel lasciar loro de' beni. Solamente dopo il 1200. cioè dappoichè nacquero gli Ordini Religiosi de' Mendicanti, l' uso di tanti Sacrifizj stabili ed obbligati, che non erano stati esatti se non da pochi del Popolo per l'addietro, o non accettati da i Sacerdoti, cominciò a prendere piede, con essersi poi giunto in alcuni paesi a non valersi d'altro ajuto, che di questo per gli bisogni dell' Anima nell' altra Vita, e a lasciar le migliaje di Messe per suo suffragio, e a fondare tutto di Messe perpetue, e fin con tassare sì rigorosamente le rendite di ciò che si offre alle Chiese, che ben spesso più onori si ricevono, che frutti, e tutto finalmente va in breve tempo per terra.

Ora per tanti Secoli nella Chiesa di Dio cercava bensì la pietà de'Fedeli di conciliarsi la divina Misericordia anche col Sacrifizio dell' Altare; ma in guisa che restava vigorosissimo e ben provveduto l'erario de' Poverelli. Pervenivano moltissimi doni e beni a' sacri Templi, a' Canonici, alle Parrochiali, a i Monisterj; ma senza imporre obbligo determinato di Sacrifizj, e senza dimenticarsi de' Poverelli, a' quali si lasciavano altri beni in gran copia da distribuirsi o immediatamente dopo la morte, o a poco a poco ne' loro frutti, oppure si arricchivano gli Spedali degl' Infermi, de' Pellegrini, de' Poveri. Quel che è più nel donare alle stesse Chiese i lor beni, intenzione de'Fedeli era, che ne tornassero le rendite in sollievo principalmente de' medesimi Poveri; e a questo oggetto ancora li ricevevano i Monaci, e gli altri Sacerdoti. L' abbiam già provato, e convien ripeterlo. Per far limosine annue a i Bisognosi, si donavano le facoltà alle Chiese, acciocchè i Ministri di Dio ne divenissero economi, e dispensatori, e toltone quel che si richiedeva al sostentamento frugale e discreto d' essi Ministri, e al mantenimento del culto di Dio nel Tempio (il che d' ordinario abbondava per gli lasciti precedenti) tutto il resto delle rendite, non solamente secondo l'intenzione de i Donatori, ma per legge espressa de' sacri Concilj, si dispensava in prò de' Po-

Poverelli. Tanto è ciò vero, che nello ſteſſo atto di donare alle Chieſe proteſtavano ordinariamente i Fedeli di voler, che ne partecipaſſero molto bene anche i Poverelli. Ciò coſta da un Memoriale, dato da tutto il Popolo all' Imperador Carlo Magno circa l' anno 803. e inſerito ne' Capitolari de i Re Franchi. Leggeſi ivi la formola con cui erano ſoliti i Fedeli a fare le donazioni pie; ed è la ſeguente: (1) *Io offeriſco e dedico a Dio tutte le coſe, che ſi contengono regiſtrate in queſta carta, per la remiſſione de' miei peccati, e di quei de' miei Genitori, e Figliuoli; acciocchè ſervano a Dio ne' Sacrifizj, e nelle Meſſe ſolenni, e nelle orazioni, e luminarie, e per alimento de' Poveri, e de' Cherici, e per ogni altro culto di Dio, e vantaggio di quella Chieſa*. Nè altrimenti ſi faceva in Roma Maeſtra del Mondo. Narra Anaſtaſio Bibliotecario, che nell' Anno 640. fu dato il guaſto al Teſoro della Baſilica Lateranenſe da un Miniſtro del Greco Auguſto, il quale fe prima ſigillare (2) *tutti gli arredi e le coſe prezioſe d' eſſa Chieſa, che diverſi Imperadori criſtianiſſimi, e Patrizj, e Conſoli aveano laſciato al B. Pietro Appoſtolo per redenzione delle lor' Anime, acciocchè s' impiegaſſero in limoſine a tutti i Poverelli, e per riſcattare gli Schiavi criſtiani*. Sicchè il laſciar beni alle Chieſe, e a i Moniſterj, era lo ſteſſo una volta, che laſciargli ancora a i Poverelli: dal che poi venne, che i beni delle Chieſe ſi chiamavano *Patrimonj de' Poveri*. E a ciò poſe ben mente l' angelico Dottore S. Tommaſo. (3) Imperocchè avendo egli fatta a ſe ſteſſo queſta obbiezione: *Pare, che male abbiano fatto i Principi, ed altri, col dare ricchezze a i Prelati*: Riſponde nella ſeguente maniera: *Egli è da dire, che non hanno dato a Prelati in riguardo d' eſſi, ma de' Poveri; e perciò non han data ad eſſi Prelati, ma a i Poveri. Ora a i Prelati ſi danno queſte coſe, come a diſpenſatori de' Poverelli*.

Ma ciò eſſendo infallibile, poſſiamo oramai comprendere, quanto doveſſe in que' tempi fiorire lo ſtudio della limoſina, da che ſappiamo, che oltre a ciò ſi facevano le ordinarie Collette per eſſi Poveri; e ſpeſſiſſimo a i Penitenti s'imponeva il redimere colle limoſine i lor peccati; e ſi eſortava il Popolo a congiugnere col digiuno anche la limoſina; e finalmente pochi ſolevano far teſtamento, che non rallegraſſero a proporzione delle lor forze con qualche legato pio i Biſognoſi del loro paeſe. E' a queſto propoſito degno di rifleſſione ciò, che del teſtamento fatto dal ſuddetto Carlo Magno ſcrive Eginardo

[1] Baluz. Capitolar. Reg. Franc. Tom. 1. pag. 406. *Offero Deo, atque dedico omnes res, quæ in hac cartula tenentur inſertæ pro remiſſione peccatorum meorum, ac parentum, & filiorum; ad ſerviendum ex his Deo in Sacrificiis, Miſſarumque ſolemniis, orationibus, luminariis, Pauperum, ac Clericorum alimoniis & ceteris divinis cultibus, atque illius Eccleſiæ utilitatibus*.

[2] Anaſt. Bibl. in Vita Severini Papæ. *Omne veſtiarium Eccleſie, ſeu cymbiliæ* (fort. cemelia) *Epiſcopii, quæ diverſi chriſtianiſſimi Imperatores, ſeu Patritii, & Conſules pro redemptione animarum ſuarum B. Petro Apoſtolo reliquerant, ut Pauperibus ſingulis pro eleemoſyna* (ſeu pro alimoniis) *erogarentur, ſeu propter redemtionem Captivorum*.

(3) S. Thom. in 2. ad Cor. Cap. 11. lect. 5. *Videtur, quod male fecerint Principes, et alii dando divitias Prelatis. Reſponſio. Dicendum eſt, quod non dederint Prælatis de per ſe, ſed propter Pauperes; et ideo non dederunt eis, ſed Pauperibus. Prælatis autem dantur tanquam Pauperum diſpenſatoribus*.

nardo Scrittore di que' tempi, e confidentissimo d'esso Monarca. (1) Cioè, volle quel gloriosissimo Imperadore, che di alcune parti, ch' egli fece delle sue ricchezze, *la terza, secondo il consueto costume della Cristianità, s'impiegasse in uso de' Poverelli*. Chiama quel nobile Storico *consueto costume de' Cristiani* il non passare al paese de i più senza essersi procacciato un bel passaporto appresso la Giustizia Divina colle limosine fatte, o almen lasciate nel testamento da farsi in favore de' Poveri. E ciò, perchè tutti sapevano, e da per tutto si predicava, e s'inculcava come santo insegnamento di fede, che col soccorrere i Bisognosi della Terra si poteva recare efficacissimo soccorso anche a i Bisognosi nell'altra Vita; e che non era intenzione di Dio, nè della Chiesa, che si abbandonasse o trascurasse il poderoso suffragio delle limosine, per attenersi unicamente a quello delle Messe; e gli stessi Pastori della Chiesa, siccome disinteressati, ricordavano ciò vivamente occorrendo, a i loro Popoli. E' notabilissimo a questo proposito un passo di Giona Vescovo di Orleans, che fiorì circa l'anno 830. Cominciò taluno di quei tempi a susurrar fra la Plebe, che non potevano l'anime dei Defunti ricevere giovamento, se non dalle limosine date a' Sacerdoti, e dalle Messe, ch'eglino andassero celebrando. Ma opinioni tali non le potè sofferire il dotto Vescovo di Orleans; e in un suo Trattato al Popolo si espresse con queste parole. (2) *Nè in guisa alcuna è da dar mente a coloro, che dicono, non poter essere ajutati i Difunti da alcun' altra limosina, se non da quelle sole, che si danno a i Sacerdoti, e da' Sacrifizj, che per loro mezzo si offeriscono a Dio. Chi crede questo, è ingannato o dalla propria ignoranza, o certo dall'altrui persuasione. Probabilmente cotal persuasione, per cui pare che i semplici abbiano bevuta questa opinione, e non si facciano scrupolo di dirlo in pubblico, sarà proceduta dal fonte dell'avarizia, o sia dell'interesse. Imperocchè la Santa Madre Chiesa è solita ad offerire per gli suoi Morti non solamente i Sacrifizj dell'Altare, ma anche qualunque altra limosina. Dal che viene, che ogni dì per le Anime di coloro, che hanno offerto la roba loro a Dio, si offeriscono a Dio i Sacrifizj, e molte preghiere, ed orazioni, e giova loro il raccogliere che si fa dei Pellegrini, e il sovvenire i Poverelli, e il riscattare gli Schiavi, ed altri ajuti senza numero.*

Se taluno ai dì nostri abbia bisogno di così salutevol ricordo, non

(1) Eginhar. in Vita Carol. M. T. 2. Duchesn. *Tertia consueto Christianitatis more in usum Pauperum erogaretur.*

(5) Jan. Aurel. de Instit. Laical. L. 3. C. 15. apud Dacher. T. 1. *Nullatenus audiendi sunt illi, qui dicunt, quod nulla aliæ eleemosynæ opitulari possunt Defunctis, nisi solummodo quæ Sacerdotibus dantur, & Sacrificia, quæ per eos Deo offeruntur. Hoc qui credunt, aut ignorantia, aut certe aliorum persuasione falluntur. Credibile sane est, quod hæc persuasio, qua simplices id credere & dicere videntur, ex fonte avaritiæ processerit. Sancta quippe Mater Ecclesia pro defunctis suis non solum Sacrificia Altaris, sed etiam quascumque alias eleemosynas offerre consuevit. Unde & quotidie pro eorum spiritibus, qui res suas obtulerunt Deo, offeruntur Deo Sacrificia, & multifariæ supplicationes, atque orationes, Hospitum receptiones, & Pauperum recreationes, captivorumque redemptiones, & alia innumera adjumenta.*

non istarò io a cercarlo. A me basta d'aggiugnere, che in tutti i tempi da insigni Teologi fra' Cattolici è stata esaltata con elogj mirabili la limosina, e sopra gli altri si è distinto in questo Papa Innocenzo III. coll'aver fatto un dottissimo ed espresso Trattato *di essa limosina*, che si legge stampato fra l'Opere sue. Parimente dirò, che moltissimi Teologi anche in questi ultimi Secoli la raccomandano forte ne' libri loro, siccome vigorosissimo suffragio per l'anime dei Defunti, e fra essi è spezialmente da vedere il P. Teofilo Rinaldi, uno de' più eruditi Scrittori della Compagnia di Gesù. Ma ciò non ostante, la sperienza l'abbiam tutto dì sotto gli occhi, in molti paesi poca limosina si fa ai Poverelli, e meno ancor se ne fa per sollevar l'anime dei Defunti. E però se paragoniamo i Secoli vecchi co i nostri, oh quanto divario! Allora tanto, ed ora sì poco: ma perchè mai questo? Ella è pure la stessa Fede, gl' insegnamenti medesimi: come mai ne miriamo così diversi gli effetti? E non è già da dire, che abbondi oggidì l'iniquità, e la Carità si sia raffreddata, quasi che una volta non fosse così. Imperocchè chi sa di Storia, vede ben chiaro, essersi ne' due prossimi passati Secoli talmente diminuito il vizio, e rinvigorita la pietà fra' Cattolici, sì nel Clero, e ne' Principi stessi del Clero, come nel Popolo, che non abbiam da invidiare a molti de' Secoli vecchi, e alcuni ancora ne superiamo nel bene. Ora se nella probità abbiam guadagnato non poco in confronto d' altri tempi: come poi restiam così indietro nella Carità verso de' Poveri, che pure ci dovrebbe star tanto a cuore? Vedranno i Pastori delle Chiese, e gli altri buoni Cattolici, ne' quali bolle un vero zelo della maggior gloria di Dio, e un santo disinteresse, se mai potesse attribuirsi questa diversità d' opere all' udirsi raccomandata di molto, e quasi unicamente, in alcuni luoghi al Popolo fedele la causa delle Messe, e degli Ufizj per gli Defunti; e all'incontro obbliata, o non molto protetta quella de' Poveri viventi sulla Terra: quando la mente della Chiesa Santa è, che si soccorra bensì co' Sacrifizj chi è passato al Mondo di là, ma che ciò non torni mai in pregiudizio de' Bisognosi del Mondo di quà, il sovvenimento de' quali è di tanta premura di Dio, e d' obbligo per gli Cristiani, e può riuscire anch' esso cotanto fruttuoso per gli Morti. Prendiamo qui il Catechismo Romano, opera di sì gran pregio, perchè composta per decreto del sacro Concilio di Trento, e pubblicata per ordine del Santo Pontefice Pio V. Ivi certamente leggiamo insegnato, che il santo Sacrifizio giova anche a i Defunti, ma non si scaldano punto gli Autori d' esso Catechismo in incaricare a i Parrochi, e a gli altri Ministri della Chiesa, che inculchino molto l' uso di questo dogma al Popolo: laddove trattandosi del soccorso de' Poverelli viventi, ne parlano essi con parole di tal vigore, che possono ben confondere la negligenza, e tiepidezza di molti de' nostri tempi, e le calunnie ancora de' moderni Eretici. Insegnano

gnano essi pertanto: (1) *Che dobbiamo avere misericordia de' Poveri, e de' Bisognosi, e sollevar le loro miserie ed angustie colle nostre facoltà, e diligenze: argomento, che s'ha da trattare spessissimo, e con abbondanza di ragioni. E però i Parrochi col leggere i libri di quegli uomini santissimi, Cipriano, Giovanni Grisostomo, Gregorio Nazianzeno, ed altri, che eccellentemente hanno scritto della limosina, si provvederanno di quanto occorre per ben soddisfare a questo ufizio. Imperocchè s' hanno da infiammare i Fedeli allo studio, e alla premura d'ajutar coloro che son forzati a vivere dell'altrui misericordia. Si ha anche da insegnar loro, di quanto grande necessità sia la limosina, cioè l'essere liberale coi fatti verso i Bisognosi, con quel verissimo argomento, che Dio nel gran giorno del Giudizio è per detestare, e condannare al fuoco eterno coloro, che avran trascurato ed ommesso i doveri della limosina; e all'incontro dopo aver lodato gli altri, che avranno esercitata la Carità verso i Poverelli, gl'introdurrà esso Iddio nella Patria celeste. L'una e l'altra sentenza già è stata proferita dalla bocca di Cristo Signor nostro:* (2) *Venite, o Benedetti dal mio Padre, entrate in possesso del Regno a voi preparato. E partite da me, o Maledetti, e itevene nel Fuoco eterno.* Passano dipoi i dottissimi e piissimi Autori del Catechismo Romano, (uno de' quali sappiamo che fu Egidio Foscherari Vescovo di Modena, uomo di gran sapere e bontà, e che fra i Padri del Concilio di Trento era appellato *l'arca di Scienza*) passano, dico, ad insegnar maggiormente, come s' abbiano da incitare i Fedeli alla limosina. (3) *Si serviranno in oltre i Sacerdoti di quei passi molto atti a persuadere: Date, e sarà dato a voi. Faranno sapere la promessa fatta da Dio, della quale* (notisi bene) *altra non ha, e non si può nè men pensare, più ricca e magnifica.* (4) *Niuno ci è, che abbia lasciato ec. il quale non sia per ricevere cento volte tanto nel Mondo presente, e nel Secolo futuro la Vita eterna. Aggiugneranno ancora ciò, che fu detto da Cristo Signore.* (5) *Fatevi degli Amici col danaro, che va incitando alle iniquità, acciocchè, quando verrete a mancare, essi vi accolgano negli eterni Tabernacoli. Esporranno ancora una parte di questo necessario ufizio, cioè che chiunque non può donare ai Po-*

[1] Catech. Rom. Par. 3. C. 8. §. 16. *Ut Pauperum & Inopum misereamur, eorumque difficultates & angustias nostris facultatibus & officiis sublevemus. Quod argumentum quia Saepissime, & Copiosissime tractandum est, petent ea Parochi ex virorum sanctissimorum Cypriani, Joannis Chrysostomi, Gregorii Nazianzeni, & aliorum Libris, qui de eleemosyna praeclare scripserunt, quibus huic muneri satisfaciant. Sunt enim inflammandi Fideles ad studium & alacritatem opitulandi iis, quibus aliena misericordia vivendum est. Sunt vero etiam docendi, quantam habet necessitatem eleemosyna, ut videlicet re, & opera nostra in egentes simus liberales, verissimo illo argumento, quod summo illo Judicii die detestaturus sit eos Deus, & sempiternis ignibus addicturus, qui eleemosynae officia praetermiserint ac neglexerint; illos autem collaudatos in caelestem Patriam introducturus, qui benigne fecerint Indigentibus. Est utraque Christi Domini ore pronunciata sententia.*

[2] Matth. XXV. 41. *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum. Et discedite a me maledicti in ignem aeternum.*

[3] *Utentur praeterea Sacerdotes accomodatis illis ad persuadendum locis: Date & dabitur vobis. Proferent Dei promissum, quo nihil uberius, nihil magnificentius ne cogitari quidem potest.*

[4] Marc. X. 29. *Nemo est, qui reliquerit &c. qui non accipiet centum tantum nunc in tempore, hoc & in futuro Saeculo vitam aeternam. Adjicient illud, quod a Christo Domino dictum est.*

[5] Luc. XVI. 9. *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut quum defeceritis, recipiant vos in aeterna tabernacula. Hujus vero necessarii muneris partem exponent, ut qui largiri non possunt indigentibus, quo vitam sustentent, saltem commodent Pauperi juxta Christi Domini praescriptum.*

ai Poveri, di che ſoſtentare la vita, voglia almeno dar loro a preſtanza, ſecondo che ci ha *inſegnato Criſto Signor noſtro*. (1) *Date in preſtito, e ſenza ſperarne guadagno. E la bellezza di queſta operazione l'eſpreſſe il Beato David con dire*: (2) *Felice chi ha miſericordia del Poverello, e gli dà a preſtanza*. Tornano anche altrove a parlare eſſi Padri dell'incredibil valore della limoſina per ſanar le ferite dell' Anima, dove altresì raccomandano ai Fedeli (3) *il fare per quanto poſſono del bene a i Poverelli*.

Ecco dunque l'incredibil brama, che hanno i Sommi Pontefici, ed i Padri, e Maeſtri del Criſtianeſimo, perchè ſi eſerciti la Carità verſo i Poveri, e ſi ſovvenga a' loro biſogni. Vogliono, che queſto ſi predichi al Popolo da i ſacri Miniſtri *ſpeſſiſſimo*, e *abbondantiſſimamente*. Eſigono, che *s' infiammino i Fedeli alla pratica di ſoccorrere la povera Gente*; e che s' inculchi l'*utilità*, anzi la *neceſſità*, d'azione così ſanta e pia. E pure, ciò non oſtante, ci ſon tanti, che ſi affaticano a tutta lor poſſa, per promuovere l'ajuto, non già dei Vivi, ma dei Morti, mettendoſi intanto poco ſcrupolo e men penſiero, ſe queſti Vivi muojano di fame, e combattano con le miſerie e con gli ſtenti. E non è egli vero, che il raccomandare i Poverelli al Popolo fra l'anno, ſuol ridurſi a quelle poche parole, che al fine della Prima Parte dicono i Predicatori dal pulpito, eſortando alla limoſina gli Aſcoltanti? Limoſina d'ordinario ſcarſiſſima, perchè taſſata dai più a qualche moneta vile di rame, e perciò appena baſtante tutta unita a ſollevare una povera Famiglia, anzi nè pure un Povero ſolo, quando anche ſia eſſa dipoi effettivamente impiegata in benefizio de' Poveri. Tutti intanto gli sforzi del facondo zelo d'alcune perſone battono a raccoglier danaro, ma ſolo per ſuffragare con delle Meſſe i Defunti, e ſolo per Ufizj funebri: al qual fine e ſi ferìſcono gli occhi con vive Immagini delle altrui pene, e ſi adopera tutta l'Eloquenza a gli orecchi, e al cuor delle perſone, per eccitar pure, quanto ſi può mai, la pietà, e per conſeguente la liberalità, in prò dei Biſognoſi dell'altra vita, ſenza mai parlare dei Biſognoſi della vita preſente. Non ſia vero, ch'io maggiormente deſcriva le maniere tenute da alcuni per iſpirare la divozione e miſericordia verſo i Defunti nella maniera che par loro più utile. Baſta ben ſapere, che in queſto ſi può eccedere; e forſe taluno eccede, ſenza metterſi penſiero di ciò, che preſcrive il ſacro Concilio di Trento, il quale ordina ai Veſcovi di fare in guiſa, (4) *Che parlandoſi alla Plebe rozza, ſi tengano lontane dalle Pre-*

(1) Luc. VI. 35. *Mutuum date, nihil inde ſperantes. Atqui hujus rei felicitatem Beatus David expreſſit.*

(2) Pſal. CXI. 5. *Jucundus homo, qui miſeretur, & commodat.*

(3) Catech. Rom. Par. 4. C. 14. §. 22. *Pro viribus benigne faciant egentibus.*

(4) Conc. Trid. Seſſ. 25. *Apud rudem plebem difficiliores ac ſubtiliores quæſtiones, quæque ad ædificationem non faciunt, & ex quibus nulla plerumque fit pietatis acceſſio, a popularibus concionibus ſecludantur. Incerta item, vel quæ ſpecie falſi laborant, evulgari ac tractari non permittant. Ea vero, quæ curioſitatem quandam, aut ſuperſtitionem ſpectant, vel turpe lucrum ſapiunt, tanquam ſcandala, & fidelium offen-*

diche popolari certe quistioni più difficili e sottili del Purgatorio , che non servono punto a edificar gli Ascoltanti , dalle quali per lo più non si fa accrescimento di vera pietà . Nè permettano , che si propongano e trattino cose incerte , o che abbiano apparenza di falsità . Vietino ancora come scandali ed inciampi de' Fedeli quelle cose , che servono alla curiosità , e alla superstizione , e hanno odore di sordido guadagno . Finalmente procurino , che i suffragj dei Fedeli viventi , cioè i Sacrifizj delle Messe , le orazioni , e le LIMOSINE , ed altre opere di Pietà , che sogliono farsi dai Fedeli per gli altri Fedeli defunti , si facciano piamente e divotamente secondo gl' istituti della Chiesa . Posti poi così fatti usi , so ancor' io , che non è maraviglia , se il Popolo pieno di questo oggetto , spontaneamente , o pure ajutato dagli altrui consigli , pensa solo alle Messe , e alle Chiese , e non mai ai Poveri , e alle Opere pie , allorchè vuol disporre per testamento delle sue facoltà , redimere , giacchè non l'ha fatto in vita , almeno in morte , i suoi peccati . Quel tanto sentirsi picchiare in testa questo argomento , naturalmente ha da produr questo effetto. Ma non ci è egli anche la limosina ? Ci è ella al certo , nè ci è chi nieghi la sua grande efficacia anche per esentarsi o liberarsi dalle pene dell'altra Vita , perchè l'abbiam veduta questa verità troppo comprovata dai santi Padri , e testè ancora dalla voce del sacro Concilio di Trento . Tuttavia a' giorni nostri quanti son quegli , de' quali si possa dire ciò , che lo Spirito Santo dice nell' Ecclesiastico di certe saggie persone , che cercano di assicurarsi il Paradiso ? (1) *Le sue limosine le andrà predicando tutta la Congregazione de' Fedeli .* Oh queste limosine si va bene adagio da alcuni in ricordarle , e in fare alle occasioni venire in mente ai Fedeli le mirabili promesse fatte da Cristo Signor nostro a chi impiega il suo in soccorso de' Poveri della Terra . Se ciò venisse opportunamente rammentato , e fosse la gente persuasa , che due bellissimi atti di Carità sommamente grati a Dio , si possono fare in un sol colpo , con dare la limosina ai Poveri , e applicarne il merito all' Anime dei Defunti , siccome era tanto in uso negli antichi Secoli cristiani : anche i Cristiani di oggidì , o almen quelli , che sono inclinati alla misericordia , e alla compassione delle altrui miserie non trascurerebbono già il soccorso del salutar Sacrifizio , ma correrebbono tutti ansiosi all'ajuto ancor de' Miseri viventi sulla Terra , con ricordarsi di loro nei testamenti , e con rendere in tal guisa più gloriose le Città cattoliche per esercizio fervente della Carità santissima.

Pertanto avrebbe talvolta da esaminar se stesso ogni Ministro del Santuario , a cui ciò spetti , ed ogni sacro Oratore , che abbia a cuore la gloria di Dio , e della Chiesa sua Sposa , s'egli mai in ciò manchi al suo dovere , e all'intenzion dell'Altissimo , sia col suo silenzio , sia

offendicula , probibeant . Curent autem , ut fidelium vivorum Suffragia , Missarum scilicet Sacrificia , Orationes , eleemosynæ , aliaque pietatis opera , quæ a fidelibus pro aliis fidelibus defunctis fieri consueverunt , secundum Ecclesiæ instituta pie ac devote fiant .

(1) Eccli. XXXI. 11. *Eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum .*

sia col non esporre abbastanza la necessità, l'utilità, e i gran privilegj della Carità verso le persone viventi, scritti tutti a lettere majuscole ne' santi Libri delle divine Scritture. Dovrebbe ancora attentamente indagare ogni sacro Ministro, onde venga quel tanto ardore per sollievo de' Morti, che poi si cura sì poco del sollievo de' Vivi; e se mai per avventura il raccomandar solamente, e con tante industrie, uno de' Suffragj salutevoli all'Anime cristiane, con lasciare indietro il suffragio della limosina, procedesse principalmente e gagliardamente da segreto desiderio de' proprj comodi e guadagni: tolti i quali, forse calerebbe, o cesserebbe affatto quel tanto suo zelo: Aggiungono di più, dover noi tutti seriamente riflettere, che l'ansietà mostrata da Dio in tanti luoghi delle sue Scritture, perchè s'ajutino i Poveri con farne egli uno de' suoi più cari precetti, propriamente riguarda i Poveri viventi sulla Terra, le necessità de'quali abbiamo sotto gli occhi. Io certo non direi, che fosse un' abuso de' Sacri Testi, il voler far passare per *Poveri* anche i nostri Defunti, con istende e ad essi la fervorosa intenzione in tanti luoghi a noi mostrata da Dio in favore de' Poverelli. Ma dirò bensì, che il proprio e natural senso delle parole delle sacre Lettere, ove si parla di *Poveri*, e di *limosina*, significa i viventi Bisognosi, e a questi principalmente vuol Dio, che rechiamo soccorso. Nel Capitolo quindicesimo del Deuteronomio, ove a chiare lettere non solo è raccomandata, ma comandata la limosina, così parla Iddio: (1) *Non mancheranno mai Poveri nel paese ove soggiorni; perciò ti Comando io di slargare la mano al tuo Fratello bisognoso e povero, che teco abita nel tuo paese*. Ecco di quai Poveri propriamente quì ed altrove intenda di parlare Iddio. Il perchè faccians pur divenire poveri anche i nostri Defunti, e si ajutino: che questo non è se non bene. Ma strano, e contra la mente del nostro Monarca sarebbe, se noi volgessimo ogni nostro pensiero, e tutta la nostra liberalità a sovvenire i Poveri dell' altra Vita, e lasciassimo in abbandono i proprj e veri Poveri del nostro Mondo, che sì chiaramente, e con sì replicate esortazioni, e con promesse di tanto premio, Iddio a noi raccomanda. Ma con tutto questo che non osserviamo noi? Certo, se i sommi Pontefici (siccome abbiam veduto nelle parole del Catechismo Romano) e quel che è più, se lo stesso Dio (per quanto s' è veduto in tanti passi del vecchio e nuovo Testamento) avessero incaricato ai Fedeli con sì vigorosa efficacia l' ajutare con sole Messe i Defunti, si potrebbe egli fare di più da taluno?

(1) Deuter. XV. 11. *Non deerunt Pauperes in terra habitationis tuæ. Idcirco ego Præcipio tibi, ut aperias manum fratri tuo egeno & pauperi, qui tecum versatur in terra.*

CAPITOLO XIV.

Per cagione delle circostanze può essere più grato a Dio il far limosine, che il far celebrare delle Messe. Quello è di obbligo: questo di consiglio. Spezialmente doversi aver l'occhio alle necessità de' Poveri. Anche la limosina è un vero sacrifizio a Dio. In certe circostanze più grata a lui la misericordia verso i Vivi, che il Sacrifizio.

DAlle cose fin qui dette, s'io mal non mi appongo, chiaramente risulta, non dover noi contentarci di ricorrere solamente a' divini Sacrifizj, a fine di placar Dio per noi, o per altri, nell'altra Vita, ma doversi anche esercitare, e in maniera distinta, la divina Carità verso i Poverelli; e tanto più perchè in far questo, cioè in soddisfare al cuore di Dio così amante della limosina, noi possiamo ottenere l'altro intento di preservare, o liberare col merito della stessa limosina l'Anime, o nostre, od altrui, dalle pene dell'altro Mondo. Ora convien' aggiugnere, che molto più dobbiamo accenderci a questo nobile esercizio della cristiana Carità verso i Poveri, all' intendere: Che primario bensì, e più eccellente di tutti gli altri suffragj è il sacrosanto Sacrifizio dell'Altare considerato in se stesso, ma che contuttociò per cagione delle circostanze può la limosina, fatta a i Poverelli viventi, riuscir più grata ed accetta al buon Padre, che abbiamo in Cielo: E ciò può avvenire per due riguardi; il primo, di chi fa la limosina; e il secondo, di chi la riceve. In quanto al primo, indubitata cosa è presso tutti i Teologi, essere la limosina non un solo consiglio, ma un precetto grave massimamente per gli Ricchi, e per le persone comode; essendo eglino tenute sotto obbligo di colpa mortale a fare del superfluo al loro stato limosina a i Poveri; a i Poveri, dico, viatori sopra la Terra, non a tutti, ma a chi si può secondo le necessità; venga la lor dovizia o da i beni che posseggono, o dagli Ufizj, che godono, o dall'industria dell'Arti, che professano. Chi così non fa, sommamente dispiace al Dio della Carità; e la Carità appunto non abita in lui. Ripetiamo qui le parole del diletto Discepolo del Signore. (1) *Chi possederà facoltà di questo Mondo, e mirando il suo Fratello posto in necessità, chiuderà le viscere sue senza soccorrerlo: come potrà egli dire d'avere in cuore la bella virtù della Carità?* Tal verità è stata anche come diffinita dalla Sede appostolica per mezzo d'Innocenzo XI. di santa memoria, siccome può vedersi alla proposizione dodicesima da lui condannata. All'incontro non è peranche deciso, che si trovi precetto, che obblighi nè pure i Ricchi, e le persone comode, a far celebrare Messe per se, o per altri Defunti, se non in caso che fossero a ciò tenuti per patto proprio, o d'altrui, cioè di testamento,

(1) 1. Joan. III. *Qui habuerit substantiam hujus Mundi, & viderit fratrem suum necessitatem habere, & clauserit viscera sua ab eo; quomodo Caritas Dei manet in eo?*

mento, o d'altro contratto. Ciò stabilito, ne vengono due conseguenze evidenti. La prima, che adunque l'impiegare il superfluo del suo stato in benefizio de' Bisognosi viventi, è cosa, che maggiormente dee essere accetta a Dio, che il far celebrare molte e molte Messe, per se, o per gli Defunti. Certo è a lui grato anche quest' ultimo; ma molto più caro gli ha da essere il sollievo de' Poveri, da che l' ha tanto a cuore, che ne fa un' obbligo alle persone comode; e il mancare a questo, è un offenderlo; ed egli minaccia pene gravissime ed eterne a chi vi manca. Come può lusingarsi di dar gusto a Dio, chi trasgredisce uno de' suoi precetti, e precetti più cari?

La seconda conseguenza è questa: che non soddisfarebbono al comandamento di Dio, e al proprio dovere, le persone benestanti secondo il proprio stato, le quali in vece di soccorrere i Poveri con ciò, che è superfluo allo stato loro, impiegassero tutto questo in procacciare a se, o ai Defunti, solamente gran copia di Messe. Ecco le parole di Cristo. (1) *Quello, che sopravanza, datelo per limosina*. Parla di far limosina, e per conseguenza di farla ai Poverelli, che abbiam presenti nel Mondo; e convengono i SS. Padri, e i Teologi, che di questi Poverelli, e non di altri, propriamente va inteso quel passo. Ora se taluno lasciasse un legato pio da impiegarsi in sollievo de' Poveri, certo è, e secondo la comune de' Teologi, e secondo che determinò ed insegnò ancora (2) San Carlo in uno de' suoi Concilj tanto venerati nella Chiesa di Dio, che non si soddisfarebbe alla mente del Testatore, coll' impiegar quel danaro in far celebrar delle Messe, o in ornato non necessario di qualche Chiesa, quantunque tal' azione in se stessa sia buona, e grata agli occhi di Dio. Così dunque non adempierebbono i Ricchi l'intenzione e mente di Dio col convertire in Messe ciò, che egli esige da loro, e comanda che si adoperi per sollevar le miserie della povera Gente. Prima questo si ha da fare, e Dio protesta, che questo più importa, e che è di maggior suo gusto. Poi se il Cristiano si sente tratto dalla sua divozione anche a provveder se stesso, o i Prossimi defunti, co' Sacrifizj salutari, faccialo che fa bene. Questo è quello, che diede motivo al P. Giovanni Azorio della Compagnia di Gesù di scrivere: (3) *In quinto luogo si cerca, che sia da dire dei Ricchi, i quali spendono il loro superfluo in fondare o dotare Monisterj o Templi, e non vogliono far limosina ai Poveri? Rispondo con distinguere: ogni qual volta sia estre-*

(1) Luc. XI. 41. *Quod superest, date eleemosynam.*
(2) Act. Mediol. Ecc. Syn. Diœc. 3.
(3) Azor. Instit. Mor. Par. 2. L. 12. C. 10. *Quinto queritur, quid sit de Divitibus dicendum, qui in Cœnobiis, aut Templis ædificandis, vel dotandis, id quod superest impendunt, & Pauperibus eleemosynam denegant? Respondeo, distinguendo, quandocumque extrema, vel quasi extrema, aut gravis necessitas est, aut quæ sit magni momenti & ponderis: hujusmodi Divites lethale peccatum admittunt, si eam non sublevent de eo, quod sibi superest. Si vero tantum sint communes & ordinariæ Pauperum necessitates lethaliter etiam peccant, nullam eleemosynam erogando; etiamsi hujusmodi necessitates sint modicæ: quia non leve est quod ipsi faciunt, nimirum quam omnem eleemosynam denegant, & quod redundat ex bonis in alios usus insumunt, posthabitis quibusvis Pauperibus etc.*

estrema, o quasi estrema, o grave la necessità dei Poveri, o pure di gran momento e peso: sì fatti Ricchi commettono peccato mortale, se non la sollevano col loro superfluo. Ma se le necessità de' Poveri solamente sono comuni ed ordinarie: mortalmente ancora peccano i Benestanti col non fare limosina alcuna, ancorchè tali necessità siano leggieri, perciocchè non è già lieve cosa quel che fanno, negando ogni limosina, e impiegando in altri usi quello che sovrabbonda dei lor beni, con lasciare indietro tutti i Poverelli ec. Siccome ognun vede, è fondata questa dottrina (a cui acconsente ancora il Lorcas) sulle parole delle Divine Scritture, (1) per le quali è imposto ad ogni persona l'obbligo di far limosina a' Poveri del suo superfluo. Divozione adunque sregolata sarebbe quella, che lasciasse di far ciò, che è di precetto, per far quello, che è solamente di consiglio.

Più apertamente ancora si è espresso in questo proposito un' altro Scrittore della suddetta Compagnia di Gesù, cioè il P. Pinamonti, piissimo missionario, e dottissimo teologo, nel suo bel Trattato, che ha per titolo la Causa de' Ricchi. Dopo aver' egli provata a lungo la necessità ed utilità del far limosina, si mette avanti le Anime sante del Purgatorio, e confessa ben fatto il suffragarle; dopo di che seguita a parlare così: (2) *Tuttavia perchè i Poveri, che vivono sulla Terra, sono con tanta premura raccomandati ad ogni Ricco da Gesù Cristo; quando essi languiscono di fame, e di nudità, non possono lecitamente posporsi alle necessità dell' anime de' Trapassati. Nè in tutte le Istorie della Chiesa si legge mai, che gli antichi Cristiani, tanto pieni di Carità, abbiano fatto altrimenti, ed abbiano abbandonati i Bisognosi nella loro miseria per impiegare il danaro in sollievo delle anime de' Morti. Tanto più che si possono congiugnere insieme quegli due atti di misericordia, impiegando da un lato le sue ricchezze in redenzione degli Schiavi, in sostentamento dell' onestà pericolante, in sovvenimento degli Spedali, in soccorso de' Miserabili, e dall' altro lato applicando la soddisfazione di quest' opere caritative all' Anime sante del Purgatorio; così facendo due raccolte in un tempo.* Dopo altre parole per provare, e spiegar meglio questa dottrina, aggiugne. *Se voi impiegherete tutto questo danaro, o almeno buona parte d' esso, in sollievo de' Poveri, ed insieme applicherete in prò dell' Anime sante la soddisfazione, ed impetrazione della vostra limosina. oltre al sollievo de' Prossimi bisognosi, gioverete anche grandemente all' Anime medesime, pagando per la loro pena; ma quel che è più, con questa Carità raddoppiata, il vostro merito in Terra e il vostro premio in Paradiso verrà a crescere fuor di modo ec.* Finalmente conchiude: *La limosina, come dovuta per precetto a' Miserabili, si faccia; ed il sollievo dell' Anime purganti, come dovuto per consiglio, non si tralasci, giacchè l' essere stato compassionevole verso i poveri Morti, non giustificherebbe la vostra causa davanti a Dio, se foste stato crudele verso i Po-*

(1) Lorcas in 2. 2. S. Th. q. 32.
(2) Pinamont. Causa de' Ricchi C. 9.

Poveri vivi. Sicchè veggano oramai i Ricchi, qual sia il debito loro, e quale l' intenzione di Dio, per conto dell' impiegare la roba. La Carità grida qui alto, e ne fa loro un particolare obbligo per sollievo de' Poverelli; e però debbono soddisfare a questo dovere in lor vita, con sicurezza di riportare, così facendo, un gran merito presso Dio. Se non l' avran fatto in vita, farlo almeno alla morte, compensando allora a Dio, e a' Poverelli, nella miglior maniera possibile ciò, che per l' addietro si è peccaminosamente tralasciato. Per altro confesso anche io ben fondata la sentenza di que' Teologi, che scrivono, essere l' obbligo della limosina, per chi ha del superfluo al suo stato, non già di giustizia, ma solo di Carità; e però secondo loro si pecca bensì mortalmente non adempiendolo, ma senza essere tenuto alla restituzione in favore de' Poveri. Tuttavia, giacchè ad ognuno ha da premere di assicurare la sua partita dopo la morte, volendo egli disporre di qualche porzione del suo per l' anima propria: chiaro è dovere egli sperare di maggiormente dar gusto a Dio, lasciando almeno in morte ai Poveri ciò che egli loro doveva in vita, perchè in tal maniera viene a farsi la compensazione in quello stesso atto di Carità, che Dio esigeva da lui. Oltre di che non mancano Teologi, che tengono il così fare obbligo di precetto, obbligo di giustizia, e non pochi de' Santi Padri dan peso e fondamento a sì fatta sentenza, è però chi desidera di ben' assicurar le partite, vi pensi. E ciò sia detto per chi possiede beni proprj, sia Ecclesiastico sia Secolare; perciocchè in quanto agli Ecclesiastici Beneficiati egli è da dire che detratto ciò che si ricerca all' onesto e frugale loro sostentamento, tutto il restante delle rendite del Benefizio, per sentenza comune de' Teologi, si dee a titolo e debito di giustizia impiegare in usi pii, e principalmente in limosine a' Poverelli, patrimonio de' quali sono essi ecclesiastici benefizj. Il perchè sta a loro carico anche il debito della restituzione; e qualora mancassero mai a questo dovere, con che cuore compariranno essi al Tribunale di Dio, se non avran rifatto il danno ad essi Poveri, o in loro vita, o almeno alla morte?

Secondariamente può divenire fruttuosa ed accetta all' Altissimo più ancora degli stessi Sacrifizj, la limosina, avuto riguardo al bisogno e alle necessità dei Poverelli. Cioè ogni qual volta o le pubbliche disgrazie, o le private disavventure, fanno abbondare il numero, e le miserie della povera Gente: allora alle viscere della divina Misericordia riuscirà più caro l' usar misericordia a que' Miseri posti in necessità grave, e il soccorrerli con limosine, e l' impiegare i suoi beni in ajuto loro, che il far celebrare a migliaja le Messe. Iddio, noi lo sappiamo, non solo è infinitamente pieno di Carità, ma è la Carità stessa, e questa celeste virtù tanto desidera egli di mirarla trasfusa ne' suoi Figliuoli, e da loro esercitata, che volentieri rinunzia anche alla gloria del proprio culto, ove si tratti di dargli un' altra gloria,

ciè

cioè di sovvenire per amor suo ne' lor gravi bisogni i Poveri afflitti: Quante volte in fatti piacerà più a Dio il non intervenire alla Sacra Messa (e infino i giorni di Festa, che pure portano obbligo di precetto) e il non fare la santa Comunione, l'orazione, la meditazione, o pure il non celebrare la stessa Messa, per assistere ad un' Infermo abbandonato dagli altri, per troncare disordini di risse pericolose, per impedire un peccato, per guadagnare un' Anima a Dio, o fare, che qualche Misero non cada in disperazione, non muoja di fame? In queste, e in altre simili occorrenze più si diletta l'amoroso cuore del nostro Padre celeste di vedere, che l'uomo ajuti l'uomo; e gli procuri un gran bene, o gl' impedisca un gran male, che di mirar l'uomo, posposta la Carità fraterna, intento solo ad offerir Vittime a lui, e a partecipar de' suoi doni al sacro Altare. Anzi in alcuni casi, altrimenti facendo, si peccherebbe; perciocchè in quelle occasioni non è già necessario nè comandato da Dio il Sacrifizio, e può la persona in altro tempo soddisfare alla sua Religione e divozione verso Dio; ma è bensì necessaria allora, e comandata da Dio, o almeno più efficacemente raccomandata, la Carità e misericordia verso i nostri Fratelli.

Oltre di che lo stesso esercitar la misericordia, e beneficenza, che sono figliuole della Carità, verso il Prossimo costituito in grave bisogno, è una spezie di sacrifizio fatto a Dio, siccome insegna S. Agostino con dire, che (1) *la misericordia è un vero sacrifizio*; *e però è stato detto*: *Con tali sacrifizj si plachi Iddio*. Cita quì il Santo Dottore le parole dell' Appostolo a gli Ebrei, ove dice: (2) *Non vogliate dimenticarvi di far del bene a gli altri*, *e di far loro parte del vostro ne' loro bisogni*; *perciocchè col mezzo di vittime tali si placa Iddio*; ovvero *di vittime tali molto si diletta Iddio*; *e per esse noi guadagniamo il suo amore*. E quì merita d' essere anche riferito un passo di S. Prospero, o per dir meglio di quel Anonimo antichissimo; perchè contemporaneo di San Prospero, il quale nel Trattato delle promissioni di Dio, dopo aver detto, che il nostro Signore in S. Luca propose a i Farisei *un singolar sacrifizio*, con insegnar loro, che facessero limosina, perchè con ciò monderebbono tutto, prorompe di poi in questo bel Panegirico d' essa limosina: (3) *Oh che breve sacrifizio*, *ma che abbraccia tutto*, *è mai quello della limosina*, *il quale*, *e di dentro*, *e di fuori purifica tutto l'uomo! La limosina libera dalla morte*, *e la medesima purga i peccati*. *La limo-*

(1) S. Aug. de Civ. Dei L. 10. C. 5. *Misericordiam verum sacrificium est: unde dictum est: Talibus enim sacrificiis placatur Deus.*

(2) Heb. XIII. 16. *Beneficentiæ, & communionis nolite oblivisci: talibus enim hostiis promeretur Deus.*

(3) Anonym. sub nomine S. Prosp. de promiss. Dei P. 2. C. 7. *O quam breve, compendiosumque sacrificium, quod intrinsecus, atque extrinsecus, totumque hominem mundat! Eleemosyna a morte liberat, & ipsa purgat peccata. Eleemosyna munus bonum est omnibus facientibus eam coram summo Deo. Hæc est, quæ perpetuos ignes extinguit; hæc est, quæ resistit peccatis; hæc est, quæ Christum pascit esurientem in Paupere, hæc vestit nudum, hæc visitat infirmum, hæc peregrinum hospitio excipit &c. Hæc vitam æternam comparat; hæc est, quæ discernit agnos ab hædis; hæc est, quæ ad dexteram collocat Judicis &c. Concurrite omni ex genere Peccatores, concurrite omnes ad tam magnum, compendiosum, utileque sacrificium, cum omni lætitia offerentes; Hilarem enim datorem diligit Deus.*

limosina davanti a Dio è un dono, che giova a chiunque la fa. Questa è quella; che smorza il Fuoco eterno, che resiste a i peccati, che pasce Cristo famelico nel Povero, che il veste ignudo, che il visita infermo, che dà ricetto a lui pellegrino ec. Questa è quella, che compra a noi la Vita eterna, che divide gli Agnelli da i Capretti, che ci mette alla destra del Giudice &c. Correte tutti voi peccatori, qualunque vi siate, a questo sì grande, sì corto, e sì utile sacrifizio; correte offerendo a Dio con tutta allegria; percioocchè Dio ama chiunque gli dà di buon cuore. Altrettanto ha insegnato il Grisostomo in altri luoghi delle sue belle Omelie. Sicchè non è maraviglia, se Iddio, che è tutto bontà e misericordia, ama talvolta l' un Sacrifizio più che l' altro, cioè maggiormente si compiace di quello della misericordia nostra verso i nostri Fratelli, allorchè eglino son posti in grave bisogno, perchè vorrebbe pure noi misericordiosi in certa guisa al pari di lui, e ci ha per questo comandato di porgere ajuto al Prossimo nostro. Oltre di che ha espresso il nostro buon Padre con parole assai chiare, qual sia in ciò la sua mente, da che ha detto per mezzo del Profeta Osea: (1) *Io desidero la misecordia, e non già il Sacrifizio*: il che secondo lo stile della lingua ebraica non significa punto, che a lui dispiaccia veramente il Sacrifizio, ma sì bene, ch' egli desidera *la misericordia più che il Sacrifizio*; approvando l' una e l' altro, ma in concorrenza d' amendue più la beneficenza verso i Miseri, che l' atto del Sacrifizio. E in fatti essendo la misericordia virtù primogenita della Carità, anzi la Carità medesima, che è la massima di tutte le virtù, facilmente s' intende, perchè più degli atti di questa virtù, che di quei della Religione, si diletti in molte occorrenze il nostro buon Dio. E tanto più, per parlare con Sant' Agostino, e con San Tommaso, (2) *perchè Dio non ha bisogno de' nostri Sacrifizj, ma vuole, che se gli offeriscano per nostra divozione, e per utilità del Prossimo. Il perchè la misericordia, con cui si sovviene a i difetti altrui, è un sacrifizio a lui più accetto, siccome quello, che immediatamente, e più da vicino produce l' utilità de' Prossimi, secondo il detto dell' Appostolo a gli Ebrei nel Cap. ultimo.*

S' ha anche da avvertire, che il Signor nostro Gesù inculcò a noi altri nel santo Vangelo le suddette parole d' Osea; imperocchè scandalezzati gli stolti Farisei, perchè il Signore si mettesse a tavola con Pubblicani e Peccatori, egli rispose loro: (3) *Andatevene, e sappiate dirmi, che significhi: Io desidero ed amo più la misericordia, e il far del bene a i Bisognosi, che il Sacrifizio*. Similmente borbottando coloro, perchè i suoi Discepoli affamati andassero un giorno di Sabbato a cogliere spi-

(1) Oseæ VI. 6.

(2) S. Th. 2. 2. qu. 30. art. 4. *Non enim indiget Deus sacrificiis nostris; sed vult, sibi ea offerri propter nostram devotionem & proximorum utilitatem. Et ideo Misericordia, qua subvenitur defectibus aliorum, est sacrificium ei magis acceptum, utpote propinquius utilitatem proximi inducens, secundum illud Heb. c. ult. &c.*

(3) Matth. IX. 13. *Euntes autem dicite, quid est: Misericordiam volo, et non Sacrificium.*

che, e a cibarsi di quel grano: tornò a dir loro: (1) *Se sapeste, cosa vuol dire. Io amo più la misericordia, che il Sacrifizio: non avreste mai condannato questi Innocenti*. E intese egli di dire: Se ho permesso a questi miei Poverelli, che non aveano di che mangiare, il cogliere spiche, benchè fosse giorno di festa: l' ho fatto per compassione alla lor necessità, sapendo che è più grato a Dio l' uso della misericordia ne' casi di pressante bisogno del Prossimo, che l'osservanza rigorosa delle feste. Se voi ne sapeste altrettanto, scusereste, e non accusereste la loro azione. E se voi siete sì dediti ad offerir Sacrifizj, e a santificar le feste: il mio Padre, che ne sa più di voi, chiaramente dice d' aver più cara la misericordia, che il Sacrifizio, e la festa. Ma un' altro passo, anche più pregnante di questo l' abbiamo in S. Marco, ove uno degli Scribi, ragionando col nostro Divino Salvatore intorno a i principali comandamenti della legge, cioè all' amar Dio sopra tutte le cose, e il Prossimo come noi medesimi, disse fra l' altre cose: (2) *Che l'amare il Prossimo come se stesso, è cosa più grande e più stimabile, che tutti gli Olocausti, e i Sacrifizj*: la qual risposta venne approvata e lodata come prudente e vera dal Signore, il quale gli disse: *Tu non sei lontano dal Regno di Dio*. Elogio più magnifico della celeste Carità verso il Prossimo non si potea fare di questo; e bisognerebbe, che tutti noi Cristiani lo portassimo fisso nel cuore, per sempre più innamorarci di sì bella virtù. Però osservi bene, chi vuol andare innanzi nella via del Signore, e praticare l' esercizio delle virtù più luminose davanti a Dio, osservi, dico, attentamente, che risonante tromba del Vangelo sia questa, da cui son pubblicati i mirabili privilegj della misericordia, per guadagnare a noi gran merito, e gran premio nell' altra Vita. A queste parole aggiugniamo il comento, che loro fa Guglielmo Estio insigne Teologo. (3) *Nè solamente si verifica questa saggia risposta de i Sacrifizj del vecchio Testamento, ma ancora di quei, che s' offeriscono nella legge nuova; perciocchè se l' uno separatamente dall' altro vien considerato, l' amare il Prossimo come se stesso, e l' offerire il Sacrifizio della Messa, quello è maggior di questo; e sempre resta vero, che il comandamento più grande degli altri è, che Dio sia amato di tutto cuore; e il secondo, che l' uomo ami il Prossimo come se stesso. Il perchè è inferiore all' uno e l' altro l' offerir Sacrifizj*.

CA-

(1) Matth. XII. 7. *Si sciretis, quid est: Misericordiam volo, et non Sacrificium: nunquam condemnassetis innocentes.*

(2) Marc. XII. 33. *Diligere Proximum tanquam se ipsum majus est omnibus holocautomatibus, et sacrificiis. Jesus autem videns, quod sapienter respondisset, dixit illi. Non es longe a Regno Dei.*

(3) Estius in Comment. ad Marc. XII. 33. *Neque tantum de sacrificiis veteris Testamenti, verum etiam de iis, quæ in nova lege offeruntur, veritatem habet sapiens hoc responsum; quia si utrumque seorsim ab altero consideres, diligere Proximum tanquam se ipsum, et Missæ Sacrificium offerre, illud isto majus est, semperque manet verum, maximum mandatum esse, ut diligatur Deus ex toto corde; secundum autem ab illo, ut diligat quis Proximum tanquam se ipsum. Quare utroque inferius est offerre sacrificia.*

CAPITOLO XV.

Posto il bisogno de' Poveri, può essere più accetto a Dio il soccorrere questi, che l'azione del sacrificare. Sentimento de i Teologi, che in certi casi antepongono il far limosina al celebrar Messe per gli Defunti. Quante offese di Dio possa impedire la limosina, e perciò riuscire spesso di maggior gusto d'esso Dio.

Affinchè però niuno prendesse abbaglio in udire, che anche il divino Sacrifizio della Messa la cede ed è inferiore alla Carità: convien avvertire, potersi intendere due cose col nome di *Sacrifizio*, cioè la cosa offerta a Dio nel Sacrifizio, e lo stesso atto, o sia la stessa azione, che si fa dall'uomo nell'offerire il Sacrifizio. In quanto alla cosa offerta nella Messa, essendo questa il medesimo umanato Figliuol di Dio, il quale ivi realmente si fa vittima incruenta, ed anche principale Offerente di se stesso all'eterno suo Padre: egli è indubitato presso tutti i Cattolici, che non si può presentare a Dio cosa più grata, quanto il suo dilettissimo Figlio; e però la Religione nulla ha di più grande nel culto di Dio, e ne' sacri Misterj, che la sacrosanta Messa, la quale perciò ha valore e dignità infinita per parte della Vittima infinitamente preziosa e degna, che in essa è offerta a Dio, e per parte del principale Offerente, che è il medesimo Cristo. Ma per conto dell'azione, che fa l'uomo nell'offerire il Sacrifizio, o sia egli il Sacerdote, che celebra, o sia la persona, per cui si celebra; è altresì deciso, che il Sacrifizio ha un valore finito, e tal' azione non può produrre, se non un merito limitato, e finito. Ora del Sacrifizio della Messa, in quanto solamente esso riguarda l'azione dell'uomo, che offerisce, e il merito, che da tale azione può a lui venire, si può verificare, che la misericordia e la Carità verso il Prossimo sia in certe circostanze di necessità assai gravi, più grande, e più cara a Dio, che il Sacrifizio della Messa. E così appunto vuol dire l'Estio suddetto nelle sopracitate parole; e in questa maniera spiega egli se stesso in un'altro luogo de' suoi comenti. (1) Il che stabilito, vegniamo a conoscer appoggiato anche sulla parola di Dio, il dire, che il Cristiano farà bensì un'azione molto meritoria, e grata a Dio coll'offerire, o fare offerire per se, o per altro, l'incruento Sacrifizio dell'Altare: ma ove concorra il bisogno grave del Prossimo suo, allora per cagione di tal circostanza egli darà più gusto a Dio, soccorrendo alla necessità del suo Fratello, che offerendo lo stesso salutar Sacrifizio. E può ancora comprovarsi questa sentenza con quanto lasciò scritto S. Gregorio Nazianzeno nella sua bellissima Orazione *dell'Amore de' Poveri*, ove dice: (2) *Però se noi mettiamo per cosa certa,*

 sicco-

(1) In Comment. ad Matth. IX. 13.
(2) S. Greg. Naz. in Orat. XVI. de Amore Pauper. *Si tamen ex Pauli, atque ipsius etiam Christi* *sen-*

ſiccome s' ha da mettere per parere ed autorità di San Paolo, ed anche dello ſteſſo Criſto, che la Carità, per eſſer ella il più eccellente oggetto della legge, e de i Profeti, è il primo e maſſimo di tutti i precetti, io truovo, che la principal parte di lei conſiſte in queſto, che noi portiamo un grande amore ed affetto a i Poveri, e proviamo compaſſione e tenerezza al mirare le calamità di coloro, che Dio ha fatto noſtri fratelli. Imperocchè niun culto ci è, che rieſca sì grato a Dio, come la miſericordia, da che neſſun' altra coſa ſi dà, che più che queſta, convenga a Dio, al quale fan bella corte la miſericordia, e la verità, e a cui piace più la miſericordia, che il Giudizio; nè fa egli ſentire più volentieri la ſua benignità, che a chi ha eſercitata la benignità, ſiccome quegli, che paga giuſtamente, e ricompenſa la miſericordia a peſo e miſura.

La conclusione di tutto queſto ſi è, non dover già noi Criſtiani traſcurare di cercar' ajuto da Dio o per noi, o per altri, con offerirgli, o fargli offerire il ſalutar Sacrifizio della Meſſa; ma doverci anche affezionare in ſingolar maniera all' eſercizio dell' opere della Carità e miſericordia verſo i Poverelli, Afflitti, e Biſognoſi ſopra la Terra. E tanto più doverci noi poſcia applicare al ſollievo loro, quanto più grande ſarà la loro neceſſità e miſeria; percicchè in tal caſo alle viſcere paterne di Dio riuſcirà un culto e Sacrifizio più caro, ed odoroſo la miſericordia, che ogni altro atto della noſtra divozione. Per moſtrare a lui il noſtro buon cuore, in tal caſo dobbiamo moſtrarlo a'noſtri Fratelli poſti in miſeria; e giacchè a lui, che di nulla ha biſogno, non poſſiam fare del bene, ſiam conſigliati a farlo a chi rappreſenta fra noi la perſona di Criſto, cioè a' Poverelli. Ora avendo noi veduto, che nelle divine Scritture, e preſſo i Santi Padri, la miſericordia, e la limoſina, che tanto vien' ivi predicata, propriamente riguarda i Poveri viventi, ed abitanti nel Mondo: più al ſollievo di queſti, che dell' anime de' Defunti, a noi ſi conviene d' attendere. Non è già certo, ſe cadauno de' noſtri Defunti abbia biſogno de'noſtri ſuffragj, potendo egli eſſere già pervenuto al termine de' ſuoi meriti, o demeriti, e quand' anche foſſe in biſogno, certo non manca la Chieſa univerſale di ſoccorrere a tutti i Defunti con tante ſue preghiere ogni giorno, e in tanti Sacrifizj, che tutto dì ſi offeriſcono a Dio, ne' quali ſi prega ancora per loro. Ma le miſerie, e i biſogni de' Poveri viventi ſono per lo più evidenti, nè ſi poſſono mettere in dubbio, perchè le abbiam ſotto gli occhi; e ſe non li ſoccorriamo noi, non hanno eſſi altro, a chi ricorrere: adunque a noi tocca il porgere la mano ajutatrice più a queſti, che a quelli ne' caſi di grave neceſſità.

ſententia et auctoritate, Caritatem, ut Legis et Prophetarum caput, præceptorum omnium primum maximumque cenſendum eſt, hujus præcipuam partem in eo ſitam eſſe comperio, ut pauperes amore ac benevolentia complectamur, atque eorum, qui nobis cognatione conjuncti ſunt calamitatibus moveamur, et doleamus. Neque enim ullus omnino cultus Deo perinde gratus eſt, ut miſericordia (quandoquidem nec aliud quicquam eſt, quod Deo magis conveniat, utpote quem miſericordia et veritas præcedunt, et cui miſericordia ante Judicium offerenda eſt) nec ulli alii rei potius quam benignitati, benignitas ab eo rependitur, qui juste remetitur, atque in pondere et menſura miſericordiam ponit.

sità. Tante cose dice Iddio per sollecitarci a questo santo impiego della Carità, e tanto premio promette: se crediamo agl' infallibili suoi detti, perchè dimenticare i Vivi bisognosi, per solo pensare a i Morti? Finalmente s' abbia pur tenerezza per l' anime de' Defunti, costituite probabilmente in bisogno dei nostri soccorsi, che ancor questo è affetto giusto, e pietà grata all' Altissimo, e fruttuosa per noi, benchè non sia certo, che chi è posto in Purgatorio possa pregar Dio per gli Vivi, e la sentenza più comune sia, che a loro non si hanno da porgere preghiere, acciocchè ci ajutino presso Dio, siccome infallibilmente possiam fare ai Santi già saliti al Cielo, per quanto ha San Tommaso, lo Suarez, il Bellarmino, il Navarro, il Castropalao, ed altri assaissimi Teologi. Ma da che (ripetiamolo pure) colle limosine fatte ai Vivi possiam tanto e tanto giovare anche ai Morti, e soddisfare nel medesimo tempo alle premure di Dio, che son tanto chiare in favore de' Miseri della Terra, ragion vuole, che in vita, e in morte, più che non abbiam fatto per l'addietro, esercitiamo la misericordia co' Poverelli viventi, anche ad oggetto di sovvenire l'Anime già uscite dal Mondo.

E questa è appunto la pratica, e la dottrina di eccellenti Teologi. Il P. Domenico Bagnez dell' Ordine de' Predicatori, dopo aver accennata la distinzione addotta da me poco fa intorno al considerare nel divino Sacrifizio la Cosa offerta, che è d' infinito valore; e l' Azione di chi esercita, o ministra il Sacrifizio: vien poi a dire, che questa azione appartiene alla virtù della Religione, ed è paragonabile con gli atti della misericordia, di modo che s' ha più tosto da lasciare il Sacrifizio, allorchè il Prossimo si truova in qualche grave necessità, o corporale, o spirituale, a cui l' uomo possa soccorrere. Che se la necessità è lieve, meglio è celebrare la Messa, o proccurarne dai Sacerdoti la celebrazione, che distribuire il danaro a' Poveri, che per altro *possono comodamente sostentarsi*. Quindi seguita a dire: (1) *Ma moralmente parlando sempre si truovano Poveri gravemente oppressi dalla povertà, e perciò ottima cosa è, che i Cristiani non solamente facciano celebrar delle Messe, ma anche soccorrano del proprio lor danaro i Poverelli: nel che ciascuno dovrà consigliarsi colla cristiana prudenza*. Ma qui si vuol' aggiungere, essere ordinariamente in ogni luogo popolato sì fatto il numero degli Infermi, delle Fanciulle esposte per la lor miseria a varj disordini, degl' Invalidi, delle povere Vedove cariche di Figliuoli, e di tant' altri Poverelli, i quali, non solo *non possono comodamente sostentarsi*, ma troppo anche miseramente menano la lor vita, che la cristiana prudenza non ha da scomodarsi molto per trovare chi meriti d' essere sovvenuto. Il male pertanto è, che che questa prudenza non vuole punto trovarsi; e il peggio è, che la Cari-

(1) Banes Comment. in 2. 2. q. 30. art. 4. *Sed moraliter loquendo semper inveniuntur Pauperes graviter oppressi paupertate: & propterea optimum est, ut Christiani non solum Missas celebrare faciant; sed etiam Pauperibus de propria substantia succurrant; quae omnia Christiana Prudentia moderabitur*.

Carità, e la misericordia verso i Poveri di questo Mondo manca in non pochi, i quali pure si lusingano di assicurare le lor partite presso Dio con far celebrare qualche Messa per loro, e per lo più anche solamente dopo morte, e con trascurare in vita, e in morte, quella bella virtù, di cui Dio più che d' altro chiederà a noi conto nel suo rigoroso Giudizio. Badiamo intanto ad un altro celebre Teologo del suddetto Ordine de' Predicatori, cioè al P. Domenico Soto, (1) uomo di gran pietà, e dottrina, e Confessore dell' Imperador Carlo V. di cui sono queste parole. *Ma perciocchè abbiam detto, che il Sacrifizio della Messa è il principale di tutti i suffragj: bisogna qui avvertire, che quantunque ciò sia verissimo per cagione dell' oggetto e genere suo, perchè Cristo è ivi offerto; contuttociò in riguardo alla necessità de' Poveri, che Cristo ci ha tanto raccomandato con dire: I Poverelli gli avrete sempre con voi: la limosina alle volte può riuscire più grata ed accetta a Dio, e soddisfarlo per gli Defunti, che una lunga moltiplicazione di Messe. Guardi Dio che alcuno nieghi, che spezialmente s' abbiano da offerir Messe per gli Defunti. Tuttavia, dappoichè in qualche numero a proporzione della qualità delle persone si sarà fatto celebrar delle Messe, meglio è dispensare copiosissime limosine a' Poveri, che accumulare centinaja e migliaja di Messe. Imperocchè la necessità de' Poveri, tuttocchè corporale, può fare che si verifichi anche allora il detto di Cristo: Amo più la misericordia, che il Sacrifizio. Ed egli comandò a' Ricchi, che col danaro strumento ordinario dell' iniquità si facessero amici i Poveri da' quali fossero poi ricevuti negli eterni Tabernacoli. E nel giorno del Giudizio non ci fa egli sapere altra ragione di ammettere gli uni alla Vita eterna, e di escluderne gli altri, che perchè, Io ebbi fame, e mi deste da mangiare. Perciocchè, dice, egli, quello, che avete fatto ad uno di questi miei più vili, l' avete fatto a me stesso*. La sentenza di questo Scrittore vien' anche accettata, e lodata dall' eruditissimo P. Teofilo Rainaldo della Compagnia di Gesù, (2) il quale riconosce al pari degli altri, che per cagione delle circostanze la limosina può divenire più grata a Dio, che lo stesso Sacrifizio dell' Altare. Così il piissimo P. Geremia Dreselio della medesima Compagnia nel suo fioritissimo Trattato della Limosina, (3) intitolato *Gazophylacium Christi*, consiglia il non lasciare Anniversario alcuno per l' Anima sua; credendo egli più meri-

[1] Soto in 4. Sentent. dist. 45. qu. 2. art. 3. *At quoniam dictum est, Sacrificium Missæ omnium Suffragiorum esse potissimum, admonito hic opus est: quod quamquam id verissimum sit ex objecto & genere suo, quia Christus illic offertur; nihilominus ratione necessitatis Pauperum, quos nobis Christus tantopere commendavit dicens: Pauperes semper habebitis vobiscum: potest eleemosyna quandoque esse Deo gratior & acceptior in satisfactionem pro Defunctis, quam longa Missarum multiplicatio. Absit ut quis negaverit, Missas in primis esse pro Defunctis offerendas. Verumtamen postquam aliquo numero pro ratione qualitatis personæ offeruntur, Melius est largissimas Eleemosynas in Pauperes profundere, quam centenas aut millenas Missas accumulare. Necessitas enim Pauperum, etiam corporalis, efficere potest, ut verum sit tunc etiam verbum Christi: Misericordiam volo, non Sacrificium. Et divites jussit, ut de mammona iniquitatis, amicos Pauperes sibi conciliarent, qui eos reciperent in æterna Tabernacula. Et in die Judicii non aliam rationem mittendi alios in vitam æternam, atque alios excludendi, commemorat, quam quia esurivi, & dedistis mihi manducare. Nam quod uni, inquit, ex minimis meis fecistis, mihi fecistis.*

(2) Raynald. Heterocl. Spirit. sect. 3. punct. 3. qu. 2.

[3] Drexel. Gazophyl. C. 2. §. 2.

meritorio presso Dio, e meglio fatto, lo spendere quel danaro in mantenere più tosto Giovani poveri allo studio, perchè può venire anche di qua maggior vantaggio alla Chiesa di Dio. Finalmente uno de' Teologi del Secolo prossimo passato nella sua Somma Cristiana stampata l' Anno 1683. cercando se meglio facciano coloro, che in vita donano i lor beni a i Poverelli, che gli altri, che si astengono dalle limosine per fondar poscia (e ciò dopo la lor morte) Messe perpetue, Anniversarj, Benefizj, Cappellanie, e far simili altre fondazioni pie: Risponde, molto meglio operare i primi, che i secondi. E ne adduce varie ragioni, dopo le quali seguita a parlare così: (1) *E però, fatto il confronto, son le limosine da anteporre alle pie fondazioni, perciocchè tutto quello, che si può sperare da simili fondazioni, molto più sicuramente, e magnificamente si ricaverà a suo tempo dal far le limosine.* E quando pure si voglia istituire opere pie, sarà secondo il suddetto Autore più fruttuoso il lasciare di che mantener Maestri e Maestre, per gli Fanciulli, e le Fanciulle povere; o dotar Seminarj di Cherici tanto utili e necessarj alla Chiesa; o accrescere i Spedali; o deputar doti annue alle povere Fanciulle per maritarsi. Tutto ciò, soggiugne egli, sarebbe sommamente grato a Dio, se pure qualche estrema o grave necessità presente de' Poveri non esigesse altrimenti, perciocchè in tal caso si dovrebbono ommettere queste medesime fondazioni; e impiegar quelle sostanze in ajuto prima de' Prossimi presenti, che de i futuri. Così quel Teologo. Ne aggiungo un' altro, cioè il P. D. Jacopo Alessandri Cherico Regolare, (2) il quale in una sua Operetta, poco fa stampata in Verona, a coloro che credono di soddisfare al precetto della limosina con far celebrare Sacrifizj in suffragio dell' anime de' Defunti, risponde così: *E' vero, che in qualche senso ancora le Anime del Purgatorio sono nostro Prossimo; è più che vero, che le dette sante Anime sono in gravissimo bisogno de' nostri suffragj, massime de' santi ed efficacissimi Sacrifizj: Contuttocciò, quando vi sia noto esservi de' Miserabili in grave necessità, dovete sollevar questi, ed in tale caso ommettere i Sacrifizj per gli Defunti. Eccone la ragione. Perchè all' Anime purganti si può giovare con digiuni, orazioni, e con ogni altra specie di meriti, anzi assaissimo coll' applicare in loro sollievo le limosine fatte a' Poveri, come s' usa* (nota bene) *da' più ben costumati Cattolici. Ma per li Miserabili di questa Terra non si dà altro sollievo, che quello fisico, e reale dono limosiniero. Quindi voi ben vedete, chè non si possono defraudare i gravemente Poveri del loro sostentamento per far celebrare divini Sacrifizj per mera pietà in favore de' Defunti.* Tali sono i sentimenti di questo Teologo, il qual poscia soggiunge, che chi *ha fatto celebrar Messe, o ha speso in altre opere sacre o profane, in vece di fare le dovute limosine*, ha di che accusarsi presso Dio, e dee proporne l' emenda per l' avvenire.

Termi-

(1) Merbes. Summa Christ. par. 1. qu. 140. *Ceteris paribus Eleemosynas illis anteponendas esse contendimus. Quicquid enim ex hujusmodi fundationibus sperari potest, multo certius & magnificentius ex Eleemosynarum erogatione suo tempore percipietur.*

(2) Alessandri Lettera Morale intorno all' Obbligo della Limosina. Qu. V. pag. 58.

Terminiamo l' esame di questo argomento con un' altro motivo, e col riflettere ad un' altra circostanza, la quale a mio giudizio potrebbe bastar sola a far tutti i Cristiani più di quel che sono innamorati della Carità verso de' Poveri, e più ferventi nell' esercizio della medesima anche in confronto de i divini Sacrifizj. Bisogna por mente, che qualora prudentemente s' impieghi la limosina in prò de' Poverelli, noi possiam fare un gran bene non solo a i corpi loro, ma anche alle lor' anime. Anzi quella è la eccellente, e la più stimabile limosina corporale, che per saggia economia di chi sa distribuirla, diviene ancora limosina spirituale del Prossimo. Voglio dire, che col soccorrere i veri Poverelli, noi possiamo impedire di molti e molti peccati, e ajutare i miseri nostri Fratelli a condurre in salvo l' anima loro, anche col rimediare alle loro necessità temporali. Ora essendo il peccato quel gran male ch' egli è, sì abborrito da Dio, perchè troppo grave ingiuria di lui, e troppo contraria alla sua infinita dignità, e giustizia; e sì dannoso a chi l' opera, costituendolo di Figliuolo di Dio nemico di Dio: per conseguenza, secondo il sentimento di tutti i Teologi, l' impedire, o far cessare i peccati altrui per onore di Dio, e per bene del Prossimo nostro, è un' azione caritativa di tanto gusto al Signore, di tanto merito per noi, che il nostro Padre celeste pel grande amore, ch' egli porta agli uomini, più la gradisce, che qualunque atto di Religione, e infin l' atto stesso di offerirgli il salutar Sacrifizio dell' Altare. Un' Anima sola è un prezzo inestimabile. Adunque gran merito il far sì, ch' ella non si danni, e arrivi al fine beato, per cui Dio l' ha creata. Le pruove di questa verità non occorre addurle, perchè è verità troppo manifesta. E però fra tante bell' opere di Carità, che si possono esercitare verso il Prossimo nostro, quelle della misericordia e limosina spirituale vanno avanti, cioè il convertir Peccatori, il far buoni i Cattivi, migliori i Buoni, di modo che rechino non più disgusto, ma gusto a Dio, e salvino in fine l' anime loro. *Non vi ha*, per attestato di S. Gregorio il Grande, o pur di Papa Gregorio VII. (1) *Sacrifizio più accetto a Dio, quanto questo zelo ed amore dell' Anime.* Ora pur troppo è vero, che molti, perchè mai non considerano, quanto bene spirituale si possa fare alla povera Gente con gli ajuti temporali, perciò non s' affezionano, siccome farebbono, a gli esercizj della misericordia corporale, ed impiegano la lor pia liberalità in tutt' altro, per non saperne di più. Oh, dicono essi, lo zelo dell' Anime è virtù riserbata a i Pastori dell' Anime, e a que' Sacerdoti, che per l' istituto loro; e pel sacro lor ministerio possono e debbono guidare al Cielo i Popoli di Cristo. Non parlano bene: imperciocchè ogni Cristiano può, e molti ancora debbono (come chi ha Sudditi, Figliuoli, Servitori, ed altre persone sottoposte) ajutare per debito

[1] S. Greg. Magn. Expos. in Psal. pœnit. 4. n. 17. *Nullum tam gratum Deo est Sacrificium, quam Zelus Animarum.*

bito di Carità il suo Prossimo a salvarsi; e a tutti è imposto in certe circostanze l' obbligo di far la correzzione fraterna, e d' impedire, potendo, le offese di Dio. Se tu non sai, se non puoi predicare, confessare, ministrar Sacramenti: puoi ben colle tue limosine, purchè prudentemente le dispensi, cooperare assaissimo alla Salute eterna del Prossimo tuo. *Niuno dica*, son parole del suddetto S. Gregorio, (1) *io non ho abilità per predicare; non son buono ad istruire altri. Fate quel tanto, che potete; tirate altri con esso voi nella via del Signore*: In fatti non le sole ricchezze, ma anche la grave povertà è una pericolosa tentazione della vita dell' uomo, e un fiero incentivo a moltissimi peccati. Chi non ne ha fatto mai pruova in se stesso, o non l' ha attentamente considerata in altri, non ne conosce il brutto ceffo, e non sa i suoi pessimi effetti. Ma ci vuol poco a scorgere, che qualora manchino le cose necessarie al sostentamento della vita, o si viva in troppi stenti, o in penose e lunghe infermità: anche l' Anime più ben composte penano a contenersi nella pazienza, nella rettitudine, nella rassegnazione al santo volere di Dio. E però il Savio diceva: (2) *Signore non mi date nè la mendicità, nè le ricchezze; ma sì bene concedetemi tanto, che mi basti per vivere*: e ne aggiunge appresso una ragione: (3) *acciocchè spinto dalla necessità io non mi metta a rubare, o a spergiurare il vostro nome, o mio Dio*. Quei medesimi che con tanta risoluzione eleggono la povertà volontaria, rinunziano bensì ad ogni possesso ed amore delle facoltà, o cose terrene; ma non già a ciò, che è necessario al lor vitto e vestito. Anche il grande Appostolo Paolo diceva: (4) *Purchè abbiamo tanto da vivere, e da coprirci, contentiamoci di questo*. Ma non è così fatta la povertà di tanti e tanti Poverelli del Secolo. S' accomoderebbono ben volentieri anch' essi alla povertà di que' Religiosi, de' quali si può dire con lo stesso Appostolo, che (5) *Nulla hanno, e pure possèggono tutto*. E in fatti contentarsi del poco è facile il farlo, ma contentarsi anche del nulla, oh questo è il difficile. Ora alle Famiglie di tanti Poveri mancano assai cose; le quali pur sono indispensabili al sostentamento dell' uomo; e però quindi viene una copiosa Iliade di disordini, e peccati; cioè impazienze, e dissensioni nelle Case, diffidenze della Provvidenza di Dio, ingiurie, maledizioni, disperazioni; si arriva alle frodi, a i furti, agli spergiuri, e alle bugie; restano mal' allevati i Figliuoli, maltrattate le Mogli; e l' onestà istigata da quel perverso consigliere del bisogno, e dalla vergogna di limosinare, fa non rade volte anch' essa naufragio. Nè già è un piccolo male quell' essere costretti dalla necessità i poveri Padri, e massimamente le misere Vedove, a mandare limosinando gior-

 nal-

(1) S.Greg M.Hom.6.in Evang. *Nemo dicat: admonere non sufficio, exhortari idoneus non sum. Quantum potes, exhibe; vobiscum alios trahite in via Domini.*

(2) Prov. XXX. *Mendicitatem, & divitias ne dederis mihi: tribue tantum victui meo necessaria.*

(3) *Ne necessitate compulsus furer, et perjurem nomen Dei.*

(4) Tim. VI. 8. *Habentes alimenta, et quibus tegamur, his contenti simus.*

(5) 2. Cor. VI. 10. *Nihil habentes, et omnia possidentes.*

nalmente i lor Figliolini maschi, e infin le Fanciulle. Coll' arte del questuare (chi nol vede) s' impara insieme ogni arte di ribalderia: ed ecco la rovina, anche spirituale, di tante persone.

Ciò ben considerato, veggasi oramai, di che importanza sia la limosina; di che merito per chi la fa, e di che frutto possa essere per chi la riceve. Con lo stesso giovare a i corpi de' Poverelli, gran benefizio può recarsi all' anime loro; si può tenere in piedi l' onestà pericolante, acquetare tanti tumulti svegliati dalla fame, cooperare al buono incamminamento de' Fanciulli poveri: in una parola impedir molte e varie offese di Dio, e ajutare i poveri nostri Fratelli nella via del Paradiso. Perchè dunque non muoversi a pietà de i Poverelli, anche per questo gran motivo? perchè non applicarsi al sublime impiego di salvar l' Anime; giacchè questo è in mano ancora di chi può far delle limosine? (1) *Niun Sacrifizio si dà*, (torniam pure a ripeterlo, perchè lo ripete in un' altra sua Opera S. Gregorio il Grande) *che sia più accetto all' onnipotente Dio, quanto lo zelo di salvar le Anime*. Con esso possiam divenire ancor noi (2) *Coadjutori, e Cooperatori di Dio*, per parlare coll' Appostolo, nella redenzione e salvazione degli uomini; e a questa nobile, e santa impresa ognun può concorrere secondo la sua possibilità: che stiam dunque a fare? Cerca il P. Giovanni Viguerio dell' Ordine de' Predicatori, (3) *a chi più sia da dare ajuto, a' Poveri vivi, o pure a i Defunti*; e risponde: *Se i Poveri viventi sono in estrema, o quasi estrema necessità della vita, siam più obbligati ad ajutar quelli, che i Defunti, a cagione del pericolo della Salute spirituale, in cui si trovano i Poveri, e non già l' Anime del Purgatorio.* Poteva aggiungere il Viguerio, che non solo in tali circostanze maggiore è l' obbligo di sovvenire i Vivi, che i Morti; ma che noi con lo stesso soccorrere al bisogno de i Vivi mercè delle limosine, possiam rimediare al bisogno ancora de i Morti, indirizzando al sollievo loro il merito di sì fatte limosine. Non potrebbe già dire così, chi solamente s' applicasse a suffragare con delle Messe i Defunti; perchè egli gioverebbe bensì a i Morti, ma lascerebbe intanto languire di fame e di stento, e in pericolo della salute corporale, ed anche spirituale, i Poverelli viventi che pure sì espressamente, e sì ardentemente, e in tanti luoghi delle divine Scritture, vengono a noi raccomandati da Dio. Poteva, e doveva di più aggiungere il suddetto Viguerio, che non la sola *estrema, o quasi estrema necessità* de' Poverelli è quella, che ha da farci correre più tosto al santo uso della limosina per loro ajuto, che all' uso santo de i Sacrifizj in benefizio de i Defunti. Anche la *necessità grave* del Prossimo esige da noi un sì fatto riguardo. Se potendo

(1) S. Greg. Magn. in Ezech. L. 1. Hom. 12. n. 30. *Nullum omnipotenti Deo tale est Sacrificium, quale est zelus Animarum*.
(2) 1. Cor. II. n. 9.
(3) Viguer. Instit. de Sacr. Pœnit. c. 16. §. 4. ver. 33. *Si Pauperes viventes sint in extrema, vel quasi extrema necessitate vitæ, eis magis tenemur, quam Defunctis, propter periculum Salutis spiritualis, in quo non sunt Animæ Purgatorii.*

do io, e volendo impiegare in opere pie qualche somma di danaro, posso tirar fuori con essa il mio Prossimo da un grave pericolo d'infamia, di prigionia, di perdere l'onestà, di cadere da uno stato civile in quello della mendicità, e da altri somiglianti incomodi gravi, e massimamente da un rischio scabrosissimo d'offendere Dio: più soddisfarò all'intenzione amorosa di Dio col soccorrere in questo suo bisogno il mio Prossimo per amor d'esso Dio, che col proccurare suffragj di Sacrifizj a i Defunti. Oltre di che chi riducesse l'obbligo della limosina a i soli *estremi*, o quasi *estremi bisogni* de' nostri Fratelli, insegnerebbe una dottrina mal tollerata nella Chiesa di Dio; in cui anzi comunemente s'insegna, essere tenuti i Cristiani alla limosina nelle *necessità gravi*, anzi anche nelle *comuni* de' Poveri. Quel che è più, non doveva il Viguerio nè pur mettere nella stessa linea il soccorrere i Poveri viventi, e i Defunti, quasi che fosse egualmente contra la legge di Dio il mancare a questo, che a quello. Egli è di Fede, che ben si fa a pregare per gli Defunti, e a proccurar loro sollievo con salutevoli suffragj; ma nè dalle sacre Carte, nè dalla tradizione de' SS. Padri apparisce, che a ciò siam tenuti sotto obbligo di peccato, e che abbia Iddio da condannare all'Inferno chi non si sarà applicato a questo ufizio di pietà; e se alcuno ci è tra' Moderni, che diversamente insegni, può essere pia la sua sentenza, ma certo non è sentenza seguitata o applaudita da i più de' Teologi. All'incontro si torna a dire, che è già deciso coll'autorità delle Divine Scritture, de' Padri, e delle Scuole, cattoliche, essere di precetto, e precetto grave, il far limosina, e il sollevare, quando si possa, le miserie o temporali, o spirituali del Prossimo nostro. E però sempre più vegniamo a conoscere, quanto debba a noi premere sopra tante altre divozioni, che solamente son di consiglio, l'esercizio dell'opere della misericordia verso de' Poverelli; e che tanto più merito ne verrà a noi presso Dio, così operando, quanto, più indirizzeremo la limosina nostra, e l'altre azioni caritative, ad impedire i peccati, e a promuovere l'eterna Salute del Prossimo nostro. Finalmente il Villalobos, e il Trullenco, dopo aver citata la suddetta asserzione del Viguerio, dicono, (1) *essere però meglior partito il fare insieme l'uno, e l'altro, cioè dare la limosina ai Poveri, e darla a questo fine, che ne vada il merito in profitto delle Anime del Purgatorio*.

(1) Villalob. 1. par. Tract. 22. Diff. 7. Trullench. T. 1. L. 1. C. 5. Dub. 10. *Consulius tamen esse, utrumque simul facere, videlicet dare eleemosynam Pauperibus pro Animabus Purgatorii*.

CAPITOLO XVI.

Impotenza vera scusa dall' obbligo della limosina; ma questa d' ordinario non si truova in alcuno. Ognuno dee esercitare la Carità, ognuno la può in qualche guisa. E più siam tenuti a ciò ne' gravi ed estremi bisogni del Prossimo. Anche il poco dato per amore di Dio val molto presso di lui. Obbligo della limosina maggiore nei Ricchi. Pretesti d' alcuni per sottrarsi a questo dovere, e per adunar roba, o spenderla in tutt' altro che in limosine. Poveri talvolta più limosinieri dei Ricchi.

QUanto s' è fin qui detto, proporzionatamente può dirsi di chi indirizzasse la sua pia liberalità solamente in onore dei Santi, o delle lor sacre Immagini, trascurando poscia il soccorso dei Poverelli. Chi fa l' uno, e non tralascia l' altro, è in buon cammino; ma chi intento solo al primo, dimentica il secondo, pensi qual risposta adeguata saprà dare all' eterno Giudice, che avea posto sotto comandamento questo, e non quello. E se noi condotti da un'interesse, che vo' supporre lodevole, ci studiamo d' impegnare in nostro prò la protezione dei Servi beati del Signore, quanto più dovremmo affrettarci per procacciare ai bisogni nostri la protezione e le benedizioni dello stesso Dio mercè della limosina e dell' altre opere di misericordia? giacchè quantunque sia indubitato, valere presso Dio di molto le orazioni de' Santi per noi, pure il valore della limosina è di lunga mano più grandiosamente, e più chiaramente attestato dal medesimo Dio nelle sue infallibili divine Scritture, e dal commune consenso dei Padri. Certo è ben fatto, certo giova il pregare i Santi, che preghino per noi, e il proccurarsi questo ajuto anche dai buoni Viventi. Ma non troveremo mai, per quanto si cerchi, espressamente promesso da Dio il Paradiso a chi si farà amici essi Santi, nè minacciato l' Inferno a chi trascurasse di ricorrere alla loro intercessione, siccome abbiam veduto fatto a chi si dà all' opere della misericordia, o per lo contrario a chi non le cura. Lascerò discutere questo punto ad altri, per venire oramai all' altra schiera di Cristiani, senza alcun paragone più numerosa della fin qui osservata, cioè a coloro, che non fanno limosina, nè in altra guisa esercitano la misericordia o temporale, o spirituale verso del Prossimo, coprendosi col mantello dell' *impotenza*.

E primieramente torno a dire, che qualora sia vera questa impossibilità di far limosina, basta che il Cristiano nutrisca almeno il desiderio di farla. Se non si mira l' effetto della Carità, e della misericordia, ci sia almeno l' affetto. Questo è quello, che insegna S. Agostino con dire: (1) *Non disprezzar chichessia, che ti preghi di soccorso; e quando non hai di che soddisfare a chi ti richiede d'ajuto; guardati almeno dal*

(1) S. Aug. Serm. I. in Ps. 103. n. 29. *Supplicem nullum spernas; & cui dare non potes quod petierit, non eum spernas. Si potes dare, da; si non potes, affabilem te præsta. Coronat Deus intus voluntatem, ubi non invenit facultatem. Nemo dicat: non habeo. Caritas non de saccello erogatur.*

dal mostrare sprezzo di lui. Se puoi dare, dà; se nò, dagli buone parole. Iddio corona l'interno buon volere, dove non trova l'esterno potere. Niuno dica: io non ho che dare. La Carità non si fa solamente colla borsa. Sicchè non istiano ad affannarsi que' buoni Cristiani, che poverelli nel loro stato non possono far sentire agli altri Poverelli la lor misericordia co' fatti. Non lascerà per questo Iddio di ben' accoglierli nel rendimento de' conti, e premierà in loro il buon volere, privo d'opere per solo difetto di potere. Benchè difficilmente si dà, chi o per un verso o per l'altro esercitar non possa la bella virtù della Carità e misericordia. E questa è un'altra importante veduta, a cui dee far mente ciascuno, per ben regolare la sua, ed anche occorrendo l'altrui coscienza. Non v'ha dubbio, parere ristretto ai soli Ricchi l'obbligo della limosina corporale, e intimato unicamente a chi gode delle comodità terrene l'esercitarsi in opere di misericordia, per titolo di gratitudine a Dio, che gli ha distinti da tanti altri colla parzialità de' suoi doni. E pure dee francamente stabilirsi, che all'uso della misericordia è sollecitata ogni persona di qualsivoglia condizione alta e bassa, nobile e plebea. Nella descrizione fatta del suo tremendo Giudizio dal Signor nostro noi non troviamo distinto l'un Cristiano dall'altro per le lor poche o molte sostanze. All'una parte degli uomini dirà egli: Su al Paradiso, perchè siete stati caritativi, misericordiosi, limosinieri. L'altra egli la condannerà alle Pene, perchè in essa non avrà trovato opere di Carità, e di misericordia. E in fatti non per coloro solamente, che abbondano di poderi, facoltà, e rendite, ma per qualunque persona, è detto: (1) *Giudizio senza misericordia toccherà a colui, che non avrà fatto opere di misericordia.* E il Signor nostro ha invitato ciascuno a questo convito, con dire: (2) *Beati i Misericordiosi, perchè anch'essi otterranno misericordia*. E per bocca di San Pietro egli va tuttavia dicendo a' suoi Fedeli: (3) *Tutti siate concordi nella fede; compatitevi l'un l'altro; amate i Fratelli; esercitate la misericordia ec.* Questo è adunque un mestiere, cui dee imparare e praticare ogni Seguace di Cristo a misura della sua abilità, e delle sue forze; e siccome Dio chiama tutti all'umiltà, alla temperanza, alla modestia, all'orazione, alla mortificazione, e ad altre simili virtù, o santi e necessarj impieghi d'un'Anima cristiana, così, e molto più alla Carità e misericordia eccellentissime fra le virtù; perchè a niuno mancano le vie di esercitarle. Il perchè ebbe a dire un insigne Dottore della Chiesa, cioè S. Ambrosio: (4) *La misericordia è vir-*

(1) Jac. II. 13. *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam.*
(2) Matth. V. 7. *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur.*
[3] Petr. I. 22. *In fide autem omnes unanimes; compatientes, fraternitatis amatores, misericordes &c.*
[4] S. Ambr. in Luc. II. n.77. *Misericordia communis est usus; ideo commune praeceptum; omnibus officiis, omnibus aetatibus necessaria, & ab omnibus deferenda. Non publicanus, non miles excipitur, non agricola, vel urbanus, dives, & pauper. Omnes in commune admonentur, ut conferant non habenti. Misericordia enim plenitudo virtutum est; & ideo omnibus est proposita perfectae forma virtutis, ne vestimentis alimentisque suis parcant.*

virtù, che ciaſcuno può uſarla: però ne è comune ed impoſto a tutti il precetto. Ella è neceſſaria a tutti i gradi delle perſone, e a tutte le età; e ognuno dee praticarla. Non è eccettuato il Gabelliere, non il Soldato; non il Contadino, nè il Cittadino; non il Ricco, nè il Povero. Tutti in comune (ſi oſſervi bene) *ſono avvertiti di far parte del ſuo a chi non ne ha. Perciocchè la miſericordia è un compleſſo di tutte l'altre virtù; e perciò a tutti è prepoſta come forma della virtù perfetta, acciocchè non la perdonino alle proprie veſti, e a' proprj alimenti, in benefizio dei Poveri*. Pertanto a tutti, a tutti è neceſſario, ed è incaricato per precetto l'abbracciare, e il praticare, per quanto è in noſtra mano, la miſericordia, e la Carità, sì ſe a noi preme di ottenere miſericordia, e di ſalvarci.

Sentenza rigoroſa, per non dire di peggio, griderà forſe qui taluno, all'udire, che a tutti ſi vuole ſtendere l'obbligo e il precetto della limoſina, cioè la funzione più ordinaria ed eſſenziale della miſericordia, col confondere inſieme Ricchi, e Poveri, quaſichè non ſia dei primi il farla, e dei ſecondi ſolamente il riceverla. Ma ſi dee riſpondere, eſſere non ſolo giuſtiſſima, ma anche moderatiſſima queſta legge; ſiccome tutte l'altre venute dal Cielo. Imperocchè primieramente l'obbligo della limoſina, e d' altre ſimili azioni di Carità miſericordioſa, non corre per gli veramente impotenti, eſſendo queſta impotenza, o ſiſica, o morale, una legittima eſenzione e ſcuſa nel Tribunale di quel Dio, che non comanda mai coſe impoſſibili alle ſue Creature. In caſi tali, per quanto di ſopra fu detto, ſe non eſercitiamo co' fatti la miſericordia verſo il Proſſimo, baſta ricettarla almeno nel cuore; e deſiderare di eſercitarla, ſe ſi poteſſe, e di eſercitarla anche più, ſe di più ſi poteſſe. Oltre di che egregiamente ſi accorda colla legge di Dio il far prima a ſe ſteſſo la limoſina, che al Proſſimo poſto in eguale biſogno. Secondariamente per chi ha pur qualche coſa da poter contribuire in ſovvenimento delle altrui miſerie, è diſcretiſſimo il divino Legislatore, non eſigendo, che nè pure il Ricco dia tutto, ma bensì una parte per altrui ſollievo; e molto meno eſigendo, che l'uomo diventi povero, affinchè l'altr' uomo laſci d' eſſere tale. Ci è inſegnata queſta prudente Regola dall' Appoſtolo delle Genti, che in raccomandar le collette, o ſia le limoſine ai Fedeli di Corinto, diceva loro, non eſſere intenzione ſua, che ſi metteſſero in troppe anguſtie per liberarne gli altri, ma che ugualiaſſero le partite. (1) Cioè, che l'*abbondanza degli uni ſuppliſſe alla penuria degli altri, di modo che veniſſero ad eſſere uguali tutti*, col non avere alcuni più, e gli altri meno del biſogno. E ciò è detto per le comuni neceſſità dei Poveri, al ſollievo delle quali raccomanda l' Appoſtolo, che tutti conſacrino il ſuperfluo al loro ſtato: or quanto più trattandoſi di biſogni gravi ed eſtremi? Tutti adunque ſon citati ad eſſe-

(1) 2. Cor. VIII. 14. *Veſtra abundantia illorum inopiam ſuppleat, ut fiat æqualitas.*

essere caritativi, ma ciascuno a proporzione delle sue facoltà. Quegli non ha che un soldo da poter dare, lo dia: questo poco è a lui superfluo, ma è necessario o giovevole a chi ne ha tanto meno di lui. Se quell' altro non è sì ricco da poter cavare la fame ad un Povero, sarà assai ricco per alleggerirla: questo è quello, che a lui dimanda Iddio. All' incontro potendo alcuno dare uno scudo, una dobla: è dovuto questo suo superfluo non al lusso, non alle delizie, non ad altri usi non necessarj, ma sì bene al bisogno de i Poverelli.

Seguita pertanto a dire il sopralleggato S. Ambrosio: (1) *Tuttavia s' ha da osservare nell' uso della misericordia una misura adeguata alla possibilità della condizione di ciascuna persona. Cioè, che niuno si privi di tutto per darlo ad altri, ma che di quello, che ha, ne faccia parte a chi è povero.* Tale appunto fu ancora l' insegnamento, che diede il caritativo Tobia al suo Figliuolo, allorchè facendo testamento gli lasciò come per eredità la misericordia, tanto fin'allora praticata da esso santo Vecchio. (2) *In quella maniera*, diceva egli, *che potrai, esercita la misericordia. Se ti troverai d' aver molto, molto anche dona a i Poverelli; se poco, quel poco ancora, ma di buon cuore, dispensalo.* Oh questo sarà un consiglio. No, ch' egli è un precetto; e non ce ne lascia dubitare quella gran Valle, dove Cristo Giudice cercherà non ne i soli Ricchi, ma in tutti, l' opere della misericordia. E però sia pure un Cristiano poco, sia molto facultoso; siano le sue rendite di stabili, o pure d' industria, fatica, e guadagno; purchè abbia qualche cosa, ed anche un rimasuglio, di superfluo al bisogno del suo stato, Dio chiede a lui limosina di questo superfluo; e la esige comandando, perchè in fine esige parte di ciò, che è tutto suo, e noi dobbiam riconoscere tutto quanto abbiamo ricevuto da lui senza merito nostro.

E Dio l' esige certo più nelle estreme e gravi necessità del Prossimo bisognoso, che nelle comuni; ma nè pure in queste ultime egli ne esenta veruno, che possa. Quì però è da osservare, che tal precetto non obbliga egualmente in tutti i tempi, nè in tutte le occasioni. Ne' bisogni estremi, e gravi del Prossimo, chiunque può ajutarlo, è tenuto a farlo. Ne' bisogni comuni non corre l' obbligo della limosina più in questo, che in quel tempo, più a quel Povero, che a quell' altro. Purchè s' impieghi in quest' ultimo caso una competente parte del suo avere in ajuto de' Poverelli, con far conoscere a Dio, che s' ha la misericordia in cuore, e che questa si esercita a proporzione del suo stato, e delle sue forze: si soddisfa all' amorosa intenzione di chi ha fatto il precetto. Il resto è di consiglio, ma consiglio di cosa sommamente cara a Dio, il quale vorrebbe pure, che ci affezionassimo sopra tutto all'opere della misericordia; e per amore, che

(1) S. Amb. in Luc. L. 2. n. 77. *Misericordiæ tamen ipsius pro possibilitate conditionis humanæ mensura servatur, ut non sibi unusquisque totum eripiat, sed quod habet, cum Paupere partiatur.*
(2) Tob. IV. 8. *Quomodo potueris ita esto misericors. Si multum tibi fuerit, abundanter tribue: si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude.*

che porta a noi stessi, premurosamente ci consiglia di dar molto, e far molto per gli Poverelli, perchè così operando, tanto più ci assicureremo il perdono de' nostri peccati, e la conquista del Paradiso. Oh è un gran che, che noi andiam tutto dì studiando divozioni nuove, e vi corriamo a piè pari; e questo per grande ansietà di prepararci un buon alloggio nell' altra Vita; e s'una ne venisse fuori oggi, che ci facesse sperare gran copia di grazie da Dio, tutti volerommo ad abbracciarla; e poi l' antichissima, e la tanto a noi raccomandata da Dio, e la così fruttuosa, e che dissi fruttuosa? la necessaria, e sì privilegiata divozione della misericordia e Carità verso il Prossimo, , ce la lasciam cadere di mano, e fors' anche non la degniamo d' un guardo. Non così l' intendevano i Santi Padri, e spezialmente S. Cipriano, S. Basilio, S. Gregorio Nazianzeno, S. Gregorio Nisseno, S. Ambrosio, S. Agostino, S. Giovanni Grisostomo, S. Pier Grisologo, S. Leone, S. Gregorio il Grande, S. Cesario, e tant'altri, che in ragionando al Popolo, pieni di santo ardore, e con tanta energia, e sì spesso, raccomandavano, ed inculcavano il soccorrere per amore di Dio i Poverelli, gl' Infermi, gli Schiavi, i Carcerati, le Vedove, gli Orfani, i Pellegrini, e ogni altra persona bisognosa, misera, ed afflitta, col mettere continuamente in mostra i maravigliosi frutti di questa divozione, tutti chiaramente a noi promessi dalla bocca stessa di Dio. Merita d'essere letto in questo proposito un Trattato intorno alla *limosina*, composto dal celebre P. Lodovico Tomasino, e stampato in Parigi l' Anno 1695. dove coll'autorità dei Santi Padri pruova a lungo l' obbligo della limosina, e con sentenze anche più strette delle proposte da me. Ed anche oggidì questa è la premura de' Sommi Pontefici, comandati nel Catechismo Romano, che ogni sacro Pastore e Predicatore infiammi i Fedeli alle limosine. Stava, e sta tuttavia fitto in cuore a i Rettori e Maestri della Chiesa di Dio, che la Carità verso Dio, e verso il Prossimo, ha da essere, per così dire, l'anima d'ogni Cristiano, nè può promettersi il favore di Dio qui e nell' altro Mondo, chi internamente non nutrisce, ed esternamente non esercita, potendo, la misericordia verso il Prossimo suo. Lo vedremo a suo tempo: nel Regno della sua Carità non ammetterà Iddio crudeli, inumani, avari, non sordi alle querele de' Poveri, non amatori di sol i se stessi, o sia de' soli proprj comodi e piaceri. E però egli per nostro bene va continuamente cercando limosina non meno da i Nobili, che da i Plebei, non solo dall'alta, ma dalla bassa Gente; cioè chiede molto da chi può dar molto, poco da chi può dar poco: volendo, che ognuno si guadagni la misericordia colla misericordia. Ma il nostro male è, che Dio chiede poco a proporzione delle facoltà di ciascuno; e noi dal canto nostro vorremo pagarlo assai comodamente con nulla.

E mirisi ora, con che giusto, con che buon Padrone noi abbiamo

biamo da fare. Negli occhi di Dio anche il pochiſſimo dato per amore di lui da chi ne ha poco per ſe, può uguagliare, anzi ſuperare in merito il molto degli altri. Non ce ne laſcia dubitare lo ſteſſo Signor noſtro, il quale per animare anche i men facoltoſi, e i più baſſi del Popolo, a concorrere co i più grandi e più beneſtanti al ſollievo de' ſuoi Poverelli, fe' regiſtrare nel ſuo ſanto Vangelo il ſeguente celebre ricordo. Stava egli ſedendo in faccia al Gazofilacio del Tempio, cioè alla caſſa, dove ſi mettevano le limoſine del Popolo. Venivano i Fariſei, venivano gli altri Ricchi del paeſe: largo, largo: e chi gittava là un pugno d'oro, chi una brancata d'argento: tutto bene. Ma fece il Redentore attentamente oſſervare a' ſuoi Diſcepoli anche una povera Vedova, che non avendo ſe non due miſeri denaruzzi, quelli di tutto cuore ſi laſciò uſcire di mano. (1) *Vedete*, diſſe poi il Signore, *vedete quella Vedova poverina! Vi fo ſapere, ch'ella ha dato più di quanti altri han fatto limoſina. Perciocchè tutti gli altri han donato ciò, che loro ſovrabbondava, ma queſta con toglierſi di bocca quel poco ancora, che biſognava al ſuo vitto, lo ha dato per amore di Dio.* E però non a i ſoli Ricchi, ma a qualunque altra perſona è predicata da Dio la divozione, e il premio immenſo della Carità verſo i Poveri. Sarà poco: non importa: ſulle bilancie del Giudice eterno potrà peſar più quel poco dato da chi ha poco, che il molto dato da i Ricchi. Nè ſarà ſcuſa baſtante, allorchè compariremo tutti al Tribunale di Criſto, il dire: io avea poco che dare. Potrà riſpondere il Dio della Carità al Gentiluomo, all' Artiſta, all' Operajo, al Contadino: anche con queſto poco potevi moſtrarmi il tuo amore, potevi acquiſtarti gran merito, e purgare i tuoi peccati: perchè non l'hai fatto? Io pativa fame, ſete, ed altre miſerie nei miei Poverelli: era pure in tua mano almeno il conſolarmi, almeno il porgermi un tozzo di pane, il darmi almeno *un bicchier d'acqua freſca*: (2) te ne avrei ben pagato. Non l' hai fatto, perchè in te era ſeccata la Carità. Ma queſta mia favorita virtù io l'eſigo da tutti. Adunque che altro meriti, ſe non un' aſpro Giudizio, tu che fra' tuoi peccati hai maſſimamente quello di non aver nutrita in tuo cuore, ed eſercitata a miſura del ſuo potere la miſericordia, che ha da eſſere la virtù d' ogni Criſtiano? All'incontro a chi avrà a proporzione del ſuo ſtato ſteſe le mani al Povero; e benchè aveſſe poco, pure avrà contribuito al ſollievo delle miſerie altrui; e ſe non con roba o danari, in altre guiſe avrà prodotto frutti di Carità, giacchè varie ſon le vie di far la limoſina, e ſi può eſſa fare anche ſenza dar roba o danaro: farà egli ſentire in vita gli effetti della ſua benefica protezione; e poſcia nell' ultimo ren-

(1) Mar. XII. 44. *Amen dico vobis, quoniam Vidua hæc pauper plus omnibus miſit, qui miſerunt in Gazophylacium. Omnes enim ex eo, quod abundabat illis, miſerunt: hæc vero de penuria ſua omnia, quæ habuit, miſit totum victum ſuum.*

(2) Matth. X. 42.

dimento dei conti gli dirà quelle dolci parole: (1) *Su via, o mio buon Servo, perchè di que' pochi beni terreni, ch'io ti ho dato in Terra, sei stato buono e fedele trafficante*, con valertene, non già in delizie, vanità, lusso, e peccati, ma in esercizio di quella virtù e divozione, che tanto mi tocca il cuore: eccoti un premio, qual ti può dare un Dio. Se di più non facesti per gli Poverelli miei cari, fu perchè di più non potesti; ed è ben dovuta la corona al tuo buon volere: *Entra adunque, entra oramai nel gaudio del tuo Signore*.

Ciò, che dalla bocca del Divino Maestro abbiamo udito, l' han poscia ripetuto i Santi; i quali certamente più chi ha molto, che chi ha poco, hanno spronato alle limosine, ma però senza esentarne alcuno, fuorchè gli affatto Impotenti. Secondo la loro sentenza, che fa eco a quella del Vangelo, il potere dar poco non giustificherà chi sarà trovato non aver dato nulla; perciocchè anche questo poco gli era richiesto da Dio, e poteva pareggiare il merito di chi essendo ricco donasse assaissimo. Fra gli altri S.Giovanni Grisostomo, il più copioso, e più eloquente de' Padri nel commendare, e raccomandare l'uso della limosina, o sia della misericordia, dopo aver proposto cinque vie per fare penitenza de' nostri peccati, una delle quali è la *limosina* stessa: viene a dire, (2) *che non possiamo addurre per iscusa la povertà; imperocchè nè pure in quella via della penitenza, che è donare ai Poveri, non ha da servirci d' impedimento la povertà ad eseguire il precetto di Dio. E in fatti ciò lo ha dimostrato la Vedova del Vangelo, che diede per limosina due soli minuti*. Altrettanto insegna questo insigne e santo Oratore nella Omelia XXXIII. del Tom.I. Nè diverso di sentimento era San Leone il Grande, il quale con queste parole incitava all'opere di Carità tutto il Popolo di Roma: (3) *Niuno, o dilettissimi, si ritiri da questa buon' opera; niuno si scusi colla scarsezza delle sue sostanze quasi che non possa ajutar altri, chi appena ha di che vivere per se medesimo. Anche dal poco può egli ricavare un gran bene, perchè nelle bilance della divina Giustizia non si pesa, se sia grande il dono, ma sì bene qual sia l' animo di chi dona*. In altri suoi Sermoni replica, da quell' insigne e santo Predicatore della limosina che anch' egli era, quasi gli stessi sentimenti, con dire finalmente, che (4) *nel giorno, in cui Dio pagherà tutti, non sarà presa la norma del giudicare dalla misura delle facoltà, ma bensì dalla qualità del volere*. Colle quali parole fa intendere un sì santo e dotto Pontefice, dovere ognuno studiarsi di condurre seco al Trono della divina Giustizia opere di misericordia, per poter dire a Dio d'ave-

re

[1] Matth. XV. 21.

(2) Chrysost. Hom. 25. in Ep. ad Rom. *Neque Paupertatem potes obtendere, quandoquidem nec illa Pœnitentiæ Via, in qua pecunias licet erogare, eleemosynam dico, nec illic quidem nobis ad mandatum exequendum objicit impedimentum Paupertas &c.*

(3) S. Leo Serm. XIX. *Nemo se, dilectissimi, ab opere bono faciat alienum, nemo de sua tenuitate causetur, tamquam qui sibi vix sufficit, & alium juvare non possit. Magnum est, quod profert ex parvo; & in Divinæ lance justitiæ non quantitate munerum, sed pondere pensatur animorum.*

(4) Id. Serm. XI. *In die retributionis non modus judicabitur censuum, sed qualitas voluntatum.*

re eseguito, secondochè portavano le sue forze, e i suoi guadagni, il gran precetto della Carità: altrimenti ci falleranno i conti, giacchè è deciso, che senza la patente della misericordia e della Carità non si metterà piede nel Regno beatissimo di Dio. E ciò sia detto per l'impotenza all'opere della Carità, che in sua difesa potrebbe allegare il basso Popolo de' Cristiani.

Vegniamo ora ai Ricchi, Facoltosi, e Benestanti. Saprà ognuno, senza ch'io gli metta le parole in bocca, tirar questa conseguenza: se anche la gente volgare, e quella che ha le sue rendite tutte sulle sue spalle o mani, è tenuta alla limosina, sia questa di roba, o di danaro, o sia in altra forma; quanto più vi sarà obbligato, chi o pel comandare ad altri, o per traffici, studj, e poderi, o in altre maniere si vede fioccare e crescere, anche dormendo, la roba in casa? L'argomento cammina con tutti i piedi. E pure che non si mira nel Mondo fin dalla sua infanzia guasto e corrotto? Tanti e tanti, anche dei meglio provveduti da Dio, poco riflettono a questo lor debito, e meno ancora pensano a soddisfarlo. Fors'anche hanno tuttavia da imparare, nè punto si curano di imparare: Che il far limosina è un precetto rilevante della legge di Cristo; e però non s'accusano mai a' piè del Confessore d'avervi mancato, seguitando sempre ad accumulare, ovvero a darsi bel tempo, colla coscienza su questo punto ben quieta e tranquilla. Veggasi il suddetto P. Tommasino, il quale concludentemente pruova, essere peccato grave l'avere, il conservare, e l'accrescere le ricchezze, senza farne parte ai Poverelli. Che se pure son forzati i Ricchi in tanta luce del Vangelo a mirare, e confessar vero questo precetto per lor disgustoso, tanto allora fanno a forza di sottilizzare, d'interpretare, e di addurre distinzioni, e limitazioni alla legge, che per lor conto la credono come se promulgata non fosse. In somma se mai l'arsenale dell'umana cupidità provvede al cuor dell'uomo scuse, pretesti, e ragioni, per non fare ciò che Dio vorrebbe da noi, questa è certo l'occasione e il tempo. Ora a coloro, che si van tuttavia adulando, quasichè il gran precetto della Carità verso il Prossimo non abbracci in guisa quello della limosina, che obblighi a peccato, e peccato, a cui è minacciata una pena eterna, sempre si ha da mettere e da tenere davanti agli occhi il ritratto dell'ultimo inevitabil Giudizio di Dio, nel quale spezialmente secondo l'opere di Carità e di misericordia verso il Prossimo nostro o fatte, o non fatte, sarà deciso della stanza o buona, o rea della nostra Eternità. L'ha detto Iddio, che non può mentire; e a tutti l'ha predicato per tempo. Basta ben questo, senza rammentare tant'altre autorità e ragioni fin qui addotte, e che potevano addursi, perchè ciascuno, e senza paragone più i molto, che i poco facultosi, credano più che un semplice consiglio, anzi un'importante obbligo, e una divozion necessaria, l'opere della misericordia; e che ognun

 corra,

corra, e ansiosamente corra a soccorrere, per quanto può, e nella maniera che può, i Bisognosi, per formare del suo poco o molto avere un tesoro a se per l'altra Vita. Ecco ciò, che su questo proposito lasciò scritto uno dei più gran lumi della Chiesa di Dio S. Gregorio Nazianzeno, cognominato il Teologo, nel dar fine alla sua bella Orazione dell'*amore de' Poveri*. Voglia Dio, che queste memorabili parole si scolpiscano ben vivamente in cuore di chiunque si professa vero Cristiano, e sospira davvero di assicurarsi un'eterna mansione nel Cielo. (1) *Vai tu forse immaginando*, diceva egli al suo Popolo, *che la misericordia verso i Poveri sia una cosa non necessaria, ma libera per te? un consiglio, e non una legge? Anch' io per minor mio pericolo e rimprovero la bramerei vera questa comoda sentenza. Ma a me fa paura quella Parte sinistra nell' estremo Giudicio, e i Capretti, e le terribili parole, con cui verrà accolto chiunque sarà schierato dalla parte manca: non perchè abbiano rubato l'altrui o commessi altri simili misfatti; ma perchè non hanno avuta cura di Cristo ne' suoi Poverelli. Pertanto se volete badare a me, o Servi, Fratelli, e Coeredi di Cristo: finchè si può, visitiamo Cristo nella persona dei Poveri carcerati; abbiamo cura di Cristo ne' Poveri infermi, cibiamo Cristo nei Poveri, che han fame; vestiamo Cristo ne' Poveri ignudi, diamo albergo a Cristo ne' Poveri pellegrini ec. Imperocchè il Padrone del tutto desidera più la misericordia, che il Sacrifizio; e la compassione verso il Prossimo nostro val più presso Dio, che l'offerire all'Altare migliaja di grassi agnelli. Questo nostro misericordioso affetto facciamolo adunque a lui conoscere per mezzo dei Poverelli, acciocchè quando sloggeremo di quì, essi ci accolgano negli eterni Tabernacoli*.

Succedono poi altri più industriosi, che vorrebbono pure scuotere a tutti i patti come giogo troppo spiacevole alla lor poca Carità, *il precetto della limosina*, e così sulle dita si fanno i conti. Prima si figurano correre l'obbligo della limosina solamente nei casi di estrema, o grave necessità del Prossimo, e non già nei comuni, ed ordinarj bisogni de' Poveri: per la quale opinione hanno in pronto qualche Teologo inconsiderato, o da lor poco inteso. Questa grave o estrema necessità ne' Poveri dall' un canto o non c'è, o difficilmente si sa e dall' altro si mette per cosa certa, non essere tenuto alcuno, a riserva de' sacri Pastori d'Anime a cercare e scoprire i Poverelli per avventura posti in sì fiera miseria. Adunque arrivano anche i Ricchi del Secolo privi di Carità a formare nell'interno lor gabinetto questa conclusion saporita: Non incontrandomi io giammai in Poveri da grave o estre-

(1) S. Greg. Naz. Or. 16. de Amor. Pauper. *An tu benignitatem non necessariam, sed tibi liberam esse putas? An non Legem, sed Consilium? Hoc quoque ipse magnopere vellem, & existimarem. Sed me sinistra illa manus terret, & hædi, & probra, quæ ab eo, a quo illic collocati sunt, conjiciuntur, non quia manus alienis bonis attulerunt &c. sed quia Christum per Pauperes minime curarunt. Quocirca si quid mihi auscultandum putatis, Servi Christi, & fratres, & cohæredes, Christum, quamdiu licet, visitemus, Christum curemus, Christum alamus, Christum colligamus &c. Quoniam omnium Dominus Misericordiam vult, non Sacrificium; ac pinguium agnorum myriades Commiseratio superat. Hanc per Pauperes ipsi confeeamus, ut quum hinc excesserimus, in æterna tabernacula nos recipiant.*

o estrema necessità oppressi, ma solo in chi patisce le comuni ed ordinarie indigenze, s' io in tal caso facessi limosina, farei bene; ma non la facendo, non pecco; e per conseguente senza intacco della mia coscienza posso valermi del mio, come a me piace. Al che è da rispondere, essere non meno insussistenti le premesse, che falsa la conseguenza di sì fatto argomento. S' è già provato, aver Dio imposto obbligo, e obbligo grave della limosina a qualunque Cristiano, che pur possa; e questo non solamente ne i gravi ed estremi, ma anche ne' comuni bisogni de' Poverelli; perciocchè in tutti egli vuol trovare la Carità verso il Prossimo, e da tutti esigere opere di misericordia; e per di quà ha da passare chi brama d'aver parte un giorno nella sua interminabil Beatitudine. Questa è la sentenza sicura, ed anche comune de' Teologi, che asseriscono, essere tenuto ciascuno sotto pena di peccato ad impiegare parte almeno del superfluo al loro stato in prò dei Poverelli, purchè Poverelli ci siano. La differenza, che corre fra i gravi ed estremi bisogni del Prossimo, e i comuni, consiste in questo: Che nei primi casi s' ha da soccorrere il Povero non solo col superfluo dello Stato, ma eziandio col superfluo della natura occorrendo, cioè con togliere al mantenimento nostro e de' nostri qualche porzione per sollievo dell'altrui pericolosa miseria, e con levarci anche di bocca, se occorre, il boccone non necessario al vivere nostro, e dei nostri: laddove ne' comuni bisogni de' Poveri basta contribuire quel solo, o almeno una parte di quel solo, che è superfluo allo stato. V' ha di più un'altra differenza; cioè che ogni qual volta è conosciuta l' estrema o grave necessità del Prossimo, corre il precetto di recarle, se si può, refrigerio e sollievo. All' incontro ne' soli casi delle necessità comuni non è imposto con tal rigore il precetto all' aspetto d' ogni persona, che sia peccato sempre il non fare limosina, essendo solo contra la legge di Dio l' ommission generale della medesima, e restando a noi libero di esercitare la misericordia più verso l' altro Poverello, purchè questa si eserciti. Ma esercitarla è necessario; e chi nol fa, ricordisi pure, ch' ei dà abbastanza a conoscere di poco curare e i Premj immensi promessi, e gli eterni Gastighi minacciati dalla onnipotente Giustizia di un Dio.

Ecco pertanto quali siano i doveri, e l' ordine della limosina per chi milita sotto le bandiere di Cristo, e specialmente per chi è ricco nel Secolo: giacchè per gli Ecclesiastici beneficiati è noto, e l' abbiamo rammentato di sopra, essere la tassa, e l' obbligazione molto più rigorosa. Prima ajutare i posti in necessità estrema, se si conoscono; poscia in mancanza d' essi chi si scuopre posto nella grave, e finalmente ove nulla si sappia di questi tali, rivolgere la sua Carità al sovvenimento delle comuni miserie de' Poveri. Ma che un Cristiano, non impotente a far limosina, e il quale nè pure stende la mano a i Poveri comuni, si tenga esente da ogni reato nel cospetto

ſpetto dell' Altiſſimo: queſto è un non intendere, e forſe un non voler intendere la mente di Dio; queſto è un eludere la legge ſanta di Criſto, e un' adulare la propria molta avarizia, e pochiſſima ſua Carità. Quand' anche non aveſſimo ſotto gli occhi alcun Miſero, o alcun Biſognoſo (il che è impoſſibile in queſta valle di lagrime) converrebbe andarne in traccia; perchè in fine Dio eſige da tutti opere di miſericordia, e dimanda a chiunque può limoſina, nè mancano mai Biſognoſi a chi vuol cercarli, e trovarli. Io ſo, che ordinariamente non ſarà imputato a colpa del Criſtiano non Paſtor d' Anime l' aver laſciato d' informarſi di chi ſegretamente combatte co i biſogni, e co i guai; ma queſto è vero, qualunque volta almeno co i Poveri ordinarj, che ſi conoſcono, nè vengono mai meno, ſi eſerciti la miſericordia. Imperocchè ſe il noſtro Dio, ſiccome ſcrive S. Paolino, (1) *permette i Miſeri, per trovare de' Miſericordioſi; permette i Poveri, per eſercitare i Doviziosi*: come potran riſpondere i Ricchi allo ſteſſo Dio, che gl' interrogherà un dì ſu queſto gran punto; quando niuna cura ſi prendono nè de i pubblici, nè de i ſegreti Poveri? Per altro bel conſiglio dato da i Santi a chiunque ſi applica (e ognuno vi ſi dee applicare) all' opere della Carità ſantiſſima, è quello di cercare chi è più biſognoſo fra i Biſognoſi per ſoccorrerlo, tale eſſendo l' ordine e l' economia di queſta ſublime virtù, per recare eziandio maggior guſto a Dio. Sant' Agoſtino, eſponendo quel paſſo del Salmo 40. (2) *Beato colui, che ſaggiamente provvede al Biſognoſo, e al Povero*, ci raccomanda d' eſſere curioſi per ſapere chi è in più biſogno, nè ſi attenta a chiedere la limoſina. E S. Giovanni Griſoſtomo ci va anch' egli pulſando con dire: (3) *Che non ſi dee aſpettare, che i Biſognoſi ci vengano a trovare, ma doverſi correre e tener dietro a i medeſimi*. Nella ſteſſa maniera ci eſorta S. Leone il Grande (4) *a vegliare con ſollecita benignità, a fin di trovare chi ſta naſcoſo per modeſtia, ed è impedito dalla verecondia. Imperocchè ci ſon di quelli, che han vergogna di chiedere pubblicamente ciò, che loro biſogna, ed amano più d' eſſere tormentati dalla miſeria dell' occulta lor povertà, che di reſtar confuſi dal roſſore col dimandare la limoſina in pubblico*.

Ed appunto così uſava di fare S. Lorenzo Giuſtiniano, ſiccome abbiamo dalla ſua Vita. Imperocchè queſto pietoſiſſimo Padre de' Poveri con gran diligenza ne andava cercando le ſegrete miſerie, valendoſi in ciò dell' opera di alcune Vedove di ſperimentata probità e fede, parendo a lui queſte le più inclinate all' opere della miſericordia;

e più

[1] S. Paulin. Serm. de Gazophyl. *Fecit Miſerum, ut agnoſceret Miſericordem: fecit Inopem, ut exerceret Opulentum.*

(2) S. Aug. Enarr. in Pſ. 103. Serm. 3. *Beatus qui intelligit ſuper Egenum & Pauperem.*

(3) Chryſoſt. Hom. 21. in Ep. ad Rom. *Ut non expectemus Egenos, donec ad nos veniant, ſed ad ipſos curramus, & ſectemur.*

(4) S. Leo M. Serm. VIII. C. 3. de Collect. *Solicita benignitate vigilandum eſt, ut quem modeſtia tegit, & verecundia præpedit, invenire poſſimus, Sunt enim, qui palam poſcere ea, quibus indigent, erubeſcunt, & malunt miſeria tacitæ egeſtatis affligi, quam publica petitione confundi.*

e più atte a indagare i rintanati bisogni de' Miserabili, e di quei massimamente, che erano caduti di ricco in povero stato, perchè d'essi specialmente aveva egli compassione. Ora quanti poveri Vecchi ci sono inabili a guadagnarsi il pane, quanti Infermi abbandonati, e senza che alcun li soccorra non dirò solamente di qualche opportuno rimedio, ma talvolta nè meno di pane? Quante altre civili ed oneste persone, che per mancanza di vesti non possono nè pur comparire alla Chiesa le Feste? Quante Fanciulle pudiche, ridotte dalla indigenza in continuo pericolo di vendere la loro onestà, e di cedere alle batterie di chi loro fa guerra, appunto perchè loro fa guerra anche il bisogno? Oltre di che non si suol già vedere fra i Poveri ordinarj, che alcuno cada morto per la fame; e ciò non ostante non mancano di quelli che muojono di fame, non già pel cibo, che all'improvviso manchi loro affatto, ma per la mala qualità, e per la scarsezza del medesimo cibo, che a poco a poco fra mille stenti, li conduce al Sepolcro. Ci son pure queste miserie; ce ne sono tant' altre, ch' io per ora tralascio; ma ignote a noi, perchè chiudiam gli occhi per non vederle. Adunque se in noi è vera Carità, più al sollievo di queste, che di tant' altre, dobbiamo applicarci; e gran ricompensa n'avremo un giorno da Dio. Ma il non applicarsi mai, benchè si possa, al soccorso nè di queste, nè di quelle; e l' andare alcuni (che pure si danno a credere d' essere buoni Cristiani) o sempre ammassando roba e danari per se, e per gli suoi; o pure spendendo tutto in tenere ben' appagato ogni lor terreno appetito, con avvilarsi poi di non aver un giorno a trovare nel Tribunale di Dio un rigoroso processo pel *precetto della limosina* tanto da loro trascurato in vita: da altro non viene, che o da inescusabile ignoranza, o dal non nutrire in se stessi quella virtù, che pure per gli meriti di Gesù Cristo, e secondo le sue promesse principalmente può condurci per mano al Paradiso, e senza cui irremissibilmente si danneranno i Ricchi. Oh è un *precetto*: adunque non si avrà merito ad eseguirlo. Sì, che è un *precetto*; ma tal *precetto*, che all' esecuzion d' esso, più che a quella di tanti altri, è promessa da Dio, che sa ben mantenere la parola, un' incredibil copia di Grazie quaggiù, e poscia nell' altra Vita un Premio ineffabile ed immenso.

Finalmente l' ultima ritirata, e dirò meglio la ritirata più familiare, anzi triviale de i poco Caritativi ancorchè siano benestanti nel Secolo, si è quella di allegar l' *Impotenza* al fare limosina. Questa abbiam detto che può scusare dell' esecuzion del precetto; e questa appunto vien in campo anche dalla parte di chi pure non può dirsi povero; e credo che si vergognerebbe d'essere daddovero chiamato e creduto povero. Ma come? anche Impotente a ricrear la fame de' Poverelli, chi da i suoi impieghi o gradi lucrosi, da i suoi poderi, da i suoi lavori e traffici, o da tante altre miniere va ricavando di che

viver

spetto dell' Altissimo: questo è un non intendere, e forse un non voler intendere la mente di Dio; questo è un eludere la legge santa di Cristo, e un' adulare la propria molta avarizia, e pochissima sua Carità. Quand' anche non avessimo sotto gli occhi alcun Misero, o alcun Bisognoso (il che è impossibile in questa valle di lagrime) converrebbe andarne in traccia; perchè in fine Dio esige da tutti opere di misericordia, e dimanda a chiunque può limosina, nè mancano mai Bisognosi a chi vuol cercarli, e trovarli. Io so, che ordinariamente non sarà imputato a colpa del Cristiano non Pastor d' Anime l'aver lasciato d' informarsi di chi segretamente combatte co i bisogni, e co i guai; ma questo è vero, qualunque volta almeno co i Poveri ordinarj, che si conoscono, nè vengono mai meno, si eserciti la misericordia. Imperocchè se il nostro Dio, siccome scrive S. Paolino, (1) *permette i Miseri, per trovare de' Misericordiosi; permette i Poveri, per esercitare i Doviziosi*: come potran rispondere i Ricchi allo stesso Dio, che gl' interrogherà un dì su questo gran punto; quando niuna cura si prendono nè de i pubblici, nè de i segreti Poveri? Per altro bel consiglio dato da i Santi a chiunque si applica (e ognuno vi si dee applicare) all' opere della Carità santissima, è quello di cercare chi è più bisognoso fra i Bisognosi per soccorrerlo, tale essendo l' ordine e l' economia di questa sublime virtù, per recare eziandio maggior gusto a Dio. Sant' Agostino, esponendo quel passo del Salmo 40. (2) *Beato colui, che saggiamente provvede al Bisognoso, e al Povero*, ci raccomanda d' essere curiosi per sapere chi è in più bisogno, nè si attenta a chiedere la limosina. E S. Giovanni Grisostomo ci va anch' egli pulsando con dire: (3) *Che non si dee aspettare, che i Bisognosi ci vengano a trovare, ma doversi correre e tener dietro a i medesimi*. Nella stessa maniera ci esorta S. Leone il Grande (4) *a vegliare con sollecita benignità, a fin di trovare chi sta nascoso per modestia, ed è impedito dalla verecondia. Imperocchè ci son di quelli, che han vergogna di chiedere pubblicamente ciò, che loro bisogna, ed amano più d' essere tormentati dalla miseria dell' occulta lor povertà, che di restar confusi dal rossore col dimandare la limosina in pubblico*.

Ed appunto così usava di fare S. Lorenzo Giustiniano, siccome abbiamo dalla sua Vita. Imperocchè questo pietosissimo Padre de' Poveri con gran diligenza ne andava cercando le segrete miserie, valendosi in ciò dell' opera di alcune Vedove di sperimentata probità e fede, parendo a lui queste le più inclinate all' opere della misericordia;

e più

[1] S. Paulin. Serm. de Gazophyl. *Fecit Miserum, ut agnosceret Misericordem: fecit Inopem, ut exerceret Opulentum.*

(2) S. Aug. Enarr. in Ps. 103. Serm. 3. *Beatus qui intelligit super Egenum & Pauperem.*

(3) Chrysost. Hom. 21. in Ep. ad Rom. *Ut non expectemus Egenos, donec ad nos veniant, sed ad ipsos curramus, & sectemur.*

(4) S. Leo M. Serm. VIII. C. 3. de Collect. *Solicita benignitate vigilandum est, ut quem modestia tegit, & verecundia præpedit, invenire possimus. Sunt enim, qui palam poscere ea, quibus indigent, erubescunt, & malunt miseria tacitæ egestatis affligi, quam publica petitione confundi.*

e più atte a indagare i rintanati bisogni de' Miserabili, e di quei massimamente, che erano caduti di ricco in povero stato, perchè d' essi specialmente aveva egli compassione. Ora quanti poveri Vecchi ci sono inabili a guadagnarsi il pane, quanti Infermi abbandonati, e senza che alcun li soccorra non dirò solamente di qualche opportuno rimedio, ma talvolta nè meno di pane? Quante altre civili ed oneste persone, che per mancanza di vesti non possono nè pur comparire alla Chiesa le Feste? Quante Fanciulle pudiche, ridotte dalla indigenza in continuo pericolo di vendere la loro onestà, o di cedere alle batterie di chi loro fa guerra, appunto perchè loro fa guerra anche il bisogno? Oltre di che non si suol già vedere fra i Poveri ordinarj, che alcuno cada morto per la fame; e ciò non ostante non mancano di quelli che muojono di fame, non già pel cibo, che all' improvviso manchi loro affatto, ma per la mala qualità, e per la scarsezza del medesimo cibo, che a poco a poco fra mille stenti, li conduce al Sepolcro. Ci son pure queste miserie; ce ne sono tant' altre, ch' io per ora tralascio; ma ignote a noi, perchè chiudiam gli occhi per non vederle. Adunque se in noi è vera Carità, più al sollievo di queste, che di tant' altre, dobbiamo applicarci; e gran ricompensa n'avremo un giorno da Dio. Ma il non applicarsi mai, benchè si possa, al soccorso nè di queste, nè di quelle; e l' andare alcuni (che pure si danno a credere d' essere buoni Cristiani) o sempre ammassando roba e danari per se, e per gli suoi; o pure spendendo tutto in tenere ben' appagato ogni lor terreno appetito, con avvisarsi poi di non aver un giorno a trovare nel Tribunale di Dio un rigoroso processo pel *precetto della limosina* tanto da loro trascurato in vita: da altro non viene, che o da inescusabile ignoranza, o dal non nutrire in se stessi quella virtù, che pure per gli meriti di Gesù Cristo, e secondo le sue promesse principalmente può condurci per mano al Paradiso, e senza cui irremissibilmente si danneranno i Ricchi. Oh è un *precetto*: adunque non si avrà merito ad eseguirlo. Si, che è un *precetto*; ma tal *precetto*, che all' esecuzion d' esso, più che a quella di tanti altri, è promessa da Dio, che sa ben mantenere la parola, un' incredibil copia di Grazie quaggiù; e poscia nell' altra Vita un Premio ineffabile ed immenso.

Finalmente l' ultima ritirata, e dirò meglio la ritirata più familiare, anzi triviale de i poco Caritativi ancorchè siano benestanti nel Secolo, si è quella di allegar l' *Impotenza* al fare limosina. Questa abbiam detto che può scusare dell' esecuzion del precetto; e questa appunto vien in campo anche dalla parte di chi pure non può dirsi povero; e credo che si vergognerebbe d' essere daddovero chiamato e creduto povero. Ma come? anche Impotente a ricrear la fame de' Poverelli, chi da i suoi impieghi o gradi lucrosi, da i suoi poderi, da i suoi lavori e traffici, o da tante altre miniere va ricavando di che

viver

viver bene, e fare sì bella figura nel Mondo? Tant' è: a udirli ancor questi, allorchè si tratta di limosine, si umiliano volentieri, mischiandosi colla vil turba de' Poveri; anzi se vogliamo stare alle lor parole, più sono essi Poveri nel loro stato, che tanti Artigianelli, e Contadini (e quasi non dissi Pezzenti) a' quali nulla manca per menar la vita secondo la lor condizione; laddove questi creduti Ricchi stentano troppo a sostenere la propria. E però o fuggono essi d' ascoltare le leggi della Carità verso i Poveri; o pure qualora non possono sottrarsi all' udire l' importanza, in vece di pecunia, cavano tosto fuori di saccoccia mille ragioni per persuadere se non ad altri, almeno a se stessi, d' essere esentati da sì fatto obbligo; credendo poi, se qualche cosa cade lor dalle mani, di pagare più ancora di quel che debbono ne i banchi di Dio. Niun sa, dicono essi, che spesa richiegga il mantenimento e trattamento di noi, e della nostra Famiglia e in tempi massimamente di tanto impegno, quai sono i nostri. E poi mirate a quanta figliolanza s' ha da provvedere; e a quanti man rovesci delle stagioni e della fortuna siano sottoposti i campi, i traffici, e l' altre rendite nostre. Pur troppo gli anni van male e peggio. Delle pubbliche contribuzioni e gravezze non favelliamo, perchè di esse ognuno è maestro. Se questa tempesta va di tanto in tanto saccheggiando tutto ciò, che potrebbe impiegarsi, e noi di buon grado impiegheremmo in sollievo de' Poveri: che colpa ci abbiamo noi, che nulla ci resti per loro? Non andiam già più innanzi, e cominciamo da quest' ultima scusa. Dovrebbono i pubblici aggravj insegnare una volta al Popolo de i Benestanti la moderazione del lusso, e de i piaceri che non son necessarj. Oh questo no. Non cala il lusso, e i piaceri più che mai ansiosamente si cercano; va in fine a parare tutto il risparmio d' alcuni a riformar la sola limosina, che pure è comandata da Dio. Benchè che dissi? Vani pretesti ci scommetterei che son questi. Se domani cessassero tutte le pubbliche imposte, non ne starebbono meglio i Poverelli, ma solo crescerebbe il pascolo alla vanità, e alla voluttà; giacchè non per difetto di mezzi, ma unicamente per mancanza di volontà, o sia di Carità, parecchi non mai producono opere di Carità. I Buoni adunque nelle pubbliche angustie prima recidono le spese voluttuose, contando quella del soccorso de' Poveri per ispesa al Cristiano; e allora solamente si tengono per sicuri davanti a Dio, se ritirano la mano dal Povero, quando le pubbliche calamità non lasciano loro di che sostenere il proprio stato, e insieme di sovvenire alle altrui comuni indigenze. Ma questo è appunto il caso nostro, odo qui replicare più d' uno. Non siam Limosinieri, perchè non possiamo; e non possiamo, perchè ci son tagliate affatto le penne. Imperciocchè stante i pesi del Pubblico e l' indispensabile mantenimento delle Case nostre nulla di superfluo a noi rimane da sacrificare a Dio nell' uso della Carità; anzi bene spesso manca di molto al

to al

to al bisogno di noi medesimi, impotenti perciò a sovvenire il bisogno altrui. Così eglino; ed io non so, se m' abbia da condolere delle lor disgrazie, o da rallegrare con esso loro, supposto che qui dicano il vero, per vederli in ciò ben giustificati. Ma così non fosse: bene spesso posto alla tortura quel loro *Non posso*, si scuopre un mentitore, cioè altro non essere, che un brutto *Non voglio*. E la via di chiarirsene è a tutti ben facile. Loro non manca roba per cavarsi tante voglie non necessarie, per appagare tanti loro appetiti: e poi dansi a credere di non aver nulla per gli Poverelli di Gesù Cristo? Pel giuoco pel teatro, per viaggi di genio, per tutte le mode, e per tante altre voragini dell' ambizione, o della gola, e fin per pascere i vizj, ne truovano: e per soddisfare al gran precetto della Carità, e redimere i lor peccati, cioè per soccorrere i Miseri, e dar gusto a Dio, che colla bocca de' Poveri chiede soccorso, manca poi tutto? Certo al mirar coloro, che spendono e spandono ne'lor capricci, e poi non hanno di che pagare a i Creditori i lor debiti, nè pensano punto a pagargli; allorchè la Giustizia vien loro addosso, noi non li sappiàm compatire, e quasi dissi non ne son degni. Attenti: che forse trattiamo ancor noi nella stessa guisa con Dio. Eh che il non fare limosina vien per lo più non già dal non trovar noi danari ne' nostri scrigni, ma bensì dal non trovare in nostro cuore la Carità e la misericordia. Or quando sia così, che stima facciamo noi delle parole di Dio, il quale ci avvisa di patir fame e ogni altra miseria ne' suoi Poverelli, e vuol essere sovvenuto nella persona d' essi, e promette in oltre tanti e sì magnifichi premj a i Caritativi? Non basta dire: amo il mio Prossimo, il compatisco, l' ajuterei, se potessi. I fatti dove sono? Alza qui la voce il gran Panegirista della Carità S. Giovanni Appostolo, e c' intuona quelle memorabili parole, che ci dovrebbono ferire il cuore a tutti, con dire, (1) *Figliuolini miei cari, non amiamo solamente colle parole, e colla lingua, ma co i fatti, e colla verità*. Le scuse per esentarci dalla limosina le abbiam tutti pronte sulle dita: ma queste ci serviranno elle presso Dio, che non le adduciamo, ove si tratta di soddisfare a tant' altri nostri desiderj ed impegni, figliuoli dell' umana concupiscenza, che ci son sì cari.

Avete un bel dire, vengono qui ripigliando alcuni: il solo sostentamento della nostra Famiglia, del nostro stato e decoro, assorbisce tanto oggidì, che nè pur ci rimane da poter soddisfare a tutto questo dovere. Anzi chiedetelo a' libri de' Mercatanti, dove a caratteri indelebili sta scritto il nome nostro, e meglio di noi v' informeranno delle nostre faccende. Che se allora solo siam tenuti a soccorrere le comuni necessità de' Poveri, quando abbiamo del superfluo allo stato nostro, noi questo superfluo per nostra disavventura giammai nol troviamo nelle nostre Case. All' incontro aggiungono altri, non per-

(1) 1. Jo. III. 18. *Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, & veritate.*

duti dietro a i piaceri, non dissipatori de' lor Patrimonj, ma bensì diligenti custodi di ciò che guadagnano, ovvero tutti intenti a far crescere con gradi od acquisti nuovi lo splendore e le rendite della lor Famiglia: Non c'è vietato dalla legge l'avanzare di posto, non il farci ricchi; ed oltre a ciò per tanti sinistri casi e bisogni, che possono avvenire, convien pure preparare lo scudo, o il rimedio: adunque ove è il superfluo allo stato nostro da impiegarsi d'obbligo in sovvenimento de i Poverelli? Così la discorrono alcuni; e quel che è peggio, a fomentare somiglianti loro immaginazioni pare che sia concorsa l'autorità di qualche Teologo, giunto fino a scrivere: (1) *Che appena si può trovare ne i Secolari, siano anche Re, del superfluo al loro stato; e però appena si truova fra essi Secolari, chi sia obbligato a fare limosina, quando egli è tenuto a farla solamente con ciò, che è superfluo allo stato*. Vero è, negarsi da taluno, che così scandalosa sentenza sia mai caduta dalla penna di alcun Teologo; ed io lascio la verità al suo luogo. Ma comunque sia, egli è fuor di dubbio, che una tal proposizione, siccome troppo opposta allo spirito e agli insegnamenti del Vangelo, fu detestata e fulminata dalla santa memoria d'Innocenzo XI. E una tal condanna (avvertiamolo bene) venne tacitamente a sempre più confermare il precetto di dover noi impiegare massimamente in benefizio de' Poverelli se non tutto, almen parte di ciò, che sopravanza al mantenimento e bisogno della nostra condizione e stato.

Ora che il Cristiano tenga in riserbo qualche moderato avanzo per certi bisogni facilmente probabili, o imminenti: questa può essere non sordida avarizia, ma saggia prudenza. Che avendo Figliuole da dotare, o pur Figliuoli, o altri Parenti a suo carico da provvedere di stato, vi pensi sopra, e risparmj per loro: purchè moderatamente si faccia, nulla disdice alle leggi del Vangelo; anzi potrebbe offendere quelle della Carità, chi per darsi alle limosine, non che a spese vane per gli suoi mondani appetiti, impossibilitasse alle Figliuole la maniera di prendere uno stato decente. Che in fine il Cristiano con leciti guadagni, e coll'industria, e l'ingegno suo, si studj onestamente di salire più alto, e di accrescere il lustro e i comodi della propria Famiglia: purchè nol faccia condotto dallo spirito dell'ambizione, e purchè nello stesso tempo non dimentichi il precetto della limosina, e da fedel maneggiante dei doni del Cielo con parte del suo superfluo, e lucro soddisfaccia in questo alla mente di Dio: ancor ciò può essere senza peccato. Ma che vengano alcuni, i quali pure portano il glorioso nome di Cristiani, con ingegnosi pretesti a non trovar mai, benchè abbondanti di beni del Mondo, del superfluo in Casa loro; e solamente ansanti a maggiormente far risplendere la loro fortuna, o pure ad aumentare le proprie rendite, o a co-

var

(1) Viva Propos. XII. damn. ab Innoc. XI. *Vix in Secularibus invenies, etiam in Regibus, superfluum statui. Et ita vix aliquis tenetur ad eleemosynam, quando tenetur tantùm ex superfluo statui.*

var sotto chiave i lor tesori, e coi tesori il lor cuore, senza darsi mai pensiero dei Poverelli, e coll' andare tutto dì ideando calamità possibili, ma lontane, alle quali si avvisano da gran prudenti di dovere, e di poter lecitamente provvedere coll'adunar quanto possono: oh questo poi è troppo incompatibile con la dottrina di Gesù Cristo. Certo se un tal'operare non è un ritratto vivissimo dell' avarizia, qual' altro sarà? Quando mai si dovesse menar buona al Cristiano una provvidenza sì fatta, che pensa solo a se stesso; chi non vede, che il precetto della limosina andrebbe in breve onninamente fallito? Giacchè cadauno dal canto suo con questa bella Rettorica dell'amor proprio potrebbe scusarsi, se non soccorre i Poveri; e indarno avrebbe Cristo detestata la soverchia sollecitudine di provvederci per l'avvenire, cioè una figliuola di quel brutto vizio dell' avarizia, che dispiace tanto agli occhi di Dio, appunto perchè distintivo della sua favorita virtù della Carità. Medesimamente qualora fosse permesso l'impiegare tutto il suo superfluo nel proprio trattamento, o nell' ingrandire se stesso, o i Figliuoli, e Parenti, similmente andrebbe fallita ogni speranza e ragione de' Poveri. E a che più servirebbe, che Dio ci avesse lasciato un espresso comandamento della limosina, mentre ognuno a riserva degli Ecclesiastici beneficiati con questa sì facile scusa potrebbe sottrarsi?

Per altro nulla più frequentemente s'ode in bocca dei poco Caritativi che l'esagerare gl'impegni dal *Trattamento* e *Decoro* di se e della sua Famiglia, per contrassegno di che non viene poi a restare un briciolo di pane per gli Poverelli. Ma discorriamola un poco: chi ha da formare la tassa e prammatica al trattamento nostro? il capriccio nostro, e l'esempio dei poco Saggi? o pure la legge di Cristo, e la buona morale? Sicuramente che nulla ci sopravanzerà per gli Poveri, se i guadagni e le rendite le crederemo talmente nostre, che ce ne possiam valere, senza scrupolo alcuno, a nostro talento in piaceri, e comodi, e in farci un buon nido quaggiù, e talora con tale avidità, come se questo non fosse più il Mondo, che per noi ha da durare sol pochi giorni. Chiaro è altresì, che nulla ci avanzerà per gli Poveri di Gesù Cristo, ogni qual volta metteremo tutta la nostra cura o in ben pascere il ventre, che pure, se noi volessimo, sarebbe contento di sì poco, o in far bella comparsa con tanti cavalli, carrozze, vesti, e livree; o in lasciare la briglia ad altre frenesie della vanità, alla quale per coonestarla si suol dare il bel titolo di decoro, e che va continuamente dimandando gale, e mode, ornati, e delizie, e ci precipita nel lusso, facile divoratore anche delle Case le meglio stanti. Finalmente nulla riserberemo per le necessità del Prossimo, se niun divertimento ci scapperà dalle mani, se attenderemo ad appagare ogni nostra voglia, con offesa ancora di Dio, e scialacquamento dell'anima nostra. Ma crediamo noi, o non credi-

mo il Giudizio di Dio? e che la vita molle e deliziosa, rappresentata nel Ricco del Vangelo, come troppo contraria alla Croce, va a finire nel Regno del pianto? e che il non far sentire la misericordia a chi è rappresentato in Lazzaro, uno degli ordinarj Poverelli, è un preludio della Morte eterna? Confesso anch'io, che il trattamento di un Graduato, d'un Nobile, ha da distinguersi da quello della Gente bassa e plebea. Contuttociò questo trattamento ha da prendere regola non dalla sola umana cupidità, ma bensì dal Vangelo; non ha da essere come il Mare, in cui l'occhio non trova confini, ma sì bene un trattamento limitato, e cristiano. Ci è insegnata dapertutto la moderazione, non dirò solo dalla Scuola santissima del Cristianesimo, ma anche dalla stessa morale de' Filosofi Gentili; e sappiamo insegnare agli altri, che il trattamento nostro ha da essere come le vesti, che fan brutto vedere, e disconvengono, se non son tagliate al dosso di ciascheduno: e pure tutto dì osserviamo l'Ignobile volersi trattar da Nobile, e il Nobile da Principe, in tanti spassi, giuochi, tavole, e comparse; e pochi contenersi nel loro limite, e non osservar nelle spese misura alcuna. Ma come mai tanto per soddisfare alla concupiscenza nostra, e con ingiuria bene spesso di chi que' medesimi beni ha donato e dona al Cristiano: e nulla poi, o almen sì poco per sollevar le miserie de' nostri Fratelli in Cristo?

Ragion dunque vuole, che in vece di riformar la limosina, e il precetto d'essa, riformiamo prima noi stessi: che allora non ci mancherà da eseguire il precetto, e da scontare con quest'opera sì soddisfattoria i nostri peccati. Molto più ragion vuole, che ci guardiamo con tante sottigliezze, pretesti, e sutterfugj dal ridurre a poco o a nulla il Regno della Carità, che Cristo Signor nostro ha voluto stabilire dapertutto, e desidera che si conservi e dilati sempre più tra' suoi Fedeli. E più ci pensino i Ricchi e Facoltosi. Siami qui lecito il dire, che tanto più strepitosa sarà la lor confusione nel Tribunale di Dio, quanto che siccome i Niniviti sorgeranno nel Giudizio ad accusare chi non avrà fatta penitenza alla voce di Dio, così possono eglino aspettarsi, che s'alzeranno contra di loro anche i Maomettani ad accusare la peccaminosa mancanza della lor Carità. (1) Imperocchè coloro solamente per veder tanto raccomandato il sacrosanto dogma della limosina dal falso loro e brutale Profeta (che dalla Scuola di Gesù Cristo lo copiò di peso, e inserì fra i suoi perversi insegnamenti,) non lasciano veder Mendichi ne' lor paesi, perchè ne prevengono i bisogni, e fanno a gara per soccorrere Vergognosi, Infermi, Prigionieri, e Viandanti; e in benefizio del Prossimo vanno tutto dì studiando nuove invenzioni di liberalità e beneficenza. Sarà pur dunque di vergogna l'esempio di quel Popolo, sì traviato per altro e sedotto nella sua credenza, a tanti dei Cristiani, i quali quantunque

(1) Tournefort Voyage du Lev. T. 2. pag. 46.

tunque nel fonte purissimo e santo della Verità, cioè nelle sacre Carte, leggano espressa la premura e il comandamento di Dio, per la limosina, e quantunque sappiano volere Gesù Cristo, che la Carità verso il Prossimo sia il distintivo e la livrea del Cristiano: tuttavia dimentichi sempre de' Miseri, ad altro non pensano, che a' proprj comodi e piaceri. Crescerà anche di più il rimprovero dei Ricchi davanti al Trono di Cristo Giudice, allorchè verranno a scoprire, che in lor vece, o più di loro, avrà fatto limosine tanta povera Gente, Artisti, Bottegai, Operai, Contadini. Molti di questi, non contenti di soddisfare a quel generale precetto della misericordia e limosina, che nondimeno per chi ha poco, obbliga bene a poco; molti, dico, con viva Fede, e Carità mirabile, vanno eseguendo anche ciò, che è solamente di consiglio, porgendo la mano al Povero il più che possono, e in quante maniere sanno, senza mettersi apprensione del tempo avvenire, senza molto scandagliare i bisogni presenti, e con levarsi talvolta ancora di bocca il pane per darlo a chi loro il chiede per amore di Dio. E all'incontro che freddo mai, e infin che sprezzo verso i Poveri, talvolta non miriamo nei Facoltosi, i quai pure potrebbono far tanto, e dovrebbono? L'Appostolo S.Paolo, che ben sapeva le vie più accertate di comperarsi il cuore di Dio, consigliava al basso Popolo d'Efeso, come atto di eccellente Carità il lavorare per quanto potessero, a fine di guadagnare non solo il vitto per loro, ma anche tanto da poter fare limosina ad altri. (1) *Ognuno*, dice egli, *si metta a lavorar ben bene colle proprie mani; applicandosi a qualchè onesto mestiere, per avere, se può, di che dare agli altri, che sono in bisogno*. Ora questo bell'esercizio di Carità, e di pazienza, noi sappiamo dalle Storie, essere stato praticato da molte Dame, e Cavalieri, e insino da Principi, e Principesse; che cercavano presso Dio il merito d'aver fatta, oltre a tant'altre limosine, ancor quella delle proprie fatiche. Così pure hanno operato altri di bassa condizione. La Beata Umiliana, prima maritata, poi vedova, è famosa anche per questo in Firenze. Lo stesso abbiamo di un Stefano Calzolajo da Rimini, il quale a' tempi di S. Filippo Neri, e sotto la sua disciplina, lavorando alla disperata tutta la settimana, il guadagno, che faceva, a riserva di quel poco, che gli era di estrema necessità, tutto andava dispensando, o sia ridonando a Dio ne' suoi Poverelli. Ecco ciò, che fan fare tante persone, povere bensì nel loro stato, ma ricche di Fede, ardenti di Carità, e superiori alle lusinghe e suggestioni dell'amor proprio, signoreggiante in cuore di tanti altri, per piacere all'Altissimo, e per potergli comparire davanti con bella fiducia nel finale Giudizio. E i Ricchi? e i Ricchi?

Se que' Poverelli caritativi sperano molto da Dio in questa, e più

(1) Ephes. IV. 28. *Magis autem laboret, operando manibus suis, quod bonum est, ut habeat unde tribuat necessitatem patienti.*

più nell'altra Vita, ne hanno ben ragione; perciocchè il carattere di limosiniere è uno dei più bei segni di *Predestinazione*; e le Scritture dettate dallo Spirito Santo, e i Padri, e Teologi tante volte ce lo han ricordato. Mani limosiniere bel passaporto per la beata Eternità. Ma che sarà da dire di quelle altre mani, che ora sulla terra abbondano di rendite e guadagni, e scarseggiano sì forte in far limosine, e forse anche non ne fanno giammai? Se l'aspettino pure da Dio un' aspro Giudizio, un' asprissimo Giudizio: che non è dovuto di meno alla lor poca Carità (la quale si va ora coprendo con tanti pretesti) anzi al lor cuore inumano, nel Tribunale rigorosissimo di un Dio, da cui ci è sì severamente comandato, e sì teneramente raccomandato l' amore e il soccorso del Prossimo nostro. Diranno anch'essi con quei miserabili Ricchi descritti dalla divina Sapienza: (1) *Che giovò a noi la nostra superbia? e qual profitto abbiam ricavato dalle nostre ricchezze? Ecco tutto è svanito qual' ombra, e come nave, che passi per l' acque, di cui, appena ella è passata, non resta nè pure un vestigio*. Tanti all'incontro già poverelli, che almeno colle bricciole del pane cadenti dalle mense di certi Ricchi chiedevano di essere ristorati, coronati allora di gloria, allora in compagnia de gli Angeli e de i Santi, sentiranno, che premio immenso sappia dare un Dio alla Carità, e pazienza di chi ha creduto tanto a lui, e fatto quanto ha potuto per lui. Allora per gli non Caritativi risposta non vi sarà; scuse non valeranno. E tanto men valerannno, se quell' abbondanza di beni, venuta loro dalla mano benefica di Dio, avrà servito a ricrear solamente la gola propria, e de gli altri Ricchi, in lauti conviti; a sfoggiare in fabbriche, pitture, librerie, ed altri mobili, o in abiti, livree, e carrozze sontuose; a mantener cavalli più del dovere, e forse anche Buffoni, Sgherri; e a procacciarsi quanti piaceri e spassi cadevano loro in pensiero. Peggio, se le beneficenze di Dio avran loro servito per maggiormente appagare la lor prepotenza, l'animo vendicativo, la lussuria, ed altri vizj intollerabili: e si saran consumate in enormi peccati. Peggio, peggio, se le rendite loro erano frutti del Santuario, e rugiade sacrosante di Chiesa. Oh a me duole di dover toccare queste corde, e di tenere un ragionamento sì disgustoso agli orecchi di coloro, i quali perchè abbondano di roba, abbondano d' iniquità; e di dover così parlare a quegli altri, che si danno a credere di non commetter peccati, quando fra gli altri sì visibilmente commettono questo di avere il cuore troppo barbaramente chiuso alle voci del Prossimo afflitto, e a tanti bisogni della povera Gente, perchè pieni del disordinato amor proprio, che è principio di tutti i peccati. Ma quando anche tacessi io, tacerà poi Cristo Giudice nel gran rendimento dei conti? Anzi chi sa, che davanti a quel medesi-

[1] Sap. V. 8. *Quid nobis profuit superbia? aut divitiarum jactantia quid contulit nobis? Transierunt omnia illa tanquam umbra, & tanquam navis, quæ pertransit fluctuantem aquam: cujus, quum præterierit, non est vestigium invenire.*

mo Giudice, primo maestro e predicatore della Carità e della limosina, non abbia a trovar se stesso reo di qualche colpa, chi nell'argomento della stessa limosina sembra avere slargata cotanto la coscienza infino a i Ricchi per tenersene disobbligati, che non pochi di loro s'avvisano di essere in questo esenti dal *precetto*, e per conseguente dal peccato. Bisogna pure esclamare: Non è abbastanza conosciuto fra' Cristiani l'amore del Prossimo: non è assai conosciuta l'importanza, l'obbligo, e il merito della limosina. E come non renderan conto a Dio coloro, a' quali s'aspetta il promuovere la misericordia tra Fedeli, s'eglino non dirò solo trascurano col loro tacere di farlo; ma quel che è più col loro parlare troppo indulgente, se non anche adulatorio alienano l'animo infino de i Benestanti dall'esercizio della medesima: sia coll'abbandonare la sicura e comune sentenza dei Teologi, dai quali è stabilito per precetto obbligante a grave peccato il far limosina del superfluo, o almeno di una discreta parte di questo superfluo, anche nelle comuni e ordinarie indigenze de' Poveri: sia coll'estenuare di troppo questo superfluo, o col crederne dovuta ai Poveri una troppo menoma parte: o sia in fine col consigliarne l'uso in tutt'altro, che in sollievo de i Bisognosi del Mondo? Gesù Cristo non ha parlato così. E dappoichè le Divine Scritture, e i Santi Padri con ragionare sì spesso, e con tanta enfasi dell'amore e soccorso de' Poverelli, ora (siccome ci avvisò il Nazianzeno) impiegando minacce, ed ora proponendo ineffabili premj, hanno posto fuor di dubbio un sì importante precetto: egli è da stupire, come si truovi chi o non ne parla punto, benchè tratti di tanti altri obblighi e precetti del Cristiano, ovvero parlandone, quasi quasi lo riduca ad un mero consiglio. Ma se mal fa chi colle sue troppo rigorose sentenze facilmente vorrebbe precipitare all'Inferno il Cristiano, forse peggio opera, chi colle sue troppo indulgenti sì facilmente gli apre, o per dir meglio crede di aprirgli le porte del Paradiso.

CAPITOLO XVII.

La Carità e la misericordia debbono esercitarsi con ordine, cioè più verso l'un Prossimo, che verso l'altro, secondo le circostanze. Se sia meglio fare limosina in vita, o pure in morte. Come debba regolarsi il Cristiano, che abbia Figliuoli o Parenti. Varj riguardi in tal caso. Eccessi, ne' quali si può incorrere o per troppo amore de' Suoi, o per non averne assai cura.

QUanto ho fin quì detto, consiste in Massime generali. Il sapere adattar queste a i casi particolari, dee impararsi non da i libri, ma da un altro maestro, cioè dalla prudenza, ufizio di cui è, siccome nell'uso dell'altre virtù, così ancor qui l'insegnare ad ogni persona, come, e quando, e con qual misura corra per lei il precetto

della misericordia e limosina. Ma abbondare più tosto, che scarseggiare; ma badare qui, ed altrove, di non prendere per consiglio della prudenza ciò, che può essere unica segreta suggestione del soverchio amor proprio. E quando pure si ricorra (il che è da lodare) al parere de' più Illuminati e Saggi, por mente di scegliere chi per la scienza, e molto più pel suo generoso disinteresse, si creda atto a consigliare il meglio, cioè quello che può maggiormente piacere all' Altissimo. Ed appunto potendo essere l'un atto di Carità e misericordia più dell' altro accetto a Dio, ecco quà un' altro bisogno della prudenza per regolare le azioni nostre con quel compasso, che Dio più vorrebbe, e che suole anche tirarsi dietro una giusta approvazione degli uomini. Facile è a conoscere, che l' ordine dee accompagnare la Carità, al qual proposito alcuni adducono quel passo della Cantica, (1) ove è detto, che Dio *ha ordinato in me la Carità*. Io non mi fonderò quì, perciocchè il proprio senso di quelle parole è controverso non poco fra i sacri Espositori. Ma senza questo, chi è che non cerchi o desideri per naturale istinto in tutte le operazioni morali, intellettuali, e dell'arti, l'ordine e la proporzione, per cui esse piacciono, e tanto più piacciono, tanto più l'ordine le fa belle, cioè conformi alla mente di Dio, e alle idee del vero, del buono, e del bello in noi impresse dal medesimo Dio? Ora la virtù della Carità, e la misericordia sua figliuola, per ricevere quest' ordine necessario, d'uopo è che si raccomandino alla prudenza, direttrice saggia anche dell'altre virtù ed azioni più sante. Conviene osservare, verso chi (giacchè fuorchè Dio niuno può tutto) convenga esercitare, e in quali circostanze più o meno s'abbia da esercitare la Carità, per dare conseguentemente più nel genio a quel buon Padre, che ci vuol tutti pieni di santo amore verso il Prossimo nostro, ma con regola e misura, secondo le sue vie, che son tutte rettitudine, sapienza, e giustizia. Può certamente la nostra buona intenzione rettificare talvolta anche gli spropositi nostri: ma niun Saggio dee contentarsi di questo, appartenendo a noi l'indagare prima, in qual forma più che in altra Dio voglia essere onorato e servito da noi; perciocchè i Sacrifizj, acciocchè ascendano più grati al Trono dell'Altissimo, hanno da prender legge dal volere di lui, e non già dal nostro capriccio. Dico pertanto, essere già deciso, che amore più intenso dobbiam portare all' onnipotente Dio Padre nostro, che a noi stessi, e al Prossimo nostro; più voler bene all' anima nostra, che a quella del Prossimo; doversi, qualor si possa, soccorrere in egual bisogno, più chi si trova in necessità spirituale, che chi è nella sola necessità corporale; essere noi tenuti ad amare anche il Gentile, il Giudeo, il Turco, e l'Eretico, ma più il Cristiano, e più il Cattolico in pari circostanze; e più l'uomo dabbene, che il peccatore e cattivo. Queste ed altre distinzioni

(1) Cant. II. 4. *Ordinavit in me Caritatem*.

ni nell'uso del santo amore, le insegnano tutti i Teologi; e a me basterà d'averne fatta menzione alla sfuggita. Mostreremo ancora coll' andare innanzi, con quanta cautela o parsimonia si deggia far limosina ai pubblici Questuanti; e con qual riguardo procedere per non suscitarne dei nuovi; e in somma qual saggio ordine ed economia s'abbia a tenere nel donare per amore di Dio, a fine di non nuocere, anzi di giovare con ciò alla Patria, e alla Repubblica, e massimamente per soddisfare il più che si può alla saggia e amorosa intenzione del medesimo Dio.

Ora dunque convien chiamare all' esame due punti utilissimi, e che dico utilissimi? necessarj affatto in pratica per l'impiego della roba a noi data da Dio: Il primo: *Se dobbiamo fare la limosina in vita, ovvero, se possiamo differirla al testamento, e alla morte*. Il secondo: *Come s'abbia a regolare il Cristiano sì in vita che in morte, avendo Figliuoli o Parenti dall'un canto, che aspirano alla sua roba, e dall'altro Iddio, che gliene sta chiedendo anch'egli in prò dei Poverelli*. Quanto al primo Quisito facilissima è la risposta. Cioè egli è in primo luogo da dire, essere bene il fare limosina in morte, ma di lunga mano meglio in vita. Secondariamente non solo è meglio il farla in vita, ma vi ha precetto di Dio, che obbliga a farla allora chiunque può, senza prolungarla al cataletto; e a chi lo trasgredisce è intimato il sommo dei mali, cioè l'ira di Dio, e il Fuoco ministro inestinguibile della giustizia sua. In terzo luogo chi per sua trascuraggine e miseria non avesse durante la vita a misura del suo potere e dovere esercitate l' opere della misericordia, dee studiarsi almeno in morte di rifare i passi mal fatti, con accusarsi, far penitenza, e implorare da Dio il perdono anche per questo grave peccato di ommissione, e di poca Carità, se non anche di crudeltà, verso i Poveri, e di troppo amor di sè stesso, e di troppo attaccamento alla roba; e con praticare almeno allora quella Carità, che Iddio tanto prima esigeva da lui. Queste son decisioni dei Santi Padri, stabilite ancora dai Teologi; e se ne intende tosto il perchè. Comanda Iddio a cadauno che possa, il fare limosina, perchè fra gli altri motivi spezialmente brama di trovare in tutti la Carità sua virtù favorita, e di osservare se amiamo più lui, che la roba a noi data da lui. Chi sano, e senza menoma apprensione della morte vicina, va sacrificando a lui una parte decente delle sue rendite o guadagni, fa ben vedere con un' autentica testimonianza il suo buon cuore verso Dio, e non essere egli sì attaccato alla roba, che stenti a privarsene alla voce di Dio, e ricusi di farne parte al supremo Padrone, da cui l' ha ricevuta. Ma chi aspetta alla sola sua morte; che merito grande può sperarne, quando vuol fare il liberale della sua roba con Dio in quel tempo solamente, in cui per se non la può più ritener, nè godere? Con quale suo scomodo, e di che propriamente si priva costui per amore di Dio, se allora

volere o non volere la morte è per saccheggiargli ogni avere e privarlo di tutto ? la via dunque per chi può la migliore e sicura, è quella di darsi in tempo di sanità all'opere di misericordia, e così a tutte l'altre meritorie e buone; e tanto più alle prime, perchè a chi non è impotente il fare è precetto, e il non far è peccato.

E qui s' ha da osservare, esserci alcuni, che quantunque possano pure non fanno mai limosine nè in vita nè in morte, gittando via il Poverello per loro conto e voce e passi. Il suo vogliono essi goderselo tutto, o accrescerlo con gli avanzi, o farne dono a tutt'altri che a Dio. Intendono costoro il Vangelo sì o nò ? Ma dappoichè non hanno albergata in lor cuore la misericordia in vita, e nè pur le han dato ricetto in morte: con che animo potranno mai presentarsi dopo morta a quel Padrone, che sì espressamente ha detto di non volere usar misericordia a chi non l'avrà usata col Prossimo suo ? Altri poi ei sono, che menano tutta la lor vita in peccati, riserbandosi poi di aggiustar le partite con Dio al punto della morte, mercè del lascito di molte Messe, o con ordinare la distribuzione di limosine abbondanti ai Poverelli. Di costoro, che dobbiam dire, o predire ? Tratta questo punto lo zelantissimo Prete di Marsiglia Salviano; e primieramente risponde, che senza un vero pentimento (ben difficile a trovarsi in quel brutto frangente) il Peccatore non si può salvare; imperocchè d'ordinario chi solamente vuol convertirsi dalle iniquità alla morte, non è egli che abbandona il peccato, ma il peccato che lascia lui. Poscia scrive: (1) *Che non s'attiene a buone speranze, chi si fa animo a peccare in vita, perchè spera di redimere la mole dei suoi peccati in morte, e pensa di salvarsi, non perchè egli sia buono, ma perchè è ricco: quasi che Dio cerchi non già la vita degli uomini, ma il loro danaro*. Aggiunge di poi essere verità incontrastabile, che le limosine sono di grandissimo giovamento a coloro, i quali ingannati dalla lubrica età, o dalle tenebre dell'errore, o per ignoranza, o fragilità dell'umana natura, cadono in peccati, e tornano poi di buon'ora in se stessi. Ma di chi si riduce agli ultimi respiri per rimettersi in grazia di Dio, ah che Salviano non sa che dire, nè sa che promettergli. Più non restano giorni a costui da spendere in lagrime, non più tempo da digiunare, non luogo ad altre salutari penitenze: adunque come farà ? Con tutto questo nè pur vuole Salviano che costui si disperi. Imperocchè conchiude in fine: (2) *Una sola cosa resta a costui, la quale in tanto abbandonamento d'ajuti e soccorsi gli può giovare: cioè di ricorrere al sacro e salutevol consiglio dato dal Beato Daniello*

[1] Salvian. Lib. I. ad Eccl. Cathol. *Non bonis itaque spebus innititur, qui ad hoc tantum peccat in vita, ut peccatorum molem redimat in morte; & ideo se evasurum putat, non quia bonus, sed quia dives est: quasi vero Deus non vitam quærat hominum, sed pecuniam.*

[2] *Unum ergo est, quod amissis omnibus adjumentis atque subsidiis nutanti ac destituto opitulari queat, ut confugiat scilicet ad illud Beatissimi Danielis sacrum ac salubre consilium, qui Babylonio Regi: Propter quod, inquit, Rex consilium meum placeat tibi: Peccata tua in misericordiis redime, & injustitias tuas in miseratione Pauperum: fortasse erit patiens Dominus delictis tuis. Ita ergo & iste faciat, ut ille dixit.*

lo al Re di Babilonia, allorchè disse: Pertanto o Sire, gradisci e abbraccia il mio parere: Redimi i tuoi peccati colle limosine, e le tue ingiustizie col far del bene ai Poverelli. Forse avverrà, che per tal mezzo Dio ti perdoni le colpe tue. Così adunque faccia anche il Cristiano, come egli disse. Ecco qual credito avessero anticamente nella Chiesa cattolica le limosine; e meritano ben'esse di non averne meno oggidì. Che se trattiamo anche di persone più saggie, e meglio consigliate delle suddette, le quali possano mostrar limosine competenti fatte in vita: contuttociò ottimo consiglio sia il non impiegar troppo poco in benefizio de' Poverelli, allorchè si ha da passare al paese dei più. Quand' anche non ci fossero peccati da redimere, demeriti da scontare nell' altro Mondo: l'uscire di questa vita in esercizio d'opere sante di Carità, accrescerà la fiducia per volare al Paradiso, e aumenterà il merito per gloria più grande. Ma chi è fra gli Adulti, che esente da ogni colpa e reato vada a battere alle porte dell'Eternità? o non esente sia sicuro d'averne quì pagata ogni pena? Sicchè sanno far tutto per comperarsi l'amore di Dio con opere sante di misericordia; e se si può nè men rallentarle in punto di morte; e tanto più chi non l'ha fatto in vita, per emendare almeno allora come può il meglio, e compensare a Dio le passate ommissioni. Tempo in quegli ultimi periodi più non resta da far del bene: almeno attendere all'uso della misericordia; e ricordarsi, che non troverà buona accoglienza nel Tribunale inappellabile del Dio della Carità, chi non se gli presenterà davanti con opere di Carità. Perciò a tutti è detto di far limosina e in vita, e in morte, benchè senza paragone sia meglio in vita, che in morte; e così usano di fare i saggi Fedeli, e così ci esortano ad operare i Santi, e chiunque ha più lume nella Chiesa di Dio.

Ma noi abbiam Figliuoli, o Parenti. Ho inteso; e rispondo. Certamente son tali e tante le diversità delle persone, e circostanze, che più tosto la prudenza sul fatto con valersi d'un'attenta notomia sopra i particolari, che le massime generali coll'istruire solo in astratto, può e deve quì più che altrove essere maestra del meglio. Tuttavia non potendo la prudenza ben regolarsi da se, qualora non le porgano un buon filo gli assiomi universali, stabiliti prima dal consenso de' Saggi, convien quì premetterne i più opportuni. Nell'ispezione adunque del proposto Quisito possono occorrere due eccessi, o difetti, l'uno all'altro affatto opposti, ma amendue degni o di censura, o di briglia. Il primo è di chi portato da un'empito di volersi assicurare, non dirò un alto seggio, ma un facile ingresso nel beatissimo Regno di Dio, senza riguardo alcuno a' suoi Figliuoli o Parenti, generosamente va dispergendo la roba sua a' Poverelli o in vita, o in morte, con lasciare perciò poveri gli stessi suoi più congiunti. Il caso è raro; ma non si dee ommettere di dargli un'occhiata. Il secondo eccesso, che miriam pur troppo frequentissimo nel Mondo, è di que-

gli altri, i quali da che fan loro corteggio, in casa o Figliuoli, o Fratelli, o Sorelle, o altri Parenti, odono bensì da' sacri pulpiti intimato e inculcato il gran precetto della limosina; ma l'odono con tutta pace, non credendo che mai sia detto per loro. Imperciocchè subito dicono in lor cuore: Ma io ho dove impiegare il mio; nè si può esigere, che per far del bene a gli altri, io manchi al mio Sangue, che è quanto dire a me stesso. Tra questi ultimi io annovero ancora certe persone, delle quali in vita non si contano limosine, e nè pur si possono contare in morte. Lor basta d'avere Discendenti, o almeno Parenti, affinchè dalle loro ultime volontà resti onninamente escluso il Poverello, con fissa opinione in capo, che qualora ci siano de i Congiunti, non sia solo miglior consiglio, ma obbligo il votar loro in seno il patrimonio tutto, e che si defrauderebbe la mente di Dio, se anche una porzione in tal positura se ne donasse al Padrone del tutto. Quello, ch'essi intendono di voler concedere all' Altissimo, è la sola anima propria. Di questa ne son liberali a lui, e di questa gli fanno anche un' ampiissima carta di donazione, ma nulla di più si lascerebbono cader di mano, se non è per qualche Messa; masticando in lor cuore un certo dire del volgo: *L'anima a Dio, il corpo alla terra, la roba a chi ella va*. In somma per costoro indarno ha il Signore parlato, e in tanti luoghi, e con tanta premura della limosina; indarno si sono sfiatati i santi Padri in far conoscere, che la misericordia verso i Poveri è obbligo del Cristiano che può, e che oltre a tanti altri premj, sull'ali di questa possiamo sperare di facilmente volare un dì alla Beata Gerusalemme.

Esaminiamo ora questi due viaggi contrarj, mettendo per prima base, che Iddio sapientissimo ama l'ordine in tutte le cose, e vuol fatte le azioni tutte dell'uomo con peso e misura; e che Iddio giustissimo non gradisce alla rinfusa ogni sacrifizio, ma sì ben quelli, che gli sono offerti con equità e giustizia. Ora dall'un canto è fuor di dubbio, che regolarmente l'amore, e la misericordia più s'ha da esercitare verso i Parenti, che verso i non Parenti. La Natura stessa con interno impulso c'insegna d'amar più, e beneficar più chi ci è congiunto per sangue, che gli altri, a' quali manca questo legame. E se si tratta di Genitori, e Figliuoli, il voler loro bene, e far loro del bene, è una legge anche più stringente ed espressa della medesima Madre comune, e del supremo Legislatore Iddio. Nè a questi principj s'oppone punto, anzi con esso loro fa perfetta consonanza la dottrina santa del Vangelo; perciocchè Cristo è venuto non a togliere, ma a perfezionare, e maggiormente raccomandare le leggi oneste della Natura. Il perchè l'Appostolo ebbe a dire, scrivendo a Timoteo: (1) *Se alcuno non hà cura de' suoi e spezialmente de i*

pile

(1) Tim. V. 8. *Si quis suorum, & maxime domesticorum curam non habet, Fidem negavit, & est Infideli deterior.*

più congiunti, *egli così operando*, *niega co i fatti la Fede*, *e la vitupera*, *mostrandosi peggiore de gl' Infedeli*. De gl' Infedeli ? sì, perchè costoro almeno per solo naturale istinto amano, e cercano d' ajutare chi è con esso loro unito per sangue, ed è della stessa loro famiglia. Dall'altro canto ha dato sì forte nelle trombe Iddio in comandare, e racomandare a' Figliuoli d' Adamo il soccorso de' Poveri, e talmente la voce della Natura concorde col Cielo si fa' intendere su questo, che non han già da pretendere Parenti, e nè pur Figliuoli una tal privativa giurisdizione sulle rendite, e su i guadagni de' lor Padri o Congiunti, che n' abbia ad esser affatto esclusa la miserabil turba de' Poverelli. Molto, è vero, dobbiamo a' Parenti; ma più all' anima nostra. Cura particolare dee aversi di chi ha con esso noi stretto vincolo di parentela; ma Gesù Cristo esige, che abbiamo cura ancora di lui, che ha fame, e sete ne' Poveri, languisce ne gl' Infermi, è angustiato nelle carceri, e per bocca di que' Miseri chiede soccorso a chiunque può darlo. E però con circospezione e riguardo, e con varie distinzioni bisogna qui procedere, affinchè nè i diritti del sangue, nè quei della misericordia vengano a violarsi dal prudente e zelante Cristiano. Vi si ha da aver l' occhio in vita, vi si dee fare attenzione in morte, guardandosi sempre, che la Carne (il che è facilissimo) non usurpi ciò, che è dovuto allo Spirito, e questo non turbi (cosa nondimeno rarissima) la giurisdizione dell' altra.

Dico pertanto, che abbia o non abbia Figliuoli o Parenti chiunque è padrone di disporre del suo o in vita o in morte, dee costui ricordarsi, che a lui regolarmente è imposto l'obbligo della limosina, da cui solamente può dirsi dispensato, chi è affatto impotente al farla; richiedendo Iddio, che quando non con altro, che con pochissimo, si possa esercitare la misericordia verso del Prossimo, con questo pochissimo ancora si eserciti. Non sono io, che lo dica: è Gesù Cristo Giudice de' Vivi e de' Morti, che lo ha detto, e più sonoramente lo ridirà a tutti nel suo finale Giudizio. Secondariamente più che a gli altri Poveri è tenuto il Cristiano a porger la mano ajutatrice a i suoi Parenti, allorchè questi si truovano in eguale necessità o bisogno. Carità indiscreta perciò sarebbe quella, che per attendere al soccorso de gli estranei Bisognosi, trascurasse il provvedimento de i Bisognosi domestici. E per conseguente qualora il mantenimento moderato e decente de' Figliuoli, o d' altri Parenti assorbisca in maniera le entrate e i guadagni del Capo di Casa, che nulla ne avanzi per ristorare ancora i Poveri posti nella necessità comune, non se gli attribuirà a peccato, se lascia di far quelle limosine, per le quali Dio non gli somministra i mezzi. Il proverbio è trito: *Che la Carità comincia da se stessa*; e chi noi dobbiamo nutrire, diviene una stessa cosa con esso noi. Oltre di che le leggi e del Cielo, e del Mondo, obbligano l' uomo singolarmente ad alimentare ed ajutare i Figliuoli, e tal-

talvolta ancora altri attinenti di sangue: nel qual caso se l' adempimento di tal' obbligo toglie al Cristiano la via di soddisfare all' altro universale della limosina, l' ommissione di questa non può essere colpevole, giacchè nasce in tal caso da difetto non di volontà, ma di forze. Vero è però (e l' abbiamo osservato di sopra) essere trivial e l'inganno di molti, che certo non troveranno scusa giustificante nel Tribunale di Dio, il far passare sotto titolo di convenevole e necessario mantenimento anche le intemperanze della gola, della vanità, del lusso, e forse anche i salarj di molte lor peccaminose passioni. Per loro non è scritta la presente regola, o eccezione; ma per quei soli, che cristianamente e moderatamente vivendo, e sostenendo la lor necessaria Famiglia, ridurrebbono se stessi in angustie, se a quelle de i Poveri ordinarj volessero ancora rimediare col proprio. In terzo luogo non essendo comandato da Dio, che il Cristiano si faccia povero egli, affinchè gli estranei Poveri lascino d' esser tali; e avendo noi detto, che son da anteporre i Parenti bisognosi a gli altri Bisognosi: dobbiamo osservare, che l' essere povero non s' intende qui solamente di ciò, che riguarda la natura, cioè il vitto e vestito; ma anche ciò, che concerne lo stato e grado, giustamente acquistato dalle persone. Di maniera che quantunque ad uno di Casa nobile non manchi di che vivere e vestirsi, pure se manca quanto è necessario per vivere decentemente secondo la propria condizione, esso comunemente è detto, ed è da dirsi povero rispetto al suo stato; e però tal considerazione potrà aver luogo talvolta, per iscusare da colpa chi o poco, o nulla fa di limosine.

Veniamo ora a chi ha bensì Figliuoli ed altri Parenti a suo carico, ma insieme oltre al bisognevol mantenimento può mostrare o pochi o molti avanzi delle sue entrate, siano o di lavorieri, o di traffico, o di ufizj, o di stabili. Già s' è fissata qual sentenza non solo sicura, ma comune fra' Teologi del Cattolicismo, che una convenevole parte di questo soprapiù, non necessario al Cristiano, e al Cristiano donato da Dio, è dovuta sotto pena di peccato al sollievo de' Poveri. Soddisfatto a questo obbligo, che l' altra parte s' impieghi in accrescere il proprio stato, e in lasciar più comoda la Prole, o i Congiunti suoi, può accordarsi questa prudenza del Secolo colla legge di Cristo: Ma che vengano persone, dottissime solo in far roba, e ignoranti di ciò, che si richiede per condurre a buon porto l' anima propria, persuadendo a se stessi, e ad altri di potere a man salva, e senza intacco verun di coscienza, tutto quel superfluo consecrare all' ingrandimento o arricchimento de' suoi: questo è gravissimo errore, e un andarsene allegramente per la via, che conduce alla Morte eterna. Ascoltisi quì S. Basilio, che dà una risposta ben calzante a questi tali. (1) *Dimmi di grazia* (così egli parla) *allorchè pregasti Dio, che*

(1) S.Basil.Hom. I. in ditescentes To.1.pag. 346.*Dic, quæso, quum Deum orasti pro fæcunditate, quum pre-*

che concedesse fecondità alla tua Moglie, *allorchè tanto ti raccomandasti a lui per ottenerne figliuoli*: *aggiugnesti ancora*: *o Signore*, *datemi de' figliuoli*, *acciocchè siano cagione*, *ch'io non ubbidisca ai comandamenti vostri*? *Datemi della successione in Terra*, *affinchè io possa venire a godervi nel Regno de' Cieli*? E nota, se anche questo gran Santo chiami solo consiglio o pure *precetto* e *comandamento* la limosina. Oltre di che se costoro per gli quali Iddio piove la manna più che per altri, avessero a godere esenzione dal precetto della limosina: a chi mai più si direbbe imposto questo precetto? Forse a que' soli, che non han Figliuoli o Parenti, cioè a persone ben rarissime sulla Terra? Forse a quegli altri, a' quali è tanto men liberale d' ingegno e di fortuna il Cielo, e che appena hanno di che sussistere nel proprio Stato? Miseri e stolti che saremo negli occhi di Dio, se prenderemo per nostra teologhessa la sola umana cupidigia, e non già la parola di Dio maestra del retto operare. Cura dunque s' abbia de' suoi, e massimamente se poveri, che non solo il raccomanda, ma lo comanda il Vangelo, non però in guisa da dimenticare affatto l' altro comandamento di Dio in prò de' Poverelli, quando all' uno e all' altro soddisfar si possa: che non ha dato Iddio quell' ingegno, quella fortuna, que' gradi, o poderi con tanta parzialità all'uomo, acciocchè unicamente servano a far salire la sua figliolanza o parentela dal fango allo stato nobile o dovizioso, o pure dalla nobiltà ad altro stato di maggiore ambizione o potenza. Il regalo di Dio ha molto più per mira col far abbondare la roba in casa de' Ricchi; che questa lor serva per maggiormente amare e servir lui, e più facilmente esercitare il santo amore e la misericordia verso il Prossimo bisognoso. Da che i Figliuoli, o Parenti a noi addossati, che debbono godere la precedenza, son posti fuori del bisogno, allora entra subito il precetto di far parte de' nostri avanzi anche agli altri Bisognosi, cioè ai Poverelli di Gesù Cristo: altrimenti ci verrà dicendo S. Agostino, che il tirar in mezzo i Figliuoli per escludere i Poveri (1) *par bene una voce*, *che spiri pietà*, *ma è una sola vana scusa dell' iniquità*. In oltre se dobbiamo farci un buon letto d' opere buone, e redimere con queste i nostri peccati, a fine di aprire o di facilitare all' anime nostre l' ingresso negli eterni Tabernacoli di Dio, come mai trasandare la limosina, la cui mirabile efficacia per questo (oltre al debito che ne corre) s' è già sì manifestamente provata fin quì? E ciò sia detto intorno a quanto dee operare in vita il vero Seguace del Vangelo, posto fra i doveri de' suoi Figliuoli e Parenti dall' un canto, e de' Poveri e Bisognosi dall'altro.

Che dee ora farsi alla morte, cioè nell' ultimo testamento? Allora più che mai è tempo di pensare all' anima propria; e di far tragitto al paese dell' Eternità in attuale esercizio d' opere sante di Cari-

precatus es, *ut fieres liberorum pater*, *addidistine illud*: *da liberos*, *ut causa sint*, *ne praeceptis tuis obediam*? *Dà mihi liberos*, *ut veniam in Regnum Caelorum*.

(1) S. Aug. in Psal. 38. *Hac est vox pietatis*, *excusatio iniquitatis*.

rità e misericordia. E però o si prevenga col pensiero quel passo, o vi si avvicini per qualche infermità, allora dee più attentamente che mai ricordarsi il Testatore cristiano, che le miserie de' Poverelli stanno a lui chiedendo soccorso, e che quel medesimo Salvatore Gesù, col cui bacio e nome santissimo in bocca egli desidera di chiudere i suoi giorni, la dimanda per loro, con aggiugnere quella gran parola, che quanto si dona a' Poveri, lo riceve egli stesso, e ne sarà egli buon pagatore fra poco. Nè bene spesso gioverà il dire: Abbiam Figliuoli, o non ci mancano Parenti da pensarvi. Questa scusa l' han preveduta anche i Santi; e contuttociò non hanno abbandonata la causa de' Poveri, esigendo in lor refrigerio anche in tal circostanza qualche discreto sussidio. Certo che non consigliano essi, che si spoglino i suoi attinenti per solamente provvedere di un buon viatico l' anima propria, quando pure non si trattasse di roba di mal'acquisto, o non corressero altre obbligazioni di coscienza, nel qual caso la restituzion si dee fare a chi essa è dovuta. Il loro consiglio adunque è, che se non osta un legittimo bisogno de' Figliuoli o Parenti, da cui tutta l' eredità giustamente venga assorbita, una porzione di questa si destini ancora al sollievo de' Poveri, e in isconto de' proprj falli. Attenti al grande Agostino, che tutto discrezione insegna a i cristiani Genitori, come va fatto per saggiamente e cristianamente disporre del suo ne' testamenti. (1) *Ha*, dice il Santo Dottore, *quell' uomo un solo Figliuolo? faccia conto, che un altro sia Cristo. Ne ha due? si figuri, che Cristo sia il terzo. Ne ha dieci? faccia, che Cristo sia l' undecimo*. Quand' anche s' abbia uno stuolo numeroso di Figli, pure un' Agostino consiglia di non obbliare la persona di Gesù Cristo. Se si avesse un Figliuolo di più, converrebbe pure chiamarlo all' eredità, nè si farebbe torto agli altri. Facciasi ora conto, che questo Figliuolo di più sia quel divino Redentore, a cui tanto dobbiamo, e a lui si lasci ciò che andrebbe al Figliuolo di più, se ci fosse: che così l' anima del Testatore ne starà meglio, e a' Figliuoli, con dar loro un sì buon Fratello e Coerede, si assicurerà vieppiù la protezione del Cielo. Ma che vuol dire, far' anche Cristo suo erede? Ce lo spiegherà il sacro Demostene della Grecia S. Giovanni Grisostomo, il quale parimente esortava il suo Popolo a camminar sull' orme medesime. Imperocchè dopo aver detto, che fino all' ultimo sospiro convien fare del bene; e che quantunque non sia così utile e stimabile il farlo in morte, che in vita, tuttavia non s' ha nè anche da trascurarlo in quel punto: spiegando dipoi, come ciò debba ridursi in pratica, così dice: (2) *Insieme co' tuoi Parenti hai da istituire anche Cristo tuo erede. Non l' hai pa-*

(1) S. Aug. Serm. CCCLV. *Unum filium habet: putet Christum alterum: Duos habet: putet Christum tertium. Decem habet: Christum undecimum faciat.*

(2) Chrysost. Hom. 28. in Ep. ad Rom. *Quo pacto? Si cum necessariis tuis Christum scribat heredem. Non eum vivens pavisti? saltem migrans, cum non es dominus ultra, da tuorum partem, cohæredem eum tuorum institue filiorum. Melius quidem est, & multam præbens securitatem, si vivens paupertatem adjuves. Sed si id efficere nolis, saltem moriens aliquid fac generosum.*

pasciuto in vita? dagli almeno in morte (quando è per finire la tua padronanza sopra i tuoi beni) una parte del tuo ; e dichiararlo coerede co' tuoi Figliuoli . Meglio è certo, anzi cosa, che porge gran sicurezza l' ajutare, finchè si è vivo, i Poverelli ; ma se tu ora non sai farlo, almeno in morte fa un' azione da generoso. Lo stesso ripete egli altrove ; e allo stesso del pari ci esortò S. Cipriano nel suo Trattato della limosina , e San Girolamo nell' epistola ad Ebidia . E però, siccome mostrammo di sopra , fu sempre in uso nella Chiesa di Dio , e dura tuttavia in molti Luoghi il costume , e l' obbligo ancora dei Notai , di rammentare e raccomandare a chi dee far testamento l' opere pie istituite in beneficio de' Poveri : così ancora si ricordasse con frutto , non potendo negarsi , che in qualche paese questo non sia divenuto un cantare ai Sordi .

E ai Sordi appunto può essere che anch'io ora canti , non potendo dirsi abbastanza , con che forza gli uomini , e taluno anche de'meglio stanti del Secolo , s' armino e in vita e in morte di false opinioni , e di mendicati pretesti per non tenersi mai obbligati alla limosina , e per esentarsene anche allora , che sospirando convien congedarsi e da' suoi beni , e dal Mondo . L' avarizia , e la vanità , l'amor de' piaceri , e la poca fede verso ciò che ha rivelato Iddio , son que'sordi veleni , che prevertono in tal forma il cuore e la mente , ed estinguono in tanti de' Mortali il calor vitale della Carità . Non la sapeva capire il Grisostomo al vedere alcuni , i quali quantunque mancassero di Prole , pure amavano più tosto di lasciare il suo a Parasiti e Adulatori , che a' Poveri di Gesù Cristo . Nè è men perniciosa malia lo smoderato desiderio di far comodi , o più grandi , o più splendidi gli stessi suoi Figliuoli , o Parenti , giacchè parecchi con questo dolce incanto giungono a far tutto per loro , e nulla mai nè in vita nè in morte pel Popolo de' Poverelli . Miseri , per non dire stolti che sono ! Tanto amore per gli suoi , e nulla per sè stessi ? Tanto accumulare , e tanta ansietà , perchè li loro Congiunti vivano agiatamente , e sguazzino nel Mondo di quà , senza molto più pensare a far vivere e godere l' anima propria nel Mondo di là ? Sì , che sguazzeranno , e si darranno bel tempo gli Eredi loro nella vita presente , e asciugheran presto le lagrime o vere o finte del mortorio , per godersi in pace il fumo de' titoli accresciuti , o il morbido delle ricchezze ammassate , e perderanno anche presto la memoria di così buon Benefattore . Ma quand' anche se ne ricordassero ad ogni momento , che gioverà questo ai servi dell' avarizia , e agli schiavi dell' amore terreno , quando senza aver soddisfatto all' importantissimo comandamento della Carità verso il Prossimo , e senza portar seco la patente della limosina , e senza aver tesoreggiato per se alcun tesoro nel Cielo , saran comparsi al gran bivio dell' Eternità , con evidente pericolo , e fors'anche con certezza , dopo tanto bene fatto a i suoi , di aver perduto

se stessi? Che giudizio sarà stato il suo? che fede la sua? Il che non dico io per biasimare chi fa del bene a i suoi, o per consigliare alla rinfusa a' Testatori il deludere i diritti o le speranze de i Parenti, a fine di consolare i Poveri soli. Non altro è la mia intenzione, che di ricordare colle parole dei Santi Padri a chiunque ha Figliuoli o altri Parenti; di non lasciarsi talmente occupare dall' amor d' essi, che dimentichino il santo amore del Prossimo, e la misericordia verso de i Poverelli. Una vita menata in tanti sudori, e con tanto lambiccarsi il cervello, senza pensar molto all' anima propria, e coll' adempiere sì male il gran precetto di Dio, che riguarda la limosina, e col non adempierlo nè pure in tempo di morte, a fine d' impinguare per quanto si può i suoi Discendenti, o Parenti, o altri eredi, e coll' idea di vivere glorioso anche dopo morte nella loro memoria: questa che altro è, se non un delirio miserabile della nostra cieca natura, e una vanità delle vanità? Il rimedio qual' abbia da essere, già si è detto.

Adunque, ripiglierà qui taluno, meglio fia l'emendare nel testamento i falli della vita trascorsa, e compensare allora all' Altissimo i difetti della Carità non usata per l' addietro, con profondere la roba nostra in seno a i Poveri, i quali pregheran Dio per noi, e non già de i Parenti, che se la goderebbono senza alcun refrigerio dell'anima nostra. Questa conseguenza non nasce da quanto s' è proposto fin qui; anzi torno io a dire, che se può essere un' eccesso biasimevole il lasciar nulla, o troppo poco delle sue facoltà per l' anima sua sull' ultimo della vita: può riuscire del pari un' altro eccesso, o almeno un' atto stranamente sottoposto alle detrazioni e lamentanze altrui, il privare di troppo la Famiglia o i Parenti suoi, per arricchire le Chiese, ovvero per procacciarsi buon numero di Sacrifizj salutari, o pure per rallegrare con limosine copiose il cuore de' Poverelli, benchè tanto a noi raccomandati da Dio. Però quì la prudenza sì in regolare se stesso, come in consigliare altrui, dee star bene all'erta, considerando varie circostanze, e camminando con diversi riguardi, per non ingannarsi, nè ingannare, o per colpire, se sia mai possibile, nel giusto e nel meglio. E primieramente chiunque ha Genitori, o Figliuoli, o altri discendenti, è obbligato, e ben giustamente, dalle leggi umane a dichiararli suoi eredi. Tale ancora e tanto ha da essere il riguardo dell' amore verso pegni tanto congiunti, che se il patrimonio sarà poco, sarà bene il lasciarlo loro tutto; e se molto, regolarmente, meglio fia il lasciarne loro la maggior parte, impiegandone una sola discreta porzione in prò dell' anima propria. Non cammina quest' obbligo, ma secondo l' equità e la Carità cristiana può, o dee bene spesso camminare una poco dissimil regola di beneficenza verso i Fratelli, o Nipoti, co' quali conviva, e massimamente se si tratta di Gente costituita in bisogno. All' incontro chi lascia

fcia dopo di fe altra forta di Parenti meno congiunti di fangue, non è già nel teftare forzato dalle leggi del Mondo, nè di Dio, a contribuir lor parte alcuna delle fue facoltà. Solamente, qualora questi fiano anche poveri, più faggiamente potrebbe effere, ch' egli operaffe con foccorrere i medefimi, che col fare delle fue foftanze un totale facrifizio a Dio. Che s' eglino fuffero beneftanti, e non bifognofi, allora sì che fi aprirà al Teftatore maggior libertà per difporre del fuo a fuo piacimento. Quì però cade un'altra ifpezione, cioè doverfi riflettere, fe i beni del Teftatore fiano beni della fua famiglia, voglio dire divenuti in lui da i fuoi Maggiori: nel qual cafo una gagliarda equità raccomanda e perfuade di non privarne la Cafa propria, che già n'era in poffeffo; percioechè effendofi da effa ricevuti, il ritornarli alla medefima è un'atto più tofto di reftituzione, che un dono. Che fe poi foffero tai beni frutti della fola induftria o fortuna di chi dee teftare; questi non farebbe propriamente torto al Parentado; ov' egli li diftribuiffe anche tutti in opere pie, e fpezialmente in limofine: il che nondimeno sì facilmente non è da configliare o approvare in pratica, e maffimamente ove s' incontrino Parenti ftretti e bifognofi. S'aggiugne, altro effere il decadere dallo ftato giuftamente goduto, come farebbe fe uno nobilmente nato, per mancanza di foftanze veniffe fpinto alla condizione di Plebeo, nel qual cafo più commiferazione di lui ha da avere il Parente criftiano: ed altro l' alzarfi da baffo ad alto ftato, nel qual cafo è in maggior libertà un Parente fatto ricco d' arricchire, o non arricchire l' altro Parente nato povero. Che obbligo ci è d' ammaffar roba, e ammaffata che fia di lafciarla a Congiunto alcuno, per fargli fare un bel falto di mutazione di ftato, e per comperargli co' noftri fudori titoli, ed altri pafcoli dell' ambizione, ed una più luminofa fortuna? Non s'è tenuto a queſto nè pure per gli fteffi fuoi Figli, non che per altri meno attenenti di fangue. Finalmente dee il criftiano Teftatore tenere davanti a gli occhi la bontà de' coftumi, l' abbondanza de' Figliuoli, e maffimamente fe di Fanciulle, i fervigj a lui preftati, ed altre fimili circoftanze concorrenti ne' fuoi Congiunti, e degne per confeguente di più affetto, diftinzione, e ricompenfa: da i quali riguardi egli è poi fciolto, ove fi tratti di lafciare il fuo a' Parenti, che non han Figliuoli, nè bifogno, o pure a Sorelle od altre perfone già collocate e ben provvedute; ovvero a Confanguinei giocatori, fcialacquatori, e tali da impiegare la roba folamente in vizj e peccati. anzi un mal' ufo del propio avere il farne un dono a chi maggior comodità ne riceveffe per offendere Dio, e divenir più pazzo e ribaldo.

Dopo le quali offervazioni converrebbe ora rifpondere a coloro del Volgo, che fi figurano dovuta fempre fenz'altro riguardo la roba a i Congiunti, qualora ce ne fiano: ma non occorre buttar parole

contra di un' opinione, la quale presa in tanta generalità si truova affatto insussistente, e priva di ragione, non allegandosi leggi nè divine, nè umane, che mettano quì un legame sì stretto ed universale (a riserva de' necessarj Eredi) alla coscienza e libertà de i Testatori. Che se taluno quì si fa forte col credere, che tale sia stato il sentimento di S. Agostino, se ne chiarirà egli con leggere le parole stesse del Santo Dottore. Ne parla egli, è vero; ma non d' altro parla che di chi volesse diseredar Figliuoli; nè egli altro disapprova fuorchè que' Genitori, i quali istigati da qualche odio, o da altra sregolata passione contra della sua Prole, in vece di essa istituissero erede la Chiesa. Ecco le parole precise: (1) *Chiunque con diseredare un suo Figliuolo, vuol fare sua erede la Chiesa, cerchi un'altro, che cotale eredità accetti, ma non già Agostino*. Non si tratta quì di Parenti, ma sol di Figliuoli; e un' obblazione fatta a Dio in pregiudizio d'un Figlio con questo rancore e conculcate le voci della natura, non poteva piacere a Dio, nè lodarsi dal suo buon servo Agostino. Per altro confesso anche io, che se non c'è legge imperante il trasmettere sempre la sua roba a i Congiunti, possono nondimeno concorrere varie circostanze (parte delle quali già si è accennata) per cui maggior plauso non solo presso gli uomini, ma anche presso Dio, si acquisterà un Testatore, chiamando alla sua eredità più tosto i Parenti, che la Chiesa, i Poveri, od altre opere pie. Un gran titolo per meritare, e talvolta ancora per esigere, che a' Parenti, che ad altri, si faccia del bene, abbiam detto essere la lor povertà, in tanto, che alle volte disposizion poco grata agli occhi di Dio riuscirà il togliere alla loro espettazione la roba per farne un dono al medesimo Dio; perciocchè se non le sante leggi della giustizia; almen quelle dell' equità e della Carità cristiana ne resteranno offese. Entra quì l'insegnamento calzante dell' Appostolo veduto di sopra, cioè un' insopportabile inumanità *il non aver cura de' suoi, e massimamente de i più congiunti*. Se siam tenuti a farlo in vita, e perchè non in morte? Ma s' io lascio a quella Chiesa, a quell'altro Luogo pio, ovvero a i Poveri, me ne verrà gran merito presso Dio. Così fa i suoi conti taluno, ma senza por mente, che in certi casi è anche gran merito, e merito maggiore, il soccorrere i proprj Parenti, ove questi possano dirsi poveri nel loro stato, essendo regola stabilita, che nel far limosina s' hanno da preferire i Parenti bisognosi a gli altri Bisognosi.

Aggiungo di più, che concorrendo ne' Parenti alcuna delle altre circostanze di sopra accennate, in simili casi, prescindendo anche dalla povertà, non è da correre a persuadere ad un Testatore, che trasmetta la sua eredità a i Luoghi sacri con defraudare la speranza de' suoi Congiunti. E però attentamente, e con più circospezione, che altre

(1) S. Aug. Serm. 355. n. 5. *Quicumque vult exheredato filio haeredem facere Ecclesiam, quaerat alterum, qui suscipiat, non Augustinum*.

altre persone, debbono quì procedere in dar consiglio i Ministri di Dio, ricordandosi che l' Appostolo ci ammonisce di camminare in guisa, (1) *che non siamo di scandalo a veruna persona, nè diamo occasione, che venga biasimato il nostro Ministerio*. Io so, che alcuni non la guardano quì molto per minuto; perciocchè in consigliar le obblazioni della roba in favore de i Luoghi sacri, si persuadono di far sempre un' opera buona per se stessa; laonde passeggiano franco, con digerire placidamente, purchè facciano il lor colpo, le altrui querele, e senza metterfi pena dello scandalo passivo, che ne risulta in molti e molti del Popolo, perchè sel figurano non altro che scandalo farisaico. Ma non l' intendono, nè l' hanno da intendere così i più timorati di Dio, e i delicati di coscienza. Imperocchè, a riserva d' alcuni casi, ne' quali è troppo giustificato in faccia del Mondo il lasciare la roba a i Poveri, o alle Chiese, o alle Comunità Religiose utili; o sia perchè la loro necessità esige soccorso e sollievo; o sia perchè s' ha bensì de' Parenti, ma non punto bisognosi, anzi assai ricchi nel loro stato, o di parentela molto lontana; ovvero perchè si tratta di roba non ricevuta da' Maggiori, ma adunata solamente colla propria industria; o pure perchè concorrono altre circostanze, validamente giustificanti una tal risoluzione: ne gli altri casi lo scandalo, che ne può provenire, non sarà già farisaico, ma sì bene scandalo de' pusilli, a schivare il quale, cioè a non dargli occasione, siam tenuti, secondo la dottrina di S. Tommaso, e degli altri Teologi, anche con tralasciar delle opere buone, che non son di precetto. Quel che è peggio, in consigliar queste obblazioni può intervenire non solamente scandalo passivo ne' pusilli, ma anche scandalo attivo, qualora apparisca, o si dia cagion sufficiente di sospettare ne' Consiglieri troppa umana cupidità, e il basso interesse, da cui pure, più che gli altri, debbono star lungi le persone consecrate a Dio, e i Maestri di spirito. Senza fallo avviene, che alcuni spontaneamente, e senza chiedere l' altrui consiglio, dispongono nel testamento della roba loro in favor delle Chiese. Così fanno alcuni de i buoni; e fanno talvolta di quegli, che dopo aver menati tutti i lor giorni in pensando solo a i proprj comodi, e gusti, e forse anche in commettere infiniti peccati, e senza mai volersi scomodare in vita per contribuir cosa alcuna al culto di Dio, e in sollievo de' Poverelli, veggendo che alla morte altro ripiego loro non resta, nè altra speranza per espugnare il Cielo, ricorrono alle limosine; e voglia Dio, che non facciano i generosi colla roba verso di lui, solamente perchè la debbono per forza abbandonare nel Mondo. Non mancano altre persone, alle quali per quanto si dica e ridica, qual sarebbe il migliore e più proprio uso della roba loro, pure non si può trar loro di cuore la risoluzione già presa di disporne a lor voglia, con levarla a chi a bocca aperta

(1) 2. Corinth. VI. 3. *Nemini dantes offensam, ut non vituperetur ministerium nostrum.*

ta se la stava aspettando, e la credeva a se dovuta. Ma con tutto ciò più spesso accade, che si facciano, o certo più frequentemente si dà motivo alla Gente di sospettare, che simili obblazioni siano state fatte non senza consiglio ed approvazione di chi è direttore dell' anima, o assiste a gli ultimi periodi della vita de' Testatori. Pertanto di qui doglianze, mormorazioni, e mille dicerie; e non già de' soli Parenti, che si lusingavano colla speranza di quella roba, nè si sanno mai persuadere, che la volontà del Testatore sarebbe stata loro contraria, se non vi fosse intervenuta la manifattura di chi amava più di vedere della sua Chiesa, che de' Parenti, quella roba; ma si fa gran mormorio ancora da gli Amici, e dal Popolo stesso, curioso indagatore de' fatti altrui, e facile a proverbiare ogni azione sospetta, e al quale facilmente pare, che taluno si abusi in proprio vantaggio della confidenza, che han seco i Testatori, e i Penitenti. E di qui in oltre vien del discredito non meno alle sacre persone, che alla Religione stessa, in pensare il Popolo, che del manto di questa si prevagliano alcuni per facilmente arricchire alle spese altrui: La sperienza pur troppo ce ne somministra gli esempli.

Adunque in molti casi, considerata la qualità de' Parenti, hanno le persone Religiose da guardarsi dal risvegliare, e molto più dallo spronare l' altrui liberalità in favore della loro Comunità o Chiese, se pur queste non si trovassero in gran bisogno; e ne gli altri casi hanno da procedere con particolar pesatezza e riguardo. Possono dare occasione di scandalo, di odj, di maledicenze; recar pregiudizio al nome proprio, e delle loro Comunità; e offendere in uno stesso tempo le leggi sante della Carità cristiana. L' Appostolo Paolo grida, (1) *che ci guardiamo insino da ogni apparenza di male*: e noi come gli badiamo? E tanto più è da astenersene, allorchè si tratta d' impedire il bene e vantaggio di Parenti veramente poveri, e non immeritevoli, l' ajuto de' quali sarebbe un sacrifizio sommamente accetto all' Altissimo. E molto più stretto conto renderebbe a Dio, chi senza far caso de' Parenti bisognosi, inducesse i Testatori a trasmettere le loro eredità a Chiese, Sacristie, e Comunità ricche, e non bisognose; e molto più chi per professione del suo istituto nulla di stabili e di rendite fisse dovrebbe possedere. Oh che l' interesse è un gran furbo! Si caccia per una porta, ed egli torna per l' altra. Sa anche il tristo penetrare, e far nido in cuore de' Ministri del Santuario, e senza lasciarsi talora nè pur conoscere per quello che è. Parrà qualche volta a taluno di aver fatto un bel colpo per gloria della Casa di Dio; e pure questa vera gloria non ci sarà, e solamente avrà egli soddisfatto alle segrete suggestioni della terrena cupidigia. Sembrerà a lui d' aver cercato Iddio; e come avvien bene spesso, egli avrà cercato solamente se stesso. Perciocchè non basta dire: da questa eredità

(1) *Ab omni specie mala abstinete vos.*

dità proccurata alla mia Comunità; nulla a me ne viene; non fuma più di prima per me la cucina, non cresce a me alcun'altra comodità. Anche lo stesso proccurar di accrescere le ricchezze, e di accumular roba per la sua Comunità può nascere dal basso amor della roba, godendosi, giacchè non si può far proprio l'altrui, di guadagnarlo almeno alla Congregazione propria. Si abjura ogni pretensione di proprietà e ricchezza; si dice a Dio di voler essere povero; ma forse taluno fa quanto può per avere almen ricca la Casa; perchè ancor questo indirettamente, o per un verso, o per l'altro, viene a ridondare in più agio, credito, e potenza de' particolari; e se non altro, li mette coll'abbondanza al coperto del bisogno per l'avvenire. Altro non si vuol qui aggiugnere, se non chi professa più de gli altri di studiare la legge immaculata di Dio, anzi la perfezione cristiana, è pregato di studiare con eguale esattezza le inclinazioni, e passioni proprie, per vedere, se mai l'interesse, grande imbroglione e Proteo de' cuori umani, non gli lasciasse distinguere talvolta il bene dal male, o pure il bene dal meglio. Oltre di che è una grave obbligazione ne' Ministri di Dio quella di dar buono esempio al Popolo, il qual tiene in loro gli occhi fissi. Ma se noi ci siam messi nel cammino de' perfetti, e predichiamo a gli altri lo sprezzo della roba, lo staccamento dalle ricchezze, e dal Mondo; e poi facciamo lo stesso, che gli altri uomini: che ne avverrà? male per chi ci ascolta, o ci mira, e peggio per noi. S' ha da dare materia di edificazione, e non già di scandalo e di mormorazione al Prossimo nostro. Non si attenterebbono alcuni a persuadere e consigliare sul Pulpito ciò che poi fanno al letto d'un Penitente. Adunque riconoscano una volta, che somiglianti loro consigli sanno più di Terra, che di Cielo.

CAPITOLO XVIII.

Come sia suggetto a varie censure, chi facilmente consiglia a i Testatori di arricchire i Luoghi sacri con esclusion de' Parenti. Disinteresse necessario per sostenere allora la causa d'essi Parenti. Quanto fossero lontani i Santi dal tirare alle lor Chiese i beni altrui. Loro sentimenti ed esempli sopra questo.

ORa che vogliam noi inferire da tutto questo? Non già, che qualora ci siano de' Parenti, s' abbiano sempre essi da anteporre all' opere pie nel far testamento; perciocchè tale opinione è un sogno del Volgo: Non già che sia illecito a i Testatori l'offerire a Dio la roba propria in quel punto; perchè anzi è bene ed abbiam dimostrato che si dee ricordar loro di farlo: e finalmente non già che sia vietato a i sacri Ministri il consigliar simili oblazioni, perchè in tanti e tanti casi egli è ben fatto, e giustissimo il promuovere la causa de i Poveri,

e il

e il far altre opere di pietà e di misericordia. Adunque ecco la conclusione vera. Primieramente quanto è per gli Testatori, hanno essi da considerare, quali circostanze concorrano ne i lor Parenti, per vedere, se mai intervenisse alcun precetto, se non di giustizia, almeno di Carità ed equità, che esigesse il lasciar la roba più tosto a questi, che a' Poveri, a' Luoghi sacri, e all' opere pie; o pure, tolto anche l' obbligo, se la stessa Carità consigliasse il farne più tosto un dono a i suoi, che alle Chiese; avvertendo però sempre d' impegnare anche una ragionevol porzione in benefizio dell' anima propria. E per accertare in questo, ed operare con più prudenza, gioverà loro il ricorrere al parere di persone dotte, dabbene, e sopra tutto esenti, per quanto si può, da ogni mira di proprio interesse. Secondariamente questi Consiglieri debbon ricordare onoratamente, ed efficacemente, a i Testatori il nome e la qualità de i loro Parenti; e tanto più se questi fossero poveri; con esaminare, che obbligazioni corressero verso di loro, e con far deporre ogni odio e spirito di vendetta, che segretamente incitasse quel tale a sprezzarli e trasandarli nel testamento. In somma debbono con generoso ardore di Carità produrre in favore di essi Parenti qualunque ragione o convenienza, che i medesimi Parenti direbbono in favor di se stessi, caso che fossero chiamati allora a consiglio. Terzo, considerato che si sia, non correre alcun grave riguardo dalla parte de i Parenti, o pure persistendo la persona in volersi valere della sua libertà, per far servire all' uso pio le proprie facoltà: allora il prudente Consigliere ha eziandio da far risplendere il suo disinteresse, in proporre e persuadere ciò che è maggior servizio di Dio, e non già quello che può riuscire più utile e comodo a se, o alla sua Chiesa e Casa. Bisognerebbe una volta intenderla: da che compariscono i testamenti cotanto favorevoli alla Chiesa o Casa di chi è scelto per dar consiglio: si stenta a cavar di capo alla Gente, che il pio Consigliere non abbia avuto in quella occasione per suo consigliere l' amor proprio, o sia l' interesse umano. E da ciò tanto più s' hanno a guardare i Ministri di Dio, allorchè concorrono de i riguardi più premurosi e giusti d' impiegare in altri usi pii la roba de' Testatori. Ci saran tanti Poveri nella Città più degni di soccorso, e maggiormente se parenti; ci saranno Infermi, e Invalidi, Orfani, e Fanciulle pericolanti, e onorate Famiglie, che con tutta la loro mendicità si vergognano di limosinare; ci saranno altri simili Bisognosi, ed altre opere pie necessarie, o utilissime al Pubblico, poste in molta necessità, o non per anche istituite: perchè non ricordar più tosto queste opere di misericordia, non promuovere con più studio il vantaggio di queste, che delle proprie Comunità, o Chiese, e massimamente se assai provvedute di sussistenza, e di rendite? Sarebbe pur' anche ciò uno scuotere da se ogni sospetto di privato interesse. E molto più sarebbe un' adat-

tarsi

tarsi alle massime giustissime, che San Giovanni Grisostomo francamente predicava al numerosissimo Popolo della Città d' Antiochia. (1) *Se alcuno*, diceva egli, *del Clero si truova, il quale meni una vita non povera, e di nulla abbisogni, ancorchè sia santo, pure ti dico, che non gli hai da dar nulla; ma a questa persona anteponi quell' altra, che è in bisogno, quantunque non ti comparisca tanto mirabile per gli suoi pregi. E perchè questo? Perchè anche lo stesso Cristo comanda così, e cel fa sapere con quelle parole: Quando fai convito o banchetto, non vi chiamare i tuoi Amici, e Parenti, ma i Poveri, gli Storpj ec. Imperocchè a godere dalla tua liberalità non si hanno da invitare tutti alla rinfusa, ma sì bene gli affamati, e chi ha sete, e chi è nudo ec. adunque se taluno sarà santo bensì, ma non bisognoso, non gli stare a far limosina alcuna, perciocchè niente ci guadagni, e Cristo nol comanda: Anzi nè pure sarà santo colui, il quale benchè abbondi di roba, pure volentieri riceve l' altrui*. Ma quel che è più, siccome abbiam dimostrato di sopra nel Cap. X. il disporre così della roba sua, è ordinariamente più servigio di Dio, e sacrifizio più accetto a Dio. Anzi il Direttore della coscienza è tenuto non solo a consigliare, ma anche a comandare in simili casi l' impiego d' essa roba in benefizio de' Poveri suddetti, più tosto che delle Chiese, o Comunità religiose, purchè la necessità del culto di Dio, e la povertà grave delle persone religiose non esigesse altrimenti. Basta avere in cuore un vero spirito d' amore del Prossimo, e tener mortificato e basso il troppo amor di noi stessi: che non si dura punto fatica ad intendere la giustizia di queste massime, e a metter freno all' affetto della roba, ove si tratta di dar più gusto all' Altissimo, e molto più se vi è pericolo d' offenderlo. Chi è pronto a prendere l' altrui con lasciar dire, difficilmente persuaderà, non dirò agli altri, ma nè pure a se stesso, di battere la via sicura, o almeno il sentiero migliore. Leggesi nelle antiche Vite de' Santi Padri raccolte dal P. Eriberto Rosveido della Compagnia di Gesù, che pervenuta una pingue eredità ad uno de' Solitarj dell' Eremo, questi senza prendere posa fu a chiedere al Santo Abate nomato Pastore, che uso dovesse egli fare di tal roba. Prese tempo il buon Servo di Dio a rispondere, e fatta per tre giorni orazione finalmente gli diede questo parere; (2) *Se io ti dicessi: dalla alla Chiesa, gli Ecclesiastici se la goderebbono in tanti conviti. Se ti dicessi: donala a' tuoi Parenti, qual ricompensa ne averesti da Dio?* (Mi figuro io, che questo Solitario avesse solamente Parenti o poco stretti, o nulla bisognosi del

 suo)

(1) Chrysost. in Epist. ad Philipp. Hom. I. *Si quis est ex præfectis Ecclesiæ, qui vitam non inopem agat, nullaque re egeat, etiamsi sanctus sit; tamen nolo ei des; sed huic præpone illum, qui eget, quamvis non adeo mirabilem. Quid ita? quoniam ipse etiam Christus hoc ita vult, idque illis verbis indicat: Quum facis cœnam aut prandium, noli vocare amicos tuos, neque cognatos, sed debiles, claudos &c. Non enim temere sunt quilibet invitandi, sed esurientes, sed sitientes, sed nudi &c. Ergo si quis sanctus quidem fuerit, sed non egeat: nihil ei dato: non enim hoc lucrum est: non enim hoc Christus præcipit. Quinimo ne sanctus quidem ille fuerit, qui quum abundet, accipit tamen.*

(2) Rosveid. Vitæ Patr. pag. 601. *Si dixero: Da eam in Ecclesiam: Clerici sibi faciunt convivia ex ea. Si autem dixero: Da eam parentibus tuis: non est tibi merces. Si vero dicam: Da Pauperibus: securus eris.*

ſuo) *Adunque il migliore impiego, che puoi fare di queſta roba , e quello di diſpenſarla ai Poveri .*

Ma per maggiormente animarci alla pratica di queſti rifleſſi, e a ſuperar le ſuggeſtioni della vil cupidigia, applichiamoci a mirare come han fatto i Santi. Queſti vivi eſempj ce gli ha poſti Dio davanti, acciocchè ne profittiamo ancor noi. In primo luogo era lor gran premura, ed uſo continuo l'accendere e ſpronare i Popoli criſtiani all'amore e ſollievo de' Poverelli, tanto in vita, che in morte, con predicar però ſempre, che incomparabilmente più valevano le limoſine fatte in vita, che laſciate da farſi dopo la morte. In queſto non ſi può fallare; ed altrettanto è da augurarci, che continuino a fare tutti i Fedeli di Criſto fino alla fine de' Secoli. Non facevano eſſi queſte tante premure, perchè ſi contribuiſſero doni, o ſi laſciaſſero legati alle Chieſe, che pure erano poche, ſe non in caſo che mancaſſero le coſe neceſſarie ai Miniſtri, e al culto di Dio: Che ſe moltiſſimi donavano ai Luoghi ſacri, già s'è veduto, che ciò facendo principalmente avevano in mira il ſollievo delle varie gerarchie de' Poverelli, un perpetuo erario de' quali erano i beni ad eſſe Chieſe offerti. Del reſto diſcretiſſimi, e lontani dal baſſo intereſſe, erano eſſi Santi ben diverſi di parere di Salviano, il quale non ſi ſazia di perſuadere a tutti il laſciare la roba loro ai Luoghi pii ſenza riguardo alcuno a perſona parente. Imperocchè eglino all'incontro non ſolamente fuggivano l'andare a caccia di eredità con pregiudizio notabile de' Congiunti; ma alle volte, laſciate che erano ſenza lor ſaputa alle Chieſe, ſe concorrevano di que' rifleſſi, che di ſopra accennai, generoſamente ancora le ripudiavano. Certo non ſapeva il Santo Arciveſcovo di Milano Ambroſio approvar così di leggieri sì fatte obblazioni, quando le ſcorgeva prodotte da poca Carità, e mancanti di prudenza. (1) *Molti*, diceva egli, *per farſi nominare fra gli uomini, laſciano alla Chieſa i lor beni con levargli ai loro Parenti; e non ſanno, che la miſericordia ha da cominciare dall'uſar pietà a' proprj Domeſtici.* Fu mirabile in tutte le virtù, ma ſpezialmente in queſto diſintereſſe, e in sì prudente diſcretezza, il ſuo diſcepolo S. Agoſtino, ſiccome quegli che viveva coll'affetto ſtaccatiſſimo dalla roba, e dalle comodità del Mondo. Per atteſtato di Poſſidio ſuo diſcepolo, e ſcrittore della ſua Vita, egli non rifiutava o doni di ſtabili, o laſciti teſtamentarj, (2) *fatti ſpontaneamente* (cioè ſenza ſua perſuaſione, o maneggio) *alla Chieſa*; *ma ſappiamo*, ſeguita egli a dire, *che il buon Santo ricusò alcune eredità, non già perchè poteſſero riuſcire inutili a i Poveri* (ed ecco ſempre il motivo de' Poveri uno de' principali in quelle pie donazioni) *ma perchè vedeva eſſere*

(1) S. Ambroſ. in Luc. C. 18. L. 8. *Multi, ut prædicentur ab hominibus, Eccleſiæ conferunt, quæ ſuis auferunt. Quum Miſericordia a domeſtico progredi debeat pietatis officio.*

(2) Poſſid. in Vita S. Aug. C. 24. *Et aliquas eum hereditates recuſaſſe novimus, non quia Pauperibus inutiles eſſe poſſent, ſed quoniam juſtum & æquum eſſe videbat, ut a morientium vel Filiis, vel Parentibus, vel Affinibus magis poſſiderentur, quibus eas deficientes dimittere noluerunt.*

sere conforme alla giustizia, e all'equità, che più tosto venissero in potere o dei Figliuoli, o dei Genitori, o dei Parenti dei Defunti, ai quali in morendo non le aveano voluto lasciare. E perciocchè troppo stava a cuore alla Carità ferventissima del Servo del Signore, che per quanto fosse in sua mano, niuno restasse disgustato; e perchè egli ben vedeva, che d'ordinario le intiere eredità lasciate alla Chiesa ad esclusion de' Parenti, partorivano dissapori, doglianze, e liti, e che se si guadagna qualche cosa da un lato, più si perde dall'altro: perciò non gradiva bene spesso, che la Chiesa fosse dichiarata erede di tutte, quantunque ciò ridondasse in bene de' Poverelli; amando più tosto, che le eredità fossero lasciate a' Parenti, se ve n'erano, e che con qualche legato in favor della Chiesa si soddisfacesse al santo uso, e all'obbligo di mantenere il Tempio, e i suoi Ministri, e di ajutare i Poveri del Paese. (1) *Si udiva spesso dire* (è Possidio, che così parla) *essere cosa più sicura e di maggior quiete d'animo e di coscienza, che la Chiesa accetti qualche legato a lei lasciato dai Defunti, più tosto che le intere eredità, le quali per avventura son cagioni d'inquietudini e danni*. Anzi per timore d'abbattersi in Eredi, che si alterassero a dover pagare questi medesimi legati, soleva aggiugnere, che era meglio lasciarne la cura alla loro coscienza, (2) *aspettando più tosto che spontaneamente li portasse la Gente, che esigendoli da essa i Ministri dell'Altare*.

Ora se i Santi erano sì guardinghi in ammettere, e fino in desiderare la roba altrui, benchè non per se, ma per le Chiese, e benchè non per le sole Chiese, ma per gli Poverelli, in sollievo de' quali principalmente fruttavano allora i beni ecclesiastici: quanto più poi dobbiam credere, che disapprovassero ed abborrissero, chiunque con persuasioni, insinuazioni, e accortezze, avesse tirata la Gente a disporre delle loro eredità in favor delle Chiese, abusandosi del proprio credito, e della confidenza altrui, e dei momenti propizj d'una malattia, ne' quali per lo più ci vuol poco a torcere a sua voglia le menti e le volontà di chi domanda consiglio? Amavano i Santi le obblazioni, le donazioni, ma *spontaneamente* fatte, procedenti dal buon cuore de' Testatori verso Dio e verso i Poverelli, e non già dolcemente estorte dall'eloquenza, e destrezza di chi senza mettersi pena, se dia materia a rumori e scandali, vuol profittarne. In fatti contra d'alcuni, che per queste vie si studiavano d'arricchire le loro Chiese, armossi lo sdegno de i Padri del Concilio II. di Sciallen, o sia Cabilonense, tenuto nell'Anno 813. sotto l'Imperio di Carlo Magno, avendo essi detestata sì fatta avarizia. (3) *Imperocchè* (così parlavano) *il Sa-*

(1) Possid. In Vit. S. August. C. 24. *Frequentius vero dicebat, securius ac tutius Ecclesiam legata a defunctis dimissa debere suscipere, quam hereditates, forte sollicitas & damnosas.*

(2) *Ipsaque legata magis offerenda esse, quam exigenda.*

(3) Labbe Concil. T. 7. pag. 1273. *Animarum quippe salutem inquirere Sacerdos, non lucra terrena, debet; quoniam Fideles ad res suas dandas non sunt cogendi, neque circumveniendi. Oblatio namque spontanea esse debet. Ecclesia vero sancta non solum Fideles spoliare non debet, quin potius inopibus opem ferre,*

Sacerdote ha da cercare la salute dell' Anime, e non già i lucri terreni; e però non si debbono colla forza, e co i rigiri, indurre i Fedeli a donar le loro sostanze alle Chiese; e le obblazioni hanno da essere spontanee. La Chiesa santa non solamente non aspira a spogliare i Fedeli; ma più tosto è suo istituto di ajutare i Bisognosi, affinchè gl' Invalidi, i Poveri, le Vedove, gli Orfani, e gli altri costituiti in necessità, ricevano sollievo dalla Chiesa, come loro pia Madre, e Tutrice di tutti (e di qui ancor si vegga, che premura si avesse una volta del soccorso de' Poveri.) *Perciocchè i beni ecclesiastici, de' quali s' hanno a servire i Vescovi, non come di cose proprie, ma come di cose loro raccomandate, sono emende de i peccati, patrimonj de' Poveri, e salarj de' Fratelli, che vivono in comune.* Rapporta anche il P. Tommasino uno de' Capitolari di Carlo Magno, da cui possiamo inferire, che altri Concilj aveano messo freno non solo alla incontentabilità di alcuni, ma anche alla poco prudente liberalità di quegli altri, i quali con lasciar tutto il suo, o troppo del suo, alle Chiese, non badavano, se a i lor Figliuoli o Parenti troppo danno si cagionasse. Ecco le parole di quel grande Imperadore: (1) *E' stato ordinato, che niuno de gli Ecclesiastici, qualunque ei sia, da qui innanzi ardisca di ricevere beni da quelle persone, i Figliuoli, o Parenti delle quali a cagione di questa sconsigliata offerta possano restare diseredati della roba propria. Che se alcuno in avvenire tenterà di farlo, sia senza remissione condannato con sentenza o del Sinodo, o dell' Imperadore.* Questa legge presso il Baluzio (2) è attribuita a Lodovico Pio Imperadore, e riferita all' Anno 816. Leggesi pure nella Raccolta de' Capitolari fatta da Ansegiso Abate e da Benedetto Levita nel Lib. I. Cap. 83. e nel Lib. V. Cap. 211. siccome ancora presso Ivone nella sua Raccolta de' Canoni. (3) Anzi nell' antico Codice manuscritto delle leggi chiamate longobardiche colle giunte lor fatte da gl' Imperadori Franchi, e Tedeschi, conservato nella Biblioteca Estense, vien confermato questo Capitolare da Lodovico II. Imperadore, ed inserito nel Corpo delle suddette leggi usate una volta in Lombardia, benchè il medesimo non si vegga nelle edizioni di esse leggi stampato. E per questa medesima ragione in qualche Ordine Religioso de' più disciplinati è vietato l' ammettere senza licenza del Generale donazioni, massimamente di Donne, Fanciulle, Vedove, e simili; siccome ancora è proibito il trovarsi presente ed assistente a qualunque testamento, che facciano le persone. Così noi sappiamo, che il Venerabile Lodovico Blosio andava dicendo

ferre, ut Debiles, Pauperes, Viduae, Orphani, & caeteri necessitatem patientes, a Sancta Ecclesia, utpote a pia Matre, & omnium gubernatrice, subsidium accipiant: quia res Ecclesiae, quibus Episcopi, non ut propriis, sed ut commendatitiis, uti debent, pretia sunt peccatorum, patrimonia Pauperum, stipendia fratrum in commune viventium.

(1) Thomasin. de Benefic. Par. 3. Lib. 1. C. 22. *Statutum est, ut nullus quilibet Ecclesiasticus ab his personis res deinceps accipere praesumat, quarum liberi, aut propinqui hac inconsulta oblatione possint rerum propriarum exhaeredari. Quod si aliquis hoc deinceps facere tentaverit, a Synodali vel Imperiali sententia modis omnibus feriatur.*

(2) Baluz. Capitul. T. 1. pag. 565.

(3) Ivo Par. 16. Cap. 261.

cendo a i ſuoi Religioſi : Che ſi guardaſſero bene dalla cupidità perniciosa di tirare a ſe i beni altrui , e di ſempre più acquiſtare ; perchè di qui era venuta la rovina di molte Congregazioni Religioſe. Che ſimilmente fuggiſſero la ſordida e vile tenacità , e faceſſero quante limoſine poteſſero a miſura delle facoltà date loro da Dio , imperciocchè aggiugneva quel piiſſimo Servo del Signore : (1) *Tutto ciò , che ſopravvanza a i Moniſterj , non tanto è d' eſſi Moniſterj , quanto de i Poverelli* .

Ma ſopra tutto merita in queſto propoſito d'eſſere rammentata la pratica di quel gran Servo di Dio S. Filippo Neri , nel cui cuore in mirabili forme abitava il prudente , il diſintereſſato , il puro amore di Dio. Siccome abbiamo dalla ſua Vita , (2) *quanto a' teſtamenti e legati , ſapendo egli , che l'intrometterſi in coſe tali ſuole apportare alle perſone del Mondo occaſione di diſguſti e ſoſpezioni ; abborriva di tal ſorta l' entrare in ſimili materie , che quando viſitava gl'Infermi , ſubito che ſentiva parlare di teſtamento , ſi partiva , e prima non vi ritornava , che non aveſſero compitamente provveduto alle coſe loro* . E ſiccome egli era innamoratiſſimo della povertà , in tanto che non vi fu mai modo di fargli accettare legato o eredità veruna laſciata a lui ſteſſo : così raccomandava a i ſuoi , che in neſſun modo s' ingeriſſero in materia di teſtamenti ; e ſpeſſe volte replicava ai medeſimi : *Se volete far frutto nelle anime , laſciate ſtare le borſe* . Ai Penitenti poi diceva quelle parole di S. Paolo : (3) *Non voglio le coſe voſtre , ma voi* . E dura tuttavia queſta ſanta moderazione nei ſuoi Figliuoli , eſſendoſi veduto varie volte l' utiliſſima ed eſemplariſſima ſua Congregazione rifiutare eredità a lei laſciate : moderazione uſata anche da altri ſanti Religioſi col conſigliare l' impiego della roba in altre guiſe più grate a Dio , e con riſpondere quel nobile , ma rariſſimo : *Ne abbiam quanto baſta* . Ed oh che plauſo fra gli uomini , e più nel Cielo , al vederne di queſte ! Nella ſteſſa guiſa il buon S. Franceſco d'Aſſiſi diceva : *Io non ſono mai ſtato un ladro* ; e intendeva di ciò , che è dovuto ai Poveri per limoſina , eſſendoſi egli contentato ben di poco , anzi di meno ancora di quello , che a lui conveniva. Nè io vo' tacere ciò che fece e diſſe in queſto propoſito anche il Santo Abate di Corbeja Adelardo. Dopo aver' egli fondata quella Chieſa , e quel Moniſtero tanto celebre dipoi , veggendo oramai donato dalla Carità de' Fedeli quanto baſtava di rendite , e di ornamenti , ſappiamo dall'Autore contemporaneo della ſua Vita , (4) *ch' egli fece ſubito punto fermo all'acquiſto delle altrui facoltà ; e ogni dì anda-*

va

(1) Bloſii Vita ap. Bolland. T. 1. Act. Sanct. *Nam quæ ſuperſunt Monaſteriis ; non tam ipſorum Monaſteriorum , quam Pauperum bona ſunt* .

(2) Bacci Vita di S. Filip. Neri L. 2. C. 15.

(3) 2. Cor. XII. 14. *Non enim quæro, quæ veſtra ſunt , ſed vos* .

(4) Act. Sanct. Bolland. T. 1. die 2. Januar. *Ponit modum recipiendi , & quotidiana prædicatione a cordibus ſubjectorum eradicat vitium concupiſcendi . Mortui , ajebat , debemus eſſe Mundo . Sed ecce multi , qui Sæculo renuntiaſſe videntur , nimiis rebus abundantes , iterum Sæculo deſervire inveniuntur . Quod quam ſit abſurdum , advertite nobiſcum . Alioquin nihil nobis prodeſt , nos expoliaſſe propriis rebus . Non eſt noſtrum ditari , unde alii inopes fiant ; neque noſtrum lætari , unde alii doleant . Simus ſufficientia contenti .*

va predicando ai suoi Monaci, *per levar loro di cuore il vizio di desiderare di più*. *Noi dobbiamo*, *diceva egli*, *essere morti al Mondo*. *Ma ecco che molti*, *i quali pare che abbiano rinunziato al Secolo*, *coll'abbondare di troppa roba si fan conoscere tuttavia Secolari come prima*: *il che quanto sia assurdo*, *osservatelo meco*. *Altrimenti nulla a noi giova l'esserci spogliati della nostra roba*. *Non è cosa da noi l' arricchirci con far povero altrui*; *nè a noi si conviene il rallegrarci di ciò*, *che può far piagnere gli altri*. *Contentiamoci di quel che basta*. Così disse, e così fece quel Santo Abate. E la buona Santa Teresa (dichiamo ancor questa) la tagliava anche più sottile, allorchè esortava le sue Religiose ad un vero e non sognato amore della povertà. (1) *Sarebbe*, dice ella, *un' ingannare il Mondo*, *facendoci noi povere*, *e non essendo tali di spirito*. Aggiugne poscia: *Mi rimorderebbe la coscienza*, *a modo di dire*, *per parermi*, *che ricche domandassimo limosina*; *e piaccia a Dio*, *che non sia così*. Oh questo documento dovrebbono ben tenerselo a mente le persone, che avendo dato il lor nome alla milizia di Cristo, non debbono possedere, e quelle ancora, che possono possedere. Seguita a parlare la Santa col suo spiritoso stile intorno alla povertà: *Questa è l'arme*, *ed impresa*, *che dee essere dipinta nelle nostre bandiere*, *nella casa*, *nei vestiti*, *nelle parole*, *e molto più nel pensiero e spirito*. *E mentre questo farete*, *non temiate*, *che cada la Religione*, *e il buon nome di questo Monistero col fervore di Dio*. *Gagliardi muri sono quelli della povertà*. *Di questi S. Chiara*, *e di quelli dell'umiltà voleva ella circondare i suoi Monisteri*. *Guardatevi da molto sontuosi edifizj*, *ed io per amor di Dio*, *e del suo sangue*, *ve lo domando*. *Par molto male*, *Figliuole mie*, *che della roba de' Poveri si facciano Monisterj grandi*. In questa maniera parla ed opera, chi veramente ha in suo cuore la povertà. Sicchè terminiamo il presente ragionamento con dire: Che può esser bene il far del bene ai Parenti; bene il farne alle Chiese di Dio, e alle Comunità Religiose; bene il farne ai Poverelli di Gesù Cristo. Quando agli uni, più che agli altri, sia conveniente il lasciar la sua roba, la prudenza sul fatto, bilanciate le circostanze tutte, e il maggiore o minore bisogno, e senza riposare sul consiglio sospetto di chi forse parla per suo interesse, potrà deciderlo. Qualunque nondimeno dei due primi sia l'erede non si dovrebbono mai lasciare, secondo il parere de' Santi Padri, senza la lor porzione i Poverelli, perciocchè di questi è sempre certo il bisogno, e di questi parlano le divine Scritture; e per quanto già s'è veduto, una delle patenti di sicurezza più valevoli nel Tribunale di Dio ha da essere per noi il loro soccorso; anzi la dannazione è intimata a chi avaro in usare loro pietà vorrebbe poi pietà da Dio padre e protettore de' Poveri.

CA-

(1) S. Teresa Cammin. di Perfez. C. 2.

CAPITOLO XIX.

None di limosina *abbraccia non solamente il dare della roba a' Poveri, ma anche l' ajutare chi ha bisogno in assaissime altre maniere.* Limosina spirituale *quanto grata a Dio. Insegnare la* Dottrina cristiana *agl' Ignoranti, di che gran merito sia.*

FIN quì s'è parlato della *limosina*, come di un' atto di Carità a noi sommamente raccomandato da Dio, anzi comandato da lui a chi che sia, con essersi anche mostrato, che ciascuno, a riserva degli affatto impotenti, è tenuto a far limosina a proporzione delle sue forze, venendo poi a pareggiarsi in merito e peso sulle bilance di Dio il poco dato da chi ha poco, e il molto contribuito dai Ricchi. Passiamo ora ad un'altro punto anch'esso di sommo rilievo, che già toccammo sul bel principio: ed è, che nel popolar linguaggio suol' essere ristretto il nome della *limosina* a quel solo porgere danaro, o altra roba materiale ai Poverelli; e pure esso comprende tanti altri atti meritorj presso Dio, perchè si stende a tutte le specie della cristiana misericordia, volendo appunto il nome greco di *eleemosina* significare *misericordia*, *commiserazione*, e *benignità* verso il Prossimo. Nella stessa maniera molti del Popolo altro non intendono col nome di *Carità*, che la *limosina*, perchè solo avvezzi a udire i Poveri, che vanno intonando alle loro orecchie questo santo vocabolo. Ma quel dirsi da' Poverelli: *fateci un poco di Carità*, che ordinariamente significa: *esercitate verso di noi un' atto di Carità, con darci per amore di Dio un poco del vostro pane, o un poco del vostro danaro*; non vuol già dire, che solamente a questo pio esercizio si ristringe il Regno della Carità cristiana. Esso è di grande ampiezza, e abbraccia molte e differenti Provincie; benchè la più nota, e di maggior estensione sia quella della limosina manuale, e del donare la roba nostra per amore di Dio. Ora importa assaissimo il conoscere tutte le vie della Carità, e della misericordia, perchè tutte desidera il nostro Padre celeste che le battiamo, e tutte guidano al Paradiso. E tanto più a noi gioverà di saperle, quanto che non potendosi dall' un canto sperare questo Paradiso senza comparire davanti a Dio con opere di misericordia e di Carità; e dall' altro non avendo parecchi Cristiani comodità di far limosina, o molte limosine: si può, e si dee supplire questo difetto, e soddisfare all' intenzione amorosa e premurosa del nostro buon Padre con altri atti di queste virtù, esercitandole ora in uno, ed ora in altro, secondo il grado, le occasioni, e le forze di cadauno. Tu non puoi dare uno scudo, nè tampoco un danaro al Poverello: dagli quel tozzo di pane, che ti sopravanza alla cena, quella pezzuola, di cui abbisogna il suo vestito, quelle scarpe dismesse ec. Se nè pur questo, e potresti proccurargli così picciolo soccorso da

altri:

altri: non lasciare di farlo. Ma nè pur giugni a tanto? almeno assisti a quel Poverello infermo; vagli a proccurare il Medico, a cercare il Cerusico, a provvedere acqua, e così va discorrendo. Tutto questo è far limosina, ed esercitare la Carità. Parranno picciole cose al guardo degli uomini, ma non così a quello di Dio, il quale misura dal buon'animo la nostra Carità, e mette a conto di molto l'opera di chi non solo da o fa quanto egli può, ma anche bramerebbe nello stesso tempo di dare o far molto di più per amore di Dio. E in questa economia della divina Carità sono mirabili non pochi del basso Popolo, Contadini, Operai, ed Artisti, e molti Poverelli, tanto che fanno vergogna a innumerabili altri Cristiani, che avrebbono comodità di fare assaissimo bene al Prossimo loro, e poco o nulla ne fanno. Certo è uno spettacolo degno degli occhi del Paradiso, il mirare talvolta, come cadendo malato un Poverello, che non ha de' suoi chi gli assista, corrono i vicini Poverelli al suo governo, il confortano, lo scaldano; si levano il pane di bocca, il sonno dagli occhi, per soccorrer pure in quante maniere possono a i bisogni di lui. In somma non perdonano a passi, parole, e fatiche, per fargli del bene, e senza sperarne ricompensa da lui, ma solamente da quel buon Dio, il quale ha protestato, che quanto faremo al minimo de' nostri Fratelli, tutto sarà fatto a lui stesso. Questo è avere in suo cuore lo spirito santissimo della Carità cristiana. E intanto quanti altri Benestanti, e Oziosi, cioè che abbondano di tempo, e di mezzi per potere esercitare la Carità, non solo non moverebbono un piede innanzi all'altro per ajutare i poveri Infermi, ma nè pure fanno altre limosine; impiegando solamente la roba loro in lusso, giuochi, e piaceri, ed anche in offese di Dio? Che gioverà loro il mostrare a Dio la lor Fede, se questa non è una Fede, che operi per Carità? E a che vantare il Battesimo, se in essi non compariranno poi opere da Battezzati, e sarà in loro mancata la Carità, che pure ha da essere la potenza più vitale del Cristiano? (1) *Che servirà, Fratelli miei*, grida quì l'Appostolo San Jacopo, *se taluno dica di aver la Fede, e non abbia poi l'opere? Forse basterà la sola Fede a salvarlo? Ora se il vostro Fratello, la vostra Sorella sono ignudi, e abbisognano del vitto d'ogni giorno; e loro dice taluno di voi: Andatevene in pace; Dio vi dia da scaldarvi, da cibarvi; e intanto non diate loro, potendo, ciò che è necessario al corpo loro: che gioveranno queste belle parole? Così anche la Fede, quando le manchino l'opere, può dirsi morta in se stessa*. Gli altri all'incontro, che mossi da verace spirito di misericordia s'affrettano in ajuto de' Miseri, soccorrendoli, se non con pane o danari, comunque possono, e almeno compassionandoli col cuore, giacchè manca loro il modo di sov-

[1] Jac. II. 14. *Quid proderit, fratres mei, si Fidem quis dicat se habere, opera autem non habeat? Nunquid poterit Fides salvare eum? si autem frater & soror nudi sint, et indigeant victu quotidiano; dicat autem aliquis ex vobis illis: Ite in pace, calefacimini, & saturemini; non dederitis autem eis, quæ necessaria sunt corpori: quid proderit? Sic & Fides, si non habeat opera, mortua est in semetipsa.*

sovvenirli coi fatti: sperino pure misericordioso verso di loro il Giudice eterno; perchè il loro credere non è Fede morta, ma *Fede, la quale opera per mezzo della Carità*. Sempre adunque ricordarcelo: Iddio non coronerà negli Adulti la sterile credenza, cioè la Fede scompagnata dalle opere della Carità cristiana: or quale è la nostra?

Di sopra nel Cap. II. abbiamo accennato, ed ora convien ripeterlo, che una delle più belle limosine, che possa farsi al Prossimo nostro, si è quella di proccurare il bene dell' anime loro, tirando gli uomini fuori delle tenebre delle false Religioni, o fuori del fango de' vizj, o incitandogli alle virtù, e in una parola ajutandogli a guadagnarsi il Paradiso. Non istia adunque a dire quel Religioso: Per me, che ho voto di povertà, non è intimato il precetto di far limosina a i Poveri. Primieramente se non può egli dispensare al Prossimo bisognoso la limosina materiale: forse potrà e dovrà dispensarla per lui la sua casa, il suo Convento, o Monistero, se all' onesto e frugale mantenimento de' Religiosi ivi abitanti sopravanza qualche ritaglio di limosine, o d' entrate. Son beni di Chiesa quei della sua Comunità: tanto basta per sapere, che il superfluo non s' ha da consumare in lautezza di mensa, in lusso, in ornamenti, o fabbriche voluttuose, ma c' è obbligazione di darlo ai Poverelli. Così appunto facevano gli antichi Monaci, allorchè arricchivano di tanti Santi la Chiesa di Dio, durando anche a' dì nostri in alcuni Monisterj questo santo costume; e così fanno tuttavia, per tacer d' altri, i poverissimi Conventi de' Padri Cappuccini; e così ebbe in uso anche il sopralodato S. Filippo Neri. Imperocchè egli, per quanto abbiamo dalla sua Vita, (1) *aveva per punto considerabile nel governo della Congregazione, che si spendessero l' entrate con ogni parsimonia, chiamandole, come veramente sono, roba de' Poveri, e patrimonio di Cristo: E in questo stava così avvertito, che non poteva sopportare, che nella sua Congregazione si facessero spese, se non erano più che necessarie: allegando quel che scrive Giovanni Cassiano di quel Cuoco, che fu ripreso così aspramente dai suoi, per aver lasciato andare a male tre lenticchie; e di S. Antonino Arcivescovo di Fiorenza, che se n' andava a studiare alla lampada della Chiesa per non isminuire la roba, com' ei diceva de' Poveri. E quando qualcheduno gli avesse detto, che questa era troppa strettezza, rispondeva: Levatemi questo scrupolo, che non sia roba di Chiesa*. Pertanto quella è vera povertà evangelica, che contenta di poco, risparmia il resto per sovvenire chi ha meno. E così fanno i Buoni, così i veri Seguaci della perfezione evangelica, seguendo anche in ciò le pedate del divino Maestro della Chiesa di Dio. Poverissimo al certo fu il Signor nostro Gesù Cristo, e viveva anch'egli coi suoi Appostoli delle altrui Carità, come pruova S. Tommaso: (2) pure noi sappiamo da S. Giovanni, (3) che egli non lasciava di far del-

(1) Bacci Vita di S. Filip. Neri L. 1. C. 19.
(2) D. Tho. Opusc. XIX. vel XXXIV. Cap. 7. ante medium.
(3) Jo: XIII. 29.

le limosine ai Poverelli, appunto perchè avessero i Poveri un vivo esempio di quello, che debbono fare fra loro.

Secondariamente supposto che il Religioso non possa, o non debba senza licenza de' suoi Superiori, donar cosa alcuna in sollievo de' Poverelli: può egli almeno e dee per quanto può dispensar loro altre limosine, con esercitar l'opere, che domandiamo di *misericordia spirituale*. Voglio dire: se a lui manca maniera di soccorrere ai bisogni temporali del Prossimo, sovvenga al bisogno dell'anime loro, siccome appunto consigliava anche alle Religiose la Vergine Santa Sincletica: (1) che questo per quanto abbiam mostrato di sopra, è il sacrifizio più caro, che possa il Cristiano offerire a Dio; e questo è un' eccellente atto di Carità, in cui può accumulare gran merito a se anche il Laico, ma spezialmente può, e dee distinguere se stesso ogni Ecclesiastico tanto Secolare, come Regolare. In fatti noi miriamo tante e tante persone secolari, che non mancano d'intervenire alle sacre scuole, per insegnare con attento zelo ai Fanciulli, e alle Fanciulle la dottrina cristiana. Nobile esercizio, meritorio esercizio della Carità divina è cotesto, in quel grand'uomo, celebre e piissimo Dottore de' suoi tempi, e Cancelliere dell'Università di Parigi, cioè Giovanni Gersone, fra l'altre insigni azioni della sua pietà e Carità; particolarmente fu osservabile, che egli ritiratosi a Lione (2) *impiegava ogni dì qualche tempo per ammaestrare i Fanciulli ne' principj della Fede cristiana*, e ne compose egli ancora un Trattato apposta. Lo stesso han fatto tante altre persone e per santità, e per dottrina cospicue, e massimamente l'Appostolico Servo di Dio S. Vincenzo Ferrerio, e S. Ignazio Fondatore della Compagnia di Gesù, anche nel tempo ch'egli era Generale della medesima. Ben conoscevano quegli illuminati personaggi, di che singolare interesse per la Chiesa Santa di Dio sia questo caritativo impiego; e qual gran utile possa venirne al Popolo, a cui per diventar buono e santo, senza fallo sono necessarj i fondamenti della Religione; e che l'abbassarsi ad ammaestrar Fanciulli, abbraccia l'esercizio non meno della Carità, e del zelo delle Anime, che della Religione e della umiltà, e della pazienza cristiana. Ma se in ciò fanno tuttavia risplendere la lor santa premura tanti buoni Secolari: che sarebbe mai se operando questi nella vigna del Signore, se ne stessero poi colle mani alla cintola, oziosi, e taciturni tanti degli Ecclesiastici, ai quali più che ai Laici si conviene li istruzione degli Ignoranti, e l'insegnare al Popolo i principali misterj, e le verità necessarie della dottrina e legge di Cristo? Certo è sommamente da lodare l'istituto preso in questi ultimi Secoli da alcune Congregazioni Religiose, e singolarmente dalla suddetta per tanti altri capi utilissima Compagnia di Gesù, di spiegare e comunicare alle tenere menti de' Fanciulli la dot-

(1) Vita S. Synclet. ap. Bolland. T. 1. Act. Sanct.
(2) In Vita Joan. Gerson. praefixa ejus Libris. *Praesertim parvulos in Fidei Christianae rudimentis quotidie informandis tempus impendebat.*

dottrina cristiana: ma non si hanno da impigrire per questo gli altri Ministri del sacrosanto Vangelo. Anzi al mirare l' esempio di così fervorosi Operai, si ha in loro da svegliare una santa invidia di fare altrettanto; e al considerare l'esempio di tanti Secolari zelanti, che concorrono ad ammaestrare nella miglior maniera che possono la gioventù ignorante, si ha da accendere in loro una nobile emulazione per operar molto più in bene delle Anime. Purchè si abbia in cuore la divina Carità, si troverà subito luogo per esercitarla anche in questo sublime ministerio, per cui l' uomo si fa cooperatore di Dio a salvar gli altri uomini, e maggiore ne sarà il merito, quanto più si faticherà per istruire i Pezzenti, i Contadini, ed altre simili persone, appunto male assistite nella via del Signore, perchè povere. Ma a ciò particolarmente debbono far mente i Padri, e le Madri, e i sacri Pastori delle Chiese; quelli, perchè sta a lor carico d' istruire per se stessi i proprj Figliuoli, o pure di mandargli al luogo e tempo della pubblica dottrina, acciocchè siano istruiti da altri nella scienza di Dio, e nella legge di Cristo; e questi, cioè i Parrochi, perchè al sacro loro impiego è addossata da Dio, e dai sacri Canoni, una obbligazione precisa di fare il Catechismo alle lor Pecorelle, e di promuovere non solamente coll' esempio, ma ancora colla voce, nei proprj Sudditi la abborrimento ai vizj, e l' amore delle virtù. L' esserci tanti mali Cristiani, procede principalmente dal difetto dell' educazione, che loro dovea darsi nei teneri anni; e una buona parte della educazione consiste nel far apprendere e praticare per tempo ai Fanciulli le più importanti massime della Religione di Cristo.

CAPITOLO XX.

Atto nobilissimo di Carità insegnare al Pubblico per amore di Dio le Lettere, e le Scienze, e massimamente i buoni Costumi, e la Teologia. Gratissimo ancora a Dio il fondare Seminarj di Cherici ecclesiastici spezialmente tenuti a distinguersi nelle opere della misericordia spirituale.

QUa ancora debbono por mente coloro, che prendono ad ammaestrare gl'Ignoranti nelle lettere, e nelle scienze. Questa medesima funzione d' incamminare la gioventù per via dello studio alla letteratura, qualor si faccia per motivo soprannaturale, cioè per gloria di Dio, dee aspettarsi a suo tempo dal Dio della Carità gran ricompensa. E tanto più perchè nello stesso tempo che s' insegnano le lettere, si può e si dee imbevere la tenera età de' Giovani del santo timore di Dio: il che accresce i frutti della Carità cristiana, ed è appunto un bel pregio d'alcuni Ordini Religiosi, i quali a' dì nostri tengono gratis le pubbliche scuole, a fine di rendere non men dotta, che buona, la Gioventù, che vi concorre. Ma per animarsi sempre più ad allevare la Gioventù nelle lettere, si dee riflettere, che dalla

buona riuscita de' Giovani nello studio d'esse può venire un sensibilissimo vantaggio alla Chiesa di Dio, ed anche al buon governo politico de' Popoli, il qual pure anch'esso è un'oggetto degno della Carità del Cristiano. Ama in fatti il nostro buon Padre celeste di vedere il suo Popolo governato da' Principi, e da' Magistrati, con rettitudine di giustizia, con Carità e mansuetudine, con sapienza e giudizio; e gode, che non manchino fra loro Giudici e Consiglieri dotti e incorrotti, che saggiamente dispensino le pene e i premj, e difendano l'innocenza, la pace, e la roba sì del Pubblico, come de' Privati, dall' inganno, e dalla prepotenza altrui; e Medici esperti e giudiziosi, che custodiscano, o restituiscano, per quanto può da loro dipendere, la sanità delle persone: e tanti altri Ministri, o utili, o necessarj per mantenere o accrescere la pubblica felicità. E ciò spezialmente è caro all'Altissimo in riguardo dei Poverelli, troppo a lui premendo, non solamente che non siano oppressi dalla violenza de' Potenti, nè lasciati in preda all'altrui ingiustizia; ma che vengano protetti, sovvenuti, e ricreati in ogni loro necessità. Di tutto questo non istarò a portarne quì ragione alcuna, perchè ognuno abbastanza intende per se stesso, essere intenzione di Dio, fondatore e padrone delle Repubbliche e dei Regni, che i Popoli anche in Terra siano regolati da un santo, giusto, ed amorevol governo: al qual fine appunto egli ha dato moltissime leggi, con obbligare alle medesime tanto i Principi, quanto i Sudditi. Ora manifesta cosa è, che mirabilmente possono influire, ed influiscono al buon governo civile de' Popoli le buone lettere, e il saggio uso dell' arti e delle scienze. Adunque chi ad ottenere questo buon fine indirizza le sue fatiche, assumendo per amore di Dio il peso delle pubbliche scuole, o avendo, benchè sia pagato, principalmente in mira di far bene al Prossimo per onore e gloria di Dio: questi esercita la santa virtù della Carità; laonde al suo fervore, e alla sua pazienza toccherà un giorno gran premio nel Regno di Dio. L'amore della sua Patria, e il beneficare la sua Patria per amore di Dio, non si credesse alcuno, che fosse affetto ed atto poco curato dagli occhi dell'Altissimo: che anzi esso è altamente desiderato da lui, da che egli ha piantate quaggiù le Società umane. E però sarebbe anche azione d'assaissimo merito il fondare scuole utili o necessarie al Pubblico, con destinar salarj competenti a' Maestri; o pure il lasciar rendite, con le quali si potessero mantener negli studj Giovani massimamente poveri, ma di felice ingegno, e d'indole, che promettesse buon frutto; perchè ciò potrebbe ridondare in gran beneficio del Pubblico suo.

E pur questo è poco in paragone di quell'altro vantaggio, che può venire alla Chiesa dal promuovere la scienza delle scienze, cioè la Teologia, con porgere la mano ai buoni Ingegni, e sopra tutto a quelli, che languiscono o per la povertà, o per mancanza di Mae-

stri,

ſtri, affinchè rendano abili a giovare un dì col loro ſapere alle anime del Proſſimo, e a ſoſtenere il decoro, e gli ufizj della Chieſa Santa di Dio. Eſſendo fuor di dubbio, che il fine primario del Creatore nel metterci al Mondo è ſtato, perchè ſervendo a lui fedelmente nella vera ſua Religione i pochi giorni, che dobbiam vivere ſulla Terra, meritiam poi di giugnere un dì a regnare con Criſto: perciò troppo importa ad ogni Repubblica criſtiana l'aver quì, chi bene ammaeſtrando il Popolo nella Religione, e in ogni virtù, moſtri a ciaſcuno la via del Paradiſo, e l'ajuti ad arrivarvi. La Chieſa di Dio, cioè la Cattolica Romana, è fondata ſulla verità, e ſantità, nè perirà mai in eterno; ma ella ha biſogno di chi ſpieghi queſta verità agl' Ignoranti, e inſegni al Popolo le virtù, e le maniere di divenir buono e ſanto: dal che dipende la felicità pubblica e privata in queſta, e incomparabilmente più nell'altra Vita. Il perchè un gran regalo, che faccia Dio al ſuo Popolo eletto, ſi è quello di dar buoni e ſaggi Paſtori, buoni e dotti Eccleſiaſtici, zelantiſſimi e abiliſſimi Predicatori, all'anime loro; e chiunque coopera con Dio per abilitare e ajutare a queſto celeſte miniſtero le perſone chiamate da lui, ſia pur certo di eſercitare un' atto nobiliſſimo di Carità verſo Dio, e verſo il Proſſimo ſuo. Ecco dunque un'altro bel campo alla Carità criſtiana per meritar molto preſſo Dio, cioè il far fiorire la dottrina fra gli Eccleſiaſtici, e fondare o promuovere quelle divozioni, le quali prudentemente ed efficacemente poſſono condur le Anime alla meta primaria, o per dir meglio unica del loro viaggio. Diſſi però prudentemente ed efficacemente: affinchè ſi proceda in queſto con circoſpezione e giudizio, e non ſi figuraſſe taluno, che ſenza gran riguardo ſi poſſa correre ad ogni fondazione pia, ad ogni laſcito pio. Convien guardarſi dal troppo in tutte le coſe, e però ſe trovanſi, per eſempio, aſſai Congregazioni Religioſe in un paeſe, l'andarne accreſcendo dell'altre, facilmente tornerà in poca utilità ſpirituale, e in molto aggravio temporale del Popolo. Similmente nell'uſo e nella moltiplicazione delle divozioni ſteſſe ſi può cadere in eceeſſo, perchè venendo queſte a troppo buon mercato, perdono poi l'eſtimazione, e non ſe ne cava più il frutto che ſi dovrebbe; e alcune divozioni ſuperficiali poſſono occupare il luogo, e levar la mano alla ſoda e ſoſtanzial divozione, a cui ſopra tutto dobbiam tendere ſenza intermiſſione. Coſe ſante, per eſempio, ſono le proceſſioni, il culto de' Santi, e delle loro immagini, e Reliquie, le benedizioni del Venerabile, le corone, i roſarj, e ſimili coſe: ma in tutto ci vuol miſura, in tutto s'ha da ſtar lungi dal troppo; e ſpezialmente oſſervare, che non ſi allevi il Popolo a metter quì tutta la ſua pietà, e confidenza, in guiſa che vengano poi traſcurati i doveri più importanti del Criſtiano, e le praticlre eſſenziali della Religione ſantiſſima. Così una delle più profittevoli coſe pel Criſtianeſimo ſono le ſacre Miſſioni fra i Cattolici ſteſſi;

pure

pure a sostenerne il decoro, e a renderle ben fruttuose, fa d'uopo presentarle di rado, e con prudente economia al Popolo, agli occhi del quale si avvilirebbono, e resterebbono senza forza, se troppo sovente si replicassero. Finalmente convien distinguere ciò, che ha apparenza di lusso, di superfluità, anzi talvolta di vanità nello stesso culto di Dio, e nelle funzioni divote, per appigliarsi ad altre operazioni, pie anch'esse, ma necessarie, o più utili, e più sode, onde meglio si soddisfaccia all'intenzione di Dio, e si promuova più efficacemente il vero bene dell'Anime. Pur troppo è vero, che la liberalità cristiana non ha sovente occhi per conoscere il meglio, e però non abbraccia il meglio anche in donare a Dio. Spendono alcuni tanto in fabbriche sacre non necessarie, in ornamenti e comodità superflue delle Case de' Religiosi: è da lodare il generoso loro animo, ben diverso da quel di coloro, che tanto ricevono dalle mani di Dio, e forse ancora dalla beneficenza della Chiesa, e nulla mai spendono in onore di Dio, e in ben della Chiesa. Con tutto ciò meglio talvolta sarebbe (siccome abbiam provato di sopra) ove questa liberalità stendesse più il guardo intorno, e consigliandosi colla Carità cristiana, impiegasse il suo in altri usi pii di maggiore servigio di Dio, e più utilità del Prossimo, e massimamente per sollevare le necessità de' Poveri, e per abbellire, più tosto che il materiale, gli animati Templi del Signore. Chi di tanti, per esempio, mai pensa a fondare, o pure ad accrescere i Seminarj de' Cherici? E pure non si potrebbe spiegare, se non con molte parole, che gran beneficio sia questo per gli Fedeli, e quale utilità provenga, o potrebbe provenire a cadauna Diocesi da questi sacri Noviziati e Licei, con educare ivi nel santo timore di Dio, e nelle scienze, que' Giovani ecclesiastici, che poi debbono aver cura d'Anime, e regolar le coscienze del Popolo. Per questo tanta premura ha fatto il sacro Concilio di Trento, e tanta ne fa tuttavia la Sede appostolica, acciocchè ogni Diocesi abbia buono e ben regolato Seminario, e per questo ancora sarà sempre celebre il zelo Pastorale di S. Carlo Borromeo, che eresse l'Insigne di Milano; e particolar elogio è dovuto al Venerabile Gregorio Barbarigo Cardinale della S. R. Chiesa, e Vescovo di Padova, per la nobile ampliazione da lui fatta ai dì nostri dell' utilissimo Seminario della sua Città, per tacere d'altri insigni e zelanti Prelati. L'esempio di questi è da desiderare, che sia seguito ed emulato da altri per gloria di Dio, e profitto della Chiesa sua santa. Ma non tutti conoscono, quali siano le vie più belle della Carità celeste, e le maniere di dar più gusto a Dio; e però si fermano alla porta, e non vanno più innanzi.

S'è già mostrato, quanto possa influire al ben temporale, e molto più allo spirituale del Popolo, lo studio delle buone arti, e delle scienze. Ora si vuole aggiugnere, che purchè le persone ecclesiasti-

che

che indirizzino a questo fine le fatiche, indispensabili a chiunque vuol divenire scienziato, ancor questo sarà operazion meritoria, e un prender bene le traccie della Carità per giovamento del Prossimo. Il guadagnar Anime alla santa Religione e Fede vera di Cristo, il convertire a Dio Peccatori, il preservare o liberare altrui da' vizj, e l'incamminarlo alla virtù, e alla perfezione, con istruirlo, correggerlo, ajutarlo, animarlo, sia per mezzo di Missioni, di utili libri, di Prediche, di Catechismo, e d'esortazioni, o sia nel sacro Tribunale della Confessione, e in altre guise: tutto questo può essere uno de'più belli ed eccellenti impieghi della Carità cristiana. Piace cotanto a Dio, che ajutiamo i corpi famelici, ignudi, e infermi de' nostri Fratelli: or quanto più l'anime loro? Se non ha dunque il Cristiano secolare, o religioso, di che saziar la fame del Poverello, perchè divenuto povero anch'egli per elezione, o perchè Dio nulla gli dà di superfluo al mantenimento suo: miri, se può far loro un'altra limosina, regolarmente ben più cara all'Altissimo: Cioè se non ha con che sollevare il suo Prossimo ne' suoi temporali bisogni, il soccorra negli spirituali; consacri a Dio il suo studio, i suoi passi, la sua pazienza, per inspirare il suo santo amore e timore ne' cuori de' suoi Fratelli, di modo che quanti ne può, seco li tiri al Cielo. Ecco un gran campo, un fruttuosissimo campo per la Carità cristiana; ed ecco una delle vie regie per conquistare un giorno il Paradiso. Che se non è in mano dei Secolari il fare in ciò quanto possono gli Ecclesiastici: debbono almeno desiderarlo; oltre al potere anche essi non poco in tante occasioni di correggere, di dar consigli, di richiamar dal male, e incitare al bene i lor Prossimi, e massimamente ajutando gli abili, e i destinati a così santo mestiere. Ma siccome il Signor nostro ci ha diligentemente avvertiti, che il dispensar limosine, il digiunare, e il far altre simili opere buone, per andare a caccia d'applausi fra gli uomini, ed essere mostrato a dito, ne fa perdere il merito presso Dio: così dee avvertire, che non gli fallino i conti, chi si dà al ministero nobilissimo della misericordia spirituale. Può egli fare dell' opere di Carità, senza che in lui sia Carità; o almeno farle in guisa che si guasti il valore e il frutto più prezioso di quella santa azione. E quanti pur troppo, non già per motivo principale di dar gusto a Dio, e di giovare al Prossimo per amore di Dio, ma sì bene per basso interesse, o per vano desiderio di Fama, faticano nella vigna del Signore? Vanno alle sacre Missioni, ascendono frequentemente il Pulpito, si macerano su i libri; ma perchè gli sprona la segreta o palese ansietà del vil guadagno, o la cupidigia de gli encomj del Popolo, o la brama di salir più innanzi, e di crescere in dignità: che questa è la sete, che continuamente li brucia, e mette in moto gli spiriti loro. Per verità (grida qui il nostro Divino Maestro) (1) che *costoro*, *i quali principalmente*

(1) Matth. VI. 2. *Amen dico vobis, receperunt mercedem suam.*

mente cercano la ricompensa da gli uomini, la troveranno; ma non la sperino poi da Dio. Ora il segreto per conoscere, se è la bella Carità, o pure l' umana cupidità, che in loro signoreggia, e guida i lor passi, ecco qua. Mirino, se tolta la speranza del temporal guadagno, o della gloria terrena, essi nè più nè meno imprenderebbono di buon cuore, e sosterrebbono quelle fatiche. Se sì, buon segno: il lor fine primario può credersi il santo amore di Dio, e del Prossimo. Se nò, è il mondano amor proprio, che dà l' anima al loro operare, e gli spoglia del merito, che avrebbero potuto conseguir presso Dio. Il che non dico io, perchè sia di sì maligna natura il desiderio e la pretensione di qualsivoglia lode o lucro del Mondo in ministrare ajuti spirituali al Prossimo nostro, che seco non possa accordarsi la brama di piacere a Dio, e non ne possa venire anche lucro spirituale a gli Operai della Carità. Dico questo, affinchè intenda chi nol sapesse, che in sì fatte operazioni il primo a cercarsi ha da essere Iddio; il motivo principale ed essenziale di quelle opere non dee essere il mondano, ma il santo: cioè l' intenzione di dar gusto a Dio, che tanto ci raccomanda il far del bene a' Prossimi nostri, e spezialmente all' anime loro. Ridondi poi da ciò anche profitto temporale, o gloria a chi opera, purchè ciò non sia il primo mobile del suo appetito; e purchè senza di questo si senta egli tuttavia prontissimo a fare lo stesso, ch' ei fa: avrà anche Dio per buon pagatore. Felicissimi intanto, beatissimi, e degni d'invidia coloro, che tutti s'immergono nel santo esercizio della Carità e della misericordia cristiana, unicamente per piacere al loro amato Signore; e che ridendosi della gloria umana, e conculcando ogni lusinga d'interesse terreno, e mirando con disprezzo le dignità, e i fumi del Mondo, solamente pensano, solamente aspirano all'onore di Dio, e a prepararsi un bel seggio, e premj immensi nel suo beatissimo, e interminabile Regno. Ricordisi in fine chiunque degli Ecclesiastici ha ricevuto talento da Dio per poter cooperare alla salute del Prossimo, e all'edificazion della Chiesa, ch'egli con lo starsene ozioso non solo perderà il frutto, che potrebbe venirgli dall'esercitare la sua abilità: ma strettissimo conto renderà un giorno a Dio d' avere sì mal corrisposto ai doni del Cielo. E' terribile, e notissima, anzi triviale, pure sì poco osservata, in S. Matteo, la Parabola de' Talenti. La pena del Servo neghittoso sarà, lo sappiam pure, la dannazione eterna. E parla ivi, non un' uomo dotto, ma Dio. Adunque ruminarla spesso quella Parabola, non cercare scuse, non pretesti. Siccome i Ricchi bene spesso non hanno scusa, se mancano di far limosine delle loro facoltà ai Poveri; così nè pur l' Ecclesiastico, che lasci d'impiegare l'abilità, che Dio gli ha dato, in utilità spirituale degli altri.

CA-

CAPITOLO XXI.

Perdonare a' Nemici, *Precetto importante della Carità cristiana. Quanta premura abbia Iddio di trovare negli uomini animo sì generoso. Inganni in ciò d' alcuni anche buoni*. Pacificare *altrui*, *impiego nobile del Caritativo*.

ANdiamo innanzi, ſcorgendo gli altri paeſi del Regno vaſtiſſimo della Carità criſtiana. E qui primieramente ci s' affaccia uno degl' importanti precetti di queſta virtù, cioè il dover noi perdonare al Proſſimo noſtro, e condonargli le ingiurie ed offeſe a noi fatte, deponendo ogni odio, e ſpirito di vendetta. Già ce l' aveva fatta intendere abbaſtanza queſta legge il benedetto Figliuol di Dio, allorchè portò dal Paradiſo a tutti i Fedeli quel grande editto della ſua Carità, cioè *di dover noi amare il Proſſimo noſtro come noi ſteſſi*: il che vuol dire di amarlo, come deſideriamo d' eſſere amati noi dagli altri uomini. Certo ſe talun traſportato da qualche malnata paſſione, o pure per poca avvertenza, fa indebitamente oltraggio o diſpiacere all' uomo, purchè non ſia cieco per la ſuperbia, e ſimile alle beſtie irragionevoli, ha da deſiderare, che quel tale non l' odj, nè l'abborriſca, nè gli faccia o deſideri del male, ma che ſi plachi, e gli perdoni. Adunque altretanto dobbiam praticare ancor noi verſo il noſtro Fratello, s' egli per diſavventura ci aveſſe ſtrapazzati ed offeſi: altrimenti in noi non ſarrebbe la Carità, che ci ha da condurre al Cielo, ma sì bene l' aſtio, la vendetta, la ſuperbia, che ci poſſono precipitare all' Inferno. Queſto è, ed ha da eſſere uno de' diſtintivi di chi profeſſa la divina legge di Criſto; che niuno porti odio all' altro, che non viva fra loro malevolenza e rancore, nè il Sole tramonti ſopra la loro collera; e che ciaſcuno alle occaſioni per amore del noſtro comun Padre Dio dia la pace, e reſtituiſca l' amore al ſuo Fratello, e ſia anche pronto a fargli, occorrendo, del bene. Al vedere così bel concetto della Religione di Criſto, i Pagani al tempo di Tertulliano ne facevano, ſiccome dicemmo le maraviglie, e a poco a poco riconoſcevano, eſſere queſta una Religione venuta dal Cielo: tanta è la ſantità e bellezza de' ſuoi inſegnamenti. Ma quantunque il divino noſtro Maeſtro aveſſe nel general precetto dell' amore del Proſſimo comandata a noi tutti anche la dilezion de i Nemici, pure perchè prevedeva, che ſi ſarebbero cercati de' ſutterfugj, venne più chiaramente ſpiegando il ſuo ſovrano volere in queſto propoſito (1) *Io io* (così parla egli) *dico a voi: Avete da amare i voſtri Nemici; fate del bene a coloro che v'odiano. pregate per chi vi perſeguita e vi calunnia; acciocchè ſiate, e vi facciate conoſcere figliuoli di quel buon Padre, che avete in Cielo, il quale fa naſcere il ſuo Sole ſopra i Buoni, e Cattivi, e piove ſopra i Giuſti, e gl' Ingiuſti*. Bel-

 liſ-

(1) Matth. V. 44. *Ego autem dico vobis: Diligite inimicos veſtros; benefacite his, qui oderunt vos; & orate pro perſequentibus & calumniantibus vos: ut ſitis filii Patris veſtri, qui in Cœlis eſt, qui ſolem ſuum oriri facit ſuper bonos & malos, & pluit ſuper juſtos & injuſtos*.

lissime parole, e degne d'un Dio. Ora che abbiam qui per rispondere, noi miserabili Creature? Iddio è quello, che comanda; Iddio sapientissimo, Iddio, che è il padrone, la vuole così: non bisogna cercarne altra ragione, s'ha da ubbidire. Tuttavia per poco che vi si rifletta, non si può non vedere che il nostro Dio ci dimanda una cosa convenientissima alla diritta ragione, e ci anima qui all'esercizio delle più belle virtù, perchè ci vuol superiori al basso e bestiale appetito della vendetta e dell'odio, e ci vuol forti in sopportare, e generosi in perdonare le offese e gli affronti a noi fatti. Ecco la bella filosofia de' Cristiani. Oh ci par duro alle occasioni, ma dicane ciò che vuole la superbia pazza e la collera sconsigliata, questa filosofia viene da un Dio, che sa meglio di noi come va retto il Mondo; nè altra filosofia che questa poteva convenire al suo Regno, che è Regno di Carità. E' questa in fine anche utilissima a noi, perchè ci rende la pace dell'animo, allorchè ci comanda di darla al Prossimo nostro, acquetando con ciò i torbidi moti dell'ira nostra e la tormentosa sete della vendetta. Ne fa, è vero, a noi un precetto il nostro sommo Padrone; ma all'esecuzion d'esso propone dipoi un gran premio; il che dee farci correre con più ansietà ad ubbidire. Cioè si protesta egli, che se noi perdoneremo di buon cuore a' nostri Nemici, perdonerà anch'egli a noi le offese a lui fatte, e ci costituirà eredi del suo Paradiso. Se nol faremo, nè pur'egli rimetterà noi nel possesso della sua grazia. Le parole del suo benedetto Figliuolo son chiare. (1) *Se perdonerete*, dice egli, *a gli uomini le lor colpe, perdonerà anche a voi il vostro Padre celeste i delitti da voi commessi contra di lui. Se non perdonerete agli uomini, nè pure a voi condonerà vostro Padre i vostri peccati.* Ripete egli lo stesso in altri luoghi del santo Evangelo, e massimamente nella bella Parabola del Servo (2) a cui il Re suo padrone rilascia il debito di dieci mila talenti; e perchè costui non vuole appresso rimettere ad un' altro suo Conservo, impotente a pagare, il debito di soli cento danari, sdegnato il Monarca fa cacciare in dura prigione questo sconoscente ed inumano, trovando egli indegno di misericordia chi non vuole averla per gli altri suoi pari; e massimamente trattandosi di donar tanto meno. Anzi così grande è la premura di Dio in questo, che l'Unigenito suo in dettarci quel mirabile memoriale da porgersi ogni dì al suo divino Padre, cioè nell'insegnarci la celeste Orazione del *Pater noster*, ci mette in bocca queste sugose parole: (3) *E rimettete a noi i nostri debiti, siccome ancor noi li rimettiamo a' nostri Debitori*. Ecco dunque la tassa fatta a noi Cristiani da Dio. Se perdoneremo, anch'egli perdonerà: se nò, non ci sarà per noi speranza di perdono. Troppo sarebbe, che noi pretendessimo, che l'onnipo-

(1) Matth. VI. 14. *Si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet & vobis Pater vester cœlestis delicta vestra. Si autem non dimiseritis hominibus, nec Pater vester dimittet vobis peccata vestra.*
[2] Matth. XVIII. 23.
(3) Ibid. VI. 12. *Et dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.*

nipotente Iddio, tanto, e in tante maniere da noi offeso, fosse tutto compassione, clemenza, e dolcezza verso di noi; e noi poscia vilissimi vermi della terra ce ne siessimo implacabili verso i nostri Fratelli e Conservi, che tanto meno ci hanno offeso. Come voler noi essere esattori rigidi col Prossimo nostro, e nello stesso tempo pregare, che Dio, non sia tale con esso noi?

Sicchè quello, che ci dee sempre mai animare al sacrifizio de' nostri risentimenti, e render caro questo precetto, si è la sicurezza di dar gusto grande a Dio, e di riceverne un' indicibile ricompensa, cioè il perdono de' nostri peccati, e il Paradiso. E però sia benedetto il Signore, sia ringraziato il nostro buon Padre, che col farci questo comando ha in certa maniera posto in mano nostra una bella lettera di cambio da poter pagare a lui qualunque debito nostro, ogni qual volta ancor noi rimettiamo i lor debiti a i nostri Fratelli. Si pena, il confesso, si pruova alle volte un' incredibile ripugnanza a calmare ed estinguere in noi lo spirito della vendetta, a dimenticare un' oltraggio, un mal tiro, una superchieria e a non voler male a chi vuol male a noi stessi: ma è sì bello il premio, sì grande il guiderdone, che ne vien proposto, che s' ha da vincere, e da far tutto per conseguirlo. Fede, Fede. E quanto più fatica avrem durato in superar noi stessi e quanto più avrem donato al Prossimo nostro, tanto più copiose ci dobbiam promettere sopra di noi le benedizioni del Cielo, e tantò maggiore verrà ad essere il nostro merito presso Dio. E queste sono le sante leggi, e i frutti ricchissimi della Carità cristiana; ma si vuole avvertire, che se è obbligo di Carità il perdonare ad altrui i torti a noi fatti, è poi debito anche di giustizia il risarcire i torti da noi fatti ad altrui, comandando a gran voce Dio e la Natura, che qualora per nostra miseria abbiamo oltraggiato, o indebitamente danneggiato, o irritato il nostro Fratello, facciamo quanto si può per placarlo, e riconciliarci con esso lui. Cotanto preme questa riconciliazione al Padre della Carità e della giustizia Iddio, che è fin giunto a preferirla in certa guisa al culto, che per tanti titoli dobbiamo a lui stesso. L' abbiamo dalla bocca del suo divino Figliuolo, che così parla: (1) *Se tu sei in procinto di offerire il tuo Sacrifizio a Dio, e ti sovverrà allora, che passino dissapori tra te, e il tuo Fratello, lascia il tuo dono a piè dell' Altare, e va prima a trovar quel tale per riconciliarti seco, e poi torna ad offerire il tuo Sacrificio*. Oh che buon Dio che è il nostro! grande amatore ch'egli è della Carità tra gli uomini! Se prima noi non plachiamo, o non siam pronti a placare chi aveva il sangue grosso contra di noi, se prima non restituiamo la pace a chi ci era caduto di grazia, Iddio non vuole placarsi verso di noi, Iddio protesta, che non gradirà, nè accetterà le vittime nostre, e il nostro pentimento.

 Mede-

[1] Matth. V. 23. *Si ergo offers munus tuum ad Altare, et ibi recordatus fueris, quia frater tuus habet aliquid adversum te, relinque ibi munus tuum ante Altare, et vade prius reconciliari fratri tuo; et tunc veniens offeres munus tuum.*

Medesimamente si ha da avvertire, che il non voler perdonare, nasce d'ordinario dal non aver sapore delle cose di Dio, e dall'amare più noi, che Dio. Ma suol darsi anche un'altro abuso assai famiiare nelle persone, che han questo sapore, e in quelle stesse, che attendono di proposito alla vita spirituale. Perdonano, è vero, ma non perfettamente; e fors'anche troppo imperfettamente. Perciocchè si riconciliano, è vero, e danno la pace; ma con ritenere disavvedutamente in un cantoncino del lor cuore qualche segreta amarezza, cioè senza accorgersi di aver dimezzato il dono a Dio, e col dimezzarlo d'averne perduto ogni merito. Non direbbono alcerto questi tali di voler vendetta; e pure alle occasioni la fanno. Protestano a piè del Confessore, e si danno ad intendere d'avere estinta in loro stessi ogni scintilla di mal talento verso chi gli ha offesi, e contuttocciò oggi tornano ad esaggerare l'ingiustizia lor fatta, domani si rallegrano in vedere abbassato chi già era loro nemico; parlano, o ascoltano volentieri parlare de' difetti di quella medesima persona; fuggono, se mai possono, la sua presenza; e sentono compiacenza all'udir disapprovate le azioni e i costumi suoi, e fors'anche non solo non avrebbero cuor di lodarla, e di scusarla, ma sono essi i primi a cominciarne la satira. Ah che il Signor nostro in pubblicare le belle leggi della Carità, ch'egli portava dal Cielo, l'ha chiaramente detto: che il suo celeste Padre non ci userà misericordia, anzi ci darà in mano alla sua rigorosa giustizia, (1) *se ciascun di noi non perdonerà di tutto cuore al suo Fratello. Di tutto cuore*: cioè esige Dio, che internamente e veramente si deponga l'odio, e ogni appetito di vendetta, e si faccia anche conoscere alle occasioni, che questa malevolenza è in noi onninamente estinta: richiedendo per questo, che non neghiamo al nostro Offensore gli ufizj della Carità, e i segni comuni dell'amore, come è il salutare e il risalutare, il visitare in certe occasioni i Parenti; il soccorrere altrui, potendo, o non potendo, essere almen coll'animo, e col buon desiderio pronti a soccorrerlo nelle sue necessità spirituali, e corporali. In una parola, se ogni dì noi preghiamo Iddio, che rimetta a noi i nostri debiti *nella stessa maniera*, che li rimettiamo ancor noi a i nostri Debitori, ognun chiegga a se stesso, come egli brami d'essere trattato da Dio; e sappia poi di dovere anch'egli trattare così il Prossimo suo. Finalmente mettiam pure, che in alcune occasioni non sia un precetto rigoroso, egli è almeno sempre un consiglio nobilissimo della cristiana Carità, il far del bene, qualora è in poter nostro il farlo, anche a' nostri Nemici, e parlarne bene, e scusarli, e difenderli. Perciò ancor quà correvano, e corrono i Santi; e quà dee aspirare chiunque tende alla perfezione per le vie più eccellenti della Carità santissima. E così facendo, allora sì che potremo toccar con mano anche noi

(1) Matth. XVIII. 35. *Si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris.*

noi ſteſsi, che abbiamo ſchiantate in noi le fibre dell' odio, e che amiam daddovero chi ci vuol male, e ci ha fatto del male; e da un'atto cotanto eroico verrà a ſuo tempo ineffabil ricompenſa nel Regno di Dio.

Finalmente non ha da baſtare a chi è amante della Carità il volere egli pace con tutti: dee ancora invogliarſi d' introdurre queſta medeſima pace, tanto raccomandata da Dio, in qualunque perſona egli può, e dovunque egli crede di poter farlo. Non mancano Nemici da riconciliare inſieme, diſſenſioni nelle Famiglie da eſtinguere, diſſapori e riſſe da ſopire, giacchè le paſsioni malvagie ſignoreggiano troppo fra gl' inquieti, ſuperbi, ed impazienti Mortali. Ora ſiccome è meſtier di Demonio il ſeminar zizanie e diſcordie, così è da Angelo l' impedirle, e il levarle, e il riſtabilire fra le Genti il ſanto amore fraterno. E a queſta bell' arte di pacificar gli Animi, particolarmente dovrebbono aſpirare le perſone eccleſiaſtiche, e le nobili; perciocchè una cert' aria d' autorità, congiunta al loro grado, più facilmente ſuole e può ottenere il bell' intento di rimettere la pace, dove ella manca. Non increſca dunque, anzi ſia ben caro, ſpezialmente a i Cavalieri più attivi, eloquenti, e giudizioſi, il faticare, il far de i paſſi, e l' adoperare quanta flemma poſſono per ridurre in buona armonìa gli animi diſcordi: che ciò operando per vero motivo di Carità, oltre al farſi conoſcere utiliſsimi ſtrumenti della Repubblica, ſerviranno ancora mirabilmente alla gloria di Dio, e il merito loro ſarà ben coſpicuo, ed altamente coronato un giorno nel Paradiſo.

CAPITOLO XXII.

Compatire gli altrui difetti, *raccomandato a noi dalla Carità. Eſempj a noi dati di pazienza dal Signor noſtro Gesù Criſto. Del Panegirico della Carità laſciatoci dall' Appoſtolo.* Correzione fraterna, pregar Dio pel Proſſimo *noſtro, e dar* ſepoltura *a i loro cadaveri, azioni tutte o comandate, o conſigliate dalla virtù della miſericordia.*

UN' altro bello impiego di queſta medeſima divina virtù conſiſte nel ſopportare le imperfezioni, e nel compatire i difetti del Proſſimo noſtro. Miniera ricca è coteſta, e più di quel che taluno penſi importantiſſima nella vita del Criſtiano. Non abbiamo tutto dì, anzi abbiam di rado le occaſioni di perdonare ai Nemici, e di far queſto nobile ſacrifizio a Dio delle noſtre ire, rancori, e pretenſioni; perchè mancano bene ſpeſſo i Nemici, e perchè le calunnie, i diſprezzi, le ferite, i torti, e gli affronti, a chi non ne va in cerca a bella poſta, non ci naſcono sì facilmente tra' piedi. Ma le occaſioni di donare a Dio certi rancoretti, certe picciole nimicizie, e di com-

compatire, e di sofferire le altrui infermità e mancamenti, non dirò che sia facile l' averne, dico che è troppo difficile il non averne moltissime; perciocchè esse germogliano ad ogni passo, e nascono in casa di ognuno; ed anche per molti e moltissimi elle sono un cibo disgustoso insieme e quotidiano. Ora chi prende per sua guida la bella Carità, e ne ascolta continuamente i santi comandamenti, o consigli, non si può dire, che buona ricolta di merito egli possa trarre di qui. Può darsi, che egli in casa, e fuori di casa, si truovi in un continuo cimento di sofferenza, perchè costretto a trattar con Parenti, o Padroni, o altre persone coleriche, incivili, diffidenti, superbe; che non han pace in loro, nè lasciano goderla ad altri; che sembrano nate per proprio, e per altrui flagello. E se a tanto non si giugne spesso, certamente schivar non si può di conversare o tutto dì, o di quando in quando, con chi per avventura non abbonda di tutti questi difetti, ma pure ha dei difetti. Qui dunque grida la Carità, che giacchè non possiam guarire le altrui infermità, le tolleriamo; e massimamente se si tratta di Superiori. E poichè il Prossimo nostro non sa vincere se stesso, la Carità ci insegna a guadagnarlo col compatire alla sua debolezza, e col fare, che la nostra virtù raddirizzi e supplisca ciò, che è storto o mancante in altrui. E così operando, ecco un' esercizio nobilissimo di Carità, e un gran frutto di merito presso Dio, il quale troppo gode di mirare nei suoi Figliuoli l' umiltà, la pazienza, la fortezza, la concordia, la benignità, la condiscendenza, la misericordia, e in una parola quel santo amore, da cui scaturiscono, e debbono scaturire queste altre virtù.

Perciò l'Appostolo, che era ben pratico di tutte le vie di dare il maggior gusto a Dio, e non cessava di esaltar sopra le altre quelle della Carità, raccomandò con somma premura ai Colossensi il compatirsi l' un l' altro, il sopportare vicendevolmente i loro difetti. (1) *Vestite*, dice egli, *come si conviene a' Soldati eletti di Dio, a persone sante e care all' Altissimo, viscere di misericordia, benignità, umiltà, modestia, pazienza; sopportando l' un l' altro, e donando al Prossimo vostro, se avete contra di lui qualche querela. Siccome il Signore si è portato con esso noi, così fate ancor voi verso gli altri*. Brutto vedere, come tanti e tanti Cristiani vivano nelle lor case, peggio che gli Orsi nelle loro tane; Padri e Figliuoli, Fratelli e Sorelle, ed altri simili, che ad una mensa stessa, ad un focolare medesimo, o punto non parlano fra loro, o parlano troppo, perchè sempre contradicano l' uno all' altro, venendo anche per ogni bagattella a calde parole, e risentimenti, e strapazzi. Perchè non abita la Carità cristiana in quelle case, perciò la discordia, l' impazienza, e l' ira vi fanno alto e basso, e mettono tutto in tempesta. Se almeno gli uni per amore di Dio, e del Pros-

(1) Coloss. III. 12. *Induite vos, sicut electi Dei, Sancti, & dilecti, viscera misericordiae, benignitatem, humilitatem, modestiam, patientiam. Supportantes invicem, & donantes vobismetipsis, si quis adversus aliquem habet querelam; sicut & Dominus donavit vobis, ita & vos.*

Proſſimo tanto a noi raccomandato da Dio imparaſſero a cedere, a tacere, o a riſpondere col mele in bocca, e pazientare, a compatire gli altri, ſarebbe finita preſto tutta la guerra; e la lor Carità e pazienza ſi tirerebbe poi dietro incredibili benedizioni del Cielo. Il male ſta, che di tanti alle volte, che abitano inſieme, niuno ci è che ſtudj alcun poco nella ſcuola ſantiſſima della Carità di Criſto, nè alcuno ſi mette in cuore di dire: Io vorrei farmi onore con Dio: eccone una bella occaſione. Gran guſto che a lui darò, ſe per amore di lui ſopporterò i diſguſti, che mi dà queſta e quella perſona. Ma il grande Appoſtolo San Paolo torna qui a pregare noi tutti, che badiamo a queſto importante dovere della Carità, con dire: (1) *Per quanto ſo e poſſo, vi ſcongiuro di cammirar tutti ſaggiamente nella vocazione, in cui ſiete chiamati, e ciaſcuno ſecondo il ſuo ſtato. Cioè con tutta umiltà, e manſuetudine, e pazienza, ſopportando l'un l'altro con Carità, e procurando con indefeſſa attenzione di conſervare la concordia degli animi, e di mantener la pace*. Soggiugne più a baſſo il medeſimo: tanto premeva a lui di ficcar bene in teſta ai Fedeli di al'ora, e nello ſteſſo tempo a noi, queſto neceſſario avvertimento. (2) *Siate l'un verſo l'altro benigni, e miſericordioſi, perdonandovi ſcambievolmente ſiccome anche Iddio ha perdonato a voi in Criſto*. Medeſimamente ſcrivendo ai Galati dice loro: (3) *L'uno porti i peſi dell'altro: e in tal guiſa adempierete la legge di Criſto*. E quale è queſta legge? Eſſa è l'importantiſſima legge della Carità criſtiana, della dilezione fraterna, che vuole, che ognun di noi ſi accomodi per quanto mai può a ſopportare le imperfezioni del Proſſimo, le quali quando non ſi poſſa per mezzo della correzione amorevole ſanarle, convien diſſimularle, biſogna compatirle per amore di Dio. Oh che peſo grave è mai per una povera Moglie quel Marito sì bisbetico, e rozzo, o pure incontentabile, o dedito al vino, e che ſi laſcia ſcappare anche talvolta dopo le ingiurie qualche manroveſcio ſulla innocente Compagna! Che peſo all'incontro per quel Marito una Moglie sì fantaſtica, sì faſtidioſa, sì linguacciuta, e che non ne vuol dare mai vinta una! e così va diſcorrendo. Nelle ſteſſe Comunità Religioſe, ed ivi talvolta più che altrove, ſi pruovano i medeſimi cattivi influſſi: Ma il Signor noſtro Gesù, che è maeſtro a noi di ogni più bella virtù, va dicendo a tutti: Compatite, ſopportate. Se avrete in voi vera Carità, compatirete; e quanto più peſante è il fardello del Proſſimo, che voi portate, tanto più guſto a me, tanto maggiore il merito della voſtra Carità.

E buon per noi, ſe trovandoci in sì fatte anguſtie, volgeremo il guardo a quel medeſimo benedetto Padrone, che ci da queſte lezioni

(1) Epheſ. IV. 2. *Obſecro itaque vos, ut digne ambuletis vocatione, qua vocati eſtis, cum omni humilitate, & manſuetudine, & patientia, ſupportantes invicem in Caritate, ſoliciti ſervare unitatem ſpiritus in vinculo pacis.*

(2) Ibid. IV. 32. *Eſtote invicem benigni, miſericordes, donantes invicem, ſicut & Deus in Chriſto donavit vobis.*

(3) Gal. VI. 2. *Alter alterius onera portate, & ſic adimplebitis legem Chriſti.*

zioni di Carità e pazienza. Che non ha egli fatto per insegnarci ancora coll' esempio suo, come si dee vivere con gli Incivili, con gl' Ingrati, coi Crudeli? Tutta la sua vita, ma sopra tutto la sua passione, e Croce, sono il più vivo ed efficace originale, su cui dovrebbe continuamente studiare ogni Cristiano per copiare e trasfondere in se le virtù, e massimamente la Carità mansueta, umile, e paziente. Ci siam pure arrolati sotto la bandiera di questo divino Condottiere, (1) *il quale caricato di maledizioni, non malediceva; pativa, e non se ne risentiva; e pazientemente si dava in mano a chi ingiustamente il condannava*. Or come ci mettiam noi sì poca pena di ascoltar la sua voce, e di seguitare i suoi passi? Non si tratta già per l' ordinario di tollerar obbrobrj, ferite, e morti, come egli fece, e fece senza nè pure aprir bocca per lagnarsene, o vendicarsi: si tratta per lo più di digerire non altro che una parola non ben pensata, un motto piccante fuggito dalla bocca, una correzione alquanto calda, una contradizione in cose di poca importanza, e simili altrui mancamenti, che non son pugnali, nè spade, e pure cagionano sì gran ribellione e tanta impazienza in noi miserabili Creature. Aggiungasi, che oltre all' esempio e agl' insegnamenti del nostro divino maestro Gesù, che più di tutto dovrebbono spronarci a sofferire le debolezze o gli eccessi altrui, ci propone Iddio in questa dottrina un punto di nostro grande interesse. Perciocchè se veramente albergherà in noi la bella Carità, e se animati da questa placidissima virtù, sapremo sopportare e compatire per amore di Dio il difettoso Prossimo nostro: ci procacciaremo un gaudio interno, e una pace vera nella vita presente, e nell' altra una Beatitudine immensa, che non avrà mai fine. Questi, questi sono i gran frutti, e frutti certi della Carità santissima, che si cominciano ad assaggiare anche nel Mondo di quà. Tante inquietudini, dissensioni, litigj, ed affanni si pruovano in quelle Case, in quelle Comunità, in quella servitù, perchè le persone solamente si lasciano condurre dal soverchio amor proprio, e dall' interesse e dalla superbia, dominatori di loro, e del Mondo. Tutto vorrebbero quei tali a modo loro, e non succedendo così, ecco la collera, l' impazienza, e la rabbia, che mette ogni cosa in iscompiglio. Or quale rimedio a sì fatti sconcerti? Non si può di meno di non abitare, di non praticare, di non trattare con le tali e tali persone; e i cervelli non son come le monete, tutte della medesima impronta, ma son diversissimi fra loro. In mano nostra in fine non è il mutare i naturali, nè il racconciare le teste degli uomini. Che ripiego adunque? Non altro, che il suggeritoci dalla legge di Cristo, cioè il piantarsi bene in cuore il santo amore del Prossimo nostro. Chi ama, compatisce, chi ama è benigno, è misericordioso, è lento ad irritarsi, a risentirsi; e se pure la

(1) 1. Petr. II. 23. *Qui quum malediceretur, non maledicebat; quum pateretur, non comminabatur: tradebat autem judicanti se injuste.*

la collera, e l'impazienza talvolta il sorprende, è facile a placarsi verso la persona amata, e a placarla, irritata che l'abbia. In somma non dura gran fatica a sapere adattarsi al genio, e alle infermità altrui, e a dissimulare, e a scusare gli altrui mancamenti, e a prendere tutto in buona parte; perchè ha in cuore una buona maestra, cioè la Carità celebre, che il rende pastoso, indulgente, e discreto, e tacitamente e di continuo gli va inspirando la pazienza, la benignità, la dolcezza. Per questo diceva l'Appostolo delle Genti: (1) *La Carità è paziente, e benigna; non ha invidia, nè cerca solo il suo utile, ma cerca ancora l'altrui; non opera mai con precipizio; si guarda diligentemente da ogni alterigia, e superbia; non si irrita; e si studia di interpretar sempre in bene le altrui azioni; non si rallegra, ma si duole al vedere i difetti e peccati del Prossimo; e và poi tutta in gioja al mirarlo battere i sentieri della giustizia. Essa cuopre, per quanto può, gli altrui mancamenti; essa ne crede facilmente il bene, cercando pur di scusare, se mai può, il male, e i loro peccati; e se non può, spera almeno di vederne in breve l'emenda; ed essa in fine, qualunque torto e ingiuria le sia fatta, tutto sopporta con pace, e tutto obblia.*

Questo è in poche parole uno de' più sublimi panegirici, e de' più vivi ritratti, che si possono fare della *Carità cristiana*. Così sapessimo noi tutti scriverlo ne' nostri cuori, per farne poi comparire gli effetti ne' nostri costumi, e spezialmente per pazientare le altrui mancanze non meno nelle Case secolaresche, che nelle sacre Comunità. I Santi innamorati del patire, non ne aspettavano a piè fermo le occasioni: le andavano essi a cercare con ansietà. Se noi non siamo da tanto, almeno impariamo, quando l'occasion viene, a compatire il Prossimo nostro per amore di Dio: che non faremo poco per dar gusto a Dio. E chi è regalato da lui con più grazie e lumi, e chi più aspira alla perfezione, ha da stabilire in suo cuore di voler qui vincere se stesso a tutti i patti, ricordandosi di quell'altre parole dell' Appostolo: (2) *Noi più assodati contro l'empito delle passioni, più degli altri siam tenuti a sopportare le debolezze de gl'Imperfetti, e a non farla da delicati*. E tutti dobbiam dire fra noi stessi: anch'io ho de i difetti, e forse più maestosi e massicci, che quelli del mio Fratello. Se desidero, che i miei siano compatiti, perchè non ho io a compatire gli altrui? Vien dalla mano di Dio, ch'io non sia cattivo, imprudente, rissoso, ostinato più di quella persona; ch'io non faccia peggio, che quella tal'altra: adunque perchè tanta superbia in me da non voler sopportare in altrui quei falli e mancamenti, ne' quali posso a momenti precipitare io stesso. Egli è pur'anche di un gran merito presso Dio il pazientare le infermità del corpo nel Prossimo mio: sarà

[1] 1. Cor. XIII. 4. *Caritas patiens est, benigna est. Caritas non æmulatur, non agit perperam, non inflatur, non irritatur, non cogitat malum, non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati. Omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet.*

(2) Rom. XV. 1. *Debemus autem nos firmiores imbecillitates infirmorum sustinere, & non nobis placere.*

dunque coronata maggiormente la mia pazienza in tollerare le malattie dell'animo suo, molto più degne di compassione. E quà badino certe Anime tendenti al buono, e che forse anche si danno ad intendere di camminar molto innanzi nelle vie della perfezione. Stanno bene tanti lor digiuni, orazioni, comunioni, novene, limosine, ed altri simili atti di cristiana pietà, Carità e mortificazione. Ma se poi tornate dalla Chiesa alla Casa, l'empiono tutta di rumori, di litigj, e di escandescenze; per non sapere o non voler compatire niuna faccenda malfatta, niuna risposta mal data, niuno benchè minimo escusabile trascorso e errore che abbia commesso, o commetta il Suddito, il Servo, il Marito, la Moglie, o altre persone, che con esso loro trattano, o convivono: Sappiano pure, che manca lor molto alla perfezione, perchè esse mancano ad uno de' più rilevanti impieghi della Carità cristiana. Voglio dire, che nello stesso tempo ch'elle non sanno sofferire pure uno de' mancamenti, tuttochè leggieri del Prossimo loro, ne commettono elle un grave contro la mente di quel buon Dio, il quale tanto ci raccomanda la pazienza, la pace, e l'unione fraterna; e che secondo la saggia riflessione di S. Filippo Neri il non degnare di compassione certi falli e cadute del Prossimo nostro, è un preludio di aver noi a commettere i medesimi eccessi, da che facciamo comparire in noi non solo poca Carità ed umiltà, ma anche molta presunzione e troppa stima di noi stessi. Quei, che si truovano in grave pericolo, e forse in vicinanza di cadere più vergognosamente che gli altri, sono i Superbi. Suole anche avvenire, che noi solamente siam facili a compatire il Prossimo in quei falli e peccati, che per disavventura abbiam commesso noi prima, o ai quali incliniamo. Nel resto siamo aspri, inesorabili, e troviam gli altri affatto colpevoli e indegni di compatimento, perchè ci troviamo esenti da colpe sì fatte. Misura indebita, e tassa ingiusta che è questa. Con quel naturale, con quella passione, in quelle circostanze, saremo ancor noi precipitati al pari di colui. E chi ci assicura, che similmente non precipitiamo ancor noi un giorno, ed anche domani, ed oggi?

Non è già per questo, che la Carità abbia poi da essere senza occhi per non vedere gli altrui difetti; o senza lingua per non giugnere mai a prorompere in una parola contra d' essi, o di cuor sì tenero, che per non disgustare giammai il suo Prossimo, nol ritiri, potendo, dal mal fare, anzi col suo silenzio gli dia ansa a maggiori peccati. La prudenza, aja di tutte le virtù (l'abbiam detto, e torniamolo a dire) ha da star sempre ai fianchi della Carità medesima. L'uomo daddovero non ama l'altro uomo, se potendolo liberar dalle miserie, nol fa. Or quale miseria ci è, di cui maggiormente si abbia a desiderar la liberazione, quanto i vizj, e i difetti, e quei spezialmente, che ci allontanano dal sommo Bene, e ci conducono al sommo Male, cioè all'ira, di Dio? Adunque, allorchè possiam correg-

reggere i noſtri Fratelli, che peccano, e ci è probabile ſperanza, che debba riuſcir loro utile, ſalutevole in tempo opportuno la noſtra correzione, dobbiam farla. Ancor queſto è un atto di bella Carità; e però in molti caſi viene a noi comandata da Dio la *correzione fraterna*; e ad eſſa ſono ſpezialmente tenuti i Superiori, cioè i Prelati, i Padri e le Madri, i Mariti, i Padroni, verſo de'loro Sudditi, e Subordinati. (1) *Si ha da amare l'uomo*, dice S. Agoſtino, *e non s' ha già da amar l' errore nell' uomo*. E però s' accorda egregiamente colla Carità medeſima tanto quel ſaggio rigore, che adoperano i Principi, i Prelati, i Padroni, e i Padri di famiglia, per rimettere in buon cammino i lor Sudditi traviati, quanto quella amorevole, ed anche vigoroſa correzione, che altri faccia al Proſſimo ſuo a fine di trarlo fuori del lezzo dei vizj e dei peccati. Anzi lo ſteſſo operar così, è un atto di Carità, è un debito di Carità; e però ebbe a dire S. Tommaſo, che (2) *il correggere chi pecca, è una certa limoſina ſpirituale*. Al ſicuro che la celeſte virtù della Carità non deſidera, nè vorrebbe far male ad alcuno: pure è forzata in molte occaſioni a fargliela, appunto per giovare al Proſſimo iſteſſo, a cui dee adoperarſi una medicina alquanto amara per tentar di guarirlo. Tanto è ciò vero, che gli ſteſſi gaſtighi, anche di morte, giuſtamente dati dai Principi e Giudici della Terra ai Malviventi, ſebben compariſcano con aria di molta ſeverità, per non dire di crudeltà, pure ſon voluti e comandati non dalla ſola giuſtizia, ma anche dalla Carità, o per emendazione de' medeſimi Malfattori, o certo per maggior bene del Pubblico, in cui profitto ritorna l'eſempio dei gaſtighi, e lo sbarbicar certe erbe, pregiudiziali di troppo al bene e alla tranquillità della Repubblica. In fatti la Carità dee camminare in molti caſi colla fortezza; altrimenti non ſarà Carità, ma languidezza e fiacchezza; e per voler troppo bene al Profsimo ſi farà del male a lui, e più ſe ne farà al Pubblico, e una Carità sì timoroſa diverrà un' aſſaſſinio della giuſtizia. Per altro il genio della Carità è di non render male per male; ma più toſto di render bene per male, e di far del bene a tutti, e di non diſguſtar chicheſſia; e ſe pure in occaſione di correggere altri ha da recargli diſpiacere, pruova nel medeſimo tempo diſpiacere ella ſteſſa. Oltre di che ſa così ben temperare la correzione, che ſpira ſolamente amorevolezza, e dolcezza; e a ciò più degli altri debbono aver l'occhio i Confeſſori e Predicatori. E quando pur ſia neceſſario il valerſi di una buona doſa di rigore, ed anche di ſdegno (così richiedendo l'altrui caparbietà e durezza) proccura di farlo a tempo e luogo opportuno, e in ſegreto, e ſa farlo con sì buon garbo, che viene a comparire nell' atto ſteſſo il ſuo affetto verſo quel Profsimo, ed odio ai vizj, ma non mai alle perſone. Finalmente

[1] S. Aug. Tract. VII. in Ep. 1. S. Jo. *Noli in homine amare errorem, ſed hominem.*
(2) S. Th. 2. 2. qu. 33. a. 1. *Corripere delinquentem eſt quædam eleemoſyna ſpiritualis.*

te quando l'uomo caritativo ſcorge, e prevede, che riuſcirebbe inutile e diſprezzata la correzione del ſuo Fratello, e che in vece di profittarne egli, la ſua paſsione verrebbe a maggiormente alterarſi ed irritarſi; prudentemente ſi aſtiene dal farla, eſſendone allora diſobbligato, e ſi rivolge all' unico ripiego di pregar Dio per lui.

Ed appunto lo ſteſſo porgere preghiere a Dio pel Proſsimo noſtro, è opera riguardevole di criſtiana miſericordia; ed è allora che non potendo noi per la noſtra inſufficienza recare ſoccorſo a chi è in biſogno o temporale o ſpirituale del noſtro ajuto: ricorriamo al fonte d'ogni bene Iddio, acciocchè egli, che tutto può, ed è sì buono, liberi i noſtri Fratelli dalle miſerie gravi delle anime e de' corpi loro. Pertanto così è cara a Criſto Signor noſtro queſta azione di miſericordia, e d'amore, che ci ha inſegnato premuroſamente a farlo anche per gli noſtri Malevoli e Nemici. (1) *Fate del bene*, dice egli, *a coloro, che v' odiano; e pregate per chi vi perſeguita, e vi calunnia*. Anzi a queſto dobbiamo maggiormente animarci, perchè è atto di maggior Carità e generoſità. Giovare a chi ci vuol bene, pregare per gli noſtri Amici, può venire da ſolo iſtinto e coſtume della Natura, quale non è meritorio preſſo Dio, o da intereſſe baſſo e mondano, a cui non è dovuta alcuna ricompenſa ſpirituale. Il pregar Dio per perſone diſamabili, e per chi ci abborriſce, o ci fa del male, ordinariamente non viene ſe non da Carità, e da virtù ſoprannaturale. E ſpezialmente ricordarſi di raccomandare a Dio i Peccatori, conſiderando, ch'eſſi ne han più biſogno degli altri, e che la lor converſione ed emendazione tornerebbe in loro gran bene, e gloria grande di Dio, parimente ricordarſi de' biſogni della Chieſa ſanta cattolica, con pregar Dio, che illumini i ſuoi Perſecutori, e Nemici, e chiunque è dietro a nuocerle, e tenta di rompere la ſua unità. Queſto è atto non ſolo di Carità, ma anche di giuſtizia, verſo la noſtra buona Madre. Nominatamente ancora ſecondo l'inſegnamento di S. Paolo, (2) *s' hanno da far preghiere per gli Re, e per tutti coloro, che ſon poſti al governo de' Popoli*, acciocchè concedendo loro l'amore della giuſtizia, e la prudenza, con le altre virtù, poſſano i lor Sudditi vivere una vita quieta e tranquilla nel ſanto timore di Dio, e nell' eſercizio d'opere buone. Che s'eglino dimenticano talvolta il loro dovere, o ſe in danno de' Popoli ſi abuſano di quella autorità e potenza, che Dio loro ha dato in edificazione, e non in diſtruzione: in vece di ſindicare sì ſottilmente ogni loro azione, e in vece di eſaggerar cotanto ogni loro traſcorſo, al che ha un gran pendio chiunque è poſto ſotto la lor giuriſdizione; c'inſegna la Carità a compatirli più toſto, e a pregar Dio iſtantemente, e ſinceramente per loro. Dobbiam farlo per tutti: quanto più per chi è coſtituito in tale ſtato, che

(1) Matth. V. 44. *Benefacite his qui oderunt vos, & orate pro perſequentibus et calumniantibus vos.*
(2) 1. Tim. II. 2. *Obſecro fieri obſecrationes, orationes, pro omnibus hominibus, pro Regibus, et omnibus, qui in ſublimitate ſunt.*

che dalla sua probità e felicità dipende ancora quella del Popolo? E qualora più all'occhio de' Sudditi compariscono difettosi i Superiori, tanto più allora rinforzar le orazioni per loro appresso Dio; e dire nello stesso tempo in suo cuore: Se io fossi posto là in alto con tanti precipizj intorno, patirei anch' io di vertigine, e forse forse farei peggio degli altri. E quando io parlo de' Principi e Rettori de' Popoli, intendo ancora degli Ecclesiastici, dovendosi nel medesimo riflesso, ed anche maggiormente, stendere il nostro amore ad implorare le benedizioni di Dio sopra chi ha da reggere la Chiesa sua santa. Nell' antichissima Regola di S. Colombano leggiamo, che il costume era di pregare pubblicamente ne' sacri Misterj, (1) *prima per gli peccati nostri, poscia per tutto il Popolo cristiano, di poi per gli Sacerdoti, ed altri Ministri consecrati a Dio, e per coloro, che fanno limosine, e per la pace dei Re, finalmente per chi vuol male, o ci fa del male*. Che se le nostre preghiere per gli *Vivi* son care a Dio, perchè effetti della Carità tanto a lui cara, e perchè egli ama, che essendo noi tutti membra di un corpo, se l'uno d'essi patisce, o ha bisogno, gli altri ne risentano dolore, e corrano in suo ajuto: di qui medesimamente possiamo intendere, essere gusto di Dio, che preghiamo ancora per gli *Defunti*, cioè per coloro, che abbiano bisogno, e siano capaci di sollievo nell'altra Vita. Così ha fatto fin dalla sua origine, e fa tuttavia la Chiesa santa di Dio, con porgere ogni dì fervorose suppliche all'Altissimo ne' Sacrifizj, e nelle orazioni sue, per chi ci ha preceduto coi segni di vero Cristiano, e dorme in sonno di pace. Altrettanto dee fare anche ogni privata persona nelle sue private preghiere, senza permettere che si estingua l'amor de i suoi Cari colla morte loro, giacchè eglino più che mai vivono, e possono mercè de' nostri ajuti giugnere in breve a regnare con Dio.

Fra l'opere di Carità e di misericordia viene anche registrato lo stesso dar sepoltura a i corpi de' Morti; e con ragione. Vile è bensì quel pezzo di terra e di fango, in cui vivono sulla Terra l'anime nostre rinchiuse; pur merita esso qualche onore, o merita almeno di non essere disprezzato e vilipeso, appunto per essere stato strumento, vaso, ed organo dell'anima in fare opere sante; e tanto più, perchè han da risorgere un dì questi medesimi corpi, per ricongiungersi con esso lei, e seco passare al godimento de i gran beni, che Dio riserba per gli suoi Amanti. Perciò la Natura stessa ci porta con interno istinto a desiderare la sepoltura dopo la morte; e in ciò s'accordano le Nazioni tutte; e molto più cel raccomanda la santa Religione nostra, sapendo noi, che il buon vecchio Tobia fu particolarmente per questa misericordiosa attenzione lodato e ricompensato da Dio. Perciò sarebbe una spezie di crudeltà e d'inumanità il lasciare insepolti, e pre-

(1) S. Columban. in Reg. c. 7. *Pro peccatis primum nostris, deinde pro omni Populo christiano, deinde pro Sacerdotibus, et reliquis Deo consecratis sacrae plebis gradibus, postremo pro eleemosyna facientibus, postea pro pace Regum, novissime pro inimicis etc.*

e preda a gli avoltoi e a i cani, i cadaveri de' nostri Fratelli; anzi gravemente peccherebbe contro la Carità, chi potendo non procurasse loro la sepoltura. Quì però conviene avvertire, che allora spezialmente è necessaria, e meritoria questa azione di Carità e di pietà, e allora ci dobbiam più animare a prestare quest' ultimo tributo alla nostra umanità, quando manca chi è destinato o obbligato a prendersi cura di così religioso ufizio. Infierivano i Gentili contra de gli stessi cadaveri de gli Ebrei vietandone la sepoltura, e però fu cotanto accetta ne gli occhi di Dio la premura del suddetto Tobia, il quale per sepellirli esponeva a rischio la propria vita. Perciò atto di bella Carità è quello ancora delle sacre Confraternite di San Giovanni Decollato, o d' altre simili, che erette in molte Città cattoliche attendono con tanta edificazione e pietà cristiana non solo a confortar le persone condannate a morte, ma ancora a dar sepoltura onorata a i loro cadaveri. Quanto più è in abborrimento appresso molti ogni contatto de i Giustiziati, tanto più sarà gradita a Dio la misericordia, che usano loro que' caritativi Confratelli: e si potrà dir loro ciò, che disse il Santo Re David a gli Abitatori di Jabes Galaad: (1) *Siate benedetti voi dal Signore, perchè avete usata misericordia tale con Saulle vostro padrone ucciso, dandogli sepoltura. Ed ora Iddio ve ne darà bene una vera ricompensa, con usare anche verso di voi misericordia.* Per altro ogni qualvolta sia competentemente provveduto alla sepoltura de'nostri Defunti, siccome ordinariamente avviene in tutte le Contrade cattoliche, non è d' obbligo questo ufizio, nè atto di merito molto rilevante quest' opera, pia per altro e religiosa; e basta aver l' animo disposto a supplire, se mai vi mancasse chi ne ha d' avere la cura. Anzi è da por mente, che si può qui cadere in superfluità, e non riportarne merito alcuno da Dio. Non Carità, ma vanità è bene spesso tanta pompa, tanto lusso nel sepellire i Morti, e nell' ornare i loro sepolcri; perchè in fine i Sacrifizj, le limosine, e le orazioni son quelle, che giovano alle anime de i Defunti, ma non già la sontuosità de' funerali, e del sepolcro de' loro Corpi. Perciò scrisse S. Agostino quelle famose parole, che sono anche riferite nel Libro quarto delle Sentenze: (2) *Le pompe del mortorio, il grande accompagnamento nelle esequie, la suntuosa diligenza della sepoltura, la ricca fabbrica de' sepolcri, sono qualche poco di consolazione per gli Vivi, ma non giammai soccorsi de' Morti.*

C A-

(1) 2.Reg.II. 5. *Benedicti vos a Domino, quia fecistis misericordiam hanc cum Domino vestro Saul, et sepelistis eum. Et nunc retribuet vobis Dominus quidem misericordiam et veritatem.*

(2) S. Aug. Serm. 172. alias 32. de verb. Apost. *Pompæ funeris, agmina exequiarum, sumptuosa diligentia sepulturæ, monumentorum opulenta constructio, vivorum sunt qualiacumque solatia, non adjutoria mortuorum.*

CAPITOLO XXIII.

Alloggiare i Pellegrini, *opera bella di Carità e di misericordia. Quai riguardi in ciò si debbano avere. Anche i Ricchi, perchè bisognosi d'albergo, hanno da godere di questa Carità. Spedali de' Pellegrini santamente istituiti. Nobili esempj d'ospitalità spezialmente in Roma.*

ABbiamo ne' Capitoli antecedenti assai diffusamente trattato della gran premura, che ha Dio, che tra' suoi Fedeli spezialmente si diffonda lo spirito della misericordia verso de' Poveri bisognosi, con *dar da mangiare a chi ha fame*, *da bere a chi ha sete*, e con *vestire gl' Ignudi*. Ora si vuol quì ricordare, che fra le differenti specie d'essa misericordia, o sia della limosina, è anche computata l'*ospitalità*, cioè l'*alloggiare i Pellegrini*, i Viandanti, i Forestieri: il che sempre va inteso di chi è in bisogno d'albergo, nè ha maniera di soddisfare a questa sua indigenza. Dico ciò, perchè non solo si dee stendere questo atto di benignità e di amorevolezza fra i Cristiani al Povero pezzente, e al Plebeo bisognoso, ma anche al Nobile, e al Ricco, caso che ancor questi si trovassero in necessità di albergo. Sarebbe, dissi, delitto d'inumanità, e peccato grave contra la Carità santissima, se lasciassimo sulla strada esposto alle ingiurie dell'aria, e ad altri disagi, tanto un povero Contadino, che un Gentiluomo benestante, negando loro quel ricovero e ristoro, che pure potremmo noi dargli. Anzi saremmo facilmente rei di maggior colpa, trattando con tanta durezza una persona civile, che in rigettare una rustica; perciocchè a quella, molto più che a quest'altra, riuscirà aspro e men tollerabile un sì fatto incomodo e patimento. Ora ad opera tale di misericordia c'invita e ci accende in più luoghi delle sue sacrosante Scritture Iddio, quel Dio, che vorrebbe trovar dapertutto la Carità. Basta ricordarci di quelle gran parole, ch'egli ci farà udire nel dì del Giudizio. (1) *Venite*; dirà allora il Signor nostro, *o Benedetti da mio Padre, entrate in possesso del Regno preparato per voi fin dal principio del Mondo. Io era pellegrino; e voi mi deste albergo*. Intimerà all'incontro la pena del Fuoco, e Fuoco eterno, agli altri, con dir loro fra l'altre cose: (2) *Io era pellegrino, e voi non mi deste ricetto*. Nè solamente promette Iddio i premj dell'altra Vita a chi si va segnalando in quest' opera d'amore fraterno; ma ne fece sentire anche i temporali nel Mondo presente a Raab, ad Abramo, e ad altri, appresso i quali furono in onore i poveri Pellegrini. Ed il pazientissimo Giobbe anch' egli protestava di non aver mancato loro giammai di misericordia. (3) *Fuori di mia casa*, dice egli, *non restò verun Pellegrino; la mia porta fu sem-*

(1) Matt. XXV. 34. *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum a constitutione Mundi. Hospes eram, & collegistis me.*
(2) *Hospes eram, & non collegistis me.*
(3) Job. XXXI. 32. *Foris non mansit peregrinus: ostium meum viatori patuit.*

ſempre aperta ad ogni Viandante; Perciò l'Appoſtolo San Paolo andava cotanto raccomandando l'oſpitalità a i Segnaci di Criſto. (1) *Solleviamo*, ſcriveva egli a' Romani, *le neceſſità de' Fedeli; pratichiamo l'oſpitalità con premura*. Scriveva parimente agli Ebrei: (2) *La Carità verſo i Fratelli ſtia ben viva in voi; e non vogliate mai dimenticare l'oſpitalità, perciocchè a cagion di queſta avvenne ad alcuni di ricevere in lor caſa, ſenza ſaperlo, gli Angioli*. E maſſimamente deſiderò egli, che i Veſcovi e Prelati della Chieſa di Dio ſi diſtingueſſero in queſt'atto di miſericordia, incaricandone con premura Timoteo, e Tito. Lo ſteſſo abbiamo dalle Epiſtole di San Pietro, e di San Jacopo; e i Santi Padri, ſpezialmente Ambroſio, Agoſtino, Gregorio il Grande, e Giovanni Griſoſtomo, e varj Concilj, comandano, e raccomandano vivamente queſto ſanto commerzio d'amore a chi può nel Popolo criſtiano.

Ma già più di uno impaziente vorrebbe chiedere: Come mai eſaltare cotanto sì fatta azione, a cui chi s'applicaſſe, eſporrebbe chiaramente ſe ſteſſo al pericolo o di buttar via troppo del ſuo ſenza gloria di Dio, o di tirarſi addoſſo de' guai, accogliendo in ſua caſa perſone incognite, cioè facilmente ladri, ed aſſaſſini? Se trattaſi di perſone, che poſſano trovarſi albergo col proprio danaro: a che ſcialacquar noi il noſtro, che in uſo migliore potrebbe impiegarſi? E ſe parliamo di Poveri, bene ſta il far lor limoſina: ma ammettergli anche nelle noſtre abitazioni, oh queſto è ben duro! chi ci aſſicurerà da' tradimenti o contra la roba, o contra la vita noſtra? Non è irragionevole la richieſta; e in fatti s'è detto, e ſi torna a dire, che la Carità non ha da eſſere cieca, ha d'avere occhi, ha da conſultare la prudenza in ogni ſuo andamento, sì per eleggere il meglio, come per non cooperare alle altrui iniquità, ed anche per non nuocere diſavvedutamente a noi ſteſſi. Adunque per riſchiarar queſto punto, conviene oſſervare ciò che ſia di precetto, e ciò che ſolamente di conſiglio nell'uſo della oſpitalità; e a conoſcer queſto, poſſono ſervire con qualche proporzione le regole della limoſina. Cioè ſi dà precetto di albergare i Pellegrini, raccogliendoſi dalla pena minacciata da Criſto Signor noſtro a chi manca notabilmente in queſto; ma non corre tal debito, ſe non allorchè il Proſſimo noſtro è in grave biſogno d'eſſere alloggiato, come quando a lui manchi ogni altra comodità di ricovero, e ſia forzato per l'altrui poca Carità, o molta crudeltà, a reſtarſene all'aria rigida, al vento, alla pioggia, e ſulla nuda terra, e forſe anche ſenza cibo. Non è da Criſtiano il permettere tanto incomodo in chi ha la medeſima natura, e di più la Religione ſteſſiſſima, e quella Religione, da cui cotanto è predicata la Carità. Secondariamente quando anche non ſia grave la neceſſità del Pel-

[1] Rom. XII. 14. *Neceſſitatibus ſanctorum communicantes hoſpitalitatem ſectantes.*
[2] Heb. XIII. 1. *Caritas fraternitatis maneat in vobis; & hoſpitalitatem nolite oblivisci, per hanc latuerunt quidam, Angelis hoſpitio receptis.*

Pellegrino; pure s'egli è per patire disagio per mancanza o scarsezza d'ospizio, e di vitto, non sarà già allora precetto, ma sarà almeno consiglio di Carità cristiana il dargli ricetto, e risparmiargli quel tal quale incomodo per amore di Dio. Come noi vorremmo in simil caso essere trattati dagli altri, così dobbiam noi trattare anche altrui; e con aprire le viscere della nostra misericordia verso il nostro Fratello posto allora in bisogno, certo è, che daremo gran gusto a quel buon Padre del Cielo, che tanti benefizj a noi benchè indegni va di giorno in giorno compartendo.. Queste son le massime generali: vegniamo ora al particolare. L'albergare persone, che possono ricoverarsi ai pubblici alberghi, e soddisfare colla lor borsa al proprio bisogno, è atto lodevole fra gli uomini, perchè atto di bella civiltà, liberalità, e amorevolezza; e tanto più esso è commendabile, ove si tratta di alloggiare Amici e Parenti, che sono in viaggio; perchè il mancare in questo sarebbe allora riputato effetto di mal'animo, o increanza, o avarizia. Cotal beneficenza però verso persone non bisognose, suol bene spesso essere virtù del civile commerzio, ma non quella virtù, che andiamo ora cercando. Imperocchè, se si vuol confessare il vero, vien dato loro alloggio solamente per impegno, e per non potere di meno, ed anche per timore di biasimo fra gli uomini, se non si fa così: o pure per vanità, e per guadagnarsi aura di liberalità: ovvero (e questo è il fine più usato.) si fa per interesse, cioè per isperanza di ricevere un simile trattamento e benefizio da quelle persone, quando anche a noi lo stesso occorra. Ma se con questi fini operiamo, nessun dono allora facciamo a Dio, e nessun premio per conseguenza ne abbiamo a sperare da lui. E non è già, che l'ospitalità usata anche verso chi non ne ha positivo bisogno, non possa alzarsi ad un merito superiore; perciocchè Dio si compiace ancora di mirar nei suoi Popoli questo, qualunque sia, traffico di amore civile, siccome quegli, che ci desidera beneficj verso tutti; e però chi intendesse di far cosa grata anche a lui in albergar Forestieri benestanti, e massimamente Parenti (fra' quali ha da correre più unione di affetto) costui non perderà i suoi passi presso il Signore.

La sicurezza nondimeno, che l'ospitalità si abbia a dire atto di virtù soprannaturale, cioè effetto di Carità e misericordia cristiana verso il Prossimo nostro ed opera meritoria appresso Dio, ordinariamente viene dall'esercitarla con chi ne ha, o almen si crede che ne abbia vero bisogno, cioè coi poveri Pellegrini, e con altre persone viandanti, impotenti a procacciarsi col suo un competente alimento ed alloggio. (1) *Mena in tua casa*, dice il Profeta Isaia, *i Bisognosi, e i Viandanti*. Medesimamente ascoltiamo il Signor nostro, che così ci ammaestra nel santo Evangelo. (2) *Quando tu fai pranzo o cena*,

(1) Isai. LVIII. 7. *Egenos, vagosque induc in domum tuam.*

(2) Luc. XIV. 12. *Quum facis prandium, aut cœnam, noli vocare amicos tuos, neque fratres tuos, ne-*

non voler invitare i tuoi Amici, nè i tuoi Fratelli, Parenti, o Vicini facoltosi; acciocchè non ti rendano la pariglia con simile invito, e tu ne resti ricompensato da loro. Ma quando fai convito, chiama i Poverelli, gli Attratti, gli Zoppi, e i Ciechi: E te beato, perchè essi non hanno di che ricompensarti; e tu ne dei poscia aspettare ricompensa da Dio nella risurrezione de' Giusti. E però S. Ambrosio favellando dell' ospitalità scrisse, che la medesima è lodata dal Signore, (1) *se viene usata verso i Poveri, ed Impotenti; imperocchè l' invitare alla tua tavola, al tuo albergo, chi tu speri che te ne abbia a ricompensare, è affetto non di virtù, ma di avarizia*. Ecco dunque la maniera propria di deputar la tua intenzione, e di assicurarti di un gran premio: Invita alla tua Casa, alla tua mensa, se puoi, i Poverelli: che certo da loro non ne aspetterai mercede, ma sì bene l'otterrai da Dio, di cui sei ospitaliere in loro. Per altro qualora in usar l' ospitalità possa temersi prudentemente qualche insidia o pericolo alle nostre sostanze, o all'onore, o alla vita nostra: non ci consiglia Iddio sapientissimo il sottoporci a tale incomodo; e resta allora, che soccorriamo, se si può, in altre guise all'indigenza dei poveri Viandanti. Non son rari gli esempj, che nelle Case private, e negli stessi Monisterj più religiosi e caritativi, sia capitata la malvagità in abito di Pellegrino, a truffare chi aveva a lei dato con sì buon cuore pascolo e ricetto. Il che non dico io, perchè si abbia per questa apprensione a ritirare affatto il Cristiano dall' ospitalità sì accetta a Dio. Ne fo motto, acciocchè le persone caritative con prudenza dispensino i loro doni, provvedendo alla sicurezza della propria roba e Famiglia, e levando ai Malvagi la comodità di rimeritare con assassinj e furti l'altrui Carità.

Ma in moltissime Città cristiane e ben regolate già è provveduto al rischio di sì fatti disordini mercè de'pubblici Spedali de' Pellegrini, ove son benignamente accolti i Poverelli, che fan viaggio per lor divozione, senza che resti luogo a i cattivi mischiati co' buoni di abusarsi della piissima beneficenza altrui. Sarebbe forse da desiderare in questi sacri Ospizj, che la liberalità usata quivi a i Passeggieri, non accrescesse il comodo a tanti Birbanti, e Fuggifatica, i quali ben sani e robusti, non per motivo alcuno di pietà, ma per sola nemicizia che hanno al lavorare, vanno quasi sempre vagando e questuando, cioè usurpando la limosina, a i veri Poverelli, e Poverelli del paese. Tuttavia perchè non è facile l' avere, o il saper bene usare quel microscopio, che distingue i veri da i falsi Pellegrini, e le buone dalle cattive intenzioni: meglio è tollerare alcuni poco indegni dell'altrui Carità, che per cagion loro escludere tanti altri, che ne son degni.

Del

neque cognatos, neque vicinos divites: ne forte ipsi reinvitent, & fiat tibi retributio. Sed quum facis convivium, voca pauperes, debiles, claudos, & cæcos. Et beatus eris, quia non habent retribuere tibi, retribuetur enim tibi in resurrectione justorum.

(1) S. Ambros. expos. in Luc. L. 7. §. 195. *Si in pauperes & debiles confertur, nam hospitalem remuneraturis esse, affectus avaritiæ est.*

Del resto, ove non sono così fatti Ospizj, dee la Carità, capitando poveri Viandanti, far quanto può, acciocchè loro non manchi pascolo ed alloggio. Brutta comparsa in paesi cristiani, che sia ridotto un Cristiano ad avere per tetto il Cielo, e la Terra per letto. I poveri Contadini fanno sovvente in ciò vergogna a tanti Ricchi, perchè eglino danno facilmente per amor di Dio quel ricetto e cibo, che possono, ai Poverelli colti dalla notte in viaggio; laddove i Benestanti sotto varj pretesti sogliono ritirarsi dal far loro sentire effetto alcuno di umanità. Questo è quello, che non sapeva sofferire il cuor pietosissimo del Santo Arcivescovo di Milano Ambrosio. Dopo aver'egli commendata di molto l'ospitalità: e ricordato, che se noi per durezza, o per dimenticanza de gl' insegnamenti di Cristo, non albergheremo i poveri Pellegrini, dobbiam temere, che nè pure a noi tocchi albergo dopo il corso di questa vita nell'Ospizio de' Santi: seguita a dire: (1) *Che se tutti fossero di parere di non accogliere i Forestieri, dove mai avran riposo i Pellegrini? adunque lasciate le abitazioni degli uomini, saremo forzati a ricoverarci in viaggiando nelle tane delle fiere, e ne' covili delle bestie*. Anzi Origene non contento di aver esortato il Popolo fedele a ricevere di buon cuore alla sua mensa, e in sua casa, i poveri Viandanti; l'animava ancora ad andarne egli stesso in traccia per invitarli: che così più luminoso sarebbe e più fruttuoso quest'atto di misericordia. Comentando adunque il passo, dove S. Paolo ci esorta a praticare l' ospitalità per quanto possiamo, scrive così: (2) *Non solamente c'insegna l'Appostolo ad accogliere di buona voglia i Forestieri, che capitano al nostro paese, e particolarmente i Servi di Cristo; ma anche a farne ricerca noi stessi, e ad averne premura, seguitando e rintracciando da per tutto i Viandanti, acciocchè per avventura non giacciano nelle piazze, ed abbiano a dormir senza tetto*.

Notiamo queste parole, e le soprallegate di Sant'Ambrosio, per intender meglio, che allora spezialmente convien vestire viscere di misericordia, quando persone cristiane per difetto d'alloggio truovansi costrette a posar peggio dei vili giumenti sulla nuda terra; e insieme per capire, che anticamente a tanti superiori motivi di esercitare l'ospitalità si aggiugneva un particolar bisogno de' Viandanti di allora. Cioè non erano come oggidì introdotte tante osterie, e pubbliche taverne, per accogliere i Passeggieri: difetto, che tuttavia si mantiene in varie parti d'Oriente, ed anche in alcune della Spagna, e in qualche altro paese della Cristianità. Essendo adunque stata allora maggiore la necessità dell'Ospizio, più riguardevole per conseguente veniva ad essere il merito dell'ospitalità cristiana; e si faceva gran

 pre-

(1) S. Ambros. de Abraham. L. 1. C. 5. *Si omnes eam sententiam non suscipiendi hospites sequantur, ubi erit requies peregrinantibus? Relictis igitur humanis habitaculis, captabimus secessus ferarum, bestiarum cubilia.*

(2) Origen. in Ep. ad Rom. L. 9. C. 12. *Non illud solum ostendit ut venientem ad nos hospitem, & precipue Servos Christi, libentissime suscipiamus; sed & requiramus, & soliciti simus, & scrutemur, ac perquiramus ubique hospites, ne forte in plateis sedeant, ne extra tectum jaceant.*

premura ai Fedeli, affinchè non fossero lasciati i poveri Pellegrini abbandonati sulle piazze, e sulle strade, alla discrezione della pioggia, dei venti, e del freddo. Il perchè cominciarono una volta ad introdursi, e a poco a poco crebbero in gran numero i pubblici Spedali, ed Ospizj de' Pellegrini fra' Cristiani, dove erano principalmente accolti i Poverelli, e i Servi del Signore, cioè i Cherici, e i Monaci, ed anche gli stessi Laici ricchi e facoltosi, perchè era Carità il supplire in tal guisa al bisogno ancora di questi. E spezialmente si distinguevano nel santo esercizio dell' ospitalità i Monaci Benedettini, avendolo prescritto nella Regola a i medesimi il Santo lor Fondatore, di modo che pochi erano que' Monisterj, che non fossero insieme Ospizj de' Pellegrini, o pure non l'avessero vicino o annesso, e amministrato e caritativamente mantenuto da loro per benefizio di essi Passeggieri. I Vescovi, i Capitoli de' Canonici, e i Parrochi, gareggiavano anch'essi una volta coi Monaci in accogliere i poveri Viandanti o nelle lor Case, o in Ospitali eretti apposta per questo a proporzione delle loro forze. Non è necessaria, il confesso, oggidì tanta ospitalità, come una volta, da che si è facilitato il comodo dell' albergo per gli Forestieri coll'erezione di tante pubbliche osterie. Pure badiamo, che quest' opera di misericordia conservata in vigore per tanti Secoli con gloria del Cristianesimo, non perisca, e non diventi un nome strano appresso molti Popoli, che pure in religiosità e bontà di costumi non la cedono, e forse vanno avanti a i Popoli de' Secoli addietro. Certo non mai s' ode una parola intorno all' *ospitalità*; nè mai è ricordato a' Secolari, e nè pure a' Vescovi, e a gli altri Ecclesiastici Beneficiati, e alle Communità de' Religiosi, che pure più de gli altri, secondo i sacri Canoni, dovrebbono esercitarsi in questa opera di Carità: non è, dissi, mai ricordato, che Cristo Signor nostro vorrebbe anche l' ospitalità per pregio e distintivo del Popolo, che in lui crede. Quel che è peggio, tante e tante rendite lasciate una volta da' Fedeli per sostentamento de' poveri Pellegrini, o son dilapidate, o si vanno convertendo in altr' uso, di modo che l' ospitalità è oramai ridotta ad allogiar que' soli Pellegrini, che esibiscono buoni attestati d' essere in viaggio di divozione a qualche Luogo santo. Non si contentavano di questo i Cristiani de' vecchi Secoli. Senza cercare, se il pellegrinaggio fosse di divozione, o per altro motivo, nè se quei fossero poveri, o nò, a tutti indistintamente usavano Carità, purchè portassero seco nell' esteriore la patente d'essere pellegrini, e bisognosi d' albergo. Sarà talvolta più grato a Dio il dar ricovero e pascolo ad un povero Contadino, Operajo, Marinaro, e ad altre simili persone, le quali non per divozione, ma per necessità de' loro affari, o per naufragi, o per altre disgrazie loro accadute, o per liti e ricorsi a' Principi, e per altri simili bisogni, si truovino in viaggio, e lungi dalle lor Case: talora, dissi, piacerà più a Dio il

far

far del bene a sì fatti Poverelli, che ad altri, i quali più per curiosità, e instabilità; che per soda e vera divozione, imprendono i pellegrinaggi a' Luoghi santi. Quel povero Contadino per suoi affari non può far di meno di non metterli in viaggio, laddove gli altri per lor vaghezza, e divertimento, cioè senza necessità veruna, pigliano il bordone in mano, ritornandosene poi alle lor Case non già più santi, ma forse più cattivi di prima. E spezialmente accudivano una volta i Principi dotati di pietà e Carità cristiana, e i Ricchi misericordiosi a stabilire per amore di Dio Ospizj e Spedali ne' passaggi delle montagne e de' boschi, e in altri siti inospiti, necessarj per cagion delle strade al commerzio de' Popoli. Bell' atto di misericordia era questo, difendere in primo luogo i poveri, e poscia anche i ricchi Passaggieri da gl' insulti de gli Assassini, e delle fiere, dalla sorpresa delle nevi, e da altri gravissimi incomodi, ai quali senza questo rifugio sarebbono restati esposti essi Viandanti. Per altro è giusta, ed è da conservare in vigore la legge di quelle Città, dove son disposti i luoghi per provvedere tanto alla cena, quanto al pranzo dei Pellegrini, ed è poi loro vietato l'andare limosinando fra il Popolo, sotto pena di non essere ammessi negli Ospizj della Carità, se trasgrediscono questa legge. Se loro non manca il bisognevole per compiere il viaggio: perchè si ha da permettere, che vadano anche questuando, cioè rubacciando essi quel pane, che è dovuto ai Poveri del Paese, talvolta più bisognosi dei Pellegrini medesimi? Il pellegrinare in tal forma non è più uno spirito di divozione, ma una biasimevol cupidigia, che sotto pretesto del sacro Pellegrinaggio vuole adunare contanti con poca fatica, o certo vuole fuggir la fatica di lavorare. Siccome diremo più ampiamente fra poco la Carità cristiana ha da essere prudente; non ha da far dei Birbanti; non dee accrescere il numero dei Pigri. E però senza offesa dell' ospitalità misericordiosa è lecito il mettere qualche freno a costoro, che entrano anch' essi nel catalogo de' Corsari spirituali del Popolo.

Finalmente nell'esercizio della ospitalità ha da spiccare il buon cuore, l'umanità, e l'amorevolezza di chi l'esercita. Quando si ha da donare a Dio, si ha da fare con allegria (1) *perciocchè Dio vuol bene a chi dà volentieri*. Sicchè ricevere il Forestiere, e massimamente il poverello, non bravando, non con dispetto, non con tristezza e rincrescimento, ma con santa giovialità, e volto e parole amorose. Così han fatto i Santi; così fa chiunque ha in cuore, non l' interesse vile, ma lo spirito celeste della Carità, che inchina gli uomini alla beneficenza, e alla dolcezza verso di tutti. Perciò diceva S. Pietro a' Fedeli (2) *Siate dediti all' ospitalità l' un verso l' altro, e senza che vi rincresca di fare opera sì bella*. E questa ilarità nascerà facilmente in cuore

(1) 2. Cor. IX. 7. *Hilarem enim datorem diligit Deus*.
(2) 1. Petr. IV. 9. *Hospitales invicem sine murmuratione*.

re al Criſtiano, allorchè uſa Carità verſo Poveri con alzar gli occhi al Cielo, e dire fra ſe: io ſon certo certiſſimo, che fo limoſina a Criſto medeſimo, ora che per amor ſuo la fo a queſto Poverello. Me ne premierà a ſuo tempo Iddio; ed egli è bene un buon pagatore, Queſta ricompenſa non mi può mancare: o quì, o al certo nell' altra Vita. Me ne ha aſſicurato di ſua bocca, chi non può mentire. Ed ecco ciò, che dee animarci tutti a ſpandere la miſericordia noſtra ſopra i Fratelli noſtri biſognoſi, cioè il riflettere, che gran guſto con ciò ſi rechi a Dio, e come ſia immenſo il premio a noi per ciò propoſto da Dio. Ed egli è sì benigno, che ci aſſicura, che anche (1) *un bicchier d' acqua freſca* dato di buon cuore, e per amor ſuo, al Poverello aſſetato non andrà ſenza la ſua mercede. Adunque ottimo conſiglio quel di coloro, che tratti dalla lor Carità accorrono a i pubblici Spedali de' Pellegrini e quivi con ſanto affetto accolgono i Poverelli ſtanchi dal viaggio; quindi con religioſa umiltà ad eſempio di Criſto lavano loro i piedi, li conducono all' orazione, ſervono loro alla tavola, e in ſomma li trattano con quelle maggiori carezze, che ſi uſerebbono ad un Principe della Terra, il quale per accidente capitaſſe colà. Queſto è un fare onore a Criſto Re de i Re, che in perſona de' ſuoi Poverelli viene a prendere quell'Oſpizio, e riſtoro. Così facevano una volta anche i ſanti Monaci, e così uſano di fare in tante parti della Criſtianità quelle perſone, che intendono i mirabili privilegj della Carità ſantiſſima, e maſſimamente ſi pratica nella Città Regina di tutto il Criſtianeſimo. Già ſi è di ſopra accennato, che ſplendidi atti di miſericordia eſercitaſſero alcuni Sommi Pontefici Vicarj di Criſto verſo ancora de' poveri Pellegrini, giacchè in Roma ſpezialmente fioriva l' oſpitalità, ed entravano a parte di queſta anche gli Eccleſiaſtici più ſublimi, che colà ſi portavano in pellegrinaggio per lor divozione. Interrogato S. Martino Papa, che poi fu Martire da i Giudici dell' Imperadore circa l' Anno 645. perchè foſſe ſtato accolto sì bene in Roma Pirro Patriarca di Coſtantinopoli? riſpoſe con gran franchezza, eſſere una tal richieſta da perſona ignorante; perciocchè doveano ſapere, che queſto era lo ſtile della Chieſa Romana di dare amorevol ricetto a tutti i Pellegrini, anche più abietti, e di trattarli anche con lautezza e delizie: (2) *Non ſapete voi per anche*, riſpondevagli, *che ſia la Chieſa di Roma?* Vi fo ſapere, che *chiunque capita in quella Città, ſia pure il più miſerabile uomo del Mondo, e abbiſogni d'Oſpizio, tutto ſe gli ſomminiſtra; e San Pietro non rigetta, nè laſcia partire ſenza regalo perſona, che ſi porti colà*. Ma non mai così bene ſi mira queſto nobile ſpettacolo di Carità criſtiana in Roma, come negli Anni ſanti del Giubileo. Imperocchè allora ſi veggono nel pub-

(1) Matth. X. 42.

(2) Anaſtaſ. Bibliot. in Collectan. apud Baron. ad An. 645. *Vos neſcitis Eccleſiam Romanam? Dico enim vobis, quia quiſquis venit illuc miſerabilis homo hoſpitari, omnia ad uſum præbentur ei, & nullum immunem ſuis donis Sanctus Petrus repellit venientium illuc.*

pubblico Ospizio della venerabile Arciconfraternita della Santissima Trinità fondata da S. Filippo Neri, ricevuti con amore incredibile i Pellegrini a migliaja, e mantenuti con indicibili spese, e pasciuti diligentemente non meno di cibo corporale, che di spirituale. Allora maggiormente accendendosi la pietà e Carità de' Cittadini, anzi degli stessi Baroni e Principi romani, tutti a gara somministrano di che alimentare essi Pellegrinanti, prestando loro ogni più divota servitù in ricevergli alle porte, in condurgli processionalmente per Roma colle loro insegne, in servire alle mense in persona, e in guidargli con lumi accesi al dormitorio, cantando in questo mentre Salmi ed Inni in onore di Dio. Nè in questo bell'esempio di comune edificazione si lasciano vincere i sacri Ministri di Dio, perciocchè non solamente i Prelati, Vescovi, Arcivescovi, e Patriarchi, ma anche i più riguardevoli del sacro Collegio de' Cardinali, e infin gli stessi Capi della Chiesa di Dio, con esemplarissima umiltà concorrono al buon'accoglimento di essi Pellegrini, e fino a lavar loro i piedi, siccome s'è veduto anche nell'ultimo Giubileo dell'Anno 1700. Certo che simili esempj di cristiana Carità ed umiltà rallegrano assaissimo il cuore di Dio, e fanno sentire il buon'odore del Cattolicismo; e però è da desiderare, che non siano soli, ma che in ogni Città sempre più cresca, e si dilati lo spirito del santo amore del Prossimo, e per conseguenza anche dell'ospitalità, che è una virtù procedente da quello.

CAPITOLO XXIV.

Quanto sarebbe lodevole, che dappertutto si erigesse una Compagnia della Carità. Più d'altre Compagnie sacre, e più di molt'altre divozioni, questa riuscirebbe grata a Dio. Direttori di tal Confraternità quali dovrebbono essere. A tutti i Fedeli, purchè veramente desiderosi d'esercitare la Carità, ha da essere aperto l'adito in questa Compagnia.

DOvrei ora proseguire innanzi, additanndo gli altri impieghi di quel celeste fuoco, che Cristo Signor nostro venne a spargere in Terra, e desidera che avvampi in cuore d'ognuno. Ma mi convien qui interponere il corso del ragionamento; perchè volendo io parlare di un disegno spettante alla Carità cristiana, e dovendosi in parlarne trattare per necessità degli altrui ufizj ed effetti di questa virtù sublimissima, io non vo' aver da presentare a i Lettori più d'una volta una cosa stessa, e ridire il già detto. Sembra a me pertanto, che siasi abbastanza fin qui dimostrato, di quanta necessità, e merito sia pel Cristiano il voler bene, il far del bene al suo Prossimo, e che questo santo amore dovrebbe essere l'anima di chiunque ascolta la voce di Cristo, e professa la sua santissima legge: E benchè non se ne sia per anche veduta tutta l'estensione, pur si è conosciuto, che questo amo-

amore abbraccia gran paese, e che applicandosi un'Anima all'esercizio d'esso con santo fervore, può dire di scorgere in se stessa il maggior segno della Predestinazione alla Beatitudine e Gloria eterna. Pure troppo è vero, che di questa virtù sì essenziale al Cristiano non si mira fra' Cristiani l'esercizio, che si dovrebbe; anzi nè pure da molti son conosciuti abbastanza i maravigliosi suoi pregi. Ora a fine di supplire il bisogno di molti in questo particolare, ho preso io a stendere il presente Trattato, sì per fare intendere nella miglior maniera che ho saputo questo ineffabil tesoro, e sì per incitare altri, che in sapere e in pratica sono Maestri della Carità, a trattarne con più possesso, e a predicarla con più frequenza. Ma il frutto di questa mia, qualunque sia applicazione e fatica, ben lo preveggo, non può essere molto; perciocchè è di pochi il saper leggere, e voler leggere libri; oltredichè i libri, letti che sono una volta, d'ordinario non vi si torna più. Però resta un'altro ripiego, da proporre nel nome santissimo di Dio, fonte della divina Carità, e rimuneratore magnifico di questa insigne virtù. Cioè è da vedere, se in ogni Città e Terra ben popolata, e a proporzione in altri Luoghi minori, si potesse erigere una *Confraternita*, *Compagnia*, *o Scuola*, col titolo *della Carità*, *o misericordia*, o sia *dell'amore di Dio*, *e del Prossimo*. Potrebbe anche, senza nuova erezione, una delle Confraternite e Compagnie già erette assumere gl'impieghi della Carità, che io sono per accennare, e così divenire più fruttuosa al Pubblico, ed acquistarsi merito distinto; giacchè ve ne ha ben delle ottime fra esse, ma alcune (non me ne voglia male persona, se io pubblicamente dico ciò, che pubblicamente si vede) certo non son necessarie, e forse anche son poco utili, stante il ridursi talvolta ad una semplice apparenza di bene quel poco ben, ch'elle fanno; e ad un vero male que' litigj e quelle dissensioni, che loro son tanto familiari, appunto per mancamento della Carità santissima. Il fine di questa sacra *Compagnia* o *Scuola della Carità* avrebbe da essere grandioso, vasto, sublime: cioè di promuovere per quanto si può, e in quante maniere sarà mai permesso, tanto in esso noi, quanto in altri, lo studio e la pratica della regina delle virtù, di quella virtù, che è la diletta dell'ottimo Padre, che abbiam in Cielo; lo studio, dico e l'esercizio della Carità, o sia del santo amore verso il Prossimo nostro. Tante e tante divozioni si fanno: badiamo, che forse la più bella, la più essenziale noi la trascuriamo; e può essere, che nè pur si sappia, qual sia. Son da lodare, son bene istituite tante Compagnie, Confraternite, e Società divote, ma se le lor divozioni consistono in solo orazioni vocali, che si recitano a stampa; se solamente in portare addesso quell'abito, o quel segno sacro, e in simili cose, che costa ben poco all'uomo, l'averle, e il farle, perchè non recano scomodo alcuno: la nostra sarà una divozione superficiale, e non soda; cammineremo, cammineremo, e

sem-

ſempre ci troveremo al principio del viaggio ; parrà a noi d' eſſere divoti , e ſarà unicamente la lingua , e l' eſterno , e non già il cuore, che ſarà divoto . Ma a conquiſtare il Cielo (conviene diſingannarſi) ci vuol della forza , perchè i violenti ſon quei che lo rapiſcono . Biſogna darſi a virtù maſſicce, a divozioni ſoſtanziali ; e fra queſte la più rilevante, la più ſpedita è la Carità; perchè eſſa , quando anche l' eſercitiamo verſo il Proſſimo per amore di Dio , ci conduce diritto a Dio , cioè ad ottenere il ſommo noſtro Bene , nel cui amore principalmente conſiſte la Vita ſpirituale de' Giuſti ſulla Terra, e l' immenſa Felicità de' Beati nel Cielo . E poi queſto ſanto amore è a noi comandato da Dio , e per ordine ſuo ci vien predicato da' ſuoi Appoſtoli più d' ogni altra virtù , e divozione . (1) *Sopra tutto*, grida S. Paolo, *abbiate in voi la Carità* . Gran parole! ma inſieme poco giudizio di noi Criſtiani , ſe andaſſimo praticando , ed anche inſegnando agli altri tante divozioni nuove , alcune ancora delle quali ſono quaſi diſſi più d' apparenza, che di ſoſtanza, con ommettere poi quella, che dovrebbe eſſere la prima , ed è ſenza fallo la più importante dell' altre; e ſenza cui tutte l' altre è da temere , che non rieſcano come l' orpello, il quale riluce molto , rumoreggia molto , ma in fine non è che oro di nome . E perchè mai tanto dire , tanto affaticarſi ſu queſto punto i Santi Padri ? Certo ne ſapevano eglino più di noi . Pure tanti e tanti , che fanno anche profeſſione d' eſſere buoni e divoti , li laſciano dire , e ſi attengono a tutt' altro , ſperando ciò non oſtante di ſalire al Paradiſo . Sia permeſſo a me di gridare a ciaſcuno : prima , e più le divozioni comandate dalla bocca di Dio ; e poi , ſe ſi può , o ſi vuole , l' altre inventate dagli uomini . Darſi in primo luogo , e con accuratezza maggiore alla pratica delle divozioni più neceſſarie , più utili , e d' obbligo ; poſcia a quelle , che ſono di ſupererogazione : altrimenti riuſcirà poco il noſtro guadagno , e forſe ancora ci troveremo colle mani vote in fine.

Sicchè udirſi proporre la *Compagnia della Carità* , chiunque è vero Criſtiano , dee toſto invogliarſene, rallegrarſene, e dire: Io ſono invitato al mio meſtiere. La vita del Criſtiano dovrebbe eſſere un continuo eſercizio d' amore di Dio , e verſo il Proſſimo ſuo . Chi non s' applica a queſto , e più a queſto ſanto eſercizio , che agli altri , non ſa che coſa ſia Criſtianeſimo , non s' intende di vera virtù , nè di perfezione. Il Signor noſtro ha detto , e torna a dire a noi tutti : (2) *Queſto è uno de' principali miei comandamenti , una delle mie maggiori premure : che vi amiate l' un l' altro , in quella guiſa ch' io ho amato voi tutti* . E il ſuo diletto Appoſtolo ci va tuttavia dicendo (3) *Miei cari , ſe Dio ci ha amato tanto , ſino a mandare in Terra il ſuo Figliuolo , affinchè diventaſſe vittima propiziatoria per gli noſtri peccati : ancor noi ci*

(1) Coloſſ. III. 14. *Super omnia Caritatem habete.*
[2] Joan. XV. 12. *Hoc eſt praeceptum meum , ut diligatis invicem , ſicut dilexi vos.*
(3) 1. Jo. IV. 10. *Cariſſimi , ſi ſic Deus dilexit nos , et miſit Filium ſuum propitiationem pro peccatis no-*

dobbiamo amare l' un l' altro. Dio, niun l' ha mai veduto qual' è, stando in Terra. Se ci portiamo amore, insieme, possiam dire d' amar Dio, perchè Dio sta in noi. (1) *Ma Figliolini miei, quell' amore, che dobbiam portarci l' uno all' altro, non ha da consistere in sole parole, non da fermarsi nella sola lingua, ma dee essere un' amore anche di fatti, e di vere opere*. E tale appunto è il fine, la mira, e l'istituto della *Compagnia della Carità*, che ora viene proposta. Anzi questo istituto possiam dirlo proposto dal medesimo nostro Dio e gran Salvatore Gesù, perciocchè egli non ha mai finito di desiderare e sospirare, che tutto il Mondo diventi una società e radunanza di persone, le quali per amore di lui si vogliano bene insieme come Fratelli, si compatiscano, si ajutino, e facciano del bene l' uno all' altro, per quanto mai possono. Al cuore di Dio, che tanto ha amato, e ama noi tutti, niuna cosa può riuscire più dolce quanto il mirare piantato e dilatato fra' suoi Figliuoli questo santo Amore. Similmente questo ha di particolare, e di riguardevole la Compagnia, che or viene proposta, cioè, che le sue leggi non sono fattura d' uomini, non invenzione moderna di cristiana pietà; ma siccome abbiam veduto, e vedremo, furono dettate da Dio istesso, e divolgate e predicate da Cristo Signor nostro; di modo che d' altre istituzioni pie si potrà forse dubitare, se siano poco o molto care a Dio; se disutili, o pur fruttuose, se sugose, ovvero superficiali nella Repubblica cristiana: ma di questa Compagnia non mai, per essere gli esercizj in essa prescritti quegli stessi stessissimi, che il nostro buon Dio di sua bocca ha non solo raccomandato, ma comandato sopra gli altri, e con più premura, a' Cristiani. Questo sol motivo li val tutti per doverci noi subito animare, e per correre con impazienza ad abbracciarne l' istituto, e a praticarne le leggi. Se a noi preme d' aver parte nel Regno di Dio, e di assicurarci dopo il breve corso di questa vita un buon porto nell' altra, che non avrà mai fine: necessario è battere quì le vie della misericordia, e poter dire a Dio nel gran rendimento dei conti: Signore, per amor vostro ho portato amore, ho fatto del bene a' miei Prossimi bisognosi: fatene ancor voi a me, e usate misericordia verso di me, che son più bisognoso degli altri. Tendendo adunque la proposta *Compagnia*, a farci innamorare della divina virtù della Carità, e della misericordia sua figliuola, e a renderci pratici, ansiosi, e diligenti nell' esercizio delle loro belle opere; come non l' abbracceremo noi di tutto cuore? Chi non si affrettasse ad entrarvi, e molto più chi ne disprezzasse l'istituzione, e le azioni sante in essa prescritte, se nol fa, egli mostrerebbe di creder poco, o che poco gli premesse di giugnere un giorno a regnare con Cristo.

Diret-

stris: & nos debemus alterutrum diligere. Deum nemo vidit unquam. Si diligamus invicem, Deus in nobis manet.

(1) Jo. III. 18. *Filioli, mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, & veritate.*

Direttori di questa *Compagnia* dovrebbono essere le più nobili, prudenti, e accreditate persone della Città, o del Luogo, tanto ecclesiastiche, come secolari; e in queste converrebbe, che più di ogni altra dote fosse eminente lo spirito della Carità e l'inclinazione alla misericordia. Ma spezialmente avrebbono da interessarsi nella medesima i Vescovi Capi del Popolo, e gli altri Pastori, a' quali più che agli altri Iddio ha raccomandata la cura dei Poverelli. L'esempio loro è sempre un'efficace predica per tirare il resto del Popolo alla professione e alla pratica di quelle virtù, alla stima, e all'amor delle quali sono già invitati e spinti per tanti altri motivi i Cristiani. Se in parecchie Città cattoliche suole essere in singolar riputazione fra le sacre Confraternite quella di S. Giovanni Decollato, e vi si aggregano volentieri i Nobili, appunto per esercitare la cristiana Carità in confortare i Condennati a morte, e in curare il lor funerale: quanto più dee concorrere la pia Nobiltà a dare non solo il suo nome, e quel che è più, il suo cuore ad una Raunanza e Congregazione, la cui mira si stende a praticare e promuovere non una sola particella d'essa Carità, ma l'ampio esercizio d'ogni suo precetto e consiglio? Oltre di che chiunque ama la Patria sua (e ogni buon Cittadino dee amarla per debito di natura, e per titolo di gratitudine) più amorevole non può mostrarsi verso di questa sua altra Madre, quanto con promuovere in essa il santo e glorioso istituto della Carità. Già ho mostrato nel *Trattato del Governo della Peste*, che quando non ci fosse, bisognerebbe istituirla una Compagnia della Carità, o sia della misericordia, per soddisfare ai bisogni di quella terribile contingenza. Meglio è averla preparata ed istituita questa Compagnia per tutti i tempi, essendo essa di troppo gran gloria di Dio, e de' Popoli, che professano la vera Religione di Dio. Che bel vedere in una Città cristiana gareggiar gli Abitanti tutti in amarsi di vero cuore, anche fuori delle estreme necessità, e in ajutarsi scambievolmente ne' bisogni, con far l'uno all'altro dei benefizj, e ciò senza umano interesse, e ciò unicamente per motivo di virtù, e per amore di quel buon Dio, che tanto si compiace di mirar simili a se nella beneficenza i suoi Figliuoli? La filosofia dei Gentili, che cotanto esaltava la pratica dei benefizj, rimaneva estatica all'osservare nei primi Cristiani questo mirabil commercio di amore. Che stiamo noi a fare; che non ci studiamo ancor noi di ravvivare ai dì nostri la medesima gara, gloriosissima nel cospetto degli uomini, e tanto cara agli occhi del Paradiso? Quella è vera Nobiltà, non già che sfoggia in abiti, livree, e carrozze; non già che va superba di titoli, ricchezze, e dominj; ma che supera gli altri nello studio della beneficenza, e nella pratica di tutte le più generose virtù, e fa sua gloria il servire e dar gusto, più che ai Principi della Terra, al Re dei Regi Iddio. In Roma l'Arciconfraternità di San Girolamo, riguardevolissima per tante

opere di Carità, è governata da' Nobili. Altrettanto è quella della Santiſſima Trinità dei Pellegrini in Napoli, che ſi diſtingue anche eſſa per tanto bene ſpirituale e corporale, che ella fa al Proſſimo. Tralaſcio altre ſimili Compagnie.

Ho detto, che Direttori di queſta pia opera ſarà bene che ſiano, ed è da ſperare che vogliano eſſere i più ſegnalati e zelanti Cittadini; ma non ho già detto, che abbia da eſcluderſi il reſto del Popolo da sì ſanta e ſalutevole Compagnia. Anzi a tutti, ed anche ai Poveri, ha da eſſere aperto l' adito ad eſſa, e ognuno ſi ha da ſpronare ad abbracciarla. Queſto appunto è uno dei privilegj della Congregazione propoſta, che ſenza diſtinzione di grado ognuno vi ſi può, e vi ſi dee ammettere; perciocchè ſe ad altre pie Raunanze per avervi luogo ſi eſige o il pregio della Nobiltà, o il ſaper leggere, o altra qualità diſtinta: quì non altro occorre, che il portare in ſe inclinazione alla Carità e alla miſericordia, e riſoluzione di darſi da lì innanzi per amore di Dio alla pratica di sì belle virtù. Ora non ai ſoli Ricchi, non ai ſoli Potenti, Nobili, e Letterati, ma a tutti, a tutti, di qualunque ſeſſo e condizione ſi ſiano, ha comandato e raccomandato Iddio che ci eſercitiamo nella Carità verſo il Proſſimo. Baſta eſſere Criſtiano, per aver ſubito non ſolamente diritto, ma obbligo di fare opere di miſericordia, e il Plebeo, il Contadino, l' Operajo, il Servo, anche egli può, e dee far la ſua parte in queſto nobil miniſterio, ſe gli preme di eſſere vero e ſaggio Criſtiano, e di arrivare un giorno al beatiſſimo Porto dei Criſtiani. Imperocchè torno a dirlo, non conſiſte la Carità verſo il Proſſimo nel ſolo fargli limoſina: conſiſte in mille ancora altri atti di amore, che anche il Povero può eſercitar verſo il Povero, e verſo altre perſone, e che meriteranno gran ricompenſa nell' altra Vita. Pertanto a queſta ſcuola, ſcuola eretta da Criſto, e illuſtrata da lui con tanti documenti ed eſempj, ognun dee correre, ognuno ha da ſtudiare in eſſa con applicazione; e però a neſſun dei Fedeli ſi ha da negarvi l' ingreſſo, anzi è da deſiderare, che nè pure uno vi manchi; perchè ſomma gloria di Dio, e della Chieſa ſua ſanta ſarebbe, che ciaſcuno nello ſtudio e nella pratica della Carità faceſſe ſommo profitto. Queſta è la Regola generale: con tutto ciò ſi ha da avvertire, che a tutti ſarà bensì aperta la Compagnia ſuddetta, ma quelli ſolamente ſi riputeran degni di entrarvi, che intendendo i pregi e i frutti ineſtimabili della Carità criſtiana, e qual ſia la premura di Criſto Signor noſtro in queſto particolare, ſi ſentiranno animati dal ſanto deſiderio d' impiegarſi anche eſſi per amore di Dio ſecondo la loro poſſibiltà, e abiltà, in ſervigio, aiuto, e benefizio del Proſſimo biſognoſo, e di cercarne ancora le occaſioni. Chi non truova in ſe ſteſſo una tal diſpoſizione di animo, nè ſente in ſe queſta riſoluzion generoſa e pia di praticar da lì innanzi l' opere della miſericordia criſtiana con

buon

buon cuore, e a misura delle forze sue: a che serve, che dia il suo nome alla Compagnia della Carità? Sarebbe questo un burlarsi di Dio, e della stessa Compagnia, o per dir meglio un burlare ed ingannare se stesso.

Stabilita poi tale Adunanza, convien difenderla da quella disavventura, che incontran tante altre divozioni, alle quali, perchè compariscono con un poco d'aria di novità, suole essere sul principio grande il concorso: ma con un po' di tempo, raffreddato quel primo bollore, più non vi si contano Concorrenti, e i già Concorsi insensibilmente se ne ritirano anche essi. Certo non merita d'essere trattata così la Carità cristiana. Altre divozioni, altre Compagnie, e Congregazioni pie si danno, alle quali se non ci aggreghiamo, o se ce ne ritiriamo, niun conto ne renderemo a Dio, e forse anche non perderemo molto; perchè elle non son comandate da Dio, nè necessarie al Cristiano, e talvolta ancora son di poco rilievo. Ma possiamo noi dire così della Carità santissima? Ella è virtù necessarissima; ella è divozione, da cui non può dispensarsi alcuno del Popolo battezzato; non ne possiamo star senza, se vogliamo essere Cristiani; e bisogna venirne alla pratica, se vogliam trovare un giorno aperte anche per noi le porte del Paradiso. E però, quantunque obbligo non ci sia d'aggregarsi all'ideata Compagnia della Carità: pure giacchè il farci noi scrivere, e il far professione, per così dire, in essa, può ravvivare di molto in noi la memoria, e l'affetto a questa incomparabil virtù, e appresso stimolarci a quelle belle opere, per le quali più che per molte altre possiamo impegnare in nostro favore la misericordia di Dio: chi avrà cuore di non aggregarvisi, o di recederne, e di sprezzarla, aggregato ch'egli vi sia? Dissi tuttavia, doversi procedere in questo con qualche riguardo, nè doversi ciecamente accettare ogni persona in essa Compagnia. Prima di farlo, gioverà interrogare i Concorrenti, che non fossero già conosciuti per la loro pietà e Carità, se portino inclinazione all'opere della misericordia, e si sentano ispirati da Dio a coltivar da lì innanzi nella forma migliore, che dalla lor condizione sarà loro permesso, i precetti e consigli della Carità verso Dio, e verso il Prossimo. Poscia in una Domenica fra l'Anno, che si chiamerà *La Domenica della Carità*, e sarà celebrata dalla Compagnia con solennità particolare, si riserberà il dar loro la patente dell'Aggregazione. Quel che più importa, si farà allora un pubblico breve Ragionamento a tutti i nuovi Aggregati, per ricordar loro, e per meglio insinuare ne' loro animi i maravigliosi pregi della Carità; e le vie, che son bene assaissime, di praticarla; e gli immensi premj preparati e promessi dall'infallibil nostro Dio alle persone caritative: con leggere in fine a nome di tutti una divota protesta allo stesso Dio di voler da lì innanzi vivere e morire nel santo esercizio di questa mirabil virtù tanto a lui cara. Nello stesso tempo i vecchi Aggregati rinforzeranno

o riac-

o riaccenderanno il loro ſpirito, con rinovare la medeſima proteſta; e i proponimenti già fatti di darſi anche eglino, per quanto potranno, allo ſtudio e alla pratica ſpezialmente del ſanto amore del Proſſimo noſtro.

CAPITOLO XXV.

Primo impiego della Compagnia della Carità dee conſiſtere in far predicare *la Carità e la miſericordia. Di quale importanza ſia l'andare ricordando a tutti i Criſtiani i pregi inſigni della Carità. Come s'abbiano a regolare in queſti i ſacri Oratori. Troppo* amore di noi ſteſſi *quanto contrario al ſanto amore del Proſſimo.*

VEgniamo agl' impieghi della *Compagnia o Scuola della Carità*, eretta che ſia. Il primo ha da eſſere quello di far *predicare* qualche volta fra l'Anno al Popolo fedele, quanto ſia importante, neceſſario, e giovevole a cadaun Criſtiano l'avere in ſe la principale e maſſima fra tutte le virtù del Criſtianeſimo, cioè la *Carità*, e il darſi ad un fervente e continuo eſercizio delle ſue belle opere a proporzione delle forze e dell'abilità di ciaſcuno. Se abbiamo premura di guadagnarci il cuore di Dio, ecco una via ſpedita e ſicura. Amare il Proſſimo noſtro, e fargli del bene quanto poſſiamo, ſia al lor corpo, ſia alle loro anime, per amor di eſſo Dio. Di che abbiam noi principalmente biſogno da quel buon Padre, che invochiamo ogni giorno? di miſericordia per gli noſtri peccati; di grazie per ben reggerci nella via pericoloſa del Mondo; di grazie per ſalvarci. Ora noi ſiamo accertati dalla bocca della Verità medeſima, che otterrà miſericordia da Dio, chi avrà uſata miſericordia al Proſſimo ſuo; e che immenſi beni ſpirituali, ed anche temporali, verranno in queſta vita, e ſenza paragone più nell' altra, a chi ſi eſerciterà daddovero nelle opere della miſericordia. Adunque ſommamente utile e neceſſario è il fare, che il Popolo criſtiano intenda bene queſta gran verità, e ſe l'imprima altamente in cuore, e di tanto in tanto ſia ſpinto a metterla in opera. Nè ſolamente predicare in ſegreto, o in un' angolo della Città, così importante lezione; ma ſopra i tetti, e nei più anguſti luoghi, e dove ſia maggiore il concorſo della Gente, e maſſimamente de' Ricchi, nei quali ſuole eſſere maggiore l'obbligo e il comodo di praticare queſta virtù, e maſſimamente ſe ſono eccleſiaſtici. Però cura de' Veſcovi dovrebbe eſſere non ſolo l'erigere, promuovere, e innalzare, per quanto è in lor mano, la *Compagnia della Carità*, ma anche il proccurare, che nella Cattedrale, o in altro Tempio coſpicuo e vaſto; più d'una volta l'Anno veniſſe invitato il Popolo ad aſcoltare gli elogj della Carità, e a conoſcere, per così dire,

di

di volto la virtù favorita di Dio. Tante Prediche, tanti Sermoni oggidì fra i Cristiani. Dobbiam benedire il Signore, che in questi ultimi Secoli ha fatto rifiorire il santo e necessario uso di predicare ai Popoli la parola di Dio. Senza questo pane di vita il Mondo ritornerebbe ad essere una sentina d' iniquità. Nulladimeno è da desiderare, che non tutto l'apparato dei sacri Oratori si impieghi in combattere i vizj. Dovrebbe anche attendersi ad insegnare, e piantare in cuor delle persone la conoscenza, l'amore, e la pratica di tutte le virtù. Tanta eloquenza, tanto strepito contra la malignità e bruttezza dei peccati, e contra tutto ciò, che ci allontana da Dio, sta bene; ma non sarebbe di minore utilità l' adoperarsi con egual vigore per far chiaramente ravvisare al Popolo la bellezza di quelle vie, che guidano alla perfezione, e uniscono maggiormente le Creature al Creatore. Perciocchè non solo si sentono muovere e rapire i Buoni, ma anche i Cattivi, all' intendere i pregi del retto operare; e molti non si innamorano delle opere sante, e delle vie splendidissime delle virtù, perchè non le conoscono, e non se ne veggono mai posta sotto gli occhi la beltà, e gli esempj, e non ne sentono ricordare l' utilità e la pratica con quella frequenza, ampiezza, e forza, che converrebbe al bisogno degli uomini.

Ma singolarmente si dovrebbe parlare, e utilissimo sarebbe il parlare di quando in quando al Popolo delle maravigliose e insigni prerogative della *Carità* santissima. Pur troppo è vero, che in qualche paese i Cristiani non odono quasi mai chi loro parli *ex professo* di questo argomento. Quantunque le divine Scritture, e i Santi Padri battano tanto questo chiodo, e dicano, e tornino a dire, che la *Carità* è, ed ha da essere la virtù primaria, la virtù più essenziale, e la più cara di chiunque milita sotto gli stendardi di Cristo; e che sopra tutto dobbiamo essere per consiglio dell' Appostolo (1) *radicati e fondati* in questa virtù, e che l' opere sue quelle spezialmente sono, (2) che ci assicurano di potere un dì comparire in abito trionfale su quella santa e beatissima Città, che Dio ha preparato per gli suoi Cari: pure si predicano con forza, e si van ripetendo altri argomenti; e intanto questo solo resta confinato ne' libri, nè ha la fortuna di ascendere quasi mai in pulpito nella forma ch' esso dovrebbe. Perchè mai tanta trascuratezza in un sì importante affare, in un lume sì chiaro? Quello ancora, che miriamo sovente, corrono, e son condotte tante e tante persone per le vie della divozione; ma senza sapere, che la massima delle divozioni dee consistere nell' abbondare di Carità, e nel praticare il più che si possa i doveri e consigli di quella sublimissima virtù, che al pari della Fede, e della Speranza, ed anche più, è l' anima e l' essenza del Cristiano. *Carità verso Dio*, e *Carità verso il Pros-*

[1] Ephes. III. 14.
(2) Matth. XXV. 35.

Prossimo ecco i due poli maestri, su quali ha da posare, e principalmente ha da girarsi la Vita spirituale del Cristiano. Altre virtù, altre divozioni saranno mezzi e strumenti per giugnere a Dio: la Carità è fine. Colla Carità dirittamente si va a lui; e senza di questa riuscirebbe inutile il resto per l' eterna Salute. Il perchè chiunque aspira alla soda divozione, o prende a diriggere altrui nella via dello spirito, se mai trascurasse di consigliare, d' abbracciare, e di praticare più d'ogni altra cosa gli atti di amore di Dio, e a proporzione del suo stato anche gli atti del santo amore verso il Prossimo nostro: miri ch' egli non sa il suo mestiere, nè ha peranche imparato abbastanza ciò, che dia maggiormente gusto a Dio. Certo che la santa umiltà, la mortificazione, la negazione del suo proprio volere, la pazienza, lo staccamento dalle cose del Mondo, la povertà, l' orazione, il digiuno, ed altre o virtù, o azioni, o penitenze, sono sante, sono mezzi e strumenti necessarj alla perfezione, o almeno di grande utilità per l'Anime, che tendono a Dio; e bisognerebbe ben predicarle, e consigliarle tutte. Ma il Principe degli Appostoli, e l' Appostolo delle Genti, aggiungono qui (non rincresca ad alcuno, s' io lo ripeto): (1) *Più d'ogni altra cosa, e prima d'ogni altra cosa abbiate in voi la Carità*: (2) *che in questo consiste il midollo e compendio della perfezione*. Osserviamole ben queste parole, e poscia imprimiamole forte nostro cuore.

Adunque prima nel far questo, e non ommettere l'altre cose; anzi attendere più a questo, che a quelle, da che sappiamo essere in ciò maggiore la premura di Dio, e che in questo più che in altro consiste la santità. Meno poi dovrebbe contentarsi della sua divozione, chi non praticando la Carità, e nè pure l' altre virtù, e i mezzi testè accennati, la mettesse tutta in solamente rendersi amici e benevoli i Santi, o la Regina dei Santi, e in proccurarsi la lor protezione presso l' Altissimo. Certo secondo i dogmi della Chiesa cattolica è lodevole il nostro affetto e ricorso a que' beati Cittadini del Cielo, e può giovarci non poco il lor patrocinio per gli bisogni non men temporali, che dello spirito. Ma intenzione non è stata, nè sarà mai della Chiesa santa di Dio, che la nostra divozione si fermi, o s' impieghi principalmente in questo, nè che alcuno riponga la maggior sua speranza nell' appoggio dei Servi, tuttochè beati, del Signore: altrimenti la nostra divozione non avrà buon polso, e riuscirà superficiale, se non anche sregolata e malsana. Si dee lodare e praticare il culto dei Santi: ma di gran lunga più ci ha da premere il far ciò, che fecero e consigliarono di fare i buoni Santi; e questi spezialmente comparvero luminosi nella Chiesa di Dio per l' infocata lor Carità, e per le tante opere di misericordia verso il Prossimo loro; e tut-

[1] Petr. IV. 8. *Ante omnia mutuam in vobismetipsis Caritatem continuam habentes.*
[2] Coloss. III. 14. *Super omnia Caritatem habete, quod est vinculum perfectionis.*

e tuttavia dal Paradiso spezialmente bramano d'essere imitati in questo, e che Dio sia onorato con questo. Oh noi non finiamo mai di esaltare i Conservi nostri, Beati in Cielo, e di tirar loro dietro un gran corteggio di persone divote. Panegirici, e talvolta anche esorbitanti, Feste (e quanto strepitose!) tridui, novene, ottave, giorno destinato fra la settimana al loro onore; sempre se ne parla, sempre si propone il ricorso a loro: in somma tanto si fa, che alcuni vengono a riporre il forte della loro pietà in simili divozioni, giungendo anche qualche rozza persona contra gl'insegnamenti della santa Chiesa cattolica romana a trattare in certa guisa da Dio, chi è solamente Amico e Servo di Dio. Così altri s'affaticano a tutto lor potere per promuovere la divozione verso le sante Anime del Purgatorio, o verso qualche sacra Immagine, facendo terminare ogni linea de' loro consigli, e delle lor pie fatiche a questo centro. Ma perchè mai tutto questo? Mentre taluno sta pensando ciò che debba rispondere, seguitiam noi a chiedere: Si fa egli altrettanto, per inspirare nel cuor de' Fedeli una cosa, che è tanto più fruttuosa per noi, e tanto più preme all'Altissimo? Certo non son già da biasimare le divozioni suddette: ma sempre s'ha da ripetere, che la vera, soda, ed essenzial divozione del Cristiano consiste in abbracciare e praticare quelle virtù, ed azioni pie, che spezialmente comanda e raccomanda Iddio nelle sue divine Scritture, e che appunto furono con tanta cura praticate dai Santi. Ora la Carità è la primaria, e alla professione di questa insigne virtù ci obbligammo, siccome costa dal Rituale Romano, infin quando coll'onda salutare del Battesimo purgati e rinati entrammo nell'adozione e figliolanza di Dio: e per conseguenza, se pur bramiamo d'essere veri Figliuoli di Dio, e Seguaci non di solo nome, ma di fatti, di Cristo Gesù, quà dee volgersi tutto il nostro cuore; e questo più che altro si dovrebbe ben predicare e raccomandare a chi professa la legge sua santa.

Vogliamo noi mostrare il nostro amore a Dio? mostriamolo per amor suo al Prossimo nostro. Chi per queste vie della Carità santissima non cammina, e chi non mette la sua principal cura, e divozione nello studio ed esercizio di questo santo amore, o cammina male; o crede di far viaggio, e non fa; o si figura d'essere molto innanzi, e sta indietro. *E' ben più da stimare e da desiderare*, diceva Santa Maria Maddalena de' Pazzi, *qualche opera di Carità verso il Prossimo, che quante estasi possano accadere ad un'Anima*. Però sommamente importa, ed ha da importare al Popolo fedele, che siano predicate, insegnate, e inculcate a tutti, le maravigliose prerogative, le sante leggi, e gli utilissimi consigli della Carità celeste. Il trascurar questo, è un mancare ad uno dei doveri più essenziali della Repubblica cristiana, e più raccomandati nella Chiesa santa di Dio. E possono bene insegnarsi mille belle cose di spirito: ma se non s'insegna questa, e questa più

dell'altre, manca quello, che maggiormente desidera negli uomini Iddio. Oltre di che qual biasimo non ne verrebbe, ove potesse mai dirsi di qualche Città, o Luogo cristiano: qui non ci è Carità, o ci è poca Carità, perchè questa virtù non vi è ben conosciuta? Adunque predicarla sopra i tetti, e andare inculcando, come faceva San Giovanni Appostolo a i suoi Discepoli: *Carità, Carità, amatevi, Figli miei cari, l'un l'altro, amatevi*. Così l'Appostolo S. Paolo pregava Dio continuamente, (1) *che sempre più la Carità de i Filippensi abbondasse in scienza, e comparisse in tutte le occasioni*. Nè lasciava egli di pregare, (2) *che il Signore facesse abbondare la Carità de' Tessalonicensi l'un verso l'altro, anzi verso tutti*. Così dobbiamo ancor noi desiderare, e pregare oggidì. E fiorirà (dobbiamo sperarlo) in tutta la sua estensione anche fra i Cristiani de' nostri tempi questa incomparabil virtù, quando tutti i suoi pregi, e gl'immensi premj a lei promessi da Dio saran vivamente esposti. E verranno senza dubbio esposti, qualora i Ministri di Dio riflettano seriamente, esser ciò d'incredibil premura e gloria di Dio, e un rilevantissimo debito della Religion nostra venuta dal Cielo. Finalmente chi ha in se la bella virtù della Carità, uno de' primi suoi desiderj dovrebbe esser quello di mirarla diffusa anche in altri. Segno è che poco ama Iddio, chi potendo non proccura di guadagnare Amatori a Dio. Segno è, che non ama molto il suo Prossimo, chi potendo non s'industria di accendere o maggiormente accendere anche in altri il fuoco di questo santo amore. (3) *Noi amiamo rettamente noi stessi*, dice qui S. Agostino, *se amiamo Dio; e per un'altro precetto noi allora veramente amiamo i nostri Prossimi come noi stessi, se pur quanto è in nostra mano, conduciamo anch' essi ad un simile amore di Dio*.

E dovrà il sacro Oratore, assunto al nobilissimo e meritorio impiego di banditore della Carità santissima, a poco a poco con chiara e intelligibile eloquenza imprimere in cuor di tutti la somma necessità di questa virtù per chiunque aspira al Regno di Dio. Dovrà insegnare come s'ha da battere spesso alle porte della misericordia di Dio, supplicandolo, scongiurandolo, che l'infonda a noi per mezzo del suo Santo Spirito, giacchè Iddio è la Carità medesima; e non già da noi, ma da lui solo può venire in noi questo dono altissimo e sopranaturale. Poi dovrà sminuzzare al Popolo tutti gli ufizj della Carità, che sono in gran copia, e tutti i suoi effetti, e il suo ordine. Cioè far conoscere per quanto può, qual sia l'amore, che noi povere Creature dobbiamo infaticabilmente, senza misura portare all'ottimo ed amantissimo nostro Creatore, Salvatore, e Santificatore Iddio; e quale sia il santo e purgato amore, che dobbiam portare a

noi

(1) Philip. I. 9.
(2) Thessal. III. 12.
(3) S. August. Ep. 130. n. 14. *Nosmetipsos diligimus, si Deum diligimus; et ex alio praecepto Proximos nostros sicut nosmetipsos ita vere diligimus, si eos ad Dei similem dilectionem, quantum in nobis est, perducamus.*

noi stessi; e qual'amore in fine sia dovuto al Prossimo nostro. Ci ha (lo crediam pure) tutti procreati lo stesso Padre Iddio, ci ha egli adunati insieme sulla Terra con obbligarci, che per amore di lui ci amiamo tutti insieme, e ci ajutiamo l'un l'altro, siccome compagni di viaggio, a salire a quella Patria, dove in riposo d'ineffabil beatitudine non cesseremo mai d'amarci insieme, e molto più di amare chi sopra tutte le cose merita d'essere amato. Appresso discendendo il zelante Oratore a trattare della misericordia, virtù, che è figliuola della Carità, o per dir meglio che è la Carità medesima sotto altro nome, ne esporrà ampiamente le lodi, l'obbligo, e le opere tanto care a Dio, e tanto premiate da Dio, non lasciando intentata via alcuna per innamorar pure i Cristiani di questa virtù sì fruttuosa e gloriosa per gli Cristiani, e per farne ben concepire l'obbligo e il precetto, e per istradar tutti ad amare e ajutare i Poveri, e a frequentar la limosina, cosa tanto cara a Dio, e sì altamente rimunerata da lui. Gran cosa! bisogna pur ripeterlo: tante divozioni son promosse e coltivate in cadauna Città cattolica; e così poche son quelle Città, ove s'inviti il Popolo a fare una professìon dichiarata di darsi alle opere della Carità, e della misericordia. Non è ella forse questa una divozione maggiore, e più utile di tant' altre, e privilegiata non dalla bocca de gli uomini pii, ma da quella dello stesso Dio? Ascoltiamo ora una buona Maestra, cioè S. Teresa, la quale scrivendo alle sue Religiose conchiude anch' ella, che il Signore principalmente desidera ed esige da noi due cose, cioè l'amore di Dio, e l'amore del Prossimo, e che per conseguenza a questo, più che ad altro dobbiamo applicarci. Poi soggiugne un sentimento preso da S. Agostino: (1) *Il più certo segno (al mio parere) per conoscere, se osserviamo queste due cose, è l'adempier bene quella dell'amore del Prossimo; perchè non si può sapere, se amiamo Dio, benchè vi siano indizj grandi per conoscerlo; ma quello del Prossimo più si conosce. E siate certe, che quanto più vi vedrete profittare nell'amore del Prossimo, tanto più ancora profitterete in quello di Dio.* Vien poi dicendo la Santa, vedersi certe Anime molto diligenti in istare attente all'orazione, e molto a capo chino, quando si truovano in essa, di maniera che non ardiscono di muoversi un tantino, nè di distraersi col pensiero, perchè non si parta da loro un pochino di gusto e di divozione, che hanno avuto, e lo stesso può dirsi d'altre, che vorrebbono ogni dì comunicarsi; e vanno masticando tante orazioni di bocca, e attaccando una novena all'altra, ma senza mettersi mai pensiero di esercitare col Prossimo la Carità, l'opere della misericordia, a proporzione del loro stato. Oh gridi quella Serafica Vergine, che queste Anime s'ingannano forte, se credono, che in tali loro divozioni consista tutto il negozio dell' ani-

 ma

(1) S. Teresa Mans. V. Cap. 3.

ma loro. (1) *No, Sorelle no*, dice ella. *Opere vuole Iddio. E così se vedrete una Sorella inferma, a cui possiate dar qualche ajuto, non vi curate punto di perdere questa divozione, e compatitela. E se ha alcun dolore, vi dolga del suo male. E se sarà di bisogno, digiunate voi, acciocchè ella mangi, non tanto per amor suo, quanto perchè il Signore così vuole. Se voi intendeste, quanto importi questa virtù dell'amore del Prossimo, non vi dareste ad altro studio.* Applichi ora a se stesso queste parole, chi tanto più delle povere Religiose può esercitare la sua Carità verso il Prossimo bisognoso, e spezialmente verso i Poverelli di Cristo.

Ma per introdurre nel cuor degli uomini la Carità e misericordia cristiana, e un santo ardore a far del bene ad altrui, necessario è prima scacciarne fuori per quanto mai si può un'altro affetto, che ordinariamente l'empie tutto, e il gira a sua voglia. Cioè lo sregolato e troppo *amor di noi stessi*: la cui tirannia, e forza, le cui insidie, i mali effetti, e i rimedj più efficaci, utilissimo sarebbe, che ognun li conoscesse. Consiste appunto in conoscere e ben regolar questo una principal parte della vera Filosofia cristiana. E in fatti questo amore di noi stessi, così profondamente radicato in noi, perchè viene in noi dalla Natura corrotta, è chiamato *concupiscenza* nelle divine Scritture, ed anche *cupidità* nei libri dei Santi: se non è ordinato, corretto, mortificato dalle leggi sante, e dai divini lumi e consigli del Vangelo, esso è quello a cui dobbiamo attribuire tanti disordini pubblici e privati, che turbano l'umano commerzio, e tanti vizj, nei quali è immersa e sommersa così gran parte dei Figliuoli di Adamo. E per toccarne pur qualche cosa, troppo in primo luogo amiamo, ed appetiamo onori, e comandi, e di essere sommamente stimati da tutti, e di non ubbidire nè soggiacere ad alcuno; anzi vorremmo potere star sopra ciascun'altro, e signoreggiar chicchessia, dandoci anche a credere di aver tanta testa, che sapremmo cadauno di noi meglio di altri governar Popoli, se non anche il Mondo tutto. Chiamasi questa spezie di amor proprio *desiderio di stima*, e con altro nome *superbia*, *ed ambizione*. Affetto, sommamente poderoso, indomabile, ed astuto, da cui non sanno talvolta liberarsi e guardarsi nè pure le persone più spirituali, e desiderose di star sempre in buona lega con Dio. E di quì poi nascono tante guerre, uccisioni, dissensioni, offese, vendette, impazienze, ingiustizie, e quell'essere sì puntigliosi, e il non saper mai perdonare, e simili altre calamità, che noi miriamo tutto dì sconvolgere la quiete dei Popoli, delle Famiglie, e delle persone. Secondariamente noi troppo amiamo il nostro corpo; e però siamo in un continuo pensamento e desiderio di appagare i suoi vili appetiti, e di proccurargli quante delizie possiamo, anche al dispetto delle leggi sante di Dio. *Desiderio di piaceri, di gola, e lussuria* suole appellarsi quest' altra spezie di amor proprio, da

(1) S. Teresa Mans. V. Cap. 4.

da cui procedono poi tanti brutti e grossolani eccessi d'intemperanza e di disonestà, per cui l'uomo creato da Dio ad immagine e similitudine sua, divien simile ai giumenti, privi di ragione, e col capo sempre mai chino verso la terra. Finalmente perchè il danaro e la roba sono strumenti di grande e universale energia per procacciare a noi gli onori, i piaceri, e i comodi della vita: perciò amiam tanto ed appetiamo sì gagliardamente, e con tanta ansietà, i guadagni, e la roba, che non ne siamo mai sazj. *Interesse*, ed *avarizia* ha nome quest' altro amore, affetto anch' esso di incredibil potere, e che ci va sempre incitando ad accumular roba, e danari, e si traveste in mille guise, e sa penetrare fin nel Santuario, incantando alle volte anche l'Anime più pie e guardinghe, e quelle ancora, che fan professione giurata di povertà, e di perfezione. Miseri noi Mortali per tanti malanni, che abitano come in sua propria casa nel Mondo, in cui abitiamo ancor noi, ma più miseri, perchè il disordinato amor di noi stessi è allignato in noi, e ci fa precipitare in tanti vizj, errori, ed eccessi; coi quali ci tiriamo addosso innumerabili affanni in questa vita, e il sommo dei mali nell'altra. Quel che è peggio, l'abbiam dentro di noi questo tiranno, figliuolo primogenito del peccato originale, e non ce n' accorgiamo. Egli continuamente ci consiglia, e ci muove, anche ad ingiustizie non lievi: e noi ci figuriamo, che sia la ragione, che parli. Allorchè vogliam giudicar delle cose, senza avvedercene, consideriamo prima, se queste sono utili, comode, e favorevoli a noi, o pure il contrario, e fatta innanzi disavvedutamente la decisione dell'amor proprio, sentenziamo poscia, che quelle azioni, opinioni, e cose siano belle o brutte, giuste o ingiuste, vere o false, lodando e biasimando, non secondo il peso del merito, ma secondo ciò che a noi torna più il conto; di modo che infino chi dà consiglio ad altri, si truova non di rado avere considerazione più all'interesse proprio, che al bisogno di chi domanda il parere. E questo medesimo troppo amor proprio va tacitamente dicendo agli altri, parlate pure con zelo, scrivete pure liberamente dei difetti, e degli abusi di ogni altra persona, ma non istate a toccare il nostro nido; la nostra tela guardatevi di guastarla; cioè rispettate noi soli, perchè noi soli siam degni di ogni rispetto e riguardo. In somma questo è l'ingrediente di tutti i nostri pensieri, ragionamenti, e disegni; e in una parola noi amiam solo noi stessi; o se pure amiamo altri, amiamo in loro solamente l'utile, il piacere, e il comodo nostro: tolto il quale l'amicizia e la lode è finita. E se facciam benefizj e servigj ad altrui, non per virtù disinteressata li facciamo, ma propriamente seminiamo a una mano per raccoglierne a due sopra la Terra. Però conchiudiamo pure: noi siam pieni, senza saperlo, d' interesse, di troppo stima, di noi stessi, di troppo desiderio de' piaceri; e se ci badiamo, infin le nostre virtù, e infin le divozioni ed azioni

ni più pie, e sante, e lo stesso darsi all' opere della Carità, può essere non altro, che interesse, e vile amor proprio. Noi diciamo talvolta delle belle cose a Dio, ma ne abbiamo dell' altre in cuore.

Ora a questo amore troppo terreno, a questo tiranno del cuore umano, il quale secondo la sentenza de' Padri è fomite ed origine di quanti peccati si commettono nel Mondo, se abbiam senno, dobbiamo opporci, e far fronte a tutto nostro potere. Se noi impariamo a vincerlo, potrà la vita nostra sperare di camminar da lì innanzi con i passi della sapienza, e procedere di virtù in virtù, e godere per quanto si può pace nel Mondo presente, e felicità immensa nel Mondo avvenire. Ma ad un tale stato allora solamente si arriva, quando in vece dell' amor proprio regna e comanda in noi quel santo amore, che viene dal Cielo, e *Carità* si noma, ed è radice d' ogni bene nell' uomo. Ed appunto il Figliuol di Dio, l' increata Sapienza, è calata dalle sue Regali sedie in Terra, per predicare spezialmente, ed insinuare a tutto il genere umano questo celestiale amore, e per detronizzare colla forza d' esso quel cattivo amore, che cagiona tante rovine nelle Creature ragionevoli; e le cagionerà sempre, finchè nel nostro cuore non s' introduca il diletto di amare l'amabilissimo nostro bene Iddio, che saggiamente il reprima, e il riduca in servitù, e con dolcezza e forza regoli i nostri disordinati movimenti ed appetiti. Perciò *amore di Dio*, *amore di Dio*, e si ha da spiegarne, e inculcarne la necessità, l'obbligazione, e l'utilità; e sopra ogni altra cosa nelle preghiere, ed orazioni a Dio chiedere la grazia e il dono di questo santo amore. Chi ha questa virtù sopranaturale in se stesso, avrà facilmente tutte l'altre virtù, perciocchè chi ama Dio, odia e abborrisce in se stesso, e fuori di se stesso, tutto ciò, che può disgustare questo buon Padre, ed abbraccia volentieri tutto ciò, che conduce a lui, e può piacere a lui. Tutte le virtù in fine altro non sono, che varj santissimi modi e mezzi per conservare in noi questo nobilissimo e celeste amore. Ma noi l'abbiam detto e ridetto: una stessa virtù è l'amore di Dio, e l' amare per amor suo il Prossimo nostro. (1) *Se noi ci amiamo l' un l' altro*, dice quì il Santo Appostolo Giovanni, *la Carità di Dio*, *l'amore di Dio è perfetto in noi*. E' in fatti nulla avendo bisogno di noi l'onnipotente Iddio, desidera, anzi comanda, che ci rivegliamo a far del bene in vece di lui ai nostri Fratelli, che sono in bisogno. E per maggiormente animarci a questo, ci ha assicurati Cristo Signor nostro, che quanto faremo a loro, tutto egli riceverà come fatto a se stesso; e a misura della misericordia, che useremo agli altri uomini, userà anch' egli misericordia verso di noi. Ora se intendiam bene questa gran verità, cioè, che l'amare il Prossimo per amore di Dio, è il medesimo che amare Iddio; come può di meno di non innamorarsi della Carità verso il Prossimo, chi ha

(1) *Si diligamus invicem, Caritas Dei in nobis perfecta est.*

ha punto a cuore di attestare coi fatti il suo amore a Dio, e di essere amato e beneficato da lui?

All'esame dunque, per vedere se in noi alberghi la santa dilezione del Prossimo, o pure il solo cieco e seduttore amor di noi stessi. Saprà forse nasconderſi cautamente, rintanarsi nel nostro cuore questo potente e scaltro affetto; ma una spassionata considerazione delle nostre quotidiane azioni, e de' nostri desiderj e pensieri, gli caverà tosto la maschera, e scoprirà noi a noi stessi. Ed appunto sarà cura de' Predicatori della Carità il far questo esame, e l'istruir bene il Popolo sopra gli effetti perniciosi, e i disordini continui, che produce l'amor proprio non regolato dalle leggi sante di Cristo, e come per sua cagione sia bandita dal cuore di tanti la Carità cristiana. Quante scuse, quanti pretesti non mettiam noi tutto dì in campo a fine di schermirci da tante ragioni, che di quà, e di là e dalla parte dell'umana Natura, e da quella del Vangelo ci van sollecitando a far limosine, e ad ajutare i Miseri? I Santi, che veramente credevano a Cristo, si spogliavano fin di tutto per darlo ai Poverelli. Noi ci pensiamo talvolta a donar loro anche un soldo. Il Santo Patriarca Lorenzo Giustiniano non avendo più che dare, giunse fino ad indebitarsi; e richiesto dal suo Mastro di casa, come sperasse di poter pagare que' debiti? rispondeva: *Eh che il mio Signore è un ricco Signore: potrà ben' egli, e con gran facilità, pagar tutto.* E così appunto avveniva. Noi per lo contrario, senza punto fidarci di Dio, senza punto credere alle mirabili promesse da lui fatte ai Caritativi, innamorati alla peggio di noi stessi, e del Mondo, ascoltiamo le voci dei Miserabili, miriamo le loro miserie; ma come se fossimo sordi e ciechi, non le soccorriamo giammai. Pertanto necessaria cosa è, che i Ministri di Dio ci mettano sovente sotto gli occhi il ritratto bruttissimo del soverchio e sregolato amore di noi stessi. Ed anche senza aspettare da' pulpiti questo lume, ognun di noi può, e dee di quando in quando interrogar se stesso, e chiedere conto al suo cuore, se abbia, o non abbia in se lo spirito della Carità verso il Prossimo suo. Di tanti nostri mancamenti si fa, o si dovrebbe far l'esame: molto più di questo. Certo è da stupire, ed anche da piagnere, al mirare la trascuratezza di non pochi Cristiani, i quali non cercano mai, o non si fanno mai scrupolo, se mancano alla Carità; e se dopo avere Cristo Signor nostro di sua bocca, e i suoi Appostoli, e i suoi Santi predicata cotanto l'importanza di questa virtù, pure non la conoscono, o se la conoscono, mai non pensano ad esercitarla, e seguitano ad essere sì inumani e crudeli verso dei loro Fratelli. E poi ci crederemo assai divoti; e poi ci farem facile l'ingresso nella Patria dei Santi, quando trascuriamo quella virtù e divozione, senza cui pur troppo troverem chiuse le porte della misericordia di Dio, e per conseguente quelle ancora del Paradiso? O Figliuoli dell'uomo, convien bene

escla-

esclamare; e fin' a quando sarete voi di cuore sì duro da non compatire, da non amare, da non ajutare il Prossimo vostro, innamorati solo di voi medesimi?

Per altro, posto che abbia buone radici in cuor dell'uomo la Carità divina, ella è ingegnosa, e sa trovare da per se varie vie di far del bene al suo Prossimo; e tanto più ella diviene ingegnosa, e operosa, e inventrice di bei ripieghi per fargli questo bene, e per dar gusto a Dio, senza stancarsi mai, e senza mai saziarsi, quanto più ella è vigorosa e infocata nei petti umani. Chi ha Carità, sempre sta in guardia per non far danno al suo Prossimo nè con fatti, nè con parole; tutto attento per non irritarlo, e per non disgustarlo, se forse non fosse per maggior bene di lui, o per necessità del pubblico bene. Il riguarda come un' altro se stesso: e chi è, che svegliato e sano di mente voglia far male a se medesimo? Nè considera, se quel tale sia nobile, o vile, di alta, o di bassa fortuna, amabile, o disamabile: gli basta di sapere, che è Creatura eccellente di Dio, e suo Fratello. Anzi quanto più comparisce abietta e misera quella tal persona, viappiù il Caritativo sente sorgere nelle sue viscere compassione e tenerezza per lei; e non solo si guarda di accrescere afflizione all' Afflitto, ma più s' invoglia di consolarlo, e soccorrerlo. Per alto suo consiglio ha voluto la Provvidenza divina, che sempre il Mondo stia partito in due schiere, in Ricchi, e Poveri, in chi abbonda di roba, o pure d' ingegno e d' altre abilità o di Animo o di Corpo, e in chi ne ha meno del suo bisogno. Tutto ciò affinchè sempre si facesse un bel traffico di Carità fra gli uomini, e che gli uni dessero quello che manca a gli altri, e Iddio rendesse poscia a nome dei Bisognosi, e Poverelli beneficati inestimabile ricompensa ai caritativi Benefattori. Quell'insigne Servo del Signore Giulio Tommasi Duca di Parma, e Padre del Venerabil Cardinale Giuseppe Maria Tommasi, benchè fosse così dedito all'opere della misericordia, pure si andava sempre più incitando alle medesime con dire, allorchè mirava i Pezzenti, i Tribolati, gl'Infermi: *Che abbiamo noi fatto di più a Dio, che tratti noi con sì grande parzialità in paragone di tanti altri, che sono sì miseri?* E però chiunque ha Fede, e intende la riconoscenza, che dobbiamo a Dio, e che bell'arte di guadagnar presso Dio sia l'esercitare la Carità verso il Prossimo per amor di esso Dio: volentieri corre all'opere sante della Carità e della misericordia, e più a questa divozione, che ad altre si appiglia. Ma come innamorarsi della Carità, se prima non se ne conoscono i mirabili pregi, l'importanza, e il guiderdone immenso? E come conoscere tutto questo, quando non s'alzino per onore di Dio Predicatori zelanti che istruiscano bene su questo punto rilevantissimo il Popolo fedele, e il confortino, e il muovano con efficacia a militare sotto le bandiere della Carità santissima? Ecco pertanto un' argomento vasto, nobilissimo,

frut-

fruttuofiffimo, e fopra tant' altri conveniente all' eloquenza de' facri Minifitri. Quefto, fe han vero amore di Dio, e zelo dell' Anime tanto care a Dio, non permetteranno eglino mai, che refti incolto; ma appunto perchè l' offervano non coltivato da alcuni, o mal coltivato da altri, maggiormente fi accenderanno a trattarlo, e onorarlo effi, e a farlo ben guftare al Popolo di Dio. Atto belliffimo di Carità, e fommamente meritorio, farà appunto quefto di predicare la Carità, e di cooperare alla grazia di Dio per introdurre nel cuor de gli uomini quefto fuoco di Paradifo. O perchè mai tanti panegirici, che non di rado vanno a finire in una pompa vana d' ingegno, e in fottigliezze lambiccate, Dio nol voglia, da cervelli poco umili, fe non anche molto ventofi, e non intefe da i più del Popolo, e che forfe ancora cadono in eforbitanze non approvate da' Saggi, e molto meno da Dio? Importa ben più il fare il panegirico della Regina delle virtù, cioè della Carità criftiana. E quefto poi quando s' abbia a fare, facciafi, fe fi vuol cavarne profitto, con quella popolare e intelligibile eloquenza, che iftruifce, diletta, e muove non meno gl' Ignoranti, che i Dotti, ma non è talvolta affai conofciuta da chi pur fi figura d' effere più dotto de gli altri.

E benedetti pur fiano, e certo lo fono da Dio, que' facri Oratori, che non folo non lafciano incolto, ma con quanta efficacia poffono trattano fpeffo, e fminuzzano, e inculcano al Popolo fedele quefto sì importante argomento. E così appunto opera il P. Pier Filippo Mazzarofa della Compagnia di Gesù, facro Demoftene de' noftri giorni, col far per così dire, in ogni fua predica una predica intorno all' obbligo, e a i frutti maravigliofi della limofina, e poi col conchiudere nell' ultimo, che fe a lui non riufciffe altro, che d' avere nel fuo Quarefimale ben' impreffo nel cuore de' fuoi Afcoltanti l' amore de' Poveri, e fatta abbracciare la gran divozione della limofina, egli crederebbe bene fpefa ogni fatica fua, bene impiegato ogni altrui incomodo in afcoltare le fue parole: perchè di quì può venire ogni benedizione da Dio. Finalmente con una fomma franchezza, e con una dolce confolazione può ogni Miniftro di Dio andare a caccia della roba altrui, quando fenza alcun fuo intereffe la cerca unicamente per follievo de i Miferabili, e fa d' effere Procuratore di Dio, allorchè fi fa Procuratore e Avvocato de i Poveri. S. Giovanni Grifoftomo, che con tanta forza, e sì fpeffo trattava di quefto argomento, mirabilmente un giorno diceva al numerofiffimo Popolo di Antiochia, ch' egli non provava punto di roffore ad affalirli si frequentemente per cavar loro dalla borfa i danari. Imperocchè, foggiugneva appreffo, (1) *nè pure fi vergognava un Paolo Appoftolo di andare* con-

(1) Chryfoft. in Epift. ad Corinth. Homil. 43. *Nec Paulum pudebat pro his affidue moleftus effe, & loqui pro mendicantibus. Nam fi hoc dicerem: Da mihi, & depone in caibus meis, [illegible] effet &c. Nunc autem fupplico quidem pro egentibus: immo vero non pro egentibus, fed pro vobis, qui* [illegible]

continuamente parlando, e tempestando i Fedeli in favore de' Poverelli. Se io per avventura vi dicessi; La roba vostra ve la chieggo per me; deponetela in casa mia: forse avrei da vergognarmene ec. Ma io vi prego per gli Poverelli; anzi non per gli Poverelli, che l' hanno da ricevere, ma per voi medesimi, che siete per darla. E perciò con tutta libertà ve ne parlo. Imperciocchè qual vergogna ci può essere in dire: Date al Signore Dio, che ha fame, vestitelo ignudo ec? Non si vergogna il Signor vostro di dire nel Mondo: Io ho avuto fame, sete ec. E' l'avrò io, e temerò a ridirvelo? Signori nò. Sarebbe questo un rossore proveniente da suggestione del Diavolo. Adunque non ho punto da vergognarmi, ed io liberamente v' andrò sempre intonando: Date a i Poveri, e ve lo intonerò con tuono di voce più forte, che quella de' Poveri stessi. Così quell' insigne e santo Predicatore della Carità santissima.

CAPITOLO XXVI.

La Carità della lingua *come s' abbia da esercitare*. Carità in giudicare *del Prossimo nostro anche essa raccomandata al Cristiano. Varj altri impieghi della* Carità *santissima*. Carità ne' Principi, *e nell' altre Gerarchie del Popolo*. Carità fraterna.

ORa ampiissimo (torno a ripeterlo) è il campo della Carità, non consistendo già esso nel solamente incitare i Fedeli al santo uso del far limosine, che certo s' ha da raccomandare con particolar premura; ma stendendosi ad innumerabili altre opere di misericordia e d'amore verso il Prossimo nostro. Tutti questi ufizj della Carità, benchè, per quanto si è detto, possa suggerirli da se stessa la Carità impadronita ch' ella si sia del cuore dell' uomo; pure utilissimo sarà il mostrarli diligentemente parte per parte al Popolo, acciocchè si renda facile l' abbracciare e il praticare quei, che compariranno più acconci allo stato e alle forze di cadauno. Bisognerà per esempio, fare a lui conoscere, qual cosa sia, e come si pratichi la *Carità della lingua*. Tante mormorazioni, e detrazioni; tanto compiacersi di parlare degli altrui difetti, e se non altro, delle sue festuche; e conriderne, e sguazzarne, e farne ancora un quotidiano e saporito pascolo delle nostre conversazioni, quando noi siam così ciechi da non ravvisare le travi nostre, e più che delicati e sensitivi in tutto ciò, che riguarda la stima propria; tanto trascorrere in parole discortesi, aspre, pungenti, sprezzanti, che disgustano sì forte i Superiori, e gli Eguali, e affliggono di troppo gl' Inferiori; quel maledire con tanta impazienza, e augurar mali e disgrazie con sì grande facilità al Prossimo suo,

praebetis. Et ideo libere loquor. Quis est enim pudor dicere: Da Domino esurienti, indue nudum &c. Non erubescit Dominus tuus haec dicere in orbe terrarum: Esurii &c. Et ego erubescam, & dubitabo? Absit. Diabolicarum insidiarum est hic pudor. Non ergo erubescam; sed libere dicam: Date egentibus; & majori voce, quam egentes dicam.

fuo, e dipiù quell' ingiuriarlo, beffarlo, e fimili altri fconcerti, tutti figliuoli della noftra fuperbia, e del troppo amor proprio, fono peccati o lievi, o gravi, fpeffo contra la giuftizia, e quafi fempre contra la Carità criftiana. Bel vedere all' incontro altre perfone ben' addottrinate nella Scuola di Gesù Crifto, che infegnano alla lor lingua un rigorofo e miferabil contegno per non recar difpiacere a chicchefia. Offervatele, che portano quafi fempre il mele in bocca, non già per adulare alcuno, ma per far conofcere il loro amore a tutti, ammutolendo agli fcherni, e alle ingiurie, e non rifpondendo per le rime alle altrui dure, o fpropofitate parole, ma folo con ragioni, e colla poffibil pazienza, e modeftia. Nelle lor converfazioni fono falve le fpalle d'ognuno. Che fe pure han da parlare degli altrui falli e difetti, ne parlano non già con dolcezza, ma con quel difgufto, che nafce dal defiderio di vedere il fuo Proffimo efente da fimili macchie, e ne diminuifcono i mancamenti, e ne fcufano l' intenzione, per quanto poffono, fenza però offendere la verità, e la giuftizia. E fe pur fono ecceffi, che non ammettano fcufa, compatifcono, e fanno compatire l' altrui fragilità e miferia ful rifleffo della propria, e ful giufto timore, che s' eglino per mifericordia di Dio oggi non commetton que' peccati, domani per loro infelicità e malizia poffono cadervi dentro, e fare anche peggio degli altri. Che fe avviene, che deggiano pur fare correzioni, o reprimere con qualche forza l'altrui baldanza, difubbidienza, e indifcretezza (il che fpezialmente conviene, ed è talvolta anche neceffario a chi è Superiore) col loro agro fi fa fentire mifchiato il dolce. Voglio dire, fcorgerfi tofto, che non viene da mal' animo, o da rifentimento di vendetta quella riprenfione, ma dall' indole amorofa della Carità, la quale fuo mal grado è alle volte forzata a rimettere con polfo in cammino i Traviati, e cerca non l' altrui confufione, ma l' altrui emenda. Anche l' Appoftolo (1) con una fua lettera alquanto calda e fevera aveva contriftato il cuore de' Fedeli di Corinto; ma diceva di non pentirfi del rigore ufato, ed anzi di rallegrarfene, non già perchè aveffe recata loro quell' afflizione, ma perchè quefta afflizione, era riufcita di profitto per l' anime loro. Tali fono i fentimenti della Carità celefte, la quale ne' fuoi ragionamenti fempre fpira manfuetudine e dolcezza; o fe pure talvolta s' arma di feverità, mal volentieri lo fa, e folamente lo fa per bene del Proffimo fteffo, e perchè taluno per la fua o caparbietà o rozzezza altro linguaggio non fa intendere che quell' afpro, che vien dal rigore. E qua dovrebbono badare (mi fia lecito il toccare anche quefta corda) alcuni Scrittori, che nelle lor contefe letterarie dimenticano non dirò la fola Carità, ma anche fe fteffi, fpargendo di tanto fiele i lor Libri, e moftrandofi talvolta sì fieri per vaniffime liti, come fe fi trattaffe della rovina del Mondo. Ah dove è mai il fanto amo-

(1) 2. Corinth. 8.

amore del Prossimo ? Insino contra gli Eretici ama Iddio, che si scriva con amorevolezza e mansuetudine : or quanto più contra de' suoi Fratelli cattolici ?

Alla Carità della lingua dee andar congiunta la Carità ne' giudiej : (1) *La Carità*, ce ne avvisò San Paolo, *non pensa male degli altri.* Cioè inclina sempre a credere più tosto buono, che cattivo il suo Prossimo; a interpretare più in bene, che in male, le altrui intenzioni, azioni, e parole; e a non condannare i suoi Fratelli, se non ha in mano argomenti sodi, e pruove convincenti e chiare. Se noi vorremmo, che gli altri così praticassero con esso noi, perchè non far noi altrettanto con gli altri ? Credesi acutezza d' ingegno il trovare della malizia dapertutto, e prudenza il prendere più a sospettare il male, che il bene; perocchè senza paragone produce più erbe cattive che buone la depravata natura degli uomini. Nè già dobbiamo, per non giudicar male del Prossimo, farci, per così dire, ciechi, ed insensati anche alle sue azioni manifestamente cattive; nè ci è obbligo di sforzare i lumi del nostro intelletto a sentire solamente bene di lui con divenir noi imprudenti, e non conoscenti del vero e del falso, del buono e del cattivo, per fare servigio a lui. No, che questa non è mente di Dio. Può ancor qui aver luogo la sentenza del Signore, che ci vuol (2) *prudenti come i Serpenti*; ma però con aggiugnere, che ci desidera anche *semplici come le Colombe*. Cioè, abbiamo da essere attenti e circospetti per non ingannarci, e per non lasciarci ingannare da altri; ma insieme dobbiam procedere con un'aurea semplicità, non maliziando dapertutto, non creando col nostro bell' ingegno e cattivo cuore sospetti in aggravio altrui, non trinciando sentenze con tanta facilità in altrui pregiudicio, nè credendo subito sostanza ogni menoma ombra intorno al Prossimo nostro, e molto meno spacciando per certo ciò, che è solamente dubbioso, o divolgando ciò, che era segreto. Questa non sarebbe nè prudenza, nè giustizia, nè Carità; sarebbe malignità, e superbia, e segno d'animo vizioso dell' uomo, il quale o per vanità di comparir giudicioso sopra gli altri, o per essere dedito o inclinato forte al male, si figura subito simili a se tutti gli altri; e fors'anche avrebbe caro, che fossero tali, se non anche peggiori, o per propria scusa, o per comparire men cattivo di quelli. Chi è buono, e di buon cuore, tutti gli altri desidera e crede buoni; nè depone questa sua credenza, finchè non vede chiaro l' altrui iniquità e malizia. Ma il punto sta, che non si arriva mai a ben' esercitare la Carità della lingua, e dell' intelletto, se prima non c' è la Carità del cuore, cioe se il cuore dell' uomo non è più che lievemente investito dal santo amore di Dio, e del Prossimo suo. Datemi, che uno ami: egli a proporzione di questo suo amore parlerà e sen-

(1) 1. Corinth. XIII. 5. *Caritas non cogitat malum.*
(2) Matth. X. 16. *Estote prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae.*

e sentirà bene della persona amata; e fuggirà di farle onta o danno, anzi per quanto potrà farà servire in lode e difesa di lei la sua lingua; e studierassi di ajutarla ne' bisogni, di consolarla nelle avversità, e di procacciarle ogni vantaggio, tollerando i suoi difetti, compatendo e coprendo i suoi trascorsi. Queste e mill'altre cose anche più difficili, e laboriose, facilmente fa l' amore umano onesto, or quanto più ne farà il divino, che vanta natali tanto più eccelsi? E però s'ha da predicare la Carità, e non finir mai di predicarla, e di specificarne e raccomandarne ancora ogni via, siccome del pari additarne le tante e varie trasgressioni. E inculcare sopra tutto in predicarla, che dobbiamo nelle nostre quotidiane preghiere scongiurare il cuore misericordioso di Dio, ch'egli la introduca e fissi ne' nostri cuori, e che ci scaldi bene, di modo che tutta la vita nostra sia amore di lui, e del Prossimo sì caro a lui, e niuna Creatura, siccome diceva l'Appostolo, e niuna felicità o traversia ci possa mai separare da così santo Amore. Questo appunto è quello, che sopra ogni altra cosa da noi esige e desidera il nostro gran Mediatore e Propiziatore Cristo Gesù.

Ma perciocchè abbiam nominato il nostro Gesù, non vo' lasciare d'aggiugnere qui, che sarà sempre di somma energìa per istillare nell' animo dei Fedeli una gran riverenza ed affetto a questa bella virtù, e per far loro nascere in cuore una particolar premura di esercitarla verso il Prossimo nostro, l'andar loro mettendo sotto gli occhi i vivissimi e maravigliosi esempj della Carità di questo divino Redentore verso noi povere Creature. Tutta la sua vita, e massimamente gli ultimi giorni della sua vita altro non sono stati, che un continuo studio ed esercizio di amore per noi, e un' operare, faticare, e patire per farci del bene; e finalmente egli ha volentieri dato tutto se stesso, e abbracciata con giubilo la Croce e la Morte stessa, per trar noi dalla Morte eterna, e condurci tutti, se vorremo, al Regno beatissimo e interminabile della Gloria sua. L'ha detto egli di sua bocca: (1) *Che niuno può mostrare maggior Carità, e più grande amore di questo, come che uno giunga a dare la vita per gli Amici suoi*. L'ha detto, e l'ha anche fatto il buon Gesù. Egli non si è contentato di predicarci, di raccomandarci; ed anche di comandarci, che ci portiamo grande amore insieme; che facciam del bene l'un all'altro per quanto possiamo, e spezialmente a chi è più in bisogno, e che la Carità fraterna e la misericordia siano le virtù nostre più favorite ed usuali, e la divisa principale di chi vuol tenere dietro a lui: ma egli stesso ha messo mano all' opera, e da buon Maestro ci è andato innanzi coll'esempio suo; poscia ha detto: Fate come ho fatt' io: (2) *Vi comando*, dice egli, *che vi vogliate gran bene insieme, in quella guisa, che ne ho voluto io a voi tutti*. E però sempre avremo un' argomento co-

(1) Jo. XV. 13. *Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis*.
(2) Jo. XIII. 34. *Mandatum novum do vobis: ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*.

copiosissimo ed efficacissimo per prediche, per meditazioni, e per animare all' amore e sovvenimento del Prossimo chiunque ha cuore in petto, e porta il Battesimo in fronte, nel ricordarci, che il più nobile e pieno esemplare della Carità è l' unigenito Figliuol di Dio fatto uomo, e morto in Croce per nostro amore, e divenuto poverissimo, siccome ci ricorda S. Paolo, a fine di arricchir tutti noi. Che se egli senza aver punto bisogno di noi, senza aspettare nulla da noi, sopra ogni credenza ci ha amato, (1) *e dopo aver dati a noi poveri Mortali tanti attestati di questo suo smisurato amore in vita, ce ne lasciò in fine il più autentico, e generoso contrassegno con sostenere la morte per noi*; e s' egli nell' ultimo suo testamento ci ha teneramente incaricato d'imitarlo più in questo, che in altro, cioè d' amarci, e di ajutarci l' un l' altro, con proporre ancora immensi premj, a chi avrà in se, ed eserciterà indefessamente questo santo amore: dove son' oggi coloro, che si professano suoi Figliuoli, Seguaci, e Discepoli, e non hanno poscia in lor cuore, nè praticano punto la Carità verso i loro Confratelli? Vergogna nostra, cecità nostra, e troppo dannosa trascuratezza, chiamarci noi Cristiani, e poi passarcela senza questo glorioso carattere, che è troppo essenziale ad ogni Cristiano, e che sì amorosamente, e sì premurosamente vien richiesto in tutte le sue membra dal Capo nostro Cristo Gesù. Uomo, in cui non abiti la divina virtù della Carità verso il suo Prossimo, e che non si metta pensiero e fretta d' esercitarla ovunque può, e comunque può, si lusinghi pure quanto e' si vuole d' essere sul vero cammino della Salute. Senza di questa egli sarà facilmente Cristiano di solo nome, nè si ha da promettere di arrivare al Fine beatissimo, e alla Patria dei Cristiani. Certo la divina Speranza, cioè quell' altra sopranaturale virtù, di cui, non meno che della Fede, e della Carità, ha da vivere chi seguita la legge santa di Cristo, è fondata sull' immensa bontà e misericordia di Dio, e sugli infiniti meriti del suo benedetto Figliuolo e Salvator nostro Gesù, e sull' infallibilità delle promesse, che ha lasciato lo stesso Iddio ai suoi veri Fedeli. Ma queste promesse le ha fatte Iddio a chi prima d' ogni altra cosa amerà lui, e per amore di lui il Prossimo suo; e a chi non solamente colla bocca (il che costa poco) dirà d' amarlo, ma l' amerà co i fatti e coll' opere. Senza questo santo amore, ch' egli da buon Padre è pronto sempre a concedere a chiunque veramente il prega per ottenerlo, non occorre sperare, che Dio ci voglia ammettere ne' suoi celesti Tabernacoli, e nel Regno della sua Dilezione. E però quel bellissimo suo Paradiso miriamolo pure con gli occhi della Fede; ma non lo speriamo già noi Adulti, quando non vi c' introduca la Carità santissima, la quale lasciate indietro alla porta del Cielo le due sue sorelle, cioè la Fede, e la Speranza, ella sola presenterà i Fedeli al Trono di Dio, e nel lor cuore beatissimo seguiterà ad albergare per tutti i secoli de' secoli. Finalmente andiamolo di quan-

(1) Jo: XIII. 1. *Quum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos.*

quando in quando ripetendo: Non aspetti misericordia da Dio, chi non avrà avuto misericordia del Prossimo suo; nè dica d'amare veramente Iddio, chi non ama di cuore gli altri uomini tutti Figliuoli di Dio, nè si glorj d'essere vero Seguace di Cristo, se potendo non ajuta i Poverelli, i Tribolati, e i Miseri, che rappresentano la persona del medesimo Cristo. E si perdoni a me, s'io vo ritoccando sì spesso queste corde, perchè son corde maestre; ed è necessario, che se ne imprima, e ne resti vivo il suono nella mente de' Cristiani, se le loro azioni han da essere veramente cristiane, e da fare un bel concerto a gli orecchi di Dio.

Riuscirà ancora di non lieve giovamento al Popolo, che i Predicatori della Carità vengano partitamente mostrando, non solo i vizj contrarj e nemici della Carità, ma ancora in quali impieghi si possa e debba esercitare la Carità di ciascuno secondo il proprio stato, e la sua condizione. Non basta esporre al Cristiano i precetti e consigli universali di questa sublime virtù: bisogna anche discendere a i particolari, e condurre le differenti classi del Popolo a ravvisare quel campo, in cui determinatamente l'un'uomo più che l'altro, e questi in una maniera, quegli nell'altra può o dee segnalarsi con fare opere di Carità. Altro in fatti può il Principe, ed altro il Suddito; in questo potrà adoperarsi l'Ecclesiastico, in quello il Secolare. Similmente varj sono i doveri de'Cittadini verso la Patria, de gli Ammogliati, Parenti, e Domestici fra loro; de i Genitori e de' Padroni e Superiori verso i loro Servi, e Sottoposti; e dei Sottoposti, e de i Servi verso i loro Padroni, e Superiori. Vegniamo, per esempio, a i Principi, Re, e Monarchi della Terra. Quanto è alto il loro stato, e desiderata e invidiata da tutti la loro splendente fortuna, altrettanto è pur troppo il pericolo a cui resta esposta l'anima loro di trasgredire le leggi sante del Cielo proprie di questo loro stato, e per conseguenza di perdersi affatto con ismarrire il vero cammino della Salute, siccome se ne son veduti cotanti esempj. Signori de gli altri talvolta sono stati signoreggiati anch'essi da passioni vivissime, cieche, seduttrici, e pregiudiziali a loro stessi, non che ad altri, perchè sciolte dal freno e timore de' gastighi umani: e però che maraviglia è, se miseri ed abietti ne gli occhi di Dio, han fatto alle volte miseri tanti altri sulla Terra; cadendo in mille inganni narrati a noi dalle Storie, e commettendo gravi, e gravissime violenze, ed ingiustizie, riconosciute tali da tutti, fuorchè da loro; e precipitando in altri eccessi e peccati anche vilissimi, che eglino forse avrebbono rigorosamente condannato in altri, ma non si accorgevano di commettere eglino stessi? Ma ben confusi si saranno eglino trovati, allorchè spogliati dalla Morte del fasto delle corone, e de gli scettri, e del terrore delle loro guardie, e de' loro Eserciti, e mischiati fra la vil ciurma de' Peccatori, avran rimirato tanti all'incontro de' loro Sudditi, poverelli sì ed afflitti una

vol-

volta, ma umili e fedeli a Dio, federe in altra parte fopra le Stelle, coronati d'onore e di gloria, e ficuri d'ogni infulto per tutta l'Eternità. Feliciſsimi all'incontro quei Principi (e non ne manca a' noſtri tempi) che fanno far fervire al bene dei loro Sudditi, e al fine dell'eterna Beatitudine la temporanea terrena loro grandezza. Intendono ben eſsi una gran verità, fe non l'intendono altri; cioè non darfi facilmente impiego, in cui fi poſſa adunar più merito, e più eſercitare la virtù, quanto quello del Principato ben maneggiato fecondo la mente di Dio. Però prendono eſsi per lor configliera perpetua, anzi fedel compagna ful Trono, non già la *fuperbia*, e l'*ambizione*, non già il baſſo *intereſſe*, e il folo *amor proprio*, ma bensì la *Carità* celeſtiale, fonte inefauſto d'opere fante e belle. Cioè ſta loro fempre davanti a gli occhi, che Dio gli ha collocati ful Soglio, non perchè tanti Popoli fervano tutti come fchiavi alle voglie e ai capricci d'un folo, ma perchè i Re comandando fervano con indefeſſa cura alla felicità, e al bene de i Popoli. Sanno di eſſere eletti quai Padri de' loro Sudditi; e però teneramente gli amano; e ficcome fon geloſi dall'un canto di non gravarli giammai oltre al dovere, e di non rattriſtarli con oneri, pene, e rigori, fe non con quanto efige la neceſsità indifpenfabile della giuſtizia, e i veri biſogni dello Stato: così dall'altro canto mettono la lor gloria e contentezza maggiore in iſgravarli da i peſi, ed anche in fovvenirli alle occorrenze col proprio Erario, ed in farfi più amare che temere, e in adoperare più la clemenza, che la feverità, e in proccacciare al diletto lor Popolo ogni poſsibil vantaggio, e una dolce tranquillità, con giovare per quanto poſſono a tutti, e miniſtrare a tutti una retta giuſtizia. Spezialmente poi sfavilla la Carità di sì buoni Principi, e s'accende il lor zelo, allorchè ſi tratta di Poverelli, e d'altre perfone, che non per propria colpa, ma pel corfo delle umane vicende fon ridotte in biſogno, e vanno lottando colle miferie. Queſti Afflitti, queſti Poveri fono i primi, e non già gli ultimi, alle loro udienze; le fuppliche, e le cauſe di coſtoro con più follecitudine e prontezza, che quelle de gli altri, vengono sbrigate e decife; e fe taluno tenta d'opprimerli, o fpogliarli, ſia pur potente quanto ſi voglia, ſia Servo o Miniſtro del Principe ſteſſo, il buon Regnante animato dalle fiamme della divina Carità, ſi fa loro lancia e fcudo, ed anche rinunzia all'utile proprio, febben giuſto, quando non poſſa andarne diſgiunto il troppo danno e la miferia altrui. Tutto queſto, ed altre anche più belle impreſe han faputo fare, e fanno i Principi, purchè caritativi, e veri amanti del Popolo, alla lor guardia commeſſo da Dio, e perfuaſi, che a loro più che ad altri appartiene d'eſſere tutori, e protettori de' Poveri e de i Miferabili. Gran fortuna de' Popoli e ſpettacolo oh quanto caro a gli occhi di Dio e del Mondo, che è mai un Principe pieno di Carità, e un Paſtore, o altro perfonaggio eccleſia-

ſtico

ftico eminente nella virtù medefima! Ma gran negligenza, e gran difetto è altresì quello d'un Principe, e di un facro Miniftro, il non efercitare, e forfe anche il non conofcer bene quefta, che pur fopra l'altre dovrebbe effere la loro virtù.

Ritornando ora a noi, dico, dovere premurofamente il facro Oratore efporre al Popolo le leggi e gli ufizj di quella *Carità*, che porta il nome di *fraterna*, e che Iddio efficacemente ha raccomandato a noi per bocca de' fuoi Santi, e fpezialmente dell' Appoftolo S. Paolo. (1) *La Carità verfo i voftri Fratelli*, dice egli, *giammai non fi diparta da voi*. L' ha replicato con dire, (2) *che tutti dobbiam volerci bene con vero amore fraterno*. Se fi ha da praticare quefto bell' infegnamento d' amore verfo tutti; quanto più fra i Padri, e i Figliuoli, fra i Mariti e le Mogli, fra i Servi e i Padroni, fra i Congiunti di fangue, e fra gli Abitatori della medefima Cafa, o d' uno fteffo Monistero, e Convento? Il vincolo della parentela fe non è vincolo d' amore, altro non è che un nome vano. E fe la Carità non prefiede al governo delle Famiglie, e s' ella amichevolmente non convive con chi è coftretto a convivere infieme con altri, male per chi comanda, peggio per chi dee ubbidire. Perciocchè in vece di quella pace, e foave tranquillità, che a guifa dell' ombra fuol tener dietro al fanto *amore fraterno*; s' impadronifce delle cafe la pazza *difcordia*, e vi mette foffopra ogni cofa cagionando innumerabili fconcerti, affanni, e peccati. Gli efempj non occorre andargli a cercare lontano: gli abbiam tutto dì fotto gli occhi. Beate all' incontro quelle Famiglie, e Comunità, dove la Carità criftiana ha pofte e mantiene buone radici. Ella rende facile tutto, condifce tutto, è maeftra della pazienza, e delle amorevoli parole, infegna a fopportare, e compatire gli altrui difetti, e rafferena prefto gli animi, di maniera che fotto il fuo magiftero quefta miferabil Valle di lagrime e di tribolazioni non par più quella: Non l'intendono gli ftolti Mortali; ma convien farlo bene intendere loro, che pel fommo intereffe dell' anima, ed anche per la felicità de gl' intereffi terreni, troppo importa l' appigliarfi al fanto efercizio dell' *amore fraterno*, con iftudiarfi di averlo in fuo cuore, e di propagarne la fiamma ancora negli altri. E però non rallentino la voce nè le premure i Predicatori del Vangelo, per intimare e far capire, che anche per temporale utilità di cadauno, fi dovrebbe introdurre, e far regnare da per tutto la divina Carità del Proffimo, e l' unione de gli animi, con divifare partitamente i varj ftati delle perfone, e i modi di efercitare quefta Carità, difcendendo a i particolari, e mettendo in moftra tutti i fuoi configli, ed effetti. Carità nelle Comunità Religiofe, Carità fra i Parenti, Carità ne' Giudici, ne gli Avvocati, e ne i Medici; Carità nelle botteghe, e ne i ne-

(1) Heb. XIII. 1. *Caritas fraternitatis maneat in vobis*.
(2) Rom. XII. 10. *Caritate fraternitatis invicem diligentes*.

gozj; e in comandare, o configliare, o infegnare ad altri. Giuftizia, ed anche Carità nel maneggio della roba altrui, e in ifcrivere contra d'alcuno per propria, o per altrui difefa; e così va difcorrendo. E non fi ha già da dire al Popolo, che la Carità dee fempre comparire fu i pulpiti, fempre ne i confeffionali; ma hanno ben da faperlo, e molto più da ricordarfene alle occafioni i Miniftri di Dio. Che fe le differenti fpezie del Popolo fi vedranno prefentare davanti il proprio ritratto, che faccia accorto ciafcuno, come in loro manchi, o pure abbondi la Carità criftiana: egli è da fperare, che traggano molti rilevante profitto. Si dovrà anche infinuare a i Padri e alle Madri di famiglia, che per tempo vadano iftillando nel tenero cuore de' lor Figliuoli l' amore de' Poveri, il compatimento delle altrui miferie e debolezze, e l' affetto alle opere della mifericordia. La predica de' premj immenfi, che Dio promette e dona alla Carità, tutti poffono farla. Però andar ricordando ad effi Fanciulli, che importante e fruttuofa divozione fia quella di far del bene al Proffimo per amore di Dio; proccurare, che per lor mano paffino le limofine, che fi vogliono fare a i Poverelli; fvegliare o fortificare in loro l' abborrimento ad ogni azione o parola nociva o difguftofa al Proffimo noftro; e fgridarli fe fi mirano aver diletto di maltrattare fin le beftie innocenti, affinchè quefta inclinazione alla crudeltà non divenga a poco a poco inumanità verfo gli uomini fteffi. Da che Dio per mezzo del facro battefimo infonde nel cuore de' fuoi Fedeli, la Carità fantiffima, quefta dovrebbe crefcere coll' età, e comparir pofcia in tutte le opere noftre.

E ciò fia detto intorno al primo oggetto, che dee prefiggerfi la Scuola o fia la Confraternità della Carità, cioè del far predicare a tutto il Popolo i pregi del fanto amore del Proffimo, e d' infegnare a ciafcuno le maniere di praticarlo. Potranno i facri Oratori trovare da per fe altri fimili punti in così vafto argomento, e non pochi ancora ne potrà loro fomminiftrare quefto medefimo Trattato. Ma fpezialmente, allorchè prenderanno a ragionare *ex profeffo* dell' amore de' Poveri, e de i maravigliofi frutti della limofina (al che ha fopra tutto da accendere il lor zelo) non dimentichino di confultare le nobiliffime Omelie o Orazioni fatte in quefto propofito da i Santi più illuftri, cioè da S. Cipriano, da S. Bafilio, da S. Gregorio Nazianzeno, da S. Gregorio Niffeno, da S. Agoftino, da S. Paolino, da S. Leone Papa, e maffimamente da S. Giovanni Grifoftomo, il quale non fi faziava mai di trattare quefto importante argomento nelle fue Omelie, che fono il miglior modello dell' eloquenza criftiana. Tali Omelie, anche folamente tradotte in volgare, e lette al Popolo, bafterebbono ad accendere un grande incendio di Carità in petto a i veri Fedeli.

CA-

CAPITOLO XXVII.

Ajuto de' Poveri *quanto sia da promuoversi dalla Compagnia della Carità. E primieramente doversi aver cura de'* Poverelli infermi. *Pubblici Spedali da erigersi a tal fine, o eretti con quanta attenzione e Carità s' abbiano da regolare*. Malati incurabili, Pazzarelli, *ed anche i Travagliati di* morbi d' intemperanza, *meritevoli d' essere sovvenuti*. Fanciulli esposti *di che necessità sia il ricoverarli e nutrirli. Obbligo de' Genitori, che possono, di risare le spese a gli Spedali.*

DOpo aver predicata la Carità; convien passare all' opere, e ad esercitarsi ne' suoi varj impieghi. Ora uno de' pensieri spezialmente della Compagnia della Carità ha da essere quello d' ajutare e sollevare nelle lor miserie i Poverelli. Questi sono una semente della Provvidenza, che non viene mai meno, e per attestato del Salvatore gli avremo sempre con esso noi; ma per consiglio del medesimo Dio dovrebbe ingegnarsi la Carità cristiana, affinchè non ne avessimo pure uno fra noi. Già l' abbiam veduto: non ci è nelle divine Scritture, e presso i Santi Padri, cosa più incaricata, e replicata, quanto il dover noi vestire viscere di misericordia verso di cadauno de' nostri Fratelli bisognosi. Ed ecco il passo, dove segnatamente ci aspetta nel suo tremendo Giudizio Iddio; e sebben Padre delle misericordie, pure non avrà egli misericordia per chi avrà lasciato di soccorrere, quando poteva, i suoi cari Poverelli. Quà pertanto ha da tendere con incessanti voti la pia Raunanza della Carità. E già v' han pensato i nostri Maggiori; perciocchè non si troverà probabilmente Città cristiana, in cui non esistano molte *opere pie* istituite a tale effetto. Queste dunque conviene accrescerle, se fossero tenui; o pure rimetterle in vigore, se apparissero per negligenza de gli uomini scadute; e quando poi mancassero, non s' ha da lasciare intentata diligenza veruna per fondarle e dotarle, perchè Dio non mancherà di benedire sì fatte idee, indirizzate all' onore di lui. Se altri tempi, ed altre Città, lo han fatto, perchè nol potremo e vorremo tentare ancor noi? Ciò, che forse a noi pare troppo difficile, se non anche impossibile, dobbiamo sperarlo agevole coll' ajuto di chi ama tanto la Carità, e può tutto.

E primieramente sopra ogni altra cosa esige provvedimento il bisogno de' *Poverelli infermi*. Grande incitamento alla misericordia cristiana il mirare la povera Gente confinata in un letto, a cui non si sa allora se faccia maggior guerra il malore del corpo, o pure la stessa povertà. Crucciati dalle febbri, e da gli altri mali, che facilmente scaturiscono dalla misera costituzione dell' umana natura, truovansi gl' infelici senza Medici, e senza medicamenti: il che sebben poco danno parrà a chi è troppo sconciamente persuaso dell' impoten-

ameremmo d'esser noi trattati da altri in simile stato. Il S. Patriarca di Venezia Lorenzo Giustiniano, tutto amore verso dei Poverelli, trovandosi alla fine della vita, attorniato, assistito, e servito dai suoi cari, se ne lagnava dicendo: (1) *Ve' quante cose si fanno, quante si buttano per la sanità di questo vilissimo sacco! E intanto i Poverelli di Cristo non han pane, non han letto, non han fuoco da scaldarsi.*

Ora in due maniere si può, e si dee esercitare la misericordia verso de' poveri Infermi, cioè o con dar loro ricetto ne' pubblici Spedali, o pure con soccorrerli nelle lor proprie Case. E per conto della prima, non v' ha Città, credo io, fra' Cattolici, ove la Carità de' Fedeli non abbia eretto, e non mantenga uno o più luoghi pubblici per accoglier ivi la miserabil Gente inferma. Pure quando mai si trovasse alcuna Città priva di sì fatti Spedali, sarebbe da dar nelle campane per adunar tutto il Popolo, e farlo ravvedere di una negligenza sì supina, e sì lontana dallo spirito de' Cristiani, tanto che si movessero a far tosto ciò, che doveano aver fatto eglino e i loro Antenati tanto prima, se pure non costumassero di provvedere in altra forma al bisogno de' lor Poveri infermi. Potrebbe dirsi l'umanità stessa, non che la Carità, sbandita da quel Popolo, dove niuno si prendesse cura, se uomini caduti malati mancassero per disagio, e per essere abbandonati dagli altri uomini. Perciò nel Secolo quarto dell' Era di Cristo, cioè cessata che fu la persecuzione e l'Imperio de' Pagani, cominciò subito il Popolo cristiano a fondare di questi Ospizj caritativi, per accogliervi i Poverelli, e sovvenire agl' Infermi bisognosi. Per attestato dello Scrittore della Vita di S. Gregorio Nazianzeno, San Basilio il Grande, (2) *avendo fabbricata un' ampiissima Casa, ed assegnate le rendite annue, ch' egli avea raccolto da persone ricche e facoltose, mosse a questa liberalità dalle sue saggie prediche, ivi raccolse tutti gl' Infermi, con chiamare que' luoghi scuole de' Poverelli. E in ciò gli diede gran mano anche San Gregorio di Nazianzo.* Altrettanto fece di poi il Grisostomo; siccome abbiamo da Palladio nella sua Vita. E in Roma noi sappiamo da san Girolamo, che Fabiola nobile e ricchissima donna fu la prima a fondare un magnifico Spedale a questo effetto. (3) *Possedeva ella di gran facoltà*, dice egli, *ben corrispondenti alla nobiltà della sua Famiglia. Queste distrasse ella ed alienò tutte; e fattone danaro se ne servì in uso e sollievo de' Poveri, avendo prima di tutti istituito uno*

Spe-

(1) Laur. Justinian. Vita ap. Bolland. T. 1. Act. Sanct. *En quanta, dicebat, ob hujus sacci vilis sanitatem parantur! quanta perduntur! quum interea Pauperes Christi non panem, non stratum, non ignem habeant, ubi calefiant.*

(2) In Vita S. Greg. Nazianz. *Amplissimis aedibus exstructis, atque annuis proventibus constitutis, quos a divitibus & copiosis hominibus prudenti oratione ad largitatem impulsis collegerat, aegrotos omnes in unum coegit. Pauperum gymnasia haec loca appellans. Huic in ea re adjutor operisque particeps fuit Gregorius.*

(3) S. Hieron. in Epitaph. Fabiolae. *Omnem censum, quem habere poterat (erat autem amplissimus, & respondens generi ejus) dilapidavit & vendidit, & in pecuniam congregatum usibus Pauperum praeparavit; & prima omnium Nosocomium instituit. in quo aegrotos colligeret de plateis, & consumpta languoribus & inedia miserorum membra foveret. Quoties morbo regio & paedore confectos humeris suis ipsa portavit! Quoties lavit purulentam vulnerum saniem, quam alius aspicere non valebat? Praebebat cibos propria manu, & spirans cadaver sorbitiunculis irrigabat.*

Spedale per gl'Infermi, in cui soleva raccogliere dalle piazze i Malati, con refocillare i corpi de' Miseri, estenuati dai malori e dall' inedia. Quante volte portò ella stessa sulle sue spalle persone ridotte agli estremi della vita o per l' iterizia, e pel puzzore de' lor mali? Quante volte lavò la marcia, che scaturiva dalle lor piaghe, e che altri nè pure avrebbe sofferto di mirare? Loro porgeva ella colle proprie mani il cibo, e que' mezzi cadaveri confortava con fargli di varj liquori. Queste son le gloriose imprese del Cristianesimo, questi i bei trionfi della Carità portata dal Cielo, e predicata tanto da Gesù Cristo. Fabbriche di gran magnificenza, spettacoli di spese incredibili, li sapeva, e li sa fare anche il Popolo gentile: parti per lo più della sola vanità, e superbia umana: Que' pubblici edificj, ove ha ricovero e sollievo la compassionevol sorte de' Miseri, sola seppe inventarli la Carità dei Seguaci del Crocifisso. Ora io non dirò, che in tutti i Secoli scorsi sia abbondata di somiglianti Spedali la Cristianità, ma sì bene dirò, che in questi ultimi s' è dilatata da per tutto questa generosa invenzione della misericordia cristiana, di modo che oggidì misera convien ben dire che sia quella Città, dove non s' incontri qualche ricettacolo per gli miseri Infermi.

Tuttavia, quando mai ne scarseggiasse una Città, sarà un' impiego indispensabile della Compagnia della Carità il fare in guisa che si fondino, o risorgano di nuovo quei che fossero scaduti. A questo fine si ha da muovere Cielo e Terra, e predicare, e insistere animosamente, con farne ben conoscere la necessità, e mostrare la gloria, che può venirne alla Patria, e quel che è più, la gloria, che ne ridonderà alla sacrosanta Religione, e all'ottimo Dio, sì grande amatore dei Poverelli, e padre di tutto il santo amore. Si può, è vero, soccorrere in altra maniera alle necessità de' poveri Infermi: con tutto ciò la più lodevole e la più utile si è quella di raunarli negli Spedali, e di quivi assistere alla lor cura, che facilmente si eseguisce dai Medici, dai Cirusici, e da altri Operaj ed Assistenti, appunto per la comodità di trovare unito e alla mano chiunque è in bisogno del loro soccorso. Debbono questi Luoghi pii essere corrispondenti e proporzionati alla qualità e al bisogno delle Città, cioè capaci di quel numero di poveri Infermi, che ordinariamente può produrre secondo la sua varia popolazione una Città, con riguardo al numero degli Abitanti, e al pullulare degl'Infermi, che ora è maggiore, ora è minore per la diversità delle influenze, e dei tempi. E dissi, che han da essere proporzionati (siano essi uno, o più) al bisogno delle Città: non dovendosi nè pure fargli eccedenti o in vastita di fabbriche, o in opulenza di rendite, perciocchè l'ingegnoso trovato della Carità verrebbe con ciò a passare in lusso; e questo Troppo facilmente inviterebbe l' altrui cupidigia a farne col tempo altro uso, e forse anche a farlo contra la mente di Dio. Appresso è da invigi-

vigilare, che siano questi luoghi della Carità ben provveduti de' necessarj Ministri, ed Assistenti, e che ciascun di essi faccia il suo dovere, talmente che ai poveri Languenti sia ministrato il convenevol cibo, letto, e medicamento, con pulizia, con Carità, e con ben regolato servigio. Si dà talvolta, che son peggio dei cani quei che dovrebbono pur essere i Ministri della Carità, e che niuna misericordia apparisce in chi appunto è destinato ad esercitare questa virtù. Cioè con tale asprezza, o pure con tanta negligenza trattano costoro il misero Popolo alla lor cura affidato, che l'infelice turba abbandonata ai suoi guai si augura più tosto di essere rimasta a penare sulla paglia dei lor tugurj, ma sotto gli occhi dei lor Cari (i quali fanno almeno quel che possono per sovvenirli) che d'essere capitata in mano di quei crudeli, intenti solo al proprio guadagno, e in luogo non già stanza della Carità, ma della barbarie. Oltre di che impresso negli animi loro, e degli altri Poveri, un sì brutto concetto degli Spedali, o non vogliono lasciarvisi condurre; o pure se vi son tratti, ciò avviene contra lor voglia, e con un terrore e ribrezzo, che accresce la lor infermità, e diventa un foriere della morte loro. Oh deplorabile condizion dei Mortali! non si può quì non esclamare. Potrebbe, e dovrebbe, secondo l'antico proverbio, (1) *essere l' un' uomo all' altro uomo un Dio*; e si trovano uomini sì crudi, che non sono nè men uomini verso gli altri uomini, e si scuoprono sì disumanati, che non sanno far bene ad altri, quantunque condotti e ben pagati per questo.

Ora a tali disordini, ch' io non voglio maggiormente individuare, si studierà la *Confraternità della Carità* di porre, se bisogno ci fosse, quel rimedio, che a lei sarà possibile, adoperando prudenza, e soavità, ma insieme forza per farli levare, e per muovere a ciò l'animo di chi presiede, a fine di non offendere la giurisdizione di alcuno. A tutte l'opere pie, anzi a un'infinità di altre cose, bisognerebbe andar facendo quel bene, che di tanto in tanto si fa agli oriuoli, alle lampane, e ad altri simili mobili usuali: cioè levar loro di attorno la ruggine, e la polvere, pulirli, e rimetterli nel loro antico ordine e splendore. In fatti, noi lo veggiamo, a lungo andare non ci è Comunità, Unione, e Istituzione fatta da gli uomini, per santa e ben pensata ch' ella sia, che col tempo non zoppichi, e non cominci a sentire i mali della vecchiaja, e che allontanandosi dal suo primiero istituto, pel troppo pendio della nostra corrotta Natura non degeneri in abusi e sconcerti. Bisognerebbe per tanto di quando in quando ringiovenirle queste opere pie, e riformarle ancora, se occorresse, con braccio forte, e con far conto, che quello fosse il primo giorno, che s'istituissero. Quale è il fine di sì fatti Spedali? e a che son destinati tanti lasciti lor fatti dalle Persone caritative? Ognuno lo sa. Adunque far tutto per ottener questo fine; e vinto ogni riguardo

(1) *Homo homini Deus*.

guardo umano, e cacciatosi sotto piedi il vile interesse, unicamente proccurare, che nei pubblici Spedali regni e trionfi per gloria di Dio la sola Carità santissima. E tanto più si ha da sperare questo buon successo, da che sogliono essere Sopraintendenti a tutti i pubblici Spedali Persone nobili, che altra mira di ordinario non hanno in accettare e sostenere sì fatto impiego, se non l'esercizio della misericordia, l'onore di Dio, e il bene della lor Città, e sogliono portare fin dalla propria nascita inclinazione ed amore alle imprese più belle. Oh a questi tali, che non per vanità, non per interesse alcuno, ma puramente per desiderio di dar gusto a Dio, assumono il peso di regolare gli alberghi della misericordia, si vuol ben dire, ch'eglino sono sulla via del Paradiso. Quanti passi eglino fanno per assistere all'economia dello Spedale; tutto il tempo, che impiegano nelle visite, e in prevedere e provvedere ciò che è di bisogno, o di maggior bene pel Luogo pio; e la premura, che hanno in dar gli ordini opportuni, e in tornar a vedere, se questi ordini siano stati puntualmente eseguiti, non perdonando a fatica, nè ad occhiate, nè a parole, affinchè nulla manchi al refrigerio e soccorso tanto spirituale, che corporale dei poveri Infermi: tutti tutti sono atti di quelle belle virtù, che si chiamano la Carità, e la misericordia, nè si può dire quanto piacciano a Dio, e che gran frutto e merito possano produrre per un' Anima, c'e veracemente aspira al santo amore di esso Dio, e al conseguimento della beatitudine eterna. Potrebbono essi attendere ad altre divozioni; ma questa peserà più di tante altre nelle bilance di Dio. E ricordinsi i Presidenti degli Spedali, che dove si può raccomandare la cura di essi alla pietà e zelo di Religiosi esemplari per gli uomini, o di Monache veramente staccate dal Mondo per le donne, di ordinario ne stanno meglio i poveri Infermi. Il solo guadagno terreno è quello, che conduce i Serventi laici al servigio degli Spedali. Se vi si applicano i Religiosi, e le Religiose, per lo più il loro motivo è quello della Carità, e di trafficare per la Vita eterna; e però senza paragone miglior servigio.

Allo Spedale degli ordinarj Infermi si dovrebbe aggiugnere quello dei *Malati incurabili*. Son prive di questo non poche Città, perchè riesce di non lieve aggravio il lungo loro mantenimento, impedendo essi col non guarire, e non morir mai, il ricevimento degli altri Infermi passeggieri, qualora non abbia tante forze uno Spedale da provvedere al bisogno degli uni e degli altri. Tutto ciò è vero; ma è altresì verissimo, che la cura degl'*Incurabili*, siccome importantissima, non si dovrebbe mai trascurare fra i Popoli cristiani, anzi si dovrebbe avere un particolare occhio sopra i medesimi. Non possono questi lavorare, perchè infermi, non limosinare, perchè li suppongo confinati dal malore in Casa: chi dunque darà loro da mangiare, e come si difenderanno eglino dal morire di fame e di stento, se non vengo-

no

no assistiti dalla Carità de' Fedeli ? Finalmente gli altri Infermi di poco tempo non è difficile che truovino qualche persona privata, che gli alimenti e soccorra nella breve lor malattia: ma gl' *Incurabili*, se non si muove a pietà di loro il Pubblico, o qualche opera pia, van bene a rischio di stancare la misericordia dei Privati, e di soccombere alla propria miseria. Adunque esige, e premurosamente esige la Carità cristiana, che seriamente si pensi, e si provvegga al bisogno di queste persone, trovate che siano incapaci di questuare, e abbandonate dai Parenti, e da altri, alla lor pertinace sciagura. Similmente è da desiderare, e l' ha da procurare la Compagnia della Carità, che sia trovato convenevol ricovero a i poveri *Pazzarelli*; e ne ha l'obbligo ogni ben regolata Città: giacchè non v' ha popolazione sì saggia e franca di senno, in cui di quando in quando non si possano sconcertare o per le passioni, o per gli umori sconvolti, le teste di alcuni. Siano essi furiosi, o pure scandalosi, cioè tali da poter facilmente recar danno a se stessi, o pure ad altri: allora non tanto a titolo di Carità, quanto ancora di buon governo, s'hanno costoro da rinchiudere, e da curare alle spese del Comune, ove manchi loro l'assistenza e il soccorso dei proprj Parenti. Che saggia Città, e che Gente caritativa sarebbe mai quella, che lasciasse passeggiare per le sue piazze e contrade uomini divenuti per così dire bestie irragionevoli, e più nocivi talvolta delle bestie medesime ? Svegliano i più dei Pazzi il riso; ma se ben si considera, non può accadere all' uomo sventura più grave di questa, e però più degna di pietà, e di soccorso.

Finalmente in alcune Città hanno sì buon polso i pubblici Spedali, che in tempi determinati dell'Anno accolgono tutti quei Poverelli, i quali per loro intemperanza, o per altre cagioni, hanno contratto qualche morbo fastidioso, che li va rodendo e consumando, e ne tentano a tutto potere la cura. Ancor questo è atto nobilissimo di cristiana Carità, e converrebbe introdurne l'uso in ogni Città battezzata. Quel buon Padre, che ama i suoi Figli, benchè li miri per qualche lor colpa caduti in miserie, non lascia per questo di porger loro la mano misericordiosa, affinchè risorgano, se è possibile. Altrettanto dee fare o tentare il cuore caritativo della Compagnia verso di questi infelici, considerando, che non vi ha fallo o peccato, in cui non possa cadere ciascuno di noi; non vi ha sciagura, in cui non possa precipitare domani qualunque persona, che oggi gode felicissimo stato, e vi saremmo forse a quest'ora arrivati ancor noi, e non ci distingueremmo punto da quei miserabili, se non fosse stata la divina Clemenza, che ci ha tenuta la mano sul capo, e che col metterci nella tale e tal situazione ci ha preservati. Questa riflessione ci dee correre di continuo in mente al mirare ogni altra calamità del Prossimo nostro, ed essa è sufficiente a svegliare in noi tutti i senti-

menti della misericordia cristiana. Se anch' io fossi stato povero, se nato con quel cervello, se allevato con quella educazione, se posto in quelle tali circostanze: avrei fatto lo stesso, e forse peggio degli altri, ed ora patirei quei medesimi mali. Iddio per sua benignità non l'ha voluto: adunque non ho da gloriarmi di me stesso: adunque ho da compatire in altri quel fallo, quel male o di spirito, o di corpo, di cui era capace anch'io al pari di loro. E come avrei caro, che il Prossimo compassionasse e sovvenisse me, se mi trovassi ridotto a questo segno, così ho da fare verso di lui. Per tanto presentandosi al guardo nostro persone calamitose per certi mali, quantunque se li siano elle procacciati coi lor disordini; Mali, che non curati possono accompagnar quei miseri fino alla tomba, e forse anche accelerar loro la morte: se non desideriam di ajutarli, e risanarli potendo, non è vero che abbia poste in noi alte radici la Carità verso il Prossimo. Un decotto, una dieta ben regolata, ed altri ajuti dell' arte medica, e della cirugia, potrebbero ridonar loro la sanità; la spesa non sarebbe molta; grande sarebbe il bene, che ne verrebbe alle lor Famiglie, e a loro stessi: perchè non farlo? Una volta erano frequenti gli Spedali per le persone lebbrose, o lacerate dal fuoco sacro; e si trattava di mali non solamente schifosissimi, ma anche attaccaticci: con tutto ciò i buoni Cristiani, vinta ogni natural ripugnanza ricoveravano quegl' infelici, con segregarli dal Popolo, e li servivano con tutto amore, non ommettendo diligenza e medicamento per cercar pure di guarirli. Ha la benignità di Dio in questi ultimi Secoli liberata l'Europa da sì brutto flagello, di modo che la lebbra, e il fuoco sacro, di cui probabilmente dura tuttavia la memoria nelle nostre Contrade col nome di fuoco di Sant' Antonio, sono morbi oramai come incogniti. Perchè dunque non imitiamo noi il fervore caritativo de' nostri Maggiori in tanto meno, come è il far medicare certi mali de' tempi presenti, che per impotenza de' Poverelli a curarli sul principio, divengono poi indomiti, e rendono i Miseri inutili a se stessi, e ad altri?

Al bisogno di soccorrere i Poveri infermi s' ha da aggiungere l' altro di dar ricovero in qualche pubblico Spedale ai *Fanciulli esposti*; il che è d' incredibile importanza fra Popoli professori della legge di Cristo, e che perciò debbono risplendere, e abbondare in opere di misericordia e di Carità. Abbandonate quelle Creature di Dio da' loro Genitori, perirebbono: però dee diventar loro padre, e loro madre la Carità de' Fedeli, e con fare a simili Parti pietosa accoglienza, invitare anche le barbare Madri a sopprimere l'orrendo pensiero di coprire i lor falli con dei parricidj. Un' altra maniera di provvedere a questo bisogno tennero gli antichi Cristiani, e l' apprendiamo da una legge di Costantino il Grande emanata l' Anno

331. in

331. in questi termini : (1) *Chiunque raccoglierà un Fanciullo o una Fanciulla esposta volontariamente e scientemente da' Genitori , o dal Padrone , e alle sue spese nutrirà tal Creatura: potrà ritenerla presso di se in quello stato, che più a lui piacerà , cioè o per figliuolo , o pure per servo ; senza che alcuno possa inquietarlo per ripetere questo allievo .* Raccolto adunque che alcuno aveva qualche Fanciullo o Fanciulla esposta , ed alimentatolo per qualche Anno , ne diventava egli padrone , in guisa che poteva adottarselo per figliuolo , ed anche ritenerlo in qualità di servo , cioè di schiavo , siccome allora era in uso . Dura considerazione di que' poveri Esposti ; ma non però duro nè ingiusto editto , avendo voluto il saggio Imperadore allettar gli uomini a raccogliere e ad alimentar volentieri gli altrui abbandonati Pargoletti col vantaggio di divenirne essi padroni , e di potergli anche vendere occorrendo . Ma perciocchè cominciarono a nascere liti , col tentare alcuni Padri di riavere i lor Figliuoli, allorchè erano giunti in istato di poter' essere utili a loro , e coll' addurre perciò varj pretesti: gl' Imperadori Onorio e Teodosio nell' Anno 412. confermarono la legge di Costantino , aggiugnendo però , che da lì innanzi dovessero i Raccoglitori de'suddetti Fanciulli pigliarli in presenza di Testimonj, e farne anche registrare la memoria in un pubblico Strumento sottoscritto dal Vescovo per loro maggior cautela . Noi troviamo approvato il medesimo costume nei Capitolari dei Re Franchi, e ne' Concilj Vasense, e Arelatense II.e in altri, e da Reginone Abate ne' libri della Disciplina ecclesiastica . Il perchè costumavasi in Francia , per quanto s' ha da un Concilio di Roano , di portare sì fatti Fanciulli davanti alle porte della Chiesa ; ed avvertitone il Parroco , proccurava poi egli di trovare chi prendesse a nutrirli ; e se dopo dieci giorni non compariva alcuno a cercare e riconoscere per sua quella Creatura , restava essa in pieno potere e dominio di chi l' aveva raccolta . Ma l' Imperador Giustiniano (2) con una legge posteriore riformò le soprallegate cesaree Costituzioni , parendo a lui , e a' Vescovi , e a' Magistrati de' suoi tempi , non conforme alla Carità cristiana , che i poveri Fanciulli avessero da cadere nella misera condizione de' Servi . Ordinò dunque egli, che non potessero già ripetergli i lor Genitori o Parenti , ma non ne acquistasse il patronato nè pure chi gli aveva raccolti, dovendosi accogliere i poverini non per motivo d' avarizia , ma sì bene di cristiana pietà . Così egli , e con pia e retta intenzione ; ma forse con danno di molti Parti esposti ; perciocchè tolta la speranza di acquistarne il dominio, si doveano incontrare non poche difficultà in trovare chi per sola misericordia si caricasse del peso di nutrirli . Sicchè cessato questo profitto , ed anche

(1) Cod. Theod. Lib. V. Tit. 7. l. 1. *Quicumque puerum , vel puellam projectam de domo Patris , vel Domini voluntate scientiaque , collegerit , ac suis alimentis ad robur provexerit , eumdem retineat sub eodem statu , quem apud se recollectum voluerit agitare , hoc est , sive filium , sive servum eum esse maluerit , omni repetitionis inquietudine penitus submovenda .*

(2) Cod. Justin. l. *Sancimus C. de Infant. exposit.*

perchè cominciò a disusarsi il tener fra Gente cristiana Servi, o sia Schiavi cristiani, male dovette camminare dipoi questa faccenda, perciocchè dovea mancare chi raccogliesse gli Esposti. Per tanto a poco a poco meglio consigliata la Carità de' Fedeli si diede a formare de' Conservatorj per questi Fanciulli, con dilatarsene talmente l'uso, che forse oggidì non si troverà Città, in cui non sia sufficientemente provveduto al loro bisogno. E qui benchè sia superfluo il ricordarlo, pure si vuol' aggiungere, che in simili casi, ove si tratta di Fanciulli, o d'altre persone, che siano in pericolo di morir di fame o di stento, se non sono soccorse: ogni Comune non solamente a tenore delle leggi del Cielo, ma anche per un patto stabilito dalle Genti in ogni saggio governo, è obbligato, e può essere forzato a provvedere con suo dispendio, che nessun membro del corpo civile miseramente e senza propria colpa perisca.

E ciò basti intorno a i pubblici Spedali, se non che ci vuol' anche una parola, affinchè ogni Lettore meco osservi, come a' nostri tempi sia cotanto raffreddata la Carità de' Fedeli in soccorrere questi piissimi Luoghi. O sia che il Popolo sempre li creda assai ricchi, e perciò non mai bisognosi d'ajuto; o sia (e questo è il più probabile) che non si oda mai una lingua, che consigli l'usar munificenza verso gli Spedali: certo è, che si impiegano bene spesso le eredità e i legati pii in arricchire altri Luoghi, ma ben di rado, o non mai in donare agli alberghi della misericordia cristiana. Ho detto, e torno a dire, che io non son qui per inanimire alcuno ad impinguar di troppo chi è già pingue. Il *ne quid nimis* degli antichi è una massima, che dee valere anche per gli tempi moderni, e vi si ha da far mente anche in donare alle Chiese, e ad opere pie abbastanza provvedute; perciocchè gli eccessi non sanno mai essere virtù. Nulladimeno aggiugnerò essere da dolere, che oggidì fra' Cristiani si poco si pensi a far limosina agli Spedali, o per dir meglio a tanti Poverelli, che sono o possono esser accolti negli Spedali. Alcerto più importa, ed è più caro alle viscere paterne di Dio, il concorrere al mantenimento de' miseri Infermi, che l'impiegare il suo in tante altre maniere, tuttocchè anche in esse si doni per fine sopranaturale e di Religione a Dio. Si ha da riflettere, che moltissimi Spedali posseggono men rendita di quella che sarebbe necessaria al nutrimento di tutti gl' Infermi miserabili delle proprie Città; e però tornerebbe in gloria grande della Carità cristiana, ed eziandio in maggior decoro di esse Città, se la mano liberale de' Fedeli contribuisse all' accrescimento de' letti, delle fabbriche, e de i comodi per mantenere maggior numero di Malati, e trattarli meglio che si sia fatto per l'addietro. Nè si ha a mirare in alcune gran Città così nudamente la grandiosità e opulenza de' pubblici Spedali, con tosto conchiudere: Questi non han bisogno del mio: sono assai ricchi: Imperocchè convien anche riflettere, se con-

con tutta questa ricchezza le lor forze siano proporzionate alla portata e al bisogno di tutta la Città; e dobbiam ricordarci, che di quando in quando occorrono varie epidemie, e disgrazie, nelle quali non basta la rendita ordinaria di que' luoghi pii; e stringe il bisogno di straordinarj ajuti per soccorso dell' afflitta Plebe, che non avrà forse altro rifugio che questo. Per tanti altri fini, i quali quantunque pii, pure sono talvolta poco utili, e men necessarj, si butta a man piene; e poi per la Carità verso de' Poveri noi la guardiamo sì per sottile, e prendiamo le misure sì corte.

C'è di più: non solamente non soddisfanno alcuni a i consigli della Carità, ma nè pure a gli obblighi della giustizia verso gli Spedali, o sia perchè non pagano i legati loro dovuti, o sia perchè non li rifanno di certe spese, che stanno a carico della propria coscienza. Parlerò chiaro. Potrebbe, e secondo tutte le leggi dovrebbe ogni persona benestante alimentare del proprio i suoi Figliuoli benchè illegittimi. Scaricano essi volentieri allo Spedale la lor vergogna, e le vive accuse de' loro peccati. Su via: meniamo lor buona una sì comoda risoluzione: ma e per questo? Qualora la vera povertà non gli scusi, eglino non hanno mai da figurarsi d'essere esentati dall' obbligo di nutrire la lor Prole; e però sotto pena di grave peccato son tenuti sempre alla restituzion delle spese, che fa lo Spedale in alimentarla; nè Confessore alcuno può sciogliere, non che quetare la coscienza di questi tali, se potendo non adempiono il lor dovere con rendere allo Spedale medesimo ciò che è dovuto, siccome non appaga mai la sua coscienza, chi ha della roba altrui, finchè non la rende potendo alla determinata persona, di cui essa è. Con questa decisione s' accordano le leggi e le ragioni della Terra e del Cielo; e così tiene la comune de' Teologi, cioè Sant' Antonino, il Navarro, il Gaetano, l'Azorio, il Sanchez, il Lugo, ed altri. Però è da stupire, che si sia trovata persona, a cui sembrasse probabile, che inviando i ricchi allo Spedale i Figliuoli delle lor colpe, non corra ad essi l'obbligazione di pagar le spese suddette, per quella aerea ragione di potersi presumere, che sia stata volontà de' Fendatori dello Spedale di provvedere con ciò al bisogno tanto dei Ricchi, come dei Poveri, senza richiedere rifacimento di spese ad alcuno. Anzi, quando chiaramente non apparisca il contrario, si ha sempre da presumere, che il comodo di sì fatti Spedali unicamente sia stato istituito per soccorso alla necessità ed impotenza dei Poveri, e non mai dei Ricchi, ai quali non è credibile che alcuno voglia fare limosina con alimentare del suo i frutti della loro lascivia. E che tale sia l'intenzione e volontà di chi fondò somiglianti Spedali, sogliono protestarsene alle occasioni, e a chiare note, i Direttori anche de i più ricchi, e magnifici, non che de i poveri Spedali, con far sapere, che mortalmente pecca, ed è obbligato alla restituzione, chi gravando i luoghi pii del peso dei suoi Fi-

Figliuoli, può pagarne le spese, e nol fa. Anzi in alcune Città anno i Vescovi riconosciuto questo per un peccato sì irragionevole, che ne hanno riservata a se soli l'assoluzione, e non la danno, se non soddisfatti prima i luoghi pii sopradetti. E però si ha ben ragione di deplorare il costume di molti Cristiani dei nostri tempi, che nulla mai si lascerebbono cader dalle mani in soccorso dei pubblici Spedali, non solamente dimenticando i nobilissimi consigli della Carità, ma insino i precetti della giustizia; e se pure spendono pel culto e servizio di Dio, non mai pensano a questi Luoghi pii, i quai nondimeno dovrebbono mirarsi come un'oggetto dei più distinti e cari, che si abbia d'avere la Carità cristiana. Pensiamoci un poco. Se non abbiamo tant'animo in vita, almeno alla morte. I nostri Vecchi han fatto tanto: che abbiamo noi operato finora per imitarli? Che s'eglino per avventura non han potuto nè men così provvedere a tutti i bisogni de' poveri Infermi della Città: tocca certo a i loro Posteri l'osservare questi bisogni, e il compiere con la benedizione di Dio, e per gloria di Dio, ciò che manca a i misericordiosi disegni de gli Antichi, di modo che il bisognoso Popolo vivente non abbia da lodare solamente i defunti Caritativi, ma da ringraziare anche i vivi, al vederli gareggiare con quelli.

CAPITOLO XXVIII.

Maniera di soccorrere i poveri Infermi *nelle lor Case. Provveder loro medicamenti, e Medici. Merito grande di questi in assistere a i Malati bisognosi*. Visitare gl'Infermi *che significhi, e con quale ordine si debba eseguire. Utilità di chi si dà a questa bell'opera di Carità.*

L'Altra maniera di soccorrere al bisogno de' poveri Infermi, qualora non vi sia pubblico Spedale, o essendovi non abbia forze corrispondenti all'abbondanza e alle necessità del Popolo afflitto, si è quella di lasciare i Poverelli nelle lor case, e di somministrar loro in esse l'opportuno e convenevol sollievo. Anche questo è buon ripiego, ma che difficilmente riuscirebbe in pratica, e sarebbe di corta durata, se non ci fosse una unione di persone pie e caritative (quale appunto io ho dipinta, ed è da desiderare che sia in fatti la *Compagnia della Carità*) a cui stesse appoggiato il governo ed ajuto de i Miseri in tante case divisi. Per questo motivo ancora, ove non fosse già introdotta, bisognerebbe introdurla nelle Città questa benedetta Raunanza di persone dedite alla Carità, le quali si prendessero la cura d'essi Malati, e ne regolassero i soccorsi. Aggiungo un'altro motivo. Sia quanto si voglia provveduta una Città di Spedali: la sperienza ci fa toccar con mano, essere senza paragone sempre maggiore il numero de' Bisognosi, non potendo a tutti, almeno in certi

ti tempi dell' Anno, o in alcune fastidiose influenze, recarsi ajuto. Perciocchè troppo d' ordinario è la minuta Plebe; e da che son piene le corsie de gli Spedali, bisogna che il resto del Popolo infelice ne resti escluso, e fra questi non poche persone alle volte, che più dell' altre avrebbono diritto d' entrarvi; oltre a quelle, che per essere civili, ma povere, non sanno indursi a lasciarsi portare colla ciurma alle pubbliche infermerie. Ciò accade, anche dove gli Spedali hanno gran polso: or che sarà, dove son deboli di forze? Ecco dunque una gran turba d' Infermi poveri fuori degli Spedali, e una miniera di miserie nelle case private. E tanti e tanti bassi Operai ed Artisti, che appena col sudor giornaliere del volto si guadagnano il vitto, ed anche sani durano gran fatica a mantenere le lor povere Famiglie, ed in oltre tant' altre persone vergognose, ognun può figurarsi a che desolazioni si riducano nelle infermità, cessando allora il guadagno, e crescendo la necessità delle spese. Chi per tanto ha viscere di misericordia cristiana, non è pigro a stendere il guardo alle calamità ancora di questi tali, e cercar di provvedere al lor bisogno per quanto può. Ed appunto in alcune Città dalla pietà de' Fedeli sono state istituite pubbliche Spezierie, che somministrano per amore di Dio a i Poverelli que' medicamenti, che loro occorrono. Limosina sommamente lodevole e santa; e piacesse a Dio che si potesse introdurre da pertutto, essendo evidente, che a molti Poverelli manca il modo di procacciarseli, o se possono pur farlo, certo suol' essere con troppa spesa e rovina. E tanto più facilmente si potrebbe a' nostri giorni praticare questo eccellente atto di Carità, e addossarsi un tal peso, da che la medicina moderna si è saggiamente riformata con isbandire quelle gran filaterie di medicamenti composti, pomposi, e inutili, che usava la vecchia Scuola, e servivano non già per rimedio de i mali, ma solamente per salassare le borse de' creduli Infermi. Questa cautela si osserva oggidì per gli Ricchi: or quanto più per gli Poveri, la medicina de' quali, se si levano via gli inganni de' nobili Cerretani dell' antica età, si può ben ridurre a poco, cioè si può ristringere col consiglio di valenti Medici a un discretissimo numero di recipe facili, nè molto dispendiosi, e atti nondimeno alla sconfitta de' mali ugualmente, e forse anche meglio, che lo strepitoso apparecchio di tanti rimedj, che una volta erano in voga. Adunque un bel regalo che sarebbe a Dio della sua roba, chi la destinasse ad uso sì pio; e questo sarà un pensier sempre degno della Compagnia della Carità, quando piaccia all' Altissimo di felicitare la sublimità de i disegni, ch' ella va meditando.

Alla provvisione dei medicamenti in benefizio de' Poverelli ognun tosto conosce che è necessario aggiugnere quella dei Medici. La lor visita può essere, che nulla giovi a molti Infermi; ma senza fallo sempre è di consolazione non meno a i Ricchi, che a i Poveri; anzi

zi più a questi, che a quelli; perchè parendo a i Miseri d' essere abbandonati da tutti, e più che mai sentendo in un letto gli effetti pesanti della lor povertà, si ricreano tutti al mirare, che ci è chi pensa alla loro salute, e fa quanto può per restituir loro uno dei beni più preziosi di questa vita. Sicchè ha da accendersi la Carità cristiana per provvedere di Medici anche la turba infelice, e costituir loro salario del Pubblico, affinchè servano a chiunque non avrebbe maniera di pagar le loro fatiche. Non sarebbe già un gran dispendio, s' ogni Parrocchia, o ciascun quartiere con una colletta di limosine concorresse a far godere sì rilevante benefizio a i suoi Poverelli. Egli è anche da sperare, che fra gli stessi Medici non mancheranno di quelli, che animati dallo spirito della misericordia imprenderanno la cura de' Miserabili, senza volerne altra ricompensa, che quella tanto più rilevante, che vien promessa da un buon Pagatore, cioè da Dio, a gli Operai della Carità cristiana. E qui spezialmente debbono farsi onore i Medici principianti, cominciando la lor pratica dall' esercizio della Carità santissima. Per altro non solo essi, ma anche tutti gli altri Medici, alquanto addottrinati nella scuola di Cristo, debbono sapere, che secondo la dottrina di San Tommaso, (1) e degli altri Teologi, corre per loro un' obbligo rigoroso di assistere *gratis* alla cura dei Poveri, ogni volta che manchi alla misera Gente da altra parte questo sì necessario soccorso. Ma lasciando anche stare gli obblighi, tali sono i premj proposti a chi, non per vile interesse, ma per amore di Dio, esercita l'opere della misericordia verso il Prossimo, considerando e compassionando Gesù Cristo, il quale dimanda sollievo nella persona de' Poveri, che i Medici ben provveduti, di Fede, e insieme di Carità, non sentono fatica a soccorrere ad ogni minimo invito anche i poverissimi Infermi. Però tanti se ne son veduti, e se ne veggono tuttavia, infino de i più accreditati; che non si lasciano occupare in guisa tale dal servire al bisogno de i Nobili e dei Ricchi, che non porgano la mano misericordiosa anche a i Poverelli. Anzi benchè cotesta sia una bella limosina, che può supplire all' obbligo di farla in danari, pure alcuni di loro per sigillo della visita caritativa lasciano a quegli infelici qualche altro soccorso, tal volta più necessario delle medicine istesse. Questo è un camminare per le vie più gloriose della Carità, e seminare nel tempo, per mietere non meno nel tempo, che nell' Eternità, a larga mano le benedizioni del Cielo. E ciò, che dico de i Medici, dee dirsi ancora de' Cirusici, l' operazion de' quali è sì necessaria o fruttuosa per tanti malori del corpo umano. Parla a tutti i Professori sì di medicina, che di cirugia, la divina Carità, e chiede limosina per gli Poveri di Gesù Cristo, che son loro fratelli, e trovansi in necessità di ajuto; e il dar questo ajuto è spesso in lor mano. Si tureranno

(1) S. Thom. 2. 2. quæst. 71. art. 1.

no eglino le orecchie per non ascoltar le voci supplichevoli de i Meschini, che a loro ricorrono? e richiesti saran sì crudi da non degnarli di qualche visita, e da non ajutarli in quello, che possono? Sovvenga loro, che quell' ingegno, quell' abilità, quel sapere che hanno, loro l' ha dato il benefico Iddio; e ch' egli ne aspetta riconoscenza. Potranno adunar ricchezze, medicando solamente chi può pagar con danari la fatica delle lor visite: ma al gran passaggio dell' altra Vita chi li consolerà, chi gli ajuterà? I tesori raunati, o pur l' opere buone e sante? Noi poco saggi, se de' beni a noi dati da Dio non andremo facendo guadagno per l' eterna nostra Salute. Però grida qui S. Gregorio Grande: (1) *Chi ha abbondanza di roba, osservi bene di non esser pigro in esercitare la misericordia e la liberalità verso de' Poveri: Chi ha un' arte, con cui regge la sua vita, diligentemente si studj di compartirne l' uso e l' utile anche al Prossimo suo. Imperciocchè il Giudice venturo ripeterà da ciascuno di noi, quanto ci diede.*

E nominatamente vorrà sapere Cristo Signor nostro nel gran rendimento de' conti, se avremo compatito, e ajutato, ed anche caritativamente visitato gl' Infermi: e miseri noi, se allora udremo dirci: (2) *Io era malato, nè mi faceste una visita*. Pertanto a questa opera di misericordia dovrebbono essere più solleciti, e innamorarsene maggiormente i veri Cristiani, e più ancora i Medici, da che sanno, che ne ha tanta premura il sommo nostro padrone Iddio. Vero è, che non tutti possono, nè tutti debbono così alla rinfusa divenire Visitatori d'Infermi, senza considerare varie circostanze, che brevemente accennerò. Al basso Popolo, posto dalla divina Provvidenza in necessità di procacciarsi il pane colle fatiche, non resta tempo, e per conseguente nè pure obbligo di assistere a gli altrui Malati, essendo eglino solamente tenuti ad aver cura, per quanto possono, de' loro Infermi domestici. Qualche ritaglio di tempo, ch' essi consecrino all' assistenza d'altri, e massimamente d'altre persone, o famiglie abitanti sotto il medesimo tetto, e languenti per infermità, sarà ben pagato da Dio. E in questo (io torno a ripeterlo) si mirano bene spesso i Poverelli, mossi non da sola natural compassione, ma da ardente spirito di Carità, che fanno miracoli di pazienza per ajutare gl' Infermi vicini, con vergogna di tant' altri, che potrebbono fare moltissimo senza scomodo loro, e nulla fanno. Secondariamente non ha da essere lecito alle donne l'andar molto vagando per visitare Infermi, s' eglino non fossero Parenti, o esse di tale età, o di pietà sì conosciuta, che loro non disdicesse l'entrare in casa dei Poverelli per quivi esercitare gli atti della loro religiosa pietà verso le donne inferme. Così non ha da essere permesso ad ogni sorta di uomini l'introdursi nelle altrui case per motivo

(1) S. Greg. Magn. in Evang. L. 1. Homil. 9. *Habens rerum affluentiam, vigilet, ne a misericordiæ largitate torpescat. Habens Artem, qua regitur, magnopere studeat, ut usum atque utilitatem illius cum proximo partiatur. Tantum quippe ab uno quoque nostrum venturus Judex exiget, quantum dedit.*
(2) Matth. XXV. 43. *Infirmus eram, & non visitastis me.*

tivo di visitar le Persone malate nulla a loro attinenti, ciò ordinariamente convenendo a i soli Ecclesiastici, o pure a quei Laici, che per l'età, o certo per l'esemplarità facciano cessare ogni dubbio e sospetto di aver altro fine, che quello della Carità, nei lor movimenti. Finalmente trattandosi degli Spedali, ivi ognun sa, che ha da essere permesso a ciascuno di buona volontà l'esercitar l'opere della misericordia, cioè agli uomini verso gli uomini, e alle donne verso le donne. E piacesse a Dio, che maggior fosse il concorso delle persone pie a così santo ministero. Ma se questo vien praticato in alcune Città, ove probabilmente è meglio conosciuta la Carità cristiana, in altre niuno vi pensa. O sia che i Ministri degli Spedali, mancanti al loro dovere, non godano di avere tanti occhi spettatori, e tanti correttori dei loro difetti, o sia che questi medesimi difetti, e spezialmente la poca pulizia, e il puzzo, facciano paura o nausea anche agli stessi Caritativi; o sia in fine, che Carità non alloggi in cuore di molti, forse perchè fra loro è poco predicata l' importanza delle opere della misericordia; certo in alcuni Paesi la visita degl'Infermi è cosa forestiera, e al più al più è azione di pochi. E noi poscia andiam pure sospirando di far la conquista del Regno dei Cieli, e forse anche ci affatichiamo per questo; ma senza ricorrere a certi mezzi, che pure si sa essere di singolare efficacia, e ci sono stati additati di sua bocca dal medesimo Dio, cioè agli atti di misericordia verso il Prossimo nostro. Dio è quello, che nel santo Vangelo ci consiglia, ed anche ci comanda di visitare i poveri Infermi, e Dio è quello, che ci ha detto nell'Ecclesiastico: (1) *Non sii pigro a visitar gl' Infermi, perchè così facendo, ti farai molto amare da Dio*. Ora ecco fra tanti altri un frutto soavissimo della benignità e misericordia cristiana in mostrare compatimento ed amore ai miseri Languenti. E che di più possiamo noi augurarci, quanto di guadagnarci la grazia e l'amore di Dio?

Quando poi si dice *visitar gl' Infermi*, non si ha da figurare, che ciò significhi il solo andargli a trovare, e confabular con esso loro, e lasciarli col buon giorno. Significa ancora il consolarli per quanto è in nostra mano, e l' ajutarli in tutto ciò, che può concernere il bene loro spirituale, la pace del loro animo, e la salute dei loro corpi, con sovvenirgli ancora di danaro, se così porta il presente loro bisogno. Deplorabile infermità del corpo che è quella, a cui va congiunta la povertà, e la penuria di tutto, morbo per se stesso pesantissimo anche agli animi dei Sani, e di pazienza ben provveduti. Il perchè S. Gregorio Nazianzeno in quella bella Orazione ch' egli fece *dell'Amore dei Poveri*, sollecitando ogni Seguace di Cristo a beneficargli, ed ajutarli, diceva (2): *Se tu non puoi far molto per loro, fa almeno*

(1) Eccli. VII. 39. *Non te pigeat visitare ægrotum: ex his enim in dilectione firmaberis.*

(2) S. Greg. Nazianz. Orat. XVI. *Si hæc largiri nequis, at certe hæc minora, & quæ sub facultatem tuam*

mero quei poco che puoi. Soccorrili, dà loro da mangiare, porgi loro medicamenti, lega le lor ferite, valli amorosamente interrogando sopra le loro calamità, discorri ai medesimi della pazienza. Si ricreano i Meschini anche al solo comparir loro davanti chi mostra compassione delle lor miserie: or quanto più se le persone caritative si sbracciano per loro sollievo? Certo in alcune Città fa pure un bel vedere la gara, che è fra le Persone nobili per confortare colla lor visita i poveri Infermi. Si mirano Cavalieri, si mirano Dame, che posta in disparte la delicatezza, e superata ogni ripugnanza ed avversione, accorrono ai pubblici Spedali, e comandando all'odorato, agli occhi, e agli orecchi di non risentirsene punto, servono colle lor proprie mani alla misera turba di quei Languenti, figurandosi nello stesso tempo, e colla stessa azione di servire, siccome in fatti servono, alla persona di Cristo medesimo. Chi li consola, chi rifa loro il letto, chi loro porge le medicine, e il cibo, chi alleggerisce la lor sete, chi gli scalda, e chi in fine discendendo ai più vili servigj, e fino a curar le piaghe, e ferite, si fa per amore di Dio vero Servente dei Poverelli, e vittima odorosa della Carità celeste. E questo, e più, han fatto i Santi, e fino gli stessi Principi, e le Regine Sante, il nome dei quali è celebre nella Chiesa di Dio, e molto più risuona nella beata Gerusalemme, ove indicibilmente vien premiata da Dio amante della misericordia, la misericordia da loro usata ai Poveri tanto a lui cari. Oh queste cose non le intende, e forse anche se ne ride, chi è tutto del Mondo, ma non fa così chi ha viscere cristiane, e aspirando alla beata Eternità, seguita generosamente, e con viva fede, la voce e i consigli di Cristo. Altri non già per difetto di fede, ma per troppa gelosia di sanità, cioè per troppo amor di se stessi, mai non muoverebbono un piede alla visita, non dirò de' poveri, ma nè pure de' ricchi Infermi. E a costoro grida il suddetto Nazianzeno. (1) *Fa coraggio, accostati; non te ne verrà del male; non ti si attaccherà quella malattia, no; ne dicano, e credano quel che si vogliono le persone troppo molli, e delicate, le quali si lasciano incantare da queste vane ragioni, o per dir meglio si servono di questi pretesti per coprire la lor soverchia delicatezza, se non anche la lor poca fede e pietà*.

Ora in promuovere l'esercizio della misericordia verso gl' Infermi; convien dare in primo luogo, se si può, qualche ordine e regola alla divozione de' Fedeli, acciocchè ora gli uni, ed ora gli altri, concorrano alla visita e al servigio degli Spedali. Oltre a ciò si vuole animare il Popolo a soccorrere gl'Infermi, che son costretti o dall'insufficienza del Luogo pio, o dalla loro compatibil vergogna, o paura;

tuam cadunt, præsta, subveni, cibum præbe, medicamentum adhibe, vulnus alliga, de calamitate aliquid percunctare, de patientia orationem habe.

(1) Idem in ead. Orat. *Bono animo esto, accede: haud quaquam eu ea re deterior te ipso eris, haud quaquam morbum contrahes, etiamsi homines nimium molles & delicati hoc existiment, inanibus rationibus decepti, vel potius hoc sive mollitiei, sive impietati suæ prætexant.*

la bella virtù dell'umiltà; laonde quanto più alta e nobile è la persona caritativa, che si abbassa al servigio dei poveri Languenti, tanto più merita presso l'Altissimo. Quarto, non si può in tali casi non esercitare anche la virtù della mortificazione, con far tollerare al corpo nostro varj spiacevoli incomodi, che ridondano massimamente dal visitar Poverelli. Quinto, si può in tal'occasion praticare anche la gratitudine verso Dio con riconoscere per suo gran dono la sanità, e ringraziarlo, perchè potendola levare anche a noi, pure per sua bontà ce la lascia. Finalmente grande scuola che è quella del visitar gl'Infermi, e massimamente in uno Spedale, per far delle meditazioni profittevoli, a fine d'imparare la pazienza, e lo sprezzo del Mondo, e per riportarne una gran copia di disinganni utilissimi ad ogni Anima cristiana. A quel duro passo, o presto, o tardi, volere o non volere, ci abbiam poi da ridurre tutti, e ricchi, e poveri; e però i Saggi leggono negli affanni, nei dolori, e nelle miserie altrui la sorte, che ha da toccare anche a loro. Conoscendo altresì colla sperienza alla mano, che non si ha a far capitale su questa vita, e che allorchè cruciano i malori delle infermità, non giovano nè le ricchezze, nè la potenza, nè gli Amici, e nè pur bene spesso i Medici stessi, si umiliano davanti a Dio; e cadendo loro di cuore tanti pensieri di ambizione, e svanendo l'innato amore dei piaceri terreni, rivolgono il lor cuore a Dio, per maggiormente temerlo, amarlo, e servirlo in questo esilio. Ragioni tutte, che debbono accendere il Cristiano a frequentare la visita caritativa dei poveri Infermi, che è di tanto merito e guadagno. Benedette infermità, se anche solamente mirate in altri, possono guarirci da varj inganni del Mondo, e sovvenute dalla nostra Carità han forza di poterci condurre all'eterna Salute. E molto maggiore atto di misericordia, e per conseguente più gran merito sarà poi quello di quei buoni Ecclesiastici, che non contenti di consolare e alleviare le temporali calamità dei Malati, assisteranno ancora pazientemente alle loro agonie, passando il giorno, ed anche le male notti per amore di Dio al loro letto, e divorando volentieri ogni disagio, a fine di ajutare e confortare per quanto possono l'Anime in quell'aspro passaggio. La cosa parla da per se stessa; e però bastando a me di averla accennata, passo ad altri ufizj della Carità cristiana.

CA-

CAPITOLO XXIX.

Quanto convenga alla Carità cristiana, e sia desiderato da Dio, l'ajutare i poveri Carcerati. Quanto necessario, o lodevole il somministrar loro il vitto, ed altri sollievi; e il prendere la loro difesa, ma con varj riguardi; e il proccurare di liberarli dalla Morte, ma senza pregiudicare alla giustizia, e al bisogno del Pubblico.

Chiederà parimente conto a i Cristiani il Giudice dei Vivi e dei Morti, se avran visitato lui posto in *carcere*, che è quanto dire, se per amor suo avranno esercitata misericordia verso del lor *Prossimo carcerato*. E ben si conveniva al pietosissimo Padre nostro, l' inspirarci una tenera compassione per que' Fratelli, che si truovano in sì misero stato, quale è quello della prigionia. Non v' ha dubbio, che di molte cose noi non abbiam vera idea, perchè non ne abbiamo la sperienza. Ed appunto che grave tormento sia una Carcere, que' soli ben l' intendono, che l' hanno per lor disavventura ben provato. Si apprendono per un gran male le infermità corporali, e tali son bene spesso; pure non si può dire, che conforto sia per gl'Infermi quel vedersi Gente d'intorno, che compassiona, ed ajuta; e Medici, che s'ingegnano di guarire; e tutti gli Astanti di accordo per rinfrescare gli ardori della febbre con varj servigi, e coll'aura soave della speranza. Il corpo patisce, è vero; ma l'anima può facilmente goder calma o ristoro. All' incontro nelle prigionie patisce il corpo, e più gravemente patisce l' animo. La fame, la sete, il dormir disagiato, un puzzore continuo, l'aria grave, il freddo, il caldo, e la molestia di varj schifosi insetti, oltre a i ceppi, alle catene, e ad altri ordigni della giustizia o crudeltà de gli uomini, son cose note, e cose, che troppo martirizzano i miseri Carcerati. E pure più aspra guerra fa all' animo de gl' Infelici la perdita della libertà, e il mirarsi confinati nelle angustie di quelle mura, senza chi li conforti, senza poter parlare con persona veruna, senza saper novelle nè del Mondo, nè della Casa, nè dei lor proprj affari; certi del male presente, incerti dell' avvenire; e con restar dubbioso talvolta, se più sia di tormento l'immaginarsi d' essere, o l'essere innocente, e patir ciò non ostante, o pure la cognizione d' essere reo con temerne, ed averne tutto di sotto gli occhi il meritato gastigo. In somma il pane di que' Miseri è la rabbia, il timore, l' impazienza, e infin la disperazione, con arrivare alcuni a desiderar più tosto di finir presto la vita sul patibolo, che di più sopravivere in tanti guai, e in quella abitazione, che da Tertulliano e da Cassiodoro vien chiamata *la Casa del Diavolo*.

Il che posto, se ci fossero Giudici, ed altri Ministri dell' umana giustizia, che niuna compassione avessero, niuna Carità usassero verso de' poveri Carcerati, riputando cosa da nulla il penar nelle carceri: si

si dimanda, se fosse contro la Carità cristiana il desiderare, che i medesimi ne facessero la pruova per qualche tempo eglino stessi; acciocchè ammaestrati a loro spese, imparassero da lì innanzi a compatire altrui, e a meno infierire, e a non dimenticare, nè trascurare il lor Prossimo per settimane, ed anche per mesi, nelle prigioni, cioè in un vivo abisso di calamità e di miserie. Ma senza fermarci ad udir la risposta a questo quesito, dichiamo più tosto, che anche per questa schiera d' Infelici ha ogni Cristiano, e principalmente la Compagnia della Carità, da vestire viscere di misericordia, con figurarsi, che l' Appostolo vada a noi pure dicendo: (1) *Ricordatevi de' Carcerati, come se foste con esso loro in prigione voi stessi*. E quand' anche l' Appostolo avesse taciuto, basta ben sapere, che il divino Maestro de' Cristiani ci ha egli stesso di sua bocca esortati, inanimiti, e in certe circostanze anche obbligati ad aver pietà di que' Miseri. Pietà e compassione, che non ha già da consistere in quel solo interno affetto, il quale ci suol muovere a dolerci de gli altrui dolori, ed è ben facile, e costa poco a non pochi, perchè naturalmente si sveglia in cuore a tutti coloro, che non son di razza di tigri e di serpenti. Ha da essere questa una compassione nata dal riconoscere ne' Miseri l'immagine di Dio Creatore, e che eglino sono per natura, e molto più pel battesimo nostri fratelli. E affinchè riesca meritorio il soccorrerli, si ha da fare per dar gusto a Dio, per mostrare a lui la nostra gratitudine, e con intenzione di servire a lui stesso nella persona dei medesimi Poverelli. Ma quì conviene osservare, che la Carità verso dei Carcerati si truova, per così dire, anche essa nei ceppi, e imprigionata. Imperocchè di due sorte sogliono essere i Prigionieri, cioè o detenuti nelle segrete, o posti alla larga. Co i primi è difficile l' esercitare la Carita, perchè il visitarli, e l' avere commerzio con esso loro, non è permesso dalla giustizia, e non si può nè anche permettere, se non a pochi pochissimi. Co i secondi vero è che ognuno può esercitare la misericordia; ma a questa misericordia la prudenza dee legare le mani, per non cadere nel troppo. Cioè essendo il numero di costoro ordinariamente scarso, ove molti concorressero a far loro limosina, riuscirebbe di leggieri mal' impiegata cotanta liberalità; e però bisogna metterle freno. E conciossiachè sia necessaria la prudenza anche per altri riguardi, allorchè si vuol porgere ajuto a i Carcerati, affinchè la Carità non torni in danno della giustizia, e la misericordia verso de i Privati non diventi crudeltà verso del Pubblico: perciò convien quì stare in un' attenta guardia, e avere davanti a gli occhi alcune riflessioni, senza le quali si potrà essere caritativo assai, ma non molto prudente.

E primieramente, giacchè non può stendersi la Carità de' particolari alla visita delle carceri segrete, e ha bisogno di regola ed ordi-
ne

(1) Heb. XIII. 3. *Mementote vinctorum, tamquam simul vincti.*

ne la visita e il sollievo de' Carcerati posti alla larga: il migliore ripiego sarà, che al zelo della Compagnia della Carità venga appoggiata tutta la cura di questi Infelici. Potrà essa deputar persone, che per amore di Dio veglino al refrigerio sì de gli uni, come de gli altri, e stabilir tali regole, che si soddisfaccia nello stesso tempo alla prudenza, e alla misericordia. E perchè è necessaria a ciò la licenza e l'autorità dalla parte de' Principi, converrà cercarla, e dovrebbe esser facile l'ottenerla. Ora tre sorte di persone possono quì aspettare, e implorare il soccorso della Compagnia. Le prime son le Innocenti, sia perchè tali si pretendano esse, sia che per sola necessità di testimoniare, o per altre occorrenze della giustizia, e non già per alcun proprio delitto, giacciano sepolte in quelle miserie. Secondariamente altri si troverà carcerato per colpe leggieri, o anche gravi, ma compatibili. Ed altri finalmente reo di molto enormi, o pure di poco compatibili delitti, starà provandone il primo gastigo nelle strettezze d'una prigione. A tutti dee assistere, e a tutti, se può, dee recar soccorso la Compagnia; ma in guise differenti, cioè a misura del merito e demerito de i medesimi. E in primo luogo richiede la misericordia cristiana, che a qualsivoglia Carcerato, e a coloro eziandio, che per gli loro atroci misfatti potrebbono sembrare affatto indegni di compassione, sia somministrato il vitto, di modo che non abbiano a perire di fame, o di stento soverchio. Solo fra barbare Genti sia confinata la crudeltà di lasciar morire alcuno di fame, di disperazione, e di rabbia. Imperocchè siano quant'essere si vogliano gli uomini malfattori, siano condannati a questa o quell'altra maniera di morte: sempre è obbligo di giustizia, non che consiglio di Carità, che sia sostenuta la lor vita col cibo, finchè si giunga ad eseguire la sentenza di morte. Non già che alcuno abbia a sguazzare, stando in prigione, ma in maniera però che in quella stanza di miserie non si possa dire che abiti anche la fame, chiamata da' Saggi uno de' più terribili supplicj della vita umana. Io so, che niuna Città cristiana suol mancare strepitosamente ad obbligazion sì precisa. Tuttavia in alcuni luoghi si fila ben sottile, ed è anche defraudata la mente de' Principi con grave tormento de' poverelli Imprigionati. Adunque carico del Fisco sarà l'alimentare que' Carcerati, che nulla abbiano del proprio. Così costumavano infino i Romani Gentili, come si ha da Seneca: or quanto più dee praticarsi da i Cristiani? Ma se qui occorresse difetto alcuno, veglierà la Confraternita della Carità, affinchè questo necessario sostentamento giammai non manchi a i Miseri, sì delle carceri segrete, come delle larghe, con supplire ciò che mancasse per parte de' Ministri del Principe, o pure di quei del Comune, o de' Parenti. Similmente sarebbe da pensare, per qual via si potesse provvedere, che chi è afflitto da tanti altri guai, abbia almeno un poco di paglia da adagiarvi il corpo, e tale sov-

fovvenimento di coperte, che non languifca di freddo ne' rigori del Verno, e maffimamente ne fon degni i poveri Imprigionati per lievi delitti. Che fe qualche volta fi voleffe rallegrare in tanti affanni il corpo, e il cuore di quegl' Infelici con regalarli più del folito: chi non direbbe, che ancor queſto conviene alla Carità e liberalità criſtiana? Ma guardarfi di dar loro tanto, che anche abbiano avanzo di danari da poter giocare, o troppo vino da ubbriacarfi. E però fempre farà da lodare, che fi lafci tutta la cura d'effi Carcerati alla Compagnia della Carità, affinchè i Caritativi non fapendo l'uno dell'altro non facciano troppo folamente per queſti.

Secondariamente perchè fra gli altri duri effetti della povertà ci è ancor quello di vederfi non rade volte i Mefchini abbandonati nelle carceri, e fenza chi pigli la difefa delle lor caufe, e perfone: fogliono le caritative e ben regolate Città fcegliere e pagare Avvocati, e Proccuratori, che affiftano in ciò al bifogno de' Poverelli. Cura fantamente prefa, e danari faggiamente impiegati, fe pure chi è pagato per queſto, corrifponde poi con fedeltà, e Carità all' intenzione altrui, e al debito proprio. Ove non foffe peranche introdotto, o foffe fcaduto coſtume cotanto lodevole, non s' acqueterà la Compagnia della Carità, finattantochè non v'abbia provveduto, o movendo Legiſti abili e mifericordiofi a prendere la difefa de i Rei colla fola paga, che loro ne promette l'infallibile Dio padrone del Paradifo, o pure pagando ella chi non fapeffe affumere tal pefo fe non per ifperanza del guadagno terreno. S. Ivo, o Ivone, Parroco in Francia, è tuttavia celebre per la fua indicibil Carità verfo de' Poveri, e nominatamente, perchè ficcome uomo dotto ebbe in ufo di proteggere per amore di Dio le caufe delle Vedove, de gli Orfani, e dell' altre miferabili perfone; laonde era chiamato Padre e Avvocato de' Poveri; e in Gante fu di poi eretta fotto la protezione di lui una Confraternita, che efercita il medefimo caritativo ufizio. Per ribaldi e fcellerati che comparifcano i Caduti in mano della giuſtizia del Mondo, non s' ha loro mai a negar le difefe. Ma che differenza ci farebbe tra il non concederle, e il concederle fenza che alcuno ci fuffe, che poi le faceffe? Non potranno gli Avvocati bene fpeffo allegerire, non che togliere affatto il reato di coſtoro: non importa. Il folo averlo tentato riufcirà di confolazione a i Miferi, ed anche di difinganno; e fe non altro, fi darà maggior luſtro alla giuſtizia, e gloria alla Carità, che ftende le braccia a tutti, nè abbandona alcuno benchè convinto di gravi misfatti, e quafi indegno d'ajuto. Ma fe non verrà fatto nè pure a' valenti Legiſti di far migliore la caufa de i Rei più cattivi, fuccederà loro bensì alle volte di far vedere l'innocenza d'altri, o di fcufarne, e fminuirne talmente i delitti, che s' aprirà la ftrada per muovere la pietà de' Principi al perdono, o a gaſtighi più miti. La prepotenza, le calunnie, l'avarizia, la crudeltà,

ed altre umane pestilenze sempre han saputo, e sempre sapranno mettere il piede anche ne' Tribunali cristiani, e levar l' uso de gli occhi a chi pur siede ivi per vegliare alla sicurezza dell' innocenza, e per emendare i torti, non per accrescergli alla giustizia. Però troppo campo d' insolentire, o di fallare in danno altrui, si lascerebbe alla malizia o debolezza d' alcuni Giudici della Terra, se non ci fosse chi potesse rivedere i lor processi ad istanza di chi si crede gravato, e chi s' ingegnasse di mettere con ciò argine all' abuso ben facile della loro autorità. E' dunque necessità di ogni ben regolata Repubblica, e un dignissimo impiego della Carità, anzi della giustizia cristiana, non solamente l'accordar le difese ad ogni Reo, ma anche il deputare ai Rei poverelli, chi loro assista, e li guardi da ogni oppressione indebita. Anzi ragion vuole, che si stabilisca, e venga salariato dal Pubblico un' altro Proccuratore dei Poveri, che difenda o ajuti i Miserabili nelle lor liti civili. Altrimenti per mancanza di questo, e per l' altrui prepotenza, addio roba e sostanza de 'Poverelli.

Più oltre ancora parrebbe che la Compagnia della Carità dovesse stendere le sue premure in favore de i Rei, fino a procurare di liberar dalla morte i Condennati. Imperocchè Dio così parla nei Proverbj: (1) *Impetra il perdono a coloro, che son condotti alla morte; e non sii pigro a liberare, se puoi, chi è menato al patibolo*. Soggiugne ancora: *E se troverai de' pretesti con dire: io non son da tanto: chi penetra col guardo nei cuori, saprà bene, se sia giusta cotesta tua scusa*. E in fatti le antiche Storie ci somministrano non pochi esempli di Vescovi, e d' altri Ecclesiastici (giacchè a questi soli per lo più era riserbato, e più si conveniva un' ufizio di tanta umanità) i quali mitigato il rigor delle leggi impetravano la vita ai Rei, e incitavano alla clemenza l' animo de' Principi, non tanto per esaltare la Carità, e mansuetudine cristiana, quanto per bene di que' Miseri, affinchè dandosi alla penitenza potessero più facilmente mettere in salvo l' anima loro. Se ciò fosse ben fatto, ne fu una volta interrogato S. Agostino da Macedonio personaggio nobilissimo, e Vicario Imperiale in Affrica. Ora il Santo Vescovo con una lunga lettera prese a provargli, che questa premura e costume de' buoni Vescovi procedeva da ottimi principj della Religione santissima, e massimamente per desiderio, che la morte accelerata non levasse ai Malfattori il modo di far penitenza de' loro misfatti in vita. Dice egli fra l' altre cose: (2) *Altro luogo non ci è da poter emendare i suoi costumi, che la vita presente; perciocchè dopo questa ognuno avrà solamente quel tanto o ch' egli si sarà procacciato vivendo sulla Terra. Perciò noi siam forzati dalla Carità del genere umano a inter-*

(1) Prov. XXIV. 11. *Erue eos, qui ducuntur ad mortem; & qui trahuntur ad interitum, liberare ne cesses. Si dixeris: Vires non suppetunt: qui inspector est cordis, ipse intelligit.*

(2) S. August. Ep. 153. olim 54. n. 3. *Morum porro corrigendorum nullus alius quam in hac vita locus est: nam post hanc quisque id habebit, quod in hac sibimet conquisierit. Ideo compellimur humani generis Caritate intervenire pro reis, ne istam vitam sic finiant per supplicium, ut ea finita non possint finire supplicium.*

intercedere grazia per gli Rei, acciocchè talmente non finiſcano queſta vita ne' ſupplicj, che duri ſempre anche dopo finita queſta vita il loro ſupplicio. E tanto più era lodevole queſto pietoſiſſimo zelo de' Miniſtri di Dio in favore de' Condennati, quanto che ſappiamo, eſſere durata per molti e molti Secoli nella Chieſa di Dio un' uſanza, di cui ſi maraviglieranno non pochi ora all' intenderla, cioè, che ſentenziati i Miſeri alla morte, immediatamente ſi eſeguiva la giuſtizia, ſenza permettere che foſſero loro amminiſtrati i Sacramenti della Confeſſione, e dell' Eucariſtia. Se anche oggidì è da dubitare, che quantunque ai Condennati a morte nulla manchi d' aſſiſtenza per parte della Chieſa, e de' ſacri Miniſtri, pure i lor pentimenti ſiano mal concertati, perchè precipitoſi, e talvolta eſtorti, non da vero amore di Dio, ma dal timore della pena imminente: quanto più poi era da paventare, che moriſſero una volta in diſgrazia dell' Altiſſimo coloro, a' quali per non poterſi confeſſare altro ripiego non reſtava di tornare in ſua grazia, ſe non il difficile d' una vera contrizione di cuore? Ma a lungo andare il zelo indiſcreto d' alcuni Eccleſiaſtici, che paſsò anche ad eſſere una ſpezie di violenza, perchè giunſe fino a levare con tumulto di mano a' Sergenti della giuſtizia chi era condotto al patibolo, sì fattamente irritò gl' Imperadori criſtiani, che giudicarono bene di mettere un pubblico freno a queſta Carità imprudente. Teodoſio il Grande nell' Anno 392. (1) con ſua legge proibì loro un ſomigliante attentato; e poſcia nell' Anno 398. i ſuoi Figliuoli Arcadio ed Onorio Auguſti confermarono il medeſimo editto con dire: (2) *Non ſia permeſſo ad alcuno de' Cherici, o Monaci, l' uſurparſi tanta autorità di ſottrarre per forza alla morte chi è condannato per l' enormità dei ſuoi delitti*. Fu rinovata dipoi la ſteſſa legge da Giuſtiniano Auguſto.

Ora che è egli da dire, e che ſi ha a fare a' noſtri tempi? Potrà qui ſervirci di ſcorta il ſanto e grande Arciveſcovo di Milano Ambroſio, il quale trattando dei doveri de' Cherici circa il ſuddetto Anno 392. così ſcriveva: (3) *Gioverà ancora a far creſcere il buon concetto di noi Eccleſiaſtici ſe ci riuſcirà di trarre dalle mani de' Potenti i Poverelli, ſe di liberar dalla morte i Condennati, purchè per quanto ſi può ſucceda ſenza turbamento d' alcuno, affinchè non ſembri che ciò operiamo più toſto per vanagloria, che per miſericordia, e acciocchè non facciamo più gravi ferite, allorchè deſideriamo di guarir le più lievi*. L' ingegnarſi dunque di ſalvare la vita ai Rei condennati, è coſa da Eccleſiaſtico, è coſa da perſona che corre per le vie della Carità, e non vuole eſenti da' ſuoi amorevoli ſguardi e ſoccorſi alcuno, che porti in ſe l' immagine

 di

(1) Cod. Theod. Lib. 9. Tit. 40. leg. 15.

(2) Cod. Juſtin. de Epiſcop. audientia l. addictos. *Addictos ſupplicia, & pro criminum immanitate damnatos, nulli Clericorum, vel Monachorum, per vim atque uſurpationem vindicare liceat.*

(3) S. Ambroſ. de Offic. Lib. 2. Cap. 21. *Adjuvat hoc quoque ad profectum bonæ exiſtimationis, ſi de potentis manibus eripias inopem, de morte damnatum eruas, quantum ſine perturbatione fieri poteſt, ne videamur jactantiæ magis cauſa facere, quam miſericordiæ, & graviora inferre vulnera, dum levioribus mederi deſideramus.*

di Dio, e la qualità di nostro Fratello. Quello che è più, già si è veduto, che Dio stesso ne' Proverbj, c' invita a così pietoso ufizio. E non parla egli di trar da morte i soli Innocenti, ingiustamente condotti a lasciar la vita sopra i patiboli, come s' è avvisato di spiegare alcuno degli Spositori moderni. Gli antichi Padri e Concilj hanno ciò inteso anche dei Rei, e Malfattori, che liberati, erano poi sottoposti a varie e lunghe penitenze, acciocchè nel paese del merito emendassero e purgassero i loro misfatti, e acciocchè l' affrettato supplicio terreno non li conducesse all' eterno Supplicio. Di tutti s' ha d' avere misericordia, in tutti considerare la misera condizione e debolezza della nostra Natura, perchè non c' è colpa commessa da altri, in cui non possiamo fra poco cadere noi stessi; e già vi saremmo caduti, se non ci avesse tenuti in piedi la Grazia di Dio. Ce ne avvisò anche l' Appostolo con dire: Se alcuno sarà caduto in qualche delitto, abbi di lui compassione, (1) *considerando, che ancor tu, venendo, la tentazione, puoi cadere nel medesimo eccessi*. E però il Venerabile Servo di Dio Giovanni d' Avila, quando era chiamato ad accompagnare qualche Condennato a morte, soleva dire: *Andiamo a vedere quello, che noi saremmo, se ci avesse Iddio levate le mani di capo.* Di tutti adunque s' ha d' avere misericordia; ma questa misericordia secondo il parere di S. Ambrosio, e degli altri Santi, ha da procedere mai sempre con saggia circospezione, e coi lumi della prudenza. Pregar si, intercedere bensì, acciocchè la pena della morte sia comutata in altre temporanee pene; ma non mai turbare in ciò la giurisdizione de' Principi, messi da Dio in Terra per regolatori della giustizia; non usare la forza, non suscitare tumulti, siccome una volta costumò il mal consigliato ardore d' alcuni troppo Zelanti, perciò ripresso dalle pubbliche leggi. Secondariamente si vuol bensì nutrire ed esercitare la Carità verso ogni privata persona; ma molto più senza paragone si ha questa da praticare verso del Pubblico. E chi nol vede, quanto indiscreta sarebbe quella misericordia, che volesse affatto estinta l' insigne virtù della giustizia: senza cui il politico Governo non altro verrebbe ad essere che tumulto, confusione, e delitti? Ora se le Podestà del Secolo non avessero da adoperare giammai le scuri e le mannaje per non offendere la tenerezza della Carità: dove più sarebbe il salutevol timore de' gastighi? e che baldanza non si darebbe al vizio? e quai pericoli non soprasterebbono dai Cattivi ai Buoni, accordata cotanta impunità ed esenzione all' iniquita. Troppo dunque importa per la salute degl' Innocenti, che si diano di quando in quando esempli di rigore contra dei Tristi, e che si tolga a certi Scellerati la maniera di più sfogare il perverso loro talento in danno ed oppressione del resto degli uomini. E però la saggia Carità, quando occorresse, metterà bensì in armi la sua eloquen-

(1) Gal. VI. 1. *Considerans te ipsum, ne & tu tenteris.*

quenza, pregherà, configlierà, per falvare, fe può, fenza ftrepito la vita a chi è Reo di colpe compatibili, a chi per la prima volta trafportato da fubitanee paffioni fosse caduto in qualche anche grave eccesso, e a chi traluce un buon raggio di fperanza che non fi abuferà dell' indulgenza de' Principi; ma fi guarderà poi dall' impegnarfi in favore d' altri Rei, i quali o per l' atrocità de' loro misfatti, o per l' abito già fatto ne' vizj, o per la loro troppa perverfa e incorreggibile natura; minaccerebbono di peggio il Mondo, fe più fi tolleraffero nel Mondo. Altrimenti, fecondocchè dice S. Ambrofio, per guarire *le lievi ferite*, fe ne farebbono delle più grandi; cioè per falvare alcuni pochi Privati, fi lafcerebbe efpofta la Repubblica tutta alle ftragi, alle prepotenze, a i veleni, a gl' incendj, agli affaffinj, a i rubamenti, e ad altre intollerabili perturbazioni della quiete e tanquillità comune.

CAPITOLO XXX.

Vifita de' Carcerati *neceffariiffima, e come s' abbia da efeguire. Incaricata una volta ai Vefcovi fteffi. Difordini delle Prigioni, e crudeltà d' alcuni Miniftri della giuftizia, da correggerfi. Rifcattare gli* Schiavi criftiani, *opera infigne di mifericordia.*

APpreffo ha la Compagnia della Carità da accudire con particolare attenzione alla *vifita de' Carcerati*: atto di fomma Carità, e dirò anche di giuftizia, neceffariiffimo in ogni Popolo, che profeffi la legge fanta di Crifto, o fia alquanto imbevuto de i primi elementi della Società civile. Se non chi ha buona pratica delle Carceri, e maffimamente delle fegrete, non può conofcere, nè ridire, a quanti ftrapazzi, crudeltà, ed affanni indebiti foggiaccia in quel teatro di miferie l' uomo, qualor venga effo abbandonato alla difcrezione, o per dir meglio all' indifcrezione di certi Giudici, Notai, e Guardiani; che nulla hanno di Carità, anzi nulla di cofcienza, e che contra la mente de' buoni Principi credono a fe lecito tutto, principalmente ove fi tratta di Prigionieri, che non poffono fpendere. A tutti quefti fconcerti convien rimediare con un potente prefervativo, o correttivo; e quefto confifte in deputare perfone timorate di Dio, zelanti, e fedeli, che di quando in quando, cioè una volta la fettimana, o almeno una volta il mefe, facciano la vifita delle Carceri fegrete e non fegrete, ed abbiano autorità di levar via i difordini, o pure li riferifcano a chi può e dee raddirizzare le cofe ftorte del Mondo. Fra Principi, che portano il battefimo in fronte, non è da credere, che alcuno ci fia, il quale pregato nieghi, ed anche folamente avvifato non comandi tofto, che tali Vifitatori fi eleggano, e tali vifite fi facciano

con

coll' autorità neceſſaria. Fors' anche niun paeſe ci è, in cui prima d'ora non ſia ſtato poſto in ciò buon regolamento al biſogno e governo de' Carcerati, benchè per diſavventura ſimili leggi facilmente dopo alquanto di tempo vadano in diſuſo, o ſiano alla peggio eſeguite. Ora a quella Compagnia, che ha da portare non ſolamente nelle ſue diviſe il nome, ma anche nel cuore la Carità criſtiana, e dee praticarla per quanto può in tutta la ſua eſtenſione, ognun vede che egregiamente ſi convien la cura di viſitar le Carceri: e tale ufizio di ſingolar miſericordia nella Capitale del Criſtianeſimo Roma è raccomandato appunto alla nobiliſſima Arciconfraternità di S. Girolamo della Carità, che potrebbe ſervir d'eſemplare a tutte le altre. Non ſarà difficile a i Principi giudicioſi inſieme e caritativi, di ſcegliere tra i Confratelli della Compagnia della Carità, chi per integrità di vita, onoratezza, e fedeltà, ſarà creduto più proprio a sì geloſo miniſterio, con aggiugnervi ancora, per togliere ogni campo a calunnie, o a ſoſpetti in avvenire, uno, o più de' Miniſtri del Principe ſteſſo, co' quali unitamente concorrano i Deputati della Compagnia alla viſita delle Prigioni. Ma per maggiormente accendere tanto eſſi Principi, come i Confratelli della Compagnia, a sì ſanto provvedimento ed impiego, s'ha da ricordare la particolar premura, che in ciò ebbero gli antichi Imperadori criſtiani. Ecco ciò che ordinarono in queſto propoſito nell' Anno 409. Onorio, e Teodoſio il Minore Auguſti: (1) *I Giudici ogni giorno di Domenica, facendo cavar fuori di prigione i Rei, li veggano co' proprj occhi, e gl' interroghino, acciocchè da i corrotti Cuſtodi delle Carceri, mentre ſtanno ivi chiuſi, non ſia loro negato qualche ufizio d'umanità criſtiana. A chi non ha il vitto di ſuo, gliele facciano ſomminiſtrare ogni giorno. Biſognerà ancora condurli ſotto buona guardia al bagno.* Impongono poſcia varie pene a i Giudici ed Ufiziali traſgreſſori di tal legge. Ma perciocchè ben conoſcevano que' ſaggi Principi, che poco gioverebbe un sì fatto parlare a chi è poſto per proceſſare le ingiuſtizie altrui, ma non le proprie; ed eſſere per queſto neceſſarj de i buoni occhi ſopra i Giudici ſteſſi: credettero bene di commettere ai Veſcovi della Chieſa di Dio d'invigilare; affinchè eſattamente veniſſe eſeguito l'Editto, ed eſercitata cotanta Carità verſo dei poveri Carcerati. (2) *Nè mancherà*, dicono eſſi, *la lodevole applicazione a queſto dei ſacri Paſtori della Religion criſtiana i quali ammoniranno, occorrendo, i Giudici a mettere in opera, quanto noi qui ordiniamo*. Non ſi fermò qui la pietoſa premura dello ſteſſo Imperadore Onorio. Credette egli da lì a dieci Anni più ſicuro ripiego il concedere ai medeſimi Veſcovi la facoltà di viſitar le Carceri: al che ſon io d'avviſo, che andaſſero ad eſibirſi

da lo-

(1) L. Judices c. Juſtinian. de Epiſcopali audien. *Judices omnibus Dominicis diebus productos Reos custodia carcerali videant, interrogent, ne his humanitas clauſis per corruptos carcerum Cuſtodes denegetur. Victualem ſubſtantiam non habentibus faciant miniſtrari. Eos ad lavacrum ſub fida cuſtodia duci oportet.*

(2) *Nec deerit Antiſtitum Criſtianæ Religionis cura laudabilis, qui ad obſervationem conſtituti Judicibus hanc ingerant monitionem.*

da loro ſteſſi que' caritativi Prelati per eſercitare un' atto sì riguardevole di miſericordia. (1) *concediamo ancora* (così comandò egli nell' Anno 419.) *tal facoltà al Veſcovo del Luogo di entrare nel ſegreto delle Carceri per motivo di miſericordia, e di far' ivi medicare i mali, e di alimentare i Poveri, e di conſolare gl' Innocenti. E dappoicchè egli avrà conoſciuto le cauſe di cadauno, abbia licenza di ricorrere a' Giudici competenti per provvedere alla lor difeſa.* Quindi ſoggiugne d'aver conoſciuto pur troppo a ſperienza la neceſſità di queſto rimedio, perchè gl' Infelici erano dimenticati dai Giudici nel bujo e nelle miſerie delle Carceri, e però impone la pena di due libre d'oro a que' (2) *crudeli Guardiani che non laſciaſſero adempire un sì ſanto dovere ai Veſcovi miſericordioſi.* Fece anche di più ne' tempi ſuſſeguenti l'Imperador Giuſtiniano, perchè ne coſtituì quasi un' obbligo ai Veſcovi ſteſſi con dire: (3) *Noi comandiamo, che i Veſcovi de' Luoghi in un giorno determinato d' ogni ſettimana, cioè il Mercordì, o pure il Venerdì, viſitino i Prigionieri, e diligentemente s' informino della cagione, per cui ſon detenuti.* Incaricò loro eziandio di ammonire i Giudici per la ſpedizione delle lor cauſe, (4) *con dare licenza ai medeſimi Veſcovi, ſe troveranno in ciò colpevoli di negligenza gli Magiſtrati, ed altri Uſiziali, di farne avviſato il Principe, acciocchè egli poſſa ſecondochè porterà il dovere, punire cotanta loro traſcuratezza.* Gli occhi ora ai noſtri tempi. Anticamente infino i Veſcovi, perſonaggi sì venerabili e diſtinti nella Chieſa cattolica, ſi facevano gloria di viſitar le Carceri, e d'impiegare paſſi, parole, e limoſine in ſollievo de' miſeri Prigioni, con giugnere alcuni Criſtiani fino a ſborſare groſſe ſomme di danaro per liberare chi era ivi tenuto per debiti: e oggidì c' incontreremo forſe in qualche Città criſtiana, ove nè pur uno moverà un piede innanzi all' altro per loro conforto ed aiuto. Dove è l'onore de' tempi noſtri? Certo quel Vangelo, che loda tanto, e conſiglia il viſitar Criſto Signor noſtro nella perſona de' Carcerati, e le gran promeſſe fatte da eſſo Redentore a chi ſi darà a queſt' opera di miſericordia, ſon pur' anche le ſteſſe, che erano una volta; e però che è da dire, ſe non che noi non iſtudiamo molto quel ſacroſanto libro, o poco ci curiamo del Regno eterno di Dio? Claudio Bernard, cognominato il Povero Prete, ſi diſtinſe fra i Servi di Dio in Francia nel Secolo proſſimo paſſato pel ſuo inarrivabile ſtudio della Carità verſo il Proſſimo, ma ſpezialmente per la ſua aſſiſtenza alle miſerie de' Carcerati, e degl' Infermi negli Spedali, e de'

For-

(1) Append. Cod. Theod. C. 13. ap. Sirmond. T. 1. Oper. *Eam quoque Sacerdoti concedimus facultatem, ut carceris ope miſerationis aulas introcat, medicetur ægros, alat pauperes, conſoletur inſontes: E quum ſingulorum cauſas cognoverit, interventiones ſuas apud Judicem competentem ſuo jure moderetur.*

(2) *Si Sacerdotem negotia tam ſancta curantem janitor feralis excluſerit.*

(3) Authen. Neminem volumus. C. de Epiſcop. audien. *Epiſcopos jubemus per unam cujuſque hebdomadæ diem, ideſt Feria quarta, aut ſexta, eos, qui in cuſtodia habentur, viſitare, & diligenter inquirere cauſam, ob quam detinentur.*

(4) Ibidem. *Licentia data Deo cariſſimis pro tempore Epiſcopis, ſi quam negligentiam admiſſam cognoverint a Magiſtratibus, vel iis, quæ illis parent, officiis, talem ipſorum negligentiam indicandi, ut conveniens adverſus negligentes animi noſtri motus inſurgat.*

Forzati alle galee. Se non siam buoni da tanto almen fare quel che possiamo per sollievo di questi infelici; e non perderemo i nostri passi.

Vegniamo alla visita, che ha da essere piena di Carità e pazienza in ascoltare i guai, e tutte le ragioni, anche frivole, de' miseri Prigionieri; s' ha da eseguire, senza l' assistenza di Guardiani, o d' altre persone, le quali colla lor presenza atterriscano, e trattengano i Poverelli dall' aprire il cuore, e dal narrare qualunque torto fosse lor fatto; nè si dee mai terminare senza consolare come si può il meglio i Meschini, e far' animo sopra tutto agl' Innocenti. Dovransi pure esortar gli altri ad umiliarsi davanti a Dio, a riconoscere il peso e merito de' lor peccati, e a rassegnarsi al volere del giusto e onnipotente Padre di tutti, che desidera di purgargli in questa misera vita, acciocchè si rendano capaci di approdare a buon porto nell' altra. Accaderà, che si truovi di quei Miseri alcuno infermo, e fors' anche senza Medici e medicine, e senza Confessore, e abbandonato da ognuno. Ha da sfavillare a così fatto spettacolo la Carità cristiana, e correre al soccorso degli Infelici, implorando ancora, in caso di bisogno la pietà dei Principi, l' animo de' quali si dee sempre supporre alieno da simili crudeltà. Così scoperti i mali trattamenti, che fanno di quella sventurata Gente alcuni Guardiani, persone disumanate, e forse più degne che tanti altri di provare le calamità delle stesse prigioni, che hanno in cura: se ne tenterà l' opportuno rimedio, con procurare eziandio, che più non rubino il vitto, e le limosine destinate per quegli Infelici; che tengano pulite quelle orride stanze; che non accrescano afflizione agli Afflitti con tante ingiurie e strapazzi. Non ci ha egli da essere differenza fra i barbari Gentili, e civili Cristiani; fra chi è Seguace del falso e crudel Profeta Maometto, e chi adora Cristo vero Dio, e Dio della Carità? Benchè, che dico di Gentili, e di Turchi? Anche fra coloro compariscono cuori, che esercitano singolar misericordia non solamente verso gli altri uomini della lor legge, ma infin verso le bestie irragionevoli, che son tanto da meno. Più facile poscia sarà l' abbattersi in poveri Carcerati, che per non avere chi parli e spenda per loro, si veggono dimenticati nel diserto e nelle pene d' una prigion segreta, e talvolta rei di soli lievi delitti, ed anche per soli debiti di poco momento, e talvolta anche innocenti, senza essere esaminati, e senza spedizione alcuna delle lor cause; tutti motivi d' incredibil' affanno, e talora di disperazione per que' Miseri. Se qui si accenderà lo sdegno de' zelanti Visitatori delle Prigioni, e s' esso tempesterà Giudici, Notai, ed altri Ministri in favore di questi Infelici, sarà ben di dovere. O si guardi il Diritto comune, o si osservino gli Statuti particolari, niuna Nazione e Città ci suol' essere nel Mondo cristiano, che non abbia cercato di provvedere a questo inconveniente del prolungar tanto le cause senza gravi e

non

non ſognati motivi: ed abbiamo ſopra ciò leggi, che cantano chiaro, e pene determinate a così deteſtabil negligenza e barbarie. E pure, come ſe niuna legge e pena ci foſſe, miranſi tutto dì fra Popoli battezzati perſone abbandonate negli ſquallori d' una Segreta; proceſſi, che dormono non le ſole ſettimane, ma i meſi, e gli anni; e Poverelli, anche dopo ottenuta la grazia del Principe, ritenuti e lungamente ſequeſtrati nelle Carceri ſteſſe, perchè manca loro di che pagar le ſpeſe de' proceſſi. Ma dove è mai l' umanità, la Carità, la giuſtizia?

Altri diſordini e rigori cagionati dall' avarizia d' alcuni Giudici e Notai, impaſtati di ſolo intereſſe, a chi vi mette le mani dentro, ſi ſcopriranno; e a tutto per conſeguente dovrà proccurarſi il rimedio colle dolci in prima, e poi colle bruſche, cioè con portarne ancora, ſe non ſi può altrimenti, la notizia a' Miniſtri ſuperiori, e al Principe ſteſſo, il quale ricordevole de' ſuoi doveri è da ſperare che metterà freno con braccio forte all' indiſcreta e ſregolata altrui crudeltà o cupidigia. E ſpezialmente adoperarſi per gl'Innocenti, e per gli Poverelli; ma non laſciar di porgere la mano anche al ſollievo o alla difeſa degli altri Rei. Tutti ſon Proſſimi noſtri, purchè ſiano uomini, e però ſe ci pregiamo d' eſſere (1) *Figliuoli di quel buon Padre, che abbiamo in Cielo, il quale fa naſcere il ſuo Sole ſopra i Buoni, e ſopra i Cattivi, e manda ſue pioggie ſopra i Giuſti e gl' Ingiuſti*: dobbiamo ſtendere le fiamme della noſtra Carità anche in compatimento ed ajuto dell'Eretico, dell'Ebreo, del Turco, del Pagano. Alcuni ſi credono permeſſo di non aver compaſſione alcuna a chi è di religione differente dalla noſtra, e ſi pavoneggiano infino d' avergli alle volte oltraggiati e vilipeſi a loro capriccio. Errano groſſamente coſtoro, ed hanno tuttavia da imparare, quali ſentimenti di manſuetudine, di benignità, e d' amore iſpiri ne' ſuoi Seguaci il ſacroſanto Vangelo di Criſto verſo chiunque è Creatura ragionevole di Dio; eſſendo noi bensì tenuti ad abborrire e deteſtare le opinioni perverſe, e i cattivi coſtumi altrui, ma non mai le loro perſone. Che ſe pure ſi udiſſe dire taluno degli Ufiziali della giuſtizia, allorchè ſi tratta di Carcerati rei di certi gravi misfatti, che di queſta canaglia non ſi ha da aver compaſſione; e nulla importare, ſe ſi laſciano marcire nelle Carceri ſenza ſpedire i loro proceſſi: biſognerebbe poter riſpondere, eſſere vero, che Prigionieri sì fatti hanno ben di molto offeſa la giuſtizia, e forſe meritar l'opere loro eſemplari gaſtighi; ma che Giudici sì fatti offendono anch'eſſi non poco dal canto loro almeno un'altra bella virtù, cioè la Carità criſtiana; e che ſe non ſovraſta forſe gaſtigo terreno a tanta inumanità, non fuggiran già eſſi quello, che il giuſtiſſimo Iddio riſerba in altro Paeſe per chi nel preſente ſarà ſta-

(1) Matth. V. 45. *Ut ſitis filii Patris veſtri, qui in Cœlis eſt, qui Solem ſuum oriri facit ſuper bonos, & malos, & pluit ſuper juſtos, & injuſtos.*

to privo di misericordia. Oltre di che mancano questi crudi anche alla giustizia. Ufizio de' Giudici è il processare i Rei, e condennarli secondo il merito loro; e i processi ci è obbligo di sbrigarli colla maggior sollecitudine possibile, siano di qualsivoglia Reo, anche de' più abbominevoli ed infami. Ufizio poscia del Principe è il far gastigare i Condennati, o pure il far loro grazia. Ora essendo la carcere una pena gravissima, operano contra l'intenzione del Principe, e contra il dovere della giustizia, quei Giudici, che durante il processo tengono più del dovere in carceri segrete i Rei, cioè li gastigano a loro bel diletto, prima che la sentenza abbia determinato, se sia dovuto gastigo, e qual gastigo a que' Miseri. Potrebbono dunque, e dovrebbono essere processati ancora questi Ministri della giustizia, perchè trasgrediscono le leggi santamente istituite, e si usurpano un' autorità, che loro non è data, nè vogliono ricordarsi, che ad ogni Carcerato competono i privilegj de' Poverelli, i quali sono ben molti. Ma sopra questi abusi, e sopra la materia tutta del visitare le carceri, e i Carcerati, io rimetto i Lettori, e spezialmente gli Avvocati de' Poveri, all'insigne e necessaria Opera, che ne diede alla luce in Roma l'Anno 1675. Monsignore Giovambatista Scanaroli Vescovo di Sidonia nostro Modenese, dovendo essa servire sempre di scorta a chi per amore di Dio s' applica all' esercizio di questa sì rilevante, ma molto trascurata, opera di misericordia. Passiamo noi dunque innanzi.

Se al cuore paterno di Dio piace tanto, che ajutiamo i Prigioni, i quali pure son per lo più gente scandalosa, e sembrano per vizj ed azioni cattive meritevoli non già di compassione, ma solamente di gastigo: quanto più s'ha da inferire, che piacerà a Dio l' ajutare chi per sua disavventura fosse caduto nella misera cattività de' Barbari? In effetto il riscattare gli Schiavi cristiani dalle mani degl'Infedeli, sempre fu considerato nella Chiesa di Dio per un'atto d'insignissima Carità, e perciò raccomandata dai Santi con particolar premura ai Fedeli. Vergogna è certo del nome cristiano (parlo colla bocca per terra) che essendo oramai dismesso fra' Popoli battezzati l'uso di Schiavi battezzati, e ridottosi il pericolo di cadere in ischiavitù alla sola pirateria de'Corsari Affricani non sappiano nè vogliano i Principi cattolici liberare i Mari dal loro insulto, quantunque sì facilmente potessero non solo far questo, ma levar anche i nidi a que' Crudeli. Ed hanno bene essi potenza, armi, e valore, ma solo per impiegarlo l' un contra dell' altro, lasciando con ciò libero il campo a i Pirati barbareschi, onde riducano in cattività tanta moltitudine di miserabili Cristiani. Ma giacchè non possiamo sperare sì tosto dal canto de' Monarchi fedeli un possente rimedio a piaghe sì fatte, convien almeno cercarlo dalla Carità privata de' Cristiani, la quale rivolgendo nell' animo gli incredibili guai, onde è oppresso chiunque capita nelle mani di que' Barbari, non potrà non muoversi a pietà, e poscia ad ajuto di quegli infelici no-

nostri Fratelli. Se non abbiamo mai provato per misericordia di Dio sì gran calamità, e se non la possiamo nè pure osservare in altri: egli è nondimeno assai facile l'immaginarsela: che Gente cristiana, libera, ed innocente, rapita all'improvviso dalla Patria sua, e dal seno de'suoi Cari, e talvolta con restare involti nella medesima sciagura Genitori, Figliuoli, e Parenti tutti, si truovi in paesi barbari di Religione, di lingua, e di costumi, in mezzo a Cani, nutrita a pane di dolore, e a colpi di battiture, e sotto il peso d'innumerabili fatiche, e con tutte l'apparenze di non uscir mai, se non per morte, del pelago di tante miserie: questo è uno spettacolo, a cui se non s'intenerisce un Cristiano, egli non ha senso nè d'uomo, nè di Cristiano. E ciò posto; ragion vuole, che s'interessi qui la Carità de' Fedeli per trarre i lor Fratelli dal giogo tirannico e penosissimo della schiavitù, proccurando loro il riscatto, o se non altro, quel sollievo che possono al loro infelicissimo stato. Di tanta importanza è questo atto di misericordia, che quando altro non ci sia per riscattarli, egli è lecito secondo la determinazione dei canoni ecclesiastici, (1) ed anche delle leggi mondane, il vendere infino gli arredi, e i vasi sacri delle Chiese, ed alienarne i beni. Potrei qui rapportare le parole e gli esempj dei Santi; ma basterammi di ricordare, avere uomini di somma pietà istituito, e la Sede appostolica approvato un' Ordine Religioso, a cui sia principalmente appoggiata l'incumbenza di procurare il riscatto e la liberazion degli Schiavi: tanto preme alla vera Chiesa di Dio questo esercizio di misericordia cristiana. Ed appunto l'esistenza, ed applicazione di tali Religiosi al soccorso dei poveri Schiavi può regolarmente esentare la *Compagnia della Carità* dall' ingerirsi in questo; e intanto io ne ho fatta qui menzione, non per caricare essa Confraternita di sì pio ufizio, ma solamente perchè non resti insalutato questo importantissimo dovere della Carità santissima, e per lodarne e raccomandarne la pratica al Popolo fedele, allorchè sentono bandito il bisogno di chi giace nell'aspra cattività dei Barbari. Per altro è anche da osservare, che in maniera più distinta, e con obbligo più preciso appartiene a un Popolo, o ad una Nazione il liberare i proprj Schiavi, che ad altro Popolo, e ad altra Nazione, la quale niuno dei suoi Cittadini, o Nazionali, abbia involto in così lagrimevol sciagura. Sarà sempre bene impiegata la limosina di ogni Cristiano in sollievo di qualsivoglia Schiavo cristiano; ma senza fallo più vi si ha da interessare chi è congiunto a que' Miseri con legami di parentela, di cittadinanza, o di nazionalità; perciocchè, siccome diremo fra poco, ogni Popolo è tenuto ad ajutare più i suoi, che gli altrui Poverelli, e più i suoi Domestici, che gli Esteri, per quel saggio ordine, che in tutte le cose ama ed esige la Carità medesima.

(1) C. Aurum 12. q. 2. & J. Sancimus nemini C. de Sacros. Eccles.

CAPITOLO XXXI.

Dar da mangiare, *e da* bere *ai Poverelli*, *e vestir gl'*Ignudi. *atti riguardevoli di Carità. Qual circospezione sia necessaria in questo. Gravi sconcerti cagionati dalla libertà de'* Questuanti. *Doversi sminuire e togliere, e non già accrescere il loro numero.* Vagabondi forestieri *se si abbiano da permettere. Prelazione dei Cittadini e dei più bisognosi agli Stranieri, e ai men bisognosi. Non doversi tollerare i Fuggifatica, ma senza troppo fiscaleggiare sull' altrui povertà.*

APpresso si ha da rivolgere lo studio della *Compagnia della Carità* al soccorso de' Poverelli ordinarj, cioè ad esercitare per quanto ella potrà altre opere di misericordia, quali sono *dar da mangiare a chi ha fame, da bere a chi ha sete, e di vestire gl'Ignudi*. Le necessità dei Poveri le miriamo frequenti, e ne abbonda ogni Città; l'obbligo di sovvenirgli è grande, ed espresso nella legge amorosa di Cristo Signor nostro; e il premio proposto a tanta misericordia è ineffabile ed immenso. Ecco in poche parole una delle importanti lezioni del sacrosanto Vangelo. E alla morte nostra ce ne chiederà buon conto il Salvatore istesso, giusto dispensatore dei premj, e delle pene dell' altra Vita. Che risponderemo noi allora al Giudice eterno? Però a fine di non trovarci senza voce e speranza in quel gran passo, ora che è tempo, ha ognuno da chieder conto a se stesso, se egli, potendo, adempie in questo la mente di Dio. E perciocchè pur troppo è evidente, che tanti e tanti mancano quì alle leggi del Vangelo, o non curano punto i precetti della Carità celeste, e massimamente i Ricchi, i quali nel giudizio di Dio si troveran preparato un rigoroso processo per questo, e aggravata di molto la lor causa: perciò la Compagnia della Carità non solamente dovrà fare ogni sforzo per sovvenire al bisogno dei Poverelli, fin dove si stenderan le sue forze, ma ancora per eccitar tutti gli altri, e spezialmente i Benestanti, a pagare ciò che debbono per ordine di Dio ai Poverelli, e a procacciarsi con questo atto di liberalità sommamente meritoria tutte quelle benedizioni, che egli promette, e infallibilmente darà ai Limosinieri, in questa e nell'altra Vita. Pochi son quelli, che non possono o in una o in altra maniera dar soccorso o di parole o di fatti al suo Prossimo afflitto: però a tutti si ha da predicare, a tutti da raccomandare opportunamente, e importunamente il frequentar le limosine, e l'altre opere di misericordia. E quì ognun vede, che la Compagnia della Carità, la quale si studierà d'imprimere in ogni altra persona la compassione e lo spirito della beneficenza verso chi è povero, molto più ha da praticarlo essa, e da farlo comparire nell'opere sue. Tutto ciò bene: ma prima di andar più innanzi, è da avvertire, che in voler fare, o in esortare altrui a fare un buon traffico per la Vita eterna

col

col mezzo delle limosine, ci sono alcuni riguardi, e cautele, dalle quali non dee mai andare disgiunta la misericordia stessa. Anzi queste sono di tale importanza, che si ha non solo a parlarne quì, ma è necessario il francamente parlarne a tutti anche dal pulpito, per bene del Pubblico medesimo, e per gloria ancora di Dio. Imperocchè la provvidenza e sapienza di Dio ha accordato le leggi e i consigli della sua santa Religione col buon governo politico; e le virtù da lui desiderate nei suoi Fedeli non solamente non guastano il buon' ordine civile, e non turbano la felicità temporale dei Popoli, ma anzi son fatte apposta per accrescere l'uno e l'altra; e l'accrescerebbono in fatti, se noi come il nome, così ancora avessimo l'opere di Cristiani.

Dico pertanto, dovere la virtù della misericordia procedere nell'uso delle limosine con tal circospezione e prudenza, che essa in vece di sminuire il numero dei Poveri, siccome ha da essere suo intento, nol faccia crescere. Dovere la Carità cristiana guardarsi dal rendere colla sua liberalità pigro, ozioso, e abborrente della fatica il basso Popolo. Doversi osservare, che la distribuzione delle limosine, qualora si manchi nella scelta delle persone, e del luogo, non accresca i vizj de' Poveri, e non ridondi in pregiudizio degli stessi Limosinieri, ed anche del culto di Dio. Ma fa d' uopo, che io spieghi meglio, e più diffusamente questi punti, perchè son di troppo rilievo. L'ordinario costume delle persone si è di dispensar le limosine ai Poverelli pubblicamente questuanti, perciocchè questi o col tanto pregare, o col tanto muoversi, ed assalir ciascuno, dolcemente cavano, o sovente ancora a forza d' importunità spremono dai Ricchi or questo, or quel sussidio ai loro bisogni. Se vi abbia Città, ove non sia a proporzione di ognuna gran copia di simili Questuanti, io nol so: so bene, e meco facilmente lo conosceran tutti gli altri, che se ora tal Gente, benchè pruovi tanta difficultà ad espugnare il cuore e le borse altrui, pure cotanto abbonda dapertutto: a dismisura poi se ne aumenterebbe il numero, ove predicata ai Popoli la Carità verso dei Poverelli, e incitati gli animi ad esercitarla, questa senza considerazione e distinzione alcuna, e con abbondanza, terminasse in favore dei soli Questuanti. Ora piove, certo che allora tempesterebbe. Ma niuno ci è, sia egli pio quant' esser possa, il quale purchè si vaglia alquanto dei lumi della prudenza, s' induca mai a lodare ed approvare, che s'invitino tacitamente le Persone ad arrollarsi sotto le troppo nocive insegne dei Poltronieri, e che si faccia crescere disavvedutamente l' esercito dei Birbanti. Anzi è da desiderare, e da proccurare a tutta possa, che questo si diminuisca, o cessi affatto; perciocchè troppi disordini sì temporali, come spirituali, prendono origine dalla vita sfaccendata di chi fa suo mestiere l'andare limosinando. Già è manifesto, che poco credito ed onore risulta ad una Città dal mirare in essa vagabondo così gran numero di Poverelli, argomentandosi

dosi da ciò o molte miserie ivi, o poco buon governo. Poscia come tollerar Persone, che senza voler punto faticare, siccome potrebbono, pensano solo a vivere delle fatiche altrui? Mestiere in fatti molto comodo per loro, ma grave a chi è condannato alle spese, cioè al Popolo, che dee alimentarli; e da non sopportarsi, perchè ognuno dee vivere del suo, e procacciarselo in caso di bisogno col sudore della fronte, quando pure gli assistano le forze. Oltre di che datisi gli uomini alla pigrizia, e veggendo essi di poter vivere col solo lieve incomodo di chieder da vivere, difficile è il rimoverli più da sì gustosa oziosità, e da tanta melensagine; e all' incontro è facilissimo, che eglino si ritirino dietro altri Seguaci con danno ed aggravio del Pubblico: giacchè ognun corre, ove poca è la fatica, e certo il guadagno. E molto più fa operazione questo veleno nella tenera età dei loro Figliuoli, i quali allevati senza imparare arte o mestiere alcuno, son poi in certa guisa necessitati a cercar gli alimenti o dall'iniquità, o da altre arti disdicevoli, quando più loro non frutti quella comoda dell' andar birbantando.

E questo appunto è il disordine maggiore; percioecchè di ordinario i Fanciulli avvezzi al questuare, non la finiscono, che pessimamente istruiti nella Religione, e pieni di quei vizj, che tengono dietro all'ozio, e incitati dal bisogno anche ai ladronecci, dopo aver nociuto a molti, nuocono in fine a se stessi con terminare la vita o sopra le galee, o sopra un patibolo. Similmente le povere Fanciullette messe alla scuola del limosinare e vagare, perdendo di buon'ora non solamente l'amore della fatica, ma anche le difese del rossore, e della modestia, ed esposte a tutte le lezioni dalla malvagità, difficilmente poi sanno astenersi da ogni precipizio più grave. Non prenderò io a registrare tanti altri mali effetti di questa cagione, perchè parla abbastanza in vece mia la sperienza, e fa vedere, che i Pigri e i Cattivi truovano in questa forma di vivere di che fomentare la loro male inclinata natura, e che anche i Buoni dandosi alla dapocaggine, e provando gusto nel delizioso mestiere del non far nulla, insensibilmente sono strascinati nella sentina dei vizj. Ma non si dee già passare sotto silenzio, che penetrando l'ardita e pur tollerata libertà dei Birbanti nei Templi stessi di Dio, e nell'atto stesso che ivi si celebrano i più augusti Misterj, talmente ne restano assediati i Circostanti, che poco sarebbe il perdere la divozione ed attenzione alle cose di Dio, se non anche talvolta si giugnesse a perdere la pazienza: tanta è bene spesso l'abbondanza e l'importunità di questa Gente, a cui preme più l'acquisto di un soldo, che tutta l'altrui divozione, e tutto il culto di Dio. Ora se questi, ed altri sconcerti, che io lascio andare, miransi tutto dì, ove niun freno è posto al numero e alla petulanza dei Birbanti: che sarebbe poi, se alle persuasioni della Compagnia della Carità crescesse il Popolo dei Limosinieri, e si facesse

venir

venir voglia anche ai Lavoratori, ed anche ai non Poveri, di diventar pigri e poveri, acciocchè essi Limosinieri trovassero più facilmente dove spargere le rugiade della lor pia liberalità? Si dovrebbe togliere, se mai si potesse, la mendicità tutta di mezzo alle Città ben regolate, e non già per lo contrario accrescerla. (1) *Per quanto è in vostra mano* (grida lo stesso Dio nel Deuteronomio) *fate che non vi sia fra voi alcun Povero e Bisognoso*. Il perchè dico, dover noi ben guardare, che in volendo far del bene, non facciamo anche del male. E torno poi a dire, che non ha da star meno a cuore alla Compagnia della Carità di sollecitar ciascuno alle limosine, che di procurare un saggio uso, e una lodevol distribuzione di queste limosine. Ma di qual filo abbiam noi a valerci? dirà quì taluno. Io, tuttocchè questa Provincia sia in fatti più scabrosa di quel che paja a prima vista, correndosi pericolo di oltraggiare la Carità stessa, o d'intepidirne lo spirito nei Fedeli, allorchè si vuol metterle freno, e fare, che ella non riesca nociva a chi la fa, e più a chi la riceve: tuttavia accennerò quanto a me ne sembra, dopo avere consultato i lumi della sperienza, e dei migliori Maestri.

E primieramente è da vedere, come si abbia a governare la Carità cristiana intorno ai *Poveri esteri*, o sia Vagabondi forestieri, non Cittadini, nè Nazionali, che abbandonato il proprio paese vanno a mendicare negli altrui il pane. Convien dividerli in due schiere. Alcuni, che possono chiamarsi *Vagabondi fuggifatica*, ora in una, ora in altra Contrada aggirandosi, la spuntano di vivere tutto l'Anno alle spese altrui. Altri non da abborrimento alla fatica, ma da vero bisogno spinti, corrono dove gl'invita o la maggior pinguedine della Terra, o la maggior facilità degli Abitanti a compatire e sollevare le altrui miserie. In quanto ai primi, regola generale è, che in niuna ben regolata Repubblica si dovrebbono questi sofferire. Permettere loro il passaggio bensì, ma non la permanenza: Gente sana, che ha in sua mano, se vuole, tanto da procacciarsi il vitto, perchè può lavorare, non merita già, ch'altri lavori, e sudi per lei. Oltre di che già ci ha fatto sapere la divina Sapienza, che (2) *l'oziosità è maestra di molte malizie*. E in effetto abbiam le pruove alla mano, che tanti e tanti Vagabondi conducono con esso loro una gran torma di vizj; e quand' anche non apparisca la loro ribalderìa, certo si presume (e con ragione) che in loro non manchi. Il perchè gl'Imperadori Graziano, Valentiniano, e Teodosio l'Anno 382. pubblicarono un rigoroso editto, comandante che si scacciassero di Roma i (3) *Mendicanti sani*, i quali benchè atti a guadagnarsi il pane colla fatica, pure andavano birbantando per la Città, per le vie pubbliche, per le piazze, e a porta per porta: che di questi per parere de' più dotti Leggisti s'ha da in-

(1) Deut. XV. *Et omnino Indigens & Mendicus non erit inter vos.*
(2) Eccli. XXXIII. 29. *Multam malitiam docuit otiositas.*
(3) L. 1. C. de Mendicant. valid.

intendere quell' editto. Così l' Imperadòr Giustiniano con un' altra legge (1) ordinò l' ispezion di costoro; e se si trovavano sani, e capaci di lavorare, intimò loro lo sfratto dalla Città di Costantinopoli. Ciò che giudicarono ben fatto que' cristiani Monarchi, fu dipoi medesimamente, ed è tuttavia prescritto da gli Statuti d' altre Città, accordandosi facilmente i Popoli a non tollerar persone sì pericolose al pubblico bene, e che d' ordinario fingono infermità, le quali non vi sono; è povertà, che sussiste, ma solamente per loro mala volontà e difetto. Così anche oggidì si costuma in Roma, e così praticarono gli Egiziani, gli Ateniesi, e gli altri Greci, e gli antichi Franchi, ed altre Nazioni, le quali non sapevano sofferire queste inutili persone, chiamate dal suddetto Imperador Giustiniano *peso della Terra*. Nè già si oppongono a sì fatte leggi politiche quelle del santo amor del Prossimo; Imperocchè è stabilita questa massima: *Che la Carità non ha da alimentare i vizj*. Si può ridurre a questo proposito ciò che insegna l'angelico Dottore delle Scuole S. Tommaso con dire, che dobbiam distinguere nel Peccatore due cose, cioè (2) *la colpa*, *e la natura*. *S' ha da sovvenire il Peccatore, quanto al sostentamento della natura; ma non si dee soccorrerlo per fomentar la sua colpa: perciocchè questo sarebbe non un fargli del bene, ma più tosto un fargli del male*. Aggiungasi essere legge non solamente del buon governo politico, ma della Carità medesima, che s' abbia d' aver più Carità verso la Repubblica, che verso alcuni Privati; e però arriva la giustizia insino a nuocere, se così bisogna, a i pochi, acciocchè la felicità del Pubblico resti illesa e difesa. Ora egli è certo, procurarsi il pubblico bene allorchè non si permette la pericolosa compagnia e libertà di questi Vagabondi; e divien Carità verso il corpo tutto il non avere molta indulgenza verso alcune membra troppo difettose. Sebbene pure può dirsi, che siano membra vere d' un corpo politico costoro, che menano una vita così instabile; anzi possiamo aggiugnere, che si usa Carità anche verso di loro in punendoli con un sì lieve gastigo, acciocchè prendano abborrimento all' oziosità, e alla lor forma di vivere poco lodevole, se non anche molto degna di biasimo, perchè viziosa, e nociva al Prossimo.

E questo sia detto per istruzione, e insieme per giustificazione di chi presiede al Governo de' Popoli, acciocchè fortemente e senza scrupolo accudisca in ciò al proprio dovere, nè per timore d' offendere la Carità lasci procedere con tanto disordine l' uso della Carità in pregiudizio del Pubblico. Imperocchè quanto è alle persone private, si varranno esse de' proprj lumi, ove si tratti di Vagabondi birbanti. Cioè, conoscendo a competenti indizj la qualità di questi Truffatori delle altrui limosine, se si asterranno dal farne loro, impiegando-

(1) L. cum Dei auxilio Auth. de Quæstore.

(2) S. Th. 2. 2. qu. 21. art. 2. *Est ergo subveniendum peccatori, quantum ad sustentationem naturæ; non est autem ei subveniendum ad fomentum culpæ: hoc enim non esset benefacere, sed potius malefacere.*

dole in uso più proprio, non mancheranno già alla Carità cristiana, e molto bene soddisferanno nel medesimo tempo a i consigli della cristiana prudenza, che insegna a non profondere indebitamente, e sregolatamente le sostanze sue. Così l' intendeva anche S. Basilio. (1) *E' necessaria*, scrisse egli, *una grande sperienza per discernere i veramente Bisognosi da chi si fa Bisognoso solo per avarizia. Chi dà all' Angustiato ed Afflitto, dà a Dio, e da Dio ne avrà il guiderdone. Ma chi è liberale co' falsi Poveri, gitta un benefizio a i cani, che non son da tollerare per la loro sfacciataggine, nè hanno una povertà, che meriti compassione*. Il che io non dico, perchè s'abbia a fiscaleggiar troppo sopra chiunque chiede limosina, per vedere pure, se la meriti, o non la meriti. Certo facendola anche a gl'Indegni, con crederli degni, non se ne perde il merito presso Dio. Il perchè basta una tal quale prudente semplicità, che esamini le circostanze, per far limosina a i Buoni, ma con guardarsi di non rigettare, nè abbandonare nè pure i Cattivi, se questi si trovano in effettiva necessità di vitto. Oltre di che non potendosi tal volta ben discernere i Meritevoli da gl' Immeritevoli: secondo il saggio parere del Nazianzeno, (2) *molto meglio è il donare anche a gl' Indegni per riguardo de i Degni, che lasciar di beneficare i Buoni per timore di far del bene a i Cattivi*. Ma sopra ciò non si vuol tralasciare il discretissimo avvertimento, che a noi lasciò il Santo Arcivescovo di Milano Ambrosio, il quale dopo aver detto, che ci vuol della moderazione in donare, affinchè la liberalità conservi il titolo di saggia, seguita a parlare così: (3) *Vengono a noi de i Poveri robusti e sani; e vengono senza aver' altro motivo di chieder limosina; se non perchè vogliono essere Vagabondi; e tentano di svaligiare tutto ciò, che è destinato ai veri Poverelli. Nè si contentano di poco; ma vorrebbono assaissimo, facendosi anche strada a chiedere e sperar molto col presentarsi ben vestiti, e andando a caccia di grosse limosine col fingere gran nobiltà. A costoro se facilmente si darà fede, presto si voterà tutto quanto si va raccogliendo per alimentare i non finti Poveri. E però s' abbia ritegno in donar loro, di modo che nè si lascino essi partire senza qualche soccorso, ma ciò che è destinato per la vita de' veri Poverelli, non diventi preda di simili Truffatori*. Non mancano nè pure a' nostri giorni di questi Birbanti, che nobilmente van raccogliendo limosine; ma se per riputazione della Carità cristiana si può far qualche limosina ad alcun d' essi, di cui sia incerta la frode, non ci è già

(1) S. Basil. Epist. 392. *Opus est experientia magna ad discernendum vere indigentes, & ex avaritia mendicantes. Qui afflicto, & coangustato dederit, Domino dat, & a Domino mercedem est recepturus. At qui aberranti largitus fuerit, canibus prorsus projicit beneficium intolerandis propter impudentiam suam neque ob paupertatem misericordia dignandis.*

[2] S. Gregor. Naz. Orat. in parent. funere. *Multo satius est ob eos, qui digni sunt, indignis quoque largiri, quam dum metuimus, ne de indignis bene mereamur, dignos etiam beneficiis fraudemur.*

[3] S. Ambros. de Offic. L. 2. C. 16. *Veniunt validi, veniunt nullam causam nisi vagandi habentes, & volunt subsidia evacuare Pauperem. Nec exiguo contenti, majora quærunt, ambitu vestium captantes petitionis suffragium, & natalium simulatione licitantes incrementa quæstuum. His si quis facile deferat fidem, cito exhauris pauperum alimoniis profutura compendia. Modus largiendi adsit, ut nec illi inanes recedant, neque transcribatur vita pauperum in spolia fraudulentorum.*

poi obbligazione di donare a tutti gli altri Vagabondi robusti: altrimenti si darebbe troppo coraggio all' infingardaggine di costoro, e degli altri loro seguaci. Noi miriam talvolta fra questi Fuggifatica certe spalle, voglio dire certi uomaccioni vigorosi e quadrati, che dopo aver fatte le ricolte de' lor terreni la State, si mettono in viaggio per fare sui campi altrui un' altra ricolta, nel Verno; e conducendo seco alle volte anche l' intera famiglia, corseggiano questo e quel paese; e tanto fan battere, tanto gridare, che più degli stessi veri Poverelli del paese riesce loro di far guadagno e bottino. Ma lo meritano sempre costoro. Non pochi Abitatori delle nostre Montagne vanno il Verno a guadagnarsi il pane altrove, ma coi loro sudori, facendo chi un' arte o fatica, e chi l' altra. Oh che quel dolce mestiere del birbantare, se truova molti, che volentieri lo fanno, non dovrebbe trovar molti, che dessero loro ansa di continuarlo.

E questo in quanto ai *Vagabondi fuggifatica*, perciocchè per conto degli altri Bisognosi esteri, incapaci di guadagnarsi colle lor fatiche il vitto, ha da regolarsi in altra guisa il misericordioso cuor de' Cristiani. Siano essi forestieri, siano d' altra nazione, purchè portino con seco la raccomandazione d' una povertà, e d' un bisogno non finto, non s' ha da restringere la mano alla lor necessità, perchè di Cristiani, e perchè degne di compassione. Quel nondimeno, a che dee por mente ancor qui la saggia prudenza de' Principi e dei Magistrati, si è, che qualora il concorso de' Bisognosi stranieri tornasse in grave danno de' Bisognosi cittadini, o nazionali, in tal caso la Carità stessa comanderà, che si lascino con Dio i Poveri d' altro paese, acciocchè non occupino essi il soccorso più ragionevolmente dovuto a quei della patria nostra. Ancor questo è un' ordine giustissimo di questa divina virtù, insegnando essa, *Che prima s' ha da sovvenire il Cittadino povero, e poscia se si può, anche lo Straniero; e più quello, che questo*. Da che tanto i Ricchi, quanto i Poveri d' una Città hanno formata fra loro una società, e una certa più stretta fratellanza, che con gli altri uomini, non è solo di dovere, ma è obbligo preciso di chi ha, il soccorrere chi non ha, nella cittadinanza medesima, e l' anteporre mai sempre in eguali circostanze il Cittadino bisognoso al Forestiere bisognoso. E in tal caso per conto degli stessi Forestieri, sarebbe una spezie d' ingiustizia, e di rubamento il venire eglino a mietere i campi altrui, se perciò dovessero stentare o perir di fame i Poveri di Casa. Pertanto regolarmente la giustizia esige, che ogni Città, ed ogni paese nutrisca i suoi Poverelli, e non se ne scarichi sopra l'altre Città. E tale appunto fu la pratica anche de' vecchi Secoli, leggendosi appresso l' Abate Reginone un Capitolo pigliato dal Concilio Turonense II. di questo tenore. (1) *Ciascheduna Città secondo le sue forze som-*

(1) Regin. de Eccles. Discipl. L. 2. C. 417. *Unaquæque Civitas Pauperes & egenos alimentis congruentibus pascat secundum vires; & tam vicini Presbyteri, quam Cives unusquisque suum Pauperem nutriat: quo fiat, ut ipsi Pauperes per alias Civitates non vagentur.*

somministri il convenevole alimento a' suoi Poveri e Bisognosi; *e tanto i Parrochi di Villa, quanto i Cittadini, cadauno nutrisca il suo Povero: con che s' impedisca, ch'essi Poverelli non vadano vagando per altre Città*. Parve tanto giusto questo regolamento anche all' Imperadore Carlo Magno, che in uno de' suoi Capitolari ne confermò i sentimenti con dire: (1) *In quanto ai Mendichi, i quali vanno vagando per gli paesi, ordiniamo che ciascuno de' nostri Fedeli nutrisca il suo Povero colle rendite o dei feudi, o de' proprj patrimonj, nè permetta, che costoro vadano quà e là vagando a chieder limosine. E dove si troverà chi possa lavorar colle mani, e non voglia, niuno presuma di fargli limosina*.

Bella cosa in fatti sarebbe, e al pari giustissima, che ogni paese prendesse a nutrire i suoi Poverelli; perchè allora finirebbe la fiera di tanti Vagabondi; e allora con più ordine, e tranquillità de' Popoli potrebbe esercitarsi la Carità cristiana fra i Poveri della sua patria, spogliati di limosine non rade volte dall' importunità de' Poveri stranieri. Ma se non fanno così alcune Città, non lasciano per questo l' altre d' avere il diritto di difendere i proprj Poverelli col non permettere la frequenza, o permanenza de' Forestieri; e consentono i Teologi, che l' uso di questo diritto non è punto contrario all' indole misericordiosa della Carità, perchè più misericordia è dovuta a i proprj, che a gli altrui Figliuoli. A S. Tommaso, (2) il quale condanna come vizioso, e da non tollerarsi, il mendicare senza necessità, e per vivere in ozio, aggiugnerò ora il parere del dottissimo P. Martino Beccano della Compagnia di Gesù, che scrive in questa forma (3) *Qui può cercarsi, se rettamente facciano coloro, i quali escludono dalle loro Città i Poveri forestieri? Rispondo di sì, se ciò fanno per questi motivi. I. Perchè i Poveri domestici son da preferire, se a gli uni e a gli altri non si può soddisfare. II. Perchè i forestieri spesse volte portano dentro i paesi de i morbi, delle corruttele, delle eresie, delle liti, e de i tradimenti. III. Perchè molti di costoro sono di corpo sano e robusto, e se loro si dà ricetto, impoltroniscono nell' ozio, e in altri peccati, che dall' ozio germogliano; laddove se sono esclusi, pensano a guadagnarsi il vitto colle fatiche: il che sta meglio*. Quel che è più, secondochè abbiamo dal suddetto Reginone, esigeva la disciplina ecclesiastica una volta, che i Vescovi, in occasione di far la visita della lor Diocesi, s' informassero bene (2) *de i*

Mm 2 Que-

(1) Capitular. Reg. Franc. 1. C. 118. *De mendicis, qui per patrias discurrunt, volumus ut unusquisque Fidelium nostrorum suum Pauperem de beneficio, aut de propria familia nutriat, & non permittat alicubi ire mendicando. Et ubi tales inventi fuerint, qui laborare manibus possunt, & non faciunt, nullus eis quicquam tribuere præsumat*.

(2) S. Th. 2. 2. qu. 187. art. 5.

(3) Beccan. Stemma Theol. Schol. T. 3. C. 21. num. 23. *Hic quæri potest, an recte faciant illi qui ex suis Civitatibus excludunt Pauperes peregrinos? Respondeo, Recte, si id faciant ob has causas. I. Quia Pauperes domestici peregrinis præferendi sunt, si utrisque satisfieri non possit. II. Quia peregrini sæpe inferunt morbos, corruptelas, hæreses, contentiones, proditiones. III. Quia multis ex illis sano & integro sunt corpore, qui si admittantur, computrescunt in otio, & aliis peccatis inde consequentibus; si excluduntur, cogitant de victu per labores acquirendo, quod honestius est*.

[4] Regino de Eccles. Discipl. L. 2. C. 5. *Inquirendum de mendicis, qui per patrias discurrunt, & si unusquisque pauperem de familia sua pascat*.

Questuanti, che scorrono per lo paese; e se cadauno nutrisca il suo Poverello colle rendite della propria casa. Anzi anche oggidì senza licenza in iscritto de i Vescovi non è permesso ad alcun Forestiere il limosinare in certe Città. Editto nondimeno, che continuamente vien trasgredito, e serve solo a mostrare, ma non a far godere il rimedio a questi mali. Ora tutto questo potrà valere, eccetto che ne' tempi di gravi calamità, come d'inondazioni, di carestie, di guerre, di pestilenze, e simili, ne' quali se non potendo reggere un paese al sostentamento de' suoi Poverelli, questi sen fuggiranno a procacciarsi limosine altrove, sarebbe troppa crudeltà il non accoglierli, e non sovvenirli. Ognun lo vede: non è la curiosità, non è la pigrizia allora, ma la necessità, che spinge fuori della lor Patria que' Miseri; e però quel compatimento, e soccorso, che noi brameremmo da altri in tali scabrose congiunture, come non farlo sentire ancor noi al Prossimo nostro?

Sicchè essendo conveniente, che la Carità de' Fedeli prima, e più, e si eserciti verso i Poveri domestici, che verso i forestieri, rivolgerassi finalmente il maggior studio de' Cristiani a considerare e sollevare i bisogni de' lor Concittadini. E da questo ruolo non debbono sì facilmente rimanere esclusi gli Abitatori del Distretto della Città, perciocchè troppi legami d'umana società passano fra gli uomini d'una Città, e i suoi Distrittuali, ed essendo questi il nerbo principale del sostentamento d'essa Città, a cui colle lor fatiche somministrano le vettovaglie, e prestano tanti altri servigj, per conseguente portano anch'essi qualche titolo d'essere ammessi a partecipare de' beneficj della Città. Per altro nella distribuzion delle limosine, e in eguale necessità, si ha da preferire, e prediligere prima i Cittadini, poscia i Distrittuali; appresso quei della nazione, o sia tutti i Popoli sottoposti al medesimo Sovrano; e finalmente i Forestieri, che questo è l'ordine legittimo della Carità. Tornando adunque il ragionamento nostro a i Poveri del paese, torna ancor quì a farsi intendere quella ben fondata massima: *Doversi esercitare la misericordia prima verso i più degni, e verso i più bisognosi, che verso gli altri*. E però se ancora fra gli stessi Poveri domestici compariran di quelli, che quantunque provveduti di sanità, e di forze, pure come Fuchi neghittosi vogliono pascersi del male altrui, avendo nemicizia giurata colla fatica: non dee giovar loro il privilegio della Cittadinanza. E se per essi non ha da impiegarsi il bando, certo giovera il metter in opera quell'altro salutevole recipe di andar molto guardingo in far loro limosina, acciocchè non fruttando loro la facilissima arte del mendicare, si rivolgano per necessità alla convenevole del faticare. Anche per costoro corrono le medesime ragioni, che militano contra de i Pigri forestieri; ed anche per loro convien ricordarsi di quell'altra ben giusta massima, cioe: *Che la Carità non ha da nutrire, nè da incoraggir la pigrizia.*

Po-

Potrebbe, se non si avesse riguardo a questo, esorbitantemente crescere la folla degli Oziosi, e potrebbono ribellarsi non pochi Lavoratori alle fatiche dell' arti, e alla coltivazione delle campagne: cosa troppo nociva, e troppo pesante alla Repubblica, e che accrescerebbe le miserie dei veri Miseri, cioè dei veri Poveri, ai quali la turba di questi falsi Poveri ruberebbe facilmente i dovuti sussidj: Il perchè a tal fatta di gente, che non per altro è povera, se non perchè vuol'essere povera, chi si asterrà dal fare limosina, non contraverrà a i santi insegnamenti della Carità cristiana; non essendo difetto di Carità, ma piu tosto buon'uso di questa virtù divina il non cooperare all' oziosiotà viziosa di costoro, e il costrignerli tacitamente a prendere altro tenore più onesto di vita. La Santa Vergine Liduina, siccome abbiamo dalla sua Vita, fece maraviglie di Carità verso dei Poveri. E pure (1) *siccome ella sostentava i veri Mendichi, che o publlicamente o in segreto chiedevano limosina, così per lo contrario detestava coloro, che si mettevano a far guadagno e rapina sulla pietà de i Fedeli. Questi falsi Poveri chiamava ella compagni de i Ladri, Ipocriti finti, pareti dealbate di fuori, e perciò da schivarsi, siccome coloro, che divorano le limosine destinate a i veri Poveri; e son bisognosi per volontà propria, e non per necessità, e davanti a Dio compariscono lupi rapaci*. Similmente noi leggiamo nella Vita del Venerabile Girolamo Emiliano Fondatore dei Chierici Regolari della Congregazion di Somasca, ch'egli fondò un Conservatorio di Orfani, nè permetteva, che di coloro, che potevano lavorare, alcuno andasse limosinando. (2) *Imperocchè egli teneva per cosa malfatta vergognosa, che persone sane si vadano col solo mendicare procacciando il vitto, quando nol facciano per umiltà cristiana, o per istituto del suo Ordine religioso, ovvero per non potere in altra guisa provvedere al bisogno. E certo a coloro, che quantunque robusti di corpo, si danno alla poltroneria in tal guisa, che son pronti ad ogni viltà, perchè fuggano il guadagnarsi coll' onesta fatica il pane, ci è ordinato da un certo antico proverbio Greco: Che diam loro coll' una mano il pane, e coll' altra come per companatico un pugno*. Ma non occorre qui il cercar lontano le autorità, da che abbiamo le chiare parole dell' Appostolo, il quale scrivendo al Popolo di Tessalonica, (3) raccomanda a tutti, che *lavorino colle proprie mani*, acciocchè non abbiano bisogno di quel di altri. E tornando poscia a scriver loro, ricorda a tutti di essersi egli stesso procacciato il vitto

colle

(1) Act. Sanct. Bolland. ad diem 14. Apr. Vitæ poster. C. 3. *Sicut veros mendicos, palam seu secreto mendicantes, sustentabat; sic etiam e contrario detestabatur eos, qui de pietate quæstum faciunt & rapinam. Tales etiam socios furum, Hypocritas fictos, parietes dealbatos, vitandos affirmabat; qui verorum Pauperum devorant eleemosynas, sua voluntate, non necessitate dicentes se esse egenos, coram Deo sæpius inventi lupi rapaces.*

(2) Turtura in Vita Hieron. Emilian. *Quippe sanis ac bene valentibus victum sibi precario parare, nisi Christiana humilitate, vel Religionis instituto, aut necessitate impellente fieret, turpe ducebat & inhonestum. Et quidem iis, qui robusto quum sint corpore, & validis lacertis, languori & ignaviæ ita se dedunt, quodvis ut malint, quam manu & honesto labore sua sibi, unde vivant, quærere, veteri quodam Græcorum versu jubemur panem dare, sed quasi pro obsonio, insuper pugnum impingere.*

(3) 1. Thessal. IV. 11.

colle fatiche, e co i lavorieri delle proprie mani; e di aver ciò fatto anche ad oggetto che gli altri imparassero ad imitarlo, con soggiugnere di aver già loro detto sul volto: (1) *Che chi non vuol lavorare, non merita nè pure di mangiare quel d' altri*. Così parla il grande Appostolo; e la sua è sentenza diffinitiva contra di qualunque Truffator di limosine, e contra chi vuol senza fatica campare col pane altrui. E di qui credo io, che prendesse argomento l'Autore delle Costituzioni chiamate appostoliche (2) di formare un Capitolo, intitolato da lui: *Che trà i Fedeli chi sarà ozioso, non debba mangiare*. Ecco le parole; con cui quell'antichissimo Scrittore termina il suo ragionamento su questo affare: (3) *Adunque continuamente lavorate; perciocchè è irreparabile l' infamia del Pigro. Che se v' hà chi non lavora potendo, costui non mangi in casa vostra. Imperocchè il Signor' Iddio nostro ha in odio gli Oziosi, nè ha da essere un poltrone alcun di coloro, che son veri Cristiani*. Altrettanto insegna San Basilio il Grande con iscrivere nelle sue Regole. (4) *Che chiunque può, dee lavorare, per avere di che soccorrere col proprio guadagno all' altrui indigenza*; dal che veggiamo sempre più autenticata la sentenza, che anche il basso Popolo, e chiunque mai può, è tenuto a far limosina. Imperocchè, aggiugne S. Basilio, *chi non vuol faticare, costui nè pure par degno di mangiare*, citando in questo proposito l' Appostolo. Tanto era poi in credito una volta questa dottrina, che anche Giuliano Pomerio Sacerdote, e Scrittore del Secolo quinto dell' Era cristiana, giunse a scrivere: (5) *Anche gli stessi Poveri, se si possono alimentare colle proprie arti o fatiche, non debbono presumere di ricevere ciò, che solamente è dovuto a chi è cagionevole della persona, o infermo, affinchè la Chiesa, che può somministrare gli ajuti necessarj a chi ne è privo affatto, dovendo anche dare a coloro, che non han vero bisogno, non resti troppo aggravata, e in istato di non poter poi sovvenire a coloro, a cui essa è tenuta*. Così nel Concilio d'Orleans fu premurosamente raccomandato a i Vescovi di far limosina, non già ciecamente a chiunque la chiede, ma sì bene a coloro, che per infermità o altra sciagura del corpo loro non possono procacciarsi il vitto colla fatica. (6) *Dispensi il Vescovo, per quanto permetteran le sue forze, il vitto e il vestito a i Poveri, o Infermi, che per la lor poca sanità non posso-*

(1) 2. Thessal. III. 10. *Nam & cum essemus apud vos, hoc denunciabamus vobis: quoniam si quis non vult operari, nec manducet.*

[2] Constit. Apostol. L. 2. C. 63.

[3] *Igitur operamini assidue: irreparabilis enim est pigri infamia. Si quis autem non operatur, apud vos is non manducet. Otiosos enim odio prosequitur Dominus Deus noster; nec segnis esse debet quisquam eorum, qui Deum colunt.*

[4] S. Basil. Regul. Moral. 48. Cap. 1. *Quod debet unusquisque, qui possit, laborare; & ex quaestu, quem ex opere faciat, aliorum inopiae subvenire, quando qui laborare non vult, is ne dignus quidem videtur, qui manducet.*

(5) Julian. Pomer. de Vita Contempl. L. 2. C. 10. *Ipsi quoque Pauperes, si se possunt suis artibus aut laboribus expedire, non praesumant, quod debet debilis aut infirmus, accipere: ne forte Ecclesia, quae potest omni solatio destitutis necessaria ministrare, si omnes etiam nihil indigentes accipiant, gravata, illis, quibus debet, subvenire non valeat.*

(6) Concil. Aurelian. Can. 16. *Episcopus Pauperibus, vel Infirmis, qui debilitate faciente non possunt suis manibus laborare, victum & vestitum, in quantum possibilitas habuerit, largiatur.*

possano faticare colle proprie mani. E Incmaro Vescovo di Rems avvisava i sacri Pastori, che non mettessero nel catalogo de' veri Bisognosi i Contadini robusti e sani, i quali abbastanza son ricchi, se deposta la pigrizia vogliono attendere al loro mestiere. (1) *Che abbia*, dice egli, *il Parroco allibrati i Bisognosi secondo la qualità del luogo, non già Bifolchi, o Porcari, ma Deboli, e Poveri, e questi del medesimo Dominio e Paese*. Ove è da notare, essere ancor qui ordinato, che s' impieghino le limosine in benefizio de i Poverelli del paese, ai quali è dovuto il sollievo, più tosto che a i Vagabondi stranieri. Finalmente, per tralasciare altre autorità, conchiuderò questo ragionamento colle parole d' un Legista de' nostri tempi, il quale trattando delle Cause pie parla così: (2) *Gli altri Mendicanti, che possono lavorare, ma per fuggir la fatica vanno mendicando a porta per porta, e per le contrade, e per le piazze, costoro sono indegni di limosine, e non è bene il farne loro. La ragione si è, perchè così vengono rubate le limosine a gli altri Poveri, che giustamente le dimandano. Poscia costoro dall' ozio vanno a terminare in gravissimi vizj; e finalmente son da dire Ladri delle limosine*. E dopo aver citato alcuni Teologi, cioè Turrian. Disput. 85. dub. 1. Vasq. de Eleemos. Cap. 3. dub. 1. Trullench. in Decal. Lib. 1. Cap. 5. dub. 10. Palao. Tract. 6. Disp. 4. punct. 14. seguita a dire: *questi Poveri oziosi e vagabondi si hanno sempre da esiliare, o per dir meglio, si debbono obbligare all' opere e fatiche pubbliche, o pure ad altri lavorieri convenienti alla Repubblica*. Così appunto ordinò anche l' Imperador Giustiniano nella sopracitata Novella LXXIX. e così han decretato altre saggie Città, con editti nondimeno, che ordinariamente finiscono in sole minaccie, e non mai in fatti.

Stabilito oramai, che senza che n'abbia a risentire la Carità, si può, e si dee per lo più negare la limosina a chi senza necessità, e per solo suo vizio, capriccio, o pigrizia, la chiede; e ciò senza badare, se costui sia del paese, o pur forestiere: si vuole ora ripetere, che non s'ha già a procedere con troppa curiosità nell'indagare, e giudicare il merito o demerito, e la capacità o incapacità di lavorare ne' Poverelli, e massimamente in quei del proprio paese. Meglio è far limosina anche a taluno, che non la meriti, a fine di non escludere per sovverchia sottigliezza chi certo ne è degno. Anzi aggiungo che se noi siam facili ad accusar molti Poveri di poltroneria, e perciò a negar loro, siccome a gente, che ci pare indegna, ogni soccorso: giusto sarebbe, che molto più fossimo facili a pensar le ragioni, e a

[1] Hincmar. Tom. 1. pag. 717. *Ut matricularios habeas juxta qualitatem loci, non bubulcos, aut porcarios, sed debiles & pauperes, & de eodem dominio.*

[2] Amostaz. de Caus. piis. T. 2. L. 7. C. 12. *Alteri vero Mendicantes, qui possunt laborare, & ad fugiendum laborem ostiatim mendicantes per vicos & plateas, nequeunt eleemosynas percipere, nec eis bene conceduntur. Ratio est, nam pauperibus aliis auferuntur recte illas petentibus. Tum ex otio ad maxima vitia prolabuntur; ac denique sunt ut fures eleemosynarum. Hinc pauperes isti otiosi & vagabundi sunt semper relegandi, aut quod melius, labori publico mancipandi; aut aliis laboribus Reipublicæ convenientibus.*

e a credere le ſenſe e diſcolpe di non pochi di loro. Imperocchè tanto di quei della Città, quanto di quei del Diſtretto, può accadere, che i medeſimi, benchè ſani, benchè robuſti, in tanto non lavorino, e non vivano delle lor fatiche, in quanto che ne mancano loro le occaſioni, e i mezzi, e che con tutta la lor voglia di non mendicare, ſono dalla neceſſità coſtretti a mendicare. Ad alcuni pur troppo è vero, che il naufragio, la tempeſta, l'incendio, l'inondazione, o altro ſomigliante malanno ha deſertate le ſoſtanze, e gli ha ridotti a una deplorabil miſeria. Frequenti poi ſono quegli altri, che aggravati da numeroſa famiglia, non è poſſibile, che colla ſola fatica delle lor mani ricavino tanto da nutrir ſe ſteſſi, e i loro Figliuoli, e ſpezialmente il Verno, flagello per varj conti di molti poveri Operai, ai quali manca arte fiſſa per trovare da faticar tutto l'Anno. E in ciò particolarmente meritano compatimento molte miſerabili donne, perchè elleno non oſtante la loro aſſiduità, e il loro amore alla conocchia e al fuſo, o ad altri ſomiglianti lavori, non ne poſſono trarre il pane quotidiano per ſe ſteſſe, non che per gli lor poveri Figliuolini. Adunque prudenza sì, e oculatezza in eſaminare, ſiccome c'inſegna anche Sant'Ambroſio, ſe ſiano vere o finte le neceſſità, le infermità, e l'altre miſerie, che mette in campo l'eloquenza dei Queſtuanti; ma non già tanta prudenza, che per paura di ſovvenire a un biſogno ſimulato ſi laſci talvolta di recar ſoccorſo alle vere neceſſità. Non ſi può dire, che amaro rimprovero, e trafittura ſia al cuore afflitto di alcuni Infelici, l'udirſi, dopo chieſta la limoſina, riſponder quel duro: *Andate a lavorare*, quando o non è in lor mano il lavorare, perchè o internamente eglino ſono malati, o non baſta il guadagno delle lor mani a cavar la fame alla lor miſerabil Famiglia, o pure non ci è chi loro dia da faticare, e da guadagnarſi il pane. Ah che i preteſti di non far la limoſina noi li troviamo ſenza fatica; ed alcuni non per altro ſognano tante trufferie nei Poverelli, che per provvedere una ſalvaguardia alla loro inumanità, e coprire la poca inclinazion loro al ſollievo dei Poveri. Ma la copriranno eſſi agli occhi di Dio? Anzi nè pure agli occhi del Mondo. Perciocchè ſe parlano ſempre in diſcredito di tutti i Queſtuanti, ben ſi vede che è ſolo, perchè non vorrebbono, che nè pur uno faceſſe pruova della miſericordia, che in loro è troppo debole, ſe non anche eſtinta. Però regolarci in guiſa, che i difetti, i vizj, e gli abuſi di alcuni in andare indebitamente a caccia di limoſine, non rendano noi pigri o ſvogliati nel ſanto eſercizio della limoſina, dovendo le coſe finquì dette ſervirci bensì di lume, acciocchè ſaggiamente eſercitiamo la Carità e liberalità verſo dei Poveri, ma non già per ſomminiſtrare un bel ſutterfugio alla noſtra poca miſericordia e molta avarizia.

CA-

CAPITOLO XXXII.

Utilità del rimuovere tutti i Questuanti ; ma gravi difficultà per eseguire sì gran disegno. Pubblici Ospizj dei Poveri *lodati e consigliati*. *Ma non bastanti al bisogno*. *Regole varie per isminuire il Popolo dei Poverelli in una Città*.

MA è oramai tempo di spiegare ciò, che ha proposto, o dee proporre di fare la Compagnia della Carità cristiana per sollievo dei Poveri, e nello stesso tempo per rimediare agli abusi dei Poveri. Abbiam detto, dover' essere intenzione sua il fare ella, e insieme il proccurare, che ogni altro faccia quante limosine mai si possono; ma in maniera, che venga a sminuirsi, ed anche, se fosse possibile, a togliersi affatto il numero dei *Questuanti*, e l'uso del *questuare*. Ma come far questo? Prima d'inoltrarmi, debbo io quì mettere in dubbio, se sia possibile, non che utile e convenevole il togliere dalle Città l'uso dei Questuanti, col disegno di provvedere al loro bisogno in altra guisa meno fastidiosa e più decente. Questo è un problema assai difficile a sciogliere. Imperocchè posto dall'una parte, che si conceda ai Poveri di potere da per se stessi limosinando provvedere alle proprie necessità, ecco sempre aperta la porta a tutti i Pigri di guadagnarsi senza far nulla le spese; ecco una continua molestia alle persone caritative, e ciò fin dentro le Chiese; ed ecco finalmente mantenuta la scuola della iniquità per tanti Fanciulli, e Fanciulle, che allevati in quell'ozio, e in quella smoderata licenza, non ci è vizio che non apprendano, non ci è peccato che non commettano. Dall'altra parte chi, vietato il questuare ai Poverelli, pigliasse a volerli provvedere per altra via dei necessarj soccorsi, troppo gran peso assumerebbe sulle sue spalle. Perciocchè qualora i Poveri vedessero, che senza la briga di chiedere le limosine, queste da per se andassero a trovarli fino in casa, ognuno si farebbe volentieri povero, fingendo anche impotenze e miserie; e talmente potrebbe crescere cotesto peso, che non solo rincrescesse alla Compagnia della Carità, ma eziandio riducesse lei presto ad una totale insufficienza a soccorrere tanti e tanti, veri o falsi Bisognosi. Oltredichè se si figurasse la Compagnia di poter' ella raccogliere, per poi regolatamente distribuire quelle limosine, che oggidì va ricavando dal Popolo cristiano l' industria dei Questuanti, le andrebbono presto falliti i conti. A smugnere danari dalla borsa dei più dei Caritativi ci vuol della forza, cioè necessaria in certo modo è la presenza, e l'importunità dei Poverelli medesimi; e si esige quella vigorosa eloquenza, che hanno i loro cenci, le loro piaghe, il volto afflitto, la voce pietosa, e il replicare dopo i primi inutili i secondi più utili assalti. Si aggiugne, che tolta la libertà ai Questuanti, si perderebbe la raccolta del tozzo di pane, e di altri simili aju-

ti, leggieri sì, ma pure atti a mantener molti Poveri, e non già sperabili senza questuare. E quando anche a tutta prima mosso il Popolo dal gusto di non vedere limosinare i Poveri, abbondantemente concorresse a sovvenirli, poco starebbe secondo il costume delle cose umane a raffreddarsi un tale ardore, e calando le limosine, crescerebbero le strida e i bisogni dei Meschini; laonde converrebbe ritornare con poco onore al primo più efficace ripiego di lasciarle chiedere e raccogliere da essi, che sono Maestri di scuola sì fatta. Tralascio altre riflessioni, bastando le sole addotte a far' intendere, che è ben più facile l'ideare, che il porgere rimedio a certi mali o disordini inveterati; essendo simile in questo il corpo politico al corpo umano, di cui miriamo tutto dì in pratica le disgrazie.

In tanta ambiguità nondimeno, e in mezzo a tali difficultà, non ha da lasciare la Compagnia della Carità di proporsi il meglio, e di tentarne ancora la riuscita; perciocchè oltre all'essere glorioso anche il solo tentativo dell'opere belle, se non si giugne a compiere una fabbrica maestosa, è anche da lodare il solo cominciarla, e l'alzarne una parte. E chi non vede, che quando anche non sia a noi permesso di riformar pienamente il governo della povertà secondo tutte le idee della Carità e della prudenza con levarne ciascun disordine, pure è sempre utile il levarne quei che si possono? Adunque accenneremo quì tutto quanto parrebbe più proprio da farsi, e che o già si pratica, o è da desiderare che si pratichi nelle Città cristiane in questo proposito, lasciando poi, che ciascuna in particolare, considerate le proprie forze, elegga, se può, il meglio, e supplisca ciò, che per avventura a lei manca. E prima raccogliamo e ripetiamo quì alcune massime generali, cioè alcuni primi principj, i quali, per operar saggiamente, e a maggior gloria di Dio, dovrebbono sempre star fissi davanti agli occhi dei Principi, e dei Magistrati, e dei Direttori di quella Compagnia, che ha per sua mira la pratica e l'aumento della Carità santissima. Le massime son queste: Dooversi svegliare e mantenere una nobil gara frai Popoli di Cristo, in far limosine, abbondantemente, allegramente, perchè questa santa liberalità è troppo cara agli occhi di Dio, è senza paragone più utile a chi dà, che a chi riceve. Ma doversi avere particolar circospezione nella distribuzion di esse limosine, affinchè siano anteposti i più degni a i men degni, ed elle non servano ad accrescere il Popolo dei Pigri, degli Oziosi, e di chi sa così ben valersi del manto della povertà, che truova alimento anche ai suoi vizj. Dovere anzi tendere la saggia economia delle limosine a rendere industriosi e amanti della fatica i Poverelli stessi, e a correggere, o migliorare i loro costumi. Ecco in ristretto ciò, a che principalmente dovrebbe aversi riguardo, allorchè si tratta di ampliare, e insieme di bene ordinare il Regno della Carità cristiana.

E pri-

E primieramente può dirsi mezzo e sistema più efficace di qualunque altro, per dare un perfetto regolamento, e una piena armonia secondo le massime suddette all'uso della Carità e della misericordia prudente, l'istituzione dei *pubblici Ospizj dei Poveri*. Cioè il raccogliere in uno o in più edifizj, sempre colla dovuta separazione dei maschi dalle femmine, tutti i Poverelli, che ora vanno, o andrebbono mendicando da se stessi il pane, con somministrare a ciascuno il vitto e vestito necessario e frugale, e con obbligare chi può all'esercizio delle lor forze in lavorieri continui, e con esentar solamente dalle fatiche chi o per l'età troppo avanzata, o per l'impotenza del suo corpo non è atto a vivere, se non delle fatiche altrui. Coloro, che per aver Moglie, o piccioli Figliuoli, non possono aver luogo nel pubblico Albergo, lasciati nelle lor case si debbono soccorrere a proporzione del loro bisogno. Le utilità di questo ripiego sono evidenti. Prima vengono in tal forma ad ajutarsi tutti i veri Bisognosi, e ad escludersi i finti, i quali conseguentemente, per essere loro vietato il mendicare, si veggono astretti a ricorrere allo spiacevole sì, ma onesto e lodevol consiglio di raccomandarsi alle proprie braccia per non morire di fame. Anzi gli stessi veri Poverelli raccolti ne gli Ospizj, a riserva de gli affatto Invalidi, si avvezzano anch'essi all'arti e alle fatiche, mangiando eglino da lì innanzi il pane acquistato, non come di ordinario si fa da' Questuanti vilmente, ma col sudore del proprio volto, come Dio ordinò sul principio del Mondo. Secondariamente ecco in tal guisa risparmiata al Popolo la continua molestia di tanti Vagabondi; e liberate le Chiese dall'importunità, e loquacità, e da altri vizj anche più gravi d'alcuni di costoro. Che se pure non potesse far di meno il Luogo pio di non deputare parte d'essi Poverelli, che a nome di tutto il corpo mendicasse le Feste, e occorrendo, ancora i dì da lavoro: certo la distribuzione delle limosine verrebbe a farsi più regolatamente; perchè ridotta la raccolta di cadauna alla massa comune, come usano di fare i Mendicanti Religiosi, egualmente questa si dividerebbe fra tutti; laddove, lasciata la briglia ai Questuanti, noi miriam accader bene spesso, che per l'abilità maggiore o minore in saper chiedere, ed introdursi quà e là, l'un Poverello raccoglie, e l'altro nò; l'uno resta con sete e fame, e l'altro sguazza, se non anche lascia trasportarsi al vizio abbominevole dell'ubbriachezza. Nella Vita di S. Antonino Arcivescovo di Firenze leggiamo, che un pover'uomo, non sapendo come maritare due sue Figliuole nobili, andava spesso nella Chiesa della Nunziata a raccomandarsi a Dio, così consigliato dal Santo Arcivescovo. Un giorno egli ascoltò due Ciechi, i quali stando alla porta della Chiesa ragionavano de' fatti loro, e di quante limosine aveano raccolto. Vantavasi l'un d'essi di portare duecento scudi d'oro cuciti nella sua berretta, e

l'altro fino a trecento. Avvisatone S. Antonino, (1) *fece subito chiamare a se què Ciechi, e fatta loro una buona riprensione, come si conveniva a gente bugiarda e ladra, perchè fingendosi Poverelli levavano ai più Poveri quel danaro, mostrò loro, che non poteano in coscienza ritenere tal somma d'oro*, e pero lasciati all' uno venticinque scudi, e trenta all' altro, consegnò il restante a quel pover' uomo, che non tardò ad onestamente collocare le sue Figliuole. Adunque istituendosi un comune Albergo per tutti i Poveri veramente poveri, si viene a trarre dall'ozio, e ad indurre alle fatiche secondo la sua possa ciascun di essi: il che torna in profitto della Repubblica. E similmente con questo ripiego si fa una saggia economìa delle limosine: cosa che ridonda in gloria dei Rettori del Popolo, e in vantaggio de' Poveri stessi. Ma quel che è più, l' invenzione di sì fatti Ospizj chiaramente influisce alla maggior gloria di Dio, e al profitto delle Anime stesse; perciocchè oltre al tenersi lontana da molti vizj la povera Gente ivi raccolta, le viene anche ispirato con regolati esercizj di pietà l' amore della divozione, e il timor santo di Dio. Ma spezialmente il profitto è dei poveri Fanciulli, e delle povere Fanciulle, che ammessi negli Ospizj in età non peranche avvelenata dai vizj presi, anzi nè pure insidiata dalla cognizione di alcuni di essi, facilmente bevono il latte dei santi ammaestramenti, con divenire la maggior parte ben costumati, e amanti della fatica, siccome appunto desidera Iddio, ed esige la pubblica felicità.

Non è già nuova l' erezione di questi pubblici Ospizj, o sia Spedali de' Poveri. *Ptochei, e Ptocotrofii* erano essi appellati dai Greci, e se ne truova fatta menzione da S.Basilio, e nelle Novelle di Giustiniano, e presso altri antichi Scrittori. Vero è però, che fabbriche tali non sembrano aver contenuto una volta se non poco numero di Poverelli, come sarebbono alcuni Vecchi, o Infermi, sebbene troviamo anche nominati i *Gerocomj*, o *Gerontocomj*, cioè gli Spedali dei Vecchi; imperocchè negli atti del Concilio Calcedonese Ecumenico leggiamo, che in uno dei suddetti *Ptochei* non si contava se non *settanta letti*. Però a mio credere altro non erano allora cotali Conservatorj, che un' adunanza d' alcuni pochi determinati Poveri, i quali per essere inabili a guadagnarsi il pane faticando, venivano alimentati dalla Carità pietosa degl'Istitutori di que' Luoghi. Così Pelagio II. Papa circa l' Anno 580. (2) *fece della sua Casa un Conservatorio di Poveri e Vecchi*. Così nella stessa Roma si vedevano *Orphanotrophia*, dove si ricoverano i poveri Orfani. E in oltre quelle, che ivi, ed anche in altre Città si chiamavano *Diaconie*, altro non erano, che Spedali, o Luoghi, dove si dispensavano limosine ai Po-

(1) Vita S. Antonini Cap. 28. apud Surium die 2. Maji. *Is illico advocatos Cæcos, ut mendaces, & fures increpavit, quod inopes se esse simulantes, eas pecunias egentioribus abstulissent: non posse tuto eam summam retinere &c.*

(2) Anastas. Biblioth. in Pelagio II. *Hic domum suam fecit Ptochium Pauperum, & Senum.*

Poverelli. Ma in questi ultimi Secoli s' è pensato a più grandiosi disegni, e massimamente vi applicò l' animo suo Regio Sisto V. sommo Pontefice, essendosi per cura, e liberalità di lui eretto nell' Anno 1587. un magnifico Ospizio per tutti i Poverelli presso Ponte Sisto in Roma, Città, che sempre è stata l' esemplare di tutte le belle opere pie. Intenzione appunto di quel magnanimo Principe era, che tolta la povera Gente dall' ozioso e dannoso mestiere del limosinare, ivi raunata, e meglio allevata, attendesse con vantaggio del Pubblico e suo alle arti e alle fatiche, liberando il resto del Popolo non già dall' uso santo delle limosine, ma solamente dalla vessazione, e da altri disordini della povertà questuante. Meriterebbe di essere qui rapportata tutta quanta la Prefazione della Bolla, con cui quel dotto e generoso Pontefice rende ragione di avere istituito il suddetto Luogo pio, contenendo essa spezialmente un bellissimo elogio della Carità cristiana con far conoscere anche ivi ciò, che non san conoscere alcuni, cioè il gran valore della misericordia verso de' Poveri. Ma certo io non vò tralasciar di riferire uno de' motivi, per cui Sisto si indusse a sì magnifica impresa. (1) *Finalmente*, dice egli, *ciò abbiam fatto, affinchè radunati in uno, e ben osservati tutti coloro, che senza sapersi se abbiano giusto titolo di mendicare, pure van mendicando, si esamini in cadauno la sanità de' corpi, e la robustezza degli anni, e si vengano a scoprire alcuni pigri, e non punto infermi della persona, con tagliare dipoi la strada alla poltroneria e malvagità di coloro, i quali con simulate infermità, o sotto pretesto d' una povertà finta, e solamente affettata per cagione dell' ozio e della pigrizia, a cui si danno in preda, rubano gli alimenti a chi è veramente infermo e povero, e fanno in certe ore l' infame, doloso, e fraudolento mestiere di fingere malattie; e poco dopo ben sani e robusti corrono ai giuochi, alle gozzoviglie, e ad altre illecite azioni con danno della lor salute, e scandalo ed offesa di molti*. Veggasi, che abborrimento abbiano anche i Capi della Chiesa di Dio a chi per sola sua volontà e colpa vuol farla da Povero. Adunque rimediarci col non permettere ad alcuno il mendicare, e col raccogliere, se a tanto reggono le forze, in un sol luogo la turba de' Poveri. Idea in fatti nobilissima, e che ha dipoi acceso in alcune altre Città il medesimo zelo; e ben sarebbe da desiderare, ch' ella si dilatasse in tutte, con sicurezza di dar gusto a Dio, e di accrescere la riputazione al nome cristiano. Tanti altri Conservatorj di Poveri, dell' uno e dell' altro sesso, de' quali suol essere provveduta ogni Città, sono utili, son lodevoli; ma non può negarsi, che non compariscano quasi lieve stilla d' ac-

(1) Bullar. Rom. T. 2. Const. Sixti V. 56. *Postremo, ut eadem opera cunctis, quos in publicum quæstum incerta mendicitas vocaverit, inspectis, exploretur in singulis integritas corporum, & robur annorum; atque inertes quidam, & sine ulla debilitate internoscantur, eorumque ignaviæ, & nequitiæ via præcludatur; qui simulata infirmitate, aut prætexta ficta, aut per socordiam & otium affectatæ paupertatis, alimoniam vere infirmis ac pauperibus præripiunt? ac simulandi morbi infamem quamdam dolosam, ac fraudulentam artem factitant, mox bene valentes, robusta & valida totius corporis firmitate ludis, commessationibus, aut illicitis aliis rebus vacant cum salutis suæ dispendio, multorumque scandalo & offensione.*

d'acqua a chi ha gran sete, e un rimedio troppo stranamente inferiore al bisogno del Pubblico. Un'Ospizio generale per tutti i Questuanti questo sì che sembra medicina universale, e capace di ridurre in perfetta simetria e concordia le leggi del santo amore del Prossimo con quelle del saggio governo politico. Nè già è necessario in questo sistema, che tutti tutti si raccolgano in uno i Poverelli, potendosi, o dovendosi molto ben lasciare nelle lor case quei che avessero Famiglia, o amassero di non partirne, con somministrar loro se si conoscesse giusto il lor bisogno, qualche discreto e regolato soccorso, ma con proibizion di questuare; oltre al sapersi per isperienza, che molti abborrendo di vedersi rinserrati in un' Ospizio, eleggono o di andarsene con Dio, o pure di guadagnarsi colle fatiche il vitto, cioè in istato di libertà più volentieri, che in quella prigione onorata, esentando con ciò dal pensare al loro sollievo i Direttori dell' opera pia.

Sicchè veduta la bella e maestosa facciata di questo edifizio, noi dovremmo conchiudere che altro di più non occorre per l' intero provvedimento de' Poveri, e pel buon' ordine della Carità cristiana. E pure (ho da dirlo?) manca tuttavia di molto al nostro bisogno; avvenendo nei gran disegni del regolamento degli uomini ciò, che ben spesso accade ne' disegni degl' Ingegnieri che sulla carta rapiscono, tanto son belli ed ingegnosi, ma ridotti alla pratica si scuoprono o molto difettosi, o certo lontani da quella perfezione, che è rara in tutte le opere de' Figliuoli d' Adamo. In fatti questo glorioso sistema de' pubblici Ospizj de' Poveri, appunto per essere di tanta mole e vastità, non è cosa da tutti; anzi è di pochi il vederlo o poterlo abbracciare. Troppo nerbo di danaro, e troppe spese si richiedono a formare il solo apparato di un competente alloggio per l' unione di tanti Poverelli, non che a fissar e continuar loro il necessario mantenimento; e tal provvisione di lavorieri che occupi le lor braccia, e renda men grave il peso di alimentare una gran moltitudine, anche assistita dalla Carità de' Fedeli. Nè solo è di pochi il pigliare sì smisurato assunto; ma a que' pochi ancora, che generosamente l' han preso ad eseguire, quest' albero maestoso non suol rendere frutti proporzionati all' idea, e alla speranza, che se ne formava a tutta prima. Imperocchè la maniera de' Poverelli è troppo feconda, anzi infausta. Se oggi si contano, e si raccolgono tutti, non passa un mese, un' anno che saltano fuori altri, e poi altri senza misura. Quello stesso vedere, che vi ha chi provvede alle loro necessità, dà animo a molti per far nascere queste necessità, e per maritarsi a folla, ed accrescere la razza de' Pezzenti: al che anche senza questo invito e ristoro noi miriamo sì proclive la povera Gente, avvezza a pensare al dì presente, e poco o nulla all' avvenire. Crescendo poscia il numero de' Bisognosi, e non crescendo le forze dell' Ospi-

Ospizio: come più provvedere a sì gran piena di Miserabili, senza riconcedere l' uso del questuare? In somma non si sta molto, che gli argini non reggono, e il torrente se ne torna alla libertà di vagare; e il più che si farà fatto, sarà d' avere accresciuto un Conservatorio di più ad una Città, ma con restare la Città piena come prima de' soliti suoi Questuanti. E tanto più ciò accade, se punto si raffredda nel Popolo l' ardore delle limosine; cosa facilissima per sua natura e più ancora per gli varj sinistri accidenti, che possono sopragiugnere ad una Città o per la sterilità delle campagne, o per le miserie delle guerre, o per altri pubblici disastri, che sconvolgono troppo facilmente ogni ordine e misura anche delle Città più regolate e più ricche. Allora mancando i fondamenti alla fabbrica, bisogna ben, ch' ella ceda, e che ritornino per necessità i Poverelli all' antico diritto di limosinare. Similmente se verran meno a i Poveri dell' Ospizio, le vie del guadagno o per non avere di che far le manifatture, o per difficultà in esitarle: eccoti di nuovo a terra i mezzi da sostenere l' Ospizio medesimo, e costretti i Direttori non solo a non ricevere nuovi Poverelli, ma anche a rilasciare i già ricevuti. E però la sperienza, madre ordinaria de i disinganni, ha fatto alle volte toccar con mano, che nè pur questa potente medicina è valevole o durevol rimedio per soddisfare al bisogno de' Poveri, e insieme per liberare il Pubblico dalla molestia, e da altri sconcerti della loro smoderata libertà. Non vide Roma quei buoni effetti, che si predicevano dall' Ospizio eretto da Sisto V. e nè meno li spera interi dagli sforzi, che ha fatto per questo a' nostri giorni il magnanimo cuore d' un' altro Pontefice, voglio dire d' Innocenzo XII. che nel 1693. diede principio al maestosissimo e veramente Reale Ospizio di San Michele a Ripa grande, lungo il Tevere, che terminato sotto Clemente XI. di santa memoria, Pontefice anch' esso tutto amore e zelo verso de' Poveri, forma ora una delle maraviglie di Roma. Così del pari è stata dallo stesso Clemente eretta una *Casa della Correzione* per gli Fanciulli e li Giovani discoli, cioè un santo istituto della Carità cristiana, che dovrebbe desiderarsi in ogni Città: ed oh che merito insigne presso Dio, e presso gli uomini sarebbe quello di chi l' introducesse nella sua, con prenderne le regole della Chiesa di Roma? Così il Venerabile Vincenzo de' Paoli fondò in Parigi oltre a tanti altri da lui piantati, uno Spedal generale, in cui furono rinchiusi tutti i Poveri vagabondi della Città, ma non con quel pieno frutto, che aveva in animo lo zelantissimo Servo di Dio. La stessa Ollanda, che pure in questi tempi per la generale applicazione alla mercatura e per tanta facilità al commerzio, e per altre comodità e ricchezze, è sopra moltissime altre contrade atta a difendersi dall' ozio de' Questuanti, con obbligarli o invitarli tutti alle fatiche, e sopra ciò è armata di leggi e di costumi lodevoli: certo men dell' altre Provincie è gravata da' Mendicanti, ma pure non ne va esente

nè pu-

nè pure essa, e massimamente se le accade qualche man rovescio della fortuna: con documento ad altri paesi di non promettersi nè pur' eglino in lor casa migliore derrata.

Sicchè quando poteva parere, che avessimo qui agevole e sbrigata la via, noi la troviam tuttavia scoscesa; e però verrà in pensiero a più d' uno di conchiudere: Adunque superflui sono sì fatti Ospizj, superfluo il trattare d' impedire a i Poveri l' usanza del questuare, per regolar con più ordine l' esercizio della Carità. Il Mondo vuol' andare a suo modo: a che affaticarsi per insegnargli quel meglio, di cui egli non è capace? ma questa non è la conseguenza, che si ha da ricavare da tali premesse. Imperocchè esige la prudenza, che se non può ottenersi tutto ciò che si vuole, si procuri almen di ottenere tutto quel che è possibile. Se per gli tempi delle calamità non ci riesce di dar da lavorare a tutti i Poverelli, ingegnarsi almeno di farlo nel tempo della felicità. E caso che nè pure ne' giorni sereni non abbia forza una Città di rimuovere tutta la turba de' Limosinanti, non sarà poco vantaggio l' ingegnarsi di sminuirne il numero per quanto si potrà. Diceva un savissimo personaggio: *Che un gran nemico del bene è bene spesso il meglio*, perchè cercandosi sol questo, non si cura, o si lascia fuggire il primo; laddove il Saggio se non può raggiugnere l' uno, sta forte almeno alla conquista dell' altro. E però dico, non essere superfluo, anzi essere sommamente da prezzare l' uso degli Ospizj de' Poveri; perciocchè quand' anche un tal ripiego non basti a sbarbicare ogni abuso, e a liberare affatto una Città da' Questuanti, può alleggerirla di molto; ed anche senza questo riguardo l' istituzione di questi Luoghi pii è utilissima per se stessa non meno a i Poveri, che alla Città medesima. Già dovrebbe la Carità de' Fedeli provveder di vitto que' Poverelli, benchè oziosi e sparsi per la Città; non è egli meglio il sovvenirli rinchiusi e faticanti nell'arti, e in varie manifatture, le quali tornano in benefizio del Pubblico stesso? Oltre di che tanto men Poveri sfaccendati e importuni avrà il Popolo da vedersi su gli occhi, e da nutrirli, quanto più sarà possente a riceverne ed alimentarne il Luogo pio. E per non ripetere gli altri beni, che possono trarsi dall' adunare ed esercitare in tal guisa i Miserabili, potentissima ragione per aver cari cotesti Ospizj si è il sapere, che tanti poveri Fanciulli, i quali coll' andare accattando non apprenderebbono nè il timore di Dio, nè altro mestiere, che quello di guadagnarsi col tempo il pane forzati al remo, si allevano nell' arti, e ne' buoni costumi. E massimamente ne ricavano gran bene le povere Fanciulle, conoscendosi per pruova, a quanti eccessi e disordini, se si avvezzano a mendicare, le tragga ben presto la libertà, l' oziosità, e il non possedere alcun' arte onesta: da i quali pericoli son difese ne i Conservatorj, con riuscir' elle di poi e per la buona educazione, e pel buon' abito a faticare, membra

bra utili nel suo genere, e non più gravose al Corpo d' una ben regolata Città. Per la qual ragione son tuttavia da lodare anche gli altri particolari Conservatorj, de' quali niuna Città suol' essere priva, per allevar' ivi gli Orfani, gli Esposti, ed altri Fanciulli o Fanciulle bisognose. Tutti questi Luoghi, purchè amministrati bene, son da dire Alberghi santi della Carità, e servono non poco alla gloria di Dio, e al bene delle Città.

Dico di più, che per quanto sembri a prima vista spaventevole impresa, e più difficile che spianare un' alta montagna, il rimuovere affatto da una Città l' uso del mendicare: tuttavia esso si troverà facilissimo alle pruove, quando vi si metta con forte applicazione, e risoluto animo di volerla. Una potentissima ragione si è per conoscere, che si può, e facilmente, ottener questo intento, si è il por mente, che tanti ora Mendicanti in una Città, parte veri, parte falsi Poveri, sanno vivere; e vivono tutti, e alcuni di loro sguazzano ancora, senza logorar punto la sanità in mestiere e fatica alcuna. E di che vivono? Con le limosine de' Cittadini. Adunque v' ha tanto in ogni Città cristiana da alimentare sì gran turba oziosa, importuna, e di poco decoro al governo politico: e non vene sarà per pascere questa medesima con ridurla in un' Ospizio pubblico, o pure con provvederla in altra forma? E tanto più se ne vedrà diminuito il numero dal mandare alle lor case gli Stranieri, e dall' impedire a i Truffatori e falsi Bisognosi il godere de' privilegj de' veri Poveri, e meglio, se la restante ciurma de' Miserabili dovrà da' suoi lavorieri procacciarsi parte di quel pane, che ora le vien tutto dalla Carità de i Fedeli. Altro dunque non ci vuole per effettuar simili imprese, che un risoluto volere o del Principe, o della Repubblica; e il mettersi in capo di distribuire e far distribuire da lì innanzi con ordine ciò, che gittato ora senza alcun' ordine, pasce bensì i Poveri, ma non guarisce i lor mali, nè quei del Pubblico; e lo stabilire e fare osservare con mano forte quelle leggi, che son proprie per levare dalla mendicità i Poveri, e per fare che non vi ritornino. Senza rigore non può nè introdursi, nè conservarsi un buon regolamento fra questa sorta di Gente; e questo rigore in fine divien Carità verso loro, e verso il Pubblico stesso. In fatti l' abbiam veduto, non ha molti Anni, introdotto questo bell' ordine, e beneficio insigne in varie Città e Luoghi d' Italia; e ciò per opera e diligenza de' Padri della Compagnia di Gesù, e massimamente del P. Andrea Guevarre, egregio Promotore di sì grandiose imprese, a cui precedette il P. Gio: Maria Baldigiani, che anche in Modena l' Anno 1695. piantò l' Ospizio de' Poveri. Mirasi dunque oggidì per determinazione della gran mente della R. M. di Vittorio Amedeo Re di Sardegna sbandita da Torino, e da altre Città e Terre del Piemonte la mendicità. Altrettanto ha fatto la Serenissima Repubblica di Genova con aver proibito il men-

dicare, e rimesso nel suo lustro e vigore l'Ospizio de' suoi Poveri, fabbrica senza fallo di Regia magnificenza. Lo stesso pure si mira eseguito in Pisa, ed altri Luoghi, con benedire oggidì que' Popoli la provvidenza divina, che ha inspirato questo salutevol ripiego per bene del Pubblico, e de' Poveri stessi. Se non l'han fatto finora, e nol fanno altre Città, osservino, se sia veramente per impotenza, ovvero per mera trascuraggine, e per non durar fatica, o per non avere in mente ognuno altro che il privato interesse e vantaggio. Osservino ancora che possono fondarsi, e aversi in una Città quanti Conservatorj e Ospizj si vogliano di Poveri; ma finchè non venga tolto affatto l'uso del questuare, si anderà ben tagliando il callo, ma il callo sempre ci sarà, e darà noja e dolore a chi non mai si riduce a svellerlo dalla radice. E perciocchè sogliono occorrere moltissime obbiezioni, e difficultà in mente delle persone, tanto al disegno di ergere pubblici Ospizj de' Poveri, quanto contra gli eretti, avendone io appunto toccate alquante di sopra, leggansi le sugose e forti Risposte date alle medesime, e già stampate in Roma l'Anno 1693. per ordine della santa memoria d'Innocenzo XII. e poscia ristampate in Torino nel 1717. e in altri Luoghi. E sopra tutto pongano mente alcuni mal'addottrinati nella Scuola di Cristo alla prima Risposta, data a chi si lascia uscir di bocca: *Che la limosina non e d' obbligo*: per apprendere sempre più quest' obbligo medesimo, e quanto si allontani dalla mente de' Sommi Pontefici, e de' Teologi Romani, che va diminuendo, per non dire annichilando, uno de' principali debiti dell' uomo cristiano.

Ma o abbia, o non abbia, o si determini o non si determini una Città a formare un' Ospizio universale dei Poveri, necessaria cosa sempre sarà il formare e fare osservare alcune leggi rigorose, senza soccorso delle quali non potrà sussistere un'Ospizio con decoro e vantaggio del Pubblico, e resterà sempre involta in molte confusioni e disordini la distribuzione delle limosine. Anzi di tale importanza, e di tale utilità possono essere queste leggi, che anche senza il gagliardo soccorso di un' Ospizio verrà fatto alle prudenti Città di governare in lodevol forma i proprj Poverelli, e di risparmiare a se stesse buona parte di quegli sconcerti, ed incomodi, che si tira dietro la briglia lasciata in collo a chiunque è, o vuol' essere Mendicante. Osserviamole adunque attentamente queste leggi. La prima l'abbiam già stabilita di sopra, cioè: Doversi impiegare le limosine in favore dei poveri Cittadini ad esclusione dei Vagabondi forestieri, quando non si possa soddisfare il bisogno degli uni, e degli altri. Concedere bensì ad essi Vagabondi il passaggio per le Città, o pel Distretto, con dare anche loro albergo negli Ospizj de' Pellegrini, ma non già permettere indistintamente a tutti costoro lunga permanenza, quando non si appiglino ad una vita morigerata, e non vogliano lavorare; nè permettere, che vadano limo-

limosinando, se pure per difetto di Ospizj non avessero necessità di vitto, e perciò di questuare, mentre passano pel Paese: Limitar dunque loro il tempo di esso passaggio: il che dovrebbe farsi ai confini tanto all'entrare, quanto all' uscire; e determinar qualche pena alla trasgressione di così giusto editto. Parrà forse rigorosa questa legge; ma non parrà tale, se non a chi non sa penetrare oltre alla corteccia delle cose. Non è, torno a dirlo, di decoro ad una Città il comparir popolata di Birbanti; nè colle regole del buon governo politico punto si confà il permettere, che Gente straniera, oziosa, e forse anche provveduta di molti vizj, e però non tollerata nel suo Paese, e però sospetta, o nociva (che di questi io principalmente intendo di favellare) sen voli a mangiare il pane in casa altrui non con altro incomodo, che con quello del chiederlo. Similmente non è contra la Carità cristiana, anzi è conforme alle massime ordinate di questa santa virtù il difendere i Poverelli proprj dall'invasione degli esteri; perchè più a quelli, che a questi, ogni Città, come lor madre, è obbligata a porgere ajuto. E se ogni Città abbonda dei suoi Bisognosi: come sofferire, che questi Miseri vengano defraudati dell'alimento loro dovuto, con dispensarlo ai Forestieri, ai quali pure erano tenute le proprie lor Città di somministrarlo? Finalmente è impossibile, che un Pubblico mettendosi in testa di voler regolare con saggia economia e governo i proprj Poverelli, abbia buon successo, qualora non si assicuri, che gli Esteri non vengano a turbare tutte le sue misure. Adunque fa di mestieri attenersi a questa prima legge come a condizione, senza cui non si può sperare il beneficio, che andiamo cercando.

Secondariamente non ha da essere in piena balìa nè pur dei Poveri del Contado o Distretto il rifugiarsi nelle Città per vivere ivi di pure limosine. Imperocchè quantunque siasi detto, avere anch' eglino, siccome membra del medesimo corpo, diritto di participare degli utili, siccome partecipano degli aggravj delle Città: contuttociò per qualche legame più stretto di società i Poveri della Città hanno più gius, che i Poveri del Contado, alle limosine cittadinesche; e però, se così richiedesse il bisogno, non si hanno da lasciare in totale libertà i Mendicanti distrittuali di saccheggiare i granai dei Mendicanti cittadini. Aggiungasi, che sapendo penetrare il dolce male della pigrizia in petto anche dei Rustici, costoro, se truovano facilità di sfamarsi senza durar fatica alle spese dei Limosinieri cittadini, volentieri corrono alle Città, e ivi fanno il lor nido colle intere famiglie: cosa che non si ha da permettere pel grave pregiudizio, che ne risulta alla coltivazion delle Terre tanto necessaria al mantenimento delle stesse Città. Il perchè non senza esame, non senza osservare, se la necessità, o pure la dapocaggine spinga i Poveri del Distretto a mendicar soccorso dalla Città, non si ha da lasciare aperta questa porta

al loro capriccio, ma sì bene aprirla loro, sol quando il vero bisogno li costringa a correre in seno della Città lor madre.

In terzo luogo non vi ha dubbio, che si dee stendere l'esame, e questa diligenza anche agli stessi Abitatori della Città, per vedere, se abbiano, o non abbiano titolo giusto di mendicare. Avendolo, grida ogni ragione di Carità, e di giustizia, che convien permettere loro il questuare, o pure che si ha a provvedere in altra guisa alle loro necessità. Ma non avendolo, assurda cosa sarebbe, che il privilegio della cittadinanza avesse da servire di privilegio alla loro infingardaggine o malizia. Noi abbiam tanto abborrimento ai Ladri, e giustamente; ma è una spezie di ladreria quella di coloro, che con finta impotenza, con false infermità, e con altre bugie, vanno cavando di borsa il danaro a chi, benchè nol dia per forza, intende nondimeno di darlo solamente alle vere, e non già alle simulate miserie e necessità. E però presso gli Ateniesi, per tacere di altre ben regolate Città, allorchè fioriva la lor sapienza e potenza, eravi un Magistrato, a cui spettava il vegliare sopra chiunque voleva vivere senza sua fatica del pane altrui. Si faceva a cadaun di costoro un rigoroso esame; e ciò accadde anche al Filosofo Cleante; e trovati che erano o infermi, o inabili al lavoro, veniva loro somministrato l'alimento alle spese del Pubblico, con essere gli altri costretti ad abbracciare la fatica, se non volevano risentire i gastighi della pigrizia. Sarebbe senza fallo bene spesa ogni applicazione; e bene impiegato il danaro anche oggidì in mantenere un Magistrato, che con Carità, e insieme con prudente rigore e pazienza, e con prepararsi a sopportare le maledizioni di chi niuna regola vorrebbe per se, presedesse al governo dei Poveri, che formano di ordinario una grande schiera nel Popolo, per esaminar le qualità di ciascuno, e poscia rimediare come si può il meglio al vero bisogno degli uni, e correggere la sfrenata libertà, e il cuor guasto degli altri. Pertanto il vietare indifferentemente a tutti i Poveri il questuare, senza che sia somministrata loro altra via da poter vivere, certo che è un'ingiustizia, una crudeltà. Ma concedendo questa maniera di vivere ai Miserabili, non solo non sarà ingiustizia, ma sarà atto di prudenza, e di giustizia, il non permetterla ad alcuno, se non dappoichè egli sarà stato riconosciuto degno di poter mendicare. E per questo senza la licenza, cioè senza l'attestato della sua inabilità a guadagnarsi altrimenti il vitto, e senza un segno visibile di questa licenza accordata dai Presidenti al governo dei Poveri, a niuno dovrebbe essere lecito l'andare pubblicamente accattando il vitto, conoscendosi ben facilmente per non tollerabile quell'abuso per altro comune, che ognun che voglia, corra ad arrolarsi sotto le insegne della mendicità, e della dapocaggine, per importunare a suo talento il Prossimo colle voci e colla mostra delle sue, forse non sussistenti, calamità. Con tal ripie-

ripiego si verrà ad escludere i falsi Poveri, e si restringerà il numero dei Questuanti ai soli veri Miserabili, ai quali non mancherà limosina, perchè non ne sarà eccessivo il concorso.

Quarto, dirò di più, essere bensì obbligo della Carità cristiana il sovvenire a coloro ancora, che per propria colpa, ed anche per cagione de' lor vizj passati, sono caduti in povertà; e tuttochè sia da aversi più compassione, e da porgere più volentieri, e più abbondevolmente soccorso a chi senza sua colpa, e solamente pel corso delle umane vicende s'è ridotto alla mendicità, che a gli altri, i quali per così dire si son comperata a danari contanti la lor mala fortuna, contuttociò sarebbe maggior Carità, ed in uno stesso tempo bel provvedimento d'ottimo Governo politico, il proccurare per quanto si può, che niuno ad occhi aperti precipitasse se stesso, o altri, nelle miserie della povertà. Non dico di mettere cervello in capo a chi ne è senza; non dico di dar l'Ajo a chiunque fa contratti, o mette a rischio tutto il suo in varj affari del Mondo: parlo di metter freno con salutevoli e vigorose leggi a certi abusi, a quai pure in alcune Città è conceduta non solamente l'impunità, ma un corso libero come alle più virtuose azioni, e parlo infine spezialmente de' giuochi viziosi, e del soverchio amore del vino. A chi sottilmente non vi bada, è difficile che questi due vizj compariscano tutto quel che sono. Ma fissandovi bene il guardo, ci vuol poco a conchiudere, che son cagione di troppi e gravissimi disordini, e tali che muovono più l'indignazione, che la pietà, in chiunque esente da loro li mira negli altri. Lasciate pure, che il disordinato affetto dietro l'una o l'altra di queste pesti s'impadronisca del cuore di un povero Operajo, di un meschinello Artista, e di simili basse persone (potrei parlare anche dell'alte, ma lascerò che pensi chi legge) che per inevitabil conseguenza potete dire: Costui è spedito: ha in Casa, chi gli vota la Casa. Quand' anche resti a lui tanto da poter vivere, non ne resterà certo per la sua afflitta Moglie, nè per gli miseri suoi Figliuolini; sarà il suo tugurio un seminario continuo di liti, di bestemmie, di querele; e se questa Famiglia non è già ridotta alla necessità di mendicare, certo non tarderà molto a ridurvisi. E tanto più, perchè la sordida ubbriachezza non contenta di regalare i suoi cari con frequenti infermità, suol'anche facilmente terminare in levarli dal Mondo, venendo perciò a restare tutta la loro eredità, non altro che Figliuoli abbandonati alla provvidenza, e alla Carità di chi sopravive. Questi, ed altri sconcerti, ch'io tralascio, non si possono già negare, perchè si mirano tutto dì; e la divina Sapienza in più luoghi gli accenna, e potentemente li detesta. Quel che è peggio, si troverà ben la via di far dismettere ad un Povero altri vizj; ma non già di schiantare dal loro cuore l'abito troppo dolce di questi due, per quante esortazioni lor sappia fare il zelo altrui, e per quante promesse

messe facciano eglino a se stessi, e ad altri. Il segreto per farli guarire, se non decisivo, almeno di molta efficacia, l' han solamente in mano i Principi, potendo lo stabilimento di qualche pena, e non già la sola minaccia, ma l'effettiva pruova, e l' esempio pubblico del gastigo, mettere cervello in molti, e ritenerli dall' ingolfarsi, o dal persistere in un cammino, che guida troppo spesso loro, e chi da loro dipende, alle scelleratezze, non che alla mendicità, ed altre sciagure. Ora se i Rettori dei Popoli possono col freno di sante leggi ajutare in ciò la fragilità de i Miseri, e noi fanno: mirino, se mai potesse loro un giorno chiedere conto Iddio, perchè in vece di punire e di sradicare sì fatti abusi, eglino stessi per trarne qualche provento, in certa guisa ne autorizzassero, ed approvassero la licenza, lasciando aperta la porta a tanti disordini, ad impedire i quali dovrebbono ricordarsi che son destinati ed obbligati per debito del loro ministero. Giunsero i rigidi Spartani fino a far tagliare tutte le viti, per assicurare il lor Popolo da i pessimi effetti dell' ubbriachezza; e si sa, qual sia anche oggidì la legge de' Maomettani. Truovansi all'incontro de' paesi fra' Cristiani, che pure dovrebbono essere gli esemplari d' ogni più lodevol' azione, dove l' intemperanza non solo non è dalle pubbliche leggi vietata, nè punita, ma è accreditata da i comuni esempj, e quasi direi con pubblico invito consigliata a i miseri Mortali. Di più non aggiungo io, giacchè son persuaso, aver già i più saggi di me conchiuso, che noi avremmo men Poveri, e meno Scellerati, se fra i Popoli l' uso vizioso del giuoco, e del vino, fosse frenato dal salutevol rigor delle leggi, come si fa di tanti altri eccessi. Oh queste son bagatelle a gli occhi di alcuno; e fors' anche all' udir parlare di rimedj rideranno altri, ai quali parrà (e volesse Dio che non fosse così) incorreggibile il Mondo in alcuni vizj troppo dolci, e troppo radicati. Ma non lasciano, nè han da lasciare i Principi saggi e timorati di Dio di far quanto possono per difendere dall' infelicità, e per colmare di felicità i lor Sudditi; e chi si figura lievi i disordini dell' eccesso del vino e del giuoco, si fa conoscere troppo forestiere nel Mondo. Che se l' impedire almen buona parte di sì fatti sconcerti, è in mano di chi ne impedisce tant' altri: deh perchè non si fa? Certo, se non vi si mette rimedio, non è per impotenza e massimamente perchè si tratta qui non già di correggere ogni privato abuso ed eccesso de i Particolari: che questo appartiene al Tribunale della coscienza; ma solamente di non permettere, e di levar via certi pubblici incentivi, e certe pubbliche occasioni di questi vizj, cosa spettante anche al Tribunale de' Principi zelanti più dell' onore di Dio, e del vero bene dei Sudditi proprj, che di qualche loro particolar provento.

CA-

CAPITOLO XXXIII.

Dar da lavorare ai Poveri, atto di bella Carità, e utilissimo ad ogni Repubblica. Non doversi tollerare gli Oziosi, *e i* Mendicanti validi, *e come si abbia da provvedere agl'* Invalidi. *Uso di questuare nelle Chiese sempre biasimevole. Incitamenti a pascere gli Affamati, e a vestire gli Ignudi, e con quali riguardi.*

VEduto, come si possa e debba restringere e sminuire il numero dei Mendicanti in una Città, conviene ora discendere ai mezzi per provvedere al necessario sostentamento di quei che restano. E questi son due. Il primo di somministrar loro da lavorare, in guisa che ricavino colla fatica delle lor mani, se son buoni da tanto, il convenevol vitto e vestito; siano essi chiusi in un'Ospizio, o pur lasciati nelle proprie Case, non importa. Il secondo è di alimentare con limosine o totalmente chi non può guadagnarsi il vitto coi lavorieri; o in parte chi lavora bensì, ma non con tal frutto, che ne possa vivere egli, e tutta la sua povera Famiglia: Cominciamo dal primo. Già si è detto, che ogni ben regolata Repubblica giustamente abborrisce i Pigri, e gli Oziosi: giacchè senza ragione tanti altri sono costretti a pascere l'oziosità e pigrizia di costoro, perchè tutto dì importunati, e messi in contribuzione dalle lor querule voci. Tutto ciò nondimeno si ha da intendere, qualora cotesti Pigri potendo lavorare, non vogliano; ed avendo forza e comodità per cacciarsi da se stessi il bisogno di attorno, amano meglio di vivere sempre bisognosi alla discrezione altrui, purchè sempre schivino la troppo da loro odiata fatica. Imperocchè se i Poverelli per difetto dei loro corpi deboli ed infermi non possono faticare, e faticando guadagnarsi il pane: chiara cosa è, che non essendo pigri per loro colpa, e meritando le loro infermità e disavventure di essere compatite, comanda la Carità, che si sovvenga senz'altro al loro bisogno. Similmente può accadere, che i Poverelli possano, e vogliano lavorare, ma che loro manchi materia e occasione per lavorare. In tal caso chi negherà, che non siano anch'essi degni di scusa, e di sovvenimento? Dico questo, perchè qui fallano talvolta persone anche limosiniere, alle quali appena si affaccia un Mendicante, non dirò solamente straniero, ma anche del paese, ben vigoroso e atto alle fatiche, per chiedere limosina, che li mandano in pace con brutto garbo, quasi nemici del lavorare. Non succederà questo sì facilmente, ove dai Magistrati venga dopo diligente esame permesso a quei soli, che sel meritano, l'andare accattando. Quando non sia preceduto tal'esame, certo sarà bene spesso tollerabile, e non ingiusta la ripulsa (intendo sempre la non discortese, nè aspra) o perchè se la tirerà dietro quel tale come Fuggifatica, o perchè il Limosiniere avrà in animo di esercitare la sua Cari-

tà

tà verso altri Poveri più sicuramente bisognosi di soccorso. Contuttociò si vuole anche avvertire, che ogni qual volta o le pubbliche miserie, o le private disavventure levano ai Poverelli anche sani, anche robusti, il mezzo di procacciarsi il pane coi proprj sudori, mancando loro l'impiego delle arti solite: allora, nè più nè meno come se fossero infermi, ciechi, ed attratti, debbono participare delle limosine dei Fedeli, e vivere alle spese del Comune. La lor necessità pur troppo è vera e sussistente; altra via non hanno essi di vivere, che quella di assediare i Caritativi; e l'abbracciano ancora non per abborrimento alle fatiche, ma per forza, e contra lor volontà: adunque non esacerbar questi Miseri con dure risposte; non negar loro ajuto, se si può; o pure somministrar loro tanto da lavorare, che non abbiano bisogno di mendicare.

Ed appunto quest'ultimo ripiego (quando venga meno lo spedito, e decisivo degli Ospizj generali) è quello che io son quì per proporre come lodevolissimo, e raccomandare come utilissimo ad ogni Città, che aspiri alla gloria di piacere a Dio, e di ben regolare se stessa. A prima vista il dar da lavorare ai Poveri non altro comparirà, che un saggio consiglio di umana politica, il quale abbia bensì per mira la terrena utilità, e felicità dei Popoli, ma non debba già sperarne premio da Dio. Falso. E l'uno e l'altro riguardo può molto ben concorrere in questa azione medesima, cioè di dar gusto a Dio, e di promuovere il pubblico bene. Anzi si dee stabilire, essere un'atto di Carità nobilissima il procurare per amore di Dio, che il Povero viva lontano dall'ozio: peste non men desolatrice dell'alta, che della bassa Gente; e si addestri, e si occupi nell'arti oneste, le quali, al contrario dell'andar birbantando, possono impedir molti vizj e peccati, e sono in fine l'impiego, che Dio nei primi periodi del Mondo prescrisse all'uomo secondo i consigli della sua infinita sapienza. E se ciò è giovevole a tutti, egli è poi necessario ai Fanciulli, e alle Fanciulle, il maggior bene dei quali consiste in essere per tempo allevati nel timor santo di Dio, e nell'amor della fatica, e istruiti nelle professioni dell'arti con quella ritiratezza, che suole essere guardia de' buoni costumi, e però tanto fruttuosa ne gli Ospizj dei Poveri. Sarebbe adunque non minore la gloria, che l' utile di quella Città, dove niun Questuante apparisse, e dove chiunque può si applicasse a i lavorieri e alle fatiche; ma insieme ridonderebbe questo in vantaggio spirituale dell' Animε, certo essendo che sebbene non lasciano molti d'essere, o di divenir viziosi, anche lavorando e faticando: pure molto più facile è il divenir tale a gli Sfaccendati, e Vaganti. Similmente metto per certo, che a chi è assuefatto alla dolce libertà del questuare, parrà crudeltà, non Carità, l' astringerlo alle fatiche; avendo già fatto vedere la sperienza, che molte di queste persone hanno eletto di abbandonare il paese più tosto, che il saporito mestiere del non

far

far nulla, troppo abborrendo alcuni un' Ospizio, dove niuno che possa gode esenzion da i lavori. Ma non lascia per questo di essere medicina caritativa quella, che tende a guarir dal male un' Infermo, benchè l' Infermo, nol brami. (1) *L' uomo*, dice Giobbe, *nasce per faticare, siccome l' uccello per volare*. E perciò in altri luoghi delle divine Scritture è comandato a tutti il faticare. Ora se Dio ha voluto, che la fatica serva di pena e di penitenza all' uomo, e insieme di rimedio alla sua concupiscenza: si fa del bene a costoro, e s' adempie la mente di Dio, e della Natura, con trarli fuor dei pericoli della pigrizia, e dell'ozio. Nè solo si usa Carità a costoro, ma anche si usa ai Privati, che restano con ciò sgravati dal peso della loro importunità; e parimente Carità si usa verso del Pubblico, il quale ajutato in tal guisa, potrà meglio soddisfare al bisogno di tutta la gerarchia dei veri Poveri, e potrà in uso migliore convertire le sue limosine: giacchè anche inducendo a faticare tutti i Poverelli capaci, non viene, nè ha da venire per questo a scemarsi nei Fedeli la premura di far limosine, ma sì bene ha da crescere il buon' ordine in distribuirle ed impiegarle.

Posto poi, che sia onore di Dio, e gloria delle Città, il fare per quanto si può, che niuno vi stia in ozio, e che tutti i Poverelli sani si applichino alle fatiche, e ai mestieri: una per conseguente delle principali applicazioni della Compagnia della Carità sarà il procacciar loro le vie di guadagnarsi il pane colle loro braccia, impiegando in ciò pensieri, parole, e danari, e sempre con intenzione di dar gusto a Dio, e di esercitare la Carità, e di provvedere nella più decente forma al bisogno dei Poverelli. Io so, che le più delle Città o per la lor situazione, o per le maniere del governo, o per la lor naturale, ovvero forzata povertà, o per altre cagioni, non godono le comodità del traffico, nè possono somministrare a i lor Poverelli da mantenersi nell'arti, e nei lavorieri; e quando anche tentassero di mettersi in qualche gran volo, presto mancherebbono loro le penne, e forse ancora sarebbono loro tagliate dalle umane disavventure, o malizie. Non aspettino quì i Lettori da me lezione alcuna di politica, perchè questo non è il luogo; nè mi chieggano una medicina generale al loro bisogno, perchè il poterla suggerire dipende dall'ispezione di troppe circostanze particolari di ciascun paese; e suggerita ancora che fosse, se ne resterebbe facilmente confinata nella Repubblica di Platone, senza mai venire ad effetto. Solamente dirò, che qualunque sia lo stato e la fortuna presente di una Città, non sarà sì deplorabile la sua sorte e debolezza, che purchè voglia, non possa più di quello che s'immagina. Molti non fanno di più, solo perchè si figurano di poter troppo poco. Ma diasi pure unione, applicazione, costanza: fanno anche le picciole Comunità cose grandi. Il solo pen-

(1) Job. V. 7. *Homo nascitur ad laborem, & avis ad volatum*.

fare a se stesso, cioè, l'interesse proprio, e il non voler pensare, nè prenderli briga alcuna del Pubblico, come se non si trattasse di una cosa nostra; o pure la dapocaggine, e una certa tacita risoluzione di lasciare andare alla peggio il suo Mondo senza volergli mai porgere un puntello, nè stendere mai una mano per ajutarlo; e la disunione, e la discordia, per cui anche le più ben fondate e maestose Repubbliche ed imprese scadono, al contrario della concordia, per cui crescono anche le men fondate, e le più picciole: questi ordinariamente sono que' malandrini affetti o' difetti, che impediscono il far cose grandi in prò de i Popoli, e danno anche il tracollo alle già fatte. Ma se nel cuore de' veri Fedeli entrerà col suo mirabil fuoco, e colla sua vitale attività la Carità di Dio, e il santo amore del Prossimo, non v'ha paese di cui non si possa sperare qualche bell'opera in vantaggio della Patria, e in ajuto de' Poverelli.

Bisogna pertanto, che questa divina virtù prima di tutto infiammi, e unisca in uno i cuori de' Particolari, animandogli a quello, che sarà creduto di maggior servizio di Dio, ed utile del Pubblico. Esaminate poi le forze, le abilità, ed altre circostanze del paese, converrà ben consultare ciò, che potrebbe meglio convenire e addattarsi alla disposizione de gli Abitanti. Non potranno tentarsi certe manifatture? si stenda la mano ad altre. Se certi lavorieri, od alcune arti felicemente si esercitano, e assaissimo fruttano in quella Contrada: perchè non introdurle, ed esercitarle ancora in quest' altra? Paesi lontani dal mare, ed anche per lor natura poveri, hanno talvolta superato in dovizie e traffico alcuni lor vicini ed uguali; e non per altro, se non perchè maggiore era in loro l'industria, la concordia, e l'amor della fatica: adunque imitarli, e tendere anche, se si può, a fare di più. E perciocchè per quanto sia bello, e lodevole un disegno in Città governate da' Principi, non può essere nè aver buon principio, nè reggersi lungamente in piedi senza l'amorevol influsso del Regnante medesimo, il quale e rimuova gl' impedimenti, e dia vigore col suo braccio all' esecuzione, e al proseguimento delle imprese: s'ha da far ricorso e prima, e sempre, alla lor protezione con tutta premura e fidanza. Purchè abbiano i Capi del Popolo Carità, e mente, non è da credere, che stentino ad intendere, quanto sia caro a Dio, e profittevole non meno al Pubblico, che a loro stessi, il promuovere le arti oneste, e il traffico, con rendere industriosi, e col tener sempre onestamente occupati nelle fatiche i Cittadini tutti. Nel solo caso, che la volontà de' Sovrani fosse restia e sonnacchiosa di troppo, e molto più fos- d' impedimento a stabilir l'opere della Carità; arrivando essi talvolta a non abbracciare, anzi a rigettare ciò, che pure dovrebbono eglino stessi per cagione del loro ufizio proporre al Pubblico, e proposto da altri accettare a man bacia-

ciate: allora sarà scusabile quel Popolo, che desisterà dal tentare imprese, benchè gloriose a Dio, e a gli uomini, delle quali non si possa promettere, se non una infelice riuscita. Ma questi casi saranno ben rari. Principi seguaci della legge di Cristo, e intendenti del lor benefico ministerio, è da tener certo, che proteggeranno, e promoveranno anch' essi certamente gli avvanzamenti della Carità, per amor di quel Dio, che avendo loro date le sue veci in Terra, ha anche posto loro addosso l' obbligo di amare e di beneficare per quanto possono i loro Sudditi.

O sia dunque che si chiuda in Ospizj, o sia che si lasci nelle proprie Case la turba de' Poverelli, ogni Città a proporzione del bisogno dee proccurare di tenerli tutti impiegati. Può anche al Cieco; può anche al Zoppo, e allo Storpio, purchè sani e vigorosi nel resto delle membra, adattarsi qualche lavoro, onde si guadagnino il pane. E perciocchè spezialmente nel verno crescono le necessità de' Poveri, e calano le maniere d' industriarsi, bisogna con più attenzione somministrar loro in quel tempo da lavorare. Ci sono stati e non mancano a' nostri giorni di quei Ricchi, i quali, in tempo massimamente di carestie, e d' altri affanni pubblici, impiegano gran quantità di Poverelli in qualche fabbrica magnifica, o in altre opere anche di onesta delizia, a fine di saziar quella fame, che difficilmente avrebbe altronde ristoro. Lascino pur dire il Mondo stolto: avrà la sua mercede da Dio ancor questa invenzione, perchè santificata dalla buona intenzione, essendo in casi tali anche il far così, bellissima Carità, e vera limosina. E sebbene potrebbe distribuirsi ai Poveri quel pane o quel danaro, senza esigere da loro servizio alcuno: tuttavia meglio è il dispensarlo con questa economia, che li difende da i pericoli dell' ozio, e mantien vivo in loro l' amore, e l' esercizio delle fatiche. Molti ancora ci sono fra gli stessi Poverelli, che amano più tosto di languire fra le miserie, che ridursi all' arte del questuare; e però a questi riesce più gustoso il vitto onorevolmente guadagnato colle proprie braccia, che proccurato col mendicarlo, cioè con loro vergogna. Altro io non aggiungo intorno a questo punto, se non che esso è importantissimo per ogni Città, e per le Confraternite della Carità; e che chi potesse ben soddisfarvi, non durerebbe fatica a mettere poi buon sesto a tutti gli altri bisogni de' Poveri d' una Città. Nella Vita dell' insigne Prelato Bartolomeo de i Martiri dell' Ordine de' Predicatori si ha, che anch' egli sommamente lodava qual' atto di vera Carità questo dar da lavorare a i Poveri, e ciò secondo l' insegnamento di Sant' Agostino, perchè in tal guisa si sovviene alla lor necessità senza pascere la loro pigrizia.

Resta ora l' altro necessarissimo mezzo per mantenere quella schiera di Bisognosi, che non possono vivere delle proprie fatiche, cioè l' ajuto delle limosine. Purchè sia almeno una volta fra l' anno ri-

fare a se stesso, cioè l'interesse proprio, e il non voler pensare, nè prenderfi briga alcuna del Pubblico, come se non si trattasse di una cosa nostra; o pure la dapocaggine, e una certa tacita risoluzione di lasciare andare alla peggio il suo Mondo senza volergli mai porgere un puntello, nè stendere mai una mano per ajutarlo; e la disunione, e la discordia, per cui anche le più ben fondate e maestose Repubbliche ed imprese scadono, al contrario della concordia, per cui crescono anche le men fondate, e le più picciole: questi ordinariamente sono que' malandrini affetti o difetti, che impediscono il far cose grandi in prò de i Popoli, e danno anche il tracollo alle già fatte. Ma se nel cuore de' veri Fedeli entrerà col suo mirabil fuoco, e colla sua vitale attività la Carità di Dio, e il santo amore del Prossimo, non v'ha paese di cui non si possa sperare qualche bell'opera in vantaggio della Patria, e in ajuto de' Poverelli.

Bisogna pertanto, che questa divina virtù prima di tutto infiammi, e unisca in uno i cuori de' Particolari, animandogli a quello, che sarà creduto di maggior servizio di Dio, ed utile del Pubblico. Esaminate poi le forze, le abilità, ed altre circostanze del paese, converrà ben consultare ciò, che potrebbe meglio convenire e addattarsi alla disposizione de gli Abitanti. Non potranno tentarsi certe manifatture? si stenda la mano ad altre. Se certi lavorieri, ed alcune arti felicemente si esercitano, e assaissimo fruttano in quella Contrada: perchè non introdurle, ed esercitarle ancora in quest' altra? Paesi lontani dal mare, ed anche per lor natura poveri, hanno talvolta superato in dovizie e traffico alcuni lor vicini ed uguali; e non per altro, se non perchè maggiore era in loro l'industria, la concordia, e l'amor della fatica: adunque imitarli, e tendere anche, se si può, a fare di più. E perciocchè per quanto sia bello, e lodevole un disegno in Città governate da' Principi, non può essere nè aver buon principio, nè reggersi lungamente in piedi senza l'amorevol influsso del Regnante medesimo, il quale e rimuova gl' impedimenti, e dia vigore col suo braccio all' esecuzione, e al proseguimento delle imprese: s'ha da far ricorso e prima, e sempre, alla lor protezione con tutta premura e fidanza. Purchè abbiano i Capi del Popolo Carità, e mente, non è da credere, che stentino ad intendere, quanto sia caro a Dio, e profittevole non meno al Pubblico, che a loro stessi, il promuovere le arti oneste, e il traffico, con rendere industriosi, e col tener sempre onestamente occupati nelle fatiche i Cittadini tutti. Nel solo caso, che la volontà de' Sovrani fosse restia e sonnacchiosa di troppo, e molto più fe' d'impedimento a stabilir l'opere della Carità; arrivando essi talvolta a non abbracciare, anzi a rigettare ciò, che pure dovrebbono eglino stessi per cagione del loro ufizio proporre al Pubblico, e proposto da altri accettare a man bacia-

ciate: allora sarà scusabile quel Popolo, che desisterà dal tentare imprese, benchè gloriose a Dio, e a gli uomini, delle quali non si possa promettere, se non una infelice riuscita. Ma questi casi saranno ben rari. Principi seguaci della legge di Cristo, e intendenti del lor benefico ministerio, è da tener certo, che proteggeranno, e promoveranno anch'essi certamente gli avvanzamenti della Carità, per amor di quel Dio, che avendo loro date le sue veci in Terra, ha anche posto loro addosso l'obbligo di amare e di beneficare per quanto possono i loro Sudditi.

O sia dunque che si chiuda in Ospizj, o sia che si lasci nelle proprie Case la turba de' Poverelli, ogni Città a proporzione del bisogno dee proccurare di tenerli tutti impiegati. Può anche al Cieco, può anche al Zoppo, e allo Storpio, purchè sani e vigorosi nel resto delle membra, adattarsi qualche lavoro, onde si guadagnino il pane. E perciocchè spezialmente nel verno crescono le necessità de' Poveri, e calano le maniere d'industriarsi, bisogna con più attenzione somministrar loro in quel tempo da lavorare. Ci sono stati e non mancano a' nostri giorni di quei Ricchi, i quali, in tempo massimamente di carestie, e d'altri affanni pubblici, impiegano gran quantità di Poverelli in qualche fabbrica magnifica, o in altre opere anche di onesta delizia, a fine di saziar quella fame, che difficilmente avrebbe altronde ristoro. Lascino pur dire il Mondo stolto: avrà la sua mercede da Dio ancor questa invenzione, perchè santificata dalla buona intenzione, essendo in casi tali anche il far così, bellissima Carità, e vera limosina. E sebbene potrebbe distribuirsi ai Poveri quel pane o quel danaro, senza esigere da loro servizio alcuno: tuttavia meglio è il dispensarlo con questa economia, che li difende da i pericoli dell'ozio, e mantien vivo in loro l'amore, e l'esercizio delle fatiche. Molti ancora ci sono fra gli stessi Poverelli, che amano più tosto di languire fra le miserie, che ridursi all'arte del questuare; e però a questi riesce più gustoso il vitto onorevolmente guadagnato colle proprie braccia, che proccurato col mendicarlo, cioè con loro vergogna. Altro io non aggiungo intorno a questo punto, se non che esso è importantissimo per ogni Città, e per le Confraternite della Carità; e che chi potesse ben soddisfarvi, non durerebbe fatica a mettere poi buon sesto a tutti gli altri bisogni de' Poveri d'una Città. Nella Vita dell'insigne Prelato Bartolomeo de i Martiri dell'Ordine de' Predicatori si ha, che anch'egli sommamente lodava qual' atto di vera Carità questo dar da lavorare a i Poveri, e ciò secondo l'insegnamento di Sant'Agostino, perchè in tal guisa si sovviene alla lor necessità senza pascere la loro pigrizia.

Resta ora l'altro necessariissimo mezzo per mantenere quella schiera di Bisognosi, che non possono vivere delle proprie fatiche, cioè l'ajuto delle limosine. Purchè sia almeno una volta fra l'anno

ricordato al Popolo da qualche facro Oratore, con predica appofta, il rilevantiffimo obbligo, che ha il Criftiano di far limofina, e di che maravigliofa efficacia fia quefta opera di mifericordia per ottener grazie da Dio in vita, e per falire dopo morte al Paradifo, parlando tanto, e in tanti luoghi le infallibili divine Scritture: egli è da fperare, che commoffi i Fedeli contribuiranno con man liberale i foccorfi pel foftentamento de i Poverelli. Già le perfone caritative fon folite a far ciafcun' anno tanto di limofina; perchè in vece di far paffare, come ora coftumano, in mano de' Queftuanti sì fatto ajuto, non poffono eglino confegnarlo a i Direttori della Compagnia della Carità, che almeno una volta il mefe loro lo chiederanno, e pofcia con più regolata diftribuzione l'impiegheranno in prò d' effi Poveri non queftuanti, e in foccorfo de' più meritevoli? Quì nondimeno debbo ripetere, effere fuggetta quefta sì bella idea, allorchè fi vuol ridurla in pratica, a diverfe difficultà. Tolto da gli occhi del Popolo il vivo afpetto de i Limofinanti, cala anche fubito in lor cuore la voglia o l' impulfo di fovvenirli, tra perchè fe li figurano affai provveduti da chi ha prefa cura di loro, e perchè non fi fentono più percuotere gli occhi e le orecchie dall' eloquenza vigorofiffima de gli fteffi Poveri, i quali con tante efagerazioni de i lor veri o falfi bifogni, e con sì bell' apparato de i lor mali veri o fimulati, e a forza d' importunità, di querele, e di lamenti, tanto fanno, che fan vivere tutto l' Anno alle fpefe altrui. Aggiungafi, che il Popolo s' induce a andar facendo molte minute limofine in tutto il corfo dell' Anno riufcendo ciò come infenfibil falaffo alle loro borfe; ma non faprebbono già avvezzarfi a contribuire in alcune volte unito ciò, che pure divifo in tante ftille eglino contribuifcono fenza ripugnanza in moltiffime fiate. E però prima di ftabilire in una Città l' ardito affunto di rimuovere tutti gli ordinarj Queftuanti, per alimentargli o ne' pubblici Ofpizj, o nelle lor Cafe private: non bifogna prendere le mifure fcarfe, non far tanto capitale fopra quello che fi offerva in un tempo, quafichè debba correre lo fteffo in tutti gli altri tempi; perchè variato lo ftato de' tempi e degli uomini, facilmente ancora fi mutano gli animi, i coftumi, e l' opere delle perfone. Per altro, non effendovi alcuna Città, in cui tirati i conti non fi truovi in capo all' Anno difpenfata un' incredibil quantità di limofine, non meno dall' alto, che dal baffo Popolo: tale e tanto è il numero di coloro, che o per un titolo, e per un' altro, sì nelle Città, come nel Contado, le vanno opportunamente e importunamente raccogliendo: farebbe da defiderare, che foffe pofto con pubblici decreti più freno alla licenza fmoderata di tanti Cacciatori della robba altrui; e che veniffe meglio regolata, e più animata la pia facilità de' caritativi Fedeli in foccorfo folamente de i veri Poveri, e fatto divieto alla loro liberalità, ma non prudente, in favore de i Poveri falfi. Così è ftato pra-

praticato in Torino, e può saggiamente praticarsi altrove da chi presiede al buon governo de i Popoli. Non mancano limosine fra i buoni Cattolici: ne manca bene spesso il solo buono uso, o ne manca il buon' ordine. Certo è, che ogni Città cristiana nutrisce un gran numero di Cercanti, e tutti vivono alle spese de i Limosinieri, tanto i veri, quanto i falsi Poveri. Ma queste medesime limosine se si raccogliessero tutte, e si mettessero in mano di prudenti e piissimi Dispensatori: chi non vede, che molto più basterebbero a nutrire i medesimi Poveri, depurati dalla feccia di quei che indebitamente la vanno chiedendo, e con ciò facilmente si leverebbe tutto lo strepito e l'incomodo de' Questuanti stessi? A questo mirabilmente può servire una Compagnia della Carità, che indefessamente vegli sopra tutti i Poveri, e con zelo esamini i veri o finti bisogni. Anche S. Basilio il Grande era di parere: (1) *Che non fosse convenevole il riserbare a se la distribuzione delle sue facoltà; ma che meglio era il commetterla a chi avesse per suo ufizio la cura e sopraintendenza a i Poveri. Confermava tal suo sentimento coll' autorità de gli Atti de gli Appostoli, da' quali costa, che i Cristiani, venduto tutto quanto possedevano, ne portavano il prezzo a gli Appostoli, e questi poi lo distribuivano a ciascuno, secondochè esigeva il suo bisogno. Imperocchè diceva, richiedersi una grande sperienza e pratica per discernere i veri Bisognosi da coloro, che per sola avarizia vanno mendicando.*

Secondariamente è da vedere, se bastasse, per tener vigilanti i Fedeli a far molte limosine, e col comodo di farle a poco a poco, il costituire persone timorate di Dio, che di quando in quando le chiedessero, compartendo loro il giro delle Parrocchie; o pure il lasciar la cura di raccogliere in danari, pane, vesti, legna, ed altro, a nome dell' Ospizio, o della Compagnia della Carità, ad alcuni Invalidi, o Fanciulli, per distribuirle poscia con ordine e misura anche agli altri Bisognosi dell' Ospizio, e della Terra. S. Lorenzo Giustiniano avea in uso di dispensar più tosto robe, necessarie all' uso dei Poveri, che danari, e regolarmente non dava tutto ad uno, ma distribuiva quel tutto a molti, affinchè per quanto era possibile godesse il numeroso Popolo de' Poveri della continua beneficenza di lui. Appresso egli sembra pure, che siccome tante e tante Case benestanti vanno compartendo il giornaliere mantenimento a questo, o a quell' Ordine Religioso, così dovessero non solo esse, ma eziandio tutte le altre, capaci di far qualche limosina, assegnar la sua porzione anche al corpo di tutti i Poverelli della propria Città. Quelle stesse limosine, che ora son fatte da i Fedeli con tanto rumor alle lor case o botteghe, o con sì gran distrazione della divozion nelle Chiese, perchè

non

(1) S. Basil. Epist. 392. *Adjiciebat, non esse par, ut sibi quis suarum facultatum distributionem reservet, sed ut illis hae partes demandentur, cui Pauperum cura & distributio concreditur. Hoc ipsum confirmabat ex Apostolicis Actibus, ubi venditis, quae possidebant, Christiani pretium omnium statuebant ad pedes Apostolorum, a quibus cuique, prout ipsi opus fuerat, distribuebantur. Dicebat enim, opus esse experientia magna ad discernendum vere indigentes, & ex avaritia mendicantes.*

non le continueranno essi anche da lì innanzi con più ordine, più quiete, e maggior gloria di Dio a chi le chiederà in nome de' Poveri non più questuanti? Anticamente, siccome già accennai, si facevano ogni Domenica le *Collette* per gli Poveri; e il Grisostomo nel Sermone XXII. del Tomo V. dell'Opere sue raccomandava, che ognuno andasse mettendo insieme, di che poi contribuire ne' dì festivi in favor d'essi Poveri; perchè non fare altrettanto anche oggidì? In quanto poscia alla distrazion nelle Chiese, che testè ho nominato, io parlo di cosa notoria, e parlo d'un disordine sempre mal veduto, ma sempre ritenuto nelle Città. Ne' vecchi tempi non si permetteva a i Poveri il mendicare nella Casa di Dio. Se ne stavano essi alle porte de' sacri Templi, per attestato di San Girolamo, del Nazianzeno, e del Grisostomo. E ben con troppa ragione. Perciocchè se in alcun luogo e tempo debbono stare raccolti in se stessi gli animi de' Cristiani, certo è allora che assistono all'augustissimo Sacrifizio, e s'accostano alla mensa de gli Angeli, e al Sacramento della Penitenza; e son presenti alle Prediche, e a gli altri Misterj della Chiesa. Poca Carità che è di chi cerca allora la Carità, anzi insoffribile indiscretezza che è questa di turbare cotanto la divozion de' Fedeli. Perciò San Filippo Neri, che pure era tutto Carità, non sapeva patire, che costoro andassero mendicando per le Chiese, e li conduceva egli alle porte; nel che è tuttavia imitato da i suoi Religiosissimi Figliuoli. Quel che è più, fin la santa memoria di Pio V. Sommo Pontefice, di cui nondimeno era incredibile l'amore verso de i Poverelli, con pubblica Bolla ordinò, (1) che non si lasciassero costoro limosinare ne' sacri Templi; imponendo anche pena a i Ministri del Tempio negligenti in iscacciarli. Altri editti hanno sopra ciò promulgati altri Principi; ma anch' essi finora senza frutto veruno. Più che mai seguitano i Mendicanti ad infestare le Chiese, o per dir meglio chi capita nelle Chiese; e seguiteranno sempre così; perciocchè dall'un canto sembra ad alcuni sacri Ministri poca Carità, se non anche crudeltà, il metter mano a' flagelli contra chi porta la livrea di Gesù Cristo; e ad altri riesce di troppa briga e pericolo lo stare in continua battaglia co' Birbanti non rade volte assai temerarj, almeno di lingua. Dall'altro canto non avendo le Chiese moderne atrio capace di difendere dalle ingiurie dell'aria, e più nel verno, la turba de' Poveri, questi son come costretti ad esercitare dentro esse Chiese il loro mestiere; oltre al non trovare costoro nè tempo nè luogo più appropósito nel far bottino, quanto il colpire i Fedeli nella Casa di Dio in quella posatezza, e concorso, e in quello stato di divozione, che li rende più che altrove proclivi all'opere della misericordia. In somma per quante leggi, e provvisioni si siano finora fatte, noi miriamo e mireremo padrona de i Templi di Dio l'importunità de' Poveri. Nè a questo male incu-

(1) Bullar. Rom. Constit. V. Pii Quinti.

curabile ci sarebbe altro rimedio, se non che s' accordassero tutti i Fedeli a non far limosina, se non fuori delle Chiese; il che non è tanto facile ad ottenere: o pure che vietato a i Poveri onninamente il questuare, si provvedesse in altra forma a i loro bisogni; cosa che andiam proponendo e lodando, anche per tanti altri giustissimi motivi e riguardi. Finalmente è da ricordare al Popolo il santo costume, che fioriva una volta nella Chiesa di Dio, e di cui fa menzione San Paolino Vescovo di Nola in un suo Sermone. (1) Cioè si esponeva ne' sacri Templi una cassetta per le limosine da farsi a' Poveri, con esortare di quando in quando il Popolo fedele a mettere ivi ciò che gli suggeriva lo spirito della Carità: ripiego, che sarebbe anche utilissimo a' nostri giorni per esentar le Chiese dallo strepito de' Poveri, e non defraudare i Poveri del soccorso loro dovuto.

Ritornando ora a noi, è da riflettere in terzo luogo, che nel supposto che si voglia regolare il governo d' essi Poveri senza più loro permettere il questuare, verrà, siccome fu detto di sopra, a perdersi un guadagno, lieve bensì al guardo di molti, ma nella sostanza assai rilevante pel sollievo della Repubblica dei Miserabili, cioè i ritagli ed avanzi della mensa non solo de i Ricchi, ma anche di chi non è povero affatto: Con questi viene a saziarsi la fame di non pochi Poverelli, che pronti stanno all' aguato, e non ne lasciano perire una mica; soddisfacendo egregiamente molti dei Fedeli con questa picciola contribuzione, giacchè non possono con di più, ai doveri e consigli della Carità santissima: Ora convien insinuar al Popolo, che ogni Famiglia alquanto benestante dovrebbe avere il suo Poverello, o sia una Famiglia di Poverelli, che fosse la sua favorita, ed a questa andar distribuendo ciò che sopravanza alla lor mensa e cucina. Tanti e tanti (così non fosse) mantengono, e trattano anche lautamente, non dirò pochi cani, ma infin bande di cani nelle lor Case; e simili all' Epulone del Vangelo, non lasciano mai cadere dalle lor tavole un tozzo di pane per soccorso dei Poveri: con che volto compariranno mai costoro un dì al cospetto del Giudice eterno, che sì premurosamente ha inculcato a noi tutti i precetti e consigli del santo amore del Prossimo? Certo è, che se cadauna Famiglia, per dar gusto a Dio, vorrà far buon' uso di questi rimasugli, si risparmierà alla Compagnia della Carità, o a i Direttori dei pubblici Ospizj, il peso di pensare a molte povere Famiglie, le quali tra quel che guadagnano colle fatiche, e questi ajuti di costa, troveranno la via di menare i lor giorni senza mendicare, e senz' altro aggravio del Pubblico.

Nella stessa maniera hanno i Caritativi da vestire gl' Ignudi; opera anch' essa di gran merito ed importanza. Il vecchio Tobia ce lo aveva raccomandato con queste parole (2) *dei tuoi vestimenti cuopri gli Ignu-*

(1) S. Paulin. in Serm. de Gazophyl. ad Alethium.
(2) Tob. IV. 17. *De vestimentis tuis nudos tege.*

Ignudi. Abbiam altrettanto dal Profeta Isaia, il quale espressamente ci vien inculcando quest' opera pia con dire; (1) *Quando vedrai l'Ignudo, ricoprilo, e non disprezzare chi porta la stessa carne, che tu porti*. Ma che cercar' altro? da che abbiamo ancor qui l' espressissime parole del Signor nostro Gesù Cristo, il quale s'è protestato, che nel suo tremendo Giudizio chiederà conto a noi tutti, se avremo coperto lui stesso ignudo, cioè i Poverelli bisognosi di vestito. Certo importa assaissimo il difendere il Prossimo nostro dalle ingiurie del freddo e dalla vergogna della nudità. E però in suo soccorso hanno da impiegarsi almen quelle vesti, e que' panni, che si dismettono dai Ricchi; o pure donar loro tanto che si possa dire a Cristo d' aver ben capita la sua premura anche in quest' opera di misericordia. Così è da fare: se non che ancor qui egli è necessario, non che lodevole, il procedere con qualche riguardo. Mostrano non pochi dei Birbanti parte del loro corpo, quale la natura il fece, e miriamo cader loro di ogni intorno i cenci, e li sentiam tremare dente a dente pel freddo. Dove è la Carità, che non li soccorre? E pure voler vestire costoro, e più il costrignerli ad andare vestiti, sarebbe appunto uno assassinarli. Tengono essi troppo cara quella miserabil comparsa di nudità e di stracci, perchè in essa è riposta non poca parte di quella muta Rettorica, per cui fanno cavare dalle altrui borse il danaro. Senza di questa non si prometterebbono, che fruttasse loro abbastanza il mestiere della pigrizia. Perciò a tal sorta di Gente si possono ben donare per Carità panni da vestirsi, o coprirsi, ma con sicurezza di non vederli mai nè coperti, nè vestiti, vendendo eglino ben tosto ciò, che ritenuto ed usato sarebbe tempestare le loro campagne. Dopo la qual riflessione ognun vede, che ha la cristiana Carità da regolarsi ancor qui con saggia discrezione, per vestire quegl' Ignudi, che bramano, e non già quei che abborriscono di comparire vestiti. La più sicura è di rivolgere anche in questo lo spirito della misericordia verso i Poverelli non questuanti. Quanti mai di questi nel loro segreto combattono co' rigori del freddo il verno, e in pubblico son costretti a portare intorno la miseria dipinta nelle vesti, non osando già chiedere limosina colla voce, ma chiedendola tacitamente colla povertà de i lor panni! Quante altre persone, massimamente nate con qualche civiltà, per mancanza di vestimenti non possono nè pur le Feste ascoltar Messa, nè trasferirsi alla Chiesa! Questi son gli *Ignudi* che più de gli altri ama il Signore, che siano coperti; e a questi più che ad altri sarà gusto di Dio, che si distribuisca legna nel verno, affinchè a i lor patimenti non si aggiunga il rigoroso del freddo. Ma noi privi di Carità lasciam perire pascolo delle tignuole le nostre vesti dismesse, piuttosto che farne un regalo a Dio nella persona dei Poverelli. E noi crudeli, che potendo con poco difendere

(1) Isai. LVIII. *Quum videris nudum, operi eum, & carnem tuam ne despexeris*.

dere il Proſſimo noſtro da molti diſagi, non vogliam farlo, ciechi amanti ſolamente di noi ſteſſi. Ma non così fa, chi tien gli occhi a Dio, e va continuamente amoreggiando il ſuo Paradiſo.

CAPITOLO XXXIV.

Varj mezzi per ajutare i Poveri. Spezialmente ſoccorrere i Poveri vergognoſi, *e i* Vecchi *inabili. Particolar cura; che dee averſi de i* Pupilli, *degli* Orfani, *e delle* Vedove. *Soccorſo alle* Fanciulle pericolanti, *e ſaggia diſtribuzione delle limoſine dotali. Rifleſſione ſulle* donne convertite. *Educazione dei Fanciulli, e delle Fanciulle Povere di quanta importanza.*

FAtta dunque ogni diſpoſizione per raccogliere quante limoſine ſarà mai poſſibile, alle quali ancora ſi proccurerà che vengano unite quelle, che in varie Chieſe ſi van raccogliendo a nome dei Poveri in occaſione delle Prediche ordinarie; eſſendo ben di dovere, che alcuni Particolari non imbroglino l' ordine univerſale, e ſi accomodino anche eſſi al biſogno e regolamento del Comune: altrimenti ſi dovrebbe trovar ripiego a una Carità, che diſtruggeſſe con preteſti d' indipendenza la tela ben' ordita dal Pubblico per una prudente diſtribuzione della Carità verſo i Poveri. Fatta, diſſi, la diſpoſizione ſuddetta, s' ha appreſſo a metter mano alle bilancie per diſpenſare con peſo e miſura i ſoccorſi al Popolo dei Biſognoſi. E qui nel ſuppoſto che ſi voglia levare a i Poveri per le ragioni addotte la libertà del queſtuare, ſempre dovrà correre la conſiderazione, che gli affatto Invalidi a guadagnarſi il pane faticando, s' hanno da provvedere totalmente degli alimenti, cioè di tetto, vitto, e veſtito. A gli altri Poveri, che poſſono lavorando procacciare a ſe, e alla lor Famiglia, parte di queſti alimenti, ſi dee ſupplire il reſto del biſognevole colle pubbliche limoſine. Ci ſarà, per cagion di eſempio, un Padre, o una Madre, la cui Caſa è ricca di piccioli Figliuoli, poveriſſima nel rimanente. Con tutto il ſuo faticare non ſaprà quel Capo di famiglia ſoddisfare al biſogno proprio, e di tanta turba di Miſerabili: ragion vuole, che ſe gli vien tolto il mezzo di rimediare alle neceſſità della ſua Caſa col non permettere di mandare limoſinando la ſua Prole, la Carità dei Fedeli per altra via gli ſomminiſtri tanto da poter' egli, e la numeroſa ſua Famiglia, tirar' innanzi la vita. Ora il conſiderare tutto queſto apparato di ſoccorſi per Gente, che può eſſere tanta di numero, perchè dove ſi tratta di guadagnare col ſolo titolo della povertà, troppi ſon quelli, che amano di comparir poveri (e ſenza queſto è mirabile la facilità dei Poverelli in maritarſi a chius' occhi, e in moltiplicare i Biſognoſi) oltre a ciò il penſare, quanto impegno di ſpeſe porti ſeco il mantenimento to-

tale degli *Invalidi*, e di tante altre Famiglie; e il figurarsi le querele di chi si pretenderà non mai provveduto abbastanza: sono cose da spaventare anche il zelo più ardente ed ardito della Compagnia della Carità. Ma siccome alcune volte i rimedj dei gran disordini, quietamente ruminati e stabiliti ad un tavolino, ridotti alla pratica si scuoprono poco utili, se non anche vani: così è certo, che altre volte quelle tante difficultà che nella mente nostra van germogliando contra i più bei disegni, scendendo poi alla pratica scompariscono, trovandosi facile quel cammino, che pareva dinanzi sì aspro e insormontabile. Però non han da perdere cuore i saggi Direttori della Carità all'aspetto dei varj ostacoli, che si oppongono allo stabilimento del migliore ordine della Carità. Saran pochi in fine gli affatto *Invalidi*. Un' Ospizio alquanto vigoroso per proprie rendite, o per accettate limosine, e in cui tutti gli Abitanti attendano ai lavorieri, e dove siano spezialmente accolti quei Fanciulli, e quelle Fanciulle, che sarebbono dalla lor miseria astretti a questuare, e sogliono essere il peso maggiore delle povere Famiglie: un' Ospizio, dico, servirà di mirabil sollievo alle indigenze comuni. E quello, che resterà di Poverelli male adagiati, verrà consolato, e sostenuto con meno di quel che si pensa. Alcuni, se avessero chi solamente pagasse per loro la pigione del tugurio, si crederebbono ben trattati. Ad altri basterà il soccorso di una determinata quantità di pane, che del rimanente sapranno essi provvedersi. Per alcuni altri non ci vorrà di più, che lo scaricarli di qualche bocca con riceverla ne' pubblici Ospizj. In somma bisogna farsi animo, ove si tratta di belle imprese per onore di Dio; perciocchè Dio assisterà, Dio benedirà ciò, che s'intraprende nel suo santo Nome. Quando meno sel penseran le persone, saprà egli soccorrere con suscitare chi faccia un' uso nobilissimo della sua roba per ajuto dei Poveri. Già è proclive la pietà dei Fedeli a donar qualche parte, e talvolta anche il tutto delle sostanze sue, se non in vita, almeno in morte, a Dio. Quando sia ben predicato, e ben' inteso, che il donare ai Poverelli, non solo è un donare a Dio, ma un donargli nella maniera, che è di ordinario la più cara a lui, e quando ben si comprenda (e non si può non comprendere: tanti sono, e sì chiari i passi delle divine Scritture) che spezialmente per gli Caritativi e Limosinieri è fabbricato il Paradiso, e che senza aver' usata misericordia al Prossimo nostro, non otterremo misericordia da Dio: frutteranno le campagne dei Poveri, cioè abbonderan le limosine, nè mancheranno legati pii in loro favore, e rinforzo di que' Luoghi, che avrà eretto per loro la Carità cristiana. Finalmente sarà sempre quello che Dio vorrà; ma non sarà mai se non azione assaissimo meritoria presso il medesimo Dio l'aver proccurato d'accrescere l'esercizio, e il buon' ordine della Carità fra i Popoli cristiani, quand' anche perfettamente non venga

ga fatto ciò, ch' è da desiderar che si faccia.

Nella distribuzione poi delle limosine dovrà stendere la Compagnia della Carità il guardo sopra le differenti schiere dei Poverelli, che sogliono trovarsi in ogni Città, sì per non dimenticarne alcuna, e sì per assistere con più liberalità chi ne fosse creduto più meritevole. E primieramente per consiglio dei Santi si ha da stendere la misericordia cristiana verso i *Poverelli vergognosi*, che verso gli altri posti in eguale bisogno. Persone già benestanti, persone nate con qualche civiltà, e tal volta anche nobili, se cadano in basso stato, non solamente pruovano i morsi e disagi della povertà, che son comuni agli altri Poveri, ma due ancora di più. Il primo è la memoria di quel che già erano, a cui sempre fa guerra la cognizione di quel, che ora sono, rendendosi di gran lunga più sensibile l'aver poco e mal da mangiare, e il dover digerire tanti altri incomodi e mali a chi non vi era assuefatto, che a chi si familiarizzò coi medesimi fin dalla culla. L'altra sciagura si è quella di essere povero, e nello stesso tempo di sentire in se tanta ripugnanza a comparir tale in faccia degli altri. Che però li ritien la vergogna dal mendicare, accrescendo miserie sopra miserie, ed amano più tosto di combattere in occulto colla fame, e con altri malanni, che di esporre agli occhi del Sole le lor segrete necessità per cercarne sollievo. Non intende, che fiera povertà sia cotesta, nè si muove di leggieri a commiserarla, chi pensando unicamente ai proprj solazzi, non si vuol punto affaticar la mente, nè rattristare il cuore con riflettere alle altrui non sentite sciagure. Ma dee ben seriamente pensarvi la Compagnia della Carità, e chiunque ha viscere di amore cristiano, per provvedere alle loro necessità, dovendo ella cercare più attentamente questi tali, quanto più essi si nascondono. (1) *A tutti certamente i Poverelli*, diceva il Santo Arcivescovo di Milano Ambrosio, *è di dovere che abbiam compassione: pure più gagliardamente si sveglia in noi questo affetto, allorchè miriam coloro, che di ricchi e nobili che erano, da qualche disavventura sono stati spinti in bassissimo stato, e nella necessità dei Mendichi*. Così altri Santi Padri. Più tosto dunque in pari bisogno si dovrà far limosina a questi tali, che agli altri. E perciocchè molto più meritoria suol' essere la limosina fatta in segreto, qui molto più si avrà questo riguardo, e maggiore ne verrà ad essere il merito; e se al Poverello ordinario, avvezzo al poco, e contento di poco, si tengono le misure alquanto corte in donargli: non ha già da essere così ristretta la mano in donando ai Poveri vergognosi, i quali han bisogno di più, e son degni di più. Dico degni di più sul supposto sempre, che i medesimi siano conoscenti del proprio stato, cioè adorino con sommessione la mano di Dio, che o per meglio

 pur-

(1) S. Ambros. Expos. in Psal. 118. Serm. 17. *Omnibus quidem misericordia inopibus jure debetur: sed major quidem, quem ex Divitibus atque Nobilibus in ultimum statum atque egestatis necessitatem aliquos aerumna dejecit, miserationis pulsat affectus.*

purgarli, o per penitenza de' lor falli passati, li vuole umiliati sotto il peso della loro sciagura, perciocchè se mai alla nuova povertà congiungessero l' antica arroganza e superbia, quantunque sia qualche porzione di questa più scusabile in loro, che in altri, tuttavia debbono essi sempre mai ricordarsi, che non gli uomini solamente, ma lo stesso Dio, hanno in abborrimento, e non sanno sofferire il *Povero superbo*. (1) E se mai pretendessero tanto da poter continuare con la gola, col lusso, o con altri simili costumi, da' quali probabilmente è proceduto il lor precipizio: sappiano, che la Carità cristiana non è tenuta pascere l' altrui vanità, e molto meno i vizj più disdicevoli. Basta bene, che si soccorra alle loro necessità, e che si risparmin loro certe comparse sconvenevoli all' onoratezza della nascita, e al decoro della Famiglia. In fine nella distribuzione dei sussidj caritativi chi unisce l' umiltà, la modestia, il silenzio alla sua povertà, meriterà più d' essere sovvenuto, che la loquacità, e sfrenatezza d' altri suoi pari.

Secondariamente qualora non ci sia Spedale per gl'*Invalidi*, o non abbiano essi ricovero nei pubblici Ospizj, già ognun vede, quanto si debba essere sollecito al loro mantenimento; e tanto più se tal debolezza di corpo, sia per vecchiaja, sia per infermità, li tenesse sequestrati in casa, cioè in pericolo di morir di fame, per non avere chi gli soccorra, e per mancare eziandio chi chiegga soccorso per loro. In questo catalogo entreran facilmente quei poveri *Vecchi*, che curvati sotto il peso degli anni, e già inabili ad ogni fatica, van tirando appena il fiato coi denti, se pure dei denti resta in loro vestigio. Non tarderà già la morte trarli da questa misera vita; ma intanto non ha da sofferire la misericordia cristiana, che per difetto di alimenti venga la morte più frettolosa a trovarli. E quanto più i Poverini saran di quelli, che avran faticato, finchè le forze erano in vigore, tanto maggiore avrà da essere la commiserazione, e la Carità verso i medesimi, dovendosi eglino considerare quai Soldati emeriti, e giubilati nella Repubblica umana. A questo fine, cioè per ricoverare i poveri *Artisti*, i quali o per malattie, o per l'età avanzata divenuti inabili ai loro esercizj, si riducevano a mendicare, il Venerabile Vincenzo de Paoli Prete Franzese trovò maniera di ergere in Parigi un pubblico Conservatorio, degna invenzione della pietà cristiana. Meriteranno parimente un particolar riguardo e soccorso gli *Orfani*, e i *Pupilli*; e giacchè la Morte avrà tolto loro chi la Natura aveva destinato per nutrirli e allevarli, il cuore misericordioso dei Fedeli dovrà divenire lor Padre, e lor Madre la Compagnia della misericordia. Per conto di essi oltre al debito, che ha il Pubblico di alimentarli, se restano abbandonati dai suoi, non è di minore importanza

(1) Eccli. XXV. 4. *Tres species odivit Anima mea, & aggravor valde animæ illorum; Pauperem Superbum &c.*

tanza la loro educazione; acciocchè diventino col tempo utili e lodevoli membra del corpo politico. Aggiungo, che prescindendo ancora da tanta loro necessità, ci raccomandano le divine Scritture in più luoghi anche una particolar protezione, assistenza, e difesa in favor dei *Pupilli*, degli *Orfani*, e delle *Vedove*, siccome atto di Carità, che è di gran premura e gusto di Dio. Essendo persone tali o per la debolezza dell'età, e del sesso, o per mancanza di Parenti, insidiate spesso dai Cattivi, oppresse dai Potenti, mal'assistite nei contratti, e nei giudizj: perciò si è dichiarato Iddio, che quanto il danneggiarle è azione, da cui vien terribilmente irritato il celeste suo sdegno, tanto il difenderle, e il porgere la mano ai frequenti loro bisogni, è azione di misericordia sommamente a lui cara. Così nel Deuteronomio, e nell'Ecclesiastico, e presso Geremia ferventemente incarica al Popolo suo la cura e il soccorso dei Pupilli, delle Vedove, e dei poveri Pellegrini. E nei Salmi si protesta egli particolar Protettore di questi Miseri, con dire. (1) *Il Signore è quello, che difende i Pellegrini; egli è quello, che protegge i Pupilli, e le Vedove*. Il perchè l'Appostolo San Jacopo, per significare, qual debba essere lo spirito della Religion cristiana, giunse a scrivere: (2) *La vera e pura Religion cristiana, per cui possiam dar gusto a Dio nostro Padre, principalmente consiste in due cose, cioè in visitare ed ajutare i Pupilli, e le Vedove nelle loro tribolazioni*, cioè nell'esercizio della Carità verso il Prossimo, *e nel tenersi lontano dai vizj del Mondo cattivo*, cioè nel guardarsi dai peccati: passo anch'esso degno di gran riflessione per sempre più intendere di che importanza siano le opere della misericordia; e quale abbia da essere lo spirito del Cristiano. Nelle costituzioni attribuite agli Appostoli è detto al Cap. I. del Lib. IV. essere atto insigne di misericordia il prendere in sua casa un povero Pupillo o Pupilla, con allevarlo qual suo Figliuolo, e fargli apprendere qualche mestiere. In altre guise si può far loro del bene.

Appresso ha da essere un'altro premuroso oggetto della Carità cristiana quello delle *Fanciulle pericolanti*. Certo che una gran tentazione dei Figliuoli di Adamo son le ricchezze, e la soverchia abbondanza dei beni temporali, perchè di quì sgorga facilmente un torrente di vizj, e infino la dimenticanza di Dio. Ma non è una minor tentazione degli uomini, nè una minor sorgente di peccati, la povertà eccessiva; e fra gli altri disordini, ai quali essa conduce insensibilmente non poche persone, si è la vendita dell'onestà. Vedersi in tanta penuria di cose, e colla fame, che giornalmente preme ed incalza, e senza che apparisca rimedio a sì infelice stato per l'avvenire: e nello stesso tempo resistere ai lusinghevoli assalti di chi molto offerisce, e molto promette, non si può senza una virtù virile, o per dir

(2) Psal. CXLV. 9. *Dominus custodit advenas, pupillum & viduam suscipiet*.

(4) Jac. I. 27. *Religio munda & immaculata apud Deum & Patrem hac est: Visitare Pupillos, & Viduas in tribulatione eorum, & immaculatum se custodire ab hoc seculo*.

dir meglio ſenza gran provviſione di quelle tre divine virtù, che fanno credere in Dio, ſperare in Dio, e amar Dio ſopra tutte le coſe, a ſegno di ridurſi a ſprezzar tutto, e a ſofferir tutto, per deſiderio di piacere a lui, e di arrivare un dì a goderlo nel ſuo beatiſſimo Regno. Come dunque ſoſtenerſi una perſona poveriſſima di beni, ma inſieme povera di queſte maſſicce virtù? Degne perciò di compatimento, e di ajuto debbono comparire tante e tante meſchine Fanciulle, che non per loro colpa, ma per le umane vicende, ſi truovano tutto dì eſpoſte alle batterie degl' Impudichi, e prive di mezzi per maritarſi, e conſeguentemente in continuo pericolo di perdere ancora le due gemme, che ſole reſtano loro in mezzo alla povertà, cioè l'oneſtà, e l'anima. A queſto biſogno, e a rimuovere i diſordini, che gli tengono dietro, ſi ha da accingere la Compagnia della Carità. E perciocchè anche le Dame ed altre donne nobili poſſono e debbono avere il lor luogo, e le loro incombenze nella ſuddetta pia Raunanza, ſarà ben fatto l'appoggiare al zelo di queſte la cura delle povere Fanciulle, affinchè paſſando elle d' intelligenza coi Parrochi, vadano vegliando alla lor difeſa, e ove riconoſcano maggiore la neceſſità, ovvero il pericolo, ſi penſi per gloria di Dio al ſoccorſo delle Infelici. Dovrebbono i Genitori, e i Parenti, ſervir loro di guardia; ma converrà talora tener gli occhi aperti ſopra queſte medeſime guardie. In alcuni paeſi ha la Carità criſtiana eretto Oſpizj apposta per ricovero di tali Fanciulle. Quando queſto rifugio manchi, ricorrere ad altri; e ſpezialmente a quello di collocarle in ſervigio di Caſe oneſte, o pure di maritarle. Conobbero i noſtri Vecchi, quanto foſſe importante al bene di queſte povere Creature, e al regolato governo della Repubblica, il fare in guiſa, che alle nubili, e voglioſe di trovarſi marito, non mancaſſero i mezzi per ſoddisfare a queſto naturale e non vizioſo appetito. Altrimenti portando ancora elle ſeco quell'interno nemico, che fa guerra anche ai migliori, e trovandoſi in mezzo al Secolo malvagio, ci è ben da temere, che preſto o tardi non ſi laſcino piegare alle vie dell'iniquità. Però non vi ha Città, o Terra alquanto riguardevole fra' Criſtiani, in cui la Carità de' Fedeli non abbia laſciato molte e moltiſſime limoſine dotali, col cui ſoccorſo ſi facilitaſſe anche alle povere ed oneſte Zittelle la maniera di maritarſi. Invenzione pia, invenzione ſanta, ed opera lodevoliſſima di miſericordia; e piaccia a Dio, che ſi moltiplichi, per quel gran fine maſſimamente d' impedire moltiſſime offeſe ſue, e la rovina di tante perſone, che mercè di queſto ſoccorſo poſſono ſerbarſi illeſe dalle cadute.

Io ſo, che non per queſto ſi ſeccherà la forgente de i peccati, e non mancheranno altri diſordini; ma nè pur noi dobbiam pretendere tanto nella patria delle miſerie, e della concupiſcenza. So ancora, poter accadere, che nella diſtribuzione di queſte limoſine dotali non cam-

camminino tutti con quella fedeltà, e rettitudine, che pure esigerebbe da loro l'intenzione santa de' Testatori, anzi la legge stessa di Dio. Ma questa è una delle solite pensioni d'ogni più bella invenzione e istituzione, anche procedente dal Cielo, che nella pratica non può andare esente dagli abusi degli uomini, purchè sia posta in mano degli uomini. Tuttavia chi è, che lasci di lodare e consigliare le cose migliori, solo perchè sia impossibile il liberarle dall'abuso, che possono farne alcuni Cattivi? Quel dunque, a che è tenuta quì l'umana prudenza, si è di chiudere per quanto ella può, l'adito agl'inganni tanto di chi ha da distribuire, quanto di chi è per ricevere le limosine dotali, spezialmente badando a scegliere persone timorate di Dio, e di sperimentata probità, in cui mano si riponga la distribuzione di questi caritativi sussidj. Ciò fatto, sarà fatto quello, che spetta all'uom saggio per proccurare il maggior servigio di Dio, e del Prossimo; non dovendosi poi tanto scrupolizzare, se a qualche persona men degna verrà fatto di occupare ciò, che sarebbe dovuto alle più degne. Si dee eziandio riflettere, che non è sempre commendabile quella facilità di assegnare alle Fanciulle desiderose di monacarsi, le limosine destinate per quelle, che si hanno da maritare. Vero è, nol niego, che sotto il nome di maritarsi si può intendere con pia interpretazione anche lo sposalizio spirituale delle Religiose, ed essere più lodevole nella Chiesa di Dio lo stato della verginità, che quello del matrimonio. Contuttociò è vero altresì, che il convertir le limosine suddette in benefizio di chi non vuole effettivamente maritarsi, è un contravenire per lo più alla mente ed intenzione dei Testatori, i quali altro non hanno avuto in pensiero, che di ajutar le povere Zittelle ad accasarsi; e potendo esprimere anche il caso del monacarsi, pure non vollero parlare se non del maritarsi. Oltredichè non par molto convenevole, che una Fanciulla, per entrare in un Chiostro, ove si richieggono tante e tante spese, occupi ella sola tutti quei sussidj, che divisi sarebbono bastanti a far maritare molte povere donzelle, e che una sola vada a vivere co' suoi comodi con danno di tante altre, che restano defraudate delle loro speranze. Finalmente per lo più non è già necessario, che quella tal povera Fanciulla si faccia monaca; ma è bensì necessario il levar da i pericoli tante oneste Fanciulle, le quali trovandosi per la lor povertà impotenti a monacarsi, possono almeno facilmente sottrarsi a i precipizj col mezzo del matrimonio.

Sarebbe qui da dir qualche cosa ancora intorno all'ajutare le *Femmine di mala vita* ad abbandonar le vie dell'iniquità, con ricoverarle convertite in qualche Ospizio, e metterle in istato di far penitenza da lì innanzi, e di salvarsi. Senza fallo che ancor questa è azione degna della cristiana pietà, perchè si tratta d'impedir molte offese di Dio, e di guadagnar Anime a Dio; laonde ne riporterà gran merito, chi vi si applicherà di buon cuore. Non lasciano però qui d'infor-

insorgere alcune riflessioni, che fanno venir freddo talvolta anche al zelo più ardente, e imbrogliano le fantasie alla prudenza medesima. Imperocchè nelle Femmine portate a tanta dissolutezza forse più dalla lor poca voglia di faticare, che dalla lor sfrenata concupiscenza, si può temere, che siano molto rare, finchè elle son giovani, le vere conversioni, o per lo meno conversioni durevoli. Sfiorita poi che è la lor età, o raggiunte le Misere da altri malanni, ordinario stipendio e frutto de' loro disordini, cioè venuto il tempo, in cui elle non già abbandonano il peccato, ma il peccato le abbandona egli stesso, che frutto pel Pubblico si ricaverebbe, liberando allora il Pubblico da costoro, con accoglierle in un Conservatorio? Non mancherebbono di dire alcuni, che troppo buona paga si dà a persone sì fatte, prendendole a nutrire alle spese del Pubblico, giacchè elle non portano seco altro merito, che quello d' essere state abbondanti di vizj, e vizj scandalosi. Pare eziandio, che questa sarebbe la via di fare animo ad altre per intraprendere volentieri lo stesso cammino dell'iniquità, al vedere che questo andasse a terminare in assicurarsi dopo il libertinaggio della gioventù anche il pane della vecchiaja. Finalmente sembra alquanto strano ad alcuni, che il darsi ad una vita sordida ed infame, abbia da essere una raccomandazione possente per ottenere particolari soccorsi dalla Carità de' Fedeli, quando tant' altre buone Fanciulle e Vedove meritevoli ben d' altro riguardo, intanto si lasciano languire nella lor povertà, senza pensare al refrigerio, e sollievo delle loro miserie, divenute elle perciò di peggior condizione, che i rifiuti dell' intemperanza, del vizio. Finalmente conchiudono con dire, parer cosa più propria, che tali persone vadano o col lavorare, o col mendicare, ajutando il resto dei loro giorni, che far loro godere un sì buon mercato dopo tanti eccessi. Potrebbe veramente addursi qui la bellissima Parabola del Figliuol prodigo, e del suo Fratello, celebre nel santo Vangelo, ma è prima da vedere, s' essa ben quadri al presente proposito. Io per me maggiormente non mi fermerò a scandagliare questo argomento, bastandomi di dire, che sempre sarà bella Carità il convertir Peccatori a Dio, e il prestar loro ajuto, affinchè non ritornino al vomito; ma doversi considerare nell' ordine della Carità per atto molto più lodevole e giusto il sostenere, che non cadano le povere oneste Fanciulle, degne di tutta Carità, che l' ajutare con tante macchine e spese le già prostitute e cadute.

A fine nondimeno di cercar rimedio alla radice di questi mali, torno a dire, essere di somma importanza il vegliare alla buona educazione de' poveri Fanciulli, e delle povere Fanciulle, fin dalla loro prima età. Fate pure, che si avvezzino questi teneri Germogli all' arte del mendicare: di male in peggio anderanno troppo facilmente i loro costumi. Una vita sì per tempo allevata nell' ozio, ha da apprendere, e da condur seco una gran torma di vizj; e se non altro, l'anti-

l' antipatia alla fatica è maestra solennissima di brutte risoluzioni, e spezialmente nel debile sesso? Nol veggiamo noi tutto dì? Quella assuefazione a non far nulla, e il non possedere mestiere alcuno, e quella smoderata licenza di vagare, e di conversare, con tutti, e d' imparare da tutti, possono sconcertare sì fattamente un' Anima, ch' ella vada di vizj in vizj a terminare in una total predizione. Pertanto la speranza maggiore di difendere da tanta rovina i Figliuoli de' Poverelli, si ha principalmente da riporre in far loro apprendere di buon' ora il timor santo di Dio, e insieme l' amor della fatica, e un qualche mestiere. E però qui si ha da svegliare potentemente la Carità de' Fedeli, e massimamente della Compagnia di questo nome, per trovar ripiego al bisogno de' Poverelli. Per vasto e ricco che sia un pubblico Ospizio, verisimilmente esso non basterà alla piena, e alla necessità di tutti. Adunque dopo avere esaminato, se abbiano, o non abbiano i Genitori titolo giusto di mandare limosinando i lor Figliuoli, si proccurerà di ajutare i veri Bisognosi all' educazione della lor Prole. Una porzione di vitto, che regolatamente si vada somministrando, basterà a fare che non incresca a i poveri Capi di famiglia il tener occupati in qualche arte i loro Figliuoli. Ma sopra tutto considerate, non mandarsi da molti le lor tenere Figliuole alla scuola, nè applicarsi a professione alcuna, solo perchè manca loro da pagar le Maestre. Ove dunque è chi va studiando le maniere più fine di esercitare la Carità verso il Prossimo, e di cattivarsi il cuore del Dio della Carità con quella virtù, che più dell' altre è a lui cara? Eccone una bella occasione. Decretare un' onesto salario a varie Maestre, che assumano ciascuna il peso di fare scuola ogni dì a un discreto numero di povere Fanciulle. Questo stesso sgravar le Madri per tante ore del giorno dal carico di badare a i lor Figliuoli, darà loro più agio per lavorare, e per guadagnar più pane a i medesimi. Così avvezzate alla ritiratezza, incamminate in qualche arte, e istruite ne' buoni costumi le Figliuole de i Poveri, è da sperare, che preso aborrimento a i vizj, anzi nè pur conoscendo i vizj, elle facciano poi buona riuscita nel Popolo di Dio. A i Poveri, che tanto hanno da pensare al necessario mantenimento della bocca, ogni piccola spesa comparisce troppo grave, se non anche insoffribile. Sta dunque a i Ricchi, tocca alla Compagnia della Carità, il supplire con santa liberalità al loro bisogno nella educazion de' Figliuoli che ben' impiegata sarà in onore di Dio una spesa, da cui può ridondarne tanto bene al Prossimo nostro, e al Pubblico stesso.

CAPITOLO XXXV.

Monti da pegni lodati, e doverſene promuovere l' uſo in ogni Città. Danno eſorbitante di chi dee cadere ſotto l' uſure. Monti tali utiliſſimi non al ſolo Volgo, ma anche a i Nobili. Doverſi fare animo ogni Pubblico a piantarli ed arricchirli. Altri Monti *caritativi propoſti.*

DOpo tante glorioſe invenzioni della Carità de' Criſtiani, delle quali s' è parlato fin qui, merita ora particolar rifleſſione quella de i *ſacri Monti de' pegni*, formati dalla pietà de' Fedeli in queſti ultimi Secoli, per gloria del Cattoliciſmo in Italia, e in Fiandra. Tante e tante Città, anzi inſin le piccole Terre, hanno abbracciato queſto sì caritativo iſtituto, e coſtituiti Monti di nervo proporzionato al biſogno della lor popolazione. E' da benedirne Iddio. Ma conciossiachè non mancano tuttavia tante altre Città, e Terre, anzi Provincie intere, che ne ſon prive affatto; ed altre gli hanno sì deboli e ſmilzi che pajono più toſto deſiderj di Monti, che Monti effettivi, dando eſſi poc' acqua ad una gran ſete: però, dove non è introdotto, o perfezionato peranche queſto ſanto diſegno, io bramerei che penetraſſero, e faceſſero breccia le voci più gagliarde de i Predicatori della Carità, o almeno le deboli mie. Già s' è veduto, quai precetti, e quai conſigli abbia a noi laſciati, e con qual premura, il noſtro Legislatore celeſtè intorno all' amare e ſovvenire il Proſſimo noſtro, e al fargli limoſina nelle ſue neceſſità. Ed una appunto delle vie della Carità, ſe non sì generoſa, come è il donare al Proſſimo biſognoſo, nondimeno gratiſſima anch' eſſa a Dio, ſi è il preſtargli danari e roba nelle ſue anguſtie con quel buon cuore, che noi brameremmo di trovare in altri, ſe foſsimo in ſomigliante biſogno. E qui ognuno intende, ch' io parlo del preſtare al Proſſimo con oggetto di dar guſto anche a Dio, e con intenzione di riavere non altro che il capitale preſtato; imperocchè ſenza aver gli occhi a Dio non ſe ne avrebbe merito preſſo Dio; e il pretenderne di più, ſarebbe uſura condannata dalle leggi di Criſto Signor noſtro, e non virtù, ma bensì mercanzia o vizio; cioè ſarebbe un cercare ſolamente l' intereſſe noſtro, e non già il beneficio del Proſſimo noſtro. Or queſta azione, benchè non arrivi al bel pregio della liberalità, che dona ſenza volere reſtituzione, nondimeno ha il ſuo luogo fra le opere della miſericordia, perchè può eſſere d' incomodo noſtro, o certo è ſempre, ſiccome io ſuppongo, con ſollievo e comodo altrui. Il ſovvenire i noſtri Fratelli in circoſtanze sì ſcabroſe per loro, e in una maniera sì diſintereſſata per noi, e il trarli fuor d'affanno con dar loro tempo da reſpirare, e quel che è più con eſentarli dal peſo di gravi uſure, ch' eglino non ſaprebbono ſchivare ſenza l' ajuto noſtro: queſto è quello, che rende commendabile anche il ſolo *preſtare*, e il fa divenire atto di criſtiana be-

beneficenza, e limosina, di cui s' ha a sperare ricompensa, e alle volte anche grandissima da Dio. Perchè non ne dubitassimo, l'ha detto di sua bocca lo stesso suo divino Figliuolo. (1) *Se voi*, dice egli a' suoi Discepoli, *presterete a coloro, da' quali avete fidanza di ricevere col tempo altrettanto soccorso: che merito volete averne presso Dio? Ancora i Cattivi prestano a' Cattivi per averne ricompensa da loro. Però voi avete a prestare, senza sperarne emolumento alcuno; e ne riporterete gran premio, e vi farete conoscere Figliuoli dell' Altissimo, perch' egli è misericordioso e benigno fin verso gl' Ingrati e Cattivi.*

Così dunque dovrebbe farsi; ma per nostra disavventura così non si fa. Anche fra' Cristiani rarissimi son coloro, che portino con seco quest' animo generoso; e allorchè ricorrono ne'lor travagli le persone afflitte per essere sovvenute almeno con qualche prestanza, i più si stringono nelle spalle, mandando i Miseri ben pagati di compatimento e di scuse, ma non già di soccorso alcuno. O sia ch' essi adorino chiusa ne' loro scrigni la cara pecunia, o che altro non sappia mai cavarla lor dalle mani, fuorchè la speranza di maggior guadagno; o sia il timore di non più ricuperarla dalle mani altrui, o sia in fine (e questo è il più ordinario motivo) che ne i lor cuori non abiti la misericordia, e la Carità: certo a pochi si riduce la franchezza d' ajutare il suo Prossimo anche col solo incomodo del prestargli. E però per chi si truova in urgente bisogno, la strada usuale e sbrigata per cavarsi d' impaccio, è quella di sottoporsi a i Prestatori o pubblici o segreti, cioè a i Giudei, o ad altri simili a' Giudei, benchè di nome Cristiani, che col patto di usure, talvolta anche esorbitantissime, si fan conoscere allora liberali verso il Prossimo per assassinarlo poscia al debito tempo. Che han dunque fatto i nostri Maggiori? Conoscendo eglino, quanto questa medicina, che è peggiore del male, nuocesse alle sostanze de' Privati, oltre all' essere anche riprovata da Dio fra' suoi Cristiani, si mossero con empito pio in varie Città a riccogliere limosine; e uniti altri soccorsi, formarono un tal capitale di danaro, che fosse bastante di mano in mano al sovvenimento del Prossimo; e non con altro obbligo, che di dare il pegno, cioè la sicurezza di restituire al Luogo pio (che altrimente anderebbe presto in malora) il capital ricevuto, e di pagare una tenue ricognizione, non già a titolo di frutto del danaro, ma solamente per rimborso delle spese occorrenti nel mantenimento de gli Ufiziali che servono al Luogo. Ora egli è da maravigliarsi, come tante altre Città e Terre, benchè constituite in pace e prosperità; pure non mai abbiano tentato, nè tentino di stabilire un simile Monte anch' esse di pianta, ovvero d' impinguare i vecchi già stabiliti fino a quella misura, che possa dirsi sufficiente al Popolo suo. Entra pur' anche qui una manife-

 stis-

(1) Luc. VI. 34. *Si mutuum dederitis his, a quibus speratis recipere: quæ gratia est vobis? nam & peccatores peccatoribus fænerantur, ut recipiant æqualia. Verumtamen mutuum date, nihil inde sperantes; & erit merces vestra multa, & eritis filii Altissimi, quia ipse benignus est super ingratos & malos.*

stissima utilità de' poveri Cittadini; v' entra ancora la gloria di Dio: adunque come non sentire in se nè volontà, nè ardire per intraprendere ciò, che tant' altre popolazioni, ed anche minori, han fatto con tanto loro decoro e vantaggio?

Pertanto convien qui considerare, a quali sbalzi di fortuna siano sottoposti non dirò solamente i poveri Operai ed Artisti, ma i Nobili stessi di debole polso. Le gravi e lunghe infermità, le prigionie, i debiti, le contribuzioni per cagion delle guerre, le sterilità delle campagne, e simili altre disavventure, delle quali sarebbe troppo lungo il catalogo, son pur quelle, che martirizzano l' animo di tanti, e che senza chieder licenza entrano e fanno brutta comparsa nelle Case anche illustri per la lor nascita, allorchè il guadagno o la rendita viene ad essere inferiore al loro bisogno. Giacchè in questa o quella strettezza vano è per molti lo sperar soccorso da' Parenti, o da Amici, s' è forzato a cercarlo da chi fa il mercatante sulle altrui sciagure: altro colpo, che finisce di estenuare o precipitare lo stato civile di non pochi. E spezialmente ove è permesso a gli Ebrei l' uso de' Banchi feneratizj. A chi va all' ingiù altro non ci vuole che questa nuova spinta per calare al fondo. E però non i soli Poveri ne' lor casi avversi finiscono d' impoverire, ma anche tant' altri con questo imbarco, dolce sul principio, e amaro in fine, vanno di male in peggio; perchè laddove col tempo avrebbono forse trovata la via di ricuperare i lor pegni, o sia la vera sorte, cresciute le usure, bisogna che perdano tutto. Egli è facile, che non compatisca altrui in tali estremità, chi non s' è peranche ridotto a farne la pruova egli stesso. Ma chi ha cuor di Cristiano, e viscere di misericordia, per poco che tenga gli occhi aperti sulle altrui deplorabili scene, non può non compiagnere la condizione di tanti Cristiani, che nelle loro avversità rifugio non hanno, o hanno sol quello, che le accresce, e più facilmente li guida alla rovina. E posciachè di gran sollievo potrebbe pur loro essere l' erezione di un *Monte di pietà*, pronto sempre a guisa di buon' amico, per somministrar danari, senza pretendere interesse, a chi con indennità del Luogo pio può riceverlo: perchè non farlo? Non è questo ripetiamolo, un' ajuto e vantaggio inventato solamente per la feccia miserabile del Volgo: esso è ancora per moltissime famiglie d' onorati Cittadini, e de' Nobili stessi, che siccome non esenti dalle sferzate della fortuna, più alle volte de' Poveri stessi son costrette a mendicar soccorso, e a cercarlo più grande.

Oh questa è un' impresa di troppo vasta mole, difficilissima per conseguente, se non anche impossibile, e massimamente correndo i tempi, che corrono. Così risponderanno tanti e tanti, avvezzi a pensar solo a se stessi, e nulla al bene, o al maggior bene della Patria loro; e così risponderà chi manca affatto di coraggio per azioni magnifiche e gloriose; e più chi non sente mai in suo cuore, che vo-

voce e linguaggio s'abbia la mirabil virtù della Carità cristiana. Ma non così altri di cuore più generoso, e d'idee più grandi, e che dove si tratta dell'onore di Dio, e di accrescere felicità, o sminuir mali alla Patria sua, non si spaventano per difficoltà, non si avviliscono per la lor debolezza stando forti sulla speranza dell'ajuto del Cielo, e risoluti almen di tentare ciò, che è merito anche il solo averlo tentato. Certo non s'intraprenderà mai ciò, che è creduto impossibile a riuscire; ma bisogna chiarirsi prima, se questo sia veramente impossibile. In altri tempi, e forse ancora più calamitosi per muovere i Popoli a fondar Luoghi pii, non ci è voluto di più, che far predicare con qualche strepitosa comparsa gli indicibili pregi e e frutti della Carità santissima, e l'utilità, e la gloria di simili opere pie. Hanno da essere meno i nostri giorni? Si tratta di offerire a Dio quelle limosine, che in ciò si impiegassero, con sicurezza di riportarne gran premio da lui Padre de' Poveri, in favor de' quali principalmente ha da indirizzarsi l'esecuzione di questo pio disegno. Si tratta di un'Opera di singolar misericordia, che potrà un dì ridondare, accadendo disavventure, anche in benefizio di chi presentemente è ricco, o almeno de i suoi Posteri e Discendenti. Però a tutti dee premere di non lasciarsi divorar dalle usure, e di stabilire un fondo, che serva di erario alle necessità di ciascuno. Oltre alle volontarie limosine, che a formare, o ad ingrandire un *Monte di pietà* son da sperare da i Cittadini caritativi, incitati spezialmente in tal' occasione all'esercizio della misericordia: può una Città pensare anche ad impiegarvi parte delle pubbliche entrate; ed occorrendo, sottoporre se stessa anche a qualche straordinaria contribuzione o colletta, con ricordarsi, che se tante se ne mettono, e se ne sopportano per fini umani, questa almeno tornerebbe in gloria di Dio, e in sollievo e benefizio di tutti i medesimi Cittadini. E l'astenersi da impresa così utile e decorosa per l'apprension di pericoli, che potessero col tempo accadere a quel pubblico capitale, sarebbe un riflesso proprio solamente d'una sofistica e troppo saggia prudenza; giacchè se questo avesse da bastare, nulla mai di grande e di utile per la Patria avrebbono dovuto intraprendere i nostri Vecchi, e nulla dovrebbono i lor Successori, non mancando mai pericoli a tutte le più lodevoli imprese ed opere de i Mortali. Anzi sarebbe più tosto da desiderare, che fosse ogni Città disposta a continuar sempre ad ingrossare il capitale di sì fatti Monti coll'assegnamento perpetuo di qualche rendita annua a fine d'aver pronto sempre un competente nerbo di danaro, con cui occorrendo uno de i tre gran flagelli, che sono di tanto in tanto inevitabili al Genere umano, cioè la carestia, la pestilenza, e la guerra, potesse sovvenire alle terribili necessità de' suoi Cittadini, e massimamente de i poverelli. In casi di sì grande urgenza, quando le Città non siano per se stesse ben doviziose, e capaci di poter

ter soddisfare nell' improvisata a incredibili spese colle proprie sostanze, o non siano sovvenute dalla pietà ed opulenza del Principe: bisogna aspettarsi addosso la desolazione, e veder perire un' infinità di Miseri, o almeno contrarre una tal somma di debiti, che se ne risenta il peso e il danno per troppi anni avvenire. Un' erario insensibilmente preparato sarebbe il vero ed opportuno sussidio in sì fatte angustie. Ma questa è la fatalità delle cose umane. Tutti amano quel bene, che hanno dalla Patria sua; ma pochi gliene procurano, perchè non amano nella forma che si dovrebbe questa Patria, e quasi tutti vanno ansando solamente dietro a' proprj vantaggi. E però, trattandosi di promuovere il pubblico bene, i più se ne stanno colle mani alla cintola, quasi non si parlasse di se; e niuno vuol pensare con la tanto lodata economia delle formiche al Verno, perchè gli sembra di fare assai con passare il meglio che può la giornata d' oggi senza martirizzarsi per provvedere a quella di domani. Certamente un Pubblico, quand' anche non voglia, o non possa prendere le misure sì larghe, può in fondando colle proprie sostanze, o contribuzioni un Monte di pietà, riserbarsi il diritto di valersi di quel capitale medesimo ne' suddetti casi di straordinarie calamità ed angustie. E però crescono i motivi di sì fatta erezione, e di ben' impinguarlo, acciocchè ne traggano i Privati il giornaliere soccorso ne' lor bisogni, ed abbia il Popolo tutto ne' pubblici grandi affanni dove ricorrere per non perire.

Altri *Monti di pietà* ha poi inventato l' industriosa Carità de' Fedeli, ai quali s' ha d' aver l' occhio, tornando anch' essi in gran bene de' Poverelli. Tale è il sacro Monte della *farina*, di cui fu spezialmente Istitutore in Modena, e in altre Città, il Beato Girolamo da Verona dell' Ordine de' Predicatori. L'assunto de i Direttori di sì fatto Monte dee consistere in comperar grani, e di buona qualità, col maggior vantaggio possibile ai convenevoli tempi, e con adoperare in ciò non men diligenza, che se si trattasse di un lor proprio affare, per rivenderli poi senza interesse alcuno, convertiti in farina, a chi del Popolo ne abbisogni. E' un male vecchio quel cercare di far la sua fortuna sul negozio dell' incarire i grani, piacendo a troppo Gente quel facile mestiere di succiare il sangue dei Poverelli, sulla vita dei quali va d'ordinario a cadere questo tal mercimonio. All' incontro dee studiarsi la Carità cristiana di mantenere il prezzo de' comestibili, fra' quali il primario è quello del pane, moderato e giusto, difendendo il basso Popolo dall' avarizia, dai monopolj, e da altre fraudi di chi non ascolta le leggi della coscienza, ma sol quelle del guadagno ne' suoi negozj. Perciò sommamente è da commendare e da praticare la santa invenzione d' essi Monti, purchè si stia coll' occhio attento, che ancor qui non metta le zampe l' occulta ingordigia de' Ministri, deputati a fare più che il proprio, il pubblico bene. Fu

erct-

eretto in Bologna, Città abbondante d'opere pie, anche un Monte appellato della *canape*, e così possono inventarsene altri per la *seta*, e per simili naturali, il fine de' quali è di prestar danari su queste spezie di roba, affinchè i poveri Artisti, affrettati da' Creditori, non siano astretti ad affogarne la vendita con troppo loro discapito, o non vengano impediti dal farne nuova ricolta. Certo parrà, che tali invenzioni riguardino solamente la gloria del buon governo politico, senza essere compresi entro la sfera della Carità cristiana. Ma non è così. Ridondando sensibilmente ancor questi Monti in favore dei poveri Operai, e del traffico, su cui si mantengono tanti e tanti Poverelli: l'istituto indirizzato a questo fine giugne ad essere bell'opera di misericordia; e tanto più tale riuscirà, quanto meno v'entrerà d'interesse pel Monte, e più si cercherà l'altrui beneficio e sollievo. Imperocchè torno a dire, che l'aprire, o il conservare aperte a i Poveri le vie di guadagnarsi il pane, sia promovendo l'arti oneste, sia somministrando loro da faticare, e da fuggire la pigrizia, e l'ozio, quando si faccia principalmente per quel superiore motivo di beneficare i Poveri per amore di Dio, avrà senza fallo la sua ricompensa da Dio.

Altre vie ci sono da esercitare sì in pubblico, che in privato, la misericordia verso de i Poverelli; ma io non m'ingolferò in maggior narrazione; perchè ne ho accennato anche di troppo per coloro, ne' cui petti è forestiera la Carità; e per gli altri, che ne' lor cuori ne covano la divina fiamma, non faceva d'uopo nè anche di tante parole, essendo questa celeste virtù per se stessa assai industriosa, quando è ben calda, e sapendo ella senza ajuto dei documenti altrui, farsi strada col suo proprio lume a mille gloriose imprese tanto in prò de i Privati, quanto della Repubblica stessa. Quel solo, che mi resta qui da inculcare di nuovo, parendomi sempre cosa di gran momento nel proposito nostro, si è: Aver noi desiderato, che in esso noi, e in altri, s'accenda la Carità; la bella Carità, il santo amore del Prossimo, ma in guisa ch'essa sminuisca, e non accresca il Popolo de' Mendicanti, e de i Pigri; e per conseguente, ad oggetto ancora di far disgustare i Questuanti robusti e sani del poltronesco loro mestiere, e per incitare e incoraggir gli altri maggiormente all'amore della fatica, doverci stare a cuore di sovvenire più que' Poveri, che con tutto il lor lavorare non guadagnano tanto da poter vivere, e sopportano de i gran disagj per non mendicare, che gli altri, che si dilettano dell'arte sola del mendicare. Merita ben più compassione, e più ajuto, la buona volontà de i secondi, che la pigrizia de i primi. E tanto più perchè piacesse a Dio, che non fosse vero, che buona parte de' Questuanti, dopo avere a forza di flebili voci, di ben concertati lamenti, di positure compassionevoli, e talvolta anche di importunità, e di ingiurie, fatto il lor giornaliere bottino, se la passa-

passano poi in gozzoviglie, e tripudj alle taverne, e forse ancora in altri disordini e vizj peggiori, che non importa qui nominare, moltiplicando essi intanto con gran facilità anche la razza de' Birbanti per buona derrata. Adunque stendere più volentieri la mano misericordiosa a que' Poverelli, che passano le giornate sotto il peso delle fatiche, di ordinario assai timorati di Dio. Quanto men questi sono d' incomodo al Pubblico, tanto maggiormente invogliarsi di procurare il loro comodo e sollievo nelle necessità loro, e delle lor misere Famiglie. Il che sempre sia detto coll' eccezione de' Mendicanti veramente invalidi e di quegli altri, che non avendo altro scampo che questo per liberarsi dalla fame, vanno limosinando, ma insieme san ritenere con questo pericoloso mestiere la bontà ed onestà de' costumi. Se sarà permesso, e praticato il ripiego di non lasciar mendicare chichesia senza precedente esame, e licenza in iscritto; sarà facile a tutti il regolar qui la sua liberalità con prudenza. Questa prudenza nondimeno dee sempre guardarsi di non occuparsi mai tanto in soccorrere il Popolo de' Questuanti, quantunque meritevoli e permessi, che dimentichi, e trascuri le miserie e i bisogni di tant' altri; che senza chiedere limosina per avventura ne son più degni de i primi. Converrebbe far l' uno, e non ommettere l'altro. Finalmente è da ricordarsi, che se in tutti i tempi dovrebbe segnalarsi il Cristiano nell' amore e soccorso de' Poveri, e nell' esercizio delle altre opere della misericordia, molto più di gran lunga egli è tenuto, o consigliato a farlo ne' tempi miserabilissimi delle carestie, delle pestilenze e d' altre pubbliche calamità. Parla da per se la cosa. Allora più che mai sta a vedere Iddio, chi gli è fedele, chi porta amore a lui, e gliel mostra nell' ajuto de i Miseri. Ma di ciò ho parlato abbastanza nel *Trattato del Governo della Peste*.

CAPITOLO XXXVI.

Incitamenti all' esercizio della Carità e della misericordia. Esempj dei Santi. Fra l' altre virtù quella della misericordia, dover essere la favorita del Cristiano. Ricchi specialmente esortati a questo. Pregi e frutti mirabili della Carità cristiana.

RAccogliamo ora le vele, e miriamo, che guadagno siasi fatto in una navigazione sì lunga. Moltissimo ho detto intorno alla somma importanza, ai pregi indicibili, e i frutti maravigliosi, e alla varia pratica della Carità santissima. Ma non ho detto abbastanza rispetto all' eccellenza della Regina delle virtù, nè ho saputo, ben lo veggo, con sì bel garbo esporre tutte le sue bellezze da farne innamorare altrui. Tuttavia non ho detto sì poco, che ogni Lettore non abbia potuto sufficientemente comprendere la necessità imposta a tutti noi Cri-

Cristiani di abbracciar bene stretto, e di praticare indefessamente questa divina virtù verso Dio, e verso il Prossimo nostro, e l'immensa utilità, che quindi può venire a noi tutti. Che scuse dunque avremo, se non ne faremo profitto? Pertanto chi nutrisce in suo cuore la brama santissima di arrivare un giorno a regnare con Cristo, e va pure studiando le vie più accertate per approdare a suo tempo nella Patria dei Contenti, e nel seno di Dio, che tutti amorosamente aspetta, e tutti vorrebbe pur salvi: miri attento di non fallare in un punto, che ha più degli altri a stargli sul cuore. Cioè miri di non trascurare il santo amore del Prossimo, la misericordia verso dei Poveri; perchè altrimenti gli andran falliti i conti. Passerà il Cielo, passerà la Terra; ma non potrà mai mancare la parola di Dio; ed egli, siccome abbiam veduto, ha tante volte replicato nelle sue infallibili divine Scritture: Che senza l'esercizio di questa Carità, di questa misericordia, non otterremo misericordia da lui; e all'incontro, per ingrati, per grandi Peccatori che siamo stati, presentandoci davanti a lui pentiti, e con opere di Carità, potremo sperarne il perdono. Ognun sa quanto sia la mole dei suoi peccati. Or' ecco la tassa prescritta non già dagli uomini, ma dalla bocca del medesimo Dio. Secondo la misura della Carità, che noi sulla Terra avremo usata, o non usata col Prossimo nostro, il giustissimo Iddio sentenzierà noi stessi. Il giorno della morte nostra sarà quello, che deciderà di questa misura; e poscia nel giorno tremendo del giudizio comparirà come in una maestosa scena il mirabil trionfo della Carità premiata, e il terribile spettacolo del solo amore di noi stessi confuso e punito. Io per me vorrei poter dire a cadaun dei Cristiani: Prendete, eccovi una patente già segnata di entrar subito dopo la vostra morte in Paradiso. Ma se non posso dir questo, almeno dirò, che aspirando ognun di noi a quel Regno d'immensa felicità, una delle nostre maggiori fiducie per arrivarvi a suo tempo si ha da riporre nell'opere della Carità e della misericordia. Non già che tanto possano da se stesse valere l'opere dei Figliuoli d'Adamo, essendo che il vero e primario oggetto della speranza dei Cristiani dee essere l'ineffabil bontà e misericordia di Dio, e gl'infiniti meriti del suo unigenito Figliuolo Cristo Gesù. Ma intanto dall'esercizio dell'opere suddette ha in noi da venire un dolce e saldissimo conforto di speranza, in quanto che sopra l'altre virtù ha lo stesso Dio esaltata la Carità, e si è protestato, che questa si tirerà dietro la sua misericordia; e per lo contrario mancando questa, ci lascerà egli in mano della sua giustizia. Oltredichè niuna cosa è tanto efficace a fare, che Dio s'intenerisca verso dell'uomo, e l'ami, e il renda beato per sempre, quanto lo studiar l'uomo d'imitare lo stesso Dio. Ora egli è certo, che la dote e perfezione, di cui più si pregia il Padre nostro, che abbiamo in Cielo, si è l'infinita sua bontà, misericordia, e beneficenza. Se dunque vegliamo

gliamo imitar Dio nella miglior maniera che è a noi permesso, e divenire, per quanto lice a povere Creature, simili all'altissimo nostro Creatore, bisogna usar misericordia, bisogna far del bene ai nostri Fratelli, che han bisogno di noi. Così ci è insegnato e predicato nel santo Evangelo. Similmente tutta la vita del Cristiano dovrebbe essere un' imitazione di quella di Gesù Cristo, via, verità, e vita nostra; ed a questa imitazione sappiamo che principalmente vien promessa l'eterna Beatitudine. Ma è altresì evidente, che la vita di Cristo Signor nostro è stata un continuo esercizio di Carità, e di amore verso degli uomini, per far loro del bene, e per liberarli da ogni male. Nacque per questo sulla Terra; morì per questo il benedetto nostro Salvatore.

Le ragioni dunque, per cui tanto è necessario al Cristiano, e tanto privilegiato da Dio l'amore del Prossimo, e l'uso della misericordia le miriamo chiare. Chiarissime altresì abbiam veduto essere le parole di Dio in promettere immensi beni ai Seguaci della divina Carità. Adunque di più non ci vuole per intendere anche un' altro punto, cioè il motivo per cui i Santi fossero così innamorati di questa sublime virtù. Leggansi le loro Vite. Tutti battevano in questo, di vivere, per così dire, non più amando se stessi, ma solamente amando Dio, e il Prossimo loro, e con tenere la Carità per la loro più favorita virtù. Egli è un bell' udire Anastasio Bibliotecario, che in tanti luoghi fa a molti Romani Pontefici quel bell' elogio di *Amatori de' Poveri*. E di alcuni Santi poscia noi leggiamo sì maravigliose opere di questo santo amore del Prossimo, e della lor tenerezza e misericordia spezialmente verso de' Poverelli, che non si possono ritener le lagrime alla comparsa di sì inaudito affetto. S. Lorenzo Giustiniano, e S. Tommaso da Villanova nulla si trovarono alla lor morte da lasciare per testamento ai Poverelli, perchè tutto aveano loro già distribuito in vita. E il secondo nè pure avea il letto, su cui morì, che fosse suo, avendolo preso in prestito da un Povero, a cui poco prima l'aveva egli donato. Così un' ottimo Parroco di Villa de' nostri tempi (nol nomino, perche egli è tuttavia fra i Vivi, e cammina a gran passi per le vie de' Santi) era tutto misericordia verso dei Poveri, e vivea meschinamente in continue astinenze, per avere ben più che dare ai Miserabili. La notte egli stesso sulle sue spalle portava il grano, le legna, e i panni a chi sapeva, che n' era in bisogno. Ridotto poi da una infermità agli estremi della vita, lasciò nel suo testamento eredi di tutto quanto gli restava in casa i suoi cari Poverelli. Ma rimesso in sanità, probabilmente per le gran preghiere e lagrime del suo buon Popolo, che ottennero favorevol rescritto dalla benignità di Dio, nè più nè meno, come se egli fosse morto, e non guarito, spogliò di tutto la sua casa, e tutto sparse in profitto di chi dovea essere l'erede suo. Nè mancano anche sublimi esempj ai nostri

dì,

dì, con esserci spezialmente dato negli occhi quello dell'Augustissima Imperadrice Leonora d'Austria Madre del Regnante Augustissimo Carlo VI. Donna per che tante sue virtù, ma principalmente per la sua incomparabile Carità verso i Poveri sarà celebre nei tempi avvenire, ed è da sperare gloriosa in Cielo. Innumerabili altri ci sono stati, e ci son tuttavia, di cadauno dei quali si può dire ciò, che di S. Paolino Vescovo di Nola, personaggio di incredibile Carità e misericordia verso dei Poveri, scrisse Uranio suo discepolo: cioè, che (1) *egli solo era mendico, per aver di che dare a tutti*. Oh noi gli abbiam pure davanti agli occhi questi luminosi esemplari, e massimamente l'originale, che è venuto dal Cielo, cioè Cristo Gesù. Che stiamo ora a fare noi altri, che non gli imitiamo in questo, se ancor noi sospiriamo il loro beato fine, e di entrar con esso loro in quella Città sovrana, dove regna la Carità, e dove l'amar Dio, ed essere perfettamente beato, è la medesima cosa? Che se per avventura ci facessimo a credere di essere assai divoti e buoni Cristiani, ma senza essere, potendo, anche Limosinieri, ci verrà rispondendo San Basilio il Grande: (2) *Ho veduto io molti digiunare spesso, far lunghe orazioni, gittare infocati sospiri per pentimento de' loro peccati, e in somma darsi ad ogni divozione, purchè non porti incomodo di borsa, e poi non lasciarsi uscire di mano nè pure un soldo in prò dei Poverelli. Ma che gioverà loro tanta sollecitudine per tutte l'altre virtù, se poi trascurano questa? Non perciò entreranno nel Regno di Dio*. E però per quante virtù possiamo avere, per quante divozioni possiam fare, non saremo mai quei divoti e virtuosi Cristiani, che Dio ci desidera, se ancor noi non ci applicheremo a misura dello stato, e delle forze nostre, all'esercizio dell'opere sante della misericordia e della Carità, anzi se non eleggeremo questa per la nostra divozione più cara.

E questo appunto è quello, che consigliava a Mainardo Vescovo di Urbino il Santo Cardinale e Vescovo Pier Damiano. Scrivendo a lui un bel Trattato sopra la Limosina, si fa in primo luogo a provargli: (3) *Che tra le virtù una se ne ha da eleggere, a cui dee l'uomo attaccarsi e servire più che all'altre*. Or quale sarà questa virtù? il digiuno, il salmeggiare, la mortificazione del corpo, e simili? Nò, risponde il Santo Cardinale: troppe scuse si addurrebbono. Adunque darsi, conchiude egli, alla Carità, e alla misericordia verso dei Poveri, della quale virtù seguita egli poscia a descrivere il panegirico, e gl'ineffabili premj, ricordando anche egli fra l'altre cose: (4) *Che non può essere caro a Dio, chi con gli effetti, o se non può con questi, al-*

(1) Urianus in Epist. de obitu S. Paulini. *Solus mendicabat, ut omnibus abundaret.*

(2) S. Basil. inditescen. Hom. Tom. I. pag. 340. *Vidi ergo multos jejunantes, orantes, præteritorum pœnitentia suspirantes, omnem denique sine sumptu pietatem ostendentes: egentibus vero ne obolum quidem præbentes. Quid his cætera Virtutum diligentia prodest? Non propterea Regnum Dei consequentur.*

(3) S. Petr. Damian. Opusc. IX. de Eleemos. C. 1. *Quod ex Virtutibus una est eligenda, cui magis inserviamus.*

(4) *Quod qui Eleemosynam vel effectu, vel affectu non præstat, carus Deo esse non potest.*

men coll' affetto , non è Limosiniere . E questi era uno di quei buoni Santi , imitatori veri di Gesù Cristo , che non solo diceva, ma faceva ; esortava gli altri con le parole alla misericordia , e all' amore dei Poveri , ma più predicava loro col proprio esempio . Ascoltisi ciò che scrive nella Vita di esso Pier Damiano, Giovanni Monaco suo Discepolo : (1) *In quanto all' opere della misericordia ; quale e quanto grande egli sia stato , chi potrà competentemente ridirlo ? E in vero chi mai fu più di lui inclinato a far limosina ? Chi più divoto in lavare i piedi ai Poverelli ? chi più pronto a vestire gli Ignudi , a sovvenire i Bisognosi , a visitare gli Infermi ? Non passava quasi mai giorno senza opere tali . Imperocchè si mirava una gran turba di Poveri , che ogni dì compariva al Palazzo episcopale : e chi veniva con vivande ristorato , e chi lieto se ne partiva , ricevuta in danari la limosina* . Di più non rapporto , perchè entra qui Gregorio Nazianzeno ad esporre i suoi sentimenti ; (2) e son quegli appunto dal Damiano . Nella nobilissima Orazione , che quel Santo ed eloquentissimo Patriarca fece dell' *amore de' Poveri* , va anche egli lodando, e annoverando una per una varie virtù, che possono trovarsi in un Cristiano . Bella cosa è la mansuetudine , lo zelo dell' onore di Dio , la mortificazione del corpo , il far orazione , la continenza , l' amore della solitudine , l' umiltà , la povertà volontaria , la contemplazione, e così va discorrendo . Tutte queste riguardevoli virtù son tante vie, che guidano un' Anima a Dio , e al Paradiso . Saggio e beato , chi le ha tutte , e le pratica tutte . Pure soggiugne egli , che la *Carità* si hà da tenere per la prima e principale delle virtù , e da abbracciare come il primo e il più grande dei precetti . E perciocchè una delle funzioni più riguardevoli di questa eccellentissima virtù consiste in far del bene al Prossimo , e nell' amore de' Poverelli : perciò esorta egli il Popolo a mettere qui il principale suo studio , per riportarne quei gran beni e premj , che son promessi al Cristiano . Così il Teologo della Grecia . Altrettanto ci fa sapere S.Leone il Grande Sommo Pontefice con queste insigni parole : (3) *Di niun' altra divozion de' Fedeli più si diletta il Signore , quanto di quella del far del bene ai suoi Poverelli ; e dove egli truova premura della misericordia , ivi riconosce una immagine della sua clemenza* . Benchè è superfluo il ricorrere ai ruscelli , da che abbiamo il fonte sotto le mani , cioè l' autorità del medesimo Dio, il quale per bocca di S. Paolo tanto prima ci ha detto ; (4) *Sopra tut-*

to

(1) Jo. Monach. in Vita Petri Damian. *Circa Misericordiæ Opera qualis quantusque fuerit , quis digne loquatur ? Quis sane in eleemosynarum studio propensior ? quis in abluendis pauperum pedibus devotior ? quis in vestiendis nudis , in reficiendis egenis , in visitandis ægrotis promptior illo potuit esse unquam ? Ab istiusmodi namque operibus , nulla pene illis dies vacabat . Ibi siquidem turba pauperum Episcopalia limina quotidie frequentante , alii dapibus appositis reficiebantur , alii accepta stipe revertebantur &c.*

(2) S. Greg. Nazianz. Orat. XVI. in princ.

(3) S. Leo Serm. 47. sive 10. de Quadrag. *Nulla Devotione fidelium magis Dominus delectatur , quam ista , quæ Pauperibus ejus impenditur ; & ubi curam Misericordiæ invenit , ibi imaginem suæ pietatis agnoscit .*

(4) Coloss. III. 14. *Super omnia Caritatem habete , quod est vinculum perfectionis .*

to abbiate in voi la Carità, perchè questa è il compendio di ogni perfezione. Parole memorabili, parole che dicono tutto in poco; così le portassimo noi altamente impresse nel profondo dell' anima nostra, e scritte col dito di Dio vivo e vero nei nostri cuori, e le andassimo ricordando a noi stessi in tutte le divozioni ed operazioni nostre.

Appresa dunque oggi questa gran verità, se non l' abbiam fatto finora, che tardiamo a darci tutti all' esercizio della Carità, e delle opere della misericordia? I Trafficanti del Mondo, che stanno tutto dì con tanto d' occhio attenti a farsi la loro fortuna, ravvisata che hanno una via sicura di grossissimo guadagno, subito là; e non si quietano, e non perdonano a diligenza e fatica alcuna, purchè venga lor fatto qualche buon colpo per arricchirsi. Un paese d' altro guadagno, che tutti quei della Terra, e di guadagno, che non verrà mai meno, certo è il Paradiso; e noi ne siam più che sicuri, perchè ce l' ha rivelato Iddio, che non può mentire, e noi tutti portiamo in cuore il dolce desiderio di arrivare anche un giorno a quel beatissimo Regno. Ma nol possiam più negare: Questo Paradiso è principalmente destinato per gli Caritativi, per gli Limosinieri; anzi esso non è fatto per chi sulla Terra avrà considerata la Carità e la misericordia per virtù non necessarie al Cristiano. Adunque, se diciam davvero, che a noi preme l' acquisto del Cielo, volgere ogni nostro pensiero alla Carità; battere per quanto possiamo le vie della misericordia; e per far conoscere a Dio, che veracemente amiamo lui, amare e beneficare il Prossimo nostro: giacchè quanto per amore di lui faremo ai nostri Fratelli bisognosi, tutto siamo assicurati che verrà accettato come fatto al medesimo Dio. A che serve il dire, che amiamo il Prossimo, se poi nol soccorriamo nei suoi bisogni potendo? (1) *Figliolini miei cari*, grida qui l' Appostolo S. Giovanni, *non basta amare colle parole sole, colla sola lingua: bisogna amare anche co i fatti, e far toccare questa verità colle opere*. Vogliam dunque essere ancor noi buoni Trafficanti pel Paradiso, e riportarne anche mille beni in questa vita per lo spirito nostro, e insino per gli nostri affari temporali? Il nostro buon Maestro del Cielo ce ne ha insegnata la via più spedita, la maniera più sicura, in tanti passi delle sue sacrosante Scritture; e va tuttavia dicendo a noi per nostro bene: (2) *Date, e sarà dato a voi, fate opere di Carità, e di misericordia; e per quanto farete, vi sarà restituita una misura buona, ben calcata, bene scossa, e che anderà di sopra*. Date, e date molto, e date con allegria, e date senza mai stancarvi, nè per accattar gloria dagli uomini, ma per dar gusto a Dio. Tante divozioni si van predicando tuttodì, se ne vanno aggiugnendo tuttavia delle nuove: è da lodare il zelo di chi le propone, e il fervore di chi le pratica. Ma quella vecchia importantissima

(1) 1. Jo. III. 18. *Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, & veritate.*
(2) Luc. VI. 38. *Date, & dabitur vobis: mensuram bonam, & confertam, & coagitatam, & supereffluentem dabunt in sinum vestrum.*

tissima divozione della *misericordia*, e della *Carità* si ha da predicare, e da raccomandar più che l'altre, perchè sopra l'altre predicata e raccomandata da Dio, e dai Santi, e perchè in questa principalmente consiste l'imitazione di Gesù Cristo suo Figliuolo, e il far conoscere a lui l'amore, e la gratitudine, che gli dobbiamo; e finalmente perchè se ancor le opere nostre, cristianamente e coll'ajuto della grazia di Gesù Cristo da noi fatte, possono accrescere a noi Poverelli la speranza di salvarci, l'opere della *Carità* e della *misericordia* quelle sono, che più dell'altre hanno a farci sperare, siccome più vicine e proprie a muovere sopra di noi la misericordia di Dio. Pertanto sia benedetto Iddio, che ci ha facilitato, ed abbreviato il cammino alle virtù e alla salute in questa parola *Carità*, e che tante cose ha promesso a chi radicato in questa mirabil virtù si applicherà all'opere sue, e a mostrare coi fatti quanto egli ami direttamente Iddio, e per amore di Dio il Prossimo suo. Ecco una delle più importanti, o per dir meglio, la più importante divozione del Popolo Cristiano: far del bene al Prossimo nostro nei suoi bisogni; nelle sue afflizioni e miserie. E fargliene in vita, per quanto si può, senza aspettare a farlo dopo la vita. (1) *Prima della tua morte*, dice il Signore nell'Ecclesiastico, *fa del bene al tuo Amico* (cioè al Prossimo tuo) *e per quanto si stendono le tue forze, porgi la mano al Poverello e soccorrilo*. Non già, che lasci d'essere opera di Carità meritoria anche la limosina fatta in morte, o dopo morte, al che dee almeno pensare nel suo testamento chi non è stato limosiniere in vita: ma perchè senza paragone, secondo l'avviso dei Santi, è di maggior merito e frutto, e più segno d'amore di Dio, l'essere Caritativo in vita, che in morte; perchè allora senza essere forzato, e con suo scomodo, si dona quello che potrebbe tuttavia godersi, ed è suo: il che non si verifica donando in morte ciò, che non si può più nè ritenere, nè godere. Adunque darsi per tempo all'opere della Carità, e affrettarsi per farne assaissime in vita. E scuse non ci sono. Non avremo forse, (siccome osserva San Cesario nell'Omelia IX.) pel digiuno, per altre penitenze, o per altre divozioni assai abilità, forze, tempo: per la Carità e misericordia non ne manca ad alcuno. Imperocchè repetiamolo pure: a fine di esercitare queste virtù, o per dir meglio questa virtù, di due nomi, verso il Prossimo nostro, non si richieggono sempre danari, nè è necessario l'essere Ricco. Anche il Povero può e dee essere caritativo, non essendoci ordinariamente persona sì misera, che non possa far del bene ad altri più miseri, o più bisognosi di lei. E in fatti mille son le vie del santo amore, e della misericordia. Non può quegli sovvenire con oro il Prossimo necessitoso, può ben compatirlo, confortarlo, e prestargli molti altri ajuti e servigj. Appresso Dio, qualora maggiormente non si può, anche il solo buon volere tien

(1) *Ante mortem benefac amico tuo, & secundum vires tuas exporrigens da Pauperi.*

tien luoghi di potere, e vien gradito e coronato da lui. Oltre di che dimostrò già il Grisostomo nella Omelia 79. sopra S. Matteo, che l' orazione, il digiuno, la continenza, ed altre simili per altro sante opere, se non sono accompagnate dalla limosina, quando pur farla si possa, non sono di gran merito o valore per lo Cristiano.

Per altro i Ricchi, con rivolgermi ai quali io darò fine al presente ragionamento, debbono qui ascoltare una gran parola, cioè: Che più da loro, che dagli altri, aspetta ed esige Carità e misericordia quel sommo Padrone, per cui grazia godono ora tanti beni terreni, e al cui cenno possono in un momento passare all' estrema povertà, e miseria. A loro principalmente è incaricata da Dio la cura dei Poveri, e il soccorso dei Miseri. Parlano chiaro su questo punto le divine Scritture. Oltre di che per tutti, ma particolarmente per gli Doviziosi, sta registrata in quel Vangelo, (1) che noi adoriamo e baciamo, la Parabola dei talenti consegnati dal Padre di famiglia ai suoi Servi. Chi ne fa buon traffico a misura di quel che richiedeva il Padrone, ne è premiato a man piene. All' incontro quel Miserabile, il quale non dirò scialacqua, ma solamente non traffica in bene la porzione a lui conceduta; vien punito con asprissimo e terribil gastigo. Rispondano qui i Ricchi, e nieghino, se loro da l' animo, che non siano un talento e regalo della munificenza divina quell' ingegno e sapere, che godono sopra molt' altri, e quelle sostanze, che han ricevuto dai loro Maggiori, o che ricavano dai lor gradi ed impieghi, e dalla propria industria, e fortuna. Ma qual' uso ne fanno essi, e quale ne hanno da fare? Sto a vedere, che si figurino, aver Dio inteso di servire con questo alla loro ambizione e superbia, alla lor gola, alla libidine, al lusso, e al giuoco, e ad altri vizj, che ingordamente sogliono nutricarsi nella pinguedine delle case. L' intenzione di Dio è assai palese. Ha voluto il provvido Dispensatore celeste essere con loro ampiamente liberale di sostanze terrene; ma affinchè l' affluenza di tali caduchi beni serva loro di ajuto per divenire eternamente felici coll' acquisto dei Tesori immensi del Cielo. Se non fanno così, quella stessa potenza, quelle stesse ricchezze, comodità, per cui ora vivono sì fastosi ed allegri, convertiransi in lutto per loro, e a suo tempo formeranno un gran processo per l' eterna lor dannazione. E' un gran tuono quello della bocca di Cristo Signor nostro, e questo dovrebbe star sempre nell' orecchio ai Facoltosi. (2) *Quanto è*, dice egli, *difficile, che chi è ricco entri nel Regno di Dio*! Restarono a questa inaspettata sentenza stupidi e sbalorditi i suoi Discepoli, che pure erano cotanto poveri, e di loro non si parlava: or quanto più dee tremare il cuore ai Ricchi, su i quali va dirittamente il colpo? Ma perchè mai tanta difficultà? Certo non è peccato il posseder ricchez-

(1) Matth. XXV. 14.
(2) Marc. X. 23. *Quam difficile qui pecunias habent, in Regnum Dei introibunt!*

chezze; certo Iddio non odia, nè condanna alcuno per questo solo titolo, ch' egli sia benestante; nè Dio comanda, che ognuno dia un calcio a tutta la roba, ed elegga per amore di lui la povertà rigorosa. Altronde adunque non viene la difficultà suddetta, per quanto concordemente avvisano i Santi, che dal non sapere nè volere i Ricchi far buon' uso della roba, secondo la mente di Dio. La fanno eglino per lor disavventura servir solamente alle soddisfazioni dell' amor proprio, e non mai alle bell'opere della Carità verso Dio, e del santo amore verso il Prossimo nostro; perciò l' abbondanza divien per loro tentazione fierissima, e facilmente si tira dietro l' estremo lor precipizio. (1) Lo stesso Ricco del Vangelo, per sentimento di S. Agostino, se avesse voluto e saputo aver misericordia del povero ulceroso Lazzero, avrebbe anche egli meritata misericordia da Dio. Però possono molto ben giugnere al Regno della Vita anche i Benestanti del Secolo; ma con questa condizione rammemorata dal suddetto Santo Dottore, (2) *Se osserveranno i comandamenti, e daranno ai Poveri, acciocchè sia dato loro da Dio, e perdoneranno agli altri, affinchè ancor Dio loro perdoni*. Altrimenti facendo, non son io che li minacci, ma quel sovrano Monarca, le cui leggi e parole son tutte santità, e giustizia.

Che altro dunque a me resta, se non che quantunque minimo nella Casa di Dio, pure anch'io ricordi ai Ricchi ciò, che l' Appostolo delle Genti vuole che si vada loro tutto dì intimando per ordine di Gesù Cristo. (3) *Ti ordino di far sapere* (così egli scrive a Timoteo) *anzi d' intimare per precetto ai Ricchi di questo Mondo, che siano pronti a far del bene ad altrui; che si facciano ricchi in buone opere, che siano liberali verso dei Poveri; che li chiamino a parte dei loro beni; che per mezzo delle opere di misericordia preparino a se stessi un buon tesoro, e un fondamento sodo per l' avvenire, acciocchè possano con ciò arrivare alla vera Vita*. Pertanto buone nuove: in mano ancora dei Ricchi è in salvarsi; ma purchè principalmente risplendino essi in opere di Carità e misericordia, e impieghino ciò, che a tanti e tanti è incitamento e materia di peccato, in nutrimento de' Poveri, il sollievo de' Miseri, e in esercizio della più bella delle virtù. Non è in mano mia, non è in mano d' altri il mutar leggi poste da Dio. Per di qua si ha da passare e tanto più si han da rivolgere qua le persone privilegiate da Dio con beni del Mondo, perchè dovendo ogni Cristiano sforzarsi di far penitenza dei suoi peccati, e tendere alla conquista del Paradiso col mezzo delle opere buone, se i Ricchi non si danno daddovero a quelle della misericordia, e massimamente della limosina, a che si ridurranno le loro opere veramente meritorie? con tante comodità, deli-

(1) S. Aug. Epist. 157. num. 23.
(2) Ibid. n. 25. *Si mandata servaverint, & dederint, ut detur illis, & dimiserint ut dimittatur illis.*
(3) 1. Tim. VI. 17. *Divitibus hujus Saeculi praecipe bene agere, divites fieri in bonis operibus, facile tribuere, communicare, thesaurizare sibi fundamentum bonum in futurum, ut apprehendant veram vitam:*

delizie, e piaceri, ben ferviti, molto onorati, che patifcono effi? e in che fi fcomodano per amore di Dio? Altre vie ha il povero Popolo per condurfi alla falvazione: quella, in cui più poffono, e più dovrebbono efercitarfi i Ricchi, è la Carità fantiffima, e il giovare al Proffimo bifognofo. Per quefta hanno effi ricevuto da Dio più comodo, e più tempo e più mezzi da efercitarla. E quefta è virtù di efficacia mirabile. Già in effa noi pratichiamo il *fanto amore verfo Dio*, e in effa del pari la divina virtù della *Fede*, facendo allora vedere il Criftiano, ch' egli fa di donare a Dio in donando ai fuoi Poverelli. In effa ancora efercitiamo la celefte virtù della *Speranza*; perchè dall' ufare mifericordia ad altri prende il Limofiniere forte e giufto motivo di fperare, che anche verfo di lui fi moveranno le vifcere della mifericordia divina. Fa nello fteffo tempo comparire il Caritativo la fua *gratitudine* verfo l' Altiffimo, mentre nella perfona de' Poveri rende a lui quei beni, che da lui ha ricevuto. Efercita parimente la virtù della *liberalità*; e l' efercita verfo i più degni, quai fono i Poveri tanto cari a Dio; e l' efercita nella maniera più gloriofa, perchè fenza intereffe alcuno, e fenza cercarne gloria, o altra terrena ricompenfa, defiderofo folamente di piacere a chi dal Cielo raccomanda cotanto la Carità. Oltredichè non ci è cofa, che più renda fimile l' uomo a Dio, quanto il follevar gli Oppreffi, il far del bene ai Miferi: e quefto per l' appunto fi fa dal Caritativo. Bello altresì è il portare un' animo fuperiore al danaro, l' affetto ftaccato dalla roba, e dalle foftanze tranfitorie di quefta vita, le quali pure fono sì cupidamente ricercate, e fi tenacemente ritenute da i più degli uomini; e in ciò fa rifplendere la fua *magnanimità*; cioè la grandezza del fuo cuore chi è di profeffione Limofiniere. Si aggiugne, aver qui luogo l' ufo ancora della fanta *mortificazione*; perciocchè quantunque abbondi la tenacità in non pochi, e l' umana concupifcenza vada incitando ogni Ricco a valerfi dalla roba fua unicamente a comodo fuo, o dei fuoi, e in luffo, piaceri, e capricci, non dirò folamente leciti, ma anche illeciti, con tutto ciò il Caritativo coraggiofamente dice di nò a tutte quefte interne voci, e fupera ogni ripugnanza, rinunziando volentieri allo ftrumento di quei gufti e vantaggi, folamente per dar gufto a Dio, nel foccorfo dei fuoi Poverelli. Adunque tanto più fi hanno a innamorare i Ricchi delle opere della *Carità* e della *mifericordia* quanto più chiaro veggono, che il valor di effe è mafficcio, e che nell' efercizio delle medefime fi efercitano tante altre virtù. E beati poi quelli, che fi privano di molte foddisfazioni anche lecite, per aver di che dare ai Poveri di Gesù Crifto. Maggiormente ancora hanno a invogliarfene, al confiderare che fe il merito e valore di quefte fante opere è grande, maffimo poi ne è il premio. Alle perfone caritative, anche nol volendo effe, già fuol correre dietro tanta fama e credito fra gli uomini, che farebbe da metterfi quefto folo per un guiderdone belliffimo. E in fatti nef-

ti neſſun' altra virtù nel conſorzio de' Mortali è per lo più tanto ſtimata, tanto amata, e applaudita, e niun' altra ci è, che faccia sì ben visto e onorato l'uomo come l'eſſere limoſiniere, miſericordioſo, e benefico verſo tutti i Biſognoſi. Ma cotal gloria laſciamola pure in diſparte; perciocchè la vera Carità non ſolo non l'ambiſce, ma la fugge a tutto potere, cercando eſſa più toſto di naſconderſi al guardo degli uomini, e di non laſciar ſapere nè pure alla ſua ſiniſtra ciò che faccia la ſua deſtra; perchè non già dagli uomini, ma dal ſolo Dio, ella deſidera ed aſpetta la ſua ricompenſa. E da Dio appunto verranno premj temporali, e ſpirituali, in queſta, e nella altra Vita, grandiſſimi, immenſi, eterni. Vogliamo noi di più? Anzi queſta è quella rifleſſione, che non ſi dovrebbe mai partire dal noſtro cuore, e che ſola baſta a farci innamorare ſviſceratamente, e ſopra tant' altre, di così bella virtù. Saran lodevoli, ſaranno in voga altri eſercizj e operazioni pie fra il Popolo criſtiano; ma noi non lo ſapremo dire, quanto, e quale ne abbia da eſſere il premio; e maſſimamente ſe divozioni ſolamente di bocca, e divozioni, che non ci ſcomodano punto. Ma i premj della *Carità* della *miſericordia*, della *limoſina*, che ſono ſenza numero, e ſpezialmente i due principaliſſimi di redimere con queſte opere ſante i noſtri peccati, e d' indurre efficacemente la divina miſericordia ad aprirci il Paradiſo: tai premj, dico, hanno il lor fondamento, non ſulla privata aſſerzione degli uomini, ma ſull' autorità eſpreſſa ed infallibile di Dio. Gli ha pubblicati di ſua bocca, non ne poſſiam dubitare, lo ſteſſo Signor noſtro; e gli abbiam chiaramente regiſtrati in quelle divine Scritture, per la credenza in difeſa delle quali noi ſiam pronti a dare il ſangue e la vita. Baſterà ricordarſi ſempre di quel ſolo, che diſſe l'Angelo di Dio a Tobia: (1) *La limoſina libera dalla morte; ed eſſa è, che purga i peccati, e fa trovare miſericordia preſſo Dio, e la Vita eterna.* Non può dire di più.

E di qui in fatti ha da venire una mirabile ſperanza al Criſtiano sì pel preſente, come pel Mondo avvenire. Ci rimorde, è vero, la coſcienza, e più farà ella rumore, allorchè ſaremo vicini a preſentarci ſul fine de' noſtri giorni al Tribunale di Dio, con divenire ella ſteſſa accuſatrice di noi medeſimi. Ma coraggio: davanti all'Altiſſimo ci condurrà per mano una bella fidanza, ſe ſarà abbondata d' opere di miſericordia la vita noſtra. Imperocchè avrà bensì gran ragion di tremare ciaſcuno allora; ma il Caritativo pentendoſi de' ſuoi misfatti (e ſe ne pentirà in tempo opportuno per miſericordia di Dio) gli potrà dire: Ah Signore, ecco che in iſconto de' miei falli vi preſento l'opere della Carità, nelle quali per voſtro amore mi ſono ſempre eſercitato. Voi diceſte, (2) che *Beati erano i Miſericordioſi, perch'eſſi*

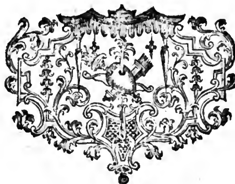
[1] Tob. XII. 9. *Eleemoſyna a morte liberat; & ipſa eſt, quæ purgat peccata, et facit invenire miſericordiam, et vitam æternam.*
[2] Math. V.

ch' essi otterrebbono misericordia. Ecco il tempo di verificar le vostre promesse. Voi diceste, (1) *che con la medesima misura, con cui misureremo gli altri, saremo misurati da voi*. Diceste in oltre, (2) *che la limosina libera dalla morte, e non lascia andare l' anima alle tenebre*. Quel che è più, ci faceste anche sapere con parole chiarissime e bene intese, che voi direte nel dì del Giudizio: (3) *Venite, o Benedetti dal Padre mio, e pigliate il possesso del Regno, che è apparecchiato per voi fin dal principio del Mondo*. E ne aggiugneste questa sola, ma potentissima ragione: *Perchè io ebbi fame, e voi mi deste da mangiare: ebbi sete, e mi deste da bere: era io in viaggio, e mi albergaste; nudo, e mi vestiste; infermo, e in carcere, mi visitaste. E quando questo faceste ad uno de' miei Minimi, lo faceste a me*. Però, Signore, mantenete, ora che è il tempo, la vostra parola, e sia glorificata la verità della vostra bocca. E abbiate per bene di usare misericordia con chi usò misericordia: di modo che tutto il Mondo vegga, che la vostra clemenza è più alta che il giudizio della vostra giustizia verso di me, Peccatore sì, e poverello, ma amatore dei Poverelli tanto a voi cari. Tale potrà essere il linguaggio de i Caritativi nel tempo del maggior bisogno. E perciocchè la Carità è così ben veduta ed accarezzata da chi ha in mano le chiavi del Paradiso, farà essa spalancarne le porte a tutti coloro, da' quali fu cotanto onorata e praticata in vita. All' incontro dice Iddio, che egli (4) *ha in odio e abborrisce il Ricco bugiardo*. E qual' è questo Ricco bugiardo? Egli è, secondo Sant' Agostino, colui, che richiesto di far limosina, risponde tante volte non posso; e pure venga il tempo de i solazzi, e delle pazzie, arrivi quella moda, si tratti d' un sontuoso convito, e fors' anche di peggio, allora tutto si può. Però questi Ricchi, sì bugiardi in ciò che riguarda la Carità; sappiano d' essere odiati da Dio; e molto più se ne accorgeranno i Miseri alla lor morte nel giudizio di Dio.

Ciò posto, egli è inutile, ch'io altro aggiunga per incitare gli animi altrui, e spezialmente dei Ricchi, al piissimo esercizio della *Carità* e della *misericordia*. Se non li muove la voce e la premura espressissima di Dio; se non ha forza in loro la minaccia infallibile di così aspro gastigo, e la proposta e la sicurezza di ricompense sì grandi, acciocchè si affrettino a tesoreggiar Tesori nel Cielo: a che serve più la mia debol voce? Dio certo non chiede, che siam caritativi, e misericordiosi per bisogno che n' abbia egli per se, ma solo per nostra utilità e salute; Ora se ai suoi premurosi inviti noi chiudiamo l' orecchie, e all'aspetto di tanti ineffabili premj ch' egli ci promette, chiudiamo gli occhi: che è da dire di noi? e quel che è peggio, che farà un giorno di noi? Ma quando mai per nostra sventura la

[1] Matth. VII.
[2] Tob. IV.
[3] Matth. XXV.
[4] Eccli. *Odivit anima mea Divitem mendacem*.

bella fiamma della Carità di Dio e del Proffimo non foffe peranche penetrata nel noftro cuore, o non vi ardeffe abbaftanza; impariamo almeno di ricorrere, non oggi folamente, ma fpeffo fpeffiffimo, al Trono della mifericordia di Dio, per pregarlo, ch'egli, che può tutto, e da cui ha a venire, come cofa fua, e fuo dono, la Carità fantiffima, vinca le noftre volontà fredde, pigre, e rubelli, e non tardi a diffondere ne' noftri cuori quefto beatiffimo amore per mezzo di quel Santo Spirito, che empie di Fuoco sì bello il Paradifo tutto. Scongiuriamolo frequentemente, che faccia in guifa, che non più abiti in noi, anzi in noi totalmente ceffi e fi confumi il troppo e fregolato amor di noi fteſsi; e folo in fua vece regni dentro di noi il facrofanto amore, di cui abbiam parlato finora. Di quà ha da venire ogni noftro bene. Chi ha quefto, avrà tutto. Ce lo conceda fecondo la fua grande mifericordia il fommo Iddio, il quale fia benedetto, glorificato, e amato da noi, e da tutti per tutti i fecoli de' fecoli. E così fia.



TRE

TRE RAGIONAMENTI

DEL SIGNOR ABATE

CARLO FRANCESCO BADIA

Intorno alla Carità cristiana, e alla Compagnia di questo nome eretta in Modena, detti da lui nella Cattedrale di essa Città l'Anno 1721.

RAGIONAMENTO I.

Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos. Jo: XV.

QUando io mi credeva di essere quà condotto per esultare di giubilo, e coronare di benedizioni, e di lodi il divoto pensiero, e la nobile impresa di chi ideò, di chi promosse, di chi istituì, di chi protegge la nuova Compagnia della Carità, sotto la scorta del Crocefisso, amabilissimo Dio, ultimamente eretta in questa per tutt' altro ancora e pia, e ragguardevole vostra Patria: Oimè, oimè, che io ho sentito sorgermi in cuore un principio di dolore, ed ho quasi bramato col Profeta, che mi si dia un fonte di lagrime al capo, sicchè io possa e giorno e notte piagnere di questo dolor la cagione, e piagnerla amaramente. In mezzo, e nel cuor dell'Italia, ho quasi detto, in Modena, in una Chiesa di Modena la Compagnia della Carità è Compagnia nuova, di pochi mesi, mal nota al Pubblico, ancor bambina, ancora inabile a gli esercizj più forti, ancora sproveduta e di persone e di rendite, e quasi ancora del tutto solamente di nome? Dovrò io forse credere, che rattiepidito, se non estinto, fosse tra voi di questa necessaria virtù l' amoroso esercizio, onde riaccendasi come nuova, e passi ad essere elezione di pochi il dovere di tutti? Ah se ciò fosse, a quali angusti termini, avrei ben ragion di esclamare, a quali angusti termini è ridotto il Cristianesimo! a qual Povero numero sono ridotti i Cristiani! A che serve il mostrarmi e Tempj augusti, e ricchi Altari, e Croci innalzate, e fonti Battesimali, e istoriate in marmi e in colori di Gesù Cristo, e de' suoi veri Seguaci le forti gesta? Ah non son questi i contrassegni, a i quali debba riconoscersi un Cristianesimo, che viva, ed operi con lo spirito del suo divino Maestro; non sono il carattere, per cui si ravvisi, come nella Diletta de' Cantici, l' uniformità del braccio, e del cuore nella vera adorabile nostra Fede.

de. Carità vuol' essere, Carità. Questa è il carattere più espresso, questa il contrassegno più efficace, più importante, a cui riconoscere i Seguaci di Cristo: *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem*: egli stesso lascionne chiara tanto, quanto incontrastabile la protesta. Non ho io però a dolermi di tanto, nè tanto mi resta a temere per voi, miei Riveriti Uditori. La nuova Istituzione è un effetto dell' antica vostra Carità; e il vostro cuore, ardente già di questo dono dello Spirito Santo, si corona di nuove fiamme, regolando gli atti suoi con nuove ordinatissime leggi, al miglior bene de i Prossimi bisognosi unicamente indirizzate. Ammiro come una nuova professione della vostra viva Fede, che *per dilectionem operatur*, lo stabilimento di una Compagnia, che inviti a più fervida esecuzion della legge, e ne faciliti l'adempimento. Queste sono le intenzioni, questo di una sì lodevole opera è tutto il fine. Non si aggiungono precetti, non si moltiplica il peso. La Carità è *precetto* per tutti; la nuova Compagnia occasione, invito, esemplo per ben adempierlo, e con agevole proporzione a ciascuno. Oh noi miseri dunque, noi miseri, se il principale impiego del Cristianesimo passasse ad essere solo impiego di una particolare, piccola, nascente Congregazione! Noi più miseri, se di questa particolare, piccola, nascente Congregazione lo Istituto venisse da noi considerato come un' opera di sovrabbondante pietà; onde arbitrio fosse, e non necessità, l'essere in essa col cuore, se non col nome; l'operare con lei, a lei contribuire; senza riflettere, e sovvenirci, che la *Carità* vicendevole è il *precetto* il più espresso, il più caro, che ci abbia lasciato Gesù, e tale, che a farcene intendere l'importanza, abbia come per singolarità di eccellenza chiamato suo. *Hoc est PRÆCEPTUM MEUM, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*. Lungi dunque, Signori miei, lungi da vostre menti l'aspettare da me, che di questa Compagnia, de' suoi Capitoli, del suo Istituto, spiegandone le intenzioni, l' utile, il merito, in questa prima volta che ho l' onore di favellarli, io vi parli. Il zelo, che ho per la verità della Fede, che professiamo, il desiderio, che ho per la salute delle vostre anime, le quali amo teneramente in questo Dio, vuol bene, ch' io dica più tosto, che la Compagnia della Carità è, ed ha da essere il primario impiego del Cristiano; perchè questa Carità vicendevole è in precetto, in obbligo a quanti o si dichiarano, o sono, o vogliono essere al vero Dio, e all' Unigenito suo Figliuolo fedeli. Se voi credete, che il Vangelo sia parola di Dio; se credete, che Gesù Cristo sia Dio: eccovi il suo comandamento, *præceptum meum est, ut diligatis*. Avrei detto tutto col solo dirvi, ch' esso è *precetto* di Dio; ma giacchè *ipsum*, al dire d' Agostino, *ipsum habemus & Deum, & Dominum, & Patrem*, contentatevi, che ad ispiegarne la forza il vi mostri precetto di *Dio*, di *padrone*, di *padre*: che vale a dire precetto di un tale legislatore,

che

che essendo Dio impegna in esso la sua onnipotenza ; come padrone v' impegna la sua autorità : come padre impegna la pienezza dell' amor suo. L'onnipotenza di un Dio, l'autorità di un padrone, l'amore d' un padre, vogliono bene, che si consideri ciò, ch'egli intenda, quando ci dice : *præceptum meum est*, *ut diligatis invicem*.

Infelice condizione del nostro Secolo, che tutto avvampando di incendj di amori terreni e inordinati, ama sempre sì male, che passando l' errore dalla volontà all' intelletto, lo riduce a non intendere del vero amore nè pure il nome. Egli è un obbrobrio, cui rende solo men vergognoso l' essere oramai universale, il non sapersi da i più de' Fedeli, che questo nome di *Carità* altro non voglia dire che *amore*; e credasi da quegli ancora, che lo sanno, essere due questi amori, due le Carità, l' una verso Dio, verso del Prossimo l' altra: sicchè di questa seconda la misura e la regola non debba poi sempre, come la misura della terrena Gerusalemme, discendere dal Cielo. Voi, miei Riveriti Uditori, cui levano sovra una sì popolare ignoranza lumi vivissimi e di scienza, e di Fede, ben avete presente allo spirito, senza ch'io vel rammenti, essere specificamente lo stesso l'attô d'amore, col quale amasi Dio, e quello, col quale amar debbesi il Prossimo, in cui Dio è tutta la ragione di essere amato, siccome la è di essere amato in se stesso. Ditemi dunque, che cosa è questo Dio, e ridirovvi, qual forza abbia in se questo precetto, che di amarci l' un l' altro abbiamo da lui, per questo solo, perchè è precetto di Dio. Veggo già spuntare sui vostri labbri i sentimenti del vostro interno; e chi vorrebbe additarmelo buono cotesto Dio, chi santo, chi saggio, chi eterno, chi immenso. Parmi già di sentirlo dai vostri cuori acclamare per la stessa verità, la stessa giustizia, la stessa misericordia, il ben di ogni bene, e di tutte le perfezioni un pienissimo cumulo. Ma sento poi lui medesimo, che a tutti i nostri sforzi, tutti vicendevoli, *Ego*, risponde, *Ego sum*, *qui sum*. A giudizio di lui, che solo può comprendere se stesso, egli è un' essere indipendente, un' essere per natura, un' essere assoluto, e questo è il meglio, che possa dirsi della sua Deità, perchè in questo tutto il buono, e tutto il grande si intende. *Si bonum*, *si magnum*, *si beatum*, *si sapientem*, *vel quidquid aliud tale de Deo dixeris*, *in hoc verbo instauratur*: *Qui est*: ce lo insegnò S. Bernardo, spiegando a parte a parte il suo : *Nihil competentius æternitati*, *quæ Deus est*, *quam hoc nomen*, *Qui est*.

Di questo essere perfettissimo, indipendente, è una emanazione tutto l' essere delle Creature, delle quali tutto l'essere, è un' effetto di quell'essere immenso, che è Dio. Adunque in tutte le Creature c' è per la sola creazione una indelebile relazione a quella semplicissima universale cagione, da cui han l'essere; e questa è quella, che più e meno, giusta la qualità diversa delle Nature create, riverberando

sugli

fugli occhi noſtri un raggio di Deità, fu chiamata da Agoſtino *veſtigio di Dio*.

Pellegrini divoti, che portandovi da eſtranio Clima alla Terra della Giudea, ſtampate baci, verſate lagrime di riverenza e d'oſſequio ſovra i veſtigj, che o ſulle pietre del Cedron ſtraſcinato nella ſua preſa, o ſulle cime dell'Oliveto in tornando ſu in Cielo, impreſſi laſciò il Redentore: io non condanno la tenerezza de' voſtri cuori, ma deſſa condanna bene la durezza de' noſtri. Quanti veſtigj più luminoſi di Dio abbiamo nelle Creature, che a folla ci vediam di ogni intorno, e non ci muovono ad un ſentimento di venerazione o di riſpetto verſo quel Dio, che in ſolo creandole, nell'eſſer loro un non ſo che di sì forte ſtampò, che di lui continuamente ci van favellando?

Queſto ſolo veſtigio di Dio, che ha in ſe il noſtro Proſſimo, non baſta forſe per giuſto titolo a Dio di comandarci un'alta venerazione per lui; un'applicazione indefeſſa per conſervarlo? Pretenderebbe egli mai tanto o di opera, o di ſpeſa, quanto da noi ſe ne impiega intorno ad un'opera di qualche eccellente Maeſtro, per difenderla dalle ingiurie o della Fortuna, o del Tempo? Se in qualunque coſa, che abbia l'eſſere, ci ha queſto veſtigio di Dio; e ſe queſt'eſſere Iddio l'ha dato, e lo dà loro per ſola propria ſua gloria: *Univerſa propter ſemetipſum operatus eſt Dominus*: come non ſarà impegnata quella Onnipotenza, che tutte le Creature anche inſenſate ad onore di lui, appunto per quella relazione, che hanno a Dio come loro principio, e loro fine, e che altro poi non è, che quel veſtigio di Deità, di cui vi parlo? Ma queſto Proſſimo noſtro ha bene in ſe molto di più che un veſtigio di Dio; e perciò con molto più di proprietà e di ſtrettezza ci obbliga il precetto, che Dio ci diede di amarlo. Egli è di lui una viva eſpreſſiſſima immagine; onde è, che ſe Iddio è un ſommo bene, che di ſe ſteſſo godendo, di ſe ſteſſo è beato, ha queſta immagine da lui un bene a quel ſommo Bene proporzionato, cioè un'Anima ragionevole, e capace di godere anch'eſſa quel ſommo Bene, che è Dio, e di eſſere in lui eternamente beata.

Guidimi pure adeſſo chi vuole, o nelle prigioni più orrende, o negli Spedali più infetti, o nei tugurj più vili; mi ſi moſtrino pure Mendichi per una ſordida povertà o caſcanti di fame, o emaciati d'inedia, Afflitti perſeguitati dalle ſciagure, o combattuti da dubbj, Ciechi, o guidati dall'ignoranza al precipizio, o ſepolti ſotto un letamajo di vizj: la ſomiglianza della natura, che meco han comune, ricordandomi, che ſono creati da Dio, creati ad immagine ſua, creati per lui, mi rimprovera bene d'indegno della ſomiglianza di Dio, s'io non ho amore per loro, ſe queſt'amore non uſa tutto il ſuo potere, per loro procurar ogni bene, quando Dio ha voluto, e fatto loro con la ſua onnipotenza, in creandoli, queſto gran bene di un'

eſſe-

essere dotato di ragione, libero, e capace di amare l'infinito universale Esser suo, e capace di quel sommo indifettibile bene, ch'egli è in se medesimo.

Se l'amore altro non è, che un voler bene a chi si ama; se la ragione di voler questo bene, è il merito, e la capacità di chi è amato: ha ben'Iddio impegnata la sua onnipotenza a mettermi col suo comandamento in obbligo di amare il Prossimo, mentre con la sua onnipotenza ha fatto lui immagine sua, capace del sommo bene, e me capace di volere a lui questo bene, e di proccurargliene in mille guise, alla propria mia e sua capacità proporzionate, il conseguimento.

Anime fredde, insensibili, che non avete una scintilla di amore dei vostri Prossimi, voi ve la pigliate coll'onnipotenza del vostro Dio, ed impegnate con la vostra o stupidità, o fierezza, il pregio e il fine della sua creazione; e per quanto sia in voi, contravenendo al precetto, che Dio vi fa di amare il Prossimo, rompete ed impedite della sua onnipotenza e gli effetti e i disegni. Il conservare le cose create, il dirigerle e guidarle all'ultimo loro fine, è una tal conseguenza della creazione, che della creazione medesima è più tosto una continuazione: tanto non può dispensarsi da questi effetti quella prima onnipotente cagione, da cui deriva. E' questa una verità sì indubitata nel Mondo, che passa per legge naturale presso tutte le Nazioni: Che chi dà l'essere, obbligato sia a dare i mezzi per conservarlo. Interrogatene i Giuristi; e vi diranno, essere su questo principio fondato il loro trito assioma; *alimenta debentur jure naturæ*: assioma, che non ammette eccezione al credito, che hanno i Figli di essere alimentati dai Padri.

L'onnipotenza di Dio ha dato, e dà l'essere a tanta moltitudine di Poveri, d'Abbandonati, d'Ignoranti, d'Infermi, d'Afflitti, che fanno forse il maggior numero dei Viventi. Concorre, egli è vero, con la sua continua operazione a conservar loro quell'essere, che loro diede: ma dove è l'alimento della temporale, dove il pane della spirituale lor vita, per le quali possano agevolmente condursi all'eterna? Dove? Nelle vostre rendite, o Ricchi; nel vostro sapere, o Dotti; nelle vostre botteghe, o Artefici; nelle vostre eredità, o Testatori; nella vostra sanità, nell'opera vostra, nel vostro cuore, nella vostra Carità, o Cristiani. Sì in voi, e nelle cose vostre è tutto il sovvenimento dei Bisognosi, che loro dalla Onnipotenza è dovuto, ed essa ve ne fece dispensatori e ministri.

Voi ben sapete, Signori miei, che il mio, e il tuo, non entrarono con l'uomo nel Mondo. Ci furon chiamati dalla ragion delle Genti, le quali introdussero per vicendevole patto, e di quasi comune consenso, la division delle cose. Or questo patto fra uomini, ed uomini, poteva egli togliere alla divina Onnipotenza i suoi diritti,

per gli quali doveano tutte le sue creature essere a proporzione del lor bisogno, e conservate e provvedute? Nò certamente; perchè essendo indispensabile la legge di amar Dio, essendo Dio la ragione di amar il Prossimo, tanto è indispensabile all'uomo la legge della Carità, quanto all'uomo è intrinseca la sua stessa natura; tanto è immutabile in sè questa legge, quanto immutabile è quel Dio, che ne è oggetto.

E forse che in questa divisione delle cose, introdotta dagli uomini, non ha protestato Iddio per l'indennità degli Orfani, delle Vedove, de'Carcerati, e di quant'altri possono dell'opera o dell'avere altrui essere bisognosi? Quali furon quei Popoli o sì segregati da lui per le idolatrie, o sì degenerati dall'esser proprio per la fierezza, tra i quali, e nei quali non mantenesse egli vivo il famoso: *quod tibi non vis, alteri ne feceris*: che fa intendere ad ogni Anima ragionevole, d'essere obbligata ad amare il suo Prossimo, come se stessa?

Che se alla sua più espressa parola, alla scritta sua legge io mi rivolgo: tanta in essa è la cura, ch'egli si piglia d'istruire e di muovere il suo Popolo al sovvenimento degli altrui bisogni, che discende per fino a ricordargli di non lasciar senza ajuto il Giumento dello stesso Nemico, ove il truovino per via sotto la soma caduto. E premj, e pene, e inviti, e minacce, e rammemorazione di benefizj, e promesse di beatitudine: tutto adopera per ispiegare a quel Popolo eletto la importanza di quel *diliges Proximum tuum sicut te ipsum*, che aveva detto. E perchè sapessero, che questo doveva essere un'esercizio non di pochi atti, ma continuo e successivo, gli assicurò, che sempre ci sarebbono stati dei Poveri, e ch'essi dovevano sempre soccorrerli. *Non deerunt Pauperes in terra habitationis tuæ: idcirco ego præcipio tibi, ut aperias manum fratri tuo egeno, & pauperi, qui tecum versatur in terra*. Il direste quasi una Madre amorosa, che non sa finire di esaggerare al suo maggior Figlio dei Fratelli minori i bisogni, e le maniere di provvedervi.

Miserabili tutti dell'Universo, ah perchè non poss'io tutti radunarvi in ispirito, a tutti voi predicare, a tutti voi far capire questa infallibile verità: Che Dio v'ha provveduto di tutto, di tutto. Compatisco le impazienze, alle quali vi stimola il folto assedio delle vostre calamità: Ma perchè pigliarvela contra d'un Dio, che v'ha sì abbondantemente preparato vitto, e vestito, e cura, e consiglio, e protezione, e difesa, e abitazione, e sepolcro? Questi Ricchi, questi Sani, questi Saggi, che voi invidiate, non sono che vostri Agenti: Iddio ve gli ha costituiti per tali; s'è scaricato di voi sopra di loro, chiamandogli a parte di sua onnipotenza col dar loro il precetto, e lasciar loro il potere; e l'obbligo di sovvenirvi.

Una riflessione però su quel ch'io dico, un pensiero, quello che si fa in mezzo ancora del Cristianesimo più fiorito, mi costringe a pen-

pentirmi degli stessi miei desiderj, a ringraziare Iddio di non aver qui presenti quei Poveri, che pur' io ci bramava: che dove io pensava di consolarne i gemiti, le bestemmie più atroci ne avrei provocato. Ah non l'avesse mai fatto mi risponderebbono essi, non l'avesse mai fatto. E forse che, a dirla com'ella è, non ne avrebbono ragione? Chi è oramai, che non operi in guisa, come se dovesse emulare l'onnipotenza di Dio nel contentare, nell'ingrandir se medesimo, nel satollare d'ogni cibo ancor più vietato le proprie passioni, senza punto pensare al mantenimento dei Poveri? Si arriva per fino a voler consecrare l'usurpazione di ciò, che loro dovrebbesi, coll'inventare, per sottrarsi dal soccorrerli, certe disposizioni in morte, e certe opere di pietà in vita, le quali altro non sono in fine, che sfoghi studiati di una incontentabile superbia, avidissima di una gloria transitoria e terrena. Amministrazione infedele, che quasi dissi giustamente si tira dietro le querele più acerbe, e le imprecazioni più disperate de' Poveri.

Ma se tacciono essi per un'assistenza particolare di grazia, con la quale d'ordinario il Signore gli arricchisce al di dentro, verrà ben tempo, che chiamatici ai conti della nostra dispensazione quel Dio, che a noi la commise, farà vederci, a quanto ci obbligava il suo comandamento, in cui era impiegata tutta la sua onnipotenza, e dirò così, la sua divinità, perchè impegno e di sua creazione, e del mantenimento, ch'egli dee fare di ciò, che creò, e della direzione e governo, ch'ei debbe averne.

Poteva, non v'ha dubbio il Signore immediatamente per se pigliare a sovvenire, a provvedere il nostro Prossimo, e come agli Ebrei nel diserto, far sì che non s'accostasse infermità a' loro corpi, che non si logorassero le vesti, che avessero o dalle fontane seguaci, o dalle nuvole ossequiose, o nelle manne cadenti, e di bevanda e di cibo un'opportuno ristoro, e dagli Angeli condottieri e guida e consiglio. Ma quale eccellenza sarebbe stata questa del suo governo, e qual più tosto non sarebbe stata di un tal governo la ripugnanza con l'ottimo di lui essere; che vale a dire con la sua medesima Divinità?

Ripugna all'ottimo di lui essere il creare le cose, e conservarle, senza poi dar loro la perfezione, di cui son capaci nel conseguimento del fine, per cui le creò. Quindi è, che impegno di sua onnipotenza è il governarci, poichè essa ci creò, e ci conserva. Il governare altro non è, che un dare ulterior perfezione alle cose, che son governate, e condurle al conseguimento del fine, che non può essere, se non il bene, facendo sì, che di lui vadano partecipando, finchè a lui intieramente si unifcano. Il fine a cui Dio col suo governo guida le Creature, è Dio medesimo, e così un bene sommo, infinitamente partecipabile. Adunque il suo governo ha da perfezionare le Creature con la maggiore participazione di se stesso, di cui

siano le Creature capaci. Fra le Creature gli uomini son capaci di unirsi a lui, perchè sono sua immagine: adunque in ragione d' immagine sua dee perfezionarli, per così con la più conveniente maniera a se, ultimo loro fine, guidarli, e così far di loro quell' ottimo governo, che all' ultimo di lui essere corrisponde.

Se egli governasse l' universo immediatamente per se, e portasse, come accennai aver fatto col suo Popolo pellegrino, opportuno provvedimento alli bisogni degli uomini, avrebbono gli uomini, io nol niego, molta somiglianza con quel bene sommo, che è Dio e nell' essere, che da lui come hanno, avrebbono, e nella participazione della di lui bontà, che in quel di buono, che fossero, e che avessero in se goderebbono. Ma come poi ritrar potrebbono in se quel pregio sì proprio del sommo bene, che è Dio, cioè l'essere principio, fonte, e cagione di bene anche agli altri? Ah che il dare agli uomini questa perfezione non solo di godere il bene; ma di poterlo comunicare anche agli altri, e negli altri produrlo, è l' effetto, e il vanto più bello del suo governo.

Ammirai altre volte l' ordine, e l' armonia, con la quale tutto corrispondesi l' Universo; e tutto anch' esso il Genere umano parevami un gran corpo, in cui la diversità delle membra, e gli usi varj, a cui son destinati, per quanto siano vili, non tolgon bellezza, ma bensì l' aggiungono. Pensai più volte, qual' infelice Repubblica avremmo, se una comune uguaglianza, o una giornale immediata provvidenza di Dio togliesse di mezzo quel vicendevol bisogno, che gli uni degli altri abbiamo, e che gli uni agli altri e ci soggetta, e ci unisce come membra di un corpo. Ma non aveva io per questo capito quel misterioso detto del Savio. *Dives & Pauper obviaverunt sibi: utriusque operator est Dominus.* Adesso intendo, ch' egli è impegno di sua onnipotenza, il mantenere questa disuguaglianza, il far succedere sempre varj, e sempre nuovi in ogni stato i bisogni, perchè gli uni gli altri ajutandoci con l'amore da lui comandatoci, esaltassimo l' eccellenza del suo governo, per cui assomigliandoci a lui e nel bene, che abbiamo, e nel comunicare agli altri il nostro bene, confessiamo di intendere nel precetto, che egli ci fa come Dio di amarci insieme, tutto il più stretto impegno di sua onnipotenza, o si consideri la creazione, che di noi egli fece, o si rifletta alla conservazione e al governo, che di noi tiene.

Amiamo dunque, amiamo i nostri Prossimi, perchè Dio cel comanda, ed è impegno della sua onnipotente Deità, che sia questo precetto ubbidito. Ma da chi poi esigesi questa ubbidienza? da chi? Da noi, che finalmente nulla abbiamo a porvi del nostro nell'ubbidirlo, e l' ubbidiamo col suo; perchè suo è veramente quanto noi diciam nostro. Egli è infallibile: oltre l' essere, anzi per essere sue Creature, siamo di lui sudditi e servi: onde è che il suo precetto cresce di forza, per-

perchè di padrone; giacchè seguita S. Agostino a dire, che *ipsum Deum habemus, quod ab ipso conditi sumus: Dominum, quod ipsi subditi sumus*.

A ben' intender, che Dio comanda la Carità verso il Prossimo, ed una Carità operatrice, animata da misericordia, e diffusa in beneficenza; e ce la comanda in qualità di Padrone, impegnando così la sua autorità: richiamate alla mente, che cosa voglia dire padronanza. Chi dice padronanza: dice podestà, o potere con preminenza; e questo è come il principio: dice ordine del Principe, o Padrone ai Sudditi, o Servi; e questo è come mezzo: dice ordine de i Sudditi, Servi, o cose comunque siasi possedute, al Padrone; e questo della padronanza e dominio è come fine.

Vedete se tutta non impegna Iddio la sua autorità nel comandarci in qualità di Padrone l'amare il Prossimo. Come può egli meglio far comparire la sua podestà, che in un tal precetto, che a dirittura cadendo sui più felici, sui meglio stanti, sui più grandi fra gli uomini, li costringe a conoscere una possanza superiore, da cui debbono ricever legge anche nell'uso di ciò, che sembra loro più proprio? A questo precetto van congiunte e promesse e minacce: adunque è ben' assoluto, e ben superiore quel potere, che lo fa, se la ricchezza, la scienza, la prosperità, e quanto può esser di grande o di onorevole in Terra, è ciò appunto, che suggetta all' ubbidienza chi lo possiede, in vece di esentarnelo. E dove una tal podestà non venga riconosciuta, pare a voi, Uditori, che sia per tenersi oziosa, e non cercare le vie di farsi conoscere coi gastighi?

Date un' occhiata all' ordine, e al rapporto, che debbono aver le cose tutte possedute col loro Padrone; e dite, come sarebbe Dio, in qualità di Padrone, fine delle nostre ricchezze, delle nostre rendite de' nostri poderi, de' nostri studj, delle nostr' arti, quando a se non le avesse ordinate nel destinarle al servigio del nostro Prossimo? Doveva Dio essere men padrone per questo, perchè men bisognoso? o non più tosto dovevasi da noi riconoscere la somma sua padronanza, perchè non bisognoso di nulla? *Deus meus*, a lui diceva il Salmista, *Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges*. E per questo ripiglia Agostino, egli è vero Padrone. *Ideo verus Dominus, qui Servo non indiget, & quo indiget Servus*.

Chiudete pure, o Servi, e Sudditi di questo Dio, le viscere della vostra pietà sovra i Pellegrini, e gl'Infermi, su i Calunniati, ed Afflitti, sulle Zitelle pericolanti, e su i Peccatori traviati. Serbate pure i vostri danari, le vostre eredità, l'opera vostra, o al vostro lusso, o al vostro vantaggio, al vostro qualsisia maggior piacere. Voi trattenete voi stessi, voi fermate tante Creature, quanti sono i vostri beni, da correre in Dio, come vostro, e loro fine. Adunque voi gli togliete la sua padronanza. Raddoppiate pure i vostri guadagni, ac-

bietta e minuta del Popolo ſuo; ma oggi truovo, che ognuno, ognuno del Popolo ſuo, è l'oggetto di queſta ſua benefica padronanza. Debbo amare, ma debbo eſſere amato; debbo ſovvenire, ma debbo eſſer ſovvenuto; e chi è, che o di terreni ajuti, o di ſpirituali non abbiſogni? E' neceſſario il voſtro pane ai Mendichi, la voſtra aſſiſtenza a gl' Infermi, il voſtro conſiglio a i Dubbioſi, la voſtra Carità a i Miſerabili: ma a voi è neceſſario il merito della lor pazienza per ſoſpendere i flagelli, che ſarebbero a queſt'ora piombati ſulle voſtre iniquità; le benedizioni della lor gratitudine per conſervarvi la ſanità tante volte abuſata contra di Dio, la interceſſione delle loro orazioni per ottenervi quelle grazie, ſenza le quali trovereſte intralciata di ſpine, e imboſchiata di triboli, germogliati da i voſtri medeſimi comodi, la via della ſalute. Tolgaſi queſto amor vicendevole: ed ecco rotto quell' ordine, che Dio degnavaſi avere al noſtro bene per legge amoroſa di ſua amabiliſſima padronanza; ecco diſprezzato, impugnato in vece di eſſere da noi riconoſciuto, il ſuo ſupremo dominio.

Il dominio, o ſia lo ſteſſo che la padronanza, o ſia della padronanza un' eſercizio, o un' effetto, viene o diſtinto, o conſiderato in tre titoli, che tutti e tre debbono poi unirſi a formare una perfettiſſima padronanza. Dominio di giuriſdizione, dominio di proprietà, dominio di uſo. Quale ſarà l' impegno, in cui troveraſsi l' autorità d'un Principe onnipotente, quando tutti e tre ſe li vegga ingiuſtamente negare? Pretende egli, che ſia riconoſciuto il ſuo dominio di giuriſdizione, che tutto conſiſte nell' impor leggi, ed a miſura di quelle giudicare chi è Suddito, col ſolo dichiararci, che queſta legge d' amare è particolarmente ſua: *hoc eſt præceptum meum, ut diligatis invicem*. Diſubbidite a queſta ſola; e poi ditemi, in qual'altro ſuo comandamento potreſte confeſſare l'ampiezza tutta della ſua giuriſdizione, o a lei ſottomettervi. Queſta abbraccia il ſacro, e il profano, l' eſterno, e l' interno, e il pubblico, ed il privato. Ella c' indirizza a Dio, perchè lui dobbiamo conſiderare e credere nel Profsimo; e perciò è regola della Fede, e della Religione, che a lui dobbiamo. Ella ci ſpinge coi noſtri Profsimi a lui come ultimo comune noſtro fine, e regola la noſtra ſperanza. Ella eſige in pruova dell'amore, che a Dio dobbiamo l' amore de gli uomini, e ordina l' interno del noſtro cuore dilatandone la Carità. Preſcrive una ſomminiſtrazione generale di ajuti, e prepara tutta la noſtra eſtrema condotta. Ci preſenta or l' uno or l' altro de i Miſeri, e penſa al bene loro particolare; ma vuole al tempo ſteſſo il bene noſtro; e il noſtro bene, e quello de i Poveri ſovvenuti, paſſa ad eſſer bene e ſpirituale e terreno di tutta la criſtiana Repubblica, in cui viviamo. Ove queſta legge ſi traſcuri, qual conto ſi faccia di voſtra padronanza, in quanto è dominio di giuriſdizione, voi lo vedete, o mio Dio. Foſſe almeno

meno un po' meglio riconosciuta, in quanto ella è dominio di proprietà: *tui sunt Cœli, & tua est Terra*; e per quanto ne abbiate destinati a noi e i frutti e gl' influssi, voi ne siete sempre il padrone. Quanto abbiamo, l' abbiam da voi; ma tutto egli è vostro in guisa, che tutto ritorcelo, come e quando a voi piaccia, il vi potete.

Nol fa egli però, e ce ne lascia un libero godimento e possesso, che che reclamino in contrario le rendite profuse ad ingrassar mandre di peccati, le sanità sacrificate alla lascivie, gli onori impiegati a propagare concussioni e vendette, e le Creature tutte costrette a servire o di materia, o di prezzo, o di testimonj alle di lui medesime offese. Bastagli, che una parte ancor menoma di quanto abbiam da lui, a lui, come in ricognizione di sua padronanza si tributi. Questo dal Mondo ancor nascente, e sotto la legge di natura ancor bambino, ne' sacrificj egli volle. Questo nelle decime, ne gli olocausti, nelle primizie, nel mantenimento dell' intera Tribù di Levi, nel Mondo già adulto, e di legge più regolata capace, egli impone. Non dovrà egli avere altrettanto nel Cristianesimo, Popolo di santificazione, Gente la più beneficata, legge la più santa, la più illuminatrice di quante mai fossero? Lascia egli forse di esser padrone, perchè a quanti beni ci diede in terra aggiunse la diffusione, quasi stetti per dire, di tutte le sue misericordie?

Ah non mi dite, che questo Dio ha già riprovati e sagrificj, ed olocausti, rinunziate tant' altre obblazioni, cose tutte che potevano a i nostri grossi fantasmi farlo credere di cose terrene, o di caduchi vantaggi capace. *Non accipiam*, se ne protestò con Davidde, *de domo tua vitulos, neque de gregibus tuis hircos*. Non vuole che sacrificio di lode. *Immola Deo sacrificium laudis*: che il sangue versato di carni svenate, di cosa terrena, ei non si pasce, e a chi sel persuadesse rimprovera: *Numquid manducabo carnes taurorum, aut sanguinem hircorum potabo*? Ah non mel dite, Uditori, perchè mal capireste la mente di Dio, che tanto è lontana dal rinunziare al suo diretto dominio sopra quanto possediamo qui in Terra, che anzi nella ricognizione dovutagli vuol' egli valersi del dominio di godimento, di uso, detto volgarmente fra noi dominio utile.

A noi riserbavasi questo vanto di vedere un Dio bisognoso di noi, da noi cibato nella fame, da noi ristorato nella sete, vestito ignudo, infermo servito, prigioniere visitato e protetto. Quest' ultimo atto di padronanza riservasi egli da usare sopra il suo Popolo diletto, sovra il suo impero d' acquisizione. Per questo egli ci diede questo precetto d' amarci noi, com' egli ci amò; perchè in tutti noi considerato, in tutti fosse amato e provveduto.

Crocifisso amor mio, lasciate pure, che un tal pensiero empiendomi di maraviglia e ribrezzo, occupi tutto il mio cuore. Poco importa, se perde la forza di ragionar la mia mente, purchè in voi tut-

tutto si perda il mio cuore. Voi dunque godete le mie limosine, voi mangiate il mio pane, voi ricevete conforto da' miei servigj? Ah cari amatissimi Uditori: che più aspettate in questo punto da me? Per quanto io fossi per dirvi; nulla io direi. Amate i Prossimi, amateli col cuore, amateli con l'opere; e verrà un dì, che nuovo incapibil contento ricreeravvi nell'Anima il sentire dalle labbra di questo Dio: *Esurivi, & dedistis mihi manducare; sitivi, & dedistis mihi bibere, nudus eram, & cooperuistis me*; e tutti ad uno ad uno confessar fatti a se, e goduti da lui gli effetti dell'amor vostro verso dei Prossimi. *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*. Matt. 25. 40. Al Cielo pertanto, al Cielo: venite a godere del vostro Dio, Dio Amore, giacchè Voi con l'amore ve l'acquistaste. *Venite* (l'intese il Martire S. Ippolito) *venite; qui Caritatem meam servastis, sicut ego Caritas sum*. Su su a goder col vostro Dio, a regnare col Signor vostro: egli stesso v'invita. *Venite, venite, benedicti Patris mei*. Benedetti del Padre mio. E perchè non dire: del vostro Dio, del Signor vostro? Ah che il sommo del vostro merito è l'essere stati veri Figli nell'esercizio di un vero amore, come la forza maggiore del gran comando, che a questo amor vi obbligava, era appunto l'essere precetto di Padre: ed oh qui sì ch'egli impegnò tutta la finezza dell'amor suo!

Parte Seconda.

E' Vero, che tutte le Creature essendo immagine di quella eterna sempre attuale intelligenza, che è Dio, prodotte da lui in similitudine di se stesso, hanno il bel vanto di essere di lui Figliuole, a distinzione di tutte le altre Creature o insensate, o irragionevoli, che di lui solamente sono fattura. Ma questa Figliolanza non ce lo fa riconoscere abbastanza per Padre. La Figliolanza perfetta è quella, che ricevendo l'essere somigliante a chi glielo dà, riceve altresì le ragioni di godere le ricchezze e i beni di chi le dà l'essere.

Abbiamo noi forse, Uditori, per la sola creazione il diritto di godere quel Dio, che intera beatitudine di se stesso, può solo essere nostra eredità, ricchezza nostra, nostra beatitudine? Nò certamente, che non vi ha creata natura, cui possa naturalmente competere il godimento di quell'infinito bene, che è Dio. Volevaci la sua adozione, la quale ci desse per grazia questa ragione, che per natura avere non potevamo. La diede, e quanto a se la diede a tutti per mezzo di questo Unigenito suo naturale Figliuolo. *Prædestinavit nos in adoptionem Filiorum per Jesum Christum in ipsum*. Con un'eccesso incapibil di amore ci adottò col sangue di questo Dio umanato, sicchè *ipsum Patrem*, segue a dire Agostino, *Patrem habemus, quia ejus adoptione renati sumus*. E questo eccesso d'amore non lo impegnerà a volere in qualità di Padre, che ci amiamo l'un l'altro? Venerò l'Ange-

lo ſterminatore in Egitto degli Ebrei le porte e le caſe tinte col ſangue dell'Agnello; non s'accoſtò col flagello; laſciò in eſſe fiorire il contento e il gaudio. Ah perchè mai non veneriamo anche noi il ſangue di queſto Agnello immacolato, che tutto, col ſuo prezzo è in ciaſcheduno dei noſtri Proſſimi? Perchè non oſtante il merito di queſto ſangue dovranno aſſediarli e ſame, e ſete, e infermità, e rancori, e miſerie, e peccati? Grida in loro, grida in noi la voce di queſto ſangue, che abbiam tutti un Padre, che tutti ſiamo Fratelli, perchè di Dio Figli; ch' egli volle eſſere con amore infinito lor Padre, perchè ci amaſſimo l'un l'altro, come egli ci amò in adottandoci, e pure la voce di queſto ſangue non è capita; queſto amore del comune amantiſſimo Padre non viene inteſo; ed in vano e l'una e l'altro eſclamando ripetono: *Videte, videte, qualem Caritatem dedit nobis Pater, ut Filii Dei nominemur, & ſimus.*

Lo previde il Redentore, il quale ſebbene per l'umana aſſunta natura poteva dirſi *Primogenitus in multis Fratribus*, per la ſua divina perſonalità non poteva far numero fra gli Adottati; ed eſſendo per natura una coſa iſteſſa col Padre, egli pure col Padre e con lo Spirito Santo queſta adozione a tutti gli altri uomini concedeva. Lo previde, che male avremo inteſe le pretenſioni dell'amor ſuo, e male del ſangue ſuo le dimande. Per queſto in qualità di Padre o diede, o rinnovò queſto comandamento di amare il Proſſimo, e amarlo come egli buon Padre, Padre provido, amoroſiſſimo Padre, amò noi, allora appunto ch' egli andava a morire. Non aſpettò a fare il ſuo teſtamento ſopra la Croce: il fè nel Cenacolo, e prima di laſciare a' ſuoi Fedeli tutto ſe ſteſſo nell' Eucariſtico Sacramento, prima di laſciare alla ſua Chieſa l'amminiſtrazione delle ſue grazie nel Sacerdozio, dichiarò ſua legge, ſua coſtante altiſſima immutabile volontà queſto amore. Di un Padre, che muore, ogni deſiderio, ogni ricordo è un comando. Che ſarà di un tal Padre, Padre di ſolo amore, perchè Padre per adozione e per grazia, Padre che va a morire per confermare con la ſua morte l'adozion di noi fatta? Che ſarà, diſſi, di un tal Padre un' eſpreſſo comandamento? *Hoc eſt præceptum meum.* Può eſſer meno, che indiſpenſabile condizione alla ſua credità? E quand'altro non foſſe, come dovrebbe eſeguirſi?

Poteſſero gli Angioli per un momento ſcordarſi tutto quello, che ſanno, e ritenendo l'attività del perfettiſſimo loro intendere, foſſe loro propoſto a penſare, quale credeſſero eſſer doveſſe una Comunità di uomini ragionevoli, che aveſſero in precetto l'amarſi l'un l'altro da un Dio, e perciò Creatore, Conſervatore, Governatore di tutte le ſue Creature; da un Dio Padrone univerſale, e perciò avente podeſtà, ordine, e fine, valevoli a coſtituire dominio di giuriſdizione, dominio diretto, e dominio utile; da un Dio Padre per creazione, più Padre per adozione, più Padre ancora, perchè Padre e Teſta-

Testatore. Ah che certamente conchiuderebbono essi, che in un tal Popolo sarebbe impossibile il ritrovare un Bisognoso, l' incontrare una miseria, che non fosse da misericordia e sovvenuta, e assistita. E pure oh Dio! oh Dio! Potesse anzi velarsi la mente con l' ale, e non vedere, quanto sia vilipeso un tal precetto. A confrontare il Cattolicismo con questa legge di Carità, sono sì diversi, che bisogna conchiudere per necessità d' illazione, che o l' una o l' altro, cioè o questa legge, o questo Popolo non sia di Cristo. La legge è sua; se ne dichiara egli stesso. *Hæc est præceptum meum, ut diligatis invicem*. Adunque i duri di cuore, i diffidenti, quelli, che amano solamente se stessi, il lor fasto, la lor gola, i lor divertimenti e piaceri; quelli, che come la Figliuola del Profeta per comando di Dio potrebbero anch' essi chiamarsi per propria tenacità col nome di *absque misericordia*; che vuol poi dire la maggior parte del Cristianesimo, che non ha la vera Carità del suo Prossimo: che sarà? sarà Popolo di Gesù Cristo? Io non ho cuore di dirlo. Pur vuole l' Appostolo S. Giovanni ch' io dica: che dove non è Carità, non è Dio; che chi alla Carita non serve, non ha Dio per Padrone; chi non ama i Fratelli, non ha Dio per Padre. E se di questo Dio il conseguimento, di questo Padrone la mercede, di questo Padre l'eredità, è l' eterna Vita: *Qui non diligit* (oh sentenza degna di tutti i pensieri degli uomini!) *qui non diligit, manet in morte*.

RAGIONAMENTO II.

Non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, & veritate.
1. Jo. III. 18.

SE fu mai vero, egli è verissimo ne' tempi nostri, ciò che scrisse nei suoi il Vescovo S. Gaudenzio: cioè, essere gli uomini giunti a segno non solamente di voler peccare; non solamente di volere il peccato impunito per lo perdono; ma di voler con ragioni autorizzare, e quasi legittimare per giusto il loro peccare. Per questo si studia, per questo consultasi, di questo si parla; e riesce loro così bene l' intento, che a sentirli discorrere, pochi sembrano trasgressori della legge, perchè della legge tutti parlano bene, e per via di spiegazioni e di chiose ne fanno al caso particolare quella più benigna applicazione, che loro aggrada. Ma del sì fare addursi ragion migliore non si puote, che il detto del Santo da me accennato. *Vult omnis homo non solum cum venia, sed cum ratione peccare*. Io non intendeva, come da una mente creata pel conoscimento del vero, dotata di ragione a rinvenirlo, persuasa che fosse della verità e giustizia di una legge, potessero comandarsi alla volontà atti da quella legge inordinati, e a quella legge contrarj. Me lo spiegò l'Angelico San Tommaso,

maſo, inſegnandomi, che la mente riceve dalla volontà la forza di muovere poi all'atto la medeſima volontà. La ragione è chiariſſima: perchè la mente movendo la volontà agli atti col moſtrarle la conneſſione, che hanno al conſeguimento del fine, ed a lui dirigendoli ed ordinandoli, non può eſſa dar loro queſta direzione e queſt' ordine, ove il fine prima non ſia coſtituito e preſcelto dalla volontà, che è il primo movente nelle facoltà della noſtr' anima. E nol vediamo noi deplorabilmente in pratica tutto giorno, che volendoſi efficacemente quel piacere, quell' utile, quella gloria, che dalla legge è vietata, la noſtra mente al conſeguimento di queſto fine, già preſcrittole dalla volontà, ordina e dirige tutte le noſtre conſiderazioni, e tutto il penſamento della legge, che o dal rimorſo della coſcienza, o dalla operazione immediata della grazia le vien propoſta, perchè ne tragga miglior condotta, ed atti a lei conformi preſcriva? Oh poteva ben' io, ciò ſuppoſto, sfiatarmi jeri mattina a moſtrare l'intrinſeca forza della gran legge d' amare i noſtri Proſſimi, e amarli in Dio, e per Dio. La volontà umana è prevenuta in favore dell' amor proprio; ha eletto per ſuo fine il ſuo piacere, il ſuo comodo, il ſuo bene particolare; e a queſto ſolo ſarà che il diſcorſo della ſua mente applichi e tiri quanto di queſta legge può ſuggerirſele. Ho io il torto, ſe i più di quelli, che mi aſcoltarono, ove per qualche impreſſione faceſſe in loro, la Dio mercè, il mio parlare, non ſi contentarono di ammirare l'impegno di Dio in queſta legge, e non ſi luſingano tutt' ora di non eſſere a queſta legge diſubbidienti, e perchè di quando in quando cade loro di mano una qualche beneficenza, e perchè ſi perſuadono o di non potere quanto vorrebbono, o di non dovere tutto quello che poſſono. Queſto almeno è l' univerſale coſtume. Al parlare tutti ſono Caritativi, a i fatti pochiſſimi: quaſichè, al contrario d' Iſacco, Dio poteſſe laſciarſi ſtrappar di mano la ſua benedizione ed eredità dalla voce di Giacobbe ſenza conſiderare le mani d' Eſaù. *Non diligamus*, Signori miei riveriti, *non diligamus verbo, neque lingua, ſed opere, & veritate*: ce lo intima l' Appoſtolo S. Giovanni. A bene amare il noſtro Proſſimo, biſogna amarlo con l' opere, amarlo con verità. Le opere ci vogliono tutti ordinati al Proſſimo noſtro; la verità ci vuole tutti conformi al noſtro Dio. Vediamo come; e ſarà lo ſteſſo che veder le maniere d' adempire ciò, che jeri conoſcemmo di dovere.

Baſta intendere, che il ſupremo noſtro Monarca diede al noſtro Proſſimo l' eſſere, che il coſtituì ad eſigere e godere i diritti di ſua padronanza, che lo adottò inſieme con eſſo noi alla ſua figliolanza: per intendere, ch' egli vuol' eſſere nel noſtro Proſſimo amato; onde l' amore a coteſto Proſſimo altro non è, che amore di Dio. Se queſto amore poſſa eſſere ozioſo in un' Anima, dicalo il Pontefice San Gregorio: *Nunquam eſt Dei amor otioſus; operatur enim magna, ſi ſit;*

Si

Si vero operari renuit, amor non est. Tanto è proprio all' amore l' operar cose grandi, che se non opera, non è più amore. *Voluntas enim* (aggiungerebbe qui San Tommaso) *est effectiva eorum, quæ vult, si facultas adsit*. La volontà non vuole ciò, che potendo non fa. Bisogna ben dunque dire, che sia di nuova invenzione l' amore di tanti e tanti Cristiani, o che siano cangiate le facoltà delle nostre anime, se ha da credersi amato il Prossimo da loro, che nulla fanno per lui, e nulla gli cagionano di bene. Dicano quel che vogliono, e si scusino come fanno; essi non amano, perchè non operano; e per quanto vogliono far creder di fare, nulla fanno.

Vi condurrei pur volentieri, Uditori, in ispirito per le case ad una ad una di questa vostra Città, per farvi con gli occhi proprj vedere, quante siano le miserie, che inceppate dal rossore non ardiscono comparire in pubblico. Quanti mangiando pane di dolore, bevono acqua di lagrime; quanti lacerati da debiti ereditati, e vessati da Creditori inclementi, spogliati di ogni avere, pagano usure di affanni e di pianto. Quanti Operai senza lavoro; quanti Infermi senza Medici e medicine; quante pudicizie si tengono assediate nella lor povertà. Quante ragioni o di eredità o di contratti giacciono oppresse con le Famiglie, cui competono, perchè non hanno con che comperarsi chi le porti ad un Tribunale. Quanta ignoranza di Dio, e delle cose essenziali da credersi, comprese tutte sotto il nome di dottrina cristiana. Oh quanta ignoranza! (lasciatemi qui luogo per questa sì necessaria digression di querela, che non è per questa sola Città) oh quanta ignoranza di Dio in un tempo, dove le scuole della dottrina cristiana composte solo di quattro minuti fanciulli, ordinariamente i più poveri, fan conoscere, che la nobiltà, le persone civili, e quasi dissi gli altri tutti, se giungono ad essere ammessi alla sacra Comunione, si recano a gran vergogna in appresso l' intervenire allo insegnarsi della dottrina cristiana. Oh quanta ignoranza di Dio! Per questo poi vanno alla rifusa gli scandali, e le oppressioni, i gemiti, e le bestemmie, con quel più di miserie e di mali, che troveremmo dove meno si pensa, e che a me non lice qui nè pur di accennare: Qual sollievo a tanti mali, o qual soccorso? Chi me lo addita?

Cristiani, eccovi il vero Dio, bisognoso in tante guise dell'opera vostra. Già voi lo amate: or che fa l' amor vostro, se la non ajuta? Che fa cotesto amore, che fa? Dovrò io dirlo? S' infinge a tutto potere di non credere tanta miseria; ne tratta le pruove di più chiare per invenzioni, per imposture, per baratterie. Ove poi voglia farla da men severo, alle suppliche, le quali hanno la gran sorte di giugnergli alle orecchie, studia di fare una risposta lavorata a frasi le più affettuose; ma intanto la più sollecita attenzione la impiega a farsi un' argine alla mano, e un' altro al cuore, con le disgrazie corren-

ienti, con le contribuzioni sofferte, coi campi, che non rendono, coi Debitori, che non pagano, con la lite, che pende, colle tempeste, che flagellano, col secolo finalmente, che mal cominciò, e peggio prosegue. Doglianze di sì buona apparenza servono a i più così bene, che le hanno apparate a memoria, e dal frequente dirle e ridirle son giunti a persuader se medesimi di aver quel male, che non han tutto, e di essere in una impotenza, in cui non sono. Sanno però di non esservi, quando si tratta di conversazioni, di giuoco, di tavola, di comparsa; e se il sappiano in altro, io nol vo dire.

Viveva ai tempi di Giovenale in Roma un' uomo di tale stampa, e chiamavasi Numitore. Nobiltà, ricchezza, buon tratto l' ornavano in guisa, che le speranze di un buon'Amico ridotto alle angustie di un grave bisogno il presero di mira, per averne il solo prestito di non so quanti danari. Andò l'Amico, e pregò; ma Numitore vestì di sì belle proteste, e di tante sincere confessioni un tondo: *Non ho certamente che darvi, o con che ajutarvi*, che l' Amico dovette partirsi bisognoso com' era, e più che non era obbligato. Portato dall' inquietezza di suo rammarico girava con passo irresoluto per Roma, pensando, come suol'accadere, alla sua necessità più che a i mezzi di rimediarvi: quando ecco si incontra in un Servo di Numitore, che sopra bacile di argento portava un non so che di coperto. Il ferma, e chiede che cosa, e a chi porti; e alzando nel tempo stesso il velo, vede gioje e regali di maggior e molto maggior prezzo, che il da lui richiesto a prestanza; e sente dirsi dal Servo, che tutto va in dono a Quintilla. Quintilla, che ..... Ah queste dunque, disse l' afflitto Amico, queste sono le miserie di Numitore, per le quali non ha, non ha con che ajutare gli Amici? povero Numitore!

Non habet infelix Numitor, quod donet Amico:
Quintillæ quod donet, habet.

Voglia Dio, che non giungano mai i Bisognosi del Cristianesimo a sapere le spese o gli impegni di chi niega loro soccorso. Miseri di ogni sorta, non vi cadesse mai in pensiero di cercar questo conto. Vi basti il credere, che il vostro vitto lo saccheggiano le gragnuole, le vostre liti le opprimono le affollate applicazioni de' Curiali, i grandi affari dei Giudici. I pensieri, la cura, l' assistenza, che a voi dovrebbonsi, van rapiti da i disastri, che irondando a guisa di furioso torrente, tutto egualmente devastano, e rompono ogni confine. Ma Quintilla. Eh tacete. Quanto vi venisse o veduto, o saputo, entra nella convenienza dello stato. Il vostro sovvenimento è tutto nel superfluo dell' altrui condizione. Lo disse Cristo: *Quod superest, date eleemosynam*; Luc. 58. 7. e questo superfluo, niuno, per quanto si cerchi di ritagliarlo, niuno ve lo contende. Sappiate però, essere tante necessità di ogni stato, che se ci furono Teologi arditi abbastanza per iscrivere, che ne i Principi appena, e appena nei Re, può tro-

trovarsi questo superfluo a voi dovuto, in oggi tutti son divenuti Teologi per dibattere, disapprovare, o almeno almeno spiegare la condanna, che di un' insegnamento a voi sì pregiudiciale ha fatto la Chiesa.

Oh mio Dio, perdonatemi, se dico, che ne sapevate pur poco, allorchè comandaste: *Frange esurienti panem tuum, egenos induc in domum tuam*. Is. 58. 7. L' umana sapienza è arrivata ad intendere, e può insegnarvi, che opere di cotal sorta voi non potete pretenderle pel nostro Prossimo. Il nostro è nostro; e il solo superfluo a noi, che mai non si truova, può esser dei Poveri. Vi fa orrore, Signori miei, questa animosa riconvenzione, che io fo al Signore intorno a questa indiscreta sua legge di volere, che il nostro amore operi in favore de i Prossimi, e operi col nostro? Ma non è questa forse la risposta di fatto, che egli continuamente riceve? Non ho che darvi; Ognuno ha i suoi aggravj; Le rendite non bastano alle spese; Nel nostro stato abbiamo a stentare quanto i Mendichi nel loro: sono i rescritti più cortesi, che abbiano le istanze di questo Dio in bocca dei Bisognosi, o di chi per loro parla e proccura. Invenzioni dell'amor proprio, che non vuole il bene del Prossimo, ma solo ha per fine il preteso bene di saziar se medesimo. *Ex substantia tua fac eleemosynam, & faciem tuam non avertas ab ullo Paupere*, fu il testamento, col quale confermò il Figlio nell' osservanza dei divini comandamenti, che a lui lasciava qual preziosa eredità il santo vecchio Tobia. Il dare il superfluo è giustizia, e non amore, perchè alla fin fine esso non è nostro: del nostro, del nostro ha da farsi largo l' amore.

Se non che questo amore medesimo è talmente dovuto a Dio nel Prossimo, e al Prossimo per Dio, che quanto egli può fare, tutto in certa maniera può dirsi debito, e debito di giustizia: Con questo nome esaltollo il Profeta Reale. *Dispersit, dedit Pauperibus. Justitia ejus manet in sæculum sæculi. Filiis vestris mandate ut faciant justitias & eleemosynas:* diè in ricordo anche a i Nipoti il mentovato Tobia. *Attendite, ne justitiam vestram faciatis coram hominibus:* disse Cristo alle Turbe, che il seguivano. E così in altri luoghi delle divine Scritture. Oh la capissero una volta questa utile verità i Cristiani: oh la capissero, che si vederebbono gli atti di Carità esercitati come bramava il santo Prete di Marsiglia Salviano, *non quasi præsumptione donantis, sed humilitate solventis*. Ah che pur troppo a' nostri giorni si presume donare, quando si paga. E quindi è poi, che l' amore nostro non solamente non opera ciò che dee; ma quel che opera, non opera come il dovrebbe.

Il maggior male del Mondo è l' apparenza del bene. Se le limosine, la protezion delle Vedove e de i Pupilli, le visite degl' Infermi, e quant' altre si veggono azioni di apparente misericordia nel Mondo, si richiamassero all' esame di quello ch' esser dovrebbono: io credo pure,

re,

re, che rivedrebbesi nel Cristianesimo la stravaganza medesima, succeduta negli Ebrei di Gerosolima a' tempi di Esdra. Riedificandosi il Tempio con quella più luminosa magnificenza, che potesse farlo credere dalle sue ceneri, e dalla sua desolazione risorto, mille eran le guise con le quali rompeva in feste ed in giubilo di qualunque condizione si fosse la Gioventù di quel Popolo dalla cattività ricondotto. Ma i Vecchi: ah i Vecchi, che avevano veduta la bellezza e la gloria del primo, urlavano di dolore, e amaramente piagnevano di quel medesimo, di che esultavano gli altri. *Nec poterat quisquam cognoscere vocem clamoris lætantium, & vocem fletus Populi*; perchè lo sfogo di tutti non univasi, che in un suono di confusione. Si edifica il Tempio, e i più ne godono, si pensa al come, e i più Savj ne piangono, qual proporzione, dicendo, qual proporzione di questo al primo, di questo a Dio?

Se v'ha fra di voi, Uditori, come ben' io mi persuado molti fra voi ritrovarsene, se vi ha chi sciolto dalla dura cattività dell' amor proprio nostro antico tiranno, rimiri con occhio disappassionato la Carità in quella idea, che nelle tre leggi, e di Natura, e di Figura, e di Grazia Dio ce ne diede: in quello esemplo, che Cristo ne propone in se stesso; in quella pratica, che ne ricavarono con gli Appostoli i primi Secoli della Chiesa: giri intorno lo sguardo, e vegga di che si vantino, di che esultino, e per poco non tripudiino con cantici trionfali i Cristiani de' nostri giorni. Un' inquieto bulicame di oziosi Mendici mantenuto a tozzi accattati con importunità, e talvolta con la previa sofferenza di molte ingiurie o per le Chiese, o alle porte delle Case, è il primo spettacolo, che parino innanzi a chi loro parla di Carità; e lo fanno con tal giubilo, che sembrano aver' in essi tante Truppe ben regolate da espugnare il Paradiso: quando pure non voleste dire, ognun di loro un nuovo Lorenzo, che vi mostrasse ne' Poveri tutti que' tesori, che avevano da Dio in uso, non che in custodia. Passeranno a farvi un lungo catalogo delle opere pie, degli Spedali, e di quant' altro ha di caritativo istituto in Città: quasi fosse opera loro quel bene, in cui non han parte, o vi hanno la menoma. Vanteranno, che in un tal giorno dell' Anno esce di loro Casa tanto di pane, che in un tal dì o della settimana, o del mese sta prefissa una tal somma di soldi, e al più di lire da dispensarsi; altri — ma di loro, e di tutti i lor pari o non vi fidate alle espressioni, ed al giubilo, o non pensate a cercare qual proporzione abbiano simili opere di Carità con lo stato di chi le fa, e con quello di chi le riceve.

Avrete argomento di gemere, e di lagrimare, se vi porrete a considerare qual' utile ne abbia chi le riceve. Quanti mancan di vitto! quanti non alimentano con quei soccorsi, che i pericoli, e forse i peccati delle lor' anime! di quanti è più tosto irritata, che saziata la fame! quanti più felici, perchè più insolenti fanno ricavar tanto

dalle

dalle limosine, che ne avanza loro da scialacquare nelle ubbriachezze, e ne i giuochi! Chi è che venga col temporale ajuto condotto a Dio? quali Pupilli ricuperano il suo? qual' educazione ha la povera Gioventù? qual' impiego gli Abili alle fatiche? qual ricovero gl' Invalidi? Per conto de i Luoghi pii, degli Spedali, o altre santissime istituzioni, dirò qui ciò, che ho per costume di pensare altrove. Io non mi vi porto mai o con la considerazione, o col piede, che non mi sembri di vedere in loro il destino di quelle antiche fabbriche, le quali fatte con indicibile spesa dagl'Imperadori per condurre e provvedere l' abbondanza dell' acque al Popolo Romano, aridi, e guasti avanzi delle guerre e del tempo, sono l'ammirazione degli Spettatori, argomento della magnificenza de i Secoli andati, e della trascuragine de i nostri. Le opere pie ritengono i nomi antichi, ma in più d'un luogo gli antichi ufizj perdettero. Accusano mancata in noi la Carità, che fondolle; e noi ci lusinghiamo, che ci esentino dall' operare, quando all' operare c' invitano per mantenerle. Dio non contentossi di aprire le sorgenti su i monti; diè loro con la sua provvidenza il con che sempre sgorgassero; e in sussidio de i fiumi, e de i fonti fa che la sua beneficenza in piogge opportune discenda. Qual proporzione col numero, e con le necessità degli Esposti, degl' Infermi, de i Pellegrini hanno gli Spedali? quale co i pericoli della pudicizia i Conservatorj? quale in somma con la universale necessità, la Carità universale? Avessela almeno con lo stato di chi la esercita.

A chi entrava nell' antico Tempio di Gerosolima la sola vista della vittima faceva intendere la condizione di chi la offeriva, perchè Dio geloso di non esentar chi che sia dal riconoscere il suo dominio con proporzione allo stato di chi riconoscere col sacrifizio il doveva, la diversità delle vittime, e delle offerte, per bocca del suo Mosè prescritta aveva. Ricchi di mandre e di armenti, offerirete Tori, ed Agnelli. Voi, che non contate greggi fra i vostri averi, darete Colombe, e Tortore, altri augelli di poco prezzo, e facili a rinvenirsi. Poveri, da voi mi bastano poche spiche, o pochi frutti. Mendichi, un pò di farina, o una piccola porzione del vostro pane sarà tutto l' incomodo, che avrete per me. Ma se tutti tutto da me avete, tutti altresì dovete da me riconoscerlo con offerirmene parte, e parte al vostro avere proporzionata. Così intese, e spiegò la legge de i sacrifizj l'Angelico. Siavi adesso chi dalle opere di Carità, che si fanno a' tempi nostri, voglia conoscere lo stato del Caritativo. Oh che abbagli! oh che errori! tanti Litiganti, tanti Prigionieri, tanti Orfani senza scritture, senza difesa, senza Procuratori, e Avvocati! chi non argomenterebbe impossibile il trovarsi Notari, Causidici, Legali, che avessero tempo, e comodo da profondere in oziosità scandalose, in conversazioni ridicole, se non in peggio? Tanti Infermi abbandonati, come potranno far credere esservi Medici oziosi, Speziali, che

in pochi anni arricchiscano fino a mutare di stato? O non vi sono Mercatanti, o non hanno ad esservi tanti Nudi. O il Mondo si è finalmente disingannato nella sua pompa, o gli Artefici, o gli Operai non hanno a morire di fame. Sì poca istruzion ne i Fanciulli, e nelle Fanciulle, o sia nelle arti o nello spirito, vorrà ben dire non esserci più nè Laici, nè Religiosi di capacità bastevole ad insegnare.

Se da quel che si fa passeremo ad esaminare quel, che si dà, come dalle limosine forse le più abbondanti, che sogliano farsi, potrò io credere esservi alcuno, che abbia le cento, le dugento, le quattrocento, le mille doppie di entrata in un'anno. Guai a me, se io pretendessi insegnare, che l'obbligo della limosina, sottentrato a quello delle decime, e de i sacrifizj cadesse appunto su la decima parte di nostre rendite! Sarei Rigorista a segno di farmi riputare non buon Cattolico. E pure qual ragione trovate voi, che Dio voglia per se, anzi si contenti della decima parte di quel, che è suo? Ma io entrar non voglio a tassar la misura delle vostre limosine, e delle vostre opere. So, che avete di grandi spese. Pregovi solo a non escludere la Carità, e per ottenerlo vo' progettare un partito. Avete Fratelli, avete Figliuoli, avete Servidori, contatene uno di più; un fratello di più; un figlio di più; un servidore di più: e sia il vostro Dio, sia questo Cristo. Mi arrossirei di farvi un tal progetto, se non fosse di Santo Agostino; che fra i capi di vostre spese: *computa & Christum*, va dicendo, *computa & Christum*.

A non farlo, qual proporzione ha la vostra Carità col vostro stato? *Quomodo poteris, misericors esto*: e la maniera di adempire con l'opere una vera Carità. *Quomodo poteris*. So, che il dire di non potere di più, è la scusa universale; ma s'io leggo il Vangelo, nella risposta, che daranno i Reprobi a questo Giudice eterno, quando li condannerà per non averlo sovvenuto ne i Poveri, non truovo allegata questa impotenza. Non diranno di non aver potuto: diranno di non avere creduto, che Dio fosse nel Povero: *Domine quando te vidimus aut esurientem, aut sitientem, aut nudum*? Non è dunque mancanza di poterre, e mancanza di Carità, se non forse ancora di Fede. *Diligamus ergo non verbo, neque lingua, sed opere*; e perchè la proporzione delle opere sia più giusta, si pigli da tutto l'essere nostro, e non da i soli nostri averi.

In materia di Carità, e misericordia noi siam regola di Dio. Come noi opereremo, *sic faciet Pater meus cœlestis*, disse Cristo, *sic faciet*. *Habet*, lo spiegò a maraviglia Teofilatto, *habet me Deus ut exemplar; quod aliis facio, facit & mihi*.

Uditori amatissimi, perdonatemi, se io entro nel vostro cuore, che troppo naturalmente mi vi conduce il mio argomento. Non vi chieggo il conto de i vostri averi: vi chieggo quello de i vostri peccati; non cerco quale, o quanta libertà vi lascino per Poveri le vo-

vostre spese, il vostro stato: vi cerco, quale, e quanta necessità vi dicano aver voi delle divine misericordie i rimorsi della vostra coscienza. *Peccata tua*, dice ad ognuno di noi lo Spirito Santo, *eleemosynis redime*: Tanta misericordia coi Poveri, quanta ne volete da Dio. Come opererete, *sic faciet Pater meus cœlestis*; *sic faciet*. Che ho dunque a far' io di quistioni e dottrine, per diminuire l' obbligo di questo precetto di amare il Prossimo, ed amarlo, *opere*, *opere*? Ecceda pur' io il comando, ecceda i limiti del mio superfluo, del mio stato: *quis scit*, grida Salviano, *quis scit an peccatorum mensuram oblata compensent*? *si novit quisquam quanto redimere peccata possit*, *utatur scientia ad redemptionem*. Contentisi delle opere di sua Carità, chi può rilevarne la proporzione co i suoi peccati, ma chi non può, *cur non tantum offerat*, *quantum potest*? Carità, Carità, Carità di opere, di opere nostre; e del nostro; di opere proporzionate al bisogno, e al potere; nè creda mai di aver fatto abbastanza, chi adattandosi tutto al Prossimo vuol conformarsi tutto con Dio, e così amare, *opere*, & *veritate*, onde ciò, che non può compensare *magnitudine pretii*, *saltem mentis devotione compenset*. Volesse Dio, che tutte le opere, le quali si fanno, e si fanno del nostro, e si fanno con qualche proporzione, fossero opere di vera Carità, ma io ne temo, e pochi truovo argomenti da confondere, o superare il timore.

E' comune doglianza, e tardo disinganno degli amanti, ed amici più appassionati del Mondo, che pochi amano daddovero; e pure quanti motivi, oltre quello del bene dell' amato, ammette seco l' amor terreno, tutti bastevoli a mantenerne il fervore, ed alimentarne la fiamma? Quanto sarà mai più rara a trovarsi la verità dell' amore nell' amore cristiano del Prossimo, che di natura divino, vuol' essere sicuro da ogni basso motivo, che non sia Dio? Sia pure operoso quanto egli vuole: non è Carità, se non ama, e non opera *veritate*; e così in primo luogo con verità d' intenzione, *veritate puræ intentionis*, come spiega e comenta il testo addotto dell' angelico mio S. Tommaso.

Se la intenzione altro non è che un' atto della volontà, la quale determina se, e le sue azioni ad un fine, ed altro, che a Dio, non può dirigere e se, e le sue opere, con le quali sovviene il Prossimo, la nostra volontà; se vuole amare davvero con verità di pura intenzione.

Anime innocenti condotte dalle miserie a consigliarvi col vostro bisogno, badate a voi. Guardatevi da certe Carità di seconda intenzione; *attendite*, non più *a falsis Prophetis*, ma da certi ajuti, che *veniunt ad vos in vestimentis ovium*, e sono lupi rapaci ansiosi di sfamare, o di carni pudiche, o di sostanze usurpate le ingorde loro passioni. Bella sincerità d' intenzione! mostrare di soccorrervi per Dio, e togliervi Dio.

Non ho io concetto sì vile di alcuno di voi, che mi ascoltate, Signori miei, e so più tosto, che accesi di giusto zelo state per iscagliarvi contro Assassini di cotal sorta con tutte le più severe maledizioni. Serbate cotesto zelo, nè mancheravvi forse occasione di ben' usarlo almeno coll' istruire i Miserabili a ributtare cotesta falsissima Carità, e l'opere sue con un risoluto; *pecunia tua sit tecum in perditionem*. Ma dove ben'anche una tale occasione mancasse(e voglia pur Dio, che manchi sempre) non sarà male impiegato un tal zelo a disaminare la verità della nostra intenzione, se veramente ella tenda a Dio nel Prossimo, e al Prossimo in Dio.

Sarebbe forse Modena la prima Città del Mondo cattolico, che vedesse contravenzioni a' testamenti antichissimi, concussioni di Luoghi pii, debiti di rigorosa giustizia, distorti, e derivati a sostenere l' epicheja d' un' apparente misericordia? Restituzioni mal' adempiute in iscarse limosine, legati pii dimezzati in volontarie beneficenze, doti divenute caparra di lascivie, prestiti fatti semi di usure, o cangiati in pietra sepolcrale a i crediti dell' innocenza, soccorsi opportuni ad un particolare bisogno, come posti sul banco per esigerne il frutto di lavori da gli Operai, di servitù da i Famigliari, e farsi così un' utile titolo da negar le mercedi, e i salarj? Non sarebbe certamente Modena la prima Città del Mondo cattolico, la qual fosse costretta a vedere, e piagnere Carità sì stravolte. Lo sa quel Dio, che a guisa di Giacobbe vede ben mille volte i traditori Fratelli di qualche innocente Giuseppe, presentarne a lui la spoglia insanguinata per muoverlo a tenerezza, e mostrar compassione, quasichè non sapesse, che non le fiere, ma dessi sel trucidarono. Si divorano i Poveri, e si danno in limosina le loro spoglie. E questo è un amare *opere*, & *veritate*? Buon per noi, che il nostro Dio s' è dichiarato, qual conto egli faccia di simile Carità: *qui offert sacrificium de substantia pauperis, quasi qui victimat filium in conspectu Patris*.

Non mi stupisco io più, se viene comunemente riputato amor vero, e verità d' intenzion nell' amore, il muoversi a fare qualche atto di misericordia senza di misericordia sentire un piccolo movimento, ma solo per sottrarsi alla importunità di chi richiede, per servire alle dimande o di una Dama, o di un Religioso, o di un' Amico, per farsi largo col credito di buon Cristiano, per conservare o a se, o alla Casa il nome, e la gloria di facoltosi, per ispacciarsi persona ufiziosa, e potente. Possono tutte queste, e molte altre passare per intenzioni pure e sincere, ove si consideri la maggiore, e più obbrobriosa malizia dell' altre. Ma la verità una in se stessa, come uno è quel Dio, che è verità ugualmente che Carità, non tende che a Dio. Considera Dio posto in angustie, soggettato ad oppressioni, tormentato da povertà, bisognoso in somma dell' opera nostra, e per questo più l' ama, più il cerca, ed a lui per lui indirizza opere, e soccorsi degni di lui. Non

Non vi eravate ancora espresso, o mio Dio, di essere voi nei vostri Poveri, quando vi diceva Davidde: *Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges*. Ah s' egli saputo avesse, che voi foste per dichiararvi da noi pasciuto, vestito, protetto, servito nei vostri Poveri; se a lui avesse come a noi rivelato: *quamdiu uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*: avrebbe di qui presi i motivi di nuovo amore, ed a voi avrebbe detto con più di tenerezza, come dir possiam noi, e vel diciamo di fatto: *Deus meus es tu; quoniam bonorum meorum eges, eges*. Qual' altro fine può avere l' amor nostro, e l' opera del nostro amore, che non sia impuro e indegno, se il paragona con Dio unico, vero, sommo bene, fattosi bisognoso de i nostri terreni scarsi incostantissimi beni? Non è forse giusto l' amarlo interamente nel Prossimo *opere & veritate*?

In questa verità consiste l' essenza dell' amore cristiano, perchè in essa, e con essa uniformasi l' uomo a Dio, e adempie di Dio il *diligatis sicut dilexi*. Che altro vuole Dio nell' amarci, che il nostro bene? qual' interesse, qual' utile, qual gloria ha egli in amarci? oh stravaganza inudita! noi bastiamo alle intenzioni dell' amore di un Dio; e Dio, Dio non basta per fine alle intenzioni dell' amor nostro. E senza questa purità d' intenzione dirassi di amarlo nel Prossimo, e amarlo come siamo da lui amati, *sicut dilexit*?

Inescusabile umana volontà, se a questo fine sì degno, sì amabile qualche altro fine men degno o preeleggi, o framischi; e ben vel framischi, o lo prescieglì, ove a questo fine con tutta prontezza non ti determini. *Qui sero dat, diu noluit*: lo disse un Gentile. Il non determinarsi a operar con prontezza, è lo stesso, che non voler' operare; e il non voler' operare, è lo stesso, che non amare. Amore, che medita di operare, e beneficare, quando per beneficare, ed operare non avrà egli più tempo, e amore di se stesso, amor di godere gli averi, di victare gl' incomodi, di sfuggir le fatiche. Intenzioni di riserbare gli atti della Carità ad un testamento, che mai non si fa, e che si riguarda sempre in tanta lontananza, in quanta vorremmo, che si tenesse la morte; intenzioni, che pigliano dall' ultima ora le misure dell' opere loro, ed occupano d' idee incostanti e imperfette la vita di chi non ama, sono come l' ombre gittate dal Sol, che tramonta, le quali occupano tutto il campo; ma e queste e quelle finiscono in una notte di confusione, e di orrore.

Non intendeste, Signori miei, che io volessi o spacciare, o inculcarvi come prontezza necessaria alle vere intenzioni dell' amor vostro verso de' Poveri lo spogliarvi in vita del vostro, come spoglieravvene alla perfine la Morte. Signori nò, questo non dico. Dico, che la vostra intenzione si determini in tempo, esca adesso in quelli atti, senza i quali non avrà esecuzione giammai. Dico, che non si tralasci di fare pe i Prossimi adesso quel, che si può, sulla ingannevole

vole intenzione di compenſarne la traſgreſſione col molto, che non ſappiamo ſe ſi potrà. Dico in ſomma, che non viviamo ſchiavi dell' amor proprio in vita ſulla confidenza, che una vera Carità ſia per porci in libertà, e libertà di Criſto, in tempo di morte. Queſto io dico; e ſe queſto non fate: qual verità d'amore ſarà la voſtra? Con un cuore sì duro pel Proſſimo, sì pieno d' amore per voi, pel voſtro intereſſe, pe i voſtri comodi, voi non amate il voſtro Proſſimo davvero, ma fingete di amarlo in una irreſoluta volontà di volerlo poi amare una volta. E di queſte volontà irreſolute, di queſte falſe intenzioni non è forſe pieno l' Inferno?

Diaſi, che migliorino gli anni, che voi cangiate fortuna, che prima di morire conoſciate di aver a morire, che la malattia, che i Parenti vi laſcino libertà e ſenno per concepire e dimoſtrar queſto amore; che abbiate Eredi, ſulla di cui fedeltà poſſiate abbandonare l' eſecuzione del voſtro amore. Diaſi tutto queſto, che non è poco, e ci vuol tutto, nè ci vuol meno a fare, che la voſtra volontà ſi determini utilmente una volta, e riducaſi in atto: intanto come ubbidite alla legge? Voi non penſate che a voi, non ſervite che a voi, operate unicamente per voi: e al voſtro Proſſimo biſognoſo riſerbate le voſtre intenzioni. La voſtra intenzione ſfamerà i Miſerabili, conſolerà gli Afflitti, ſolleverà gli Oppreſſi, difenderà i Calunniati? Potrete in ſomma dir voi di amare, e amare con verità d' intenzione? Se vedete una radice in buon terreno arida, ſecca, non traſudar di buon ſugo, non muoverſi in foglie: ſperereſte, che foſſe per darvi il frutto? Veggaſi, veggaſi anche nel cuor dell' uomo la Carità piena di ſentimenti vivi, e vitali, muoverſi con atti e ſenſi di miſericordia, anche prima che venga la ſtagione di una perfetta beneficenza: altramente ella è morta.

Voi ben capite, Uditori, quanto lontano dalla verità dell' amore porti coſtoro l' inganno. Con la tardanza delle loro intenzioni ſi vanno intrattenendo fra le coſe del Mondo fino a perdere Dio affatto di mira, nè il troveranno, quand' anche ſembrerà loro di averlo trovato. Carità fatte, o pure ordinate in tempo di morte, quando non ſi diè verun ſegno di vera Carità in vita, ſono per lo più fallaci, e di una ſperanza peccaminoſa, che penſa deludere i rigori della divina Giuſtizia. Perchè finalmente determinoſſi quel Ricco a laſciare a i Poveri ciò, che loro non partecipò mai vivendo? Perchè ricordoſſi de gli Spedali quell'altro, che n' ebbe ſempre orrore, e ſchifezza, e trinciavane a ſangue le amminiſtrazioni, e le opere? Perchè divengono legati di doti a Fanciulle, di limoſine a Vedove, di veſti a i Poveri, le ſpoglie ed i fregi della vanità sì nota a tutti di quella gran Dama? Perchè amarono i Proſſimi? penſate. Ognun di loro si fa, dice Salviano, perchè *ideo ſe evaſurum putat non quia bonus, ſed quia dives eſt*. Confidano, che la roba ſia per por-

portarli in Paradiso, quasi che, seguita il zelante Salviano, *Deus non vitam quærat hominum, sed pecuniam*.

Tolgami Dio dal disapprovare i legati pii, e le disposizioni caritatevoli in morte. Le approvo, le lodo, le consiglio, le predico; ma il vivere con questa intenzione di farle allora, e intanto non far nulla, non è amor vero, nè sarà mai amare *opere*, *&* *veritate*. Sò che di queste disposizioni pie, anzi delle intere eredità de i Fedeli costituivasi non solo nel primo Secolo, ma ben per dieci e più Secoli nel Cristianesimo il patrimonio de' Poveri, coll' assegnarle alle Chiese senza veruna clausola di condizione, e di aggravio, perchè senz' altro il patrimonio di Cristo, e delle Chiese (lo sapete, ma ricordatevi di saperlo, e mostrate col fatto di saperlo, o Ecclesiastici) il patrimonio di Cristo, e delle Chiese è patrimonio ancora de i suoi Poveri. Ma quali erano le frasi, con le quali facevansi questi lasci, e queste istituzioni? Il tale, la tale dà, offre, esibisce, lascia, dona *in remedium animæ suæ*, *in remedium peccatorum suorum*. I vostri Archivj ben possono mostrarvi, che questo era tutto il lor testamento. *In remedium*. Adunque il sì fare in morte, è rimedio del non poter farlo in vita, o del non averlo già fatto. Giovi adunque, pur giovi a chi scosso allora dal male, conosce il suo pericolo; ma quelli, che *spe futuræ largitionis* intanto non amano, intanto contravengono all' obbligo di amare il Prossimo, come potranno dire di aver amato *opere*, *&* *veritate*?

Sacerdoti, che assistete a i Moribondi, pel vostro sagrosanto carattere, per quelle chiavi del Paradiso, che avete in mano, io ve ne scongiuro: almeno in quegli ultimi giorni, almeno in quell' ore fatali ricordate loro, che debbono comparire dinanzi a un Dio, che tratteralli come sarà stato da loro trattato ne' Poveri: che in quel Giudizio, per così dire, della sola Carità verso il Prossimo, come se *nec alias virtutes*, al dire di San Leone, *nec alias offensiones habuerint*, della sola Carità o fatta o negata verranno disaminati, e per lei sola o condannati od assoluti. Se basterà loro usarla in morte, io non lo so, perchè non ci vedo ad evidenza, che sia un' amare *opere*, *&* *veritate* una intenzione sì ritardata; so bene, che il non farla nè meno in morte, è perdizione. *Nescio*, scrisse in questo argomento istesso il citato Salviano, *nescio an in extremis malis aliquid tentare medicina sit; certe nihil tentare perditio est*.

Seconda Parte.

Eppure questo rimedio se ben' estremo ed incerto, rimedio però sempre unico a chi non amò con amore benefico e vero, infin che visse, da chi si usa? da niuno, o quasi niuno. Trovatemi testamenti del nostro Secolo, che accrescano, o fondino i sovvenimenti dei

dei Poveri. La Carità che non operò, che non ebbe verità d'intenzione in vita, non ha verità di effetti nè meno in morte. L'amor proprio, che dominò il cuore umano per molti anni, vuol dominarlo anche full'ultimo; e se per l'addietro ad impedire le opere, o toglier loro la proporzione dovuta collegossi col timore di vedersi mancare il bisognevole a se, al suo stato, a i suoi disegni: a falsificare la verità di una operatrice Carità, non contento di avere prescelto fini men degni, frapposto indugj e tardanze, collegasi col servile timor della pena, e toglie a quello qualunque avanzo di cristiana Carità, che fosse rimaso nel cuor dell'uomo la verità degli effetti.

Che detterà cotesto timor servile, ove con l'amor proprio congiungasi: che detterà? non ho io ad indovinarlo, e così l'aveste voi a cercare. Sforzi, e ripieghi per isfuggire la pena, che si vede imminente: Messe per se; Messe per l'anima sua; Uffizj, anniversarj. A questi unicamente si pensa, queste unicamente si vogliono. Suffragj, suffragj. Non altro s'intende oggimai per nome di legato pio, ed ogni Testatore vicino a morte, a guisa di un assiderato, che veggendosi appiccate a letto, su cui giace, le fiamme, gridi acqua, acqua; ogni Testatore, dissi, vicino a morte, quasi che già fosse nel mezzo del Purgatorio, Messe, grida, Messe, Messe; Messe a gli Altari privilegiati; Messe ne i funerali; Messe nel settimo; Messe in perpetuo.

Benedetta pur sia la divina misericordia di questo Cristo, che lasciocci il suo purissimo Corpo, il suo preziosissimo Sangue per sacrifizio propiziatorio e pe i Vivi, e pe i Morti. Ne adoro il valore, e fin d'adesso io prego che sull'anima mia, sciolta dal peso di questo fango, il ristoro di quel Calice sacro si versi. Ma tutte Messe, tutte Messe, e niente di Carità? che amore è questo? Mancherà forse il Sangue di Gesù Cristo a gli Altari, se non isvenate di nuovo questo Dio ne' suoi Poveri? Tanta fiducia in questo Dio sacrificato da i Sacerdoti per voi; e niun ribrezzo, niuna pietà per questo Dio abbandonato, vilipeso, mendico, afflitto, perseguitato nel vostro Prossimo? E' vostro Dio, è vostra speranza, quando vi dice dal Sacramento, che questo è suo Sangue da spargersi *in remissionem peccatorum*. Non sarà vostro Dio, vostro Legislator, vostro Giudice, quando vi disse, e diravvi *quamdiu ex minimis meis non fecistis, nec mihi fecistis*?

Fossero almeno i suffragj ordinati non già figli d'un'amor proprio, che solo pensa a se stesso, ma suggeriti da una Carità, che tutte volesse allegerire le pene di chi abbruccia nel Purgatorio: che questo sarebbe almeno un'effetto di vera Carità. I Morti ancora son nostro Prossimo: essi ancora debbono essere e amati, e sovvenuti; ma perchè poi dalla nostra Carità escludere i Vivi, quando anzi il soccorso de i Vivi può applicarsi per suffragio a i Defunti, e loro gio-

va-

vano, per godere le divine misericordie, le misericordie a i Vivi da noi usate in loro nome, ed a loro sconto; Eh *dilatentur* più tosto *spatia Caritatis* con una verità di effetti non solamente utili, ma universali. Ove servisi una più stretta misura, e si renda l' amor nostro o tutto amor proprio, o appassionato accettator di persone, di qualche particolare misericordia parziale, di qualche altra, dirò così, antipatico: io temo pure, che avrà un tristo sperare nella quantità delle Messe, che si lascia per suffragio dopo la morte.

E' infinito il valore del sacrifizio, è vero, perchè il Figliuolo di Dio è la vittima; non è però infinita l' applicazione di questo valore, e Dio riserbasi il dare a questa applicazione e prezzo e misura. Darete voi legge all' assoluto di lui arbitrio coll' accrescere gli stipendj a i Ministri, col moltiplicarne il numero, coll' assicurarne l' offerta *in annos plurimos*? Non suole cotesto divino arbitrio, per quanto possiamo conghietturare, pigliarsi altra regola per applicare alle Anime il sollievo de i suffragj, e così del valor loro il godimento, se non il merito di goderli, fattosi in vita da quelle Anime, cui son destinati. Se ne protestano Agostino, e Tommaso. Quella dunque sarà la verità de gli effetti ne i suffragj da voi ordinati per voi, che sarà proporzionata alla verità de gli effetti che il Prossimo avrà goduto dell' amor vostro.

E a dir vero per entrare in luogo capace a godere la verità di quei suffragj, ne i quali tanto premete, e su i quali mostrate di sperar tanto, oh Dio! oh Dio! bisogna pur passare sotto la sentenza di questo Giudice, che non ripeterò mai abbastanza: *quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*. Qual verità di amore avremo noi da produrre in quel Tribunale, il di cui Giudice avevaci comandato di amarlo nel Prossimo, come egli amò noi? A chi siamo noi stati proveditori, tutori, consiglieri, avvocati, guida, mantenimento, ricchezza, delizia, come egli tutto questo e fece, e fa per noi? Dove sono i viaggi, gli stenti, le predicazioni, le piaghe, il sangue, la vita, che abbiam sofferto e dato pel Prossimo come egli tutto questo e soffrì e diede per noi? Sono vili talvolta, importuni, schifosi, indegni appò noi i Poveri della Terra; hanno più vizj che miserie, più colpe che mali. Passi pure per vero. Ma che merito avevam noi, perchè questo Dio ci amasse tanto con opere di tanto costo, di tanta abbondanza? con verità d' intenzione sì pura, di effetti sì generosi? Aveva forse a lui detto l' Eterno Padre, ch' egli dovesse riconoscerlo in noi, che in noi abitava, che ci sostituiva in luogo suo a riscuoter le pruove dell' amore di lui, che quanto avesse a noi fatto, l' avrebbe preso a conto suo, e l' avrebbe riputato fatto a sè stesso? Ah che tutto questo l' ha ben detto Gesù pe i suoi Poveri; ma l' Eterno Padre noi riguardava solamente per nemici, quali eravamo. Qual verità dunque o d' intenzione, o di effetti; qual giustizia di

opere, benchè nostre e proporzionate, sotterransi nel grande inevitabil confronto? E poi dove manchi o dell' una, o dell' altra la nostra Carità; noi ci prometteremo sì agevolmente il Purgatorio, che vuol poi dire l' eterna Salute, e come già fossimo nel Purgatorio, penseremo ad uscirne a nostro talento, senza punto pensare a non isbagliar nel entrarvi? Ah *diligamus opere, & veritate*; e adempiendo il gran precetto di Dio amiamo il Prossimo con opere nostre, e del nostro, proporzionate all' altrui bisogno, e al nostro stato; amiamolo con verità d' intenzione e retta e pronta, con verità di effetti utili, ed universali, e premierà la nostra Carità con accoglierci per suoi fedeli quel Dio, che per questa Carità volle, che ci facessimo conoscere suoi fedeli qui in Terra.

RAGIONAMENTO III.

Ordinavit in me Caritatem. Cant. II.

L' Abbia pur detto, per singolare suo vanto, la Sposa de i sacri Cantici: può ben ripeterlo con suo particolare contento questa vostra Città, miei riv riti Signori: che Dio con finezza propria di amante si è preso il pensiero di stabilire, e regolare in lei l' amor suo in quel de' Prossimi: *ordinavit in me Caritatem*. Egli l'ha fatto con la istituzione della nuova *Compagnia della Carità*, la quale nella vastità delle idee, nello assegnamento de' mezzi, nella eccelsa elezione del fine, dilatasi quasi ad imitare l' immensità di quell' amore divino, da cui deriva il suo disegno, ed a cui tutte le sue mire si indirizzano. *Ordinavit in me Caritatem*, ripetano con voci di giubilo uguale, e le miserie de' Poveri, e le fortune de' Ricchi, e il zelo de' Giusti, e gli errori de' Traviati. E perchè queste voci di esultazione siano di comune gratitudine sfogo ugualmente, che di comune impegno argomento, e ricordo, alzisi qui l' immagine del Crocefisso amor nostro; e da queste piaghe adorate scendendo misto ad una pioggia di benefici raggi un diluvio del divin Sangue su questa prediletta Città, *ordinavit* formino in lei a caratteri luminosi ed eterni *ordinavit in me Caritatem*. Arda pur dunque nelle vostre anime una perfettissima Carità; viva ne' vostri cuori una vera misericordia; esca in atto con tutte le migliori operazioni la vostra beneficenza. Tutto, e infinitamente di più, merita l' amore da Dio mostratovi in un beneficio sì grande, sì utile. *Nos ergo*, posso ben ripeterlo con San Giovanni, *nos ergo diligamus Deum, quoniam ipse Deus prior dilexit nos*. Che se tanto è vero di ogni Cristiano per l' abito sovranaturale della Carità, principio dell' amor santo infusoci nel Battesimo, e per le grazie attuali, con le quali ad amarlo ci muove: onde protestossi Agostino, che *non haberemus unde illum diligeremus, nisi hoc ab illo, cum prior nos diligeret, sumeremus*; egli

egli è veriſſimo di voi in un ſenſo tutto voſtro, Signori miei; perchè datovi già dell' amore il principio, ordinò adeſſo in voi le regole, e la felicità dell' amarlo. Se di queſta Compagnia l' iſtituto vedeſſe qui S. Bernardo, ripeterebbe con empito e di zelo e di gioja: *diſce, o Criſtiane, amare dulciter, amare prudenter, amare fortiter*: che non ſo certamente dove poteſſe con più ragione ripeterlo: giacchè tutte e tre queſte maniere di ben' amare da queſta Compagnia adempiute ſi vogliono; e Dio a ciaſcheduno di voi l' adempimento agevolonne; mentre per lei in voi *ordinavit Caritatem*. Di queſto gran bene, che a voi fa il voſtro Dio, Signori miei, di queſt' obbligo nuovo, che riſultane all' amor voſtro: vuol ben ragione, che in queſt' ultima volta io vi parli. Imprendo a farlo; e mettendovi ſotto gli occhi l' ordine di dolcezza, di prudenza, di fortezza, che mette alla voſtra Carità queſta nuova Compagnia, ſe la facilità di ſeguirlo e ſerbarlo, che ella vi apre, a voi laſcerò il conchiudere, ſe poſſiate eſentarvi dall' aſcrivervi in eſſa, dall' aſſiſterla, dall' arricchirla, ſicchè ſempre duri, e ſempre operi a gloria di quel Signore, che d' iſpirarla ai noſtri per altro infeliciſſimi tempi degnoſſi. Avrò poſto così a i due preceduti Ragionamenti il fin dovuto, perchè ſe l' amor pratico è il fin della legge, e della pratica l' anima ed il ſoſtentamento è nell' ordine: chi non potrà, o non vorrà *opere & veritate* amare Dio ne' ſuoi Proſſimi, com' egli con tanto ſuo impegno c' impoſe, quando conſideri con quanto amor ſuo queſto medeſimo Dio ordini in noi lo ſteſſo amore, che ci comanda?

E qual' ordine è mai quello, che vi pregiate sì altamente aver Dio poſto al voſtro amore, o Diletta di Sion? qual' ordine? Ordine, ci riſponde coſtei co i puri termini del Teſto ebreo, ordine di milizia, di guerra, onde io ne tragga diletto e cuſtodia, bellezza e vittoria: *vexillavit ſuper me Caritatem*. E come un' eſercito ſotto le bandiere metteſi in ordinanza, reggeſi con ubbidienza, combatte con forza: così e le mie paſſioni, e le mie potenze, e le mie operazioni ſotto la inſegna della Carità da Dio ſopra di me innalzata, ſchierate, con facilità s' indirizzano, con prudenza ſi guidano, con fortezza trionfano: e tutto ciò per l' amore: *vexillum ejus ſuper me Caritas: vexillavit in me Caritatem*.

E nol diſs' io da principio, che per poco, o Modena, per poco non era la ſteſſa con quella di queſta Spoſa la tua gran ſorte? Tu ancora, sì ancor tu, o figlia preſcelta di Geroſolima, tu ancora *pulchra es, & decora, terribilis ut caſtrorum acies ordinata*, perchè tu ancora puoi dire con verità: *ordinavit*, anzi *vexillavit ſuper me Caritatem*. Girate intorno uno ſguardo, Uditori, e vedete contro di queſto amore, che a Dio portiamo, e in Dio ci porta, quanti ſtiano ſotto l' armi, nemici o per involarcelo, o per ſedurlo. Le prime ſtrade, che occupare ſi ſtudiano, ſon quelle, per cui queſto amore per la via de'

nostri Prossimi a Dio vuole unirci: Lusinghe per invitarci, errori per ingannarci, contrarietà per opprimerci. Grandi squadre, ma tumultuarie, disordinate, confuse; e perciò mezzo vinte in se stesse, ove un buon' ordine alla sterminata lor moltitudine si tenga a fronte: alle insegne, alle insegne e ordinati nella Carità amando *dulciter ne illecti*, *prudenter ne decepti*, *fortiter ne oppressi*, vedremo qual fumo al vento disperso al solo incontrarlo quell' apparato di lusinghe, d' errori, di contrarietà, per altrui viltà, più che per proprio valore, sì baldanzoso.

Dissi per altrui viltà, e pensatamente lo dissi; poichè a ben mirare, ove si perdano gli amori degli uomini, troverassi, che la molle facilità delle nostre passioni a collegarsi colle lusinghe de' nostri nemici sono dell' amor vero lo sviamento, e del Prossimo abbandonato, e di chi lo abbandona il totale sterminio.

Richiamate alla mente il Regno, la Regia, il Tempio, la Sapienza di Salomone; e quando non sapeste formarvene un' immagine proporzionata, aprite le Divine Scritture, e ne rileverete una specie come di tanti miracoli dell' Universo, per non dire di tanti sforzi della divina benefica Onnipotenza. Sapreste voi dirmi, dove finissero tante grandezze, e tante glorie? Lo disse a Geraboamo servo di un sì felice Regnante Abia il Profeta, che squarciando in dodici parti il suo manto, la divisione del Regno, e di Dio il formidabile sdegno sopra di Salomone annunciò, *hæc*, intonando, *hæc dicit Dominus Deus Israel: Ecce ego scindam Regnum de manu Salomonis, eo quod dereliquerit me, & adoraverit Astbartem Deam Sidoniorum, & Chamos Deum Moab, & Moloch Deum filiorum Ammon.* Salomone idolatra? Salomone con sacrileghi incensieri alla mano a' piè di più Idoli, adoratore di empie falsissime Deità, che iniquità, ed abominazione o significavan col nome, o dalla sola estrema figura spiravano? Chi potè confonderne la sapienza o frangerne la costanza? L' avvilirono forse o violenza superior di Tiranni, o forza insidiosa d' ingannevol discorso, in cui da' Sacerdoti profani allacciato, al Tempio indegno, ed alla scelerata invocazione strascinar si lasciasse? *Depravatum est*, il sapete Signori miei, *depravatum est cor ejus per mulieres, ut sequeretur Deos alienos*. La tenera sua compiacenza per le femmine straniere, fattesi coll' amor suo familiari, all' eccesso il portarono; e quanti erano di ognuna di quelle femmine gl' Idoli, tanti tanti fece numi a se stesso. *Ædificavit fanum Chamos Idolo Moab, & Moloch Idolo filiorum Ammon, atque in hunc modum fecit universis uxoribus suis alienigenis, quæ adolebant thura, & immolabant Diis suis.*

Fossero almeno di minor numero, o men' empie nell' oggetto da loro adorato le passioni, che circondano il cuore umano, e quasi donne straniere, perchè figlie della prevaricazione, sempre studiano di pervertirlo; ma oh Dio, che pur troppo son' esse innumerabili; e questo pur troppo è il loro costume, invitare con le lusinghe, sedur-

re

re l'amore da Dio infusoci e verso di se, e verso de' Prossimi profanando la Carità, e sottomettendola alla terrena irragionevole nostra concupiscenza, che la cangia in amore o di piaceri caduchi, o di gloria terrena, che poi è sempre amore inordinato, ed idolatra di noi medesimi, e di beni insussistenti, e bugiardi. Tanta attenzione a i corteggi, tanta profusione in regali, tanto sfarzo alle mense, tanto lusso negli abiti, tanta costanza negl' impegni geniali, tanti passi al seguito di un volto, tanta frequenza di visite, tanti giuochi, il vivere in somma de i più nobili, de i più comodi nel Cristianesimo di oggidì, che altro non è se non un tessuto di piaceri e divertimenti, l' uno all' altro intrecciati più tosto che successivi, non provano forse, che gli affetti, e tutto l' amore de i più, altro non sono che una adorazione perpetua all' Idolo del piacere, onde possa dirsi che *adoraverit Astharten Deam Sidoniorum* (la quale appunto era Venere) quel Popolo eletto, che chiamato già da San Pietro *Gens sancta, Regale Sacerdotium*, esser dovrebbe il più saggio in se, il più fedele al suo Dio? Le vendette, le emulazioni, le spese oltre lo stato, i puntigli, le ingiustizie, le usurpazioni, le oppressioni, le frodi, le concussioni, e tanti altri fastosi continui delitti, ci accusan pure idolatri della superbia con un' amore eccessivo della propria pretesa eccellenza, e del proprio creduto potere. Quanti altari s' inalzano all' interesse? quanti alla gelosia o dell' amore, o del comando? Ed ho quali e quante sono le vittime, che a questi Idoli barbaramente si svenano? Dove dove non inonda sangue innocente? da qual Terra non portasi a Dio *vox sanguinum* a provocare il gastigo? Mostratemi, se vi dà l' animo, i Tiranni, che a sì vergognosa idolatria obbligarono sì gran parte del Cristianesimo. Quali furono le persecuzioni, che profanarono sì altamente la Religione? Riandate con un pensiero l' universale costume, rintracciatene in que' soli anni, che possono essere alla vostra memoria presenti l' origine, la propagazione, i progressi; e confesserete, che non furono violenze, ma lusinghe dell' inimico; non fu odio di persecutori, ma inganno di concupiscenza; che in somma la Carità è perduta, perchè le nostre passioni ci portarono dolcemente ad amare il piacere, i vantaggi, la comparsa, la falsa gloria. Tutto ha ottenuto l' Inferno con arte simile a quella, che Salomone sedusse; arte, che il cuor sorprende, ed infetta l' amore, onde tanti formansi Idoli, quante ha intorno passioni e Venere, e Bacco, e quanti altri vizj introdusse ne' Templi per legittimarli col nome di qualche divinità l' umano ardimento, da lui vergognosamente si adorano. Serviranno da schiave queste allettatrici ingannevoli straniere, che signoreggiano; purgherassi da queste profanazioni la santità; abbatterannosi gl' Idoli; vincerà la trionfante vostra Carità, miei Signori, le lusinghe tutte dell' inimico, e della terrena concupiscenza i domestici tradimenti: io lo preveggo, anzi quasi

quasi ad evidenza lo veggo, nella vera soavità dell' amore, che vi esibisce, e a cui v' invita questa nuova Compagnia della Carità, la quale ne' suoi primi disegni rimette in ordinanza i primi pensieri, e dirò così le prime intenzioni di quell' istinto, che spinge il nostro cuore ad amare.

E' veramente l' amore un' atto dell' anima, è veramente l' anima puro spirito, e dovrebbe perciò tutto spirituale essere l' amore di lei, e ad oggetti del tutto spirituali portarsi; ma trovasi dessa talmente sposata al corpo, che fatta in qualche maniera, per così dire, una carne con lui, pare che non sappia operare se non con lui, o ricevendo da i sensi degli atti proprj i motivi, o de' sensi valendosi ad eseguirli, e produrli. Quindi avvien poi, che le cose a i sensi più sottoposte, e più confacevoli a i sensi, più facilmente ne rapiscono il desiderio, e l' amore ne acquistano.

Qual maraviglia, che in confronto di tante lusinghe offerte a i nostri sensi dalle circostanze del nostro vivere, niuna conformità, o niuna dolcezza d' inclinazione trovino essi con le malattie, co i cenci, co i sospiri, co i fetori, co i pianti, con la ignoranza, con la rozzezza, con le miserie tutte, che o divise, o congiunte opprimono sì gran parte del nostro Prossimo? e che niuna facilità si persuadano possibile per abbassarsi a ricercarli, a sovvenirli, a visitarli, ad assisterli, e di persona, e di fatto? Ha un bel dire il Signore, ch' egli in questi ancora vuol essere amato; che sono sue Creature, sua immagine, suoi Servi, suoi Figliuoli, suo cambio. Egli ci si presenta in un' abito troppo spiacevole; ed il cercarlo in mezzo a tanti mali fa parer qualche bene il non credere ch' egli vi sia. Ricompensa di beni futuri, eterni, invisibili, può ben' esso prometterla; ma non ha dessa forza bastante per distaccarci da' beni minori sì, ma presenti, e sensibili. Siano pur tutte queste amarezze, e difficoltà, che incontri altrove la Carità: fra di voi, miei Signori, sono e raddolcite, e abbattute. Il Crocefisso, sotto di cui è istituita, e si raduna la Carità con la nuova sua Compagnia, è la trionfante bandiera, che mette ordine fra i sensi e la ragione, fra le passioni e la Fede, sicchè stabilita fra loro la dipendenza, e l' autorità, forti nel posto, ributtino di ogni terrena lusinga gli avanzamenti. A i sensi, a i sensi e parla e presentasi l' amabilità di questo amor Crocefisso. Quanto dolcemente egli amò noi, tanto è posto di dolcezza nel riamare lui. Per questo assunse la nostra natura, vestì la nostra carne, portò le nostre miserie. Con la sua vita, con la sua morte ci ha pur fatto ad evidenza conoscere, ch' egli riputò sua delizia l' essere con esso noi come noi. Qual' altro nome adoperò egli con più di frequenza e diletto, che quello di figliuolo dell' uomo? Ad un' uom ragionevole può mai proporsi oggetto più dilettevole, amor più dolce, che amare un' uomo Dio, il quale tanto ci amò, e amarlo in quella maniera mede-

desi-

desima, con la quale ci amò, e con la quale mostra ogni genio di essere da noi amato.

Io m' arrossisco, e in vostro ancora troppo inescusabil rossor si volgerebbe, il chiamarvi qui in testimonio; o cuori degli uomini. Sapete ben voi, qual' attrattiva sia dell' amore l' essere amato, e qual dolcezza nel riamare chi ama. Perde al confronto di lei ogni altro piacer sue lusinghe. E Gesù vero soavissimo bene, uomo, e uomo per noi; amante, e amante di noi, non renderà dolce l' amarlo, e amarlo ne i Poveri, com' egli vuole?

La carne o sia in questo Dio, o sia negli uomini, è sempre nostra, ed è di Gesù; nostra per natura, sua per divina union volontaria, ma indissolubile: adunque carne di Gesù siamo noi, e carne sua è il nostro corpo. Perchè non amar questo corpo con l'amor di Gesù? Perchè cedendolo alle falsi lusinghe di terrene dolcezze prostituirlo nel fango? Carne di Gesù sono i Poveri, e i Tribolati; perchè lasciarla marcire tra mille necessità, e mille pericoli? *Carnem tuam ne despexeris* (de' Bisognosi appunto parlando c' intima lo Spirito Santo) *Carnem tuam*, ma tutto insieme *Carnem Jesu*, dirò io con ugual verità, *ne despexeris*. Avvi forse della viltà nello inchinarsi di tanto? Ah se ad uno sguardo, che diasi a questa umanità sagrosanta, cede la concupiscenza de' piaceri, resista pure, se può, *superbia vitæ*.

Non resisterà nò nè pur dessa, per quanto siano più artificiose le sue lusinghe. Sappiasi, che fiorisce, si moltiplica, s' ingrandisce sotto la scorta, e sotto il nome di Gesù Crocefisso la Carità; e tutta la dolcezza o di piacere, o di gloria, che potranno proporsi i nostri affetti, sarà quella di amarlo: amarlo in sè, tirati dalla visibile assunta nostra natura; amarlo ne i Poveri per la medesimezza della carne, per la somiglianza de i patimenti.

Venite, Anime coraggiose, venite; date pure il nome a questa nuova Compagnia; e dove le lusinghe del Secolo cercassero distrarvi, domandandovi il vostro tempo, le vostre applicazioni, le vostre spese, e per fino le vostre eredità, per un gran nome, e per un bel vivere, rispondete loro con ardire; additando questo Dio Crocefisso: *Vexillum ejus super me Caritas*. Oh amore! O vero amore! Chi può mirarvi, e non amarvi? Cuori a tanta dolcezza ancora insensibili, e troppo teneri alle dolcezze del senso, *Gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus*. Amate questo Dio; pigliate ad amarlo nel Prossimo *opere, & veritate*, coll' impegnarvi a questo nuovo istituto: e proverete, quanto sia egli dolce e soave. Basta gustare questa dolcezza una volta, perchè l' anima vostra sia nauseante per sempre *contra male utique dulces vitæ carnalis illecebras*, ve lo promette Bernardo, *& vincat dulcedinem dulcedo*.

Non pare a voi, che nel solo suo titolo, e col suo solo stendardo c' inviti, ed agevoli questa santissima Compagnia ad amar Dio nel nostro

nostro Prossimo, ed amarlo *dulciter*, *ne illecti*? Quali lusinghe di terra potranno mai affascinarci, se contro tutte in voi questo amabilissimo mio Gesù *ordinavit Caritatem*? Perderemoci forse noi nella steril dolcezza di un' inutile amore, per non sapere ben' inoltrarci alle maniere di eseguir questo amore? Gesù è l'invito e la dolcezza dell'amor nostro; Gesù a gli atti dell' amor nostro sarà la regola, perchè egli Uom per amore, personalmente è Sapienza, *& vult amari sapienter*. Mirate al riflesso delle piaghe di lui di questa Compagnia le opere; e poi riditemi, s' egli per lei non vi agevola nella dolcezza dell' amor suo l' amarlo ancora *prudenter*, *ne decepti*, ordinando contro gli errori la pratica vostra Carità verso de' Prossimi.

Beati Posteri, che vederete in atto, e goderete in effetti questo prudentissimo amore! Voi narrerete con gioja, come noi lo rivediamo con giubilo, che di questa nobil Città ne i Fedeli, come già nella Chiesa nascente, sarà *cor unum*, *& anima una*; e questo cuore, e quest' anima sarà una vera Carità, che tutti quasi membra di un solo corpo, e animandoli, e regolandoli, nel saggio conseguimento del fine, nella prudente disposizione de' mezzi farà conoscere di aver' avuto da Dio l' ordine suo di questa sant' opera nella erezione.

Anni venturi, a voi questo contento riserbate. Noi a guisa de gli Osservatori della Natura, i quali nello scoprire che fanno disegnata, o come pur vogliono essi, ristretta, ed inviluppata dentro il seme la Pianta: queste, dicono, son le radici, e questo il tronco; ecco de i rami l' intreccio, e forse forse que' minutissimi punti son foglie; e così tutta per poco non la vagheggiano a parte a parte quasi cresciuta e già feconda: Noi, dissi, poco in questo da loro dissomiglievoli possiamo consolarci nel rimirare la nostra Carità con una cristiana prudenza ordinata da Dio in questa Compagnia, contemplandola come in ristretto nelle opere, ch' ella a se stessa prescrive.

Vuol soccorrere tutti; ed a tutte tutte le miserie vuol portare sollievo. Nulla non vuole nè di gloria, nè d' utile pe' suoi Confratelli, che nell'essere tali nulla non vogliono; nè mai vorranno per se nè di vantaggio, nè di stima, nè di prepotenza nel distribuire, nè di arbitrio nel beneficare, nè di gratitudine da i Beneficati. Non distingue condizione di nascita, non guarda speranze di umana ricompensa. Attenta a difendere da i mali, o a i mali sottrarre il corpo de i Prossimi, è tutta zelo per le lor' anime. Non vuol emulazione terrena con verun' altra o temporale, o spirituale opera pia. Molto meno torrà mai loro o luogo, o lustro, o farà loro d' impedimento, o intruderassi nelle loro amministrazioni. Con l' intenzione, con l' opera, con l' affetto, con la umiltà non vuol che servire. Servire a' Bisognosi: servire a chiunque in prò de' Bisognosi s' impiega; servire a tutti; servire per sempre. Eccovi Dio unico fine di tutto il di lei essere: Ma seguitiamone la disamina.

Que-

Questo Ospizio de' Poveri fondato con tanta pietà venti anni addietro, e quasi fiore sul gittar dello stelo dalle comuni sciagure d'Italia mozzato fin quasi alla radice, grazie a Dio risorge, e rimettesi. Voi già vi scorgete con gli occhi vostri e l'utile nel bene, che fa, e il merito di una zelante, savia, lodevolissima amministrazione in chi lo regge. Alla perpetuità degli anni avvenire, a i bisogni, che lo circondano, alle calamità, che in folta nuvola ancor gli tuonano sopra, non basta ancora il suo fondo. La Compagnia della Carità a lui volge le sue tenerezze e brame: e parla già di sovvenimento, di beneficenza, prefiggendosi, ma sempre in servendo, di coltivarlo, e annaffiarlo. Questi sono Artigiani. Che lustro alla Città, che pacifico mantenimento alle proprie famiglie, che utile al pubblico danno i loro industriosi lavori! Erano Fanciulli di talento, e di abilità sepolti in una oziosa vituperevole mendicità. La Compagnia della Carità con maestri, con impiego di mestieri li provvede. Queste Fanciulle educate sì onestamente anch'esse alle arti sono Agnellette rapite o alle zanne di domestiche Lupe, o agli scandali di Madri indegne, o al brutto abuso di girar per le porte, per le strade, e fin per le Chiese, e di giorno, e di notte accattando con fronte già dal bisogno indurata più pericoli, se non peggio, più pericoli, che limosine. Questi sono Invalidi, cui si dà vitto; questi Infermi, cui non mancano in propria casa Medici, e medicine: Là si assistono Orfani; là si provvedono Vedove. Su i Tribunali si fa giustizia finalmente anche per gli Poveri: Avvocati li difendono, Proccuratori, e Notari li servono; risorgono istromenti sepolti, ragioni oppresse. L'innocenza è innocenza; la calunnia è calunnia; la frode è frode; ma tutto questo *operatur unus, atque idem spiritus, dividens singulis*, non già *prout vult*, ma bensì a misura delle forze, che ha, per secondare gli impulsi della illimitata sua Carità. Ed oh ne avesse pur molte delle forze: che non sarebbe nella estensione punto minore la sua attività, di quel che sia la sua idea, tutta formata sulle idee di quel Dio, che per unico fine ardentemente si trascelse, e propose. Lode all'Altissimo, non importunano già più l'altrui divozion nelle Chiese o Questuanti indiscreti, o in abito di questuanti Ladroncelli insolenti, Mezzane infami; non vedesi già profanata da loro con fetide, schifose irriverenti procedure la santità delle sacre funzioni, l'attenzione dovuta a i Sacrifizj, a i Catechismi, alle Prediche. La Carità ne tolse il non tollerabile abuso. Al bisogno sovvenne, la giunteria dissipò. Redime dalle usure gli urgenti bisogni di non del tutto mendiche persone con gratuiti prestiti il Monte della pietà, e rende loro non diminuiti da' frutti, non divorati da' monopolj, i loro pegni. La Carità di danaro l'assiste. Ha limosine, ha legati, ha rendite, ha fondi, ha eredità questa Compagnia? Sono a disposizione de i privati, e de' comuni bisogni. Vi contino pur sopra, come su cose loro, e gli Affamati, e i Nudi, e i Pupilli, e le Vedove, e i Carcerati, e gl'Infermi. Vi con-

le del santo vecchio Tobia al diletto Figliuolo: *Si multum tibi fuerit, abundanter tribue; si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impartiri stude*. L' impiego di quella qualunque abilità in cui valete; quella beneficenza, che usar potete, o grande, o picciola, quella pretendo, quella mi basta. Che discreta disposizione di mezzi per agevolar l' esercizio d' un' amore veramente saggio, e prudente! La stessa moltiplicità degl' impieghi, che assume questa Compagnia, diviene facilità di eseguirli, perchè difficilmente può trovarsi persona, che non abbia o abilità, o genio (giacchè pur troppo la pietà umana molte volte si regola a genio) non abbia, dissi, o abilità, o genio, o comodo per alcuno di essi.

Siami qui lecito di entrare nella similitudine usata dall' Appostolo in materia di Carità. Scordatevi per poco l' artificio mirabile del corpo umano; figuratevi tutti di essere una sostanza puramente intellettuale, e che io proponendovi il corpo di un picciolo fanciullo, perfetto sì, ma disteso all' altezza solamente di pochi palmi, così vi dicessi: Questo corpo, investito ch' ei sia da un' anima spirituale, ha da contenere in se attività di colore, corso di spiriti, sciolta fluidezza di liquidi. Ha da avere movimenti incessanti, e al tempo istesso alcuni retti, alcuni obbliqui; altri peristaltici, altri d' impulso, altri di pesanza; e tutti questi involontarj; e senza disturbo dell' esterno riposo. Questo corpo curverassi, e rizzerassi, porterà pesi, imprimerà movimenti, cangerà luogo, atteggerassi in tante e tante guise: e tutto questo a talento della volontà. Con questo corpo l' anima vedrassi e raccoppiate, e vicine le immagini di corpi in tale proporzionata distanza lontani, giudicherà di estensioni, di colore, di odori. Con questo corpo ella porterà in altri i concetti del suo intelletto, riceverà in se quei delli altrui, e seguitassi così a tutte annoverarvi le mirabili operazioni o naturali, o artefatte, che adesso in un corpo animato d' uomo vediamo, o a lui sappiamo possibili. Chi di voi, a non passare più oltre, non crederebbe tutto questo impossibile a farsi, e delirio, o menzogna il darlo per fatto? Onde avvien dunque, che senza maraviglia tutto questo vediam noi fatto, tutto questo godiamo farsi nel nostro corpo, senza pensarvi; a tutto questo del nostro corpo ci vagliam con tanta assiduità e agevolezza? Udite l' Appostolo. In un corpo, dice egli, son molte membra, tutte necessarie all' intero essere di un corpo, ma niun di loro è un corpo intero. Tutte son queste membra necessarie a tutte le funzioni del corpo; ma niun di loro è costretto a farle tutte. Ognun di loro è formato da quella infinita Sapienza, che nel corpo li pose, con una tale organizzazione, che per lo più ad uno, alcuna volta a più atti gli abilita. La diversità negli ufizj a ciascheduno adattati con una concorde armonia, facendo bisognevoli gli uni degli altri, e il corpo di tutti: e conserva unione, e speditezza e durazione di tanta varietà di atti e di effetti produce. Ridevole umiltà sarebbe quella del piede il dire di non es-

 ser

ser del corpo, a cagione di essere come solo abile a calcare il fango, e star sempre a terra. Stolta superbia dell'occhio, se contento della sua lucida singolare virtù dicesse alla mano: dell'opera tua non ho bisogno. Le membra, che sembrano le più deboli, le più spregevoli *necessariora sunt*. Quante ve n'ha di minute, d'ignobili, di preparate a' soli usi accidentali, quante occulte, quante invisibili? ma ognuno di tali membri, ognuna di tali parti è così utile per la saggia disposizione all'uso proprio, che ben può dire con animosa verità: *numquid non sum de corpore*? Purchè ogni parte lasci reggersi dallo spirito, ch'è l'anima, o la spinge a proporzione e misura di sua organizzazione, fa quel che dee, ed opera nel corpo, e per lei opera tutto il corpo, che senza di lei non sarebbe perfetto, e sì concorde governo delle sue operazioni senza di lei non averebbe.

Or non vi pare, Uditori, che questa sovraeccellente sapienza di Dio nella formazione del corpo umano tutta convenga con la Compagnia della Carità, di cui vi parlo? Ella è un corpo mistico, quale voleva l'Appostolo il Cristianesimo appunto per la Carità, come lo è per la Fede. Questo corpo assume de' grandi impieghi, di molti impegni. Il peso non vi spaventi, il numero non vi ributti. Entrate in essa: voi siete destinati ad essere membra di lei, perchè tutti l'uno dell'altro, e tutti di Gesù Cristo, nostro beatissimo Capo, tutti siam membri. Ma che membri? non tutti capo a pensare; non tutti occhio ad osservare, e vedere; non tutti lingua ad insegnare, e correggere, a predicare, ed istruire; non tutti mano a donare; non tutti piè, o che so io. Tutti membri, ma niuno tutto il corpo? perchè uno è il corpo, e molte sono le membra. Serenissima Casa, per lunga serie d'Eroi, presidio e gloria di questi fortunatissimi Popoli, così a i voti de' Sudditi, al ben dell'Italia, e nella vita di chi regna, e in lunga successione di tardi lontani Nipoti conceda la Provvidenza perpetuo il vostro dominio. La vostra pietà, la vostra giustizia, la vostra mente, il vostro credito, la protezione, la beneficenza sono, e debbono essere gli spiriti più generosi di questo corpo. Nobili, e Ricchi, di questo corpo voi siete il cuore. A voi sta fabbricar nuovo sangue, e incessantemente somministrarlo in guisa, che per mancanza di esso non lascino di operar le altre parti. Cittadini, Mercatanti ——

Ma tempo è oramai di lasciare l'allegoria imprestataci dall'Appostolo, perchè v'ha condotti abbastanza, per internarci nella facilità, che in questa Compagnia l'amor di Dio ci somministra ad effetto di riamare *prudenter*, *ne decepti*, coll'ordine, che a noi, ed alle nostre operazioni ella prescrive ed impone. Parlisi pure fuor di figura, che l'importanza dell'opera, e l'amabile verità dell'argomento lo esige.

In questa Compagnia, e da questa Compagnia si ama unicamente Dio nel Prossimo, e il Prossimo per Dio; nè v'ha errore nella elezione del fine. Hassi questo amore ad eseguire tutto di tutti, ma non

non tutto da ciaſcheduno; e così non v' ha errore nella diſpoſizione de' mezzi: voi già l' udiſte. Perchè dunque, ſe bene da poche ſettimane uſcita in pubblico non è già forte di membri, di forze robuſta queſta Compagnia? perchè non dilataſi, perchè non opera? Il farà, il farà, e viva Dio, il farà in breve. Havvi, havvi un' errore, che dal favorirla, dall' aſſiſterla, dal ſervirla ancora vi trattiene, e fa riguardarvene come imprudente l' amore. Io l' ho ſcoperto e vo diſtruggerlo; anzi a diſtruggerlo baſterà lo ſcoprirlo a voi medeſimi.

Così non vi foſſe, come v' è univerſalmente negli uomini queſta prevenzione, che ogni nuova opera pia, ogni nuovo eſercizio di Carità, o che iſtituiſcaſi, o altrove iſtituito introducaſi frà di loro, ſia una nuova contribuzione, che lor s' aggiunga, è in divota apparenza una oppreſſione, cui reggere ſe ſi voleſſe, tutto cangiar dovrebbeſi l'ordine della caſa, il conto delle ſpeſe, l' economia de' negozj, e delle rendite, ſe non fors' anche delle intere Cittadi il politico inacceſſibil governo. Quindi è poi, che ſenza più inoltrarſi, altri la biaſima, altri più malizioſo ne loda il diſegno, e impoſſibil ne moſtra l' eſecuzione; altri la piagne finita nel ſuo principio, e morta nel naſcere, perchè dalla vaſta sfera de' poſſibili, vede già ſpiccatiſi mille contratempi, e mille accidenti per atterrarla. Altri in altre guiſe ne parla; e tutti ſi autorizano di qualche ragion per ſottrarſene. Oh ſtolta, oh inſenſata prudenza del Secolo! Giudicar delle coſe di Dio, della ſua legge, delle maniere di adempirla a dettame di un marcio intereſſe, di un' ingordo, e inordinato amor proprio! Se ogni parola di Dio, a teſtimonio dello Spirito Santo, ha i ſuoi contradittori, io m' immagino pure, che ne avrà queſta volta avuti molti, quella che avrà intimata la erezione, perſuaſo il mantenimento, inculcata la cooperazione di queſta ſant' opera, che è il maſſimo de' divini comandamenti, della cattolica noſtra profeſſione il compendio.

Gli avrete uditi anche voi, nè qui mi giova ripetere i dotti loro zelantiſſimi ragionamenti. Parliamo di noi, e fra noi. Qualunque ſia il voſtro ſtato, fate voi qualche limoſina in tutto l' anno? Io non ne dubito. A chi la fate, e perchè? Secondo che vi è richieſta; per altrui importunità; per voſtro coſtume, ed a caſo. Sapreſte dirmi, qual bene o ſpirituale o temporale abbiano fatto a chi le deſte le voſtre limoſine? io ſarei quaſi in iſtato di giurare, che nò. Ditemi dunque: non ſarebbe Carità più prudente mettere quelle ſteſſe limoſine in mano di chi le diſtribuiſſe con più profitto de i Poveri, a i più biſognoſi fra loro; ad eſcluſione de gli ſcandali, ad impedimento de' peccati: peccati, che sì altamente offendono Dio; che tanto di flagelli, e di mali tirano addoſſo alle intere Città, in cui ſi annidano? Eccovi la Compagnia della Carità pronta a ſervirvi. Che nuovo aggravio avete in queſto? perdete voi forſe la libertà di operare a voſtro talento? E ove pure queſta libertà vi ſembri un gran bene, voi non la perdete: la regolate; perchè aſcritto alla Com-

pa-

pagnia operate insieme con lei. Mie Signore, miei Signori, la nobiltà della vostra condizione vuol Damigelle, vuol Servi; e so ben'io, che ne cangiate di molti, e di pochi trovate o la fedeltà, o i costumi, o l'abilità di piena vostra soddisfazione. Sarebbevi forse imposizione intollerabile il pigliare fra quelle una Giovane, fra quelli un' uomo, cui le sciagure contrarie, non che diverse dal sangue e dalla nascita, fan riputare fortuna la dura condizion del servire? La Compagnia ve li presenta: ve ne scuopre il bisogno; ve ne prepara gli animi all' ossequio più affettuoso e più proprio. Intaccherebbe mai la galanteria de i vostri abiti, la maestà del vostro fasto, il bandire una volta quella dannosa e dannevole opinione, che la bellezza, il pregio, la proprietà de' drappi, de'nastri, de gli ornati, de i lavori, non possa essere che un non so che d' inesplicabile infuso loro da un clima straniero? Quante famiglie si manterranno con le arti al vostro medesimo lusso, al vostro sfarzo sì necessarie? La Carità le promuove, e vuol che vi servano. Saravvi forse men cara la comparsa di vostra pompa, se non è in tutto peccaminosa, o se la santificate in parte con un motivo di Carità? Uomini irresoluti, che o possedete, o cumulate, nè sapete per chi, senza mai badare allo Spirito Santo, che va dicendovi: *quæ parasti, cujus erunt*? Sareste forse men ricchi, o meno contenti; vivereste anni men lunghi, se un pensiero dei Poveri vi dettasse per tempo un testamento che non fosse una meditata vendetta, una rabbiosa esclusion de' Parenti, uno istituire erede la superbia del vostro fasto per memoria del vostro nome? Un testamento che fosse non una estorsione di privati umani motivi suggeriti ad un mezzo morto da ipocrite interessate premure, ma fosse una disposizione cristiana, fatta interamente da voi con tutto senno, con tutta perfezione di Carità, che beneficasse i Bisognosi con l'opera; i Morti con l'applicazione dell'opera in lor suffragio; voi medesimo dell' opera, e de' suffragj col merito? Una disposizione in somma, per cui serbando l'ordine, di cui si pregia la Carità, ajutaste la vostra Patria, e faceste in lei sopravvivere il cristiano amor vostro, e del vostro cristiano amore ai Posteri e l'esemplo, e l'invito? Legali, un pajo di cause di più portate senza salario; Medici, due visite di più senza prezzo: Maestri, qualche Scolare di più senza stipendio; Artisti, un Lavorante di più in bottega, o un Garzoncello di più, cui metteste il pane in bocca col dar l' arte in mano: sarebbe forse una contribuzione da non sofferirsi? Non istarebbe forse col vostro bilancio qualche avanzo di panno per vestire i Miserabili, o Mercatanti? Il diffalco di vostre liste, o Speciali, non lascia forse luogo a somministrare qualche medicamento a gl' Infermi? Ecclesiastici (e qui con la fronte per terra prima di favellarvi, adoro la santità del vostro grado, e quella de i costumi, co i quali lo sostenete) ciò che di rendite beneficiarie sopravanza al congruo, onesto, moderato, evangelico vostro sostentamento, è de i Poveri. Avete dottrina, avete

te

te prudenza, avete pietà per ben distribuirlo; ma voi non siete per tutto; non vedete per tutto; a tutto pensar non potete. Nella Compagnia per voi, e in voi per lei, sarà più lume, più cognizione, più zelo. So che dal servire l'Altare voi non pigliate nè fasto da gareggiare co' Laici, nè morbidezza per disordinar nelle mense, nè argento da profondere in giuochi, o dissipare in iscandali. Sapete voi troppo bene il detto di S. Girolamo, che de i beni di Chiesa quanto *præter simplicem victum, & vestitum* ritiene per se; o toglie, comunque siasi, a i Poveri il Cherico, *furtum est, rapina est, sacrilegium est*. Ma il vostro tempo, i vostri studj, il vostro talento, in che rendesi a Dio? Un po' di confessionale, un po' di visite a gli Spedali, un po' di dottrina cristiana, qualche dolce fraterna correzione in segreto, qualche morale istruzione in casa, qualche ragionamento in pubblico, qualche predica nelle Chiese, avvilirebbono per avventura la vostra dignità? Sturberebbono forse con indiscreta fatica il gran pensiero di non far nulla?

Consigliatevi tutti con l'amabile Crocefisso, che per invito ed esempio la Compagnia vi propone: e l'amor proprio, per quanto sia da invecchiato costume assistito, non potrà certamente ingannarvi, sicchè non corriate ad amar Dio nel vostro Prossimo, e a valervi così della savia disposizione de' mezzi, che al conseguimento di un' ottimo fine la Compagnia vi esibisce. Amerete, sì amerete *dulciter ne illecti, prudenter nè decepti*; e la soavità e la prudenza della vostra Carità sosterranno la vostra costanza, onde amerete *fortiter ne oppressi*.

Seconda Parte.

E' la fortezza (e chi nol sa?) una virtù, che modera il timore, e l'audacia nelle cose difficili o a sofferirsi, o ad intraprendersi; ond' è che il Forte con savia pazienza, e con ardir giudicioso opera e soffre. Con la soavità di amare Gesù ne i suoi Poveri, vinti gli sforzi della rubelle concupiscenza, o sia nel piacere de i sensi, o sia nel vano desiderio di gloria; vinti gli errori, che possono ingannarla o nella elezione del fine, o nel buon'uso de' mezzi, nell'amar con prudenza: ella è già forte in questa Compagnia la vostra Carità, miei Signori, per moderare ogni timore, ogni audacia, o sia nel patire, o sia nell'operar cose grandi per la esecuzione dell'amor suo. Quali fatiche, quali pericoli potranno intimorirla? Le fatiche ripartite si sminuiscono; i pericoli preveduti non son più tali: audacia in questa Carità non ha luogo, perchè l'opera in quanto è di tutti, non è prescritta da umano pensiero, ma dalla legge di Cristo; in quanto è particolare di ciascheduno, ella non si assume, ma viene imposta, e imposta o consigliata da molti, che di lei, e del poter di chi opera pesano la proporzione. Adesso intendo, con quanta ragione dicesse l'Appostolo: *Caritas patiens est*. La pazienza è parte della fortezza, e la Carità

tà ordinata dalla fortezza non si disgiugne. Passi, parole, veglie, studj, applicazioni ed incomodi si cercano, e s' incontrano da chi ama per servir l' amato. Il tempo, il tempo stesso, che tutto abbatte, a fronte dell' amore non regge: *Caritas nunquam excidit*. Servì due settennj Giacobbe all' indiscreto Labano; e ridir non saprei gli stenti, e pericoli, che patì, e superò, e in casa, e al campo, e famiglio, e pastore; ma perchè l' amor suo serviva in Labano a Rachelle; anni si penosi, e sì lunghi, a lui non parvero che pochi e brevissimi giorni. La vostra Carità in questa Compagnia regolata con sì alto benefizio da Dio medesimo; io già la veggo sì forte, che non solo vince i privati bisogni, e i privati pericoli, ma già la scorgo affrontare le pubbliche calamità per tenerle da questa patria lontane, o per iscacciarle, quando vi si fossero intruse; anzi a guisa appunto del mentovato Giacobbe la truovo a stretta lotta con Dio, e al pari di lui in certa guisa prevalere *adversus Dominum*.

Pruovisi (ah non si pruovi giammai!) pur diasi che si pruovi la divina giustizia a combattere questa Città o con le carestie universali, o con eserciti forestieri, o con quelle truppe di mali, che guida e comanda la peste, la quale già da sì gran tempo non lungi si aggira, guatando con occhio bieco e minacciando l' Italia; di questa Città sarà detto, che qui *misericordia, & veritas obviaverunt sibi*. La divina giustizia dal Cielo, la caritatevole misericordia dalla Terra s' incontreranno; e questa ricevendo l' assalto *sicut castrorum acies ordinata*, già disposte e divise le schiere, preparati gli ajuti, e ripari, assuefatta a i sovvenimenti, e all' opere tutte opportune, contro la fame, contro le oppressioni, contro le malattie, contro ogni miseria e fin contro la morte, obbligherà la giustizia a ritirarsi, e darà tutto della vittoria l' onore all' amor del suo Dio, che sì forte la rese: *vexillum ejus*, ripetendo, *super me Caritas: ordinavit in me Caritatem*. Ordine, ammirevole ordine! A me pare oramai di sentire applaudito il trionfo della Carità, dalle voci congiunte de i Poveri beneficati, de i Popoli salvati, delle Anime al Cielo donate, che tutti e tutte ed una voce ripetono. *Beatus, qui intelligit super egenum, & pauperem, in die mala*, e sia pur qualsivoglia, *in die mala liberabit eum Dominus*.

Oltre le fatiche e i pericoli ha però la fortezza dell' arduo ancora da superare: e sono le ingiurie. Queste, a dir vero, tanto sembrano far contrasto più chiaro alla fortezza, quanto alla Carità si congiugne, e la Carità per lei opera, quanto che sono qualche cosa più di se stesse, allorchè si avventano contro del benefizio, e contro l'amore, che il porta. Ma siano pure le ingiurie nemiche della fortezza in se stessa considerata, non sono più tali quando è fortezza di Carità. L' universalità, l'ordine, la maniera, che tiene in beneficare, e beneficando migliorare l'animo, ed i costumi di chi il benefizio riceve, mettono pure questa Compagnia in sicuro dalle ingiuste

do-

doglianze, dalle accuse temerarie, dalle false invenzioni, dalle ardite importunità, con le quali viene talvolta, e sarà stata forse più volte mal ricevuta, o tentata la vostra Carità particolare. Uditori. Non basteranno, lo so, l'impegno di un Dio legislatore, la vera beneficenza dell'amor vostro, la facilità proposta a tutti di cooperare a questo amore, che vuol rendersi a Dio, come da Dio noi l'abbiamo: non basteranno per far sì, che non abbiate ad udire chi biasimi questo istituto, chi se ne chiami pregiudicato, chi vi finga per entro qualche cosa di umano. In quante guise, con quante arti potrebbe forse, fino in mezzo al Santuario, cercarsi di fare di questa Carità o degli esercizj di lei la condanna? non furono soli i tempi di Ezechielle a veder nel Santuario adorato e servito da un Popolo di Ministri *Idolum zeli*, l'Idolo del zelo. Zelo, che di Ministro si fa usurpatore della Divinità, e vuol pascersi di sacrifizio. Con tutto questo niuna difficoltà per vincere avrà questa Carità, che ordinata da Dio, e Dio solo cercando, nel servirlo negli uomini nulla nulla pretende dagli uomini. *Non quærit quæ sua sunt, non æmulatur, non cogitat malum, non agit perperam*; e provocata *non irritatur*; perchè dessa non può avere nemici, se quelli medesimi, che vogliono esser tali, contro di lei, ella sinceramente ama, largamente benefica, e nelle viscere della sua misericordia teneramente gli accoglie.

Esca pur dunque ad intraprendere cose grandi una Carità sì ben disposta a soffrire. Ella è sì forte nell'amore, che non può temere difficoltà, non può ardir troppo nella intrapresa. Due sono gli atti del Forte; uno direm così circa la propria materia, ed è il combattere; e l'altro circa il suo fine, ed è il godere della vittoria. Esca, io lo ripeto, la vostra Carità ad intraprendere dei grandi, e veramente cristiani suoi disegni la esecuzione, che io quando pensava di ammirar il valor della pugna, esulto in vederla già godersi il frutto della vittoria. Ella ama i suoi Prossimi perchè Dio Creatore, Dio Padrone, Dio Padre il comanda; ama come dee, perchè ama con le opere, ama con verità, fa che altri amino, e tutti possano amare, perchè facilita l'amar con dolcezza, e così non sedotti da lusinghe, l'amar con prudenza, e così non ingannati da errori; amar con fortezza, e così non oppressi da contrarietà. Ah dunque ella è quell'amore, che *in Deo manet, & Deus in eo*; e avendo Dio, essendo in Dio: che le rimane da conquistare? Dio è sua vita; opererà con Dio, e per Dio. Dio è sua ricchezza; sarà provveduta in Dio, e da Dio. Dio è sua regola; e stenderassi dovunque è Dio, durerà con l'esser di Dio. Dio è suo fine unico, ultimo; goderà di unirsi a lui adesso con le opere, con la visione beata in tutta l'eternità. A questo beatissimo fine la porteranno ad unirsi in Terra, ed in Cielo gli esercizj delle sue opere, opere non invenzioni di uomini quantunque pii, ma dettami di Gesù Cristo, sostanza del Vangelo, pruove di nostra Fede; opere dal

Redentore prescritte, e lodate, d'imperdibile merito, e d'infallibile ricompensa dotate, del Redentore coi meriti, e col sangue impreziosite per noi nelle varie e molte indulgenze, che di questo evangelico istituto a i Confratelli ben giustamente ha concedute, come vi suppongo già noto, la S. Chiesa.

Ajutatemi voi, o Signore, a contenere i trasporti del mio povero cuore, che vorrebbe pure uscire in sensi di congratulazione e di lode con questa vostra Città, da voi sì distinta, di voi sì benemerita con la istituzione di questa sant'opera. I pensieri de' Cittadini, le premure de' Ricchi, il zelo degli Ecclesiastici, la vigilanza del Pastor sacro, l'augusta sovrana clemenza del Principe, che regna, imitatrice l'indole generosa della degna sua Prole, a gara si dichiaran per lei, a gara in lei cercan di amarvi, a gara s'impegnano, perchè di questa Compagnia con le opere voi siate amato; amato in voi, amato in noi, amato per sempre. Motivi sì forti quale violenza mi faccian sul cuore, perchè io ne parli, e ne parli con lode, voi lo vedete; ma voi sapete altresì, che del mio Ministero a voi debbo ogni pensiero, ogni sillaba, ogni accento; e a voi si toglie in questo luogo, quanto agli umani riguardi in questo luogo si dona. Voi dunque accettate in sacrifizio quei sentimenti, che già vedete nel cuor mio per questa serenissima Padronanza, per una Città sì cattolica, per una udienza sì pia, e col solito della vostra bontà rendeteli loro in tante delle vostre grazie, per le quali *Caritas adimpleatur*.

A questo Cristo legislatore, esemplo, e giudice della vostra cristiana Carità, una seria considerazione di volta in volta, miei riveriti Uditori. La Compagnia della Carità come suo Autore lo innalza; io vel propongo qual vostro Giudice. Egli come vostro esemplo morì *in provocationem Caritatis*. Chi vuol riamarlo? Ah si ami da tutti, si ami per sempre. Egli è amore, e vuole amore: amore alle sue Creature, a i suoi Servi, a i suoi Figli; amor benefico e vero; amore innegabile, perchè facile ad eseguirsi con dolcezza, con prudenza, con fortezza, poichè egli stesso *ordinavit* in voi, *ordinavit Caritatem*.

Non siavi chi da questa Carità si ritiri. Tutti o con l'opera, o con la roba l'ajutino; tutti la servano con quel che possono; tutti se ne ricordino in vita, se ne ricordino in morte. Sappiasi, che ella è precettò di Dio, che l'adempimento non ha da essere giudicato dal nostro amor proprio, ma dal rigore particolare di questo Cristo; che la Compagnia facilita al sommo il ben' osservare un sì importante precetto; e dove mancano le mie persuasioni, sottentri questo amabilissimo Dio co' doni suoi, *& abundare faciat Caritatem vestram in invicem, & in omnes*.

Me felice, se potessi promettermi, e ripetere ancor' io col Salmista: *& dicet omnis populus; Fiat fiat*.

DI-

DIFESA

DI QUANTO HA SCRITTO

LAMINDO PRITANIO

IN FAVORE DELLA DIMINUZIONE DELLE TROPPO FESTE.

TRATTATO

DI

LUDOVICO ANTONIO MURATORI

BIBLIOTECARIO

DEL SERENISSIMO SIGNOR

DUCA DI MODENA.



D I F E S A

DI QUANTO HA SCRITTO

L A M I N D O P R I T A N I O

IN FAVORE DELLA DIMINUZIONE DELLE TROPPO FESTE.

AL LETTORE.



Scì appena alla luce il mio Trattatello della Regolata Divozion de' Criftiani, *che s'avvenne in un Contraddittore infigne, cioè nell' Eminentiffimo Signor Cardinale Querini, Vefcovo di Brefcia, che tofto riprovò i fentimenti miei in quella parte, che è favorevole alla minorazion delle Fefte non neceffarie, propofta dal fantiffimo regnante Pontefice* BENEDETTO XIV. *Avrei potuto io veramente efentarmi dall'imprendere la difefa di quanto pubblicai fu quefto argomento; perciocchè reputo gloria per me, che un Perfonaggio di sì alto affare fi fia degnato d' impiegar qualche momento delle fublimi fue applicazioni contro di me, perfona di sì baffa sfera, e cotanto inferiore a lui nell' ingegno, e nella letteratura. Ma perciocchè le faette di quefto Eminentiffimo Principe vanno principalmente a percuotere i Poveri, de' quali io aveva prefo il patrocinio: non mi fento già voglia di abbandonar la loro caufa alla difcrezion di sì potente e qualificato Avverfario. Il difintereffato ufizio di Avvocato de' Poveri quanto fia accetto a Dio, è palefe ad ognuno. Giacchè o non poffono, o non fanno effi efporre le loro ragioni e querele: farà ben lecito a me di preftar loro la penna mia, e di foftenere il meglio che faprò la lor difefa, e con quella libertà, che niuno dee negare a chi è perfuafo di proteggere la verità, la giuftizia, e la Carità, Regina delle virtù.*

C A P. I.

Si rifolvono le Oppofizioni fatte alla diminuzion delle Fefte.

NEL mio Trattato *della Regolata Divozion de' Criftiani* aveva io parlato della diminuzion delle Fefte, lodata la piiffima difpofizione del noftro fanto Padre, per concederla a chi de'Vefcovi la richiedeffe, e addotte le ragioni, che mi fuggeriva il mio debol talento, per le quali dovrebbero i facri Paftori condifcendere a tal diminuzione. Non

sì

Arcivescovo di Fermo, cioè prima che alcuno fosse uscito in pubblico a disapprovare la minorazion delle Feste. Non godo io certamente il dono della Profezia, onde potessi prevedere quelle *tant' altre obbiezioni*, che poscia addusse l'E. S. Mi fermai a quella, che ognuno chiamerà la sostanziale nel presente caso; poichè per conto dell'altre, che esso Eminentissimo ha poscia prodotto, a me non caddero in mente; e quand'anche fossero cadute, non le avrei riputate se non di lieve peso, per impedire l'effettuazione del tanto lodevol ripiego proposto da Sua Santità. Ma giacchè il Signor Cardinale ha replicato nella suddetta lettera le obbiezioni stesse, giovera il rapportarle quì, per osservare, se siano, o non siano di alcun rilievo. *Prima*, dic'egli, *il disprezzo della S. Sede, cioè di una Bolla da chiamarsi sontuosa*, (termine dal Pritanio applicato alla tanto erudita e fondata Scrittura del regnante Papa, e da S. E. trasferito alla Bolla d'Urbano) *perchè pubblicata da Urbano VIII. dopo esame accuratissimo, e dopo raccolti i suffragj de' Cardinali, e de' Teologi*. Questa Bolla, emanata nell'Anno 1642. anch'io l'accennai, ma senza menoma parola di poca stima e riverenza verso della medesima. Bene operò Urbano VIII.; pure non ha egli mai preteso, che i Successori suoi Pontefici non potessero far di meglio con operar diversamente, e fare altre determinazioni intorno alle Feste; perciocchè il buono ammette il meglio. In effetto i Pontefici Alessandro VII. e Benedetto XIII. istituirono per Napoli due nuove Feste di precetto, siccome accennai in essa mia Operetta; e Papa Clemente XI. dichiarò di precetto per tutta la Chiesa la Festa della Concezione della SS. Vergine, nè v'intervenne disprezzo veruno della Bolla di Papa Urbano. Per l'opposto i due Pontefici Benedetto XIII. e Benedetto XIV. hanno accordato a molti Vescovi di Spagna, e Polonia, e ad uno d'Italia, la diminuzion delle Feste già stabilite da esso Urbano. S'io lodo le risoluzioni di questi due ultimi supremi Pastori della Chiesa di Dio, a niun certo dovrebbe venire in mente che i Vescovi ricorrenti per essa diminuzione alla S. Sede; ed io abbiamo mai mostrato *disprezzo dell'autorità della stessa S. Sede*. Voglio ben credere, che l'Eminentissimo Querini non mai intenda di mancare di rispetto verso i sommi Pontefici, e verso la Sede appostolica; e pure così parlando egli, chi sa che non possa parere a taluno, che dalle censure sue traluca veramente quel *disprezzo* della medesima, ch'egli senza ragione immagina in altri? Imperocchè sembra, che l'E. S. sia dietro a negare ne' sommi Pontefici la facoltà di mutar le determinazioni de' loro Antecessori in materia di pura ecclesiastica disciplina, ogni qual volta la lor sapienza giudichi ciò meglio fatto. Nulla v'ha di più rispettabile nella Chiesa di Dio intorno alla disciplina, che i decreti de' Concilj Generali, perchè formati dal Capo visibile di essa Chiesa, dall'unanime consenso di tutti i Pastori. Tuttavia chi mai negherà a i Papi l'autorità di dispensare da essi decre-

ti,

ti, e di attribuire ad essi in ciò fare un disprezzo de' medesimi Concilj? Ora se mai si pretendesse oggidì, che per avere Urbano VIII. regolato l'affare delle Feste, fosse fissato il chiodo, onde restasse preclusa a i Vescovi la libertà di chieder dispensa o mutazion di sistema, e a i sommi Pontefici di darla, si può tener per certo, che tal pretensione appresso tutti i Saggi incontrerebbe un titolo, ch'io ora non le vo' dare.

La seconda obbiezione è questa. *L'incentivo, che da detta riforma riceverebbono i Libertini, lusingatisi di veder ugualmente riformati altri precetti, ed in specie quello del digiuno.* Ma in Italia non ci son Libertini; e quand'anche ci fossero, a gente tale poco importa, che siano o non siano ordinate Feste, e digiuni, come ognun sa: di modo che mal'immaginata è la lusinga suddetta. Sussistendo anche questa vana supposizione, strana cosa sarebbe, che non s'avesse a recare un beneficio a tante centinaja di migliaja di povera gente, solamente perchè alcuni pochi Libertini potrebbero sognare, che s'avessero anche a riformare i digiuni, la condizion dei quali è ben diversa da quella delle Feste, siccome diremo. Tra l'addurre simili obbiezioni, e il dir nulla probabilmente i Lettori non faranno differenza alcuna. Ecco la terza obbiezione. *Il pericolo, anzi la sicurezza, che appunto per la riforma delle Feste fra la settimana, fossero per essere strapazzate assai più di prima le Domeniche, e l'altre Feste maggiori, che sarebbono rimaste nel loro essere.* Chi mai ha detto al Signor Cardinale, che ciò succederebbe, e con *sicurezza*? Si vede bene, che la sua vivace fantasia è la fabbricatrice di questi disordini, ma senza consentimento alcuno del suo intelletto. Anzi più verisimile sembra tutto il contrario, stante la pietà universalmente radicata ne' Popoli della Chiesa cattolica. Oltre di che sempre si è detto, che risecando le soverchie Feste, si dovrebbe spezialmente insistere, affinchè le Domeniche e l'altre Feste restanti meglio si santificassero, e a questo avrebbero da accudire non solo i sacri Pastori, ma anche i Principi secolari.

La quarta, che non è propriamente obbiezione, è conceputa in questi termini: *Le dispense, che con larga mano possono concedersi da' Vescovi, e con loro licenza dai Parrochi, e semplici Confessori, per qualsisia necessità; ma non al certo perpetue, come perpetui si vorrebbono rendere gl' indulti; quasi che non abbia da esser possibile, che cessi giammai la miseria del paese, o la perversità de i Trasgressori delle Feste, che sono i due capi, per i quali si otterrebbero i detti indulti.* Si crede l' Eminentissimo di provvedere al bisogno de' Poveri colle dispense, le quali *con larga mano possono concedersi*; ma che un sì lieve lenitivo non basti all' aggravio della povera Gente, lo vedremo a suo luogo. Intanto è da dire, che i *semplici Confessori* niuna autorità godono di dispensare. Possono solamente dichiarare, che la legge non obbliga, come allorchè le povere Famiglie si trovano in estrema o grave necessità di lavorare,

per

per non morir di fame, o per non istentare. Quanto a i Parrochi rurali (perchè propriamente ad essi soli è conferita qualche autorità, per cagione della lontananza del Superiore ecclesiastico) la sperienza fa vedere, quante difficoltà e renitenze abbiano a dispensare in tanti casi i poveri Agricoltori: perchè ritenuti dalle sentenze de' Teologi, i quali fondatamente insegnano doversi procedere con gran riguardo in accordar dispense: *quia dispensatio regulariter stricte accipienda est, & consuetudo relaxans disciplinam odiosa est, & facile crescit, nisi populi multitudo diligentia, & solicitudine Prælatorum in officio contineatur*, siccome con altri insegna il Suarez nel fine del Tomo I. lib. III. de Relig.

La quinta obbiezione è tale: *La morbidezza degli Artisti, che gli porta a distraersi ben spesso ne' giorni feriali dal lavoro, e dal tardi cominciarlo, o troppo presto finirlo*. Per intendere questo punto, convien ricorrere alla seconda lettera, scritta dal Sig. Cardinale a Monsig. Borgia Arcivescovo di Fermo, dove così parla: *Di più chi ci assicura, che l' istesse Feste, e Festiciuole, non si facessero crescere dal Popolo, a misura che vedesse questi o diminuite o riformate le Feste ingiunte dalla Chiesa. Questo io tengo per certo, toccandomi bene spesso a rimproverare agli Artisti la poca voglia di lavorare &c.* E qui parla degli Stampatori, e Muratori, che servono alla sua nobil penna, e alle sue magnifiche fabbriche, i quali non fanno tutto quel lavoriere, ch' egli pretenderebbe in un giorno. Ma queste non son che armi immaginarie, da lui adoperate, per sostenere un cattivo impegno. Se ci sono Artefici *morbidi*, cioè benestanti, che non han voglia di lavorare, perchè non han bisogno di pane; se altri ve n' ha, che non ostante la lor povertà si scuoprono fuggifatica: chiaro è, che non si desidera per costoro, i quali per altro son pochi, la riforma delle Feste; ma si bene per quelle tante migliaja di poveri Operai, e Contadini, che han bisogno e desiderio di faticare. Sarebbe egli di dovere, che per cagion di pochi, i quali si suppone che fabbricherebbero delle nuove Feste per istare in ozio ed allegria, si avesse a negare un benefizio all' università di tanti Poveri, i quali in lor prò convertissero il desiderato Indulto? Ma nè pur sussiste quella pretesa *morbidezza*, che veggiamo quì immaginata. Vero è quanto ha osservato il Signor Cardinale intorno ad alcuni Operai, e pure ciò non viene da morbidezza veruna, perchè differenza vi ha tra Operai pagati a giornata, e pagati a fattura. I primi, giacchè faticando più o meno non riportano se non la medesima paga, facile è, che tardi comincino, poco affrettino, e il più presto che possono dismettano il lavoro. Ma chi all' incontro è pagato a fattura, e quanto più fa di lavoriere in un giorno, tanto più guadagna, suol menare le mani, e non perdere il tempo. E' scusabile l' Eminentissimo, se non sa queste cose, perchè nato ed allevato nelle grandezze, non ha assai pratica della nostra bassa atmosfera. Finalmente quegli stessi Artefici, i quali son

li son pagati a giornata, sembrano nemici della fatica, non è mai credibile, che sminuendosi le Feste di precetto, ne formassero, a lor capriccio, delle nuove, per passar la giornata in ozio e tripudj. E non possono eglino farlo anche senza Feste? Di questi Forsennati, che potendo non volessero guadagnarsi la giornata, ognun conosce, che pochissimi se ne troverebbero; nè di questi s' ha da far conto alcuno. Molto men poi si dee credere capace di simile delirio l' Università de' Contadini.

La sesta obbiezione. *Il lamento solito de' medesimi Artisti per il lavoro, che loro manca, e non mai loro sovrabbondi, si troverà più facilmente ne' paesi ricchi e di commerzio florido, che ne' ristretti e miserabili.* Se vuol dire il Signor Cardinale, che lamentandosi gli Artefici in varj paesi d' aver poco da lavorare, loro non si fa torto col permettere tante Feste: egli distrugge coll' una mano ciò, che poc' anzi ha tentato di edificare coll' altra. Cioè poco fa ci ha rappresentato gli Operai, sì poco amici del faticare, che fabbricherebbero da per se altre Feste; e qui ci fa vedere tutto il contrario, confessando ch' essi son soliti a *lamentarsi*, perchè non hanno assai da lavorare. Potrebbe questo parere da alcuni un' ircocervo. Molto meno si intende, come non possa lagnarsi la povera Gente, cotanto per confessione di lui vogliosa di faticare, al trovarsi ristretta da molte non necessarie Feste; perchè quand' anche in que' dì le capitasse occasion di guadagnare, non può a cagion del precetto. Ne' paesi poi, dove sovrabbonda il lavoro, assai più si potrebbono lamentare i Poveri; perchè a cagion delle tante Feste sia loro scemata l' occasione di procacciarsi il pane, o di far più profitto. Finalmente chi tirerà bene i conti, troverà non mancare giammai ai Coltivatori delle campagne, e alla maggior parte delle donne, e del Popolo minuto, onde lavorare, se vogliono; ma che manca ben loro in molti giorni festivi, che si potrebbero risparmiare, la facoltà di prevalersi di questo vantaggio.

La settima obbiezione. *Il riguardo di non turbare la Plebe cristiana in materia di tanta delicatezza.* Ma ancor questo è un immaginar Enti, che non sono, o che facilmente possono cessare, ed anche impedirsi. Se la Plebe cristiana, ottenuta che ha da' Superiori ecclesiastici la dispensa per lavorare in qualche Festa, allegramente lavora, nè si mette scrupolo alcuno: lo stesso si ha da credere che avverrà all' udire stesa generalmente la dispensa per alcune Feste, e ciò per editto del proprio Vescovo, autorizzato dal Pastore della Chiesa universale. Solamente potrebbe temersi, che ne restasse turbato il Popolo, quando in segreto, e peggio poi, se pubblicamente, insorgessero persone, le quali ardissero di disapprovare le concessioni del Papa, e le risoluzioni saggiamente prese e pubblicate dal Prelato. In questo caso ognun vede ciò che si avrebbe a pensare e dire di simili Perturbatori ingiusti delle coscienze altrui, e sprezzatori della tanto venerata autorità pon-

pontificia. Contuttocciò quand' anche sul principio non volesse parte della Plebe prevalersi di questo benefizio, che mal ci sarebbe? Poco durerebbe la loro avversione al proprio vantaggio, e molto non istarebbero a conoscerlo e a valersene. E se insorgesse qualche Sciocco zelante e temerario, che usasse inquietar gli altri, ci vorrebbe egli tanto per metterlo in dovere?

Veggasi ora l' ultima obbiezione. *Il tripudio degli Inimici del nome cattolico, nel vedere fin nelle Diocesi d' Italia alterata quell' uniformità, che la santa Sede è sempre stata gelosissima di conservare.* Ma del tenore dell' altre fin quì riferite obbiezioni facilmente si riconoscerà ancor questa. Son quasi cent' anni, che in Francia seguì una riforma delle Feste: che tripudio di grazia ne hanno mai fatto i Protestanti? Quand' anche ne tripudiasse qualche ridicolo Scrittore fra essi, avrebbe per questo da ritenersi la Chiesa cattolica dall' ordinar quello, che a lei sembra meglio in materia di pura disciplina? Certamente per questo spauracchio non si guardò il sacro Concilio di Trento di far tanti decreti per riformare la disciplina ecclesiastica. Nè i sommi Pontefici, si misero alcun pensiero delle stolte dicerie di quella Gente, allorchè riformarono il Martirologio, Breviario Romano. E se verrà voglia al regnante Pontefice Massimo di fare una nuova riforma d' esso Breviario, dovrà egli forse dismettere questo nobil pensiero per le ciarle, che potesse farne qualche sciocco Seguace di Lutero, e Calvino? Noi abbiam veduta la riforma d' esso Breviario nella gran Diocesi di Parigi, senza che si sia udito quel *trionfo, che i Nemici del nome cattolico, fino gli Autori della gazzetta luterana, pretendevano, che porgesse a loro motivo di fare l' indulto pubblicato dal Prelato di Fermo*: Sono parole di esso Eminentissimo nella lettera suddetta. Ma si risponde, che basta dire, essere questo trionfo fondato sopra una gazzetta, per conoscere, che ha per base un nulla. Ogni saggio Protestante loderà que' Vescovi cattolici, che si studieranno maggiormente di giovare al lor Gregge. Trionferebbero solamente, se fra noi si riformasse qualche cosa di Dogma: il che è impossibile. Quanto poscia allo stesso Gazzettiere luterano, quì citato, avrà avuto qualche particolar ragione il Signor Cardinale di fare gran caso della maldicenza di Gente sì bassa, la quale usa di spacciare tante altre impertinenze, e bugie. Ma nè i Papi, nè i Vescovi resteranno mai di far quello, che credano bene, per apprensione dei declamatori Protestanti, e molto meno dei ridicoli giudizj di chi compone gazzette. Per conto in fine della uniformità fra i Cattolici, nè pur questa verrà meno. Nulla si muterà per le Domeniche e Feste principali; si celebreranno anche l' altre della Chiesa; si potrà ritenere in esse l' obbligo della Messa. Unicamente si tratta di dispensare in queste poche il Popolo dall' obbligo di astenersi dall' opere servili. Sappiamo ancora, che in tutti i tempi alcune Diocesi han celebrato Feste,

 che

che nell' altre non si celebravano. Pertanto si screditerebbe chi per simili poche diversità in punti non essenziali, ma arbitrarj della disciplina ecclesiastica, prendesse a fare il Censore della Chiesa cattolica. E tali sono le obbiezioni fatte dall' Eminentissimo Querini al pio disegno di riformare la soverchia moltiplicità delle Feste: tali alcerto che non si saprà capire, come mente sì vigorosa le abbia valutate per ragioni di qualche rilievo; ed anche preteso, ch' io dovessi immaginarle in un' Operetta, composta tanto prima, che l' E. S. impugnasse il brando contra la minorazion delle Feste.

CAP. II.

Che una delle mire principali del Cristianesimo è la pubblica utilità, e il bene tanto spirituale, che temporale de' Fedeli.

Quella sì, che può essere *la grande ed unica obbiezione* contro la minorazione suddetta, consiste nel pericolo, che *si pregiudichi alla gloria de' Santi, e si sminuisca la pietà de' Fedeli*, come io aveva avvertito. Lo stesso Eminentissimo scrive: *Sono queste le otto obbiezioni, che oltre quella del venir necessariamente a diradarsi nelle Chiese gli esercizj di pietà cristiana, soliti praticarsi ne' giorni festivi, ho io promossò nelle due mie lettere*, scritte a Monsignor Arcivescovo di Fermo. Sarebbe stato bene, che si fosse ricordata l' E. S., che anche il Prelato di Fermo ha risposto a quelle due lettere, e con tal vigore, che ogni persona savia, e non parziale ha giudicato sciolte e annientate quelle obbiezioni, in maniera che l' E. S. non è più tornata in campo contro di lui. Se poi si figurasse l' eloquentissimo Porporato d' aver atterrate anche le ragioni, da me addotte in favore della diminuzion delle Feste, col solamente replicare le obbiezioni stesse, che altri aveva disciolto: può essere che il Pubblico differentemente ne giudichi. Ed affinchè ne possa anche ben giudicare, chiunque non ha per anche ben' esaminata questa controversia, sia a me lecito di esortarlo a ridurla ai suoi veri e primi principj, secondo i quali si potrà poi arguire, chi sostenti buona o cattiva causa. Perciocchè il voler solamente parlare a fior d' acqua, e con sole ragioni estrinseche, le quali son l' ornamento delle Crie, a noi insegnate nelle scuole, nulla mai si potrà conchiudere, che appaghi l' intelletto. S' ha da cercare l' intrinseca ragion delle cose; da questa ha poi da venir il retto giudizio.

E primieramente dobbiamo stabilire come principio universale, chiaro, ed incontrastabile, quello che ci viene insegnato dall' aurea penna di S. Gio: Grisostomo nell' Omelia XXV. in Epist. I. ad Cor. *Hæc est*, dic' egli, *Christianismi regula, hæc illius exacta definitio; hic est vertex super omnia eminens, publicæ utilitati consulere*. Cioè: *Questa è la*

è la *regola del Criſtianeſimo*, *queſta l' eſatta definizione del medeſimo*, *queſta la mira ſuperiore ad ogni altra*, *il procurare la pubblica utilità*. Quindi è, che S. Tommaſo in più luoghi dell' Opere ſue ſtabiliſce, che *intentio cujuslibet Legislatoris ordinatur primo*, *& principaliter ad bonum commune*; *Secundo autem ad ordinem juſtitiæ & virtutis*, *ſecundum quem bonum commune conſervatur*, *& pervenitur ad primum*. 1. 2. qu. 100. art. 8. Veggaſi anche il medeſimo alla qu. 90. art. 2.; così il Suarez, il Caſtropalao, ed altri. Ed oh voleſſe Iddio, che tutti i Principi tanto eccleſiaſtici, che ſecolari, imprimeſſero ben vivamente in lor cuore queſta inſigne maſſima, o pure la teneſſero ſcritta a caratteri d' oro ne' lor gabinetti, per conſultarla ſempre, e valerſene in ogni riſoluzione. Indubitata coſa è, che la ſanta Religione di Criſto altro non ha; nè dee avere per iſcopo ſe non la pubblica utilità, e felicità dell' uomo, tanto pel Mondo preſente, che per l' altro, a cui ſiamo incamminati, cioè tanto per lo ſpirituale, che per lo temporale. Similmente è paleſe ad ognuno, che l' agricoltura, l' arti, e il commerzio ſono, e debbono eſſere uno de' principali ingredienti della pubblica utilità, e felicità, e che il Governo temporale dee ſpezialmente accudire a queſto. Per conſeguente hanno da darſi mano le leggi eccleſiaſtiche, e le ſecolari, per procacciare, e non impedire queſto pubblico bene, accordando inſieme il bene ſpirituale, e il temporale del Popolo con vicendevole diſcretezza e prudenza. Sarebbe da biaſimare la Podeſtà ſecolareſca, qualora ſi opponeſſe alle ſacre iſtituzioni della pietà; ſiccome del pari non meriterebbero lode quelle eccleſiaſtiche leggi, onde veniſſe pregiudizio all' oneſta utilità temporale della Repubblica. Scorrete quanto volete la provincia dei comandamenti della legge di Dio, la traſgreſſion de' quali involve peccato: non troverete comandato ſe non ciò, che conferiſce al bene ſpirituale e temporale, o di noi, o del Proſſimo noſtro; e vietato quello, che è contrario a queſto bene: perciocchè il peccato altro non è, che un nuocere a ſe ſteſſo, o agli altri. Quanto poſcia ai comandamenti della Chieſa, evidente coſa è, che ſempre i ſacri Legislatori, allorchè o comandano o proibiſcono qualche azione, hanno per mira l' utilità ſpirituale del Popolo. Ma due coſe ſon quì da avvertire. I ſaggi Paſtori, quando s' ha da comandare o proibire qualche azione, che non ſia neceſſaria alla Salute dell' Anime, e che ſia in arbitrio degli uomini il farla, o l' aſtenerſene, perchè niuna legge, o naturale o divina s' oppone a queſto arbitrio, diligentemente ſogliono eſaminare, ſe la legge nuova poſſa renderſi troppo gravoſa al Popolo, ſempre ricordevoli, che il divino noſtro Maeſtro riprovò coloro i quali (*a*) impongono de' peſi gravi e difficili a portarſi, e ch' egli formò la ſua Chieſa con diſcrettiſſimi peſi, come avverte S. Agoſtino citato altrove; talmente che annullate certan-

(a) *Alligant onera gravia & importabilia*. Matth. XXIII. 4.

tante gravezze della legge vecchia, diceva di poi (a) *Venite a me voi tutti, che vi sentite così caricati, ed io vi ristorerò. Sopra le vostre spalle mettete il giogo mio, perchè questo è soave, e il mio peso è leggiero*. Se non si avesse questo prudente riguardo, insegnato a noi dallo stesso divino Legislatore, potrebbe la santissima e soave legge di Cristo divenire a poco a poco così caricata d'obblighi, cioè di pesi, che uguagliasse ed anche superasse la condizione della Giudaica: il che non è mai da permettere. L'altra avvertenza è, che quantunque in varj tempi abbiano i Pastori della Chiesa sul principio prudentemente accresciuto qualche onere di divozione al Popolo cristiano, pure trovatosi col tempo, che o per la mutazion de' costumi, o per le pubbliche sciagure, o per altri motivi, quelle istituzioni di pietà riuscivano di soverchio peso a' Fedeli: niuna difficoltà hanno avuto a riformar quelle leggi con più lodevol moderazione e misura. E tanto più quelle, che per troppo zelo, e fervore s'erano introdotte, senza pesare abbastanza le forze di chi doveva ubbidire, e il danno temporale, che risultava dalle loro costituzioni. Fino ai tempi di S. Ambrosio non mancavano Ministri di Dio, i quali stante la lor somma pietà trovando lievi e dolci alcune azioni di divozione, s'immaginavano di poter addossare anche a tutto il Popolo quelle lor sante usanze, con obbligare ognuno ad osservarle per bene dell'anime loro. Ma gran divario passa fra chi tende alla perfezione, come sogliono fare i Pastori della Chiesa di Dio, e le persone di religioso istituto, e chi ha da attendere ai negozj secolareschi; perciocchè bene sarebbe, che ognuno attendesse a rendersi perfetto, e ce lo consiglia il Signor nostro Gesù; ma non per questo s'ha da farne un' obbligo sotto pena di peccato al Popolo tutto. Perciò il suddetto S. Vescovo e Dottore scriveva: (b) *Che dirò de' Giudei? Truovansi anche fra noi di coloro, che hanno il timore di Dio, ma non secondo la scienza; perchè stabiliscono de' precetti sì duri, che non li può l'umana condizion sostenere. In essi, è vero, si truova il timore di Dio, perchè sembra loro di provvedere alla disciplina, di esigere opere di virtù. Ma v'entra anche dell'ignoranza, perciocchè non sanno compatire la natura, non sanno bene i conti sulla possibilità altrui. Non sia dunque indiscreto ed irragionevole il timore di Dio.*

Per questa ragione uso sempre nella Chiesa di Dio è stato, che i saggi Successori, scorgendo col tempo o insoffribili o dannosi alla pubblica utilità, o sia al pubblico bene certi regolamenti di disciplina, formati con buon fine, cioè per maggiormente promuovere la pietà, da chi abbondava di questa insigne virtù, gli hanno moderati, e ridotti ad una discreta misura. Nè si son ritenuti, perchè anche allo-

ra

(a) *Venite ad me omnes, qui onerati estis, et ego reficiam vos. Tollite jugum meum super vos. Jugum enim meum suave est, et onus meum leve*. Matth. xi. 28.

(b) *Quid de Judæis dicam? Sunt etiam in nobis, qui habent timorem Dei, sed non secundum scientiam, statuentes duriora præcepta, quæ non possit humana conditio sustinere. Timor Dei in eo est, quod videntur sibi consulere Disciplinæ, opus virtutis exigere; sed inscientia in eo est, quod non compatiuntur naturæ, non æstimant possibilitatem. Non sit ergo irrationalis timor.*

ra vi fosse, chi gridava, *diradarsi con ciò gli esercizj della pietà cristiana*. Perciocchè altro è il consigliare, ed altro il comandare somiglianti esercizj, cioè l'aggiugnere nuovi pesi al giogo soave del Vangelo. Esempio ne sia il digiuno. Santa azione ognun dee confessarlo; abbiam peccati da farne penitenza, ci ha da stare a cuore la mortificazione della nostra carne; questa è una delle maniere, lodata non meno nella vecchia, che nella nuova legge; vien'anche predicato, e con ragione, come una salutevol medicina degli animi, e de'corpi. In una parola, patente verità è, che il digiuno conferisce non meno alla privata, che alla pubblica utilità, e del pari alla spirituale, che alla temporale. Pure che varietà, che cangiamenti non si son veduti in questo genere? Cotanto venerabile è il digiuno della Quaresima nella Chiesa di Dio, siccome provveniente da istituzione appostolica, o certamente della primitiva Chiesa, che ogni Nazion cristiana si è sempre accordata in osservarlo, a riserva di qualche leggiera diversità. Nella Chiesa Romana il digiuno delle Quattro Tempora veniva creduto di tanta antichità, che S. Leone Magno il dichiarò discendente *ex apostolica traditione*; tuttochè poche altre Chiese d'Occidente l'osservassero allora, nè l'abbiano mai osservato le Orientali. Ma oltre a questi digiuni costumarono i santi Vescovi d'andarne istituendo de' nuovi, col motivo sempre di ampliare gli esercizj di pietà fra i Fedeli. Nella Chiesa di Roma v'era non solamente l'uso, ma anche l'obbligo di digiunare in tutti i Sabbati dell'Anno. In altre Chiese si introdusse quello di osservare il digiuno, o almeno l'astinenza dalle carni nell'Avvento del Signore; e questo digiuno s'intimava con tanto rigore nei tre giorni delle Rogazioni, che veniva ordinato ai Padroni di esentare da ogni lavoro, e fatica i loro Servitori, e Serve, acciocchè potessero anch'essi digiunare, e concorrere alla Chiesa. In altre era comandato un mezzo digiuno in tutti i Mercoledì, e Venerdì dell'Anno; e dopo la Pentecoste si costumò una specie di Quaresima, con altre piissime usanze, ch'io tralascio. Tutte, non v'ha dubbio, queste istituzioni procedevano dal costante zelo de'sacri Pastori e della Gente religiosa, cioè di chi desiderava propagato nel Popolo il fervore della lor divozione; e finchè si fosse contenuta in un consiglio la pietà de'Legislatori, niuno vi avrebbe trovato da ridire. Ma si passava all'obbligazione, senza considerare, se il Popolo potesse portare un peso, che riusciva sì facile ai Ministri di Dio, perchè educati nella professione di tutte le virtù. Ora che ne avvenne? Malamente si adempivano queste leggi; non mancavano lamenti; i più saggi Successori in fine giudicarono di prescrivere una discreta e moderata misura di digiuni, la quale si pratica oggidì; nè saltò fuori zelante alcuno a riprovare i nuovi regolamenti della Chiesa, nè a lagnarsi, perchè si sminuissero gli atti della pietà cristiana. Accordarono eziandio, o confermarono molte riserve ed esenzioni dal digiuno

per

per li Fanciulli e Giovani fino a certa età, per li Vecchi, per chi fa de' faticosi mestieri, per chi patisce incomodi di salute, per le donne gravide ec. Permisero in oltre fino nella Quaresima, occorrendo certi bisogni, l'uso de' latticinj, ed anche delle carni. E ciò facendo, ebbero sempre d'avanti agli occhi la pubblica utilità, con cui dee in ogni tempo e luogo andare d'accordo la prudenza de' Superiori, senza pensare unicamente alla pietà, dove si tratta d'azioni non comandate da Dio, nè necessarie alla salute dell'Anime.

C A P. III.

Che la soverchia copia delle Feste pregiudica al pubblico bene.

Resta ora da ridurre al medesimo primo principio la moltiplicità delle Feste, cioè da esaminare, se essa vada ben di conserva col pubblico bene. Nulla v'ha di più facile a chi colla dottrina accoppia l'eloquenza, che il tessere un bell'elogio delle Feste cristiane. Cento luoghi comuni si presentano tosto alla sua mente per esaltare, e con ragione, l'istituzione ed utilità delle Feste pel bene spirituale dell'Anime. Lasciare in disparte i negozj e pensieri del Mondo per unirsi allora con Dio, concorrere al Tempio e alle sacre funzioni delle Chiese, e spezialmente a i Sacramenti, alle lodi di chi ci ha messi al Mondo, ad implorare le di lui grazie e benedizioni, a raccomandarci all'intercessione de' Santi. Chiunque si ferma a contemplar tante prerogative delle Feste, all'udir poi chi desidera minorazion delle medesime, forse si stupisce, e s'adira, se non anche si raccapriccia. Come? Estenuare un'istituto, che *concerne il culto di Dio, e de' suoi Santi, la frequenza de' Sacramenti, de' Catechismi cristiani, e di altre opere buone*? Mirate, che strana novità sarebbe mai questa. Ma chi prende a giudicare de' costumi, delle azioni, e delle cose del Mondo, guardandole solamente da un lato, facile è, che si inganni nel giudizio suo. Tutti i lati, cioè tutte le qualità e circostanze s'hanno da esaminare per profferire il più che si può retta sentenza. Dite a questi tali: se dunque tanto bene risulta dalle Feste, meglio anche sarà l'accrescerne delle nuove, e il moltiplicarne ogni dì più il numero. Quando dicessero che sì: persona saggia non c'è, che non dichiarasse questi tali abbondanti bensì di zelo e di timore di Dio; ma *non secundum scientiam*. Se poi dicessero di nò: adunque confesserebbero, che si può ben decantare l'utilità delle Feste, ma qualora apparisse soverchio il numero di esse, ne potrebbe anche essere ragionevole e lodevole la riforma. Ora questo è appunto quello, che conviene esaminare nella quistione mossa in questi ultimi nostri tempi intorno alle Feste; nè basterà esaggerare la santità ed utilità delle medesime. Sempre resta da vedere, se veramente ne fosse esorbitante il

il numero, e ciò tornasse in danno della Repubblica. Esaminiamo dunque la materia presente; ma prima di farlo, gioverà il premettere alquante necessarie nozioni, per situarsi nel vero punto di vista di tale argomento.

Primieramente son da pregare i sacri Pastori della Chiesa di Dio, che non si fermino unicamente a guardare i vantaggi della pietà nell' uso delle Feste cristiane. Obbligo d'essi è ancora di ben pensare le indigenze del povero Popolo; e di sovvenirvi in quante maniere mai possano; perchè la cura de' Poveri vien raccomandata da Dio a tutti, ma spezialmente ai Ministri e Direttori della sua Chiesa. *Cura Pauperum, maximum ministerii opus*, diceva Sant' Ilario in Psal. LIV. Cap. 17. Noi vediamo qual premura abbiano i sommi Pontefici, perchè, i Principi secolari senza necessità non aggravino i lor Sudditi con nuovi dazj, e gabelle. Non è certamente necessario alla Chiesa di Dio tanto numero di Feste; e qualora trovino i sacri Pastori (ed è facile il trovarlo) che questo soverchio e non necessario numero di Feste torni in aggravio del povero Popolo, si dimanda, come essi credano di soddisfare all' intenzione di Dio, che loro con tanta efficacia raccomanda i Poveri, ed anche il bene temporale del Popolo. S' ha un bel dire: gran virtù è la pietà; questa ha d' andare innanzi a tutto. Ma anche la pietà ha da camminar sempre unita colla Carità e colla discrezione. E anch'essa virtù, che sta in mezzo fra il difetto e l' eccesso; e però se comparisse, che le leggi ecclesiastiche, riguardanti la pratica della pietà, involvessero il danno della povera Gente, ragion vuol, che vi si provegga.

Secondariamente non si tratta quì di toccar le Domeniche, e le Feste principali dell' Anno. Siccome l' istituzion d' esse viene dai tempi appostolici, l'autorità de' sommi Pontefici e della Chiesa non può, o non dee alterare determinazioni, che vengono come dal primario fonte della Religione. Di tali Feste intendiamo, allorchè si parla di *Feste necessarie*, dovendoci essere giorni destinati al culto di Dio, e al riposo de'Lavoranti. Adunque si tratta quì solamente di moderar le Feste, che i Secoli susseguenti introdussero *senza necessità*, obbligandole al precetto non men che le stesse Domeniche. Questi sono istituti arbitrarj della Chiesa; potè essa con buon fine introdurre quelle Feste; può del pari la medesima liberamente abrogarle con fine migliore, siccome cose appartenenti a quella parte della disciplina ecclesiastica, che è tutta rimessa al savio giudizio de' supremi Pastori della Chiesa di Dio. Ciò, che è avvenuto della disciplina spettante al digiuno, l' abbiam veduto. Molto più s' ha da avere attenzione alle Feste. All' anima, e al corpo, come dicemmo, giova il digiuno; e chi per li mestieri laboriosi, o per altre cagioni non può digiunare, dall' indulgenza della Chiesa resta esentato; e però non ne patiscono punto l' arti e l' agricoltura, tanto necessarie al bene temporale della

Repubblica. Non è così delle Feste. La proibizion delle opere servili viene intimata a tutte le Feste di precetto; e se queste fossero smoderate, poco vi vuole a conoscere, qual detrimento si cagioni con ciò alla pubblica utilità.

Terzo, per li primi cinque Secoli della Chiesa andavano d'accordo tutte le Chiese in solennizzare le Domeniche tutte dell'anno, il Natale, la Circoncisione, l'Epifania, e l'Ascensione del Signore, oltre alla Pasqua e alla Pentecoste, che sempre cadevano in Domenica. Non abbiam luce bastante per conoscere, se le Feste dell' Annunciazione e Purificazione della Vergine si celebrassero allora; certo è, che in esse concorre il pregio d'una veneranda antichità, e l'altro maggiore di rappresentar due Misterj della nostra Redenzione. In que' primi Secoli s' introdussero a poco a poco anche per le Feste de' Martiri, e poi de' Confessori; ma queste erano solennità particolari delle Chiese, dove si onoravano i lor sacri Corpi e Reliquie, nè si stendevano alla Chiesa universale. Da che i Barbari inondarono le parti meridionali ed occidentali dell' Europa, perchè si raffreddò la pietà cristiana, e peggiorarono i costumi, fu giudicato bene da i sacri Pastori di moltiplicar le Feste, affinchè il Popolo almeno in que' giorni fosse invitato o forzato agli esercizj della pietà. E' da vedere la Scrittura del regnante sommo Pontefice intorno all' *istanza di sminuir le Feste*, dove colla solita sua insigne erudizione egli fa conoscere tanto la moltiplicità, che la varietà delle medesime Feste ne' Secoli barbarici. A me basterà di ricordare, che ne' Secoli prima del 1500. oltre alle Feste di Pasqua e Pentecoste, ne' tempi di Carlo Magno, correndo i tre giorni delle Rogazioni era vietato il lavorare. Altri ne' Secoli susseguenti celebrarono di precetto le Feste di San Marco, di San Gregorio Papa, della Conversione di San Paolo, della Cattedra di San Pietro, di Santa Margherita, di Santa Maria Maddalena, di San Pietro ad Vincula, di Santa Catterina, di San Clemente, di San Niccolò, di San Giorgio, della Dedicazion della Chiesa, di San Martino, l'Ottava dell' Assunzione della Vergine, l'Ottava de' Santi Appostoli Pietro, e Paolo &c. Ma nè pure alcun tempo vi fu, in cui altri sacri Pastori più avveduti non rimediassero all'eccesso delle Feste, per la considerazione della pubblica utilità. Si ridussero dunque le Feste di Pasqua e di Pentecoste a quattro, e poscia a tre giorni; tornò la libertà del lavoro nelle Rogazioni; tante altre Feste divennero solamente Feste di divozione. Niuno si scandalezzava di questi cambiamenti, niuna turbazione ne seguiva; e perchè tutta la Diocesi andasse concorde nella celebrazion delle Feste, quella Diocesi punto non si maravigliava, se in altre Diocesi altre Feste si celebravano. Noi non sappiam bene, quali precisamente fossero le Feste di precetto, che oltre alle principali si solennizzavano dalla Chiesa Romana prima dell' Anno 800. La Natività, ed Assunzione della Beatissima Vergine, e i Santi Lorenzo, e Silvestro si può cre-

de-

dere, che fossero d' obbligo anche pel Popolo. Ma non correva tal' obbligo per l' altre Chiese. Nel Concilio di Magonza dell' Anno 813. can. 36. è parlato solamente dell' Assunzione di Santa Maria, nulla delle tre altre Feste. Gualtieri Vescovo d' Orleans, che fiorì in quel Secolo stesso circa l' Anno 871. nè pur egli riconobbe quelle tre Feste, quantunque la Liturgia Romana fosse stata accettata da Carlo Magno per li suoi Regni nel precedente Secolo; e paja certamente probabile, che la Natività di Maria fosse solennizata anche ne i Regni di Francia. Lo stesso abbiamo da i Capitolari de i Re Franchi Lib. VI. Cap. 189. Negli antichissimi Codici del Sacramentario Gregoriano, scritti circa l' Anno 795. siccome apparirà dall' edizione, ch' io son per farne, si vedrà, che la Chiesa Romana celebrava in que' tempi la Festa de' Principi degli Appostoli, de' Santi Giacomo e Filippo, di Santo Andrea, e di San Giovanni Evangelista. Da' Capitolari suddetti, da i Capitoli del Vescovo d' Orleans Gualtieri, e dal poco fa mentovato Concilio di Magonza ricaviamo, che in Francia erano Feste di precetto solamente quelle de' Santi Pietro e Paolo, di Santo Andrea, e di San Giovanni. Ma e degli altri Appostoli? Nè pur v' era Messa ed Ufizio particolare in Roma, e in Francia. Solamente negli antichissimi testi delle Liturgie Romane, che si vedranno in breve da me raccolte e stampate, si vede una Messa *omnium Apostolorum*, la quale sembra usata nella stessa Festa de' Santi Pietro e Paolo, come fu di parere Guglielmo Durando nel Rational. div. Offic. lib. 8. cap. 10. giacchè indizio non resta, che fosse Festa particolare di precetto. Giovanni Belleto fu di parere, che la Festa *di tutti gli Appostoli* si celebrasse nel giorno primo di Maggio, che oggidì porta solamente il titolo de' Santi Giacomo e Filippo. Anche dal Micrologo scrittore più antico vien registrato *Festum Sanctorum Jacobi & Philippi, & omnium Apostolorum*. Ma nel Sacramentario Leoniano pag. . . . della mia edizione al num. 21. fra le Messe de' *Santi Pietro, e Paolo* una Orazione si legge con queste parole. *Omnipotens sempiterne Deus, qui nos omnium Apostolorum sub una tribuisti celebritate venerari, quæsumus, ut celerem tuæ propitiationis abundantiam multiplicatis intercessoribus largiaris*. E nel Gelasiano pag. . . . della suddetta edizione, dopo la Messa di San Paolo al num. 33. si legge nel Vespro la medesima Orazione, e poi seguita *de Vigilia omnium Apostolorum. Item in Natali omnium Apostolorum.* Dopo viene l'ottava de' Santi Appostoli Pietro e Paolo. Soleano anche i Greci fare la Festa di tutti gli Appostoli nel dì 30. di Giugno. Di tutto ciò si ricordi bene il Lettore, con avvertire, quante altre Feste d' Appostoli si siano aggiunte dopo que' tempi coll' obbligo del digiuno per le vigilie. Servano intanto queste poche notizie per intendere, quanta diversità sia stata negli antichi Secoli per conto delle Feste di precetto, e come alcuni sacri Pastori le accrebbero oltre modo per aumento della pietà, ed altri le restrinsero per riguardo e commiserazione del

Ddd 2 po-

povero Popolo. Dopo tali premesse passiamo a ricercare, se fosse lodevole se non anche necessaria oggidì qualche moderazion delle medesime.

C A P. IV.

Se sia da desiderare, e da cercare qualche diminuzione delle Feste di precetto.

NEl mio Trattatello *della regolata divozion de' Cristiani* ho io addotto le ragioni di sì. L'Eminentissimo Signor Cardinale Querini, tuttochè porti opinione contraria, non ha voluto pregiudicare alla preziosità del suo tempo in esaminare, se siano o nò sussistenti e gagliardi i motivi, ch' io ho adoperato. Solamente nella lettera a Monsignor Franchenbergh ha creduto di poter indebolire esse mie ragioni, tratte dall' intrinseco esame delle cose, coll' opporre principalmente una, presa dall' estrinseco di questo argomento, cioè l' autorità della Bolla di Papa Urbano VIII. a me ben nota, ed anche allora accennata da me. Cita egli dunque le seguenti mie parole: *Ma si vuol chiedere: hanno essi* (si parla de' Vescovi d' Italia) *anche ben considerate le ragioni de' Poveri? Maraviglia è, che la Carità, la quale in tutti i Prelati si dee supporre eminente verso de' Poveri, non abbia avuto qui voce per rappresentar loro le umili querele di tanta Gente, che è più della metà di ogni popolazione, perchè obbligata in tanti giorni a non lavorare, e a non poter procacciare il sostentamento necessario alle loro famiglie. Ora chi peserà esattamente le cose, troverà, che i Santi niun bisogno han della gloria nostra, e all' incontro i Poveri hanno necessità di pane: nè è mai da giudicare, che i Santi sì pieni di Carità amino, che per far loro un' onore non necessario, restino defraudati i Poveri della necessaria lor provvisione del vitto*. Queste sono le mie parole; vegganſi ora quelle, che il Signor Cardinale ha opposto con dire: *Procedendo l' Autore con questi principj non ha da rivolgersi, come ha fatto, alle teste venerabili de' Vescovi, ma alla venerabilissima del sommo Pontefice, ch' è il Capo visibile di tutta la Chiesa. Dimandi egli dunque ad Urbano VIII. a' suoi Cardinali e Teologi, se abbiano ben considerato il bisogno, che hanno i Poveri, e quello che non hanno i Santi: se ben considerato, esser le cose peggiorate (al calcolo di Lamindo Pritanio istesso) un buon secolo prima del suo Pontificato, e molto più dopo la strage della peste, che infierì a' giorni suoi; se finalmente considerato, che levatosi il precetto di non lavorare, nè più nè meno continuerà la festa e l' onore de' Santi?* Il comando o consiglio, che mi da qui il Signor Cardinale d' andar a trovare Papa Urbano VIII. e i suoi Consiglieri, per chiarirmi, se abbiano assai considerato il bisogno de' Poveri, a me sembra poco discreto; perchè è ben vero, che mi truovo vicino a fare quel gran viaggio; ma non istà in mano mia il farlo senza licenza del comun Padrone e Signor nostro. Il convenevo-

le

le ſpediente è qui, non già quello di rivolgerci ad Urbano VIII., sì lontano da noi, ma bensì al Capo della Chieſa non ſolamente viſibile, ma preſente a noi e parlante, cioè al ſantiſſimo regnante Pontefice BENEDETTO XIV. il quale ci potrà dire, s' egli creda, che Papa Urbano abbia ſufficientemente peſate le ragioni della povera Gente. Ma che diſſi potrà dire? Gia pubblicamente l' ha fatto conoſcere, coll' aver conceduta a varj Veſcovi la facoltà di ſminuire il numero delle Feſte di precetto; e l' ha anche eſpreſſamente detto nella ſua dottiſſima Scrittura data alle ſtampe, e ſopra citata. L' aveva anche preceduto in queſto giudizio la ſanta memoria di *Benedetto XIII.* Ognun ſa, quanto eminente foſſe in queſto Vicario di Criſto la pietà, quanta la ſua divozione verſo i Santi; e pure abbiam veduto prevalere in lui l' amore de' Poveri, e la conſiderazione del loro biſogno, di modo che non oſtante la Bolla d' Urbano VIII. egli ha conceduto a que' Veſcovi di Spagna, che a lui ricorſero, di poter minorare le Feſte di precetto.

Si dimanda ora, come l' Eminentiſſimo Querini, il quale sì ſaggiamente ci conſiglia di rivolgerci alla venerabiliſſima perſona de' ſommi Pontefici, ſembri poſcia d' aver dimenticato il giudizio del piiſſimo Pontefice Benedetto XIII. da cui egli riconoſce l' onore della ſacra Porpora, e molto più quello del regnante Pontefice, che è il vivo, ed autentico regolatore oggidì della Chieſa di Dio, da cui appartiene di ſpiegar la mente de' ſuoi Predeceſſori. Vegga di grazia il Sig. Cardinale di non dar motivo ad alcuno di credere, ch' egli non ſolo abbia dimenticata, ma anche ſprezzata nel preſente ſommo Pontefice quella autorità, ch' egli cotanto eſalta in Urbano VIII. Abbiamo per la Dio grazia in *Benedetto XIV.* un Pontefice, a cui da gran tempo non ha avuto la Chieſa di Dio un pari nella cognizion de' ſacri canoni, e della diſciplina eccleſiaſtica; di maniera che la S. Sede può anche come Dottore privato eſſere Maeſtro a noi tutti di quel che conviene alla Religione, e alla pubblica utilità sì ſpirituale, che temporale del Popolo criſtiano. Molto ben ſapeva il S. Padre, quanto era ſtato ordinato da Papa Urbano intorno alle Feſte, e ne citò la ſua Bolla. Ciò non oſtante ha egli ſolennemente giudicato, che ſia decente il chiedere, e giuſto il concedere la reſtrizion delle Feſte. Però quanto più io conſidero, tanto meno ſo intendere le parole, che poſcia aggiugne il Sig. Cardinale con dire: *A sì fatte richieſte di Lamindo Pritanio pare a me, che debba riſpondere con iſdegno, chiunque avendo per la S. Sede la dovuta venerazione, ha da tener per certo, che eſaminata la materia, di cui ſi tratta con quell' accuratezza, che ci viene atteſtata dalla Bolla di Urbano VIII. inutili ſiano i ſuggerimenti di Lamindo Pritanio, e di altri ſuoi pari.* Me feriſcono queſte parole; ma vanno anche a colpire più alto. Quella venerazione, che l' E. S. vuol che s' abbia a profeſſare alla S. Sede nella perſona d' Urbano, s' ha certo da avere anche

alla

alla medesima nella persona, e ne' decreti del Pontefice Benedetto XIII. ed assai più nelle determinazioni del regnante Benedetto XIV. regola viva oggidì del dogma, e della disciplina della Chiesa. Ma se l' Eminentissimo per tanto voler venerare un decreto di Papa Urbano viene a perdere la venerazione dovuta ai decreti de' Pontefici successori, e massimamente di chi ora siede nella Cattedra di S. Pietro: Ognun vede, che s' ha da rivolgere non contro di me, ma contro di lui, quello *sdegno*, ch' egli ora mette in campo. Per far conoscere la nostra venerazione alla Bolla di Papa Urbano, basta a noi di dire, che la medesima ha da essere venerata ed eseguita, finchè altramente giudichi e disponga un' altro Pontefice Romano. Così tutte le leggi, tanto ecclesiastiche, che secolari, sono da rispettare, ad esse s' ha da ubbidire. Ma non è mai mancare di rispetto alle medesime, se i Sudditi umilmente ricorrono al Legislatore per rappresentargli il danno, che ne ridonda, o può ridondarne, e come si potrebbe dar miglior regolamento alle pubbliche faccende. Contraverrebbe per lo contrario al rispetto, e alla venerazione dovuta al Principato ecclesiastico e secolare, chi negasse a' Successori l' autorità e facoltà di riformare e mutare le leggi arbitrarie degli Antecessori, quali appunto son quelle, che riguardano le Feste dei Santi. E chi pretendesse, che in materia di mera disciplina non potessero i Pontefici successori aver lumi maggiori di prudenza, che taluno de' precedenti, per recare miglior sistema alle cose pubbliche, cercherebbe di venir processato dall' università de' Teologi e Canonisti. Abbiamo noi bisogno di addurre quì i tanti esempli di que' Papi, e Concilj, che hanno mutate in meglio le determinazioni de' loro Antecessori? Se mai il Signor Cardinale entrasse nella schiera di sì fatti Pretensori, potrà ben' aspettare contra di se lo *sdegno* di chi sa giudicar delle cose; ma non se l' aspetterà già quegli, che egualmente venera Papa Urbano, e chiunque è succeduto a lui nel maneggio delle Chiavi del Cielo.

C A P. V.

Abusi introdotti per la moltiplicità delle Feste.

MEglio certamente avrebbe l' E. S. impiegato i preziosi momenti della sua penna, se avesse fatto conoscere quanto sia stata, e sia tuttavia rispettata in Italia la Bolla suddetta di Papa Urbano. Avrò io l' onore di supplire il silenzio. In essa Bolla *universa*, rapportata nell' Append. del Bollario Romano, si leggon queste parole: *Ut vero ea, quæ superius expressa sunt, ferventiori qua decet veneratione, ac devotione colantur, eisdem Ordinariis antiquorum canonum observantiam ad memoriam revocamus in concedendis licentiis laborandi diebus Festis. Quæ quidem licentiæ non aliter quam ad formam prædictorum canonum, ut præmittitur, conce-*

ce-

redendæ, nonnisi gratis, libere, & sine ullo prorsus pretio, aut pacto, directe, vel indirecte concedantur, sub pœnis etiam gravioribus, nostro Successorumque nostrorum arbitrio infligendis. Andiamo in Sicilia, dove il povero Popolo, per bisogno di procacciarsi il pane, facilmente chiede, e più facilmente ottiene di poter lavorare nelle Feste. Quivi sì fatte dispense, perchè date a man larga, assaissimo fruttano alla mensa episcopale. Non oso dire, quanto sia stato supposto a me. Però quivi il mirar pubblicamente persone, che in gran numero nelle Feste lavorano, non cagiona ribrezzo ad alcuno. Nè già recente è questo abuso. Odasi ciò, che ne lasciò scritto il P. Tommaso Tamburini Siciliano Explic. Decalog. Lib. IV. Cap. 4. num. 41. *Alicubi (dolens refero quod vidi) ab Episcopis* (della Sicilia) *constituti sunt aliqui Officiales, quibus Festorum cura dedit nomen Festuariorum, quorum est munus laborantes de Festo deprehendere, & mulcta pecuniaria condemnare. Ex his ergo Festuarii nonnulli, nullo rubore, religione nulla, interdum pactum ineunt cum Artificibus, camporumque Cultoribus, ut reddant quemdam pecuniæ censum quotannis, ne eodem anno ab ipsis Festuariis molestiam patiantur: quo freti pacto an Opifices, ac Rustici faciliores sint ad frangendam legem, alii judicent. Illud proclamo, & id concedi, vel permitti, & ab ipsis Officialibus præstari, indignum, scandalosum, perniciosum esse*. Nè solamente questo traffico sulle Feste è ristretto al Regno di Sicilia, ma dove più, dove meno, anche per tutto quello di Napoli, cominciando dalla sua popolatissima Metropoli. Contano i Vescovi quasi tutti di quel Regno per uno de' loro proventi le dispense, che mediante un pagamento in danaro concedono agli Artisti di poter lavorare ne' giorni festivi, e ai Bottegai per poter tenere aperte le botteghe, e vendere le loro merci. Hanno Birri, che rondano, atterriscono, ed esigono le pene pecuniare da chi senza dispensa osa di lavorar le Feste, o di aprir esse botteghe. Hanno alcuni segni, che essi vendono a caro prezzo, i quali appiccati alle botteghe assicurano i segnati da tutte le pene festive di questo Mondo, e dell' altro. Poco diversamente passano tali affari in qualche parte dello Stato ecclesiastico. Quivi ancora son Vescovi, i quali perchè hanno Birri proprj, esercitano sopra de' Secolari l' autorità propria per le Feste, non solo col concedere le dispense (il che è giusto loro diritto) ma eziandio con ricavar pene pecuniarie dai Trasgressori del precetto. Quella licenza conviene averla in iscritto, e non essendo di dovere, che il Cancelliere episcopale, o qualunque che sia, faccia quella gran fatica per nulla, si paga. Uno de' proventi de' Birri del Vescovato si è quello di andar girando per le Ville nei dì festivi per sorprendere chi lavorasse, e trarne la multa. Se non altro, costoro scroccano col terrore dalla pubblica Gente o un pranzo, o qualche altra distribuzione.

Ed ecco in più di due terzi dell' Italia colla Sicilia Vescovi, in prò de' quali si converte l' abbondanza delle Feste. Poichè per conto

de'

de' Vescovi della Lombardia, Toscana, e Genovesato, non so, che alcuno faccia mercimonio su i giorni festivi. Può ben credersi, che questi tali, trafficanti sul precetto di esse Feste, non infastidiranno mai la S. Sede per la diminuzion delle medesime, e che resteranno ben tenuti all' Eminentiss. Querini per la sua gran protezione della loro moltiplicità. Ecco parimente dove va a finire il gran vanto d' esso Signor Cardinale, di scoprirsi oramai concordi tutti i Vescovi d' Italia in rifiutare l' indulto. Lasceremo considerare all' E. S. se questo rifiuto, proveniente da tanta parte de' Prelati italiani, per non patir diminuzione della loro autorità, e guadagno, sia glorioso per essi, e per la Chiesa di Dio. Finalmente ecco l' esito della decantata Bolla di Papa Urbano VIII., sì mal' intesa, anzi vilipesa in tanti luoghi d' Italia, e Sicilia, dove niun conto si fa del *Gratis*, da lui sì premurosamente prescritto, e già comandato dal sacro Concilio di Trento. Quì è, che doveva sfavillare lo zelo dell' Eminentissimo Vescovo di Brescia, con riprovare il non sopportabile traffico, che si fa delle Feste, e sostenere il decreto pontificio, che in questa parte è immutabile. Almeno doveva riconoscere il bisogno, e la voglia, che il povero Popolo ha di lavorare: cosa, ch' egli pena ad accordarci. Ma l' E. S. s' è unicamente rivolta a volere immutabile quella Bolla in ciò, che appunto è mutabile, cioè nell' aver più o men Feste di precetto, dipendendo dalla podestà, e prudenza de' successori Pontefici tanto l' accrescere (come han fatto dopo essa Bolla tre Papi) quanto ancora lo sminuire esse Feste. Se poi fosse convenevole, e giusta una tal diminuzione, meglio si conoscerà andando innanzi.

Dopo aver presa il Signor Cardinale tanta foga contra la minorazion delle Feste, si è veduto, ch' egli in una lettera stampata, da lui scritta nel dì 4. Aprile del presente Anno 1747. al Signor Giovanni Rodolfo Kieslingio pubblico Lettore dell' Università di Lipsia, ha citato uno squarcio di lettera del Cardinale Contarino, tanto celebre a' tempi di Papa Paolo III. In essa quel Porporato insigne inveendo contro di que' Legisti, che attribuiscono una smoderata autorità ai Papi, così la discorre: *Facessat, Deum immortalem precor, a Christianis hominibus hæc impia doctrina. Non igitur pro arbitrio constituat leges Pontifex. Non pro arbitrio abroget. Non pro arbitrio dispenset; sed sequatur regulam rationis naturalis; regulam divinorum præceptorum; regulam Caritatis, quæ in Deum omnia dirigit, & ad bonum commune, quod est maxime divinum; ad bonum tandem Proximi cujusque secundum Deum*. Parole auree del Cardinal Contarino son queste: sarebbe da desiderare, che ognun de' Pontefici passati le avesse ben sapute, che niuno in avvenire le dimenticasse. Ma può talun chiedere, a qual fine l' Eminentissimo Querini le abbia prodotte, e pregato poi il Kieslingio di ben attentamente osservarle, con aggiugnere, che riguardano non tanto Papa Paolo III. quanto i di lui Successori.

fori. Lo stesso Signor Cardinale ha a noi risparmiato d' indovinare l' intenzione sua; perchè vien poscia dicendo d'aver anch' egli esercitata la medesima libertà di parlare con avere scritto *de dierum divino cultui, Christianisque operibus omnifariam paragendis dicatorum omnino retinenda celebritate*: del che non vorrei che avesse riso in suo cuore il Signor Kieslingio, personaggio, che al certo non loda tante Feste fra i Cattolici.

Ma se l' Eminentissimo non fosse tanto preoccupato dall' amore delle proprie idee, avrebbe facilmente conosciuto, che non si poteva allegare sentenza più calzante di questa contra le pretensioni sue intorno alle Feste, nè più giustificante delle piissime risoluzioni de' Pontefici Benedetto XIII. e Benedetto XIV. Imperciocchè *la regola della ragion naturale* c' insegna, che sommamente importa al bene della Repubblica; che la povera Gente col lavorare si guadagni il pane, e non doversi essa privare di questo suo *natural diritto*, se non nel necessario culto di Dio, tassato dalla primitiva Chiesa nelle Domeniche, e nelle pochissime altre Feste principali dell'Anno. *Nè la regola de' divini precetti* entra punto nelle Feste dei Santi. Niun precetto di Dio c'è, che s' abbiano a celebrar di precetto tali Feste. Contuttocciò ha potuto legittimamente la Chiesa istituirle; ma legittimamente ancora può essa abrogarle, o rilasciar in esse l' obbligo di astenersi dall' opere servili, se conosce che sia meglio il farlo. Anzi provato che sia, che tante non necessarie Feste tornino in troppo aggravio del povero Popolo, potrebbe qui entrare il divino precetto di non imporre al Popolo degli oneri gravi come abbiam dal Vangelo. *La regola poi della divina Carità, che indirizza tutto a Dio, e al bene comune, il qual bene è la isbezione più eccellente ed importante d' ogni altra, e al bene di qualsivoglia Prossimo secondo l' intenzione di Dio*: quella è appunto, che vedemmo predicata dal Grisostomo, e che può, e dee decidere la presente controversia delle Feste; e che quanto è stata di saldissimo fondamento per gl' Indulti pontificj finora ottenuti, e lo sarà per gli altri, che talun bramasse di ottenere; altrettanto fa conoscere male appoggiate le pretensioni di chi oggidì osa d' impugnar il. Non si proverà mai, che il bene comune resti ben custodito ed illeso nelle Feste non necessarie de' Cristiani, perchè se si ottiene il bene spirituale, si perde il temporale. All' incontro l' uno e l' altro bene si ottiene col conservar tali Feste, ed obbligar, se si vuole, la Gente alla Messa, liberandole poi dall' astinenza dell' opere servili. Nelle *Feste necessarie*, non è lecito il dar dispense se non transitorie a misura de' giusti occorrenti bisogni. Ma nelle *non necessarie*, cioè nelle Feste de' Santi, non corrono i medesimi riguardi. Potè ad arbitrio suo la Chiesa istituirle; può anche moderarle, e levarle; e se una volta a sufficienza non si pensò all' aggravio, che si imponeva al Popolo colla giunta di tante Feste non comandate da Dio, prudentemente vi si può pensare ora per rimediar-

vi. E torno a parlare d' aggravio, perchè sempre sarà da riflettere e da ricordarsi, che il privare il Popolo del diritto naturale di lavorare pel bisogno proprio e delle sue famiglie, e col prescrivere ai disubbidienti il *peccato mortale*, cioè una pena sì rilevante, perchè seco porta la perdita dell' anima, è da chiamarsi un pesante aggravio imposto al povero Popolo, aggravio non sentito da chi l' impone, perchè esentato dal bisogno di faticar colle mani, ma che si sente bene da chi benchè bisognoso dee ubbidire. Nè gioverà il dire, che tal' aggravio è anche imposto alle Domeniche, e alle Feste principali; perciocchè quelle si può sostenere, che le ha istituite Iddio, ai cui comandamenti noi non abbiam che replicare; e nell' istituirle ancora sono concorsi dei motivi e riflessi, i quali non militano per le Feste aggiunte senza necessità. Benchè la legge vecchia, quanto ai precetti ceremoniali, abbraccianti le Feste, cessasse dopo la pubblicazion del Vangelo: pure necessaria cosa era anche fra' Cristiani lo stabilire giorni pel culto di Dio, giorni di riposo dopo le fatiche della settimana. Buona parte del Popolo, tanto nelle Città, che nelle campagne, erano Servi e Serve, che noi ora chiamiamo Schiavi, siccome già accennai nel mio Trattato. D' uopo fu vietar le opere servili, così appunto appellate, perchè esercitate dai Servi acciocchè anche quella gran copia di Gente potesse non solo riposare, ma concorrere alla Chiesa. Discretissima fu la tassa de' giorni; non ne tornava danno a tanti Servi, che tuttavia ricevevano il loro alimento. Non è così ai nostri tempi. Senza necessità si è voluto accrescere la tassa; e questa perciò è divenuta gravosa. Almeno per undeci Secoli è durato l' uso de' veri Servi; ne resta tuttavia una larga semente in Boemia e Polonia, dove la povera Gente dee lavorare non so quanti dì della Settimana pel Padrone, e il restante pel proprio mantenimento. Vi lascio dire, se quei Miseri abbiano bisogno di Feste smoderate. Può essere, che ne' Secoli barbarici anche si lamentassero i Padroni e le Persone libere ma povere, di tante Feste, e che perciò i saggi Pastori le andassero ristringendo, siccome abbiam provato di sopra. Ma certamente il sistema d' oggidì in Italia è ben diverso da quello de' Secoli antichi; e che convenisse qualche riforma nelle Feste aggiunte senza necessità, l' han fatto conoscere due Capi visibili della Chiesa di Dio, e mi sono studiato anch' io di provarlo nella mia Operetta *della Regolata Divozione*, e si anderà maggiormente provando.

C A P. VI.

Convenienza o necessità del povero Popolo, che si sminuisca il troppo numero delle Feste.

PER sostenere la moltiplicità delle Feste, abbiam già veduto quali ragioni ed obbiezioni abbia usato l' Eminentissimo Querini, cioè quel-

quelle, che nelle lettere a Monsignor Arcivescovo di Fermo, e nel Ristretto d' esse comparirono, ma che dal medesimo Prelato di Fermo si son fatte conoscere per motivi di niun valore. Per quanto anch' io ho detto di sopra, si è potuto scorgere, se alcuna forza abbiano in tal controversia le obbiezioni ripetute contro di me dall' E. S. Abbondi pure nel suo senso esso Eminentissimo, e chiunque si è lasciato o atterrire dal gran romore da lui fatto, o guadagnare dalla di lui eloquenza, ma senza ben' esaminare di che peso siano le di lui ragioni, nè quali siano quelle, che assistono alla causa de' Poveri. A que' sacri Pastori, i quali si son tuttavia tenuti imparziali e indifferenti in questa contesa, io umilmente presento le seguenti riflessioni, con premettere la conoscenza di quel povero Popolo, di cui son per parlare, e di cui mi sono addossato la difesa. Non comprendo io ora nel povero Popolo i Questuanti e Limosinanti, siccome ho detto altrove; perchè per questa tal Gente suole maggiormente fruttare il loro podere ne' giorni di Festa, che in quei da lavoro. Parlo della gran parte del Popolo, consistente in quelle persone, che colle giornaliere fatiche delle lor braccia si procacciano il vitto, o che esercitano arti, o attendono all' agricoltura, guadagnando coll' opere servili il sostentamento proprio e della lor Famiglia. In ogni Contado i Lavoratori delle terre superano bene spesso la popolazione della Città, o almen quella degli Artisti urbani. Ma di questi ultimi ancora tanto è la copia in ogni Città, computati gli uomini e le donne, che tutti fan qualche mestiere, e con esso si guadagnano il vivere, che non è sovente da paragonar con loro il numero de' Benestanti, e di chi non fa opere servili. Ora a tutti questi Lavoratori, sì urbani, che forensi, ascendenti, per lo più a due terzi d' ogni Popolo, facile è il vedere, quanto pregiudichi il non poter faticare in tanta parte dell' Anno. Già s' è mostrato (ed è manifesta la cosa) che tra le Feste, universalmente istituite di precetto, e l'altre ordinate per qualche pubblico motivo, e le popolari, cioè le introdotte colla consuetudine del Popolo stesso in onore di qualche Santo, per circa tre Mesi dell' Anno, e in alcune Città anche di più di tre Mesi, esso Popolo, o è obbligato ad astenersi, o si astiene dai lavorieri della campagna e dell' arti. Si è già fatto riflettere, che tempesta sia questa sopra tanta Gente, consistendo le rendite loro solamente nel profitto, che ritraggono dalle lor fatture, e fatiche. Si è detto, che fra l' altre cagioni, per le quali l' Italia abbonda di Limosinanti assai più, che qualche altro paese, si dee contare ancor questa. Quando vien tolto ai Padri di famiglia di poter tanto guadagnare, che sostentino i lor Figliuoli, si passa sopra ogni riguardo; cioè si mandano i Fanciulli a questuare, e questa è gente perduta; le povere Zittelle restano esposte alle tentazioni di chi le vuol soccorrere, ma con loro danno; e quel duro maestro del bisogno insegna a ricorrere ad altri mezzi illeciti, per supplire ciò che manca

al proprio mantenimento. Spezialmente poi a' giorni nostri miriamo cresciuta di molto in assaissimi paesi la tassa degli aggravj, aumentato il prezzo di tutte le derrate per colpa delle guerre, e per altre pubbliche calamità. Cotanto si sono moltiplicate le gravezze in certe Contrade d'Italia, ed anche di là da' Monti, che recano maraviglia, ed orrore. Come mai in tante angustie s'ha da governare il povero Popolo, se gli si levano tanti giorni, col lavoro de' quali potrebbe schivar molti disagi, e rimediare in parte alle proprie necessità? Se la diminuzion delle Feste non toglierà tutti i guai della povera Plebe, li sminuirà. Questo solo riflesso dovrebbe bastare a chicchessia per ravvisar la giustizia di chi desidera meno di Feste, e spezialmente dovrebbe far breccia nel cuore de' sacri Pastori, incaricati più degli altri da Dio per proccurare bensì lo spiritual bene d'ognuno; ma insieme il ben temporale della povera Gente, proccurando, per quanto è in lor mano, il sollievo, e vantaggio della medesima. Veggano di grazia, che sopra loro non cada, quanto s'ha Proverb. XXI. 13. *Qui obturat aurem suam ad clamorem Pauperis, & ipse clamabit, & non exaudietur*. Hanno essi da riflettere, che non ne' soli sacri Ministri dell' antica legge, ma anche tacitamente in quei della nuova furono disapprovati coloro, che *alligant onera gravia, & importabilia*, cioè difficili da portarsi al povero Popolo. Però ebbe a dire l'antico Commentatore Niccolò di Lira a quel passo: *Patet etiam ex prædictis, quod illi, qui statum Ecclesiæ in speciali onerant gravibus statutis, sine magna, & evidenti necessitate, abutuntur sua potestate, sicut faciebant Scribæ, & Pharisæi. Unde dicit Augustinus ad inquisitiones Januarii, loquens de religione christiana: ipsam religionem nostram, quam Dominus noster Jesus Christus in paucissimis Sacramentorum celebratione voluit esse liberam &c. quidam servilibus premunt oneribus, adeo ut tolerabilior sit conditio Judæorum, qui non humanis præsumptionibus, sed divinis subjiciuntur institutis.* Ciò, che lasciasse scritto S. Ambrosio su tale abuso, l'abbiam veduto di sopra. Però anche l'Angelico, commentando il suddetto passo del cap. 23. di San Matteo, scrive degli Scribi, e Farisei: *Si simpliciter dicerent, & non facerent, adhuc istud tollerabile esset. Sed non sufficit illis, quia adjiciunt præceptis Dei gravissima onera; & ideo notatur præsumtio, eorum, qui alligant alia onera super onera a Deo imposita: quia faciunt novas observationes &c. Item notatur crudelitas eorum, qui imponunt onera contra illud 1. Johan. 5. quia mandata Dei levia sunt; jugum enim meum suave est, & onus meum leve*. Non darà già l'animo ai sacri Pastori di negare, che le troppe Feste siano un grave peso, imposto alla povera Gente oltre ai soavi imposti da Dio. Ma se ciò è, neghino, se possono, che anche sopra di loro cada il rimprovero del Salvatore.

Che se talun dicesse, che troppo pruova sì fatto argomento, perchè proverebbe ancora, che s'avesse a permettere in tutte le Fe-

ste

ſte il lavorare: già s'è riſposto, paſſar troppo divario fra le Feſte neceſſarie, e a noi traſmeſſe dall'appoſtolica tradizione, cioè per legge divina, o pure iſtituite per importantiſſimi Miſterj dell'umana Redenzione, come le Feſte dell'Annunziazione di Maria, e del Corpus Domini; e l'altre, che riguardano i Santi; perchè queſt'ultime liberamente dipendono dell'arbitrio della Chieſa. Se non può, o non dee la Chieſa permettere generalmente nelle prime l'eſercizio dell'opere ſervili, può ben farlo per l'altre; e conoſcendo il biſogno del Popolo, glorioſa, anzi dovuta riſoluzione ſarà la ſua, ſe lo farà. Secondariamente paſſa molta analogia fra le Feſte e i tributi. Allorchè queſti ſon diſcreti, o niun ſe ne lagna, o ſe alcun ſe ne duole, ingiuſti ſono i lamenti ſuoi, perchè ſenza tributi non può ſuſſiſtere il Principato e la Repubblica. Ma ſe all'incontro indiſcreti ſono tali aggravj, ed impoſti ſenza neceſſità, o non ben compartiti: ſe ne lagnerà ben giuſtamente il povero Popolo, e bramerà con ragione, che ſi moderi l'eceſſo; e chi è buon Principe, non avrà difficoltà, ſe conoſce i mali effetti del troppo, ad emendarli. Corre queſta medeſima teorica per le Feſte di precetto, e io laſcerò, che il Lettore ne faccia l'applicazione. Potrebbonſi dare altre perſone, le quali diceſſero di oſſervare, che non oſtante la moltiplicità delle Feſte il Popolo campa, e il Popolo ſta allegro. Ma ſimili obbiezioni non cadono in mente ſe non di chi ha una corta comprenſione, e vive nel Mondo ſenza conoſcere il Mondo. Campa ancora chi è oppreſſo dall'eſorbitanza de' tributi, e fin la marmaglia de' Poveri, o cerca o abbraccia volentieri ogni occaſione di rallegrarſi, perchè queſto è uno de' primi principj della Natura. Pure chi dirà per queſto, che quel Popolo ſia felice, o non ſia infelice? Farebbe di meſtieri, che i ſacri Paſtori, giacchè non poſſono diſcendere da i loro vaſti palagi alle anguſte abitazioni del Popolo, foſſero almeno più informati de' biſogni, a' quali è ſottopoſta tutta quella gran parte, che come dicemmo, ſi procaccia il vitto colle ſue mani. Troverebbero tanta gente, che per li loro lavori e fatiche è pagata a giornata. Ogni Feſta che venga, per coſtoro diventa un'aggravio, occorrendo il mangiare, ma ſenza poterſelo procacciare in quel dì. Ho io più volte inteſo, allorchè vien più d'una Feſta, i lamenti di queſta povera Gente. Ecco diceano, due o tre Feſte: come mangeremo? Non le può aſcoltar queſte voci, chi ſiede in alto. Stendaſi poſcia il guardo a tanta altra parte del Popolo, sì uomini, che donne, che non lavora a giornata, ma ſi mantien colle manifatture delle diverſe arti e profeſſioni. A queſti tali di rado s'accorda licenza di lavorar qualche Feſta, perchè non ne appariſce eſtrema alcuna neceſſità. E pure anche in grave detrimento di queſta gente, ſe ſi prende il compleſſo di tutto l'anno, e la poſitura de i loro intereſſi, ſuol tornare l'eſorbitanza de' giorni, ne' quali è ad eſſi proibito il lavorare. Hanno Figliuoli da allevare,

Fan-

Fanciulle da maritare, Genitori vecchi da sostenere, fitti di case e botteghe da pagare, oltre al vestito e alla giornaliera provvisione del vitto. In oltre accadono malattie, carestie, e tant' altri bisogni di spese straordinarie. A tutto han da soddisfare le loro mani e braccia. Ma come soddisfare a tanto, se per tanti giorni si vuole che le lor mani stiano in ozio? Accaderà talvolta, che alla Festa di S. Tommaso tenga dietro la Domenica: ecco due Feste. Da lì a poco succedono le quattro Feste del Natale, e la Domenica: ecco cinque Feste. Appena terminate queste, vien S. Silvestro colla Circoncisione, e poi un' altra Domenica, coll' Epifania. Così nel Maggio sovente sogliono incontrarsi la Festa dell' Ascensione, le tre della Pentecoste, il Corpus Domini, le Feste de' SS. Filippo e Giacomo, e della Croce. Unite queste alle restanti Domeniche, per dieci giorni, e forse più, non può il Popolo lavorare in quel mese. Se poi le suddette Feste maggiori cadono in Giugno, in cui corrono ancor quelle di S. Giovanni Batista, e del Principe degli Appostoli, e l' altre Domeniche: anche allora almeno per dieci dì conviene astenersi dalle opere servili. Varj Paesi in oltre vi sono, ne' quali si celebra di precetto la Festa di S. Antonio da Padova: ed eccone undici nello stesso mese. Non poche Ville in oltre nel medesimo hanno due o tre Feste per voto perpetuo istituite. Eccone dunque tredici o quattordici. Perciocchè essendo accaduta qualche tempesta in quel Paese (il che è ben facile) tosto le Comunità han fatto voto di festeggiar quei giorni, acciocchè non torni più la tempesta. Conosco Ville, che da gran tempo, a cagion d' un miracolo, festeggiano il dì 25. d' ogni mese. Dio buono! e non v' ha da essere rimedio a questi eccessi? A chi cotanto esalta, le non necessarie Feste, perchè di queste, ancorchè fossero assai più, egli non risente danno o disturbo alcuno, io non augurerei, ch' egli fosse ridotto a procacciarsi il pane per se e per la famiglia colle fatiche delle sue mani. Ma volesse Dio che almen sapesse o volesse esaminare in altri ciò, che non pruova in se stesso. Scoprirebbe, come tante Famiglie di poveri Operai, Artefici, e Lavoratori, e di chi tesse, fila, o adopera l' ago, stentino a sostenersi, trovandosi sempre poveri, e senza mai alquanto migliorare i proprj interessi. Men male starebbono, se più discreta fosse la copia delle Feste. Veggono i sacri Pastori le faccie e i cenci de' Poveri questuanti; ma converrebbe ch' eglino sapessero le miserie di tante Famiglie, che non vanno limosinando, e sono in maggior numero senza paragone!

Quanto a' poveri Contadini, se le pioggie, le nevi, e i ghiacci, non li frastornano, ed impediscono, hanno sempre dove esercitarsi nelle faccende della campagna. Vi ha de' tempi, ne' quali è maggiore, ed altri, ne' quali è minore la necessità di faticare; ma sempre per tutto l' anno vi concorre l' utilità: tanti sono gl' impieghi e bisogni dell' agricoltura. Si figurano alcuni, che solamente nella State e nell'

nell' Autunno possa il soverchio numero delle Feste nuocere agl' interessi tanto importanti della campagna. Però Guglielmo Durando Vescovo Minatense, o sia di Mande, nel Secolo 13. *de modo General Concil. celebr.* Par. 3. Rub. 12. avvertì, che sarebbe stato bene il trasportare in altro sito alcune Feste non necessarie di quelle stagioni. *Cum Festivitates, tempore messium & vindemiarum occurrentes, in prædictis temporibus in veneratione debita non habeantur, propter necessitatem gentibus ingruentem, per locorum Ordinarios tempore alio mutarentur. Et sic Sanctis debita veneratio solveretur, & populorum utilitatibus provideretur; nebec videretur esse juri dissonum, cum consimile indultum fuerit in Concilio Triburiensi de Feriis. Licet & hoc Episcopis de jure concessum videatur.* Ma il solo trasportar le Feste, perchè durerian tuttavia in altri tempi, non basta al bisogno de' poveri Coltivatori delle campagne. Chi è pratico de' loro affari, sa, che debbono arare e ritagliar le terre, seminar grani e legumi in varj tempi, cavar fossi, piantar alberi, potar le viti, ed altri alberi, far le fascine, segare i fieni, roncare i seminati, raccogliere i frutti, accorrere al mantenimento degli argini e delle strade pubbliche, soddisfare a varj oneri nelle Città, con altre partite, ch' io tralascio. Loro non mancano mai le faccende; manca bensì il tempo, e il tempo sempre non è propizio. Se questo vien tolto ad essi talvolta dalle esorbitanti pioggie, non v'è rimedio; ma che ne venga tolto non poco anche dalle non necessarie Feste, sarebbe pur dovere della carità, ed anche della giustizia, che vi si provvedesse: e la Chiesa può farlo. Oltre di che non si pensa, che anche nel Verno, anche in tempi di pioggie, sa la povera Gente industriarsi per poter soddisfare ai bisogni proprj. Chi fila, e nelle montagne filano anche gli uomini, chi tesse, chi lavora coll' ago, chi fa guanti, calze, stuore, castelli di vinchi &c. Sega legni, e forma varj lavori, e che so io. Venendo una Festa, ruba loro parte di questo guadagno, di cui pure tanto abbisognano, anche per pagare i pubblici tributi. Se chi tanto si scalda per sostenere le Feste non necessarie, pensasse un pò più agli aggravj da esse provenienti a tanta parte del Popolo, probabile è, che presto mutasse linguaggio.

Finalmente cotanta copia di Feste non solo indebolisce, e rende più infelice la condizione di tanta Gente privata, ma torna in pregiudizio universale della Repubblica. Interesse del Pubblico è, che per quanto sia possibile segua un' esatta coltivazion delle campagne; che si facciano molte manifatture, per risparmiare le forastiere; e se si può per ispacciarne anche fuori del paese; che ognuno sprovveduto di beni di fortuna lavori, per soddisfare alle indigenze del proprio stato e della sua famiglia, ed anche per avere di che soccorrere i più bisognosi, come c' insegnò l' Appostolo; che non s' avvezzi il Popolo con tanti giorni d' ozio e riposo alla dappoccaggine, e alla nemicizia colle fatiche; che non cresca il numero de' Limosinanti per l' aggravio de

tre

tre Mesi dell' Anno, ne' quali manca il lavoro. Bisogna pur ch' io lo ripeta: gran tesoro è quello, che si perde per tutta l' Italia un sol giorno, che sia vietato agli Artisti, ai Contadini, e alle lor donne il lavoro. Ma se quanto ho io finora osservato è vero, se in discapito non lieve dell' Università e de' Particolari si rivolge tanta abbondanza di Feste: chi non dirà, che sia ragionevole il desiderio di qualche moderazione, e giusto e lodevole il concederla? Abbiam veduto, quale abbia da essere il fine delle leggi. Sant' Isidoro Etymol. Lib. 1. Cap. 21. scrive, che la legge ha da essere *pro communi utilitate conscripta*. E torno a dire avere scritto San Tommaso 1. 2. Qu. 90. Art. 2. che *necesse est, quod Lex proprie respiciat ordinem ad felicitatem communem*. Così tutti i Teologi. E percioccchè ognuna delle leggi divine tende alla felicità spirituale del Popolo, e insieme alla temporale: anche le leggi ecclesiastiche hanno da camminar sulle medesime pedate; e qualora si scuoprano allontanarsi dal fine suddetto, e non avere ben considerato i Legislatori, ch' esse o impediscano l' onesta felicità temporale del Popolo, o contribuiscono alla sua infelicità: ne vien per conseguente un giusto titolo di riformarle. A questo grave discapito risultante ad ogni Pubblico han provveduto; per quel che era possibile, que' Paesi, dove s' è minorato il numero delle Feste, non necessarie. All' incontro noi dormigliosi e disattenti, quasi anche dissi insensati Italiani, o non osserviamo, che aggravio e danno sia questo al Pubblico e ai Privati; od anche osservandolo, non concepiamo un vivo desiderio d' esserne sgravati. Ci ha dato Iddio un sommamente saggio e misericordioso Pontefice, il quale ben' afferrata l' essenzial massima a noi insegnata dai Santi, cioè che le leggi del Cristianesimo hanno da aver per fine la pubblica utilità e il comun bene, ha generosamente esibita ai sacri Pastori la maniera di sgravare i lor Popoli da quel che è oneroso nelle troppe Feste, senza che ne risulti pregiudizio alla pietà. Ma siam giunti fino a vedere, chi quasicchè non sia degno de' suoi sguardi il bisogno de' Poveri, e quasicchè niun conto s' abbia a fare del danno della Repubblica, ha pubblicamente impugnate l' armi contra le piissime intenzioni del santissimo nostro Benefattore, e s' è studiato di screditare l' esibito benefizio. E quando pur' anche si concedesse l' Indulto, pretende, che non abbia ad essere perpetuo, perchè potran cessare i tanti aggravj, accresciuti ai Popoli per cagione delle fiere calamità, occorse massimamente in questi ultimi tempi all' Italia, e ad altri cattolici Paesi. Ma gran cosa (non potrà quì non esclamare più d' uno) chi ciò pretende, mira pure e confessa i tanto cresciuti guai de' Popoli, e vien anche a riconoscere per giusto almeno un temporaneo sollievo de' medesimi; ciò non ostante con lettere ritonde altrove protesta, che se in mano sua fosse stato il minorare, o non minorar le Feste, avrebbe ad alta voce gridato: *Nihil innovetur, nihil innovetur*. Potrassi egli mai dire, che

si

sì eminente Personaggio cerchi, o curi il titolo di amatore de' Poveri: titolo sì glorioso, dato a tanti Romani Pontefici, e a tanti Santi Vescovi, che furono l' onore della Chiesa di Dio? Meno ancora apparirà, che nel di lui cuore abbia ricetto il desiderio del maggior bene, e vantaggio della Repubblica tutta, grande interesse di cui è, che maggiormente fioriscano l' arti, i mestieri, e lavori. Del resto non è improbabile, che a maggiormente commuovere il piissimo regnante Pontefice ad offerire, e ad accordare l' Indulto concorresse la conoscenza del cresciuto bisogno de' Poveri ne' calamitosi tempi nostri. Tuttavia fuor di dubbio è, essersi principalmente indotta la Santità Sua a questo per li motivi intrinseci, che più sono da attendere nel presente affare. Sempre sarà vero, che le soverchie Feste riescono un' onere senza necessità imposto ai Popoli; che son dannose a tanti poveri Operai, Artisti, e Lavoratori della campagna; e che tal danno si risonde ancora sul Pubblico stesso. Dureran sempre questi motivi, e per conseguente non temporanea, ma perpetua dovrebbe essere la grazia.

C A P. VII.

Che la moderazion delle Feste non nuocerà alla pietà.

PAssiamo ora a vedere, che minorando le Feste, nulla si torrebbe alla divozion verso de' Santi. Imperciocchè hanno da sussistere le loro Feste; soneran le campane come prima; gli Ecclesiastici continueranno i loro consueti Ufizj. Si celebrano tante altre Feste di Santi senza obbligo di Messa: manca per questo il culto a que' Santi? Anzi maggiore è sovente la divozion del Popolo verso tali Santi, e Feste, che verso le comandate degli Appostoli, Martiri, e Confessori, a' quali niuno del Popolo mai si raccomanda, perchè non son predicati i loro Miracoli, eccettuati i Principi degli Appostoli, verso i quali sempre fu e sarà grande la divozion d'ognuno. Ma oltre alla Messa, e al culto di Dio e de' suoi Santi (scrive quì l' Eminentissimo Querini) son tali Feste istituite per la *frequenza de' Sacramenti, de' Catechismi cristiani, e di altre opere buone*. Signor sì; ma in tali Feste ordinariamente non si suol fare la Dottrina cristiana, ma bensì per tutte le Domeniche dell' Anno. Se nelle Città si fanno Prediche e Panegirici per le Feste de' Santi, quella parte del Popolo, che avrebbe bisogno di lavorare, poco v' interviene, perchè non intende il sublime linguaggio e gli alti pensieri de' sacri Oratori. E poi c' è la Quaresima con tante Domeniche dell' Anno, nelle quali può il basso Popolo udir le Prediche e la parola di Dio. Può anche frequentare i Sacramenti, allorchè ascolta per obbligazione la Messa, e però a questo bene non pregiudica il dare un' altro regolamento alle Feste de' Santi.

Oltre di che a riserva della Messa in tali Feste, niun'altro atto di divozione è d'obbligo, ma solamente di consiglio. Ora perchè mai per tanti e tante, che han bisogno di lavorare, o dopo la Messa non han voglia d'altre sacre funzioni, non sarebbe egli meglio il permettere l'occupazion de' lavori? Oh si dirà, che non potendo il Popolo lavorare, andrà alle divozioni. Vi andrà, se vuole, ma non avrà obbligo di andarvi, e potrà spendere tutto il resto della giornata in altro che in divozioni, come in fatti accade. Noi le vediam pure: il Popolo prende ad literam quelle parole: *Hæc dies, quam fecit Dominus, exultemus & lætemur in ea*. E' giorno di Festa, adunque bisogna passarlo in allegrie, e non differenziano le Domeniche dall'altre Feste. Il più che faccia la maggior parte del basso Popolo, è di andare oltre alla Messa ad una benedizion del Signore, o al Rosario. Tutto il restante della giornata o si passa in ozio, o in conviti, o in liete merende, o in negozj, o in cicalecci. I Teatri, le Osterie e Taverne fanno più che mai allora faccende; trovandosi emancipate le donne, cercano anch'esse divertimenti, e quel punto è prezioso per li Giovinastri ed Amanti. Per non potere fare altro, si concertano allora le veglie, ed anche i balli; e chi non ama questi mondani solazzi, giacchè non può toccar lavorieri, se la passa con tedio, e sente il peso di tanta quantità di Feste. Potrei quì fare una lunga diceria, se volessi provare, che appena respirò e trionfò il Cristianesimo sotto Costantino il Grande, che cominciarono le Feste ad essere maltrattate da tutti questi abusi, contro de' quali si leggono le doglianze ed invettive de' Santi Basilio, Nazianzeno, Agostino, ed altri; ma non importa il dirne di più. Fosse pur finalmente vero, che molti angustiati da tante Feste non ne trasgredissero il precetto senza ricorrere ai Superiori. Intenzione della Chiesa nel moltiplicar tanto le Feste, è stata bensì quella di aumentare la pietà; ma la sperienza ci mostra, che s'è con ciò aperta una porta maggiore al Popolo basso per la dissolutezza de' costumi, e per valersi di quell'ozio in male.

Per conseguente miglior partito sarà da dire, il liberar quelle Feste, che si può da tanta oziosità, dappoichè s'è ascoltata la Messa; perchè dopo la Messa occupato il Popolo da suoi onesti lavori fuggirà i cattivi effetti dell'oziosità. Importa forse ai Santi, che per onor loro la Gente stia in ozio, e non lavori? Anzi dee loro dispiacere l'abuso, ch'essa fa delle Feste, per non poter lavorare. Nè parlo io solamente di mia testa. Parlo coll'autorità di un Pontefice Romano, cioè di Niccolò I., il quale correndo il Secolo IX. nelle sue Risposte ai Consulti de' Bulgari Cap. XI. dopo avere prescritto quali Feste s'avessero a celebrar di precetto (erano bene in minor numero di quelle d'oggidì) assegna il motivo di astenersi in que' giorni dall'opere servili, per impiegare tutta la giornata in opere di divozione. Poscia

Poscia

fcia foggiugne: *quæ omnia ſi quis negligens, orationi tantum vacare voluerit* (ſe pur non vuol dire *orationi tantum temporis vacare noluerit*) *& ad cæteras Mundi vanitates licitos labores converterit: Melius illi fuerat ipſo die, Beati Apoſtoli Pauli præceptis obaudiens, laborare manibus ſuis, ut haberet unde tribueret neceſſitatem patientibus*. S'ha in oltre da oſſervare, che per miſericordia di Dio da due ſecoli in quà è riſorto il Regno della divozione, miriamo migliorati i coſtumi, e frequentati i Sacramenti, introdotti tanti eſercizj di pietà. Il povero Popolo anche nei dì di lavoro conſacra a Dio parte di quel tempo, che ſarebbe utile per le loro famiglie, in tante mezze Feſte dell' Anno. Nella ſettimana ſanta, in un giorno almeno delle Rogazioni, nelle ſacre Miſſioni che ſi fanno per le Ville, ſanta invenzione (purchè non arrivino al troppo, nocivo a tutte le coſe) ed anche ſi praticano con frutto in qualche Città; nei Venerdì di Marzo, così piamente iſtituiti per celebrar la memoria della Paſſion del Signore, e nell' indulgenza d' Aſſiſi, e nell' accompagnare il Santiſſimo, portato per viatico agl' Infermi, e nell' aſcoltare anche fra la ſettimana la ſanta Meſſa, ed accorrere alle benedizioni del Signore, e ai Tridui, e agli Ottavarj de' Santi, alle buone morti, al ſeppellire i Defunti. E' un bel vedere, come queſta povera Gente anche ne' ſuddetti giorni non feſtivi con iſpontanea divozione s' accoſta ai divini Sacramenti, o ad altre funzioni di pietà, e poi frettoloſa ſe ne ritorna ai ſuoi lavorieri: tanto è vero, che il Popolo quaſi tutto conoſce la neceſſità di faticare, e volentieri fatica, ſe non è impedito da' Superiori, o da qualche inſuſſiſtente opinione accreditata dall' uſo; e che non ſenza ragione ſcriſſe San Tommaſo 1. 2. quæſt. 95. art. 1. ad primum: *Dicendum, quod homines bene diſpoſiti melius inducuntur ad virtutem monitionibus, quam coactione*. Ora quand' anche nelle Feſte, ſenza urgenti motivi aggiunte a quelle della Chieſa primitiva, foſſe conceduta la libertà del lavorare, e nè pur ſi riteneſſe l' obbligo della Meſſa, punto non ſi ſcemerebbe la pietà, perchè da tant' altre divozioni del Popolo ſarebbe compenſato quel tempo, e verrebbe il reſto della giornata lavorando impiegato meglio, giacchè s' è veduto, che quell' ozio diventa occaſione di bagordi e ſolazzi, i quali certamente non piacciono nè a Dio nè ai Santi.

E perchè mai tanto abborrimento a permettere alla povera Gente il lavoro delle mani nelle Feſte iſtituite non dalla legge divina, ma dall' arbitrio degli uomini? Certamente più che l' ozioſità, madre di cattivi umori, piacerà a Dio, che i Poveri, ſoddisfatto che abbiano all' obbligo della Meſſa, ſe pure a queſta ſi vorran tenuti, impieghino il reſto del tempo in lavori oneſti. Monſignor Arciveſcovo di Fermo ha già moſtrato, aver anche il Patriarca San Benedetto conſigliato, che i ſuoi Monaci più toſto che ſtare ozioſi nelle Feſte, ſi ap-

applicassero al lavoro. E S. Basilio (*Regul. fusius tractatæ* Interrog. 37.) tratta a lungo del bene risultante da questo esercizio, allora imposto a tutti i Monaci, *quum Apostolus jubeat laborare., bonumque propriis manibus efficere, ut unde tribuamus egenti, habeamus, diligenter laborandum esse; re ipsa liquet &c. Et quidem quantum sit otii malum quid attinet memorare, quum Apostolus aperte præcipiat, ut qui non laborat, non manducet*. Soggiugne egli poscia, che anche lavorando chi è buono può alzar la mente a Dio, e può orare, come hanno per costume tante pie donne, ed altri, che operando recitano il Rosario, o le laudi della Vergine, o altre orazioni. *Hoc modo etiam mentem a variis cogitationibus avocamus*. Non parla già San Basilio di far ciò nelle Feste, perchè allora non v'erano di precetto se non le poche, oltre alle Domeniche, istituite per tradizione appostolica, ed osservate dalla Chiesa universale. Ma nell'altre, senza necessità istituite dipoi, e nelle quali può dispensare la Chiesa, chi mai oserà dire, essere meglio che la povera Gente spenda tanto di tempo in ozio, in giuochi, e trastulli, e in qualche cosa di peggio, più tosto che in onesti lavori? Ho detto fin quì, che anche nelle Feste minorate potrebbe lasciarsi intatto l'obbligo della Messa. Debbo ora quì avvertire, che un gran personaggio ecclesiastico, il quale era ed è tuttavia nel disegno di riformare le troppe Feste, benchè le sante sue intenzioni siano rimaste sospese per altri imbrogli di diversa specie sopravenuti, giudicava di volere esenti le Feste riformate dall'obbligo della Messa; perchè, diceva egli, non passerebbono dieci o dodeci anni, che il Popolo dimenticherebbe questa obbligazione, e però intendeva di ridurre questo punto a consiglio, e non a precetto; ed anche per esentare tanta povera Gente dall'incomodo di cercare in tempo di verno per vie sommamente fangose, per nevi, ghiacci, e pioggie la Messa lontana le due e tre miglia. Suo disegno era poi di sostenere le Feste degli Appostoli, ma coll'unirne due insieme. Io non ho se non da lodare così pio disegno. Solamente prego, che mi sia permesso d'aggiugnere, che maggior sollievo de' Poveri riuscirebbe il fare una Festa sola di tutti gli Apostoli, eccettuandone sempre quella de' Santi Pietro e Paolo, giacchè negli antichi tempi vediemmo ciò praticato dalla Chiesa; e tal Festa si potrebbe celebrare o nel Natale del Signore, o più tosto nel dì seguente dopo la gran Festa di Risurrezione. Convien anche badare alla mutazion del Breviario e de' Messali, la quale, trasportando le Feste d'essi Appostoli, non si potrebbe risparmiare, ed a moltissimi senza fallo increscerebbe; oltre di che importa assaissimo, che questi libri vadano uniformi per tutte le Chiese, come si può credere, che si esigesse, caso che esso Breviario si riformasse. Però potrebbe non poco giovare e piacere un'altro ripiego, suggeritomi da una savia e sugosa lettera, che nel dì 22. di Dicembre del 1742. fu scritta a Roma

ma ad un Porporato dal *Marchese Scipione Maffei (a)*, uno de' maggiori ornamenti dell'Italia per la sua celebre letteratura. Vale bene il giudizio di lui quello di cento e mille altri. Sparsasi per Roma questa sua lettera, n'ebbi io copia di colà, e non dispiacerà ora ai Lettori di riceverla quì *per extensum*.

E M I N E N Z A.

L*Ode a Dio, apparisce già nell'aurea, e veramente dottissima* Scrittura *del nostro Santo Padre*, sopra l'istanza di sminuire le Feste di precetto, *quanto bene si debba promettere la Chiesa da lui. Poichè Vostra Eminenza nell'inviarmela mi comanda di dirle in tal materia il mio sentimento, rispondo immediatamente, e francamente dico, che ottimo, e santo reputo il pensiero di diminuire il gran numero delle minori Feste, e molto ragionevole l'istanza, che a Sua Santità da più parti n'è stata fatta. Non c'è cosa più desiderata da gran tempo comunemente. Non si potrebbero di leggieri spiegare i danni del troppo numero. Oltre alle 52. Domeniche, ed altre 34. Feste di precetto, non meno d'altre 12., o 15., che se ne fanno in molti luoghi per Santi celebri, per divozioni insinuate, e per altri motivi, con che la quarta parte dell'anno viene a restar vacante. I Parrochi ne' Villaggi credono d'acquistar merito, nuove Feste ben sovente suggerendo, che non son poi più osservate dell'altre; quasi giuocando e tripudiando si dia più gloria a Dio, che lavorando. Non operando se non i giorni feriali, in alcuni mesi, non è possibile, che chi vive delle sue mani, possa nodrire una famiglia. A' Contadini si rende impossibile in alcuni tempi il supplire alle lor faccende, nelle quali abbiamo tutti interesse; nè molte volte hanno tempo, e comodo d'andare a chieder licenza. I paesi inclinati all'oziosità, ed a' bagordi, traggono da tanti giorni esenti gran fomento al loro genio, e gran comodo. Che dirò delle considerazioni politiche? La ricchezza, e il ben' esser de' Popoli vien principalmente dall'attrar danaro con le manifatture, e coi lavori. Lo star più giorni di seguito senza operare, impigrisce grandemente, e fa prender gusto all'ozio, e disvia. Mestieri anche ci sono, ne' quali l'interrompere per più giorni guasta tutto. Principiando la prossima Domenica, dieci giorni avremo, de' quali due soli son di lavoro. Mi dicono alcuni Capi di mestieri, che non ci sarà modo per fare, che nè pure in que' due si lavori.*

Altra considerazione dee muovere ancor più di queste, ed è, che ridotte le Feste a minor numero, sarà molto più sperabile di renderle santificate, e di non vederne ridotta l'osservazione alla sola Messa. D'andare al vespro non si parla più se non ne' Villaggi. Deplorabile è l'abuso, almeno

(a) Duumviri, quorum interpretationes mox afferam, Scipio Maffeius, & Ludovicus Antonius Muratorius, ii sunt, per quos hodie duos (ut alios plurimos taceam) Literariæ rei rationes in Italia sustinentur.

Verba sunt Eminentissimi, & doctissimi Cardinalis Querini *in Epistola ad Dominum* Claudium de Boze *Romæ scripta mense Octobri Anni* MDCCXLII.

meno nelli più de' paesi. La consuetudine ne fa svanir l' orrore; ma per altro anche a ragunanze di commerzio, e a più funzioni mercenarie sono appunto destinate le Feste. Le osterie di bagordo non sono mai piene se non le Feste; e dove si fà la Commedia di giorno, il maggior concorso è ne' dì festivi. Non sarà mai possibile di rimediare, finchè saranno le Feste così usuali, e in così gran quantità. Quanti Poveri si rammaricano grandemente del non potere per le tante Feste nodrire con le lor fatiche le numerose famiglie! Gli Sviati, Infingardi, e Viziosi, più giorni esenti che hanno dal lavoro, più si rallegrano; ma con questi non si guadagna nulla, perchè gli spendono in giuoco, e in peggio che giuoco. Che diremo del doversi pagar le fatture a' prezzi indiscreti ed esorbitanti, perchè lavorano un giorno, e stanno in ozio due?

Al nuovo progetto è da credere, che saranno singolarmente favorevoli i Principi, e i Vescovi. Nell' Anno 1528. *il Concilio Bituricense nel canone* 17. *statuì*, numerum dierum Festorum esse coercendum, fieturque arbitrio Ordinariorum in ipsis Festis abrogandis. *Dipendeva allora dai Vescovi, perchè il Sommo Pontefice non era ancora dalle richieste di varie Diocesi stato indotto a interporvi la sua autorità. Quanto al modo di porre in opera il progetto, mi piace grandemente fra gli altri il quarto partito da S. S. accennato di unire alcuni Santi, e di due Feste farne una. Ho letto l' altro giorno nel Sermone* 262. *di S. Agostino, come il giorno dell' Ascension del Signore, si celebrava anche la Festa, in quella Chiesa molto solenne, di S. Leonzio.* Hodiernum ergo diem Ascensionis ipsius celebramus: occurrit autem huic Ecclesiæ alia vernacula solemnitas conditoris Basilicæ hujus. Sancti Leontii hodie depositio est.

Ma non voglio tralasciar di partecipare a Vostra Eminenza l' osservazione, che feci in Linguadoca, nella qual Provincia per le superbe antichità che vi sono alquanto mi trattenni. I Vescovi d' Uses, di Nimes, di Montpellier, ed altri ancora, si presero facoltà, credo nel Secolo passato, di trasportare alla Domenica null' altro che l' obbligo di cessar dai lavori, e al Sabbato quello della Vigilia, e del digiuno. Avvien ciò in 12., *o* 14. *Feste, salvo il vero, comprese nella Bolla di Urbano* VIII. *il non aver levate le quali fu il principal motivo, per cui non fu abbracciata in quella Provincia. Mi parve adunque di osservare, che questo modo riesca benissimo, perchè non si aboliscono digiuni, e restano le Messe, e gli Ufizj al loro giorno, trasportandosi la Festa per il Popolo, non la solennità per la Chiesa, nè per gli Ecclesiastici. Avvisano i Parrochi:* in tal giorno cade la tal Festa, ma si trasporta a Domenica il lasciar l' opere servili, e a Sabbato il digiuno. *Con questo i Messali, i Breviarj, i Calendarj restano intatti, e nell' istesso uso. Non si disgustano i Divoti d' alcune Feste, perchè niuna si leva. Non si fa cedere il Padrone ai Servi con mutar la Messa nelle Domeniche. Restano le Messe, e gli Ufizj al giorno del Natale, cioè della morte de' Santi. Non ci è bisogno di alterare i libri Corali, nè di far nuove Le-*

zioni

zioni, nè di aggiugner nulla ai Messali; e di far libretti d'emenda. In tal modo ancora si può minorare tutta quella quantità di cessazion dai lavori, che paresse opportuna. L'ordinare, che si soddisfaccia al precetto con solamente in què giorni udir Messa, sarebbe savio ripiego: ma si osserva alle volte, che molti Plebei, dopo quel principio di Festa, non sanno ridursi a fare il rimanente di lavoro. In molte parti ancora, massimamente fuor d'Italia, molti hanno la Messa lontana tre o quattro miglia: fra l'andare e il ritorno la giornata in gran parte se ne va. E' per altro mirabile, come presso alcuni altro modo sembra non esserci di onorare con maggior divozione certi giorni, che con lasciar di lavorare. Non era questa l'idea de' giorni festivi ne' primi Secoli.

Conchiuderò con dire, che ristringendo il numero de' giorni, in cui non si possano esercitare opere manuali, ci accosteremo assai più all'uso, e alla disciplina antica. Troppo lungo sarebbe il far ora quì tal ricerca partitamente. Anche a questo avrà certamente pensato il dottissimo nostro Pastore, e però di lui degna è la proposta per ogni conto. La Chiesa in ciò ha variato più volte, adattandosi alla necessità, ed alle convenienze de' paesi e de' tempi. Il Santo Padre saggiamente accenna nel fine al n. 57. il giusto desiderio che lo muove, di guadagnar giornate pel lavoro della povera Gente, e d'indurre a maggior venerazione le Feste. *Quai motivi più santi, o più giusti potrebbero immaginarsi?*

Io però ho per certo, che la presente pontificia Scrittura *sia solamente per dar motivo di pensare, e di studiar sopra questo, con che possa ognuno conoscer meglio, la necessità di cotal regolazione, ed il benefizio; ma son persuaso, che quando Sua Santità stimerà bene di por mano all'opera, non ne rimetterà altramente il modo ai pareri de' Vescovi, che in tanto numero sarebbero sempre diversi, ed opposti, ma incomincerà dal comandar senz' altro a tutto lo Stato della Chiesa quella minorazion di Feste, che avrà conosciuta opportuna. In questo non può cadere difficoltà veruna, perchè ne è ugualmente Principe ecclesiastico, e secolare. Abbraccerà l'istessa ordinazione il Re delle due Sicilie, qual veggo nel principio della* Scrittura *aver sopra questo* scritto a Sua Santità con molta energia, *e fattane istanza con replicate premure. I Principi del restante dell'Italia è da credere che pochissimo tarderanno, riscontri avendosi, che nodriscano l'istesso desiderio: con che si avrà in Italia quell'uniformità, di costume, e di istituto, che veramente pare convenevole, e quasi necessario. Una opposizione ho sentito far quì da qualche soggetto d'alta condizione, e di grand' autorità nel governo: che il numero delle Feste, quali si pensa levare, è sì piccolo, che con ciò non si rimedia al disordine e al danno. Ma per quanto sia piccolo, non resterà più impossibile a tanti Padri il poter nodrire le lor famiglie il Dicembre, e l'Agosto; e non accaderà più come nella prossima Settimana, che in dieci giorni due fili se ne trovino di lavoro. Vostra Eminenza mi continui la sua protezione.*

Verona 22. Dicembre 1742.

CAP.

CAP. VIII.

Che conviene accordare col bene spirituale anche il temporale del Popolo.

IL Pontefice Urbano VIII. nella sua Bolla intorno all'osservanza delle Feste, emanata nel 1642. premette le seguenti parole: *Plurimorum Venerabilium Fratrum nostrorum Archiepiscoporum & Episcoporum per varias regiones constitutorum relatione ad nos pervenit, Festorum multitudinem per singulas eorum Diœceses atque Provincias adeo crevisse, devotione atque consuetudine nova in dies introducente, ut multi jam dubitare videantur, quænam ex precepto, quæve ex libera cujusque voluntate sint servanda, pietatis fervore ob nimiam eorumdem numerositatem tepescente. Quinimo & clamor Pauperum frequens ascendit ad nos, eamdem multitudinem, ob quotidiani victus laboribus suis comparandi necessitatem sibi valde damnosam conquerentibus; & quod summopere dolendum est, magno cum animi nostri mœrore didicimus, tanta sæpe sæpius machinatum inimicum in Sanctos, ut ipsa multitudine non ad ædificationem, & ad laudandum in Ecclesiis Deum Populi utantur, sed ad otia, vanitates, & vitia frequenter abuti non formident. &c.* Conoscendo adunque il Santo Padre l'eccesso delle Feste, e il grave danno, che ne proveniva al povero Popolo, dichiarò, doversi osservar di precetto quelle che oggidì si solennizzano, alle quali una di più si è aggiunta a dì nostri, due altre di più furono aggiunte per Napoli, siccome altrove accennai; e non v' ha Città e Diocesi, che non ne abbia una, due, tre, ed anche più di sue particolari. In oltre ogni Parrochia di Villa, oltre alle Feste del Patrono, o de i Patroni della Città (che questi son talvolta più d'uno) solennizza ancora il suo particolar Patrono. Niun di noi disprezza, ognun di noi venera questa Bolla, ed ha da essere umilmente osservata, finchè chi ha pari autorità dia un diverso regolamento alle Feste. Bene operò egli; possono operar meglio i Successori suoi nella Cattedra di San Pietro, ove conoscano, che quella Bolla non ha rimediato all'evidente bisogno del Popolo. E che appunto noi siamo in questo caso, si è, per quanto a me sembra, assai provato finora. Confessa il medesimo Pontefice *d'avere intese più volte le grida de' Poveri, che si lamentavano, per essere troppo dannosa loro la moltitudine delle Feste, stante la necessità di procacciarsi colle loro fatiche il vitto quotidiano*. Il provvedimento, ch'egli adoperò, consistè in prescrivere tante Feste, che il povero Popolo per tre mesi in circa dell'Anno non ha da poter lavorare, cioè gli è tolto di potere in tanta parte dell'Anno guadagnarsi il vitto necessario. Strignendo i conti, si venne a conoscere, che restava tuttavia in essere *la moltitudine delle Feste*, delle quali si lagnava esso Popolo, perchè non si levò che una, o due, ed anche tre Feste (se si vuole così) che di precetto si osservavano in qualche Diocesi, ma non erano in uso nella maggior parte dell'altre, restando con ciò l'

altre

altre tutte come prima, senza che ne risentissero alcun sollievo i Poveri con tante lor grida. Ad un corpo troppo pieno di sangue altro ci vuole che il cavarne due oncie. Durò dunque come prima *la moltitudine delle Feste*, e durò *la necessità* de' Poveri. Ricchissimo Regno, e Regno di gran commerzio è la Francia. Contuttociò riflettendo que' Vescovi al bisogno del Popolo, a cui non avea rimediato la Bolla di Papa Urbano, benchè fin da i tempi del Re Arrigo IV. avessero desiderata la riforma di tante Feste, cominciarono ad imprenderla essi nel 1666. pretendendo, che ogni Vescovo nella sua Diocesi abbia questo diritto, come apparisce da un libro del Sig. Thiers sopra questo argomento. Gravi doglianze ne fecero i Pontefici Alessandro VII. e Clemente IX. per sostenere l'autorità legittima della Santa Sede, non già che dispiacesse loro la minorazion delle Feste, ma perchè ragion voleva, che per farla si ricorresse a chi ha la superior direzione della Chiesa. Pare, che il Bernini nella Storia delle Eresie Sec. XVII. Cap. 6. dica che i Vescovi di Francia cessassero dalla riforma, ma nol dice, o se pur lo dicesse, non fu assai informato di questo. Chiunque ha letto le Vite de i Santi del Baillet, ed altri libri, o pure è stato in Francia, sa che in quelle Chiese, benchè con qualche varietà, si son ritagliate molte Feste sì degli Appostoli, come di San Giuseppe, di Sant'Anna, di San Silvestro, ed altre ch' io tralascio. Son poscia da lì innanzi cresciuti i guai e gli aggravj de' poveri Popoli per quasi tutta l'Europa cristiana, e per conseguente aumentato il bisogno di lavorare; laonde alcuni piissimi Vescovi di Spagna, e poi di Polonia, riconoscendo il rispetto dovuto alla Santa Sede, fecero ad essa ricorso, e ne impetrarono la minorazion delle Feste sotto Papa Benedetto XIII. e sotto il regnante Pontefice Benedetto XIV. Altrettanto fece nel 1746. Monsig. Alessandro Borgia Arcivescovo di Fermo.

Ora che l'Eminentiss. Sig. Cardinale Querini non voglia tale indulto per la sua Chiesa, e ch'egli sia di parere, che *nihil innovetur*: niuno all' E. S. ne chiede conto. Ogni Vescovo può regolar la sua Chiesa, come a lui sembra bene o meglio, e può nudrir sentimenti diversi da quei degli altri. Ma ch'egli col pretesto della Bolla di Papa Urbano VIII. si eriga in censore di chi avvalorato dall'approvazione della Santa Sede, crede di far meglio di lui per sollievo de' Poveri, e si metta a voler anche regolare le Chiese, e Diocesi altrui, e quasi dissi a biasimar le savie risoluzioni de i Successori d'Urbano VIII. è sembrato ciò molto strano a chi sa giudicar delle cose. Se il basso Popolo della vasta Diocesi di Brescia, forse perchè quivi non si truova Gente povera, e niun danno ed incomodo pruova da tante Feste, o pure perchè sopra tutti i Bisognosi si diffondono a larga mano le rugiade della caritativa pietà di S. E. non ha per questo da supporre il Sig. Cardinale, che le tante altre Città, e Diocesi d' Ita-

Italia godano sì bel privilegio, ed egual felicità. A riserva di pochissime Metropoli Italiane, che si contano colle dita, e nelle quali tuttavia si può mostrare, che abbondano i Poveri palesi e segreti, tutte le altre contengono Lavoratori urbani, e forensi, cioè una gran parte del Popolo, soggetti alla *necessità* di procacciarsi il pane d'ogni giorno colle loro fatiche, e che risentono grave pregiudizio dalla *moltitudine delle Feste*, lasciate da Papa Urbano VIII. tuttavia sulle loro spalle. Come mai alzar grida quì contro di Vescovi misericordiosi verso de' loro poveri Figli, e verso chi governa la Chiesa di Dio, perchè più attentamente considerando il peso imposto al Popolo da i vecchi tempi, e cresciute dipoi cotanto le pubbliche indigenze per le aumentate gravezze, e calamità di guerre, carestie, mortalità di bestiami, ec. secondo le leggi della carità cristiana vuole sminuire l'onere di tante Feste con un regolamento, che insieme accorda gli affari della pietà col temporale vantaggio della povera Gente? Mostri chi può, che in grave danno di una gran parte del Popolo, e dello stesso Comune, non torni la soverchia moltiplicità de' giorni, ne' quali è vietato il lavorare. Già questo danno s'è provato di sopra. Faccia vedere alcuno, se può, che non importa, se le leggi ecclesiastiche nuocano al *bene comune*, e non abbiano per mira la *pubblica utilità*. S'è mostrato di sopra, che leggi tali mancherebbero ne' veri primi principj; e che questo appunto si può verificare nell'eccessiva moltitudine delle Feste; e per conseguente essere o necessario, o almen convenevole e lodevole, che i sacri Pastori vi apprestino rimedio.

E quì si verifica ciò, che scrisse S. Agostino nell' epist. 138. una volta V. n. 4. *Non itaque*, dice egli, *verum est*, *quod dicitur*: *semel recte factum*, *nullatenus esse mutandum*. *Mutata quippe temporis causa*, *quod recte ante factum fuerat*, *ita mutari vera ratio plerumque flagitat*, *ut quum ipsi dicant*, *recte non fieri*, *si mutetur*; *contra veritas clamet*, *recte non fieri*, *nisi mutetur*: *quia utrumque tunc erit rectum*, *si erit pro temporum varietate diversum*. Però l' angelico Dottore 1. 2. qu. 97. art. 1. e 2. coll' autorità del suddetto S. Dottore insegna, che la legge, benchè giusta, giustamente si può mutare col tempo; e che *Lex humana in tantum recte mutatur*, *in quantum per ejus mutationem communi utilitati providetur*: il che appunto succederà, regolando in altra guisa le non necessarie Feste della Chiesa. Noi abbiam molte cose di pietà, saggiamente inventate ne' Secoli barbarici, che dureran sempre, perchè i giusti motivi d' inventarle, militano per ritenerle. Molte altre nondimeno, figlie di que' tempi, s'è creduto bene di abolirle o riformarle, perchè o poco conformi agl' insegnamenti delle pura pietà; o perchè contrarie alla pubblica utilità. Non peranche è tolta affatto questa ruggine; e paleserebbe un corto intendimento, chi dicesse non doversi mutar le cose fatte, e dette dai nostri Maggiori, quand' anche ap-

apparifca, che è meglio il mutarle e il correggerle. Per quefta vana ragione non s'averebbe a purgar le Vite de' Santi antichi; non fi dovrebbe ritoccare il Breviario e Martirologio: il che nondimeno s'è fatto in Francia, e faggiamente fi va meditando in Roma, per renderli più uniformi colla verità. Certamente chi aveffe propofto a certi Vefcovi, confinati nella fola ifpezione della pietà, fe foffe bene il moderare i facri Afili, avrebbero tofto gridato: *Nihil innovetur*. Abbiamo tanti Canoni e Bolle di Sommi Pontefici in quefto genere: s' hanno da rifpettare. *Numquid Patribus doctiores ac devotiores fumus*? E pure la fomma prudenza, e rettitudine della Sede appoftolica ha conofciuto giufta qualche moderazione, perchè i troppo Afili, e l' immunità ivi goduta ne' vecchi tempi da qualfivoglia Scellerato, impedivano la pubblica quiete, e il corfo della neceffaria umana giuftizia. Non baftò a Papa Gregorio XIII. di moderar tali ecceffi: anche due altri Pontefici, Benedetto XIII. e Clemente XII. vi han fatte altre moderazioni. Il fempre tendere al meglio, appartiene non meno ai fecolari, che ai facri Miniftri; e la giuftizia, non che la carità, grida, che non conviene imporre oneri gravi alla povera Gente; e impofti che fiano, doverfi levare. Dolevafi S. Agoftino fino de' fuoi tempi nell' epift. LV. di molte confuetudini e divozioni aggravanti il Popolo in varie Chiefe (vorrà dir Fefte, digiuni, vigilie) non comandate da Dio, e vuol che fi ftia a quelle, che fono autorizzate dalle facre Scritture, e ftatuite dai Concilj de' Vefcovi, e confermate dalla confuetudine della Chiefa univerfale. Ma s' egli viveffe ora, e trovaffe, qual pefo venga al povero Popolo dalla moltiplicità delle Fefte, inventate ne' Secoli barbarici, ancorchè approvata da tutta la Chiefa, è da credere, che diceffe, che divozioni tali, *quamvis neque hoc inveniri poffit, quomodo contra fidem fint: ipfam tamen Religionem, quam pauciffimis, & manifeftiffimis celebrationum facramentis mifericordia Dei effe liberam voluit, fervilibus oneribus premunt, ut tolerabilior fit conditio judæorum, qui etiamfi tempus libertatis non agnoverint, legalibus tamen farcinis, non humanis præfumptionibus, fubjiciuntur*.

S' ha intanto da ringraziar Dio, che l' Eminentifs. Querini nella feconda lettera a Monfignor Arcivefcovo di Fermo ha riconofciuto neceffario il *follievo de' Miferabili, che tali fiano fenza lor colpa*, come ordinariamente è la povera Plebe, a cui è tolto il procacciarfi il vitto in tante fuperflue Fefte. Laonde fcrive egli: *non mancherò al certo di proccurarglielo con que' mezzi, che è in obbligo d' impiegare ogni Criftiano, e molto più ogni Ecclefiaftico, e fopra tutti poi ogni Vefcovo ec. ma noi mai con invadere le ragioni del Santuario*. Vuol dire, che con abbondanti limofine egli provvederà al bifogno di chi perde il foftentamento della fua povera Famiglia nelle Fefte fuddette. Egli è da tener per certo, che il Sig. Cardinale colla profufion delle limofine egregiamente adempia nella Città e vafta Diocefi fua il nobil configlio, da lui dato a tut-

tutti gli altri suoi Confratelli. Ma come potranno eseguirlo tanti altri Vescovi d' Italia? Se anch' essi godessero un sì pingue Vescovato, come quello di Brescia, se le varie ricche Abazie, che son godute dal medesimo Eminentissimo, con impiegarne gloriosamente in tanti lodevoli usi tutte le rendite: possiam credere, che nè pur' essi si lasciassero superare da lui nel sovvenire alle indigenze del povero loro Popolo. Ma ai più di loro o per le pensioni, o per le tenui rendite delle Chiese, poco o nulla resta sopra l' onorevole lor trattamento da impiegare in benefizio de' Poveri. Oltre di che (convien ripeterlo) non si tratta quì di soccorrere i Questuanti, ed alquante Famiglie maltrattate dalla fortuna. Trattasi di soccorrere al bisogno della gran copia di poveri Operai sì entro che fuori della Città, viventi nella miseria e negli stenti, ad assaissimi de' quali nè anche suffragherebbe la dispensa di lavorare, perchè sussistendo nel suo rigore la Festa, non potrebbero pubblicamente farlo. Niun Vescovo, per ricchissimo che sia, è capace di compensare a tanta povera Gente, che non va limosinando, il danno ad essa derivante dalla soverchia moltiplicità delle Feste. A nulla dunque servirà il ripiego e rimedio proposto dal Signor Cardinale, ma ben-sì gioverà il concedere al povero Popolo nelle Feste non necessarie il potere ingegnarsi colle fatiche delle sue braccia. Un' altro più plausibil ripiego vien poi suggerito dal Signor Cardinale, cioè di esortare i poveri Operai di *offerire a Dio il piccolo interesse, che a loro deriverebbe dall' attendere ne' medesimi giorni alle opere servili, sperando in ricompensa di vedersi rimuner ti dalla mano celeste, dispensatrice d' ogni bene*. Se dopo sei giorni di lavoro viene una Festa, nulla incresce alla povera Gente. Ma allorchè ne arrivano due o tre di fila, e molto più nel Natale, in cui ne viene un gruppo di quattro o cinque seguitato poco appresso da due o tre altri giorni festivi: si lagnano forte della lor miserabile fortuna i poveri Lavoratori; e per questo, ancorchè non molte siano le Feste da levarsi, pure loro gran sollievo e vantaggio sarà il levarle. Altrimenti venendo Feste tali l' una dietro all' altra, dopo essere stati i Poveri per la giornata senza guadagnare, sen vanno a casa, e sentono i Figliuolini, che chieggono pane; ma *parvuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis*. Or per provvedere alla lor fame hanno i poveri Padri da raccontare ad essi, che un' insigne Porporato ha detto, che gran merito si acquista presso Dio per avere osservata senza lavorare la Festa, e così andranno essi, e manderanno tutti allegri e contenti i famelici Figli a letto con questo cibo spirituale. Qual sia questo rimedio al bisogno de' Poveri, ognun sel vede. Finchè vengono malattie e disgrazie inevitabili, l' animar la Gente alla pazienza è ben giusto; ma forzare senza necessità i Poveri a stentare, e poi consolarli, come prescrive il Signor Cardinale, questo ammetterebbe varie riflessioni. A me solo resta da dire, essere da desiderare, che i sacri Pastori, a' quali

quali nulla manca per loro, sapessero un poco più vestire i panni della povera Gente, e si ricordassero di quanto lasciò scritto San Gregorio il Grande Reg. Pastoral. Par. II. Cap. 7. §. *Nil quoque. Egentis mentem*, dic' egli, *doctrinæ sermo non penetrat, si hunc apud ejus animum manus misericordiæ non commendat*.

C A P. IX.

Si risponde ad alcune altre obbiezioni dell'Eminentissimo Querini.

NElla lettera scritta contro di me ha voluto ancora il Signor Cardinale secondo l' uso suo replicare, come un fulmine, che va a sbaragliare ogni speranza di riforma delle Feste, le parole scrittegli dall' Eminentissimo suo Metropolitano, o sia dall' Arcivescovo di Milano. Cioè che la riforma di esse Feste sarebbe *Novitas feralis*, *exitiosa instituto Sancti Caroli*, *saluti animarum*, *& gloriæ Dei*, *non Festorum reductio*, *sed sacræ antiquitatis abrogatio appellanda*. Tengo io per fermo, che quando caddero dalla penna dell' Eminentissimo Pozzobonelli queste espressioni, egli non sapendo il privilegio, che gode l' Eminentissimo Querini di pubblicare a suo talento que' pezzi di lettere, ché in confidenza a lui vengono scritte, senza chiederne licenza a chicchessia, non le ponderò punto, nè esaminò di qual valore fossero (*). Certamente se l' Emin. Sua si fosse immaginata, che avessero a rendersi pubbliche, tanta è la sua saviezza e penetrazion di mente, che ben diversamente avrebbe espresso i sentimenti suoi, i quali io quì son forzato a chiamare all' esame, giacchè il Signor Cardinale Querini le va ripetendo per isbalordire la Gente.

La riforma delle Feste è chiamata *Novitas feralis*, cioè una novità, che fa inorridire. Non si poteva già trovar motto, che maggiormente servisse a rendere esosa la petizione dell'Indulto, fatta dai Vescovi piissimi della Spagna e d'altri Luoghi; e a processare i tanti Vescovi di Francia, che nel Secolo prossimo passato riformarono le troppe Feste; quel che è più fino a condennare l' Indulto conceduto da due Santissimi Pontefici, i quali mossi dal vero amore e sollievo de' Poveri, e fondati sulle ragioni, che anch' io ho quì dedotto, esercitarono la loro autorità in proccurare il comun bene e la pubblica utili-

(*) *L' Eminentissimo Arcivescovo di Milano ha nell' anno corrente 1755. fatto nella sua Diocesi pubblicare l' Indulto delle Feste, onde si vede, che non aveva sì fortemente abbracciato il partito dell' Eminentissimo Querini, com' egli aveva creduto. Dessi perciò credere, che ragionevole sia la supposizione di Lamindo Pritanio d' essersi il Signor Cardinale Querini abusato della lettera confidenziale ch' egli aveva ottenuta dall' Eminentissimo e Reverendissimo suo Metropolitano, il quale non ha certamente creduto, che la sua lettera formata, come si è indi saputo, col parere del fu Signor Dottor Sassi Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, uomo per altro al Mondo celebre per la sua vasta erudizione, ed amico del Signor Cardinale Querini, dovesse vedere la pubblica luce. Diversa cosa sarebbe stata, se l' Eminentissimo Arcivescovo di Milano avesse avuto a prendere partito, poichè allora con maggior comodo e beneficio di tempo di quello che passa per una lettera di risposta avrebb' esaminato, e fatto esaminare l' affare, essendo a tutti noto, quanto tengano impiegato un' Arcivescovo di Milano le continue rilevanti isfezioni d' una sì vasta Diocesi, perchè potesse in così brieve tempo impiegarsi alla minuta disamina di tale Controversia.*

tilità, scopo sì importante del Cristianesimo. Non ne dico io altro, perchè persuaso, che quel savissimo Porporato avrà senza di me riconosciuto, quanto sia ingiuriosa una sì strana espressione a chi egli tanto dee; e si sarà acremente doluto in suo cuore di chi senza permissione sua l' ha divolgata. Tuttavia non lascia l' Eminentissimo Arcivescovo di fiancheggiare questo suo ferale decreto con delle ragioni. La prima è, che la riforma delle Feste diverrebbe *exitiosa istituto Sancti Caroli*, cioè potrebbe l' *esizio*, o sia la rovina *all' Istituto di San Carlo*: parola, che io non so comprendere, cosa significhi, perchè abbraccia troppo gran paese. Ma ristrignendoci al solo argomento delle Feste, certamente quel glorioso Santo Arcivescovo mai non formò decreto alcuno, che non si potesse sminuire il numero delle Feste, sapendo ben' egli, che tale autorità risiede nei Sommi Pontefici. Altro egli non operò, se non di inculcare la santificazione delle Feste, e di insegnarne anche le maniere; il che parimente sogliono fare gli altri Pastori della Chiesa di Dio. Nè noi possiam dire, che se fosse stata allora proposta dalla Sede appostolica pel bisogno de' Poveri la minorazion delle Feste non necessarie col conservare l' obbligo della Messa, dispensando il resto della giornata dall' astinenza dalle opere servili: non fosse anch' egli concorso in questo sentimento: tanto era amatore dei Poveri. Pertanto sembra bene, che S. Carlo sia entrato quì di contrabando, affinchè questo gran nome atterrisca e ritenga altrui dall' accettare la diminuzione delle Feste, ma senza poterne addurre alcuna efficace ragione.

Seguita il dirsi, che essa riforma riuscirebbe *exitiosa saluti animarum, & gloriæ Dei*, cioè che sarebbe la rovina della salute dell'Anime, e della gloria di Dio; o almeno pregiudiziale, prendendo tali parole nel senso più mite. Espressione è questa anche più pregnante della precedente. Ma a chi è mai caduto o caderà in pensiero, che dipenda la Salute eterna dei Cristiani dall' avere oltre alle necessarie Feste dell' altre non necessarie; e che fosse in pericolo il salvarsi, qualora alcuna di tali Feste fosse ridotta a Festa di divozione, e conceduto al Popolo il poter sovvenire ai suoi bisogni col lavorare, in vece di starsene oziosi nel resto del giorno? Perciocchè allorchè tante volte io parlo di sminuire le Feste, altro mai non intendo di dire, se non il solo dispensare in quelle dall' obbligo di astenersi dalle opere servili. Dureran le medesime Feste; sarà soddisfatto all' obbligazion della Messa, se questa si conserverà, non si toglierà per questo al Popolo di poter frequentare, se vuole, i Sacramenti, e di intervenire alle altre funzioni della Chiesa. Può fare orrore il solo pensare, che sarebbe pericoloso alle anime dei Fedeli il lavorare in alcune Feste, e ciò con dispensa della Chiesa, la quale concede, e può concedere fin nelle Domeniche ai Particolari, e massimamente ai Contadini ne' lor bisogni il poter lavorare, senza che vi intervenga scrupolo veruno per la Salute

lute delle Anime. Questa *salute*, e insieme *la gloria di Dio* quì rammentata, da tutt' altro dipendono, come ci insegna la santa nostra Religione, e non già dall' aver più o men Feste: Sebben, come ho detto, nè pur queste si sminuiranno.

Finalmente il duro decreto vien terminato con dire, che la riforma delle Feste sarebbe, *non Festorum reductio, sed sacræ antiquitatis abrogatio appellanda*; cioè sarebbe da chiamarsi, non un ristringere il numero delle Feste, ma un' abrogazione della sacra antichità. Ci sarà chi non intenderà, come fatta una ristrizion delle Feste, questa non sia da chiamare ristrizione; ed altri non comprenderanno, come la sacra antichità si possa abrogare. Altro nondimeno a mio credere non ha inteso di dire l' Eminentissimo Porporato, se non che questa riforma sarebbe da appellarsi una abrogazione delle leggi o consuetudini della sacra antichità. Così sia: ma con questo parlare nulla poi si dice. Imperciocchè si possono abrogar le leggi e consuetudini dell' antichità col costituirne delle più giuste, più utili, e migliori; ed allora l' abrogazione, non di biasimo, ma di lode è degna. Veggansi i sacri Concilj, e massimamente il Tridentino, e il Bollario Romano, dove frequenti se ne incontrano gli esempli. Si può altresì alle antiche leggi sostituirne delle nuove ma gravose, e mancanti di giustizia: nel qual caso biasimevoli e odiose riusciranno. Sicchè col dire, che la riforma delle Feste abrogherebbe le leggi e consuetudini dell' antichità, quando non si pruovi ingiusta tale abrogazione (il che non riuscirà ad alcuno di provare, perchè si verifica appunto il contrario) è un dir sole parole, e non ragioni.

E queste sono artiglierie e bombe, delle quali si è anche servito l' Eminentissimo Querini per atterrire chiunque de' Vescovi inclinasse alla riforma suddetta, ma simili ai razzi, che gran rumore fanno con risolversi poi in solo fumo. Gran cosa nondimeno, che l' Eminentissimo Arcivescovo di Milano, sì saggio, e sì amante de' Poveri, si sia cotanto lasciato intronare il capo dalle insinuazioni dell' Eminentissimo suo Suffraganeo, che abbia in tale occasione obbliato l' interesse e i clamori d' essi Poveri, i quali pure debbono stare cotanto a cuore ai Sacri Pastori. Lo stesso suo Santissimo Antecessore Ambrosio, siccome abbiam veduto di sopra, notò, che s' impongono talvolta dai Sacri Pastori degli oneri gravosi al povero Popolo. Tale è appunto la soverchia quantità delle Feste. Questo aggravio l' ha riconosciuto fin lo stesso Eminentissimo Vescovo di Brescia. Posto ciò, ne risulta una chiara conseguenza, cioè che quel Divino Legislatore, il quale riprovò nel Popolo giudaico somiglianti oneri, non gli può approvare nel suo Cristianesimo; e che i medesimi sacri Pastori per motivo di carità, e anche di giustizia, debbono sgravare il povero Popolo, lasciando intatte in tutto il suo istituto le necessarie Feste, ed alcune altre assai rilevanti nella Chiesa di Dio. E tanto più perchè il vi-

sibil

sibil Capo d' essa Chiesa, considerando appunto i gemiti e il bisogno de' Poveri, ha agevolato ad ognuno il potervi rimediare. Aggiungasi, che il proporre la riduzion delle Feste, è più tosto un' uniformarsi alla sacra antichità per quanto ho di sopra accennato. La giunta di nuove Feste era arbitraria ai Vescovi, e gran varietà si provò sempre in questo affare, accrescendole alcuni per motivo di pietà, ed altri abolendole per riguardo alla necessità del povero Popolo. S' è veduto di sopra, che anticamente non si celebravano dalla Chiesa universale, se non le Domeniche, la Circoncisione, Epifania, Pasqua di Risurrezione, Ascensione del Signore, e Pentecoste, delle quali parlano i Santi Basilio, Nazianzeno, ed altri. Sant' Agostino nell' Epist. LIV. in addietro 118. riduce a poche le Feste a' suoi tempi osservate da tutta la Chiesa oltre alle Domeniche. *Sicut quod Domini Passio & Resurrectio, & Ascensio in Cælum, & Adventus Spiritus Sancti, anniversaria solemnitate celebrantur, & si quid aliud tale occurrit, quod servatur ab universa, quacumque se diffundit, Ecclesia*. Che se v' erano altre Feste non apparisce, che venisse interdetto in ciascuna d' esse l' uso dell' opere servili, nè che si celebrassero di precetto dapertutto. Tertulliano nel Lib. de Baptismo verso il fine nomina *quinquaginta dies Festos inter Pascha & Pentecosten*. Così ancora Sant' Ambrosio Lib. 8. Cap. 17. in Lucam. Ma non era per questo vietato il lavorare. Dal che si dee conchiudere, che il ridurre il ridurre le Feste (obbligate affatto all' astinenza del lavorare) a quelle, che di Tradizione appostolica furono istituite, col ritenere la sì ragionevolmente aggiunta del Corpo del Signore, e le principali della Beatissima Vergine, e quella de' Principi degli Appostoli, e l' antichissima di San Giovanni Batista, e l' altra di tutti gli Appostoli, e poi quella d' Ognissanti: in vece di contrariare, sarebbe un conformarsi ai Riti de' Secoli più floridi per la pietà e per la dottrina della Chiesa di Dio.

Aveva io scritto, che *in tante Feste popolari guai se alcuno tenesse aperta la bottega, o pubblicamente lavorasse: sarebbe mostrato a dito come persona di poca Religione, o di guasta coscienza*. Ciò allegai per far conoscere uno degli errori popolari. Potrebbe in tali Feste lavorare il Popolo; ma per vane opinioni se ne guarda; e poi ci sarà talun d' essi, che nè pure si farà scrupolo di faticar la Domenica. Si serve l' Eminentiss. Vescovo di Brescia di quest' arme contro di Monsig. Arcivescovo di Fermo, dicendo: *Che se ciò accaderebbe a chi lavorasse nelle Feste non comandate dalla Chiesa, era ben facile tirar la conseguenza per quelle, che la Chiesa comanda, ed universalmente si osservano; e così capire, come verrebbe ricevuto da' Popoli, il non vedersi festeggiar più nè la Concezione, nè la Natività di Maria Vergine, nè le giornate di S. Anna, &c.* Ma in tante Diocesi di Francia si stabilì la riforma delle Feste, nè disordine alcuno ne avvenne. Cominciò il Popolo a lavorare nelle riformate, ed allegramente continua a godere dello sgravio del precedente

te peso. Lo stesso avverrebbe anche in Italia, se il Governo secolare unito col Vescovo facesse tenere aperte le botteghe in quelle Feste, nelle quali fosse permesso di lavorare, ma senza obbligar la Gente a lavorare. Spezialmente ancora necessario è il braccio de' Principi, perchè tanta è la bestialità di alcuni, che i grassi Artisti potrebbero insultare su i principj chi osasse di pubblicamente attendere a' suoi lavorieri. L'ignoranza, e uno zelo scompagnato dalla scienza, son capaci di tutto. Per altro chi ha giusto bisogno di lavorare (bisogna ripeterlo) anche nelle tanto riguardevoli Feste della Domenica, qualor n'abbia licenza da' Superiori, si mette egli forse scrupolo di faticare? Molto più poi dee il secolar Governo voler le botteghe aperte nelle Feste popolari. Oggidì al vederle chiuse, tengono assaissime persone quelle per Feste di precetto, e interdetto il lavoro. Ha quì bisogno la povera Gente d'essere istruita e disingannata. Le Città, che fecero una volta qualche Voto per cagion di peste, o per altro motivo, hanno da imparare, che l'obbligo di que' Voti fu ristretto a quei, che vissero allora, nè già si stende ai lor Successori. Veggasi la Scrittura del regnante Pontefice al num. 32. e il Lib. IV. Par. 2. Cap. 15. n. 14. della sua Opera de *Canonizatione*. E per quel che riguarda i Santi, de' quali la Festa non è di precetto, sempre sarà bene l'onorarli, ma senza cacciarsi in capo, che loro si renda più onore collo star tutto dì ozioso, o s'abbiano essi a male, e siano per vendicarsene, ove si lavori.

Ha voluto anche l'Eminentiss. suddetto uscire dal presente argomento, con rilevare d'avere io disapprovato l'essersi pochi anni sono, trasportata in una Domenica la Festa di S. Giovacchimo. E pure potrà chicchessia alla pag. 291. della mia Operetta osservare, altro non avere io detto, se non che fatta istanza alla Santa Sede da chi nulla aveva consultato il bisogno della povera Gente di dichiarar quella una Festa di precetto, *non fu creduto bene in Roma di esaudirlo*. Contuttociò per aver io detto nel Cap. XX. che sarebbe *più conforme alla disciplina della Chiesa*, se le Feste de' Santi di Rito doppio non occupassero le Domeniche, cioè Feste tanto privilegiate, del che ha anche parlato il Santo Padre al num. 24. della suddetta sua Scrittura: ne volle l'E. S. inferire, ch'io riprovava l'introduzione di quella di S. Giovacchimo in una Domenica. Ma come mai sono sfuggite agli occhi dell'E. S. le precise parole mie, dove dico, *essere da venerare questo Rito e licenza*, (di celebrare in Domenica le Feste doppie de' Santi) *attesa l'autorità, che hanno i Sacri Pastori di regolar ciò, che è di mera disciplina ecclesiastica, secondochè sembra bene alla lor prudenza*? S'io così parlo, chi può mai rettamente dedurne, ch'io condanni ciò, di cui riconosco l'autorità nella Chiesa? Ho io parlato del meglio; il meglio suppone il bene. Tanto più fu lecito a me di far questa osservazione, da che si trattava, e tuttavia si tratta di miglio-

gliorare il Breviario Romano. Nè fu già *dal moderno Pontefice*, come scrive il Signor Cardinale, trasportata in Domenica la Festa di S. Giovacchimo, ma sì bene da *Papa Clemente XII.* In otto anni del suo glorioso Pontificato non ha Benedetto XIV. fatta giunta o mutazione alcuna nel Breviario. Oltre di che condannò forse le Feste de' Santi, chi dimandò (cioè il Venerabil Cardinale Tommasi) e il Pontefice, che glielo concedette, di poter sempre recitare l'Ufizio delle Ferie. Ognun sa che di nò. Ma l'Eminentissimo Querini, il quale ci fa sapere d'essersi ben guardato di leggere altro nel Libro di Lamindo Pritanio, che il solo Cap. XXI. dove si tratta della riforma delle Feste, ebbe la disgrazia, che gli scappò dipoi l'occhio sul Cap. precedente, in cui riferii esso Indulto accordato a quell'insigne Porporato: al che egli risponde: *il fatto poi del Ven. Tommasi se si avesse da tirar in esempio, bisognerebbe supporre in chiunque recita l'Ufizio un' intelligenza, per cui si rendesse capace di trovare ne' Salmi pur delle Ferie quel dolce e sugoso alimento della pietà, che vi trovava senza dubbio quel gran Cardinale.* Ma e non ci sono eglino innumerabili dotti e pii Servi del Signore, sì secolari, che regolari, dotati d'intelligenza, e capacità per trovare ne' Salmi delle Ferie ciò, chi vi trovava quel celebratissimo Porporato? Per altro io non ho citato l'esempio di lui, se non per far conoscere, che meglio sarebbe il lasciar l'Ufizio delle Domeniche nel suo stato, come per tanti Secoli si praticò nella Chiesa, e come potrebbe ordinare, chi ha l'autorità di riformar di nuovo il Breviario (non ostante la Bolla di Urbano VIII. e d'altri Papi intorno al medesimo da essi ancora riformato) e può fare ciò e non fare, che in casi tali gli suggerirà la sua prudenza. Contuttociò mi vuol censurare il Signor Cardinale, perch'io tratti di meglio l'immunità delle Domeniche, con asserir poscia dopo poche righe, che si può trarre *dai Salmi delle Ferie più dolce, e sugoso alimento della pietà*, che dai troppo usati Salmi delle Feste de' Santi. Se non sia questa una manifesta contradizione, ne giudicherà, chi averà voglia e pazienza di leggere queste carte.

Finalmente ha trovato l'Eminentissimo Vescovo di Brescia un'argomento mirabile per atterrare affatto quanto ha detto Lamindo Pritanio in favore della diminuzion delle Feste. Nella prefazione da lui fatta alla quarta parte delle epistole sue, parlando dell'essersi egli opposto alla risoluzion presa dall'Arcivescovo di Fermo di ristringere il numero delle Feste, così scrive: *Hujus opinatio suffragatorem invenit (his ipsis diebus quibus hæc scribo) Arcadem Poetam in libro cui titulus Della Regolata Divozion de' Cristiani, cujusque Cap. XXI. inscribitur delle Feste, e della Divozion delle medesime.* Mi figuro io, che avrà ben riso in suo cuore il Signor Cardinale, allorchè gli è nata in capo questa galante specie di trasformare il Pritanio in un *Poeta Arcade*. Ci vuol egli altro per iscreditare quanto ha scritto esso Pritanio delle

le Feste, anzi tutta la di lui Operetta, che il far sapere al Mondo tutto letterario esserne Autore un ridicolo Poetino dell' Arcadia? Ma voglia Dio, che l' E. S. non iscrediti più tosto se stessa, non già per la niuna stima da lui mostrata del Pritanio, perchè questi poca in fine ne merita; ma per farsi a credere, che bastino de' giocolini, e il dileggiare chi ha opinioni diverse dalle sue, per poter trionfare nelle controversie. Non lo sprezzo altrui, ma il confutar con ragioni migliori le opposte, quello è, che porge titolo giusto di attribuirsi la vittoria. Ha giudicato bene l' Eminentissimo di non affrontare quelle del Pritanio, perch' esse hanno da andare stritolate per terra, da che son prodotte da un Poeta, cioè da chi non sa quel che si pesca in altre spezie di letteratura. Ma avrebbe egli dovuto prima avvertire, che *Lamindo Pritanio* non è mai stato col nome di Pastore Arcade, come ha egli immaginato, o voluto far credere al Pubblico. Nè il Pritanio nelle sue povere fatiche letterarie d' argomento serio ha mai cercato di comparire Poeta, nè di far pompa de' versi, da lui composti ben di rado in vita sua. Questa gloria è riserbata all' Eminentissimo Querini, il quale fra i pregi suoi conta ancor quello d' essere insigne Poeta, ha fatto colla sua vena poetica risonare, e massimamente per la Francia, il suo nome. Però se non egli, certamente il Pubblico si accorgerà, che l' essere discesa l' E. S. a voler mettere in ridicolo il Pritanio con queste (mi si perdoni, s' io dico) baje, troppo è ciò disdicevole all' alta sua dignità, e può far credere in lui un' animo basso, quale appunto si scorgerebbe in un' irritato Gramaticuccio. Che s' egli ha forse preteso con due stoccate in aria di ferire anche tutta l' Operetta del Pritanio intorno la divozion de' Cristiani, con iscrivere: *Videat ergo Poeta Arcadicus, ne haud dispari additamento ornetur suus ille liber, quo carpendam sumpsit la divozione de' Cristiani mal regolata*: dovrebbe pur sapere, che il suo *ipse dixit* non diverrà mai la norma de' giudizj altrui; anzi si maraviglierà la Gente, come egli sia entrato a dar giudizio di quel libro, quando pubblicamente ci ha egli fatto intendere di non aver voluto abbassar gli occhi suoi a leggere ivi altro che il Cap. XXI.

C A P. X.

Conclusione, e Ristretto di quanto s' è fin quì detto.

CHiunque stende il guardo sopra i Secoli barbarici, vi scuopre non poche tenebre d' ignoranza; funesta non tanto alla cognizione e predicazione de' Dogmi cattolici; ma origine insieme di varj abusi nella disciplina della Religione. Vennero finalmente Secoli migliori, che hanno atteso a fare rifiorir tutte l' arti e le scienze, ed amplificare il Regno della ragione, a correggere i difetti ed eccessi della me-

medesima ecclesiastica disciplina. Fu in que' barbarici tempi, non provveduti di tutto il convenevol discernimento, che si caricò la mano per buon fine coll' istituzione di molte non necessarie Feste di precetto, senza ben riflettere, che con queste minore incomodo si recava agli Ecclesiastici, e ai Benestanti, s' imponeva bensì un' onere gravoso alla povera Gente delle Città, e della Campagna. Non furono ignoti a Papa Urbano VIII. i lamenti de' Poveri; ma col confermare tutte le precedenti Feste, e le due aggiunte da Papa Gregorio XIII. niuno efficace sollievo porse al bisogno de' poveri Popoli. E' ora da maravigliarsi, come in tempi cotanto illuminati, ne' quali vanno sempre più raffinando gli Intelletti nelle scienze, e nello scrutinio de' primi principj del vero, e del giusto, e di ciò che è bene e meglio nelle leggi e nelle umane azioni, e di ciò, che conferisce alla pubblica utilità: maraviglia, dissi, è, che fra la Gente scienziata taluno non peranche ravvisi l' aggravio de' Poveri per le soverchie Feste, e fin ci sia chi ne disapprruovi il giusto alleviamento, proposto da uno de' più saggi, e dotti Pontefici della Chiesa di Dio? Che se l' Eminentissimo Vescovo di Brescia si gloria, perchè Monsignor Arcivescovo di Fermo sia restato fin quì solo in avere accettato l' indulto, lasciamo ch' egli si applaudisca, e si tenga beato per questo suo ideale trionfo. Non ci sarà chi reputi gloria sua, che tanti e tanti Vescovi d' Italia e Sicilia abbiano ricusato l' indulto per quella potente ragione di sminuire i proventi, che traggono dalle Feste. Vero è bensì, che appena accettato l' indulto dal suddetto Arcivescovo, i clamori dell' E. S. sparsi per tutta l' Italia, talmente intronarono le orecchie degli altri Vescovi, non profittanti delle Feste, che chi ancora d' essi fosse stato inclinato a seguitar quell' esempio, ristette, e si mise in stato di neutralità. A questo parimente ha contribuito non poco il non aver molti d' essi veduta la fondatissima Scrittura del regnante Pontefice; e il non essere giunte a loro notizia, come le grida del Signor Cardinale, così le dotte Scritture, colle quali il Prelato di Fermo ha pienamente sciolte le opposizioni d' esso Eminentissimo, e risposto magistralmente alla Pastorale di un' altro Vescovo, ben fortunata, perchè ha meritato i bacci del medesimo Signór Cardinale, spezialmente perchè in essa viene anteposta la Festa della Concezion di Maria, per tanti Secoli sconosciuta nella Chiesa, alla Festa dell' Annunziazione d' essa Madre di Dio, che contiene uno de' primarj e più sublimi Misterj della nostra Redenzione, per quella graziosa ragione, che l' Annunziazione non ha l' ottava, laddove l' altra l' ha. Gran sapienza che è questa! Ma se l' Eminentissimo sapesse, presso quanti Saggi abbia incorsa la disapprovazione la guerra da lui mossa alla minorazion delle Feste: forse nel cuore di lui si rallenterebbe il gran gaudio conceputo, per avere incantati gli animi de' Vescovi con ragioni ed opposizioni di poco peso, come s' è potuto vedere in adie-

dietro. E non è già abbreviata la mano di Dio. Se più attentamente i sacri Pastori pondereranno i momenti di questa controversia; se in lor cuore avrà forza l'amore de' Poveri, cioè uno degli obblighi essenziali del lor ministero, e si figureran vivamente il bisogno, le doglianze, e le suppliche loro; se finalmente chiederanno a se stessi, se nudriscano un vero zelo pel bene commune del loro Popolo: potrebbe essere, che non terminasse questa faccenda interamente secondo i desiderj dell' Eminentissimo Vescovo di Brescia.

E quand'anche ciò non succedesse, hanno ben da aspettarsi tutti i Pastori della Chiesa di Dio, che davanti al Giudice de' Vivi e de' Morti sarà ventilata questa causa, e chiesto ad essi conto della lor condotta. Immaginiamo, che chi penetra nelle fibre del cuore umano, e con giustissima stadera pesa le nostre azioni, così parlasse: Sapevate pure, qual sia la mia premura, perchè siano sovvenuti nelle loro miserie non solo i Questuanti, che son pochi, ma la copia di tanti poveri Operai ed Artisti, che colle loro fatiche si guadagnano il pane d'ogni giorno. L'avete voi fatto? Trovo anzi fatto il contrario da voi. Aveva io fissate le Feste necessarie al culto mio, e al riposo del Popolo. Si credettero i vostri Predecessori di dilatare il Regno della pietà colle giunte d'altre non necessarie Feste; ma senza avvertire, qual danno ne provenisse a chi riconosce il sostentamento suo dalle sue braccia. Vi aveva pure io chiaramente avvertiti, che il mio giogo ha da essere soave, e lieve il mio peso. Vi aveva io appunto liberati dagli oneri del Popolo giudaico, ed espressa la disapprovazione mia per chi impone al Popolo mio degli oneri gravosi. Voi ve ne siete dimenticati, voi nulla avete curato il trovare imposta a' Fedeli miei maggior copia di Feste, obbliganti ad astenersi dall' opere servili, che le già imposte nella legge vecchia. Se voi non sentite questo peso, lo sente ben la povera Gente. E quale scusa produrrete al mio Tribunale tanti di voi, che non avete approvata, anzi disapprovata avete la riforma delle Feste, per non vedere sminuito il temporal provento, che ve ne veniva, o scemata la vostra autorità sopra del Popolo, o pure per altra occulta, ma a me nota, vostra passione? Che coscienze sono state le vostre, da che non avete nè ravvisato nè corretto questo traffico, questo indegno abuso, troppo contrario alle leggi della mia Religione? Altri di voi so che addurrete per iscusa del non avere ammessa novità alcuna intorno alle Feste, una Bolla d'Urbano VIII. Ma vi aveva pure slegate le mani un' altro mio Vicario, più illuminato del Precedente; giacchè quegli aveva ben' intesi e confessati i gemiti della povera Gente per tante non necessarie Feste; ma senza provvedervi. Eravate pure obbligati a sapere, che possono le leggi della disciplina arbitraria della Chiesa mutarsi, quando si ravvisa il meglio. Fu lecito agli Antecessori vostri d'istituir nuove Feste di precetto; ma egualmente è lecito ai Succes-

sori

fori di abolirle, se il comun bene lo consiglia o richiede. Era più tollerabile ne' vecchi Secoli l'abbondanza delle Feste, perchè essendo non poca parte del minuto Popolo composta di poveri Schiavi, non sopra di loro, ma sopra de' ricchi Padroni si risondeva il peso. Cangiati ora sono i costumi, forzati i più della Plebe a vivere del solo giornaliero lavoro. Vi s'era aperta la strada da un Pontefice misericordioso per qualche sollievo de' Poveri: perchè non ne avete profittato? Dove è la misericordia, dove la carità verso de' Bisognosi, tanto da me a voi raccomandata, e a cui v' invitava lo stesso zelante Vicario mio? Voi stessi avete conosciuto, ed anche confessato, che le tante Feste aggravano la povera Plebe mia. In mano vostra era il mettervi riparo, e senza che si diminuissero gli atti della pietà: che carità è stata in voi, che giustizia? Vi aveva pure io detto per bocca del mio Appostolo (Philipp. 1. 9.) *Et hoc oro, ut caritas vestra, magis ac magis abundet in scientia, & in omni sensu, ut probetis potiora*. Vi dimando conto dell' osservanza di queste parole. Stava anche d'avanti agli occhi vostri l' esempio di tanti altri pii e dotti Vescovi, che avevano avuta compassione del povero Popolo. E voi senza mai osservare, che peggiore è la disciplina, ove maggiore l'ozio; senza mai consigliarvi colle leggi della carità; e senza far caso, che non vi ha più necessità di tante Feste, ma vi ha bensì pel sollievo della povera Plebe: per frivole ragioni vi ostinaste nel proponimento vostro. Come vi credeste di poter piacere a me con leggi tanto discordi dalla soavità delle mie, e senza voler proccurar il bene de' Poveri? Negate se vi dà l' animo, che con tante Feste più del bisogno, voi di poveri, che erano, gli avete renduti più poveri.

Supposto che tali rimproveri siano giusti, io lascerò decidere a chi ne sa più di me, qual sentenza si possa aspettarne, e se potran servire ai sacri Pastori per legittima loro scusa le grida del Signor Cardinale Querini, finquì dimostrate prive di sode ragioni. Quanto poscia ad esso Eminentissimo Principe, quale accoglimento debba egli sperare al Tribunale di Dio, per avere alzata bandiera contro la riforma delle Feste, nol so dire io. Scrutatore de' cuori è il Sommo nostro Padrone: noi a questi arcani non arriviamo. Quel sì ch' io posso dire, si è, che tutta la Repubblica letteraria si troverà pronta ad innalzargli una magnifica Statua d' onore; sì per la sua eloquenza latina ed italiana, sì per la sua erudizione, come ancora pel glorioso impiego di tutte le rendite sue in tante magnifiche fabbriche ed usi pii, che renderanno immortale il suo nome. Ma se egli, benchè non ignori, di quanti doveri verso la povera Gente siano caricati i Vescovi, continuerà a perseguitare essi Poveri, coll' impedire, per quanto è in sua mano, il sollievo temporale, che loro preparava la vera carità di un saggio Pontefice; e se egli, benchè obbligato a sapere, che le morali virtù debbono essere accompagnate da una, di cui principal-

cipalmente fu a noi maestro di Divino Salvatore, persisterà in mostrare dispreggio di tanti dottissimi Vescovi di Francia, che già scemarono per bene de' Poveri le troppe Feste; e dispreggio de' piissimi Vescovi di Spagna, e d'altre parti del Cattolicismo; e fino delle sante intenzioni del regnante Sommo Pontefice pel sollievo della povera Gente: egli colle sue proprie mani abbatterà qualunque Statua, che gli potessero innalzare e Popoli e Letterati; e di troppo calerà quel credito, ch' egli va cercando con tant' altre illustri sue opere e fatiche.

Prima di chiudere questo ragionamento, spero io, ch' esso Eminentissimo, e molto più il Pubblico, gradirà d'essere meglio illuminato intorno alle Chiese, che finora hanno desiderato ed ottenuto l'Indulto per la diminuzion delle Feste. Ha l'Eminenza Sua supposto, che Monsignor Arcivescovo di Fermo sia rimasto solo in questa navigazione. Mia cura è stata di prendere più esatta informazione di questo punto, tanto per quel che riguarda l'Italia, quanto per altri Paesi del Cattolicismo, ed eccone il risultato.

C A T A L O G O

De' Vescovi e Diocesi, che finora hanno ricercata ed eseguita la facoltà di sminuire le Feste di precetto, quanto sia per potere attendere alle opere servili.

NEI REGNI DELLE SPAGNE.

Le Città e Diocesi
di Ceuta. di Mondoguedo.
di Siviglia. di Malega.

Per istanze fatte dal fu Re Cattolico.
FILIPPO V.

Le Città e Diocesi
di Vagliadolid. di Calahorra.
di Salamanca. di Olivares.
di Jahen.

Le Città e Diocesi
di Compostella. di Tuy.
di Plasenzia.

Le Città e Diocesi
di Guadix. di Balbastro.
di Huesca. di Tarazzona.
di Tervel.

Le Città e Diocesi
di Saragozza. di Oviedo.
di Pamplona. di Tudella e
di Albarazin. Villa di Fiteto
di Jacca. nullius.

Le Città e Diocesi di Cadice.

Alcune Università della Diocesi di Badajoz.

IN FIANDRA.

La Città e Diocesi d'Ipri.

IN SARDEGNA.

La Città e Diocesi di Cagliari.

IN POLONIA.

Le Città e Diocesi
di Cracovia. di Posnania.
di Vilna. di Uladislavia.

IN GERMANIA.

Le Città e Diocesi
di Liegi. di Basilea.

Per istanze fatte da S. M. la Imperadrice Regina d'Ungheria, Boemia ec. ec.

In tutti gli suoi Stati Ereditarj sì di Germania, che d'Italia.

IN SICILIA.

Le Città e Diocesi
di Siracusa. di Girgenti.
di Parti. di Cefalù.

NELLO STATO ECCLESIASTICO.

Le Città e Diocesi
di Fermo. di Ferentino.
d'Ascoli. di Sezza.

di

di Montalto. di Terracina.
di Ripa Transona. di Piperno.

IN TOSCANA.

Le Città e Diocesi
di Pienza. di Chiusi.
di Massa di Siena. di Grosseto.
di Montalcino.
di Soana.

NEL CONTADO DI NIZZA.

Le Città e Diocesi di Nizza.

NELLA LOMBARDIA AUSTRIACA.

Le Città di Milano, e sua Diocesi.
di Cremona. di Lodi.
di Pavia.
di Como, e sua Diocesi, che si stende negli Svizzeri, e Grigioni.

Altri Popoli aspettano e sperano dalla Carità dei lor Sacri Pastori una pari esenzione ed indulgenza.

L E T T E R A

Del Cardinal Angelo Maria Querini *a Monsignor* Bernardo di Franchenbergh *Abate del Monastero di Disentis e Principe del S. R. I. scritta a* 12. *Luglio* 1747.

PErocchè in più mani di vostre lettere, Monsignor Illustriss. e Reverendiss., mi avete fatto conoscere una ben particolar premura di essere informato di quanto passava qui in Italia circa la progettata riforma delle Feste, io non ho tralasciato di avanzarvi di tempo in tempo la notizia dei Scritti, che andavano uscendo in questo proposito. Vi ho perciò spedito fino nel decorso Inverno le due lettere, da me scritte a Monsignor Arcivescovo di Fermo; la Poscritta della seconda di esse, con il loro Ristretto, e più recentemente, cioè nella lettera latina al nome vostro indirizzata, vi ho renduto conto della saggia, e zelante Pastorale di Monsignor Vescovo di Anagni, del voto formato dal pio, e dotto Storiografo della Val-Tellina, e della ristampa nell' idioma latino di detto mio Ristretto seguita in Augusta per opera dello Stampatore di quel Serenissimo Vescovo, in contrapposto, come si dice nel Proemio aggiunto in detta ristampa, del trionfo, che i Nemici del nome cattolico, fino gli Autori della gazzetta luterana, pretendevano che porgesse a lor motivo di fare l' Indulto pubblicato dal Prelato di Fermo.

Continuando io adunque a secondare con l' istessa diligenza le vostre brame, sono ora a dirvi, come già due giorni è pervenuto alle mie mani un libro, stampato in quest' Anno a Venezia, il quale ha per titolo, *Della Regolata Divozion de' Cristiani*, *Trattato di Lamindo Pritanio*, e come nel Cap. XXI. si tratta delle Feste, e della divozion delle medesime. Le parole colle quali si entra nella materia, sentite quali sono, e stupite: *Altro motivo di non ammettere volentieri la proposta riforma non si fa intendere che sia stato addotto, se non che si pregiudicherebbe alla gloria de' Santi, e si sminuirebbe la pietà de' Fedeli. Questo è, per quanto io mi figuro, la grande ed unica loro obbiezione.*

Come mai (dico io) l' unica obbiezione, mentre tante altre ne sono state addotte nei Scritti poc' anzi annoverati? I. Il disprezzo dell' auto-

autorità della Santa Sede, cioè di una Bolla da chiamarsi suntuosa, perchè pubblicata da Urbano VIII. dopo esame accuratissimo, e dopo raccolti i suffragj de' Cardinali, e de' Teologi. II. L'incentivo, che da detta riforma riceverebbono i Libertini, lusingatisi, di veder egualmente riformati altri precetti, ed in spezie quello del digiuno. III. Il pericolo, anzi la sicurezza, che appunto per la riforma delle Feste fra la settimana, fossero per essere strapazzate assai più di prima le Domeniche, e le altre Feste maggiori, che sarebbono rimaste nel loro essere. IV. Le dispense, che con larga mano possono concedersi dai Vescovi, e con loro licenza dai Parrochi, e semplici Confessori per qualsisia necessità; ma non al certo perpetue, come perpetui si vorrebbono rendere gl'Indulti; quasi che non abbia da esser possibile, che cessi giammai o la miseria del Paese, o la perversità de' Trasgressori delle Feste, che sono i due capi, per i quali si otterrebbono i detti Indulti. V. La morbidezza degli Artisti, che gli porta a distraersi ben spesso nei giorni feriali dal lavoro, o tardi cominciarlo, e troppo presto finirlo. VI. Il lamento solito de' medesimi per il lavoro, che loro manca, e non mai loro sovrabbonda; mentre tale sovrabbondanza si troverà più facilmente ne' paesi ricchi, e di commerzio florido, che nei ristretti, e miserabili. VII. Il riguardo di non turbare la Plebe cristiana in materia di tanta delicatezza. VIII. Il tripudio degl' Inimici del nome Cattolico nel vedere fin nelle Diocesi di Italia alterata quell' uniformità, che la S. Sede è sempre stata gelosissima di conservare.

Sono queste le otto obbiezioni, che, oltre quella del venir necessariamente a diradarsi nelle Chiese gli esercizj di pietà cristiana, soliti praticarsi nei giorni festivi, ho io promosse nelle due mie lettere. Sarebbe perciò superfluo, che io mi ponessi ora a ripassarle; onde mi ristringerò a dire, come mi ferisce l'animo l'oltraggio, che può interpetrarsi fatto alla S. Sede dalle parole, che seguono immediatamente le già allegate, e sono queste: *Ma si vuol chiedere: hanno essi* (si parla dei Vescovi d'Italia) *anche ben considerate le ragioni de' Poveri, e quanto ridonda in danno loro l'accrescimento di tante Feste! Maraviglia è, che la carità, la quale in tutti i Prelati si dee supporre eminente verso de' Poveri, non abbia avuto quì voce per rappresentar loro le umili querele di tanta Gente, che è più della metà di ogni Popolazione, perchè obbligata in tanti giorni a non lavorare, e a non poter procacciare il sostentamento necessario alle loro famiglie. Ora chi peserà esattamente le cose, troverà, che i Santi niun bisogno han della gloria nostra, e all'incontro i Poveri hanno necessità di pane: nè è mai da giudicare, che i Santi, sì pieni di carità amino che per far loro un' onore non necessario, restino defraudati i Poveri della necessaria lor provisione del vitto.* Procedendo l'Autore con questi principj non ha da rivolgersi, come ha fatto, al-

le teste venerabili dei Vescovi, ma alla venerabilissima del sommo Pontefice, ch' è il Capo visibile di tutta la Chiesa. Dimandi egli dunque ad Urbano VIII. ai suoi Cardinali, ai suoi Teologi, se abbiano ben considerato il bisogno, che hanno i Poveri, e quello, che non hanno i Santi: se ben considerato, esser le cose in Italia peggiorate (al calcolo di Lamindo Pritanio istesso) un buon secolo prima del suo Pontificato, e molto più dopo la straggе della peste, che infierì ai giorni suoi: se finalmente considerato, che levatosi il precetto di non lavorare, nè più, nè meno continuerà la Festa, e l' onore de' Santi: A sì fatte richieste, e ad altre pure (come sarebbe, se sia stato osservato il passo di S. Agostino, con cui chiude l' Autore quel suo Capitolo, ed il passo del celebre Cardinale di Cambray nel suo Trattato, presentato al Concilio di Costanza, dall' istesso Autore parimente citato) a sì fatte richieste, dico, pare a me, che debba rispondere con isdegno chiunque avendo per la S. Sede la dovuta venerazione, ha da tener per certo, che esaminata la materia, di cui si tratta, con quell' accuratezza, che ci viene attestata dalla Bolla di Urbano VIII. inutili siano del tutto i suggerimenti di Lamindo Pritanio, e di altri suoi pari.

Ma senza che io stimoli maggiormente l' Autore di fare a chi vanno fatte le dette, ed altre simili richieste, oda egli la richiesta, che sono ora per lui fare. Nel luogo, ove rende quella giustizia, che nessuno può negare, alla benigna intenzione del Santo Padre felicemente regnante, di dar qualche migliore regolamento intorno alle Feste, subito soggiunge: *Ma avendo per sua umiltà voluto anche intendere sopra di ciò il sentimento de' Vescovi d' Italia, si è trovato in fine, che molti di loro bramerebbero sì fatta riforma, ed altri essere di differente, anzi contrario parere*. Ora io soggiungo, che scopertosi al giorno d' oggi assai chiaramente il sentimento de' Vescovi d' Italia, perchè non ha da convenire, che parimente per sua umiltà si attenesse Lamindo Pritanio all' istesso? Tanto più che da' medesimi vede lasciato in cotal solitudine l' Arcivescovo di Fermo, che non ha saputo farsi seguire nè pur da un solo de' suoi Suffraganei, e dirò di più, nè pur dal Popolo della sua Diocesi. Nè è da maravigliarsi, che abbia incontrata sì mala sorte l' Indulto di quel Prelato. A lui l' avrebbe predetta l' istesso Lamindo Pritanio, il quale così scrive: *in tante popolari Feste guai se alcuno tenesse aperta la bottega, o pubblicamente lavorasse: sarebbe mostrato a dito, come persona di poca Religione, e di guasta coscienza*. Se ciò accaderebbe a chi lavorasse nelle Feste non comandate dalla Chiesa, era ben facile tirar la conseguenza per quelle, che la Chiesa comanda, ed universalmente si osservano, e così capire come verrebbe ricevuto da' Popoli il non vedersi festeggiar più come prima nè la Concezione, nè la Natività di Maria Vergine, nè le giornate di S. Anna, di S. Giuseppe, di S. Gio. Batista, de' SS. Apostoli, ed altre, che è accostumata la pietà de' buoni Fedeli a venerare anche

che con la cessazione del lavoro. Fa molto a questo proposito il testo di S. Gio. Grisostomo, suggeritomi dal dottissimo Vescovo di Anagni in una fresca, e privata sua lettera: *Nihil enim* (dice il Santo Dottore) *adeo animos perturbat, etiamsi de utilitate agatur, quam innovare aliquid, & a consuetudine alienum facere, & maxime cum de cultu, & Dei gloria agatur.*

Io non ho letto del Libro di Lamindo Pritanio, che il solo Cap. XXI., ma per essermi fuggito l'occhio, com'era naturale, sopra le ultime righe del Cap. prossimo antecedente, voglio quì riferirle: *il Venerabil Cardinale Tommasi, celebre personaggio non meno per la sua pietà, che pel suo sapere, a' tempi nostri impetrò dal sommo Pontefice la facoltà di recitar sempre gli Ufizj delle Ferie . . . Quantunque sia vero, che nel celebrar le Feste de' Santi, si dà gloria a Dio, mirabile in se stesso, e ne' suoi Santi:. pure è anche vero, che la Domenica, Festa del Signore, cessa in qualche maniera d'essere tale, allorchè cede il luogo alle Feste de' Santi*. Con queste parole ha fine il Cap. XX. Ma, dimando io, non sono esse una tal quale censura dell'essere stata assegnata non solo ne' giorni nostri, ma dal moderno Pontefice una Domenica di Agosto per celebrarvi la Festa di S. Gioacchimo? Il fatto poi del Venerabil Tommasi se si avesse da tirar in esempio, bisognerebbe supporre in chiunque recità l'Ufizio un'intelligenza, per cui si rendesse capace di trovare ne' Salmi pur delle Ferie quel dolce, e sugoso alimento della pietà, che vi trovava senza dubbio quel gran Cardinale. Anche del P. Maffei Gesuita si legge, che per non guastare la sua bella latinità si proccurasse la licenza di recitar l'istesso Ufizio in lingua greca, ma non per questo l'esempio avrà da proporsi a' Rettori tutti di quella Compagnia.

Per passar poi, prima di chiuder questa lettera, ad altro argomento vi dirò, Monsignor mio stimatissimo, che la vostra lettera, ricevuta a' giorni passati, mi ha più che mai invogliato di venirmene al vostro Monastero nel prossimo Autunno; giacchè vi siete in essa espresso di desiderare la mia presenza *per la gloria di Dio, e per il bene del Paese, e del Monastero*. Io sarò pronto a prestar la mano a tutto ciò, che per oggetti così santi mi verrà da Voi insinuato; ma ho paura, che troverete di esservi ingannato, supponendomi di quella sufficienza, che mi manca. Faccio bene io con tutta ragione capitale del vostro raro talento, ed esimia dottrina, onde vi ho indirizzato nella decorsa settimana buona parte de' fogli (intendo i fin'ora stampati) dell'Opuscolo, che comprenderà la lettera scrittami dal Professore di Lipsia, e le mie Annotazioni sopra la medesima, affinchè al mio arrivare costì vi troviate all'ordine per comunicarmi il giudizio, che avrete fatto intorno la contesa, in cui sono entrato. Ma non voglio dissimulare nè pur con Voi ciò, che non ho dissimulato con altri, che non mi sembrerà di potere esser contento dell'esito della suddetta, a meno che non venga a verificarsi in detto Professore quanto mi fu scritto circa il Bibliotecario di Memminga da

Parigi, *Vous avez tonne, foudroyé: & pulverisé le pauvre M. Schelbornius*; e da Lipsia stessa circa Gilberto Barnet, Storiographo Anglicano, *Commenta, & calumnias profligasti*.

La benedizione, che da il Signor Iddio alle mie povere fatiche, mi si rende ogni giorno più visibile, onde vi dirò di aver ricevuto già due settimane una lettera scritta da Goettinga, in cui uno de' primarj Professori di quella celebre Accademia mi avvisa, che avendo avuto da me in dono alcuni de' miei libri, *Complures Viri docti*, che gli hanno veduti, si sono mossi a desiderare di aver parimente gli altri, che mancano in quelle parti, *maxime Francisci Barbari, & Cardinalis Poli Epistolas*; e tosto si soggiunge in detta lettera, *cum venia in Germania nostra recudendi hæc Tua . . . . Scripta. Quid vero reponendum sit Viris his in magna dignitate apud nos constitutis, a Te, Domine, edoceri velim*. La data della lettera è questa, *Goettingæ, die* XI. *Jun.* a. MDCCXLVII. E per venir ad altra notizia, spettante all'argomento della presente mia lettera, cioè alla riforma delle Feste, sappiate essermi stato scritto da Malines, in data 25. Marzo 1747. ciò che segue, *J'ose prier tres-humblement V. E. & bien d'autres Ecclesiastiques icy, si V. E. nous voudroit faire la grace de traduire en latin les lettres a l'Archeveque de Fermo, & tout ce qu' Elle vondra faire encore sur cette matiere . . . . j' offre a li Imprimeur de Brescia, pour le desinteresser de se frayes, de prendre une soixantaine di Exemplaires à debiter pour luy*. Ho risposto negativamente a' questa seconda richiesta, e quanto alla prima ho accordata la licenza, che mi è stata dimandata, e niente più. Cosa dirà Monsignor Arcivescovo di Fermo, che mi ha fatto come un rimprovero; per avr' io disseminato *de gente in gentem*, dice Egli, *de regno ad populum alterum*, le mie lettere sopra le Feste, cosa dirà vedendo l'effetto prodotto da detta disseminazione in Augusta, in Malines, ed in altri luoghi della Germania? Sarà egli costretto a confessare, come mi trovo avergli scritto già pochi giorni, che nessun male avrebbe fatto, se rendutosi seguace esso pure della sapientissima umiltà del S. Padre, non avesse preso il suo partito se non dopo veder andati avanti con l'esempio i Vescovi d'Italia, i quali *majores Diœceses tenent*. Io mi sono trovato molto contento di non essermi allontanato da quello del mio veneratissimo Metropolitano, e però ho sottoscritto ben volentieri al suo Voto, cioè che la riforma delle Feste sarebbe *novitas feralis, exitiosa instituto S. Caroli, saluti animarum, & gloriæ Dei, non Festorum reductio, sed sacræ antiquitatis abrogatio appellanda*.

Nell'atto di chiuder la presente, ne ricevo una di freschissima data da Monsignor Nuncio Acciajuoli, in cui umanissimamente, si esprime, che le lodi da lui date, e da me riferitevi, de' Monasterj Benedettino-Elveti *possono aver la taccia più tosto di scarse, che di non verissime*. Me ne rallegro dunque con Voi, Monsignor mio, e con tutti cotesti Prelati del mio Ordine. E per fine vi baccio di cuore le mani.

I L F I N E.

PRIMO ESAME

DEL LIBRO INTITOLATO

DELL' ELOQUENZA ITALIANA

DI

LUDOVICO ANTONIO MURATORI

BIBLIOTECARIO

DEL SERENISSIMO SIGNOR

DUCA DI MODENA.



Si avverte il Lettore che i numeri delle facciate o siano pagine del testo di questo Opuscolo senza le parentesi dinotano quelle del Libro dell' *Eloquenza Italiana* stampato in Roma, e quelli segnati colle parentesi additano l' edizione di Venezia. Ciò si è operato, affinchè riesca facile ad ognuno di trovare il luogo allegato o che abbia presso di se quello dell' edizione di Roma, o di Venezia.

PRIMO ESAME

DEL LIBRO INTITOLATO

DELL' ELOQUENZA ITALIANA.

CHi in leggendo le sanguinose declamazioni dello Scrittore dell' *Eloquenza Italiana* contra di Lodovico Castelvetro, e dell' Autore della sua Vita, non si sarà nauseato, bisognerà dire che abbia uno stomaco ben forte. E chi per avventura se ne fosse anche compiaciuto, certo mostrerà un gusto ben depravato. Nè pur contra i Luteri e Calvini è da lodare una tempesta sì fiera di bile e d' irrisioni. Dovrebbe ognun sapere, che lo spirito della carità cristiana è lo spirito della Chiesa cattolica; e tale, che essa avrebbe caro di trovar tutti innocenti, e brama di esercitar più la clemenza che il rigore, ad imitazione di quel Dio della carità, che l' ha piantata. Perciò non ha disgusto, che si prenda la difesa de i Rei, e che il Cristiano si studj di scolpare e giustificar l' altro Cristiano. Ma questo Critico spirando solamente furore, e accanito contra del Castelvetro, il vuole per diritto o per traverso Eretico. Si può egli sapere il perchè di tanta rabbia? Noi nol possiam più dimandare a lui. Gliel' avrà ben dimandato Iddio nel suo Tribunale; egli che è giustissimo scrutatore de' cuori; ed avrà forse ritrovato fitto e radicato nel cuore di lui un' astio terribile, un' odio implacabile contra dell' Autore di quella Vita; per battere il quale, egli poi se l' ha presa così disperatamente contra del Castelvetro medesimo. Gli abbia Dio avuta misericordia.

Ma veramente il Castelvetro fu egli sì o nò Eretico? Non v' ha dubbio, che sopra il Castelvetro caddero sospetti d' eresia; e però egli spontaneamente andò a Roma per discolparsi. Ma apprendendo i rigori di quel Tribunale, appena cominciato il processo, se ne fuggì. Fu, e con ragione, fulminata contra di lui la sentenza, e dichiarata eretica la sua persona secondo lo stile dell' umana Giustizia. Altro non ha sostenuto l' Autor della Vita, se non che da ciò punto non risulta, che s' abbia necessariamente a credere il Castelvetro tale in effetto, quale fu allora dichiarato; perchè egli non fu nè confesso, nè convinto, e solamente fu condannato come contumace a cagiore della sua fuga. Anche la Giustizia secolaresca tutto dì condanna in contumacia qual reo d' omicidio, di furto e d' altri misfatti, or questo, or quello; perchè dal non comparir' egli, o dal fuggire, nasce una giusta presunzione, che quel tale sia reo. Ma da questo atto non nasce giammai una certezza della sua reità, perchè questo tale può an-

anch'essere innocente. Grida quì ferocemente il Critico: 519.(506.)*Tutti gli Eresiarchi furono condannati in contumacia ; e se questo giova a favorirli, Lutero, Calvino, il Vergerio, l' Ochino con tant' altri, giusta il linguaggio di questo nuovo Teologo e Avvocato saranno tutti salvi e innocenti*. Spropositato paragone, e illazion troppo strabocchevole. L' Autor della Vita alla pag. 35. avea chiaramente protestato, ch' egli non intendeva di scolpare nè di difendere il Castelvetro, perchè egualmente erano a lui ignote le accuse, e le giustificazioni. A lui bastò di dire, che il timore e la fuga *non sono segni sicuri di causa cattiva, e che possono accordarsi ancora coll' innocenza, e colla retta coscienza*. Chi parla così, non pretende, che il Castelvetro fosse veramente innocente. Solamente sostiene, che non si può infallibilmente dedurre dall' essersi sottratto al Giudizio, ch' egli fosse caduto nell' eresia. Ma come tirar quì i Luteri, i Calvini ec. cioè Eresiarchi, i quali furono condannati, dappoichè in faccia di tutta la Cristianità ebbero sparsi pestilentissimi Libri, e mossa apertamente guerra alla Chiesa di Dio? Se non comparvero essi a Roma in persona, comparivano ben dapertutto le loro ereticali sentenze; e queste le riconoscevano essi per sue; e di queste ancora pubblicamente si gloriavano, con ridersi di chi li citava a Roma. Che paragone dunque c' è fra questi flagelli del Cristianesimo, e il Castelvetro, il quale mai non prese con Libri apposta ad impugnare la dottrina della vera Chiesa; e se si ritirò fuori d' Italia, fu solamente per paura, e perchè non potea stare fra' suoi cattolici Nazionali, e sempre fece premura di essere rimesso in grazia della Chiesa Santa sua Madre?

Aggiugne il Critico alla facc. 523. (509.) che l' Autor della Vita, *recitando un passo del Cardinal Pallavicino, si compiace di portarlo mutilato, tralasciando le seguenti parole*. Ma il Critico sa bene (benchè s' infinga di non saperlo) che l' Autore in tanto non portò quell' altre parole, perchè valendosi della prima nobil' edizione in foglio dell' insigne Storia del Concilio di Trento, non s' avvisò punto, che il Cardinale nella seconda edizione in quarto avesse fatta una giunta, là dove parla del Castelvetro. Rapporterò io dunque ciò, che l' altro ha tralasciato. Dopo avere il Cardinal Pallavicino raccontato nel Lib.XV. Cap. X. come il Castelvetro, fatto ricorso al Concilio di Trento per discolparsi, altro non potè ottenere, se non che si presentasse al Tribunale di Roma, con promessa nondimeno di buon trattamento, ancorchè fosse reo: seguita a dire. *Ciò valse ad affidarlo, ma per breve ora, e senza prò. Imperocchè essendosi egli quindi a pochi giorni costituito in quel Tribunale* (il primo suo esame fu nel 1560. agli 11. d' Ottobre, il secondo a' 14., il terzo ed ultimo a' 17.) *e sentendosi stretto dalle interrogazioni, e più ancora dalla testimonianza d' un' empio Libro di Melantone, da se volgarizzato con quel suo caratter di stile, che non può esser contrafatto: per ismania di timore prese la fuga, e più tosto che confidarsi dell'* al-

altrui arbitraria misericordia, sostenne di soggiacere ad ogni più ignominiosa condannazione, vivendo e morendo negli Eretici in Basilea. Da queste parole comprendiamo ora, qual fosse l'accusa contra il Castelvetro, l'esser egli stato accusato d'avere volgarizzato un'empio Libro di Melantone. Ma ch'egli l'avesse volgarizzato, nol sapevano già per sicure pruove in Roma; lo sospettavano; e ci voleva ben poco allora a formar dei sospetti, nè mancavano i Nemici in Roma al Castelvetro, vogliosi della di lui rovina. Suppone ancora il Cardinale, che sel persuadessero per la somiglianza dello stile. Ma in que' tempi altro non s'era veduto di questo Scrittore, se non la sua Risposta al Caro; e forse nè pur questa, perchè nel medesimo Anno 1560. fu essa data alla luce: laonde che si avesse maniera di convincere il Castelvetro, che fosse opera di lui anche la versione del Libro di Melantone, par ben difficile a crederlo. Possono quì intervenir degli abbagli; e certo si dee supporre, che il Castelvetro non confessò quel fatto: perchè non avrebbe mancato l'accuratissimo Cardinal Pallavicino di accennarlo. E se il Critico alla pag. 383. (366.) dice, ch'egli *scappò dal Convento di S. Maria Lata, nel quale dopo convinto d'eretica pravità era confinato dalla sacra Congregazione di Roma*: sappiano i Lettori, che il Castelvetro non fu mai *confinato*; e vien solo da intrepidezza (bisogna pur dirlo) di malignità quel *convinto*.

Passa innanzi il Critico, e senza farsene scrupolo alcuno, alla facc. 503. (490.) mette per cosa franca, che quel Libro fu volgarizzato dal Castelvetro, e dice di più, che erano *i Luoghi Teologici di Filippo Melantone sotto nome di Filippo di Terranegra*: il che non so onde egli abbia tratto, nè già lo dice il Cardinal Pallavicino. Ma chi gli negasse l'uno e l'altro, e attribuisse l'ultimo alla sua interpretazione, che non guardò mai misure per offendere chi aveva la disgrazia di non essere in grazia di lui: si vedrebbe volentieri, come venisse provato l'assunto suo. Cosa indubitata è, che non mancava a lui Libro alcuno di Cattolici e d'Eretici; si sa ch'egli non perdonava a fatica e diligenza alcuna, per ruspare di che nuocere a chi gli era in odio. E pur non seppe egli trovare in angolo alcuno, chi attribuisse al Castelvetro il volgarizzamento de' Luoghi Teologici di quell'Eretico. Se l'avesse trovato: che rumore, che galloria non avrebbe fatto? Oltre di che confessa il medesimo Critico alla pag. 503. (490.) che i *Luoghi Teologici di Filippo Melantone tradotti, corsero lungamente fra' Cattolici anche in Roma stessa*; e però quand'anche fosse vero (il che si niega) che Volgarizzatore ne fosse stato il Castelvetro, poteva egli non essersi avveduto del veleno, come tant'altri non si avvidero per lungo tempo in Roma stessa. Ma intanto, se il Castelvetro si pretendeva innocente, perchè fuggì? *Gli esorbitanti* rigori, che si adoperavano allora anche verso i soli Sospetti d'eresia, noti sono nella Storia; e l'Autore della Vita ne ha accennato tre notabilissimi

 esem-

esempli, riferiti negli stessi Annali ecclesiastici, tralasciando gli altri; e questi accaduti in due de' più insigni Porporati del sacro Collegio, Polo, e Morone, e nel Vescovo Foscherari, insigne anche esso nella pietà, e nel sapere, per false accuse, e per soli meri sospetti di lega co i Nemici della Chiesa. Sì fatti sconcerti di allora bastano ben per iscusa al timore e alla fuga del Castelvetro. Entra quì il Critico, e dice alla facc. 520. (506.) del Cardinal Morone, e di Egidio Foscherari, che furono amendue Vescovi di Modena, patria dello stesso Castelvetro: *Questi due però non cercarono di salvarsi in paesi eretici, nè si rifuggiarono in Ginevra, in Lione, o in Chiavenna, come fece il Castelvetro, perch' erano Cattolici*. A buon conto il Polo ottimo Cardinale, non si arrischiò di venire in tempi sì pericolosi a Roma. E per conto degli altri due, non dovea tacere ai Lettori questo Consigliere, che appunto que' due sì riguardevoli Personaggi della Chiesa di Dio, benchè innocenti, con somma loro afflizione e vergogna, perdettero la libertà, ed ebbero a patire le miserie d' una prigionia di più di due anni; e se Papa Paolo IV. fosse campato qualche altro anno di più, sarebbono forse marciti in quelle carceri; e vi fu non lieve probabilità, che se esso Papa campava un poco più, avrebbe spogliato della Porpora il Cardinal Morone, che fu poi Capo del Concilio di Trento, come attesta Onofrio Panvinio nelle Vita d' esso Pontefice. E pure abbiamo dal Cardinal Pallavicino, che dopo la morte di Papa Paolo, esaminato il processo del Morone dal Cardinal Ghislieri, che fu poi S. Pio V. nè pure un lieve indizio di reità si trovò in quel degno Porporato, che tanti guai nondimeno provò. Pensioni sì dure, qualora si possano risparmiare, non credo che alcuno vada volentieri a pagarle. E se quegl' Illustri Personaggi non fuggirono, ognuno ben vede, che differenza passava fra essi, e il Castelvetro, persona secolare, e non ornata d' alcuna eminente dignità. Egli è da desiderare che mai più non vengano tempi sì torbidi: che del resto anche questo gran Campione, se si fosse trovato in que' frangenti accusato e citato, benchè per soli sospetti, e con gli esempj lagrimevoli e freschi di tant' altri, e con più Nemici in Roma stessa: Dio sa che non gli fosse tremato il cuore in petto, più che non fece al Castelvetro. E se egli quì, ed altrove esagera, perchè il suddetto Castelvetro si rifugiò in *Ginevra*, in *Lione*, in *Chiavenna*: sappia il Lettore, essere falso, che egli scappasse in *Ginevra*. Vi fu solamente di passaggio nel venire a *Chiavenna*, perchè non potea fare altra strada, venendo verso l' Italia, senza esporsi a pericoli. In *Lione* poi, Città cattolica, aveva il Castelvetro fissato il suo soggiorno, e gran tempo vi abitò. Ma bisognò, che sloggiasse per la guerra fra' Cattolici, e gli Ugonotti. Si era anche eletta *Vienna d' Austria* per sua stanza; ma per sospetti di peste gli convenne fuggirne. Non ha occhi, o per dir meglio, non ha coscienza, per veder queste notizie il Critico, benchè regi-

strate

ſtrate nella Vita ſuddetta. Tutto ciò nondimeno è quì ſuperfluo, perchè ninno vi ha, che non ſappia, che ſi può eſſere buon Cattolico in paeſe eretico, e in mezzo agli Eretici. Che ſe il Caſtelvetro ſi ritirò in *Chiavenna*, certo ſpontaneamente nol fece, ed ebbe ſomma premura per uſcire di quell' eſilio, e per tornare in mezzo a i Cattolici: ma non potè mai ottener queſta grazia. Oltre di che, ſe il Critico ſparla di tutti, può anche dir quanto male gli piace di *Chiavenna*. Ma ſappiano i Lettori, che in quella Terra erano, e ſon tuttavia più i Cattolici, che gli Eretici; e vi ſon Chieſe di Cattolici: laonde per tutti i verſi va per terra l'accuſa quì formati dal Perſecutore del Caſtelvetro. E quando mai egli con queſto parlare aveſſe preteſo, che eſſo Caſtelvetro, benchè in diſgrazia di Roma, aveſſe dovuto ſtare in luogo, dove il braccio della Curia Romana poteſſe raggiugnerlo, ci mancherebbe ancor queſta all' altre ſue ſtrambe pretenſioni.

Ma queſto è un nulla riſpetto a i Libri del Caſtelvetro, ſopra i quali ha eſercitato il Critico tutte le forze della ſua ſatirica eloquenza, affinchè non ſi poſſa dubitare, che l'Autor d'eſſi non ſia ſtato Eretico. *Forſe*, dice egli alla facc. 387. (370.) *non ſi truova il corpo del delitto nelle ſue Opere?* E quì prende ſolamente la *Poetica* di eſſo Caſtelvetro; le ſue *Annotazioni alle Rime del Petrarca*, e la *Correzione del Dialogo del Varchi*, ad eſaminare, a crivellare: ſegno, che non dovette trovar da attaccare il dente all'altre Opere di lui. Avanti d'entrare io in queſto aringo, dal quale veggo che è ſtato lontano l'Autore della Vita: ſinceramente confeſſo, che nelle tre ſuddette Opere del Caſtelvetro anch' io truovo tali macchie, e tal ruggine, che ne ha ben giuſtamente la ſacra Congregazione di Roma vietata la lettura. Contuttociò preſſo i ſaggi Lettori non per queſto ſi verrà a conchiudere, che il Caſtelvetro ſia ſtato, quale cel dipigne, e vuol che ſi creda, chi con tant'aſtio l'ha aſſalito a i dì noſtri. Ma qui in primo luogo s'ha da oſſervare una reticenza del noſtro Critico: cioè che quelle tre Opere furono ſtampate ſolamente *dopo la morte del Caſtelvetro*. Ora ſi oſſervi, non altro avere preteſo l'Autor della Vita; ſe non che la condanna profferita in Roma nell'Anno 1560. contra del Caſtelvetro dopo la ſua fuga, non è baſtante a farcelo credere veramente Eretico, perchè fu data in contumacia, e ſenza che egli foſſe convinto o confeſſo. Che fa ora il valente Critico? Mette fuori i tre Libri ſuddetti, per convincere ognuno colle Ereſie, che egli vi truova, o vi fa naſcere, che il Caſtelvetro fu reo di eretica pravità. Ma certo i ſacri Giudici di Roma, *ſe non erano Profeti*, non poterono valerſi di que' Libri, per condannarlo qual' eretico; da che, vivente il Caſtelvetro; non furono que' libri dati alla luce. Sicchè niuna pruova fa il Critico con tanti ſchiamazzi contra di eſſi libri, per farci fermamente credere miſcredente l'Autore vivente nel 1560. perchè certo

la condanna non fu appoggiata alla malvagità di quelle Opere, non vedute, nè conosciute, se non dopo la morte dell' Autore. Anzi questa indubitata notizia di esser quelle Opere postume, porge, e porgerà in ogni Tribunal giusto, motivo bastante per sospendere una nera decisione contra la persona del Castelvetro. Ed è chiaro il perchè, essendo che noi non siam certi, che senza saputa dell' Autor già defunto, qualche altra persona non abbia aggiunto roba di contrabando, come appunto sospettò anche Sertorio Quattromani nelle Lettere Lib. 1. pag. 3 citato dal Critico alla pag. 523. (510.) Vuole, è vero, esso Critico, che il Quattromani troppo buonamente se l' immaginasse; perchè certo qualche Angelo avrà rivelato a lui, che tutto è venuto dal Castelvetro stesso. Oltre di che noi non sappiamo, che se l' Autore stesso in sua vita avesse dati alla luce que' Libri, non gli avesse prima depurati e corretti dalle pretese Eresie, che gli sono ora apposte. Confessa pure lo stesso Critico, ben pratico di ciò che serve a difendere, in prendendo la difesa del Petrarca, alla pag. 505. (492.) confessa, dico, questa verità: *Noi sappiamo, che in un tempo si fanno, e si scrivono cose tali, che in un' altro poi non si vorrebbe averle mai fatte, nè scritte*. In somma spero io, che altri, fuorchè il furibondo Censore del Castelvetro, non ci abbia da essere, il quale considerata ben la differenza, che passa tra libri pubblicati da Autore vivente, e con sua saputa, e libri postumi rimasti in balìa altrui, e pubblicati da altri, possa e voglia con tanta franchezza annerire la fama di un Defunto.

Fa anche il Critico alla facc. 384 (367.) un gran rumore contra di Giovan-Maria fratello, e Jacopo nipote del Castelvetro, perchè in dar fuori la *Poetica* dopo la morte dell' Autore, scrivessero nella Prefazione: *Abbiam preso ardire di levare dall' Opera alcune poche cosette, le quali quantunque scritte dall' Autore, siccome stimiamo, senza malizia alcuna, e in altro tempo comportate da ognuno, avrebbono nondimeno in questi nostri tempi potuto per avventura offendere gli orecchi di molte divote persone*. Vuole egli sapere il Lettore, che saranno state queste *cosette*? Gliel dirà tosto il Critico: *Eresie*; e però ne inferisce egli, che il Castelvetro era infetto delle medesime. Ma non potrebbe essere che fossero state espressioni mal sonanti alle orecchie de' Fedeli, passi della Scrittura mal concertati con quei de' Pagani? Signor nò: saranno state Eresie; perchè così l' intende il Critico. Ma per grazia di Dio così non l' intenderà, chi non ha in cuore nè odio, nè malignità, nè prosunzione; e non fa, nè vuol fare il brutto mestiere di interpretar sempre in male le espressione di chi non gode della grazia sua. E massimamente perchè si sa, in che consistessero le cose levate via, mirando la prima edizion della Poetica, dove sono, e la seconda dove non sono; non restando per questo il Critico di valersi ancor della prima edizione, per fare maggior guerra a questo Autore. Aggiungo di più, che non apparisce punto, chi si abbia composta quella *Prefazione* alla Poetica:

tica:

tica: e pure il Critico immagina, e dopo di avere immaginato, come se la cosa fosse certa, dittatoriamente pronunzia che oltre a Jacopo, ne è Autore anche Gian-Maria Castelvetro suo Padre. E perchè? perchè *vi parlano in plurale*. Ma se Jacopo nella Dedicatoria asserisce, che suo Padre di lunga infermità era morto tanto prima: come potrà dirsi, che Gian-Maria abbia avuta parte in quella Prefazione? E bisogna udirne di queste. Ma al Critico forse importava poco, se andava deludendo i suoi Lettori, ben sapendo, che essi non si prenderan la pena di esaminare e confrontare i testi.

Ma non perdiamo più tempo, e passiamo a considerar le magagne scoperte dal Critico nelle tre suddette Opere; perchè nell' altre non ne avrà ritrovato. Il libro più macchiato, per vero dire, son le *Annotazioni* alle Rime del Petrarca. Siccome viene osservato dal Critico alla pag. 517. (504.) il Castelvetro nella pag. 252. alle parole del Petrarca

E la strada del Ciel si trova aperta,

fa la seguente nota: *E' pur fermo in quella opinione, che per opere meritevoli si acquisti il Paradiso*. Non rapporterò quì le smanie, nelle quali prorompe il Critico per queste parole, e verrò solamente dicendo, che chi fa tanto rumore, qui avrebbe dovuto prima di ogni altra cosa mostrare, come il Castelvetro nieghi in questo passo il merito delle opere buone. Tornino i Lettori a quelle parole. Solamente dice, che il Petrarca tien salda l' *opinione, che per opere meritevoli si acquisti il Paradiso*. Queste son parole affermative. Ma il Castelvetro mostra assai di non tenere sì fatta opinione. Si niega. Lo pruovi il Signor Critico: Non si condannano già le persone solamente per supposizioni, per dubbj. E le leggi vogliono, che in dubbio s' interpretino in bene le parole altrui. Pure è verissimo, che il nome d' *opinione* qui fa brutto sentire, perch' esso non convien punto a i dogmi della Fede. E se il Castelvetro in vece di *opinione* avesse detto *la dottrina*, *l' insegnamento cattolico*, o altra simil parola, non resterebbe luogo a censura alcuna. Ora io rispondo, che trattandosi di uno Scrittore non teologo, converrebbe prima accertare, cosa egli abbia inteso col nome d' *opinione*; perciocchè potè egli voler significare una *sentenza*, una *credenza*, o una *persuasione*, che esclude l' errore. Egli stesso nella Poetica pag. 28. ediz. II. *Ma io*, dice, *il quale in ciò non porto punto opinione diversa da Aristotele, e la reputo verissima* ec. E S. Agostino, che distingue sì chiaramente la scienza, la fede, l' opinione, pure nel libro *de utilitate credendi* al Cap. 14. delle vecchie edizioni, e al 31. dell' ultima, dice in proposito della Religion cattolica: *Nullis me video credidisse, nisi Populorum atque Gentium confirmatæ opinioni, ac famæ admodum celeberrimæ &c.* Aggiungasi Cicerone, di cui son queste parole nelle Partizioni oratorie: *Habeo communia præcepta fidem faciendi & commovendi, quoniam fides est firma opinio, motus autem animi* in-

incitatio . E per questo Jacopo Mazzoni nell' Introduzione alla Difesa di Dante, num. 48. confessa, *che qualche volta si ritrova nelle scritture de gli Antichi, che la persuasione, e l' opinione sono prese per la medesima cosa*. Dice in oltre: *Calcidio ancora nel Timeo ha dimostrato, che la Fede sia una specie d' opinione*.

So ancora io, che in rigor teologico disconvien questo nome; e però giustamente quel passo fu notato da i sacri Censori, come espression mal sonante. Di questo ora non si disputa. La disputa è col Critico, che di qui vorrebbe concludere, che il Castelvetro spacciava Eresie, ed era perciò Eretico. Ma come potere inferire ciò, senza saper prima quello, che col nome d' *opinione* egli intendesse di dire? perchè ebbe potuto rispondere, se fosse stato interrogato: Io con tal parola intendo un' opinione e persuasione ferma, una credenza e parere, non suggetto ad errore. Si può parlar male, e creder bene. Si possono usar termini di cattivo significato secondo la scuola teologica, ma presi in senso diverso e buono da chi gli usa. Odasi come il medesimo Castelvetro parli alla pag. 15. delle Rime del Petrarca, dove rapporta varj *scoloramenti accaduti del Sole*, come nella morte di Cesare ec. *e secondo la volgare opinione ancora nella morte di Cristo*. Se quì talun volesse adoperare la sferza, che usa il Critico, e declamare su quel *secondo la volgare opinione*, egli ci farebbe vedere il Castelvetro non più un' Eretico, ma un' Ateista. E pure crederei bene, che niuno fosse sì ardito ed ingiusto, di stimare la persona del Castelvetro per affatto miscredente; perchè l' Opere sue abbastanza palesano, che egli al pari di noi credea in Cristo, e venerava le divine Scritture. Il Critico stesso, che pure con tanta ansietà, e col fuscellino ha cercato tutti i siti per potere screditare il Castelvetro, e si dee credere, che non gli fosse ignoto questo passo: tuttavia non l' ha voluto citare, persuaso, che il Castelvetro, col nome di *volgare opinione* altro non ha voluto dire, se non quello, che anche il volgo de' Cristiani sa, e tiene che accadesse nella morte di Cristo, e che vien ripetuto dallo stesso Castelvetro dipoi alla pag. 18. come cosa certissima.

Finalmente, che il Castelvetro anch' egli al pari d' ogni altro Cattolico riconoscesse la necessità e il merito dell' opere buone per salvarsi, assai chiaramente si raccoglie dalla pag. 278. delle Annotazioni suddette. Dice il Petrarca:

Mostrommi altro sentier di gire in Cielo.

Qual' è questo *sentiero*? Cel dirà il Castelvetro, che espone così: *Ciò è per operazioni sante, non per contemplar le Creature, come già faceva*, Più sotto dice il Petrarca:

Altro salire al Ciel cerco.

E il Castelvetro: *Ciò è per altre fatiche, & operazioni, e contemplazioni, e per la Croce*. Veggasi parimente, come egli parli alla pag. 59. Parte 2. del-

2. delle Rime, a quel verso del Petrarca:

Ma la fama, e 'l valor, che mai non muore.

Le parole sue son queste: *La fama dà vita in questo Mondo per la memoria, che d' altrui si fa. Il valor dà vita in Cielo all' Anima, che per lo valore, cioè per le valorose e sante operazioni altri è dichiarato* MERITARE IL CIELO, *il quale è graziosamente promesso e dato da Dio a' suoi Fedeli*. Si può egli parlar meglio? E alla pag. 134. P. 2. alle parole del Petrarca *Come tua vita*, fa questa Annotazione: *Le tue operazioni, alle quali assegna Vita eterna per guiderdone*. Nella stessa maniera va ragionando alla pag. 142. P. 2. mentre a quel verso del Petrarca,

Che altamente vivesti quì fra noi,

fa questo Comento: *E' la sentenza detta brevemente di sopra: Che le eterna Salute era destinata alle buone operazioni di Laura. Vivere altamente, è bene operare. Volare al Cielo, è essere data la eterna Salute alle buone opere*. E alla pag. 143. P. 2. a quel verso

Trionfo, onde io son degna,

scrive: *Per le opere. E parendole ardita cosa, spezialmente dicendo Paolo Rom. VIII. 18. Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, soggiunge, che le opere sue pure il vagliono, perchè furono fatte con l' ajuto di Dio, in guisa che, come dice Agostino, Dio corona in noi le opere sue*. Però allorchè il Castelvetro si serve della parole *opinione*, benchè si possa dire, che abusivamente se ne vale, dove si tratta di dottrine certissime in materia di Religione: pure non si può, se non ingiustamente inferire, ch' egli significasse dottrine dubbiose. E tuttochè possa parere a chi vuol tutto interpretare in sinistro, ch' egli non tenga quella sentenza: pure gli esempli addotti fanno toccar con mano, ch' egli la loda e tiene.

Ora questa osservazione presso chiunque non è indiscreto, ha d' aver luogo ancora ne' seguenti passi, ne' quali lo stesso nome d' *opinione* si incontra: giacchè si è veduto, che nel linguaggio talvolta strano del Castelvetro, resta motivo giusto di credere, che egli non intendesse di significar cosa, che non tenesse anche egli per sicura e certa. Voglio finalmente aggiugnere per sovrabbondanza, che quantunque il Castelvetro, andasse di accordo coll' indubitata dottrina della Chiesa cattolica intorno al merito delle buone opere, fatte in grazia di Dio, e colla mira a Dio: contuttociò potrebbe essere, che egli antiponesse come linguaggio più lodevole, e conforme alla Cristiana umiltà il dire, che speriamo il Paradiso, non già per le nostre opere buone, ma sì bene per la grazia, e misericordia di Dio, e per gl' infiniti meriti del divino nostro Salvatore, i quali alzano a tanto l' opere buone de' Fedeli, cooperanti con essa grazia, che con esse si può meritare ed acquistare la Vita eterna. Così c' insegna di dire il Cardinal Bellarmino Lib. V. Cap. VII. *de Justificatione*. Perciò il

il facro Concilio di Trento Seff. XIV. Cap. VIII. fcriffe : *Non habet homo unde glorietur ; fed omnis gloriatio noftra in Chrifto eft , in quo vivimus , in quo meremur , in quo fatisfacimus* . E la Chiefa fanta anch' ella dice : *Deus , qui confpicis , quia ex nulla noftra actione confidimus* . E nel Canone della Meffa : *Intra quorum nos confortium non æftimator meriti , fed veniæ , quæfumus largitor admitte* . Ora badando il Caftelvetro a quefti infegnamenti , ancorchè in più d' un luogo , ficcome abbiam veduto , riconofca che il Paradifo fi acquifti mercè dell' opere buone ; pure par verifimile , ch' egli riputaffe meglio il rifondere fulla grazia , e fopra i meriti di Gesù Crifto , il confeguimento di un tanto bene e premio . E così egli in fatti fi fpiegò alla facc. 362. P. 2. delle Rime fuddette ; perciocchè dove il Petrarca dice : *Dio permettente* , egli fa il feguente Comento : *Non ifpera d' andare in Cielo per virtù di fue proprie opere , ma sì per la grazia divina* .

La rifleffione fatta di fopra intorno alla parola *opinione*, può fervire per far prendere in miglior fenfo un' altro paffo del Caftelvetro alla pag. 355. P. 2. delle Rime del Petrarca , ove fcrive : *Dicendo troveranno , par , che intenda , purgati che faranno , o truovano già purgati . E fe così intende , fegue l' opinione di coloro , che tengono il Purgatorio* . Cioè de' Cattolici , fra' quali anch' io mi pregio d' effere , avrebbe potuto rifpondere il Caftelvetro . Così dice fette righe di fotto : *Parla di coloro , che ancora vivono nel Mondo* . Fra i viventi contava certo il Caftelvetro fe fteffo ; e pur dice di *coloro* . E quefta ancora è propofizione affermativa , e al più può dar giufto motivo di coftrignere alcuno a fpiegar la fua mente , perchè dà fofpetto d' Erefia , ma non già di dichiararlo Eretico per quefto , come fa l' indifcreto Cenfore .

Alla pag. 59. P. 1. d' effe Rime dice : *E 'l Vicario di Crifto* . Il Caftelvetro aggiugne : *Che fi crede Vicario di Crifto*. E tale appunto *creditur* , cioè è creduto da tutti i Cattolici il Papa . Chi non voleffe cenfurare il *Credo* , o fia il Simbolo de gli Appoftoli , fperarei che aveffe da lafciar' in pace il *fi crede* del Caftelvetro. E tantoppiù perchè lo fteffo Caftelvetro alla pag. 115. delle Rime lafciò fcritto . *Intende Roma , la quale chiama Cafa di Dio per la Sedia Romana . E Roma è riputata Madre e Capo delle Chiefe per molti Concilj* .

Alla pag. 59. P. 1. di effe Rime fcrive il Caftelvetro : *E fappi , che il Re* (Goffredo di Buglione) *era di quella volgare opinione , che foffe lecito ai Criftiani il moleftare li Saracini per racquiftare Terra Santa , ancora che effi Saracini non moleftaffero i Criftiani* . E più fotto : *Seguita la comune opinione , che il combattere contra gl' Infedeli fia combattere per Gesù Crifto* . Come ognun vede, non riprruova già il Caftelvetro quefte opinioni , nè dice egli di credere , che fia illecito il far guerra a Saracini ed Infedeli . Vero è , che chiama *opinioni* ancor quefte ; ma abbiam già veduto , cofa potè egli fignificare con quefto nome . E quando ancora egli aveffe tenuto fentenza diverfa da quella de' Catto-

toli-

tolici (il che non si concede) sarebbe bene una tal proposizione erronea e temeraria, ma non già ereticale, perch'essa non appartiene a gli articoli della Fede, ma solamente alle decisioni teologiche. Conseguentemente non sarebbe Eretico per questo un Cristiano, se non nel caso, ch'egli interrogato negasse al Papa, e a i Concilj l'autorità loro data da Dio di decidere ancora le Quistioni teologiche, e di dichiarare ciò che è lecito o illecito fra' Cristiani. E quanto alla seconda delle suddette opinioni, io lascerò che altri mi insegni, se ella sia sentenza decisa dalla Chiesa, anzi se sia appoggiata a buoni fondamenti. E intanto i Teologi ci dicono, che si ha da osservar la fede anche a gli Eretici e a gl' Infedeli; nè a capriccio, senza ragione, si può lecitamente contravenire a i trattati fatti e giurati con chi è nemico della Santa Fede nostra.

Se crediamo al Critico, il Castelvetro alla pag. 105. P. 1. *schernisce* ancora *le sacre pellegrinazioni*, *in ciò conformandosi pure a Lutero, ad Erasmo* ec. Le parole del Castelvetro son queste: *A que' di il Pelegrinaggio era riputato la più piacente opera, che si potesse fare a Dio.* Siam di accordo, che i Pellegrinaggi fatti per motivo di vera pietà, son lodevoli, e possono essere grati a Dio. Ma conviene ancor confessare, che tanti abusi vi possono intervenire, e tali circostanze concorrere, che cessino talora, se non bene spesso, di piacere a Dio. In questo particolare si andava una volta all'eccesso. E bisogna bene essere dilicato forte, allorchè si ha a male, se tali eccessi vengono notati. Il Castelvetro quì non mette in burla, come fa Erasmo, i Pellegrinaggi, non li condanna, come fa Lutero. Biasima solamente l'eccesso di chi credesse tale opera di divozione la più cara all'Altissimo, quando essa certo non può dirsi tale, ed è suggetta a molti inconvenienti ed inganni. Fin Tommaso da Kempis, o sia l'Abate Giovanni Gerson, nella aureo libro *de Imitatione Christi*, lib. IV. cap. 1. ne parlò nella maniera seguente: *Currunt multi ad diversa loca pro visitandis Reliquiis Sanctorum, & mirantur auditis gestis eorum; ampla ædificia Templorum inspiciunt, & osculantur sericis, & auro involuta sacra ossa ipsorum. Et ecce tu præsens es heic apud me in Altari, Deus meus, Sanctus Sanctorum, Creator omnium, & Deus Angelorum. Sæpe in talibus videndis curiositas est hominum, & novitas invisorum; & modicus reportatur emendationis fructus.* Non si farà mai incontrato il Critico a leggere questo passo, perchè Dio sa se avesse il piissimo Autore di esso libro fuggito un processo della di lui dilicata penna. Ma chi bramasse di intendere gli abusi ed eccessi de' sacri Pellegrinaggi, non ha che da leggere *Heteroclita Spiritualia* del P. Teofilo Rainaudo, dottissimo Scrittore della Compagnia di Gesù punct. IX. n. 12. pag. 217. & seq.

Alla pag. 396. P. 1. delle Rime dice il Castelvestro: *A Dio non attribuisce il Petrarca il volere disfare, ma alla Natura, forse tenendo quell'*

 opi-

opinione, che gli uomini abbiano la libertà dell' arbitrio, ma non la libertà dell' operare : la quale questione di libertà e servitù di arbitrio, è stata ai nostri dì disputata tanto sottilmente, e tuttavia si disputa. Pretende il Critico alla pag. 518. che il Castelvetro *censuri* quì il Petrarca *per aver tenuta coi buoni Cattolici la libertà, e non con Lutero, col Vergerio, e coll' Ochino la servitù dell' arbitrio*. Ma di grazia tornino a leggere i Lettori le parole del Castelvetro, e dicano, dove mai questi abbia *censurato* il Petrarca. Non altro dice egli, se non che *forse* il Poeta ha tenuta quell' *opinione* (opinione al certo falsissima, e riprovata dalla Chiesa maestra del Vero) ma senza nè pure un menomo segno, che vi aderisca, o l' approovi il Castelvetro. E' riserbato al solo microscopio di questo Critico il trovare, o far nascere macchie, dove non sono. Il Castelvetro alla pag. 212. delle Rime parla in questa maniera : *Ciò è secondo gli Scolastici ponit obicem gratiæ divinæ, che l' ajuterebbe, e gli presterebbe, più potere*. E alla pag. 249. aggiugne: *Il commettere peccati non è colpa delle stelle, nè di giudicio, nè di destino : Che il Cielo è bello e buono, nè può inclinare o destinare alcuno a far simil cosa*. E allà pag. 437. P. I.

Che chi possendo star, cade tra via.

Spiega il Castelvetro: *Mostra, che avrebbe potuto non cadere, se si fossè saputo tenere in piè, con usar le grazie di Dio*. E più sotto; *Riconosce la colpa del peccato per sua, e riconosce ancora il rimanere ostinato nel peccato per pena del peccato*. Or veggano i Lettori saggi, se il Castelvetro negasse negli uomini la libertà dell' arbitrio. E tanto più perchè egli alla pag. 146. P. 2. confessa, *che la giudicativa, e il libero arbitrio è superiore all' altre parti dell' Anima, in quanto determina delle cose, che da quelle si apprendono, e si vogliono*. Pongasi ancora mente a quanto egli scrive alla pag. 342. P. 2. di esse Rime : *Adam formato da Dio coll' arbitrio intiero poteva appigliarsi al bene, & al male egualmente ; ma come ebbe eletto di acconsentire a' sollecitamenti e alle persuasioni diaboliche, non potè più per se eleggere il bene senza nuovo favor di Dio*. E più sotto alla pag.351 *Si vorrebbe*, dice egli, *se potesse, scusare, e dare la colpa ad ogni cosa, se non a se stessò : che questo è lo schermo della malizia umana : ma la coscienza nol permette ; come ancora dice Paolo ad Rom. 2. 15. simul attestante illorum conscientia* &c. Bastano ben tali passi per far' intendere, qual fosse la credenza del Castelvetro in questo proposito.

E fin qui ho io parlato, come se fosse indubitato, che tutte le suddette Proposizioni fossero di Lodovico Castelvetro. Ripeto ora le Annotazioni ad esse Rime furono stampate alcuni anni dopo la morte dell' Autore, e però senza consentimento; e cooperazione sua; nè essere noi certi, che altri non vi abbia aggiunto o levato e massimamente essendo seguita la stampa in paese di Eretici : il che basterebbe quand' anche fossero tutte manifeste Eresie, per mettere in dubbio

se sia-

se siano uscite sì o nò della penna del Castelvetro. Aggiungo di più (ed era ben noto al Critico, perchè ne ha fatto menzione) che chi proccurò l'edizion di esse Rime, non potè avere l' *Originale del Castelvetro*, e si servì solamente di una Copia fatta non si sa da chi. Il che posto, veggano i savj Giudici, e gl' Intendenti della giustizia, se non sia per ogni verso vacillante, anzi indebita la decisione formata dal Critico contra la persona del Castelvetro. Finchè egli avesse voluto dedurre, che il Castelvetro si può credere *sospetto d' eresia*: si potrebbe comportare. Il di più viene dalla sua animosità, e dal voler fare il Maestro in cose, che non erano di sua professione. Io compiangerei la disgrazia del Pubblico, se una di queste teste fosse messa a giudicare della vita e riputazion delle persone. Andiamo innanzi.

Nella *Correzione dell' Ercolano del Varco* ha trovato il Critico alla pag. 247. aver detto il Castelvetro alla pag. 37. che *Paolo III. Farnese voleva essere tenuto Successore di S. Pietro, che fu Giudeo*: Certo è, che a i Lettori cattolici ha da parer temeraria una tal proposizione, quantunque non sia propriamente negativa della prerogativa insigne dei sommi Pontefici. Ma e che sarebbe, se non già dal Castelvetro venisse la magagna di questo modo di dire, ma bensì dall' arte (diranno i Lettori se degna) del Critico, che avendo separate quelle parole dalle precedenti e susseguenti, loro ha fatto prendere un' apparenza di senso cattivo, che nel suo interno non hanno? Il Varchi avea scritto di non credere, che il Caro dicesse davvero, allorchè scrisse, che *Farnese* in lingua ebraica significa *giglio*, Arme di quella Serenissima Famiglia: *altrimenti crederebbe cosa, che sarebbe vie troppo maggior fallo, che la nobilissima Casa de' Farnesi venisse ed originasse dalla Giudea, Contrada vilissima, se avesse il nome Ebreo. Al che non è da dire altro* (seguita a dire il Castelvetro) *se non che Paolo Terzo Farnese secondo la intenzione del Caro, e la testimonianza del Varco, il quale voleva esser tenuto Successore di S. Pietro, e Vicario di Cristo in Terra, che pure secondo la carne fu Giudeo: per la qual successione, e per lo qual Vicariato la Casa Farnese divenne molto più nobilissima, che non era, si sarebbe tenuto men nobile se la Casa sua avesse avuta origine dalla Giudea, e fosse uscita di quella contrada, la quale il Figliuolo di Dio quanto all' umanità non si sdegnò, che fosse sua Patria, e di Pietro primo suo Appostolo. Veggasi adunque il Varco, che così si lascia trasportare a dire per iscusare il Caro dei suoi falli*. Non è maraviglia, se gl' Ingegni superficiali si fermano alla superficie delle cose, e delle parole, con rimaner' essi ingannati, ed ingannare anche altrui. Ma è ben da dolersi, qualora alla debolezza aggiungono la malizia di occultar quello, che potrebbe indurre i penetranti Ingegni alla cognizione del vero senso delle parole altrui. Ora che i saggi Lettori han tutto il contesto delle parole del Castelvetro, non dureran punto fatica a comprendere, quanto sia qui insussistente la censura di questo eccellente Critico. Pretendevano il Caro,

ro, e il Varchi, che la Caſa Farneſe avrebbe perduto di nobiltà, ſe foſſe diſceſa dalla Giudea. Riſponde il Caſtelvetro: come mai parlare in queſta forma? Adunque Papa Paolo Farneſe avrebbe dovuto vergognarſi d' eſſere tenuto per Succeſſore di S. Pietro, di Nazione Giudeo, e Vicario di Criſto in Terra, che pure ſecondo la carne fu Giudeo. Ma non ſi recava già Papa Paolo a diſonore, anzi ſi pregiava, e voleva eſſere tenuto tale. E certo per queſta Succeſſione e Vicariato, è creſciuta a diſmiſura la Nobilta dei Farneſi. Ora militando la ſteſſa ragione, perchè mai eſſo Papa ſi ſarebbe recato a vile, e non avrebbe voluto, che la ſua Caſa traeſſe l' origine dalla Giudea, la qual pure fu Patria del Figliuolo di Dio, quanto all' umanità, e di Pietro primo fra gli Appoſtoli? Ecco l' argomento del Caſtelvetro, in cui non troverà da ridire, ſe non chi non ſa penetrare oltre alla corteccia delle coſe e delle parole. Quel che è più, tanto è lungi il Caſtelvetro dal negar quì al Papa la ſucceſſione di S. Pietro, e il Vicariato di Criſto in Terra, che anzi chiaramente l' aſſeriſce e l' appruova con dire: *Per la qual ſucceſſione, e per lo qual Vicariato la Caſa Farneſe divenne più nobiliſſima, che non era*. Di più non dico, perchè di più non occorre in coſa per ſe ſteſſa manifeſta, e ſolamente oſcurata da chi avea la fortuna d'avere una gran memoria, una gran lettura, ma non già un corriſpondente intelletto. Poichè per conto del cuore, mi rimetto a i Lettori.

Paſſiamo ora alla *Poetica* del Caſtelvetro. Prorompe quì il Critico in declamazioni ed ingiurie tali, che ſimile eſempio ſi penerà aſſai a trovarlo fuori di quel ſuo libro. Oſſerva egli alla facc.387.(370)che il Caſtelvetro alla pag. 269. edizione prima, pag. 485. della ſeconda, ſcriſſe: *Et è da ſapere, che San Paolo forſe non meno arditamente diſſe*: Καὶ λόγοι αὐτῶν ὡς γάγγραινα νομὴν ἕξει *Et il parlar loro come cancrena avrà paſco, attribuendo per traslazione la paſtura del beſtiame alla cancrena*. Apriti Cielo e Terra, quì dà nelle furie il Critico, e grida: *Mi ſi gela il ſangue nelle vene* ec. Figure maeſtre. *Geſu Maria dove mai giugne la malvagità degli Apoſtati*? Il reſto delle ſue infuriate parole a fin di commover bene chi a lui crede, per non iſtomacare i Lettori io le tralaſcio. Ma ſe mai trovaſſimo, che non il Caſtelvetro ha qui proferita parola alcuna indecente contra una metafora (che certo non ſi parla quì della Dottrina) di S. Paolo, e ſe proveniſſe tutta queſta barbarica foga e cenſura dalla poca intelligenza, o dalla poca attenzione, o dal ſolo animo inviperito del Critico contra del Caſtelvetro: che ſarebbe allora da dire di un' uomo sì ingiurioſo alla verità, e sì indebitamente ſcatenato contra i Vivi, e contra i Morti? Or ſappiano i Lettori, che Ariſtotele nella Poetica, dove parla delle traslazioni, o ſia delle metafore, per moſtrare, come una metafora dia talora più nobiltà allo ſtile che le parole proprie, dice ſecondo la Traduzione del Caſtelvetro, e di Aleſſandro Piccolomini: *Avendo fatto quello ſteſſo*

verſo

verso giambico Eschilo, & Euripide, et avendo Euripide scambiato un nome solo, ponendo la lingua in luogo del proprio usitato (cioè in luogo d' una parola propria e trita, una che abbia in se dello straniero, come spiega dipoi esso Castelvetro, e il Piccolomini) *l' uno appare nobile, e l' altro vile. Perciocchè Eschilo nel Filottete dice: Questa piaga, o cancrena, mangia, o ver consuma ἐσθίει, le carni del mio piede, dove che Euripide in luogo di mangia, ovver consuma; pose pranza, o fa convito*. Vuol dunque Aristotele, che sia più elegante e grazioso il dirsi, che la *cancrena fa un buon pranzo o convito, nelle carni del piede di Filottete*, che il dirsi da Eschilo con parola usitata e triviale, che *la cancrena mangia le carni del piede*. In questo convengono col Castelvetro il Piccolomini, il Robortello, ed altri Spositori. Ciò posto, il Castelvetro osserva che Aristotele chiama *lingua la traslazione alquanto smoderata*, e che il *pranza*, o *fa convito* d' Euripide, è appellato tale, *per l' arditezza della traslazione, la quale trapassa di molto la cosa significata, essendo veramente strano modo di dire, che la cancrena fa un solenne convito della carne del mio piede*. Dopo di che immediatamente soggiugne: *Et è da sapere, che S. Paolo forse non meno arditamente* ec. come s' è detto di sopra. Ora il Castelvetro biasima egli la traslazione adoperata da Euripide? Pensate. Anch' egli con Aristotele scrive: *Che il verso d' Eschilo fu vile, e 'l verso d' Euripide fu nobile*, con riporre la metafora fra le *parole smoderate*, cioè fra quelle, *che con appellazione Greca si chiamano Hyperbolæ* come egli scrive alla pag. 456. edizion 2. alle quali *iperbole*, figure da lui lodate, da il nome di *traslazioni ardite* alla 588. (371.) per distinguerle dalle pure traslazioni. Lo stesso Appostolo anch' egli 2. Cor. 1. 8. & 4. 17. si servì in Greco della parola *Hyperbole*, e questa vien tradotta nella Vulgata colle parole *supra modum*, che corrisponde alle *smoderato* e *ardito* del Castelvero. Ora certo è, ch' esso Castelvetro tali *parole smoderate*, o *iperbole*, o *traslazioni ardite*, secondo le sue divisioni, alla pag. 450. ha lodato, e loda ancor qui, riconoscendo una spiritosa, e non già biasimevol' *arditezza*, nella parola θοινᾶται *fa convito*, d' Euripide: nella guisa che Pindaro fu chiamato *feliciter audax*, ed Orazio appellò *audaces Dithyrambos*. E per conseguente loda egli eziandio il motto di S. Paolo, quasi egualmente spiritoso, che l' altro, con chiamarlo *forse non meno arditamente* da lui profferito. Non vede queste verità chi con occhi affascinati da una strabocchevol passione si mette a pescar nell' Opere del Castelvetro sol quello, che può, o par che possa servire per trafiggerlo. Ma lo vedrà bene chiunque disappassionato, e provveduto di più intendimento, che il Misantropo de' nostri tempi, esaminerà quel passo, e forse non si potrà ritenere dal giustamente rivolgere sopra di lui alcuna delle tante ingiurie, ch' egli ha in questo luogo indebitamente vomitato contra del morto Castelvetro.

Alla pag. 336. edizion prima della Poetica (dice il Critico) Lo-

dovico

dovico mette per *impossibile ancora a Dio, che un corpo naturale, che ha le sue misure, lunghezza, larghezza, e profondità, sia in un tempo medesimo in più luoghi: di che a' tempi nostri si è così acerbamente tenzonato per cagione della disputa della presenza reale del Corpo del nostro Signore nella Cena*. Qui aggiugne il Critico: *Notisi, che il buon Castelvetro qui parla da vero aderente alla parte contraria. Di più servendosi egli del linguaggio de gli Eretici, usa il vocabolo Cena*. Ma non ci voleva di più per far conoscere al Pubblico, di che fosse capace un sì fatto Censore. Osservino i Lettori: le parole del Castelvetro son queste: *Sono alcune cose impossibili, che sono riputate impossibili, non pure a gli uomini, ma ancora a Dio, come è impossibile, che quello, che è stato fatto, non sia stato fatto, e che secondo alcuni un corpo naturale, che ha le sue misure* ec. come di sopra. Dappoichè i Lettori han letto questo *secondo alcuni*; e conosciuto, essere del Castelvetro il dire, che *è impossibile, che quello, che è stato fatto, non sia stato fatto*; ed essere non già suo, ma d'*alcuni* altri il dire, *che un corpo naturale non può essere in più luoghi*; è fuor di dubbio, aver'essi del pari conosciuto, che evidentemente quelle parole escludono dal Castelvetro la credenza di quella rea Proposizione. Ma se è così, e di poi osservano, che il Critico, ben consapevole di esse due parole, e ben conoscente della lor forza, le ha voluto tralasciare e nascondere avvedutamente, per poter denigrare la fama altrui, e colla macchia più infame, che sia nel Mondo cattolico, io non vo' qui profferire sentenza alcuna: prego solamente i Lettori di profferirla essi, qual si conviene al merito di questo Censore. Poichè per conto della *Cena*, da quando in quà è divenuto un sacrilegio il chiamar *Cena* la sacra Communione? Bisognerà dunque guardarsi dal non dir più coll'Appostolo (1. Cor. XI. 20.) *jam non est Dominicam Cœnam manducare*.

Resta ancora una partita presa dalla pag. 65. edizion prima, e pag. 118. edizion 2. della Poetica, per cui fa un mirabile fracasso il Critico, dicendo, che il Castelvetro *parlando de gli Apostati, e Disertori della Fede cattolica, i quali più tosto che abjurar l'Eresia, da loro in que' tempi infelici della novità di Lutero, Zuinglio, e Calvino abbracciata, vollero ostinatamente soggiacere alla morte, dice, che*. Punto fermo. Prima d'andare innanzi, e di rapportar le parole del Castelvetro, debbo avvisare in confidenza i Lettori, che il Critico, ben persuaso, che pochi abbiano la Poetica del Castelvetro, e che que' pochi non vorran far la fatica di chiarirsi col confronto de' passi, gli ha presi quì pel naso come buffali, e sonoramente gl'inganna. Cioè fa loro credere a tutta prima, che il Castelvetro *parli de gli Apostati della Fede cattolica*, stati a i tempi di Lutero e Calvino, e poi dica le parole, che or' ora io dopo lui sono per rapportare. Preparati con tal supposizione i loro animi, non potran già negare, che il Castelvetro non si palesi qui patentemente per aderente e collegato de' medesimi Apostati. Ma è

falso

falso, falsissimo, che prima delle parole, le quali si leggeran fra poco, egli *parli* d'alcun Desertore della Fede cattolica, e molto meno de' tempi di Lutero e Calvino. Altro non dice il Castelvetro, se non che le persone che patiscono, e son forti, e sofferenti, operano con l'esempio loro fortezza in altri; ma se son timide accrescono loro lo spavento e la debolezza dell'animo. In pruova di che soggiugne le seguenti parole, col comento di chi sa far dire alle parole altrui ciò che è in grado a lui. *Il che s'è veduto in coloro, a' quali fu rivelata per benignità divina la luce dell'Evangelio; conciossiachè in quelle contrade* il Critico spiega dicendo: (di Francia, e d'Italia, che però il Castelvetro non vuol nominare) *dove si videro alcuni con gagliardo e sincero animo sostenere il Martirio, molti s'incorarono altresì per esempio suo a sostenerlo con fermezza d'animo. Ma in quelle contrade* (e quì pure non vuol nominarle, aggiugne il Critico) *dove i primi, chiamati a render testimonianza della verità, si smarrirono per l'asprezza de' tormenti, e rinegaro Cristo, furono di grande scandalo a gli altri con l'esempio loro, e furono cagione, che gli altri similmente rinegassero Cristo per paura de' tormenti.* Ci vien'ora dicendo il feroce Critico: *Queste parole del Castelvetro, benchè raccozzate in maniera furbesca ed equivoca, son chiare in amendue le edizioni della Poetica, nelle quali secondo il frasario de gli Eretici, che hanno parimente i loro Martirologj, esso Castelvetro onora col titolo glorioso di Martiri quegli, i quali ostinati nell'Eresia; piuttosto che abjurarla, vollero sofferire la morte. Questi Martirologj de gli Eretici si trovano da loro stampati e dei falsi Martiri, dei quali parla il Castelvetro, ne fu al suo tempo buon numero* ec.

Ma non ci vuole altro, che questo passo, per far sempre più conoscere, che testa, e che cuore avesse quello fiero Critico. Manifesta cosa è, che le parole del Castelvetro si possono intendere de i veri Martiri della primitiva Chiesa, e d'altri ancora, che ne' Secoli sussegnenti hanno ornata col Martirio la vera Fede di Gesù Cristo; e che quì non v'ha menoma parola indicante, che si tratti di Eretici ostinati, fatti morire nel Secolo XVI. Non può venire se non da un'Animo privo affatto di carità, l'interpretare un tal passo per suo capriccio ed astio, solamente in senso maligno, e pretendere che non d'altro vi si parli, se non di que' pertinaci Eretici. Ma ho detto nulla. Il passo del Castelvetro è talmente chiaro, che a riserva di chi voglia chiuder gli occhi apposta, non si può di meno di non conoscere, che egli parla de' soli veri Martiri della Chiesa di Dio. Imperciocchè dice, che a differenza di quelli, che coraggiosamente sostennero il *Martirio*, gli altri inviliti, e *smarriti per le asprezza de' tormenti, RINEGARO CRISTO, e furono cagione, che gli altri similmente RINEGASSERO CRISTO*. Non è egli forse più chiaro del Sole, che il *rinegar Cristo* può solamente convenire a chi da gl'Infedeli è tormentato, affinchè rinieghi la santa Religione di Cristo? Gli Eretici

ci del Secolo XVI. se atterriti da tormenti abjuravano l'Eresia, ognun vede, che *non rinegavano Cristo*. Questo bensì succedeva a' tempi de' Pagani, ne' quali tanta copia di forti Campioni sostenne il *Martirio*, per *non rinegare Cristo*; ma pur troppo non mancarono altri, che per paura de' tormenti *rinegarono Cristo*. E pure si ha oggi da udire, chi da un passo così chiaro vuole assolutamente inserire, che il Castelvetro fu un' *Eretico*. Dove è mai la carita? Dove il giudizio?

Sicchè delle tre *Eresie*, che il Critico voleva far credere al Pubblico contenute nella *Poetica* del Castelvetro, niuna merita questo nome; e per conseguenza meriterebbe qualche brutto titolo, chi o per ignoranza, o per malizia, e con un preambolo ingannatore, ha voluto far credere al Pubblico, che quivi ancora stava il corpo del delitto, e il processo, per cui si ha da tenere il Castelvetro per Eretico.

E ci vuol ben poco, secondo lui, a divenire ed essere *Eretico*. Imperciocchè (prego i Lettori di raddoppiar quì la loro attenzione) siccome egli c' insegna alla facc. 384. (367) *L' essere Eretico appunto consiste in dire Eresie con la persuasione di non di le, ma bensì di profferire Verità cattoliche*. Ma chi sa, che questo Scrittore, trovato da noi finora sì infedele Critico, non si scuopra eziandio quì per un' infelice Teologo? Per me non so, onde egli abbia tratta questa definizione dell' *Eretico*; ma ben so, che essa è tale, da far tremare il cuore in Roma stessa anche alle prime Teste. Perciocchè se altro non si ricerca, perchè uno sia dichiarato *Eretico*, se non che gli scappi di bocca una proposizione creduta da lui conforme alla dottrina della Chiesa Cattolica Romana, e che nulladimeno si truovi contraria alla medesima; facilmente può avvenire, non che a gl' Ignoranti, anche a i Dotti, di essere messi nel ruolo de gli Eretici; perchè fuori de gli Articoli contenuti nel Simbolo, che ognuno è tenuto a sapere, può accadere che si dica, o per poca attenzione, o per ignoranza una Eresia con persuasione di non dirla. Ma per verità se questa definizione non è uno sproposito majuscolo, converrà stracciare tutti i libri de' nostri Maestri. Secondo i principj della Teologia non si commette peccato, se volontariamente non si trasgredisce la legge del Signore, o della Chiesa interprete sua. Ma nell' addotta definizion si suppone che basti l' inganno dell' intelletto, ancorchè il Cristiano colla volontà, e col cuore stia attaccato alla vera Chiesa, nè si accorga di errare, nè di aver sentimento contrario ad essa Chiesa. Sicchè l' *involontario*, e l' *ignoranza* non ilcusano più dal peccato, come si è creduto in addietro; e chi falla così, ed è divenuto Eretico, ha da andarsene all' Inferno caldo caldo, senza che egli se ne avvegga, e senza ravvederſi, e pentirsi, perchè non si accorge nel nostro supposto di aver fallato, e dato disgusto a Dio, ed egli tuttavia è costante in credere in Dio, e a Dio, e alla sua Chiesa. Come mai ciò potrà sofferirsi?

Ma

Ma non così l' hanno intesa, e non l' intendono innumerabili Teologi, che si potrebbono quà rapportare. In questa forma, dico, non parlano essi; anzi dicono, che a costituire un' *Eretico* si richiede, che egli internamente creda qualche proposizione opposta alla Dottrina della Chiesa cattolica, già determinata e definita, e da lui conosciuta tale, con aggiugnere la *pertinacia* a questa sua rea credenza. Altrimenti se non vi concorre questa conoscenza, e pertinacia, e se egli si figura di non contrariare a i decreti della Fede, e alle decisioni della Chiesa, egli non si può, nè si dee chiamare *Eretico*. Però l' Eresia è definita dal Torrecremata, dal Valenza, e dalla corrente de' Teologi, *Error, Fidei Catholicæ contrarius, cui pertinaci animo inhæreat is, qui est Fidem in Baptismo professus*. Dal Carena, dal Sanchez, dal Beccano, e da molti altri è definita così: *Error intellectus voluntarius contra aliquam Fidei veritatem, cum pertinacia assertus ab eo, qui Fidem recepit*. E se domandiamo al P. Tommaso del Bene, quali siano da chiamare *Eretici*, egli ci risponde col Suarez, Cano, Coninco, Vasquez, Farinaccio ec. *Sunt qui voluntarie credunt aliquid Fidei catholicæ contrarium, vel de eo pertinaciter dubitant. Hæresis est error voluntarius & pertinax, contra doctrinam & veritatem Fidei catholicæ. Et debet adesse pertinacia, & error voluntarius, quia sine voluntate non est peccatum*. E dal celebre Cardinale Francesco de gli Albizi nel suo Trattato *de Inconstantia &c.* con queste parole è definita l' Eresia. *Error in intellectu voluntarius in homine baptizato contra aliquam catholicæ Fidei veritatem, cum pertinacia Assertoris. Ut quis sit Hæreticus, necessario requiritur, ut scienter erret in rebus Fidei. Ad effectum ut quis dicatur vere Hæreticus, requiritur pertinacia. Pertinacia autem in hac materia nil aliud est, quam constans voluntas resistendi doctrinæ; quæ proponitur credenda de Fide, absque eo quod qui sic resistit, velit suum judicium auctoritati Ecclesiæ subjicere*.

Ho citato l' autorità di questi tre ultimi Personaggi, riguardevolissima per essere stati de' più periti in Roma di queste materie, e ben' informati della mente della Chiesa Santa intorno all' essenza della Eresia, e de gli Eretici. Odasi ora l' autorità di S. Agostino, che certo ne sapeva più del Critico moderno. Nel lib. IV. cap. 16. dell' ultima edizione, *de Baptismo contra Donatistas*, così egli scrive: *Constituamus aliquem sentire de Christo, quod Photinus opinatus est, existimantem ipsam esse catholicam Fidem. Istum nondum Hæreticum dico, nisi manifestata sibi doctrina catholicæ Fidei, resistere maluerit, & illud quod tenebat, elegerit*. Altrove, cioè nell' Epistola 43. una volta 162. così egli scrive: *Si qui sententiam suam, quamvis falsam atque perversam, nulla pertinaci animositate defendunt, quærunt autem cauta solicitudine veritatem, corrigi parati, quum invenerint, nequaquam sunt inter Hæreticos deputandi*. E si osservi, che questo passo è rapportato nel

Decreto di Graziano, Cap. *Dixit Apostolus* 24. qu. 3. cioè in un libro autorevole fra i Cattolici, siccome ancora da S. Tommaso 2.2. Quæst. XI. Art. 2. Sicchè per parere comune de' Teologi, a formare l' *Eretico* si richiede, che l' errore sia nell' intelletto; ma questo non è peccaminoso, se non vi concorre la volontà. La pertinacia appartiene alla volontà, ed è allorchè l' Uomo cristiano conoscendo, che quella perversa sentenza si oppone alla Dottrina insegnata da Dio immediatamente, o mediatamente dalla Chiesa, tuttavia vuol preferire la sua fallibil credenza a i lumi di Chi è infallibile o per natura, o per privilegio. Non vo' io ora con queste premesse chiamare ad esame la definizion dell' *Eretico* prodotta dal Critico, nè decidere, se ella sia tollerabile, o falsa, o perniciosa, nè se ella possa indurre scrupoli e spaventi in cuor di ognuno, giacchè non vi si parla dell' importante requisito del *volontario*, e della *pertinacia*. Lascerò, che Roma maestra della vera Dottrina, Roma Metropoli de i Letterati e de i Saggi, esamini e decida ella su questo punto, giacchè è suo interesse più che di altri, essendo nata e pubblicata una tal definizione in Roma stessa. E quando mai per cagion di essa potesse parere, che in Roma si fosse introdotta una dottrina nuova, e scandalosa, e di peso insoffribile alla Cristianità, essendosi creduto finora, che quegli sia *Eretico*, che crede proposizioni ereticali, benchè sappia che sono opposte alle Verità cattoliche; e non già chi dice *Eresie con la persuasione di profferir Verità cattoliche*, e le dice senza pertinacia alcuna, e senza credere punto di contrariare alle Verità della Fede: sarà della prudenza di chi regge il timone, il tagliare la strada a i disordini, ed errori, e alle dicerie, che potesse per avventura produrre una disordinata proposizione stampata nel sacrario della Cristianità, e che abolisce la sentenza stata per l' addietro in bocca di tutti i Cattolici pii e dabbene: *Errare possum: Hæreticus esse non possum*.

Che intanto io verrò dicendo, non aver finora il Critico recata alcuna concludente e chiara pruova, che il Castelvetro fosse *Eretico*. Ed ora aggiungo, che quand' anche fosse a lui scappata qualche proposizione chiaramente contraria alla Fede cattolica, e da lui asserita come sua propria (il che si niega) ciò non ostante non si potrebbe arguire con indubitato giudizio, ch' egli fosse veramente reo d' Eresia, perchè non apparisce, ch' egli fosse *pertinace* ne' suoi errori. Anzi abbiamo indizj, e pruove, ch' egli desiderava di vivere e morire nel seno della Chiesa sua madre, e non già in Chiavenna, Terra abitata anche da i Cattolici, dove egli in fine si ricoverò, perchè non si vedeva sicuro in altre parti, e dove egli fu *per la infermità costretto a fermarsi*: parole sue alla facc. 5. della Correzione dell' Ercolano del Varchi. Già si è veduto, che egli spontaneamente nell' Anno 1560. comparve a Roma per iscolparsi. S' egli avesse avuto l' animo alieno dalla

vera

vera Chiesa, avrebbe preso altro cammino. Egli per troppo spavento se ne fuggì. Ma nell'Anno seguente si presentò al sacro Concilio di Trento, implorando la grazia di poterfi giustificare in quel venerando Consesso; ma Roma nol permise, esigendo che comparisse colà, dove era già *introdotta la sua causa* (parole di S. Carlo Borromeo al Cardinale di Mantova, citate dal Cardinal Pallavicino, e che meritano riflessione) con promettergli ogni buon trattamento; ma il timoroso Castelvetro non si arrischiò a ritornarvi. E a ciò non badò bene il Cardinal suddetto nella Giunta, che dicemmo fatta nella edizione seconda della Storia del Concilio, dove suppone, che dopo d'essersi il Castelvetro presentato al Concilio, affidato dalla lettera scritta dal Cardinal Borromeo, passasse dipoi a Roma. Ma avvertendo egli stesso, che *il primo suo esame in Roma fu nel* 1560. *agli* 11. *di Ottobre*, ed essendo scritta la lettera del Cardinal Borromeo nell'Anno 1561. si conosce abbastanza, che il Castelvetro dopo essere stato a Roma, e fuggito di colà, si presentò supplichevole al Concilio di Trento. Molto meno poi sussiste ciò, che abbiam veduto di sopra asserito da quell'insigne Porporato, cioè, che il Castelvetro *sostenne di soggiacere ad ogni più ignominiosa condannazione, vivendo e morendo fra gli Eretici in Basilea*. Come mai questo di chi si raccomandò tanto per giustificarsi, e poter morire fra i Cattolici in Italia? Nè in *Basilea* abitò, nè morì il Castelvetro, ma sì bene in *Chiavenna*, dove erano, e son tuttavia tanti Cattolici. In terzo luogo l'Autor della Vita ha rapportata una lettera di *Monsig. Egidio Foscherari Vescovo di Modena* in data del dì 7. di Luglio 1563. in cui istantemente raccomanda a Monsig. Beccadello Arcivescovo di Ragusa d'impiegare i suoi ufizj, perchè la causa del Castelvetro suddetto fosse veduta in Trento. Basta ben questo a far intendere, che uomo tale non era un ribello ostinato, nè portava un cuore alieno dalla Chiesa sua madre, nè era vago di dimorare in Chiavenna; e tanto più perchè egli aveva eletto di stare in Lione, e Vienna, dalle quali Città per la guerra e per la peste, fu obbligato a ritirarsi. Scrive il Critico alla pag. 516. (503) che a *Francesco Betti Apostata* fu scritto da più gran personaggi *per ritrarlo dall'abisso, in cui si era precipitato, ma in vano*. L'infelice Castelvetro non avea bisogno di sproni; era egli che pregava d'essere ricevuto; e non potè mai ottenerlo.

Grida in oltre esso Critico alla pag. 387. (368) contra l'Autor della Vita, *il quale se la piglia ancor contra chi fece l'Indice alla Storia del Cardinal Pallavicino della edizione I. dove il Castelvetro fu onorato col titolo d'Apostata della cattolica Religione: perchè forse non si trova il corpo del delitto nelle sue Opere*. Ma come mai si ricava dall'Opere del Castelvetro, che egli fu anche *Apostata*? Certo non si sa che egli mai desse il suo nome a Setta alcuna; e se l'avesse dato, è difficile, che

non ne trasparisse qualche lume ne' libri di quei tempi : giacchè si sarebbono gloriati gli Eretici di aver guadagnato un' uomo sì dotto ; e pure per quanto abbia cercato e ricercato il Critico, non ha saputo trovare da provar questa pretensione. Secondariamente il Varchi, che scrisse dipoi contra del Castelvetro, e il tocca nel vivo, pure non l' accusa mai di avere abbandonata la Chiesa Romana. In terzo luogo non si dee passare sotto silenzio, che il Castelvetro non volle rapportare, nè comentare i Sonetti del Petrarca in biasimo della Corte di Roma. Che non avrebbe mai detto contra di lui il Critico, sì acceso alla pag. 503. (490) e segg. contra chi non s' è guardato di ristamparsi, se il Castelvetro avesse fatto lo stesso? Ma avendoli tralasciati esso Castelvetro, *quantunque già inastrati nella edizione Aldina dell' Anno 1514. dal Castelvetro seguita*, come confessa il Critico alla pag. 508. (495) e non essendo probabile, che se egli fosse stato qual si vorrebbe, Eretico, Apostata, e Nemico della Santa Chiesa Romana, non si fosse prevaluto dell' armi del Petrarca per dir male di Roma: presso i discreti Estimatori delle cose ha ancor questo da servire, per istimarlo diverso da quello, che ci vien dipinto dal critico Declamatore. Notisi in quarto luogo l' Epitafio a lui posto in Chiavenna, e rapportato dal Ghilini, e poi nella Vita. Non era certo amico di Roma chi lo scrisse; ed egli vi parla di persecuzione fatta ad esso Castelvetro. Quello era il sito, in cui poteva aspettarsi che si facessero belli i Nemici della Santa Chiesa Romana, di averlo tirato nel loro partito: e pure non v' ha menoma parola, che indichi questo brutto salto del Castelvetro. In quinto luogo merita di essere osservato che egli non ha mai preso ad impugnare la Fede e Chiesa cattolica, come fecero alcuni altri Dotti, sedotti dalla loro superbia, che veramente apostatarono in que' tempi sì sconcertati. E in quelle stesse proposizioni mal sonanti, che si incontrano fra le sue Opere, non si scuopre già livore alcuno contra del Cattolicismo. In sesto luogo, certo è ancora, ch' egli nell' Anno 1542. con gli altri Cittadini di Modena si sottoscrisse al Formolario della Fede, inviato da Roma, come si ha dalla Vita alla facc. 20. Questa è la via ordinaria di conoscere chi è Cattolico. Nè già fuggì egli in tale occasione, come fece *Francesco Porto* Candiotto, Maestro allora di Greco in Modena, e veramente reo di cattiva credenza. In settimo luogo i passi fatti dal Castelvetro, e le premure da lui praticate per giustificarsi, e per essere conservato nel seno della Chiesa sua Madre (non si può abbastanza ripeterlo) assai dimostrano, che egli non fu Apostata; e servono nello stesso tempo a dimostrare il patente livore di questo Critico, che perduto in declamazioni contra del Castelvetro, e dell' Autor della Vita, nè cercando punto la verità, non sa o non vuol ravvisare cosa alcuna, che faccia per lui, e nasconde quel che im-

importa a'Lettori, a i più de'quali è ignota la Vita suddetta. In ottavo luogo Lodovico Castelvetro nella Dedicatoria della sua Poetica all' *Imperadore Massimiliano II.* il ringrazia *del beneficio fatto dalla somma & ineffabile cortesia sua a mio Fratello* (Gian-Maria) *& a me, che essendo noi soprapresi e combattuti da fiero e fortunoso temporale, ci abbia presi sotto l' ombra della graziosa e potente PROTEZIONE sua, da potervici ritrarre e riparare quasi in tranquillo e sicuro porto, infino a tanto che sopravenga tempo migliore*. Di quì ancor si può intendere, e l' intenderà chiunque non è trasportato da passioni, qualmente l' intenzione del Castelvetro era di vivere fra' Cattolici, e non già fra gli Eretici, aspettando egli anche tempi migliori per essere rimesso in grazia di Roma; e che egli certo non dovea essere quale il vorrebbe l' indiscreto Censore. Oltre di che da quando in quà i piissimi Imperadori di Casa d' Austria prendono sotto la lor *protezione* gli *Apostati* della Religion cattolica? Finalmente a conoscere, con quanta ragione l' Autor della Vita si sia richiamato di chi formando l' Indice alla prima edizione della Storia del Cardinal Pallavicino, volle intitolare *Apostata* il Castelvetro, e quanto indebitamente il Critico voglia oggi sostenere quel fatto: sappia il Lettore, ch' esso savissimo Cardinale non riguardò, nè nominò mai per *Apostata* il Castelvetro; e fu il solo fabbricator del suo Indice, che si prese, non so se incautamente, o maliziosamente, la libertà d' appellarlo tale. Libertà disapprovata dallo stesso Cardinale, il quale nell'Indice della seconda edizione fece poi mettere in luogo di quell' ingiurioso titolo solamente le seguenti parole: *Lodovico Castelvetri rifuggito fra gli Eretici, perchè non ammesso a far vedere la sua causa nel Concilio*.

Sicchè dovrebbesi omai leggere da i Saggi con indignazione ciò che il Critico scrive alla pag. 387. (370.) *E pure costui ha trovata persona così intrepida, che si è messa a darcelo per Cattolico* (iniquità è ancor questa, perchè l' Autor della Vita non ha sostenuto, che il Castelvetro fosse innocente. Dio di ciò avrà giudicato. Egli unicamente ha sostenuto, che dalla condanna pronunziata in *contumacia*, non si può francamente dedurre, che il Castelvetro fosse *Eretico*) *in onta della Santa Romana Chiesa, che NON LO VUOLE, dopo aver condannati i suoi libri con questo decreto: Ludovici Castelvetrii Opera omnia. E costui non fu Eretico, al dire del suo Panegirista, e gran Difensore delle buone cause simili a questa*. Se un Critico sì fatto sappia ingiuriare, ognun sel vede. Ma è cosa da far trasecolare, come oggidì si arrivi da taluno *in Roma* a pretendere, che si abbia a credere *Eretico* un Cristiano, perchè le sue opere sieno state dalla sacra Congregazione proibite. Miseri gli Autori, ai quali è toccata una somigliante condanna! Ma non è stata giammai, nè sarà questa l' intenzione di quegli Eminentissimi Padri. E tanto meno, perchè il Critico tace quì una particolarità troppo degna d' osservazione, e che egli stesso confessa dipoi alla pag. 388. (371.) cioè che alla proibizion di leggere l'Opere del Castel-

stelvetro fu apposta la clausola: *Nisi prius repurgentur*: la quale è una delle più miti condanne, che si pratichi dal sacro Tribunale di Roma. E però ognun vede, che non son *condannate* quell'Opere, se non condizionatamente, e che toltene le espressioni mal sonanti, e gli errori, non è vietata la loro lettura. Nè si può dire, che l'Autor di esse Opere sia quivi trattato da Eretico, perciocchè ognuno il mira posto in quella schiera, dove entrano tant'altri, che furono Cattolici, benchè i libri loro meritassero d'essere proibiti, finchè si spurgassero dal loglio. Quel nondimeno, che dee maggiormente sorprendere, si è la baldanza, con cui egli asserisce, che *la Santa Romana Chiesa non vuol Cattolico* il Castelvetro. E perchè? Perchè ha vietata la lettura delle di lui Opere, finchè siano corrette. Sentite che dittatorio editto, quasichè egli sedesse sul Trono di S. Pietro, e stesse a lui di profferir tali decreti. Ma è rimesso ancor questo punto alla saggia avvedutezza di chi in Roma discerne le vere dalle false dottrine, e saprà considerare, se sia da lasciar passare, o pure esiga rimedio questa proposizione: *Che la Santa Chiesa Romana non vuol per Cattolico, e per conseguente vuol per Eretico un' Autore, dappoichè ha condannati, o sia proibiti i suoi libri; ed ancorchè vi aggiunga, Nisi prius expurgentur*. Certo è, che questa proposizione può eccitar de i tumulti fra i Dotti, ed errore fra i men Dotti, che potrebbono valersi della medesima, per chiamare Eretico chi fosse incorso nella disgrazia di veder condannate o sia proibite l'Opere sue. Nè basterebbe il dire, che la proposizione è temeraria, o ingannevole, o falsa, perchè conceputa con troppa generalità, e senza eccezione alcuna. Si farebbono forti questi tali con dire, che essendo stampata esta proposizione in Roma, sotto gli occhi dei Superiori, che non l'avrebbono permessa, se non fosse legittima e ben fondata: bisogna rispettarla, e crederla sussistente. Però non meno per questo punto, che per l'altro della definizion dell'*Eretico*, rapportata di sopra, il Pubblico ha da appellarsi a i venerati Tribunali di Roma stessa.

Ma per un'altro conto mi fo io animo a dire, che una gravissima ingiuria si fa quì alla Santa Chiesa Romana, non solamente con far credere agl'Ignoranti, che lo stesso sia il dichiarare per non cattolica una persona, e il proibire i suoi libri, ma con rappresentare la stessa, che pure è nostra Madre, per una Matrigna. Si vuol ripetere cento volte, che niuna dote è più a cuore alla vera Chiesa di Dio, che la *carità*, quella carità, che al dire dell'Appostolo 1. Cor. XIII. 4. *patiens est, benigna est, non agit perperam, non inflatur, non irritatur, non cogitat malum*. Di questa fa ella una singolar professione. Gli errori, le eresie son quelle, ch'essa abborrisce, ch'essa non può, nè dee sofferire, e noi tutti con esso lei dobbiam detestare. Ma per conto delle persone, ella si rattrista e duole, qualora il Fedele si lascia traviare dalla vera Religione, e si abbandona ai peccati, verifican-

ficando le parole del suddetto Appostolo: *Si quid patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra*. E dice anch'ella: *Quis infirmatur, & ego non infirmor*? Tutti effetti della sua carità. Desidera in oltre, che niuno sia Eretico, che tutti siano Cattolici, e tutti si salvino. E però non ha avuto a male, che persone dotte sì negli antichi, come nei moderni tempi, abbiano preso a scolpare Origene, Giovanni Cassiano, Acacio Vescovo di Costantinopoli, Pietro Abailardo, Gotescalco, l'Abate Giovacchino, Raimondo Lullo, Ratranno, e simili, e a far vedere, che Erasmo con tutti i suoi difetti non si è partito dall'unità e dottrina sostanziale della Chiesa cattolica. Nè sol questo, ma gli stessi Papi ci hanno insegnato, che le sentenze degli uomini in casi tali non sono infallibili, nè obbligano a tener per fermo, che sia Eretico chi per avventura può essere Innocente presso Dio. Odasi Innocenzo III. Papa, che così la discorre nel c. *a nobis*, *de sentent. Excommun. Judicium Dei veritati, quæ non fallit, nec fallitur, semper innititur. Judicium autem Ecclesiæ nonnumquam opinionem sequitur, quam & fallere sæpe contingit, & falli. Propter quod contingit interdum, ut qui ligatus est apud Deum, apud Ecclesiam sit solutus; & qui liber est apud Deum, Ecclesiastica sit sententia innodatus*. Però non può venire se non da una cotal privazione di carità, l'avere impresa una guerra sì spietata contra del Castelvetro, e il voler costrignere il Pubblico a crederlo Eretico, con arrogarsi anche l'autorità di decidere, che la Chiesa *nol vuole Cattolico*, e nol vuole per questa sì strana ragione, perchè ha vietata la lettura de i di lui libri, *nisi prius expurgentur*. Alle viscere materne della Chiesa nè pur dispiacerebbe, se potessimo mostrare, che alcuno dei più fetenti Eresiarchi ha riconosciuto i suoi falli, si è ritrattato, e se non ha avuto tempo, almeno ha avuto in morte veri desiderj di riunirsi all'ovile ortodosso di Cristo: Esso Dio poi ci farà vedere un giorno i giudizj suoi, che non saran già sottoposti ad errore alcuno, come quei di noi altri Mortali. Per lo contrario è riserbato a i soli Fiscali del Diavolo (mi si perdoni questa parola) il quale secondo S. Agostino prende piacere ad accusare i Mortali, e li vorrebbe a tutte le maniere perduti: è dico riserbato l'incrudelir contra i Morti, l'interpretar sempre nel peggior senso le loro espressioni, il sospettare malvagità in ogni lor parola, il troncare i lor passi, acciocchè diventi a gli occhi de gl'incauti Lettori eresia ciò che non è; e finalmente l'andar nelle furie, se taluno prende la difesa, non già de gli errori, ma delle persone, di chi pure era nostro Fratello in Cristo. Non così fece il celebre Cardinale Sforza Pallavicino, più volte di sopra mentovato, mentre nel medesimo sito, dove parla del ricorso fatto al Concilio di Trento dal Castelvetro, cioè al lib. XV. cap. X. della seconda edizione, dice infine queste parole, che al Critico non dovettero forse piacere; e le dice con tutta l'aria di amorevolezza, benchè avesse non minore, e forse maggior zelo per

la

la Religione cattolica, che non ebbe il Critico. *Benchè l'ajuto, che la sua penna ha somministrato alle più so bite e piacevoli discipline con la rarità delle osservazioni, e con la sottilità dei discorsi, meriti, che per gratitudine si dia cortese credenza a chi narra, ch'egli nell'ultimo si ravvedesse. Credenza che da per se vale a' tenue riparo del mero nome presso a pochi Mortali, e solo in quel poco tempo che sono mortali.* Così parlano i primi Luminarj della Chiesa santa in somiglianti casi, perchè forniti dell'importante virtù della carità cristiana, senza la quale chi c'è fra gli Adulti cristiani, che possa sperare d'entrar nel Regno di Dio? E voglio anche aggiugnere per buona derrata ciò, che il Varchi, uno de' Contradditori del Castelvetro, lasciò scritto nel suo Ercolano per lodevol ricordo a i Critici di tutti i tempi. *Io vorrei*, dice egli, *che i Censori fossero uomini non men buoni e modesti, che dotti e scienziati; e che giudicando senza animosità, non andassero cercando, come è nel nostro proverbio, cinque piè al montone; ma contentandosi di quattro; anco talvolta di tre e mezzo, più tosto che biasimar quelle cose, che meritano lode, lodassero quelle, che sono senza biasimo; e in somma dove ora molti si sforzano con ogni ingegno di cogliere cagioni addosso agli Autori per potergli riprendere, essi s'ingegnassero con ogni sforzo di trovar tutte le vie da dovergli salvare.* Così s'è studiato di fare l'Autor della Vita. Ma il Critico? Non c'è bisogno, ch'io il dica. Chiunque ha letto, lo sa.

Nè è bastato al Critico d'inferocire contra del Castelvetro, per quel che riguarda la Religione; ha anche raccolto quel poco che ha potuto per far guerra al di lui ingegno, rappresentandolo per uomo pien di sofismi, e di sottigliezze ridicole, e d'inezie. A buon conto abbiam veduto poco fa, che sentimento avesse di quello Scrittore il Cardinale Pallavicino, il quale più chiaramente ancora accenna altrove, cioè nell'Arte dello Stile, cap. 26. che concetto egli avesse del Castelvetro. *Il che*, dice egli, *sottilmente fu considerato dal Castelvetro nel fine della Giunta al primo Libro del Bembo. E veramente quello Scrittore mi par quasi l'unico dopo Aristotile, che insegnando l'arti del dire, abbia cercato di ridurle a' principj delle scienze e della Natura: il che trascurato, o ignorato per lo più da gli altri Maestri, ha ridotte le professioni a foggia o di fede umana, o di leggi positive.* Tali erano intorno al Castelvetro li sentimenti del Cardinale Pallavicino, Ingegno il quale valeva ben più solo, credo io, che cento Critici simili al Persecutore del Castelvetro. Che se talun pur ci fosse non per anche assai convinto dell'iniquo giudizio del Critico moderno contra del Castelvetro, io gli citerò poi un'Autore, che in questo caso non può essere più a proposito, nè di maggior possanza per distruggere esso giudizio, e far ben conoscere, che fede meriti lo sbocco della di lui passione. Questi è il celebre Monsignor Fontanini Arcivescovo d'Ancira, il quale nell'*Aminta difeso* cap. VI. pag. 110. dopo d'aver rapportato un passo della poetica del Castelvetro, colle seguenti parole difende il medesimo

Ca-

Castelvetro dalla censura del Dacier Franzese. *Così dichiara* (dice esso Monsignore) *l' incomparabile Castelvetro, quel Castelvetro, che non conoble nè il Teatro, nè le passioni, nè i caratteri; che non intese nè le ragioni, nè il metodo d' Aristotele, se a chiusi occhi diam fede al Dacier nella prefazione alla poetica dello stesso Aristotele tradotta in francese. Il quale erudito Autore mi si rende credibile, che sia stato molto impaziente di ripescar le cose, che sono nel vasto, e gran fondo del Castelvetro; poichè dopo alcune altre parole soggiugne, che dice qualche cosa di buono, ma che non paga il tempo, che si perde in cercarli. Se questi sentimenti del Dacier si abbracciassero così alla buona, bisognerebbe dire, che avessero il cervello di piombo tutti coloro, che stimano, pochi essere coloro, che abbiano scritto intorno alle cose poetiche in modo, che possano paragonarsi all' eccellenza del Castelvetro.* Ora chi non direbbe, che il moderno Aristarco, sparlando così fieramente del Castelvetro, si è esposto alle risa di tutti, perchè non ha saputo; o se ha saputo, perchè ha osato di calpestare l'autorità irrefragabile di Monsignor Fontanini, che ci ha dato un giudizio sì vantaggioso, e sì differente dal suo, intorno al merito del Castelvetro?

Contuttociò non fu il Castelvetro senza difetti; ma potran vedere i Lettori nella Vita di lui, che questi suoi difetti non gli ha dissimulati chi per derisione maligna vien continuamente appellato dal Critico *Panegirista dell' Eretico*. Nè ha esso Autore presa parte alcuna intorno al punto letterario della controversia, che ebbe il Castelvetro col Caro; anzi ha detto abbastanza per far' intendere, che egli disapprovava la guerra da lui mossa a quel Letterato, come ha anche riconosciuto il Signor Anton Federigo Seghezzi nella Vita dello stesso Caro: Vita, che non sarà piaciuto al Critico, perchè tessuta con quella lodevol modestia ed amore della verità, che è il principale ornamento de' libri, e non già con gli odj e con le parzialità, non già coll' orgoglio e con gli scherni, come possono i Lettori trovare ne' libri pubblicati dal Critico medesimo. E mi è veduto da ridere in leggere alla pag. 357. (340) dove egli parla della controversia suddetta con le seguenti parole: *Qui salta in campo l' Avvocato del Castelvetro, asserendo, che il Caro prima fu di povero e basso stato. Chi parla in tal guisa, verrà certamente dalla Casa Anicia. Ma la guerra offensiva incivilmente mossa dal Castelvetro al Caro, fu ella forse di quarti di nobiltà, e non di cose letterarie?* Quasi che veramente l' Autor della Vita avesse messo in campo il basso stato del Caro nella contesa suddetta. Ma è il Critico, che si burla de' suoi Lettori, con far lor credere ciò, che non è. L' Autor suddetto in raccontando, come il Caro decadesse dalla grazia del Cardinale Farnese suo Padrone, scrive alla pag. 40. della Vita, che ciò seguì per essergli stata negata la rinunzia ad un suo Nipote di una Comenda di Malta, la quale *non ostante la bassezza dei suoi natali per opera di esso Cardinale* egli aveva ottenuto: il che fu detto, non per deprimere

il Caro, perchè il nascere povero non reca disonore, e il Caro colla sua virtù divenne onoratissimo; ma per esaltare il Cardinale, che aveva portato il Caro fino all' onore di divenir Cavaliere di Malta. Lascio qui andare il resto di quel che appartiene all' ingegno del Castelvetro; ma non vò lasciar di dire, avere il Critico alla pag. 388. (372) rapportato che il Balzac taccia il Castelvetro *come nemico pubblico, che non può soffrire il merito e la fama di chicchessia*. Gran cosa, che il Critico non giugnesse in queste parole a riconoscere il proprio Ritratto, da che egli in quell' Opera stessa, in cui si leggono queste parole, ha alzato Tribunale contra tutti; para la mano a questo; una sciablata a quell' altro; e a chi le dà, e a chi le promette. In somma a riserva di qualche suo favorito amico, scuopre se stesso qual nemico o sprezzatore di tutti, sì morti, che vivi. *Manus ejus contra omnes*: di maniera che il Castelvetro in paragone di lui dovrà da qui innanzi passare pel più discreto Critico del Mondo.

Quella nondimeno, che sopra l'altre sue ingiuste censure, può aver dato negli occhi d'ognuno, si è l'incredibile strapazzo, che egli fa dell' Autor vivente della Vita del Castelvetro, caricandolo con ischerni, con villanie, e con accuse le più nere, che possano trovarsi nell' Arsenale della Satira, e de' Criminalisti. Da gran tempo non si sarà veduto uscire dalle stampe d'Italia un diluvio sì tempestoso, se pur non è in qualche Operetta, composta da esso Critico, o in cui fu creduto che egli avesse mano negli anni addietro. E tutto ciò non già per difesa propria, perch' egli non è già in essa Vita punto offeso, e nè pur nominato. Ma se mai l' Autore suddetto non avesse meritato un trattamento sì contrario alle leggi tutte dell' uomo onesto e cristiano: che sarebbe da dire di un Critico tale? Meco di grazia venga il Lettore a fare una breve rivista del processo e delle sentenze fulminate contra di questo Autore, perchè potrebbe darsi, che anche i Lettori dell' Opera del Critico si avessero a dolere, siccome ingannati con più di un falso rapporto di lui. E tanto più, perchè pochissimi han letto, o han voglia di leggere la Vita del Castelvetro, e moltissimi all' incontro han letto, e leggeranno *l' Eloquenza Italiana*, perchè opera di molta erudizione, che prende gran paese, e che per dir male di tanti, non può se non dar gusto all' uomo, dalla guasta natura inclinato a udir volentieri i difetti, le punture, e gli abbassamenti altrui. Certo se i Lettori non altronde che dall' Opera di questo Critico avranno avuta conoscenza di ciò, che si contiene nella Vita suddetta, facile è il far loro vedere, che sono stati troppo delusi dalla di lui passione smoderata e cieca, e dal poco amore del vero. Però non incresca loro d'esserne da me con brevità, e insieme con sincera onoratezza informati.

Alla pag. 385. (368) scrive il Critico: *Da Modena, e dagli stretti parenti del Castelvetro vennero a Roma le accuse contra la miscredenza del Castel-*

ſtelvetro, e non certo dal Caro, nè dalla Caſa Farneſe, come al ſolito ſuo, calunnioſamente ha ſparſo l' intrepido Panegiriſta di quell' Eroe. Cita quì l' Opere critiche, dove è la Vita, pag. 31. 32. Ma ſe lo ſteſſo Autor della Vita, quegli è ſtato, che alla ſuddetta pag.32. non ſolo ha confeſſato, ma onoratamente rivelato queſto Anecdoto (perchè nol ſapeva punto il Critico, nè il Pubblico) cioè che *Paolo Fratello del Caſtelvetro*, perchè irritato dalle correzioni, ch' eſſo Lodovico gli avea fatto a cagion della ſua mala vita, andò a Roma in perſona, e fu quegli, che il denunziò: che coſcienza mai poteva eſſere quella di un uomo, che ciò ſapendo pure vuol far credere a i Lettori, aver l' Autor della Vita *calunnioſamente* attribuita al ſolo Caro l' accuſa, e colla ingiurioſa giunta di quell' *al ſolito ſuo*? Dicano di grazia i Lettori, qual nome ſi convenga ad un tal parlare, e ad un Critico sì fatto, che tace il vero, e aſſeriſce il falſo, per denigrare la fama e riputazione altrui. Per conto poi del *Caro*, il quale non ſi vorrebbe quì, che ſi foſſe miſchiato nelle diſavventure del Caſtelvetro, non ſi ricorda egli il Critico di aver confeſſato alla pag. 335. (318) che il Caro nella ſua *Apologia*, cioè non di naſcoſto, ma in un' Opera pubblica, imputa al Caſtelvetro il *non credere di là dalla morte, e l' eſſere Corrompitore delle verità, della buona creanza, e delle buone Lettere, un Furioſo, un' Empio, un Nimico di Dio e degli Uomini*? E quì poi ſi pretende, che il Caro non ſoffiaſſe punto nel fuoco, e foſſe ſemplice ſpettatore de i guai del ſuo Avverſario. Sa in oltre il Critico, di che tempra foſſe il medeſimo Caro, baſtando a farcelo conoſcere l' infame libro della ſua *Ficheide*; ma ora per ſua buona fortuna, e per grazia del Critico, che l' ha preſa ſolamente contra del Caſtelvetro, egli è divenuto il più oneſto e religioſo uomo del Mondo. Sa in oltre eſſo Critico, che l' infelice Caſtelvetro (il quale non fu mentito da alcuno per queſto) alla facc. 16. della Correzione del Dialogo del Varchi ſi lagna del *conſiglio preſo dal Caro, e da gli Amici ſuoi, ſiccome ſi era poi inteſo, di levare* eſſo Caſtelvetro *dal Mondo, o di mandarlo almeno tapinando per lo Mondo, prima che ſi laſciaſſe uſcire in pubblico l' Apologia*: il che ſe riuſciſſe, par bene che il fatto lo pruovi. Ma l' Autor della Vita alla pag. 32. ha ſcritto ſu queſto: *Che il Caro tentaſſe di far levare la vita al Caſtelvetro, fu allora detto e ſcritto; ma di un sì nero penſiero, giacchè ne mancano le pruove, io ben volentieri vo' crederlo innocente; ma non oſo già crederlo tale per ciò che riguarda il tentativo di opprimerlo colle accuſe ad uno de' più riveriti e temuti Tribunali di Roma*. Con queſta moderazione ha parlato eſſo Autore del Caro, nè ſi è fatto ſulle dita l' influſſo d' eſſo Caro nelle diſgrazie del Caſtelvetro: e pure il Critico in più d' un luogo il va ſtrapazzando co i titoli di *Calunniatore*, quaſichè di tutte le magagne de gli uomini, delle quali parla la Storia, ſi aveſſe da produrre un' autentico Strumento ſotto pena di paſſare per mercatante di calunnie. Ed avrei ben' avuto piacere, che queſto sì feroce Critico ci aveſſe potuto ſpiegar due paroline del Caro in una ſua

lettera al Varchi lib. II. dove dopo aver detto, che indarno avea tentato Madonna Lucia dall'Oro di mettere pace fra lui e il Castelvetro, così scrive: *All' ultimo sarò sforzato a finirla per un' altra via, e avvengane che vuole.*

Alla pag. 386. (369) si leggono queste altre fulminanti parole del Critico: *E quì io ho per difficile, che il Castelvetro fra noi Cattolici possa mai trovare altri Avvocati, pari a questo, che ha ultimamente avuta la fortuna di ritrovare: il quale per via di scandalosi sofismi, e di figure quanto puerili, altrettanto perverse e ingiuriose alla santa Romana Chiesa, intrepidamente si è accinto a difendere la rea causa del Castelvetro.* Sappiano i Lettori, che il Critico prorompe in queste villanie nel luogo appunto, dov' egli col lambicco delle sue ingegnose interpretazioni ha trovato in fallo il Castelvetro, per aver dato il nome di *Martiri* a i Luterani e Calvinisti, ostinati più tosto in voler sofferire la morte, che abjurar le loro Eresie. Ma per buona ventura si è patentemente veduto di sopra, essere quella un' accusa indegna, perchè il *rinegar Cristo* adoperato dal Castelvetro, non lascia luogo ad intender' altro, se non che quivi si tratta de' *veri Martiri* della Chiesa cattolica. Or veggano i Lettori, se conveniva in questo luogo al Critico l' avventarsi con tante ingiurie, e ingiurie sì velenose contra dell' Autor della Vita. Intanto que' Saggi, che non han conosciuto in addietro nella Vita del Castelvetro queste pretese magagne, dureran, cred' io, poca fatica ad accorgersi adesso, essere solamente nate nel capo ottenebrato di quel Critico que' *sofismi scandalosi*, e quelle *figurette ingiuriose alla santa Romana Chiesa*, ch' egli per sua cortesia va spacciando in discredito dell' Autor della Vita. Perciocchè se egli avesse potuto addurre un solo di questi pretesi *sofismi*, una sola di queste sì insolenti *figurette*: hassi egli da credere, che non l' avesse portata in trionfo, per far ben comparire degno dello scherno d' ognuno, e dell' indignazione della Chiesa Romana, chi era cotanto odiato da lui? Ma egli non ne ha saputo trovare; ed ha solamente saputo figurarsi, che attestando lui tali sofismi e figurette, a lui si dovesse credere. Le accuse han da essere provate, e non solamente vantate. E poi chi vorrà fidarsi sulla sola sua parola d' uomo accecato cotanto da smoderate passioni, e che va ideando chiamati *Martiri* in questo medesimo luogo dal Castelvetro gli Eretici, e biasimato d' *arditezza* S. Paolo, e che forma altre simili accuse, le quali abbiam veduto insussistenti e false?

Alla pag. 517. (503) dice il Critico, che le Annotazioni del Castelvetro alle Rime del Petrarca *furono con piena giustizia condannate da Roma. E ben lo meritavano, non ostante la scandalosa prosopopea del suo Panegirista in difendere con faccia intrepida le cose di tal natura, e a vista di tutta l' Italia, insultando alla nostra santa Chiesa Romana.* Ma chieggo io: si confessava egli questo Critico? Credeva egli, che l' infamare il Prossimo con false accuse fosse un delitto gravissimo presso Dio,

Dio, e presso gli Uomini? Ma se ciò è, come poi giugnere a imporre al Pubblico con delle manifeste falsità in pregiudicio della riputazione altrui? Ou dirà quì taluno: e' non è forse vero, che l' Autor della Vita ha preso a difendere quel libro del Castelvetro, benchè condannato da Roma? Falsità, torno a dire, son tutte queste. L' Autor suddetto non ha detto una menoma parola in difesa d' alcuno de' libri del Castelvetro, e molto men de gli errori, per li quali furono condannati da Roma. Del suo *Comento sopra le Rime del Petrarca* ha solamente detto alla pag. 69. che il Castelvetro *lo scrisse nell'età sua più vigorosa, ma che non gli diede l' ultima mano. E quest' Opera, che consisteva in private lezioni da lui fatte alla gioventù studiosa, uscì alla luce alcuni anni, dappoichè egli fu mancato di vita, avendola stampata in Basilea l' Anno* 1582. *Pietro de' Sedabuoni, ma con que' difetti, che non potè levarne l' Autore, il quale non si dovea avvisare, che avesse da divenir cosa pubblica*. E questa è la *prosopopea del Panegirista*; questo il *difendere con faccia intrepida* quell' Opera del Castelvetro, in cui si sono sinceramente riconosciuti de i *difetti*; e senza un minimo motto, nè quì nè altrove, di opporre alla giusta condanna fatta d' esso, e altri libri del Castelvetro, dalla sacra Congregazione. Nè egli ha saputo trovar passo o parola, per cui lo Scrittor della Vita *insulti alla nostra santa Romana Chiesa* (cercheranno i Lettori, perch' egli dica quì *nostra*) e se avesse saputo trovarlo, egli che cercava tutte le vie di nuocere, l' avrebbe addotto, e Dio vi dica con che piacere e fracasso. E pure si vede alle stampe, chi con faccia intrepida accusa di questi reati l' Autor della Vita, quasi che nella Vita stessa, che è pubblica anch' essa, niuno si potesse chiarire della verità del fatto, e spezialmente dell' iniquissima accusa d' avere insultato alla santa Romana Chiesa.

Ed appunto è da pregare chiunque può, di confrontare con essa Vita le tante ingiurie, che il poco scrupoloso Critico ha vomitato contra dell' Autore suddetto, con tacere ciò che non si dovea; con supporre ciò che non è mai stato; e con torcere e alterare le espressioni d' esso Autore, tanto che prendessero l' aria di cose mal dette. Due soli esempli potran far fede del resto. Alla pag. 519. (506) scrive: *Con le solite arti e figurette di spesse, anzi di continue bugie, e di sofismi, armi proprie di simil Gente, si cerca nella Vita del Castelvetro dal principio al fine d' imbiancare l' Etiope Cinicamente* (si noti ancor questa) *calunniando il Caro &c.* E così a forza d' ingiurie si va innanzi, perchè certo questa è via propria di guadagnar le cause, e massimamente con sì sfrontata bugia, qual' è quella di scrivere, che *dal principio al fine* d' essa Vita si cerca di difendere il Castelvetro dalla taccia dell' eresia. E che ne dirà chi ha letta quella Vita? Non è minore iniquità l' attribuir *continue bugie e sofismi* ad esso Autore; e non può parlare così, se non chi ha affatto la coscienza guasta, nè sente rimorsi; perchè nè pur' una di que-

queste pretese *bugie* ha egli saputo produrre. Ciò maggiormente si farà osservato da chi ha avuto sotto gli occhi la Vita medesima, con avervi trovata un' onorata sincerità, e non già una *continua* tela di *bugie*. Sapeva molto ben quell' Autore, chi era stato *Francesco Porto*, *Arrigo Stefano*, e simili nomi: pure non ha dissimulata l' amicizia del Castelvetro con coloro, non taciuto il suo passaggio per *Genevra*, e la sua dimora in *Chiavenna*. Ha rivelato, che l' Accusatore del Castelvetro fu un suo Fratello; ha toccato i difetti di questo Letterato in più d' un luogo; e quantunque non avesse veduta la giunta fatta dal Cardinal Pallavicino alla sua seconda edizione della Storia del Concilio, nella qual sola si legge la condanna profferita in contumacia nel 1560. contra del Castelvetro: pure avendola raccolta dalle memorie, che restano di Lodovico suo nipote, sinceramente avvisò il Pubblico di que' fatti. E che il Castelvetro facesse un *Volgarizzamento del Testamento nuovo*, non altronde che da esso Autore l' ha saputo il Critico, il qual poi alla pag. 523. (510) cambia le carte con iscrivere, che d' esso Volgarizzamento *ne resta copia in mano di un' amico*, quando l' Autore avea detto, che nella fuga del Castelvetro da Lione, allora ne rimase *copia in mano d' un' Amico, che poco dianzi se l' era procacciata*. Probabilmente questo Amico d' allora non sarà campato fino a i dì nostri.

Alla pag. 523. (509.) scrive: *Dopo essersi maneggiata ogni sorte di ludibrj e sofismi per salvare il Castelvetro con la bella arte delle solite figurette*, notino i Lettori, come va il Critico sempre intonando *sofismi*, *figurette*, *ludibrj*, e senza mai produrne, e provarne pur' uno, con inganno di chi è sì buono da prestar fede ad una penna abbandonata alla passione dell' odio. Seguita a dire: *Si passa a un' improvvisata*; *ed è questa: Io non son quì per difendere o scolpare il Castelvetro, perciocchè egualmente ignoro dall' un canto le accuse, e i lor fondamenti, e dall' altro le giustificazioni e ragioni favorevoli a questo mio insigne Concittadino*. Seguita poi a parlare il Critico: *Non è quì per difendere e scolpare il Castelvetro, e non ha fatto altro che tentar di difenderlo e scolparlo per ogni verso*. Così parla, ed asserisce il Critico, dando a credere, che l' Autor della Vita, *dopo aver maneggiata ogni sorte di ludibrj e sofismi*, protesti, che non è quì *per difendere o scolpare il Castelvetro*. E pure il Critico sapeva di parlare contra la propria coscienza, essendo falsissimo, come ognun può vedere, che prima delle citate parole: *Io non son quì per difendere ec.* l' Autore abbia fatto maneggio di argomento o ragione alcuna per iscolpare il Castelvetro. Dopo aver narrato che esso Castelvetro si presentò a Roma, e per soverchia paura dipoi se ne fuggì, allora egli protesta di non voler prendere a disputare, se il Castelvetro fosse innocente o nò, perchè non sa cosa gli venisse opposta, nè quali ragioni egli adducesse, o potesse addurre. I *ludibrj* dunque, e le figure turchesche, bisogna cercarle nelle declamazioni obbrobriose del Critico, e si troveranno; ma non già nella Vita. E

ne

ne è una pruova questa medesima pifferata, che egli fa quì. Continua l'imperturbabil Censore: *Indi con nuove improvvisate salta a i Criminalisti, sostenendo che il timore e la fuga non sono sicuri segni di causa cattiva; ma di innocente e di retta coscienza.* E questo è un'altro solennissimo ludibrio. Le parole dell'Autor della Vita son queste alla pag. 35. immediatamente seguenti alle già riferite: *Tuttavia voglio ben quì ricordare, che il timore e la fuga presso i Criminalisti son di vero forti indizj di reità, ma che tuttavia non sono segni sicuri di causa cattiva; perciocchè sanno essi accordarsi, e si accordano anche non di rado, coll' innocenza, e colla retta coscienza.* Ecco come il Critico ha (Dio gliel perdoni) travolto i sentimenti altrui, con fare infin credere, avere l'Autor della Vita preteso, che il *timore e la fuga siano sicuri segni di innocente e di retta coscienza.* Ma non ha già nè pure egli osato di pretendere, che siano *sicuri segni di reità*, perchè conosceva, che si sarebbe tirate dietro le risa di chi si intende di sì fatte materie. Va innanzi il Critico con dire: *Onde ne cava, che il suo Castelvetro non fu Eretico, benchè scomunicato e condannato per tale ne' suoi proprj libri, pieni delle già recitate Eresie.* Ma quì ancora restano beffati i Lettori da un mirabil ludibrio e sofisma. Imperciocchè il Critico vuol far loro credere, che la condanna seguita in Roma nel 1560. allorchè egli fuggì, fosse per cagion de' suoi libri, quando al Critico era ben noto, che i libri del Castelvetro censurati da lui, uscirono alla luce solamente dopo la di lui morte, ed alcuni anni dipoi furono proibiti in Roma, *nisi prius repurgentur*; ma senza che si inferisca di quì, come il Critico sì arditamente va pretendendo, che il Castelvetro per tal proibizione fosse *condannato per Eretico.* L'Autor dunque della Vita non altro ha preteso, se non che la condanna seguita nel 1560. in Roma contra del Castelvetro *in contumacia*, e a cagione della *fuga* di lui, non sia un bastevole fondamento per giudicar lui internamente colpevole d'Eresia, quale nel Foro esterno secondo le regole dell'umana giustizia fu pronunziato. E tanto più, perchè ad iscusare la sua fuga concorsero allora varie circostanze addotte dall'Autor della Vita, che quì non importa ripetere. A questo doveva rispondere il Critico, e non già saltare con ludibrio de i Lettori nella condanna de' libri, tanti anni dopo la morte del Castelvetro succeduta. Un'altra ingiuriosa esagerazione è poi quella d'intonare a i Lettori alla pag. 523. (509) che il suddetto Autore *non ha fatt' altro, che tentar di difenderlo e scolparlo per ogni verso*, e con insinuare (Dio vi dica se senza malizia) in più d'un luogo, ch'esso Autore ha preso a difendere e scolpare i suoi libri. Altro non ha fatto l'Autore, che allegare, come si è detto, esempj notissimi per la Storia, onde scusare la *fuga* da lui presa, per cui si venne alla sentenza di condannagione *in contumacia*, senza pretendere di filo, che il Castelvetro fosse innocente: al contrario del Critico, il quale ci vuol formare a credere, ma contra il dovere, ch'egli fosse Reo, con retrotraere la condanna tanto posteriore de' libri

alla

alla condanna del 1560. E per conto di essi libri, cento volte si fa sapere a i Lettori, che l'Autor della Vita non ha recata una minima parola per difenderli o scolparli.

Odasi ancora, con che galanteria parli il Critico alla pag. 518. (505) *L'arioso Avvocato non l'intende così, mentre parlando d'altri libri del suo Cliente in materia del Pater noster, e della santa Messa, definitivamente asserisce, che il suo Eroe Castelvetro non fu già quell' Eretico, che volle farlo credere la brigata de' Letterati suoi Avversarj, e la sentenza contra di lui profferita in contumacia*. Ludibrj ancor qui, perchè le parole dell' Autor della Vita, dopo aver detto essere stata composta dal Castelvetro *una dichiarazione del Pater noster, e della maniera d'ascoltar la Messa, ove eziandio con molti argomenti provò l'antichità di quel sacrosanto Sacrificio*, soggiugne appresso: *E concorre ancor ciò tal libricciuolo a sempre più INDICARE, ch' egli non fu già quell' Eretico ec.* Cerchino dunque i Lettori dove sia il *definitivamente asserisce*, spacciato da questo novello Aristarco, il quale a forza di sfigurar le parole altrui, d'inveire, di schernire, di cacciar veleno, e decidere dapertutto, va innanzi come rapido torrente, strascinando seco chi dei Lettori troppo buonamente credendo a lui, non si guarda da i suoi lacci, ludibrj, e sofismi. Che se il Critico alla pag. 519.(505) deride *quei santi libri intorno al Pater noster* ec. non è da maravigliarsene. Uomini di questa tempra si fan lecito tutto, purchè feriscano; e se lor venisse talento, sarebbono diventar' Eretici tutti i Santi Padri. E già s'è veduto, avere il Critico posta una definizion tale, che nulla è più facile, quanto col mezzo d'essa, il far trovare Eretico, chi mai non sel pensava. Certamente non han bisogno i Lettori, ch' io loro ricordi, che i Luterani e Calvinisti non impiegarono mai la lor penna in accreditare il sacrosanto Sacrifizio della *Messa*.

Finalmente il Critico alla pag. 519. (505.) prorompe in queste parole. *E dico ancora, che il Panegirista continuando in tal guisa a cavarsi la maschera, è capace a pubblica vista, e senza la minima suggezione, d'imbrattare le carte di qualunque altra più irriverente e indegna espressione, per ben fermarsi in quel credito, in cui si ritrova*. Queste parole non han bisogno di comento: ognuno intende, dove il Critico infellonito, dopo aver fatto Eretico il Castelvetro, voglia arrivare con questo motto, contenente la più nera, ed orrida accusa, che possa venire in campo contra di un'uomo fedele, figliuolo della Chiesa Cattolica Romana. E non recando egli pruova alcuna di questa terribil imputazione (giacchè il tentare, siccome abbiamo detto, di scolpare il Prossimo nostro, si accorda colle leggi della carità cristiana, nè è discaro alla Chiesa nostra buona Madre) e al contrario essendo al maggior segno una tale imputazione ingiuriosa al buon nome dell' Autor della Vita del Castelvetro, i cui costumi, e i cui libri non han dato finora motivo alcuno di formar contra di lui una sì insoffribile accusa: che altro resta da dire, se non che questo è un manifesto manifestissimo libello infamatorio? Quel

che

che più ancora può far istupire tutti i Saggi, si è, che un libello sì fatto, abbia trovato chi gli faccia l' approvazione (certo contra la mente e gli ordini de' Superiori) in quella Città, che è destinata da Dio per correggere i mali umori de' libri, e nominatamente ancora le prepotenze dei Letterati contra de' Prossimi loro. Io per me inclino a sospettare, che dopo l'approvazione possa essere stata fatta qualche giunta maligna a quel libro: nel quale trovandosi ora sì fatte indignità, a che serve, potrebbe dire la Gente, che nell'indice della correzion dei libri si legga: *Quæ famæ Proximorum, & præsertim Ecclesiasticorum, detrahunt, bonisque moribus, & christianæ disciplinæ sunt contraria, expungantur*? E che giova l'aver determinato i piissimi Pontefici, che *dicteria in præjudicium famæ & existimationis aliorum jactata repudientur*? Certamente se si mira tollerata una sì ignominiosa insolenza sotto quel Cielo, da cui dee prendere esempio di giustizia, di pietà, e di carità, tutto il Cattolicismo, possiamo bene aspettarci, che non avran più ritegno altrove le satire personali, e i libelli ingiustamente portanti l'infamia e l'ignominia del Prossimo suo.

Ma ritornando al Critico, che in questa sì indegna maniera ha imperversato contra lo Scrittor della Vita, ed ha voluto sigillare gli ultimi suoi giorni con questa sì patente dichiarazione dell'odio, e livor suo inveterato contra di lui, nè ha punto medicata, finchè poteva, questa grave ferita fatta alla riputazione altrui; che dobbiam dire? Egli è già comparso davanti al Tribunale dell'eterno Giudice, giusto, e inappellabile; e voglia Dio ch' egli abbia trovata e provata lassù quella misericordia e benignità, di cui egli è stato sì scarso in Terra verso de' suoi Fratelli in Cristo. Per altro (così non fosse) la sua *Eloquenza Italiana*, spezialmente ne' siti di sopra accennati, può far dubitare, non dirò s'egli credesse che fosse parola di Dio, ma se mai riflettesse al detto dell'Appostolo (1. Cor. 6. 10.) *Neque Maledici Regnum Dei possidebunt*. E al vedere ch'egli si è affatto dimenticato del suo tanto venerabil grado in questa furiosa contesa, si può chiedere (s'egli avesse la stima, che si conviene dell'importante insegnamento del medesimo Appostolo nelle per altro notissime parole a Timoteo (1. Tim. 3. 3.) *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse non percussorem, sed modestum, non litigiosum*, cioè, come dopo il Grisostomo, ed altri Padri espone Cornelio a Lapide, *non percussorem, idest qui lingua non feriat, non jurgetur, non convicietur, non maledicat*. E torna il santo Appostolo a intonare questo *oportet* a Tito (Tit. 1. 7.) con dire *oportet Episcopum sine crimine esse, non superbum, non iracundum, non percussorem, sed benignum, justum, sanctum*. E al suddetto Timoteo prescrive la maniera di correggere i Traviati, con dire (2. Tim. 4. 2.) *Argue, obsecra, increpa, in omni patientia & doctrina*. Di questi santi insegnamenti cerchino i Lettori, se vi sia vestigio alcuno nelle invettive del Critico. Vi troveran bensì tutti i trasporti d'un Grammatico, che dia nelle furie, come fu anche il Caro, uno de' Mae-

stri

ſtri di queſto Critico ; ma non già la pazienza , la gravità , la modeſtia , la benignità di un Prelato della Santa Chieſa Cattolica, con diſonore e vergogna di tutto il ſacro Ordine Epiſcopale . Oh ſi dirà : lo zelo della Religion cattolica può ſcuſarlo . Certo che tutti abbiamo da avere zelo della cattolica Religione , in cui Dio per miſericordia ſua ci ha fatti naſcere ; ma non già uno zelo ſregolato e ſcandaloſo , che poſſa tornare in diſcredito della Religione ſteſſa , o pure di chi l' inſegna , preſſo i Puſilli , e Nemici . Non ci vuol già molto a conoſcere che è di tal fatta quello del furibondo Critico. Al vedere che queſto zelo giugne a teſſere una tela di villaniſſime ingiurie , di deriſioni , ſarcaſmi , e ſtrapazzi , e quel che è peggio, di calunnie , fino ad imputare la più orrida delle ignominie ad altrui , ſenza minima prova , e contra tutta la verità : chi ſi intende bene di polſo fra' Cattolici , altro non ſaprà dedurne , ſe non che da aſtio privato , e già noto , vien tutto queſto sì ſtrepitoſo e cieco furore, e non già da zelo , o almen da ſolo zelo della Religione ſantiſſima . E forſe che queſta Religione , Religione fondata ſopra l' amore della verità , e ſopra la carità , appruova così fatti traſporti ed ecceſſi ? e non loda e raccomanda dapertutto la moderazione e manſuetudine criſtiana ? Odaſi S. Damaſo Papa nell' Epiſt. 4. n. 6. *Decet Domini Sacerdotes , fratrum cauſas pie tractare , & venerabiliter intendere , atque eorum judicia ſuper ſacrificia ordinare , nec proterve , aut tyrannica dominatione , ut de quibuſdam refertur , ſed caritative pro Deo , & fraterno amore cuncta peragere , & quod ſibi quis fieri ſecundum Dominicam vocem non vult, alii inferre non præſumat ; & in qua menſura menſi fueritis , remetietur vobis* . E' dietro a ſcreditar la Religione, e la vera Chieſa di Dio, chiunque ce la rappreſenta priva di carità ; e fa credere a i Nemici , che ſia piacere di eſſa l' interpretar ſempre in male l' altrui parole , il travolgere e alterare i paſſi delle Scritture altrui , per trovar dapertutto propoſizioni ereticali , e il caricar di villanie , e di obbrobrioſi nomi , chi cade , o è tirato ſotto la sferza ſua . Inganna in oltre ſe ſteſſo , e il Pubblico , chiunque ſi figura e vorrebbe far credere , che la Chieſa noſtra Madre , goda piuttoſto di trovare eretici e rei , che innocenti e cattolici i ſuoi Figliuoli . Finalmente eſſendo aſſai conoſciuta la purità della credenza , e l' oneſtà della vita di chi ha ſcritto la Vita del Caſtelvetro , ed ha eziandio con pubblici libri difeſa la Religion cattolica , e promoſſa la vera pietà (il che ſo ſe abbia mai fatto il Critico) non potrà già nuocere a lui la prepotenza e poca coſcienza di chi l' odiò finchè viſſe . Ma per conto di eſſo Critico , bene eſaminate queſte ſue ſcandaloſe invettive , e queſta intollerabil calunnia , può temerſi non poco , che egli abbia bensì preſſo di alcuni guadagnato il titolo di zelante Cattolico , ma con acquiſtarne nello ſteſſo tempo un' altro , cioè quello di mal' uomo , e di cattivo Criſtiano .

IL FINE.

